
ALESSANDRO NASO

I PICENI

STORIA E ARCHEOLOGIA DELLE MARCHE
IN EPOCA PREROMANA

Longanesi & C.



BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA

« Noi abbiamo un grande fantasma che ci perseguita da molti decenni: sull'Adriatico questo fantasma sono i Piceni ». Così si esprimeva nel 1975 Massimo Pallottino, lo studioso che ha contribuito più di ogni altro a rinovare gli studi sull'Italia preromana. Il disagio espresso in quegli anni è stato in parte superato con le ricerche successive, i cui risultati preliminari sono stati presentati in studi poco accessibili al vasto pubblico; questa caratteristica e il rinnovato interesse per le regioni adriatiche e le Marche, dimostrato dalla mostra internazionale dedicata a *Piceni. Popolo d'Europa*, hanno suggerito l'idea di questo libro. Alle notizie della tradizione antica, che tramanda l'origine italica dei Piceni, occorre affiancare i dati forniti dai reperti archeologici e dalle testimonianze epigrafiche, che mettono in luce le relazioni con gli altri popoli della penisola. Plinio il Vecchio riferisce che nuclei di Liburni erano insediati anche nel Piceno; a queste comunità sono forse ascrivibili le evidenze archeologiche restituite dalla zona intorno a Novilara (Pesaro), il cui carattere originale affiora specie nella lingua, ancora non decifrata. Dopo l'estinzione di questi gruppi, nel VI secolo a.C. l'area settentrionale venne colonizzata dagli Umbri, mentre quella meridionale conobbe il pieno sviluppo della cultura picena, che si giovò della frequentazione dei Greci in Adriatico. Tale florido popolamento, proseguito nel V secolo a.C., venne distrutto nel secolo successivo, quando le Marche furono raggiunte dalle inva-

Segue sull'altro rivoltro

In copertina: disco-corazza con epistema sbalzato dalla necropoli di Monte Penna di Pittino San Severino Marche (foto Soprintendenza Archeologica per le Marche, Ancona)

GRAFICA STUDIO BARONI

Questo volume appartiene alla collezione
» BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA « 29

*La collana è diretta da
Mario Torelli*

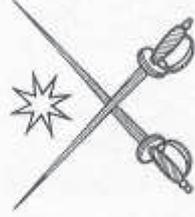
I PICENI

STORIA E ARCHEOLOGIA
DELLE MARCHE
IN EPOCA PREROMANA

di ALESSANDRO
NASO

PRESENTAZIONE DI
GIOVANNI COLONNA

VENTIDUE FIGURE NEL TESTO
QUARANTOTTO TAVOLE FUORI TESTO



LONGANESI & C.
MILANO

I Piceni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2000 - 20122 Milano, corso Italia, 13

Il nostro indirizzo internet è: www.longanesi.it

ISBN 88-304-1599-5

PROSEGUENDO nella pubblicazione di monografie sui popoli dell'Italia antica, iniziata molti anni fa con i Longobardi e con i Lucani, la «Biblioteca di Archeologia» diretta da Mario Torelli è arrivata con questo volume a trattare dei Piceni. La «Biblioteca», ormai non troppo lontana per la tematica in questione dalla completezza, così operando viene di fatto a collegarsi a collane circondate da meritato successo, quali sono state negli anni '70 quella dei «Popoli e civiltà dell'Italia antica», nata per iniziativa di Guido A. Mansuelli, e negli anni '80 quella dell'«Antica Madre», curata da Giovanni Pugliese Carratelli. L'incessante riproporsi della riflessione storica sull'Italia antica, e in particolare non romana, alquanto trascurata dopo il lontano esordio coincidente con la più celebrata opera di Giuseppe Miceli (1811), è segno di un rinnovato interesse, cui ha dato spessore l'insegnamento di due Grandi recentemente scomparsi, Massimo Pallottino e Jacques Heurgon.

Il volume sui Piceni, diciamo subito, è in tutto degno della tradizione di studi fondata da tali Maestri. Esso appare a brevissima distanza da un altro evento, concernente lo stesso tema, anche se in un'accezione più vasta, che include pure l'Abruzzo aquilano e costiero. Mi riferisco alla mostra *Piceni, popolo d'Etruria*, aperta nel dicembre 1999 a Francoforte sul Meno, di cui chi scrive è stato il curatore. Tra il libro e la mostra, col relativo catalogo, cui seguirà un convegno promosso dall'Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, non c'è un legame diretto, ma la coincidenza va sottolineata come un segnale dell'attualità del tema Piceni nella nostra cultura. Attualità che si misura anche dal fatto che, a differenza degli Etruschi, dei Latini e degli stessi Sanniti, più volte presentati al grande pubblico nazionale e internazionale, la mostra in questione è la prima mai realizzata.

L'attualità dei Piceni discende innanzitutto dalle straordinarie scoperte avvenute negli ultimi decenni a Numana, a Pitino San Severino, a Matelica e, fuori delle Marche, a Campovalano, a Penna Sant'Andrea, a Fossa nell'Aquilano: scoperte che hanno fortemente arricchito e rinnovato le nostre conoscenze. In secondo luogo l'attualità discende, possiamo aggiungere, dalla definitiva decifrazione della scrittura «sudpicena», che ha finalmente permesso, per merito precipuo di Adriano La Regina e di Anna

Marinetti, un convincente inquadramento linguistico e culturale di iscrizioni lapidarie che sono tra le più notevoli prodotte nell'Italia arcaica. Ci si rende conto, di fronte a questi fatti nuovi, che il versante adriatico dell'Italia centrale è stato troppo a lungo trascurato dagli studi, nonostante la stretta contiguità al paese degli Etruschi e dei Latini.

Eppure è in questo versante che, come ci ricorda Alessandro Naso in questo libro, gli Antichi ponevano la culla dei Sabini, e con essi di tutti i popoli sabellici, a cominciare dai Sanniti. Ed è in questo versante che risiede la chiave di eventi che hanno segnato la storia dell'Italia antica, come la grande spedizione etrusca contro Cuma del 524 a.C., cui parteciparono « Umbri, Dauni e molti degli altri barbari » (Dion. Hal. 7. 3. 1), e in certa misura la stessa spedizione di Porsenna contro Roma, se è vero che essa è stata tradita da fonti greche (Callim., *aet.* 4, fr. 106 sg. Pfeiffer; Clem. Alex., *strom.* 4. 56. 3) come una spedizione di « Peuceti », ossia di Picenti, evidentemente alleati o mercenari del re etrusco, come da me proposto in lavori recenti. Per non parlare dei Galli Senoni, che dalle loro sedi adriatiche, sottratte a Umbri e Picenti, sono penetrati in Etruria e nella valle del Tevere, arrivando a incendiare Roma.

Nel rivisitare il mondo dei Piceni compreso nei confini della regione Marche il libro di Alessandro Naso è una guida attendibile, esauriente e informatissima. Si può ben dire di essa che fa il punto, con equilibrio e misura, delle conoscenze attuali e dei problemi ancora aperti, mostrando una competenza non solo da archeologo. Un libro, insomma, di grande utilità, che il lettore saprà certamente apprezzare.

GIOVANNI COLONNA

Roma, 15 gennaio 2000

Premessa

« NOI abbiamo un grande fantasma che ci perseguita da molti decenni: sull'Adriatico, nel centro dell'area adriatica, questo fantasma sono i Piceni. » Così si esprimeva ancora nel 1975 M. Palottino, lo studioso che ha contribuito più di ogni altro a rinnovare gli studi sull'Italia preromana. Il disagio espresso in quegli anni è stato in parte superato con le ricerche successive, che hanno chiarito molti aspetti, specie grazie all'impegno dei funzionari che si sono succeduti nella Soprintendenza Archeologica per le Marche; in particolare, Delia G. Lollini, forte di una insuperabile conoscenza dei materiali, ha elaborato per la cultura picena una suddivisione in fasi, che si crede opportuno riepilogare:

- I = 900-800 a.C.
- II = 800-700 a.C.
- III = 700-580 a.C.
- IV A = 580-520 a.C.
- IV B = 520-470 a.C.
- V = 470-385 a.C.
- VI = 385-268 a.C.

La sequenza e i risultati delle ricerche condotte sul terreno sono stati presentati in studi preliminari di natura specialistica, in sedi difficilmente accessibili al vasto pubblico. Questa caratteristica e il rinnovato interesse di recente riservato alle regioni adriatiche, concretizzato nell'organizzazione di un convegno periodico di *Archeologia dell'Adriatico*, e in particolare alle Marche, al centro di una grande manifestazione espositiva dedicata a *Piceni, popolo d'Europa*, hanno suggerito che fossero ormai maturi i tempi per tentare una sintesi della cultura picena.

Alle notizie della tradizione antica, che tramanda l'origine schiettamente italica dei Piceni, occorre giustapporre i dati forniti dai resti archeologici e dalle testimonianze epigrafiche, che mettono in luce le relazioni con le genti delle arc. appenniniche e del versante tirrenico, nonché con i gruppi insediati sull'opposta sponda adriatica. In tal modo vengono delineati sia il dialogo interno tra area meridionale e distretto settentrionale sia il carattere dinamico dei rapporti con altri popoli, che costituiscono forse le tappe salienti nel percorso da intraprendere per ricomporre un'immagine coerente delle Marche in epoca preromana.

Almeno un cenno merita infine il termine «Piceni», che è stato adottato anche in questa sede in seguito al largo uso invalso nella lingua italiana, nella quale ha soppiantato il più corretto «Picenti» utilizzato nella tradizione letteraria latina: in proposito è opportuno ricordare che non ha avuto seguito la proposta di denominare Piceni le genti del Pesarese e Picenti le tribù insediata a sud dell'Esino.

Questo studio è dovuto a un'espressa sollecitazione di M. Torelli, che è gradito ringraziare per la fiducia dimostrata nei miei riguardi. Grande pazienza hanno avuto Silvia Marchesi e Cesarina Bonazza della casa editrice Longanesi. Suggerimenti mi sono venuti da G. Colonna. Tra coloro che hanno contribuito in vario modo a questo volume mi piace ricordare innanzitutto G. Baldelli, quindi Patricia Brasili, A. Cardarelli, F. Cassola, V. d'Ercole, M. Egg, W. Gauer, F. Gilotta, A. Guidi, Fr.-W. v. Hase, M. Landolfi, Nora Lucentini, N.F. Parise, F. Poplin, Fr. Prayon, Mara Silvestrini, M. Tosi. Materiale bibliografico e appunti diversi sono stati forniti da Adele Amadio, Laura Bonomi Ponzì, Maria Chiara Leonori (Biblioteca Comunale, Fermo), M. Lilli, Simona Marchesini, Anna Rita Parente, Giulia Rocco, G. Romani (Biblioteca Oliveriana, Pesaro), Paola Cassola Guida e G. Tagliamonte hanno letto il manoscritto, migliorandone numerosi aspetti. G. Baldelli, G. Bieg, Anna Maria Bietti Sestieri, L. Braccisi, Elena Calandra, Paola Cassola Guida, F. Giudice, P.G. Guzzo, E. Lippolis mi hanno concesso di consultare loro scritti ancora inediti. Alla liberalità di G. de Marinis, M. Lunni, U. Schaaff, G. Scichilone, Anna Maria Sgubini Moretti e delle Soprintendenze Archeologiche per le Marche (Ancona) e per l'Abruzzo (Chieti), Römisch-Germanisches Zentralmuseum (Magonza) e Naturhistorisches Museum (Vienna) devo la possibilità di riprodurre materiali, anche inediti. Alcune carte (figg. 1 e 12) sono state elaborate da M. Lesky (Tubinga) sulla base di cartografie già editte. C. Marconi conserva con grande cura l'archivio del prozio P. Marconi, che ho potuto consultare grazie alla sua cortesia. Un ringraziamento spetta anche all'anonimo che con il furto del manoscritto mi ha costretto a meditare di nuovo e a riscrivere alcuni paragrafi.

Per i passi degli autori greci e latini riportati nel testo senza indicazione del traduttore sono state utilizzate le seguenti edizioni:

- L'Italia di Strabone. Testo, traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, a cura di N. Biffi, Genova 1988.
 Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di L. Cardinali, C. Moreteschini, M. Scandola, Milano 1990.
 G. Plinio Secondo, *Storia naturale*, edizione diretta da G.B. Conte, Torino 1982-1989.

I. Il territorio e le origini

È OPPORTUNO premettere alla rassegna della documentazione archeologica e delle fonti letterarie relative ai Piceni una descrizione dell'ambiente nel quale tale gruppo etnico era insediato, che varrà come riferimento costante nel corso del volume. Al quadro ambientale della regione marchigiana seguono la definizione dei limiti geografici del territorio esaminato in questa sede e l'analisi della tradizione letteraria relativa alle origini delle genti picene. Vengono infine forniti alcuni cenni sulle testimonianze risalenti all'età del Bronzo, con particolare riferimento alla fase finale.

1. Il quadro geografico e ambientale

Il paesaggio marchigiano è dominato dalla montagna, che ne costituisce l'elemento distintivo: l'ossatura di rilievi montagnosi e collinari, articolata in quattro-cinque file quasi parallele con quote altimetriche digradanti progressivamente verso l'Adriatico, funge da quinta alla fascia pianeggiante costiera. Il rilievo più marcato lungo la costa è rappresentato dal promontorio del Conero (572 m), che fa da spartiacque per la dorsale appenninica: i due segmenti della costa adriatica convergono da nord e da sud verso questo gomito proteso sul mare, che costituisce la sporgenza di maggiore rilievo lungo la sponda occidentale dell'Adriatico, tra Rimini e lo sperone del Gargano (fig. 1).

Nell'orografia della parte settentrionale della regione, procedendo da nord a sud e da ovest a est, si susseguono il gruppo del Falterona, che si estende dal monte Maggiore (1384 m) al passo di Bocca Serriola (730 m), considerato il limite convenzionale dell'Appennino settentrionale, e la quinta del monte Catria (1702 m), che, situata tra i rilievi di monte Nerone (1526 m) e di monte Cavallo (1500 m), presenta paesaggi aspri e quote più elevate del gruppo precedente. Nell'area centrale delle Marche si stagliano il complesso di San Vicino, la cui altitudine oscilla dal monte Pietralata (888 m) allo stesso monte San Vicino (1485 m), e altre formazioni montuose isolate. Nel settore meridionale si sviluppa la vasta e articolata catena dei monti Sibillini, che raggiunge il corso del Tronto e si salda senza cesure all'Ap-

Fig. 1. Il Piceno e le regioni finitime



pennino abruzzese: conta le quote più elevate della regione e parecchie vette oltre i duemila metri sino al monte Vetture (2478 m), nell'entroterra di Ascoli Piceno. Incisi in modo profondo dall'azione erosiva sia degli agenti atmosferici sia delle acque di ruscellamento, i versanti della dorsale non appaiono simmetrici, ma presentano in genere pendenze più accentuate a oriente, verso la costa adriatica, che a occidente, in direzione della frangia tirrenica.

L'ossatura interna della regione, di dura roccia calcarea, ha opposto maggiore resistenza all'erosione rispetto alle fasce collinari prossime alla zona costiera, che, con una larghezza pressoché costante compresa tra 25 e 30 km, sono composte in proporzioni variabili da materiali di origine diversa, per lo più friabili (argilla, sabbia, ghiaia). Nella fascia collinare si alternano modesti rilievi, di solito non superiori a 400 m di altitudine, e valli (definitive anche sinclinali per la loro formazione) di varia origine, tettonica e fluviale.

La differente composizione geologica dei rilievi montuosi e collinari ha comportato risposte differenziate ai processi erosivi, favorendo in tal modo la formazione di paesaggi che mutano dall'interno verso il litorale: aspri in montagna, più arrotondati e spianati nella fascia collinare, pressoché piatti lungo la linea costiera, ma tutti quanti scanditi dalle valli fluviali.

All'orografia, nettamente caratterizzata in senso longitudinale, si sovrappone infatti una rete idrografica a carattere per lo più torrentizio, le cui componenti, quasi parallele tra loro, seguono un andamento trasversale, teso dalla catena appenninica al mare, secondo uno schema di solito definito a pettine. Questa definizione è stata però giudicata di recente poco adeguata, in quanto non tiene nel dovuto conto la varietà dei terreni che i fiumi attraversano: l'ambiente assume caratteri diversi in relazione alla morfologia, all'andamento altimetrico e alla composizione geopedologica (P. Persi). I corsi d'acqua maggiori, che sgorgano dalle sorgenti concentrate nella fascia di quote comprese fra 800 e 1500 m, sono da identificare (da nord a sud) nei fiumi Foglia (lunghezza km 90), Metauro (km 110), Cesano, Esino (km 45), Musone, Potenza (km 94), Chienti (km 75), Tenna (km 80), Aso e Tronto (km 115). Le portate d'acqua fanno segnare attualmente valori medi molto differenziati tra loro: spicca il Metauro con 17 m³ al secondo, seguito dal Tronto e dal Chienti con 15 m³ e quindi dal Potenza con 10 m³. Al fine di irrigare i terreni

aridi, nel corso del tempo sono stati effettuati nei tratti finali di alcuni fiumi interventi di canalizzazione, che hanno apportato cambiamenti anche notevoli ai letti originari, come nel caso del Musone, la cui foce è stata spostata di circa 2 km più a nord nel XVI secolo.

Le rispettive valli corrono strette e incassate tra i rilievi della dorsale centrale, per poi subire un costante abbassamento di quota e allargarsi infine in direzione della costa: per la valle del Tronto questo fenomeno si verifica in prossimità di Ascoli, che dal massiccio centrale riceve protezione contro gli agenti atmosferici. I solchi vallivi assumono assetti differenziati per ampiezza e per importanza, specie in relazione alle strozzature e alle gole, che, sparse ovunque nell'entroterra lungo i corsi d'acqua, possono talora divenire vere e proprie roccaforti naturali di alto valore strategico: ad esempio le gole del Furlo nella valle del Metauro, un affluente del Metauro, e quelle della Nera, subito a sud di Visso, sui monti Sibillini. Le valli del Tronto e del Velino, messe in comunicazione dal passo di Torrita sul valico di Colle della Serra (1005 m) lungo la strada che unisce Ascoli e Rieti, costituiscono un limite non solo convenzionale e amministrativo tra l'Appennino umbro-marchigiano e quello abruzzese, giacché nel loro territorio si verifica un graduale innalzamento delle masse montuose.

Le valli fluviali si incuneano profondamente nella dorsale, spesso in corrispondenza dei passi e dei valichi: seppure distribuiti su quote altimetriche del tutto disomogenee, questi ultimi favoriscono comunque le comunicazioni con l'altro versante appenninico, in direzione della valle del Tevere e dell'area medio-tirrenica. Tra i passi principali si segnalano, da nord a sud, la Bocca Trabaria (1044 m), la Bocca Serriola (730 m), il passo di Scheggia (597 m), la sella di Fossato di Vico (740 m) aperta sulla valle dell'Esino, il valico di Colfiorito (821 m), presso la valle del Chienti, e il passo di Visso (815 m). I valichi appenninici possono risultare impraticabili in inverno, quando, almeno attualmente, si registrano precipitazioni nevose anche notevoli e persistenti; altrimenti, il regime pluviometrico alterna periodi di siccità a piogge che, aumentando in relazione all'altitudine, nei mesi freddi possono divenire anche prolungate.

Il sistema di gole e passi rupestri condiziona le comunicazioni tra le vallate, favorendo dal punto di vista culturale la formazione di aspetti simili per le valli contigue e di sviluppi storici dif-

ferenziati per le altre. La viabilità almeno in età preromana dovette essere fortemente condizionata, prima che la costruzione della via Flaminia (220 a.C.), dotata di ardite opere di ingegneria e di tratti in galleria, rendesse la regione pienamente transitabile. I percorsi naturali di più frequente uso corrispondono alle valli fluviali, lungo le quali sin dalla protostoria sono dislocati i centri abitati, spesso in posizioni strategiche per il controllo degli itinerari.

Questi stessi percorsi sono stati utilizzati per gli spostamenti periodici delle greggi alla ricerca di pascoli: accanto alla transumanza a largo raggio, che coinvolgeva regioni distanti centinaia di chilometri, è stata prospettata l'esistenza di spostamenti su piccola scala con ritmo giornaliero, dalla pianura alla prima fascia collinare (A. Bocchini Varani).

Le attuali condizioni climatiche, di tipo mediterraneo sulla costa e submediterraneo sui rilievi collinari più pronunciati, tendono a divenire di tipo oceanico con influssi mediterranei nelle zone montuose interne; sono influenzate anche dalla differenziazione ai venti dovuta al diverso orientamento del tratto costiero settentrionale e di quello meridionale, aperti rispettivamente alla bora da nord-est e allo scirocco da sud-est.

A questo proposito è opportuno ricordare che dall'antichità a oggi hanno avuto luogo mutamenti geo-morfologici e climatici non sempre facili da individuare. La linea costiera moderna osserva per esempio un andamento in più punti modificato rispetto all'antichità, quando in generale risultava più avanzata. La continua erosione marina ha infatti provocato frane e smottamenti degli originari promontori a strapiombo sulle acque, frequenti nell'area settentrionale della regione e concentrati specialmente tra il Conero e Numana, con un conseguente arretramento della battigia (tavv. 1, 2). Allo stesso tempo, i tratti sinuosi del lungo profilo di spiaggia bassa, che caratterizza il litorale da Numana al Tronto, sono stati riempiti e rettificati dalle deposizioni alluvionali delle acque fluviali, che vi hanno ammassato detriti sabbiosi. Questa situazione generale deve essere comunque puntualizzata da studi specifici, che definiscano l'assetto della linea costiera originale, specie per ricostruire le possibilità di approdi e di scali per la navigazione, la cui mancanza lungo la costa medio-adriatica della penisola italiana era già nota nell'antichità, come vedremo più avanti (pp. 91-92).

Per il versante adriatico in generale e per la regione marchigiana

na in particolare, gli studi sul clima sono ancora in una fase iniziale: occorre verificare con ricerche mirate se anche questa zona fu partecipe delle cesure climatiche riscontrate in altre aree della penisola, che determinarono un clima arido nella prima metà del II millennio a.C. (età del Bronzo medio) e il passaggio al clima subatlantico all'inizio del I millennio a.C. (età del Ferro), accompagnato da temperature rigide.

Nell'habitat marchigiano del Quaternario e di epoca storica è attestata la presenza di bacini lacustri, ora del tutto assenti e ricordati solo nella toponomastica; l'unica eccezione è costituita dal lago di Pilato sui monti Sibillini (1940 m), derivato da un ghiacciaio.

Le variazioni climatiche si riflettono nella composizione della copertura arborea, che doveva presentare nell'antichità una maggiore densità di boschi e selve; il paesaggio agrario ha inoltre subito nel corso del tempo un progressivo processo di deforestazione, praticato allo scopo di guadagnare estensioni sempre maggiori di suolo alle coltivazioni. Tra le specie dominavano in origine le conifere, che arrivavano a lambire la linea costiera, come indicano i resti fossili rinvenuti. In seguito sono state soppiantate da querce lungo la fascia altimetrica più modesta, mentre faggi e castagni sono cresciuti sui rilievi interni più accentuati.

A tale riguardo sono da richiamare anche le testimonianze dell'antichità: Vitruvio (*de arch.* 2, 10) menziona in maniera esplicita il legname da costruzione fornito dalle regioni adriatiche, mentre da Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 16, 76, 196) si apprende che l'abete proveniente dalla soleggiata costa tirrenica era preferito a Roma a quello della più umida costa adriatica, considerato di qualità inferiore. In proposito è interessante ricordare che nel Medioevo e nel Rinascimento i tronchi di abete venivano trasportati dall'Appennino marchigiano a Roma prima per traino con animali da soma attraverso il passo di Bocca Trabaria alla valle tibetina e quindi sino all'Urbe per fluitazione sul Tevere, secondo una tecnica già praticata in epoca romana.

Lo sfruttamento come legname da costruzione ha arrecato danni minimi al patrimonio arboreo marchigiano, e così pure l'uso del legname come combustibile per attività varie, quale ad esempio la lavorazione dei minerali metalliferi. Al riguardo si ha notizia, tra l'altro, di vene di ferro e di rame nell'area di monte Nerone, sfruttate nel XVII secolo, ma abbandonate già nel secolo successivo, quando se ne ricavano soltanto ramina e ferrazza

impiegate nella composizione dello smalto per la produzione di ceramica a Urbania. Fra le limitate risorse del sottosuolo marchigiano spicca lo zolfo, che nella prima metà del Novecento rappresentava un quarto dell'intera produzione italiana: le vene erano distribuite in due fasce territoriali nell'area centrosettentrionale della regione, rispettivamente sui rilievi montuosi e collinari. Mancano però dati sull'eventuale sfruttamento di queste risorse nell'antichità.

Degni di nota è la varietà dei materiali da costruzione reperibili nelle Marche, specialmente lapidei: si registra la presenza di arenaria ad Ancona (detta localmente tufo), di calcari di varie qualità nel Pesarese e sul monte Conero, di travertino ad Ascoli Piceno, nonché di argilla quasi ovunque nel territorio. Una particolare qualità di tufo bianco (da intendere con ogni probabilità come arenaria) è nota a Vitruvio (*de arch.* 2. 7):

tufo bianco nell'Umbria, nel Piceno e nella Venezia, che si sega come il legno.
tosum, in Umbria et Piceno et in Venetia alba(m) quod etiam terra destiata ut lignum vocatur.

Un cenno a parte meritano infine le aree soggette ad attività sismiche, che si estendono non solo in più punti lungo il litorale (tra Foglia ed Esino e sul monte Conero), ma anche all'interno (in corrispondenza di Macerata, di Ofida, infine in due ampie fasce estese da Pergola a San Ginesio e sui monti Sibillini): in complesso oltre il 90 per cento del territorio marchigiano è attualmente esposto a un costante rischio sismico. Per l'antichità si dispone dell'esplicita menzione delle fonti letterarie, che ricordano fenomeni sismici nel 295 a.C. nel corso della battaglia del Sentino, nell'anno 100 a.C. in una zona imprecisata della regione, nel 97 a.C. a Pesaro e nel 57 a.C. a Potenza Picena.

2. La geografia storica

Specifiche rassegne degli studi hanno evidenziato l'ampio spettro di opinioni che sussiste sui limiti geografici del territorio occupato dai Piceni. Generale consenso è stato espresso sul limite settentrionale, collocato dai più nel Pesarese in corrispondenza del corso del Foglia; di diversa opinione tuttavia furono I. Dal'Osso nel 1915 e M. Pallottino nel 1988, che hanno pensato al

fiume Esino, subito a nord di Ancona. Maggiori divergenze sussistono invece nella localizzazione del confine meridionale, fissato (da nord a sud) in territorio marchigiano presso il Chienti o il Tronto, oppure in Abruzzo al Vomano, al Tordino o al Pescara, se non addirittura nei pressi di All'edena.

In ogni caso, dalla documentazione archeologica emerge per l'epoca preromana un'estensione diversa da quella del *Picenum*, la v regione che nella suddivisione amministrativa dell'Italia nel I secolo a.C. assunse limiti piuttosto ristretti. Nella sua descrizione della penisola italiana, Plinio il Vecchio colloca infatti il confine settentrionale della v regione sul fiume Esino (antico *Aesis*), che separava il Piceno dalla vi regione, costituita dall'Umbria e dall'*ager Gallicus*, il territorio conquistato ai Galli e confluito nel demanio romano. Gli Appennini a ovest e il corso del Pescara (antico *Aternus*) a sud segnavano poi il limite con la iv regione, *Sabini et Samnium* (*nat. hist.* 3. 18. 110-112):

La quinta è la regione del Piceno, un tempo densamente popolata: furono 360.000 i Picenti che si arresero al popolo romano. Furono originati dai Sabini, in seguito al voto di una primavera sacra. I loro possedimenti si estendevano fino al fiume Aterno, dove è ora il territorio di Atri con l'omonima colonia, distante 6 miglia dal mare. Procedendo da Atri, si incontrano il fiume Vomano, il territorio dei Pretuzi e quello dei Palmensi; Castrum Novum; il fiume Batino; Tronto col fiume omonimo, la sola città dei Liburni rimasta in Italia; i fiumi Albula, Testino ed Elvino, il corso del quale segna la fine del territorio dei Pretuzi e l'inizio di quello dei Picenti. Seguono la città di Cupra, il castello di Fermo e, all'interno, in corrispondenza di questo, la colonia di Ascoli, la più famosa del Piceno interno, e Novana. Sulla costa vengono poi Cluana, Potenza, Numana fondata dai Siculi, così come la colonia di Ancona, situata sul promontorio del Conero proprio sul gomitolo della costa che si ripiega; dista 183 miglia dal Gargano. All'interno si trovano Osimo, i Beregrani, Cingoli, Cupra Montana, Falerone, Pausula, Planina, Ricina, Septempeda, Tolentino, Treca e Urbisaglia, abitata dai Pollentini.

Quinta regio Piceni est, quondam uberinae multitudine CCCX Picentium in fidem populi Romani venire. Orii iuxta a Sabinis voto vere sacro. Tenere ab Aterno amne, ubi nunc ager Hadrianus et Hadria colonia a mari VI. Fiumes Vomani, ager Praetutianus Palmensisque, item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentium cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est, flumina Albula, Testinum, Hebrinum, quo frons Praetutiana regio et Picentium incipit; Cupra oppidum, Castellum Firmianorum, et super id colonia Asculum. Piceni nobilissima insula, Novana. In ora Cluana, Potenza, Numana a Sicilia cordula, ab insula colonia Ancona, adposita promuntorio Conero in ipso flectentis se orae cubito, a Gargano CXXXIII. Insulae Auximatae, Beregrani, Cingulani, Cupreses cognomine Morsiani, Falerinates, Pausulani, Planinenses, Ricinenses, Septempedani, Tolentinates, Treveses, Urbisaglia Pollentini.

Anche Strabone nel passo della *Geografia* dedicato al Piceno ne menziona i confini in maniera esplicita e sostiene che la lunghezza totale del territorio dall'*Aesis* a *Castrum Novum* misurava ottocento stadi. M. Pasquinucci ha notato che tale distanza corrisponde in realtà all'estensione costiera della V regione, come doveva essere calcolata nella descrizione augustea (Strab., 5. 4. 2):

Abitano un territorio che si estende dai monti sino alla pianura e al mare ed è sviluppato più in lunghezza che in larghezza, adatto a ogni tipo di coltura ma più favorevole agli alberi da frutta che ai cereali. La sua larghezza dai monti al mare è variabile; la sua lunghezza, seguendo la costa dal fiume Esino a *Castrum*, è di ottocento stadi. Le città sono Ancona, greca, fondata da *Stracusan* che fuggivano la tirannide di *Dionisio*; sorge su un promontorio che, curvando verso nord, circoscrive un porto, ed eccelle per la produzione di vino e frumento. Nelle vicinanze c'è la città di *Ausimo*, un po' all'interno della linea di costa, quindi *Sextempeda*, *Pollenza*, *Potenza* e *Femmo Piceno* col suo porto, *Castello*. Segue il santuario di *Cupra*, innalzato da coloni tirreni (*Cupra* è il nome che essi danno ad *Era*). Poi è la volta del fiume *Truentino* e della città omonima; quindi *Castrum Novum* e il fiume *Matrino*, che scende dalla città di *Hatria*, con il porto che dà il nome alla stessa città. *Hatria* si trova all'interno, come *Ascoli Piceno*, una località dotata di poderose difese naturali; sia il colle su cui poggia il muro di cinta che le alture circostanti sono inaccessibili agli eserciti.

A ridosso dei Picentini sono i *Vestini*, i *Marsi*, i *Peligni*, i *Marrucini*, e la popolazione sannita dei *Frentani*...

Οἰκοῦσι δ' ἀπὸ τῶν ὄρων ἀρξάμενοι μέχρι τῶν παδίων καὶ τῆς θαλάττης, ἐπὶ μήκος πρῆξιμένην ἔχοντες μάλλον ἢ πλάτος τὴν χώραν, ἀγαθὴν πρὸς ἄπαντα, βελτίω δὲ τοῖς ἐυλίνοις καρποῖς ἢ τοῖς σιτικοῖς. Ἔστι δ' εὐρύς μὲν τὸ ἀπὸ τῶν ὄρων ἐπὶ θαλάτταν ἀνώμαλον τοῖς διαστήμασι· μήκος δ' ἀπὸ Αἰσίου ποταμοῦ μέχρι Κάστρου παραπλοῦν ἔχον σταδίων ὀκτακοσίων. Πόλεις δ' Ἀγκῶν μὲν Ἑλληνίς, Συρακουσίων κτίσμα τῶν φροντῶν τὴν Λιονυσίου τυραννίδα· καίτοι δ' ἐπ' ἄκρας μὲν λιμένα ἐμπεριζομβουούσης τῆ πρὸς τὰς ἄρκτους ἐπιστροφῇ, σφοδρὰ δ' εὐεινός ἐστι καὶ εὐποροφῶρος. Πλησίον δ' αὐτῆς Ἀδύουμον πόλις μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης· εἴτα Σεπτέμπεδα καὶ Πολλεντία καὶ Ποτεντία καὶ Φιρμὸν Πικτῶν· ἐπιλείων δὲ πάσης Καστέλλον. Ἐπαρξίης δὲ τὸ τῆς Κύπρας ἱερὸν. Τυρρητῶν τόρυμα καὶ κτίσμα· τὴν δ' Ἦραν ἐκείνοι Κύπραν καλοῦσιν· εἴτα Ἰουονέντιος ποταμὸς καὶ πόλις ἐπωνυμῶς· εἴτα Καστρονέουον καὶ ὁ Μαρτίνος ποταμὸς, ῥέων ἀπὸ τῆς Ἀδριανῶν πόλεως, ἔχον ἐπίκειον τῆς Ἀδριαίας ἐπώνυμον ἑαυτοῦ. Ἔστι δ' ἐν τῇ μεσογαίᾳ καὶ αὕτη καὶ τὸ Ἄσπελον τὸ Πικρῶν, ἐρμυνώτατον χωρίον· καὶ <γὰρ καὶ ὁ λόφος> ἐσ' ᾧ κείται τὸ τετάρτος, καὶ τὰ περιεκαίμενα ὄρη στρατοπέδοις οὐ βλάσιμα. Ὑπὲρ δὲ τῆς Πικεντίνης Οὐρηστίου τε καὶ Μαρσῶ καὶ Πελιγῶν καὶ Μαρρουκῶν καὶ Φρεντανοῦ, Σαννιτικῶν ἔθνος...

Il confine meridionale del territorio piceno, fissato in questo brano presso la città di *Castrum Novum* (*Giulianova*), viene in-

vece posto in un passo successivo dallo stesso Strabone presso *Aterno*: tale situazione, in analogia con quanto riportava *Plinio*, deve essere evidentemente riferita a un'epoca più antica. Per il geografo di *Amasea* il fiume *Aternus* (identificabile con il *Pescara*) divideva invece il territorio dei *Vestini* da quello dei *Marrucini* (5. 4. 2):

Vivono di norma in borgate, ma non vi mancano le città, o lontane dal mare... o sul mare, come *Aterno*, ai confini con il *Piceno* e omonima del fiume che divide il territorio dei *Vestini* da quello dei *Marrucini*.

Τὴ μὲν οὖν ἄλλα κομηθῶν ζῶσιν, ἔχουσι δὲ καὶ πόλεις ὑπὲρ μὲν τῆς θαλάττης... Ἐπ' ὑβέρῃ δὲ τῇ θαλάττῃ τὸ τε Ἀτερνον, ὄμορον τῇ Πικεντίνῃ, ὀμόνομον δὲ τῷ ποταμῷ τῷ διορίζοντι τὴν τε Οὐρηστίην καὶ τὴν Μαρρουκίην.

Il confine occidentale del territorio piceno era segnato dalla catena appenninica, come attesta *Plinio*, in modo indiretto, quando descrive i confini della *Sabina* (*nat. hist.* 3. 17. 109):

La *Sabina* confina in basso con il *Lazio*, da un lato con il *Piceno*, alle spalle con l'*Umbria*; sui versanti piceno e umbro la cingono i gioghi dell'*Appennino*.

Infra Sabinas Latium est, a latere Picenum, a tergo Umbria, Appennini iugis Sabinas strimisque vallantibus.

Strabone a proposito della regione degli *Umbri* ricorda che (5. 2. 10):

Sulla destra della strada, andando da *Otricoli* a *Rimini*, si trovano, fra i monti che segnano il confine col *Piceno*: *Interamna*, *Spoletto*, *Iesi* e *Camerre*.

Ἐν δεξιᾷ δὲ τῆς ὁδοῦ βραδύζοντι ἐκ τῶν Οὐρκίλων εἰς Ἀριμῶν Ἰντέραμνὰ ἔστι καὶ Σπολήτιον καὶ Αἰσίον καὶ Καμάρτης, ἐν αὐτοῖς τοῖς ὄρεσι οὖσι τὴν Πικεντίνην ὄρεσι.

Il territorio a nord dell'*Esino*, compreso in età augustea nella VI regione, *Umbria*, viene menzionato in un passo di *Catone* citato da *Varrone* con la denominazione dovuta al periodo nel quale era stato invaso dalla tribù celtica dei *Galli Senoni* (*Cato, Orig.* 43 P., *apud Varr.*, *de r. r.* 1. 2. 7):

si chiama gallo-romano quel territorio situato tra *Rimini* e l'agro picentino che fu ripartito tanto a testa tra i soldati.

ager Gallicus Romanus vocatur, qui viritum eis Ariminum datus est ultra agrum Picentium.

Tali assegnazioni viriliane sono ricordate anche in alcune orazioni di *Cicerone*, che utilizza per lo stesso territorio altre denominazioni rispetto a quella adottata da *Catone* («de agro Gallico

et Piceno»: *Brut.* 57; « agrum Picentem et Gallicum »: *Cato maior* 11). L'ager Gallicus, che si estendeva per lo più sulla fascia costiera e sull'entroterra tra i corsi dell'Esino e del Montone, corrisponde al territorio che i Romani confiscarono ai Galli dopo averli sconfitti (vedi pp. 271-272). L'alternanza nel possesso di questo territorio viene sintetizzata da Plinio (*nat. hist.* 3, 19, 112):

Aggiungeremo a questa la sesta regione, che comprende l'Umbria e il territorio dei Galli al di qua di Rimini. Da Ancona ha inizio la costa detta della Gallia Togata. La maggior parte di questa zona fu in possesso dei Siculi e dei Liburni, e lo furono in particolare i territori palinense, pretuzio e di Atri. I Siculi e i Liburni ne furono scacciati dagli Umbri, gli Umbri dagli Etruschi, gli Etruschi dai Galli.

Iusgetur his sexta regio Umbriam complexa agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit Togatae Galliae cognominis. Siculi et Liburni prius eius tractus tenuere, in primis Palinensem, Praetutianum Hadriaticumque agrum. Umbri eos expulserunt, hos Etruria, haec Galli.

Non soltanto alla luce della tradizione letteraria e delle opinioni dei moderni, ma anche in conseguenza dei motivi di seguito illustrati, in questa sede viene considerato di schietta cultura picena il territorio ora interamente compreso nella delimitazione amministrativa delle Marche, delimitato dai corsi dell'Esino a nord e del Tronto a sud, avvertendo però che le demarcazioni identificate nei due fiumi sono da valutare in modo differente (fig. 1).

Il corso dell'Esino rivela una vocazione storica a linea di confine, come dimostrano non solo il cambiamento nel paesaggio naturale in corrispondenza del Conero e la rarefazione di presenze archeologiche, che nella documentazione attuale risulta nella zona subito a nord del fiume specie per l'VIII-VII secolo a.C., ma anche le suddivisioni risalenti alla metà circa del III secolo a.C. (limitic tra territorio italico e Gallia Cisalpina prima che questo confine venisse segnato dal Rubicone) e all'epoca di Augusto (limite tra Piceno e Umbria). La penuria di tracce di popolamento almeno sino al VI secolo a.C., in netto contrasto con la densa occupazione del territorio a sud dell'Esino, si segue agevolmente a settentrione sino al Pesarese e alla fascia a nord del corso del Cesano. A questo proposito è opportuno anticipare brevemente quanto verrà esaminato oltre (pp. 155-162): nel distretto settentrionale si può distinguere un sistema insediativo con epicentro Novilara, nel quale G. Colonna ha proposto di riconoscere una subregione culturale distinta, legata comunque da strettissime re-

lazioni culturali con il Piceno da un lato, con la Romagna dall'altro. La comunità di Novilara si esaurisce nell'arco di circa tre secoli, dall'inizio dell'VIII alla fine del VI secolo a.C. A partire almeno dal VI secolo a.C. il comprensorio a nord dell'Esino è oggetto dell'espansione degli Umbri oltre gli Appennini e rimane di cultura umbra anche nelle epoche successive, come indica la coerente delimitazione della VI regione augustea.

La scelta di assumere il Tronto quale limite meridionale è stata invece suggerita da fattori di ordine strutturale: motivi di carattere amministrativo, considerato che il corso del Tronto segna il confine tra le attuali regioni Marche e Abruzzo, ed editoriale, in vista di un eventuale studio in questa collana dedicato alle popolazioni preromane dell'Abruzzo settentrionale (Pretuzi, Peligni, Vestini, Marrucini ecc.), hanno indotto a escludere da questa sede il territorio a sud del Tronto. È opportuno valutare con attenzione se questa scelta, dettata da ragioni contingenti, possa in qualche modo mantenere una propria coerenza. Il Tronto potrebbe aver rappresentato un confine culturale già nell'antichità, in particolare nel periodo corrispondente alle fasi iniziali della cultura picena: pur ribadendo con fermezza la distinzione tra cultura ed *ethnos*, si potrebbero valorizzare in tal senso alcuni indizi, relativi alla distribuzione geografica di costumi funerari e di testimonianze archeologiche. A sud di questo corso d'acqua, per esempio, divengono rare o mancano del tutto le forme sepolcrali più peculiari della civiltà picena, le deposizioni rannicchiate con strato di ghiaia sul fondo della fossa; si nota inoltre l'assenza di reperti tipici, come gli anelloni bronzei a nodi, frequenti in particolare nell'Ascolano (pp. 241-242).

A queste tracce, che in quanto negative nutrono un valore limitato, si affiancano alcune attestazioni, come quella delle caratteristiche statue-stele, la cui area di diffusione è per ora circoscritta all'Abruzzo, con l'unica eccezione della testa proveniente da Numana, un ritrovamento correlabile alla forte propensione che questo sito mostra per i contatti e per le relazioni con ambienti esterni già negli anni finali del VII secolo a.C. (pp. 178-179), quasi a preannunciare l'intensa attività commerciale avviata a partire dagli anni finali del VI secolo a.C. (pp. 185-211).

Nella valutazione complessiva dell'eventuale ruolo di confine svolto dal Tronto occorre considerare anche variazioni avvenute nel corso del tempo, poiché i confini territoriali sono per natura flessibili e possono subire modifiche o assestamenti. Nuova luce

sulle matrici culturali e sulle dinamiche del popolamento nell'Abruzzo teramano potrà per esempio derivare dall'esame della conspiciua documentazione acquisita nella valle del Salimello intorno al sito di Tortoreto, utile per delineare la sequenza culturale dalla protostoria sino alla fine del VI secolo a.C., nonché dalle sepolture della necropoli di Campovalano, utilizzata dall'età del Bronzo finale sino all'inizio del II secolo a.C. Attribuita da V. Cianfanelli al vasto ambito medio-adriatico, la necropoli di Campovalano attende ancora di ricevere una definizione culturale soddisfacente per lo meno per le fasi più antiche, sino alla fine del VI-V secolo a.C.

Per la delimitazione del territorio occupato dai Piceni occorre ricordare anche le notizie tramandate dalla tradizione antica, che proprio nell'area compresa tra le attuali province di Ascoli e di Teramo colloca la stirpe dei Pretuzi: come già si è visto, nella descrizione della V regione dell'Italia augustea, Plinio ricorda esplicitamente questo territorio (*nat. hist.* 3, 18, 110):

(il fiume) Elvino, il corso del quale segna la fine del territorio dei Pretuzi e l'inizio di quello dei Piceni.

(*flumen*) *Helvinum, quo finitur Praetutiana regio et Picentium incipit.*

Il fiume *Helvinus*, identificato da N. Alfieri con il torrente Acquarossa nelle Marche, che sfocia nell'Adriatico a sud di Cupra Marittima, tra l'Aso a nord e il Tesino a sud, segnava quindi il confine settentrionale del territorio pretuzio, che a sud, con ogni verosimiglianza, era esteso sino al corso del Saline, l'antico *Matrius* (M.P. Guidobaldi).

A questo proposito la ricerca deve ancora verificare a quando possa risalire la fase iniziale della formazione dell'*ethnos* dei Pretuzi, che tra i gruppi tribali legati al ceppo sabino documentati nel territorio abruzzese (Peligni, Vestini, Marrucini ecc.) appare senz'altro il più vicino ai Piceni: se in base alla documentazione epigrafica A. La Regina ha presunto che il processo di autoidentificazione etnica di questi gruppi, dichiarato nelle iscrizioni mediante l'esplicita citazione degli etnonimi, fosse appena concluso nel V secolo a.C., non stupirebbe se in futuro l'esame della documentazione archeologica consentisse di riportare l'origine dei Pretuzi anche a un'epoca più antica (VII secolo a.C.?) nell'ambito della *koine* culturale medio-adriatica.

Se si riuscisse quindi a verificare che le formazioni di questi gruppi etnici corrispondono a processi storici di lungo periodo,

la necropoli di Campovalano potrebbe rispecchiare l'intera sequenza culturale dei Pretuzi, riflettendo tuttavia le sepolture di personaggi anche di altra origine, Piceni compresi: una prospettiva simile permetterebbe per esempio di comprendere meglio la concentrazione delle testimonianze di cultura materiale picena nelle tombe femminili di Campovalano, notata da V. d'Ercole, da anni responsabile degli scavi. È chiaro che tale osservazione, del tutto preliminare, necessita del confronto con l'edizione delle tombe sinora esplorate, il cui numero ammonta a oltre seicento.

Per riconoscere regioni diverse e identificare quindi eventuali aree di confine, rivestono interesse anche le informazioni fornite dalla documentazione epigrafica. Le iscrizioni rinvenute nel territorio marchigiano provengono da due zone distinte: se il Pesaresino ha restituito un ristretto nucleo di testi anitalici, etichettati nella ricerca con il termine del tutto convenzionale di « nordpiceni », i comprensori di Macerata e di Ascoli Piceno sono inseriti nella più ampia area di distribuzione delle iscrizioni definite « sudpicene ». Il confronto delle testimonianze epigrafiche con le evidenze archeologiche dei due comprensori porta a conclusioni significative, che è opportuno anticipare in breve, avvertendo che verranno esaminate più avanti (pp. 229-234). Occorre comunque ricordare che nell'Italia preromana non sempre le aree di produzione epigrafica corrispondono ai distretti di cultura materiale.

Nell'area settentrionale si registra una significativa coincidenza tra la documentazione archeologica al momento disponibile per la zona con epicentro Novilara e il nucleo delle quattro iscrizioni « nordpicene » di destinazione incerta, che presentano però un sensibile scarto cronologico: le iscrizioni vengono attribuite al VI secolo a.C., un'epoca per la quale i reperti archeologici, risalenti in massima parte all'VIII-VII secolo a.C., documentano sul territorio l'esistenza di una fase di occupazione ridotta.

Le iscrizioni « sudpicene » del territorio marchigiano fanno invece parte di un vasto corpus di ventitré testi epigrafici di varia natura, provenienti, oltre che dalle province menzionate, da quelle (da nord a sud) di Teramo, Chieti, L'Aquila e Rieti; queste iscrizioni sono state inserite nel quadro generale delle lingue italice anche dal punto di vista linguistico e culturale e ne sono stati rilevati gli stretti legami con la lingua umbra (A. Marinetti, G. Meiser).

Per suggerire la diversità di stirpe, già nel 1931 in un saggio divenuto classico nella letteratura sui popoli italici di lingua osco-umbra, G. Devoto sulla scia di E. Norden suggerì di denominare Piceni le genti settentrionali e Picenti quelle meridionali: ma la proposta, basata sul riconoscimento nei Piceni di un gruppo pre-indoeuropeo e nei Picenti di una gente italica, non ha avuto fortuna negli studi successivi.

Se quindi la documentazione epigrafica di epoca preromana nota per il territorio marchigiano ribadisce da un lato la plausibilità dell'identificazione del corso dell'Esino con il confine settentrionale del Piceno propriamente detto, dall'altro conferma la complessità della situazione sul limite meridionale del territorio.

I tratti in comune tra Piceni e Pretuzi, che consentirono agli antichi amministratori romani di inserire le due genti in un'unica regione, sono stati rilevati anche dagli studiosi moderni: N. Alfieri ha per esempio notato che in epoca tardorepubblicana, mentre le due genti abbandonano le proprie norme grafiche, tra le popolazioni della IV regione, confinanti e anch'esse di discendenza sabina (Peligni, Vestini, Marrucini ecc.), sono documentate iscrizioni in dialetti non latini, redatte in alfabeto latino. Un ulteriore nesso tra le due genti potrebbe essere contenuto nello stesso etnonimo dei Pretuzi, derivato secondo alcuni da un non documentato **Prae-tout-oi*. Questo nome qualificerebbe un gruppo aggregato « ad un'altra entità etnica e istituzionale (*touta*) che costituisce il soggetto percipiente come implicato dalla relazione posta da *prae* » (P. Poccetti).

È chiaro che una situazione così articolata e ricca di punti in comune non si presta a essere schematizzata su una carta topografica e racchiusa entro confini netti e precisi, che forse tra queste due genti sono stati riconosciuti solo in alcuni momenti. Non è quindi inutile ribadire che la soluzione adottata in questa sede è dettata da esigenze che riflettono i motivi di ordine amministrativo ed editoriale già indicati.

Dopo aver esaminato la questione dei confini geografici è opportuno tornare alle fonti letterarie. Il brano di Plinio comprende una notizia sull'origine dei Piceni (che verrà ripresa più avanti, pp. 29-37) e una sintetica descrizione del territorio, che precede da sud a nord. Si avvia con l'*ager Hadrianus*, che prende il nome dalla colonia di *Hatria*, dedotta da Roma dopo il 290 a.C.: Plinio doveva essere consapevole che i Piceni erano insediati in questo territorio in un'epoca precedente la fondazione della co-

lonia, come indica l'uso del perfetto *tenere*. Seguivano quindi l'*ager Praetutianus* e il *Palmentis*, estesi rispettivamente sino al torrente Acquarossa e al fiume Vomano: il primo traeva nome, come abbiamo visto, dalla gente preromana dei Pretuzi, mentre il secondo indicava un distretto vinicolo. L'uva *Palmentis* veniva coltivata sia nella regione abitata dai Pretuzi sia nel territorio più propriamente piceno, come indica la menzione della città successiva, che è Cupra. Vengono quindi nominati i centri abitati della costa e dell'interno, sempre da sud a nord: Ascoli è definita la più nobile colonia del Piceno interno (« colonia Piceni nobilissima intus »).

Un ruolo preminente di Ascoli è dichiarato esplicitamente nella tradizione utilizzata da Strabone, che connette questo centro alle origini dell'*ethnos* piceno (le fonti relative sono trascritte e commentate alle pp. 36-37). Il geografo greco nella propria digressione sul Piceno segue un ordine inverso rispetto a quello adottato da Plinio, poiché procede da nord a sud: cita per prima Ancona, della quale ricorda la fondazione a opera di fuoriusciti siracusani (pp. 255-257), e quindi i centri dell'interno e della costa. Rispetto a Plinio, Strabone dedica maggiore attenzione alle origini della gente picena e menziona anche i prodotti agricoli della regione, vale a dire la frutta per l'intero territorio, l'uva e il grano per la zona del Conero in particolare.

Anche se riferite generalmente a un'epoca più tarda rispetto a quella qui esaminata, non è inutile passare in rassegna le notizie che le fonti letterarie latine e, in misura minore, greche di epoca repubblicana e imperiale tramandano sui prodotti agricoli del Piceno, poiché tali tradizioni possono riferirsi anche a periodi più antichi. All'ordine proposto da Strabone (frutta, uva, grano) abbiamo fatto seguire le notizie di altre coltivazioni e produzioni.

Le mele del Piceno (*poma Picena*) sono menzionate in modo generico in due luoghi delle Satire di Orazio (*Sermon.* 2. 3. 272 e 2. 4. 70) e una volta in quelle di Giovenale (11. 74). Plinio conosce invece una qualità rinomata di pere picene, che recano il nome della terra di produzione (« pira patriae nomina habent... Picentina »: *nat. hist.* 15. 16. 55).

Ricercata anche al di fuori d'Italia era l'uva da tavola picena (Plin., *nat. hist.* 14. 4. 39):

così come in Italia si gradisce l'uva gallica, così al di là delle Alpi la picena.

(*suavis*) et in Italia Gallicam piacere, trans Alpes vero Picenam.

Plinio stesso ne menziona diverse qualità, poiché oltre alla già ricordata *Palmensis* era celebre anche quella detta irziola, non esclusiva del Piceno (*nat. hist.* 14. 4. 37):

«La qualità di vite detta irziola è peculiare dell'Umbria, del territorio intorno a Bevagna e dell'agro Piceno».

Hirtiola Umbriae Mevanatiquae et Piceno agro peculiaris est.

La viticoltura doveva essere praticata su larga scala già in periodo repubblicano, come si ricava da Polibio (3. 88. 1), da Catone, con riferimento esplicito al territorio a nord dell'Esino (Cato, *Orig.*, 43 P., *apud Varr.*, *de r. r.* 1. 2. 7), e da Columella (3. 3. 2).

Per quanto riguarda invece la coltivazione del grano, Varrone conosce indirettamente l'esistenza di una fiorente tradizione locale, dal momento che, nella rassegna dei tre diversi sistemi di mietitura adottati in Italia, ricorda anche quello in voga nel Piceno (*de r. r.* 1. 50. 2; trad. A. Traglia):

Un secondo metodo di mietitura è quello seguito nel Piceno, dove usano un bastone di legno ricurvo, munito, all'estremità, di una piccola sega di ferro. Quando questa abbranca un fascio di spighe, le taglia, lasciando ritti nel suolo i gambi, per essere poi tagliati alla base.

Altero modo metunt, ut in Piceno, ubi ligneam habent scarorum bacillum, in quo sit extremo serrula ferrea. Haec cum comprehendit fascem spicarum, detecat ei stramentia stantia in segete relinquit, ut postea subvertantur.

Un epigramma di Marziale esalta le caratteristiche della farina picena (Mart., 13. 47; trad. G. Norcio):

Questa farina del Piceno cresce col bianco latte così come una leggera spugna si gonfia per l'acqua che assorbe.

*Picentina Ceres niveo sic nectare crevit
ut levis accepta spongia target aqua.*

Plinio attribuisce al Piceno la creazione della ricetta per un pane dolce, detto pane picentino («panis Picentinus»: *nat. hist.* 18. 27. 106):

Il Piceno continua ad aver credito per l'invenzione del pane di alica. Dopo averlo fatto macerare per nove giorni, il decimo lo impastano con succo di uva passa, e ne fanno una sfoglia; poi lo cuociono in forno dentro vasi che si rompono al fuoco. Lo si può mangiare solo inzuppato, generalmente in latte e miele.

Durat sua Piceno in panis inventione grata ex alicae materia. Eum novem diebus maceratum decimo ad speciem tractatæ subigit uvae passae succo, postea in furnis ollis inditum, quae rampantur ibi, torretur. Neque est ex eo cibus nisi madefacto, quod fit lacte maxime misulo.

Tra i prodotti del suolo piceno particolare rilievo viene dato nella tradizione letteraria alle olive da tavola, alle quali Plinio rende omaggio particolare (*nat. hist.* 15. 4. 16):

Per questo motivo le olive d'oltremare si preferiscono, per la tavola, alle italiane; anche se sono a queste inferiori per l'olio, e all'interno della stessa Italia le olive picene e quelle dei Sidicini sono preferite a tutte le altre.

Quam ob causam Italici transmarinae praeferruntur in cibus, cum oleo vincantur, et in ipsa Italia ceteris Picenae et Sidicinae.

Marziale menziona in numerosi passi di interesse generico le olive picene (1. 43; 4. 46; 4. 88; 5. 78; 7. 53; 11. 52; 13. 36), ricordando che venivano utilizzate anche per ingrassare i tordi (9. 54). È verosimile che la produzione e la lavorazione delle *olituae Picenae* fossero concentrate nella zona di Ascoli, che per le condizioni ambientali si presta oggi alla coltivazione di estesi uliveti; secondo una tradizione locale piuttosto diffusa, in specie le colture circostanti Ascoli erano famose nell'antichità per la produzione di olive verdi, che costituiscono attualmente uno dei prodotti agricoli di maggior pregio di quel territorio. La coltivazione in questo caso poteva essere praticata in epoca preromana, come indica il rinvenimento di noccioli di olive negli strati dell'età del Ferro nell'abitato di Tortoreto, nel Teramano.

Lo stesso Marziale descrive i saporiti prodotti ricavati dalla lavorazione della carne dei maiali, ai quali boschi e macchie offrivano un habitat ideale (13. 35):

Sono una salsiccia lucanica, figlia di una scrofa picena:

con me si può preparare un gustoso contorno per la bianca polenta.

*Filia Picenae vestio Lucanica porcae:
pistibus hinc niveis grata corona datur.*

Anche l'allevamento ovino e l'industria della lana dovevano essere praticati su larga scala, se Silio Italico celebra Ancona per le lane tinte, che a detta del poeta non erano inferiori né alle porpore di Sidone né a quelle libiche («Stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon / murice nec Lybico»: 8. 436-437).

3. «Orti sunt a Sabinis voto vere sacro» (Plin., *nat. hist.* 3. 18. 110)

«Furono originati dai Sabini, in seguito al voto di una primavera sacra»: così Plinio definisce l'origine dei Piceni nel passo della *descriptio Italiae* già esaminato (p. 19). La primavera sacra (*ver*

sacrum) è un rituale ben noto nella storia dell'Italia preromana, che consiste nel dedicare a una divinità, per lo più Marte, ogni essere vivente (umano e animale) nato o nascituro in un determinato anno. Al compimento del ventesimo anno, i giovani, anziché essere immolati al dio, erano costretti ad abbandonare la comunità di origine in cerca di nuove sedi; la migrazione avveniva sotto gli auspici di un animale totemico, che veniva forse assunto a insegna sul vessillo di guida del gruppo e ispirava la nuova denominazione etnica. In tal senso, se l'etnonimo dei Piceni serba il ricordo del picchio (*picus*), quelli di altre popolazioni italiche, come i Lucani e gli Irpini, erano invece connessi al lupo (rispettivamente *λύκος* e *birpus*).

In relazione a questa prospettiva, è utile esaminare brevemente l'etnonimo dei Piceni. Nella tradizione letteraria si possono individuare due orientamenti diversi: mentre sin dalla prima menzione, che si riferisce a episodi degli anni iniziali del III secolo a.C. (quando la popolazione entrò in contatto con Roma), Tito Livio e con lui gli storici romani usano sempre il nome Picenti (*Picentes*), le fonti greche conoscono una vasta gamma di denominazioni. Se Plutarco e Claudio Tolomeo menzionano i Piceni (τούς Πικηνούς; Plut., *Pomp.* 6, 3; Πικηνῶν; Ptolem., *Geogr.* 3, 1, 18 e 3, 1, 45), Appiano riferisce che le legioni romane nel 283 a.C. attaccarono i Galli Senoni passando attraverso il territorio dei Sabini e (quello) dei Picentini (διὰ Πικεντινῶν; *Sann.* 6, 3). Anche Strabone usa nei passi già trascritti il termine Picentini (Πικεντινῶν; 5, 4, 2). Nella tarda opera di Stefano di Bisanzio, per la cui compilazione furono utilizzate numerose fonti, ricorrono invece tre termini diversi: in un caso compare il termine Picenti con generico riferimento a un popolo dell'Italia (p. 523, 11 Meineke: Πικτιαντες, ἔθνος Ἰταλίας), identificato di solito con i Piceni. Altrove si menziona Ancona, città dei Picentini (p. 18, 16 Meineke: Ἀγκῶν, πόλις Πικεντινῶν. Per la tradizione letteraria su Ancona vedi pp. 255-257), e vengono ricordati gli Umbri, popolo italico presso il golfo Adriatico, tra (la terra) del Po e del Picentico (p. 492, 6 Meineke: Ὀμβρικοὶ ἔθνος Ἰταλικὸν παρά τὸν Ἀδριακὸν κόλπον, μέσον τοῦ Παύδου καὶ Πικεντικῆ). Occorre infine ricordare l'esistenza di un nucleo di Piceni che, deportati dai Romani nel Salernitano all'indomani della conquista romana del Piceno nel 268 a.C., sono chiamati Picenti da Strabone (Πικεντιῶν), che li distingue dai Picentini della regione adriatica (5, 4, 13, trascritto alle pp. 272-273):

Sul mare Tirreno, dopo la Campania e il Samnio (compresi i Picentini), viene il territorio dei Picenti, un piccolo distaccamento dei Picentini dell'Adriatico, trasferiti dai Romani sul golfo di Poseidonia...

Μετά δὲ τὴν Καμπανίαν καὶ τὴν Σαυντίνην μέγρι Φρεντινῶν ἐπὶ μὲν τῆ Ἰνυρηνικῆ θαλάσσει τὸ τῶν Πικεντιῶν ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδριατικῶν, ὑπὸ Ρωμαίων μετακτισμένων εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον...

Claudio Tolomeo chiama invece Picentini la popolazione deportata in Campania (Πικεντινῶν; *Geogr.* 3, 1, 7 e 3, 1, 60).

Una situazione simile a quella descritta per l'etnico si riscontra anche per la denominazione regionale o coronomo: in latino compare sempre il nome Piceno (*Picenum*), che Tito Livio alterna all'espressione territorio piceno (*Picenus ager*). Nelle fonti greche è invece attestato il nome di territorio picentino (ἡ Πικεντινή, sc. χῶρα) presso i diversi luoghi di Strabone già riportati; Plutarco usa invece il termine Picenide, sia quando sostiene che nel corso delle campagne condotte dai Romani contro gli Insubri fiumi di sangue sarebbero passati attraverso la regione (διὰ τῆς Πικηνίδος; *Marc.* 4, 1), sia quando nella vita di Pompeo ricorda che questi talora soggiornava nella sua terra d'origine (ἐν τῇ Πικηνίδι; *Pomp.* 6, 1).

La varietà di termini attestati nella tradizione greca a livello sia di etnonimo sia di coronomo induce pertanto a ritenere che le fonti adoperate dagli autori pervenuti conservino lezioni diverse (Piceni, Picenti, Picentini), forse dovute agli adattamenti e alle traslitterazioni in greco di parole desunte da un'altra lingua.

Con argomenti di ordine glottologico è stato proposto che l'etnico *Picentes* derivi dal coronomo *Picenus*, attraverso una forma intermedia **Picentes*, non attestata in modo esplicito (O. Szemerényi). Questa conclusione sembra da rifiutare, poiché è in contrasto con la consuetudine già attestata per altre popolazioni dell'Italia antica, secondo la quale il territorio riceveva la propria denominazione dal popolo che vi era insediato, e non viceversa.

È opportuno tornare al punto di partenza, ossia al *ver sacrum*, in merito al quale sono emersi due atteggiamenti principali nella critica storiografica. Se alcuni studiosi hanno accettato questa tradizione, ritenendola genuina, altri hanno espresso l'ipotesi che queste migrazioni siano state ricostruite dagli storici romani di età tardo-repubblicana, in base alle notizie sui fenomeni di mobilità geografica delle popolazioni italiche: in questa prospettiva il meccanismo del *ver sacrum* corrisponderebbe a « una sorta di mo-

dello ideologico elaborato dagli antiquari romani per interpretare i fenomeni di dinamismo migratorio italico» (G. T'agliamonte).

Anche se frutto di una ricostruzione erudita della storiografia tardorepublicana, tuttavia nella realtà storica il *ver sacrum* dovrebbe riflettere un meccanismo di autoregolamentazione della comunità, che, giunta al limite dello sfruttamento delle risorse reperibili nel territorio di origine, era costretta a espellere alcuni membri per garantire la sussistenza dell'intero gruppo e quindi la propria sopravvivenza. Non soltanto l'eccessiva crescita demografica, ma anche imprevisti fenomeni di carattere ecologico come una repentina epidemia o una carestia, dovuta alla siccità o alla distruzione dei raccolti, potevano costringere a tale pratica, che in una fase più antica veniva espletata con sacrifici umani. Oltre a essere dettata da motivazioni di carattere ecologico, la migrazione di intere classi di età assume talvolta anche valore politico: il voto del *ver sacrum* può essere effettuato per ringraziare la divinità, non a caso Marte, per una vittoria in guerra o per la grande disponibilità di uomini in armi, che sono in grado di espandere l'area occupata dall'insediamento originario con fondazioni di nuovi centri. In questa prospettiva, il meccanismo descritto diviene paragonabile a una colonizzazione.

Le notizie fornite da Plinio sull'origine e sul *ver sacrum* dei Piceni trovano una significativa conferma in altri autori. Indicazioni in tal senso si leggono nella *Geografia* di Strabone (5. 3. 1):

I Sabini sono un popolo antichissimo e autoctono; sono loro coloni i Picentini e i Samniti, di cui sono coloni i Lucani, dei quali sono, a loro volta, coloni i Brettii.

Ἐστὶ δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ οἱ αὐτόχθονες; τούτων δὲ ἄποικοι Πικεντῖνοι τε καὶ Σαυνῖται, τούτων δὲ Λευκανοὶ, τούτων δὲ Βρέττιοι.

Nel passo dedicato al Piceno il geografo esamina le origini della popolazione, pur senza il riferimento esplicito al *ver sacrum* (5. 4. 2):

Oltre le città degli Umbri, tra Rimini e Ancona, si estende la zona picentina. I Picentini sono emigrati dalla Sabina sotto la guida di un picchio che avrebbe mostrato la strada ai primi capi; da questo fatto essi derivano il nome, in quanto chiamano questo uccello, che per loro è sacro a Marte, *picas*.

Ἐστὶ δὲ ἡ Πικεντίνη μετὰ τὰς τῶν Οὐμβρικῶν πόλεις τὰς μετὰ τῶν Ἀρμυνοῦ καὶ Ἀγκῶνος. Ἐμνησθεὶς δὲ ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικεντῖνοι, δροσκοπέοντες τὴν ὁδὸν ἠγασμένον τοῖς ἀρχηγέταις, ἄφ' οὗ καὶ τοῖνομα; τίκον γὰρ τὸν ὄρνιν τούτων ὀνομάζουσι, καὶ νομίζουσιν Ἀρεῶς ἱερὸν.

Così particolare interesse doveva rivestire nel nostro caso pure l'opera erudita di M. Verrio Flacco, compilata a Roma nel I secolo d.C. durante il regno di Tiberio, la cui epitome, curata da S. Pompeo Festo nel II o III secolo d.C., venne compendiata nell'VIII secolo d.C. da Paolo Diacono, il cui testo ci è pervenuto. Viene confermata la tradizione riportata da Plinio e da Strabone, ma senza la menzione del *ver sacrum* (Paul. Fest., p. 235 Lindsay, s.v. *Picena regio*):

La regione picena, nella quale è compresa Ascoli, viene così chiamata perché, quando i Sabini partirono verso Ascoli, sul loro vessillo era un picchio.

Picena regio, in qua est Asculum, dicta, quod Sabini cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picas condecorat.

Con esplicito riferimento al *ver sacrum*, la medesima tradizione viene ripetuta in uno scolio alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, nel quale G. Baldelli ha proposto di riconoscere un testo più vicino all'originale di Verrio Flacco, poiché reca entrambe le notizie confluite in Festo e in Plinio (*Glossaria Latina*, vol. IV, p. 320 Lindsay, s.v. *Picena regio*):

La regione picena, dove è compresa Ascoli, viene così chiamata dai Sabini perché, quando i nati nella primavera sacra partirono verso Ascoli, sul loro vessillo era un picchio.

Picena regio, ubi est Asculum, a Sabinis est appellata quod inde vere sacro nati cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picas condecorat.

Le fonti latine (Plinio e Festo-Paolo Diacono, entrambi dipendenti con molta verosimiglianza dal testo di Verrio Flacco, che Plinio ricorda tra gli scritti impiegati per la compilazione della propria opera) e quelle greche (Strabone, che omette di menzionare la tradizione italica del *ver sacrum*) sostengono che il *picas* fu l'animale totemico seguito dai Piceni. La scelta del picchio non è priva di significato nel panorama religioso dell'Italia preromana: il *picas Martius*, sacro a Marte nella tradizione latina (il Piceno era detto presso i popoli osco-umbri *agre piquier Martier*, agro del Pico Marzio), è usato nelle pratiche della disciplina augurale, che si proponeva di sondare la volontà divina interpretando il volo degli uccelli (P. Scarpì, D. Iozzi). Interviene anche nel ciclo di leggende sulle origini di Roma (A. Carandini) nelle vesti di Picus, il mitico primo re del Lazio, quello stesso che Silio Italico celebrerà come progenitore della stirpe picena («genitor»: *Pun.* 8. 439).

Di grande interesse in relazione all'*origo* dei Piceni è poi una notizia di M. Terenzio Varrone, il grande erudito di origine sabi-

na, riportata dallo storico greco Dionigi di Alicarnasso (l. 14. 5-6), che sosteneva come nel santuario di Marte a Tiora Matiena, centro religioso di antichissima origine della stirpe sabina, un picchio appollaiato su un palo fornisse responsi oracolari. Di conseguenza G. Colonna ha ipotizzato, nonostante il silenzio delle fonti in proposito, che il *ver sacrum* dei Piceni possa essere partito proprio da Tiora Matiena. Tale santuario, ignoto archeologicamente, andrebbe ricercato nel cuore della Sabina interna, sulla dorsale appenninica, se è valida una vecchia intuizione di F. Ribezzo che ne voleva il nome conservato nella località di Teorra, nei pressi di Amiterno (attuale provincia dell'Aquila).

In questa prospettiva il *ver sacrum* dei Piceni potrebbe avere seguito l'itinerario naturale che dalla montagna aquilana, attraverso Montecale e Amatrice, si dirige ad Ascoli: questa è infatti ritenuta la località di arrivo della mitica migrazione da una tradizione che, per essere riportata da Festo e dallo scolio di Isidoro, risale almeno a Verrio Flacco. Ascoli veniva pertanto considerata il centro principale della nuova popolazione (*caput gentis*), destinato a conservare a lungo questa caratteristica.

Le fonti letterarie, del tutto concordi nel riportare la derivazione dei Piceni dalla stirpe sabina, non fanno alcuna menzione di quelle cause di ordine ecologico o politico che, come si è visto, possono motivare la pratica del *ver sacrum*, non ricordano il numero dei migranti né il loro condottiero, come invece si verifica per altre popolazioni italiche che pure si sarebbero distaccate dal ceppo originario sabino secondo il rituale del *ver sacrum*, ossia i Sanniti e i Lucani.

A differenza dei Sabini e dei Sanniti, che Plinio il Vecchio definì le genti più valorose d'Italia («gentes fortissimae Italiae»: *nat. hist.* 3. 11. 106), manca nella tradizione letteraria qualsiasi connotazione del carattere dei Piceni, la cui tempra bellicosa risulta invece con evidenza dalla documentazione archeologica, che annovera il più articolato repertorio di armi difensive e offensive dell'Italia preromana.

In relazione alle origini delle stirpi italiche, con particolare riferimento a quelle derivate dall'*ethnos* sabino, è utile confrontare le notizie fornite dalla tradizione antica con i risultati conseguiti dalla ricerca moderna, che si può avvalere in questo caso di una significativa documentazione epigrafica. Si anticipa qui quanto viene esaminato nelle pagine dedicate a quelle testimonianze (pp. 229-232).

Sulle stele con iscrizioni «sudpicene» provenienti da Loro Piceno (MC. 1), Mogliano (MC. 2) e Castignano (AP. 2) compare anche il termine *pápún(V)*, presente pure in un testo epigrafico da Sant'Omero, nel Teramano (TE. 1): tra le diverse interpretazioni che ne sono state date, è prevalsa a lungo quella di riconoscere un genilizio, equivalente al latino *Pomponius*. Tale ipotesi è stata criticata da A. La Regina, che ha evidenziato come in tal modo la *gens* Pomponia avrebbe avuto una diffusione eccessiva nelle Marche e in Abruzzo a fronte del patrimonio epigrafico posseduto. La Regina ha piuttosto confrontato l'espressione *pápúnnum estuk* presente nel cippo di Castignano con la successione *safínis estuf* attestata su una stele «sudpicena» da Penna Sant'Andrea, località situata nella valle del Vomano, nell'Abruzzo settentrionale. Analogamente, l'espressione *pápúnis nir* sul testo da Loro Piceno è, secondo quello studioso, del tutto parallela a *safínium ners* di un'altra stele pure rinvenuta a Penna Sant'Andrea: se le forme *estuk* ed *estuf* sono dei dimostrativi («questi»), *nir* e *ners* dovrebbero equivalere a *principes/principes* o, secondo un'ipotesi formulata in seguito, a *vir/viri*. A. La Regina è quindi giunto alla conclusione che il termine *pápún(V)* equivalga all'etnonimo dei Piceni. Non priva di significato è anche la datazione delle iscrizioni menzionate, risalenti al v secolo a.C. In quest'epoca il processo di identificazione etnica doveva essere da poco concluso sia per i Piceni sia per i Sabini delle iscrizioni di Penna Sant'Andrea: l'inserimento dell'etnonimo in un numero consistente di iscrizioni sarebbe stato altrimenti superfluo. L'ipotesi di A. La Regina, ribadita anche in scritti successivi, è stata ripresa e precisata da A. Marinetti, che ha rilevato come il nuovo nome *pápún(V)* sarebbe da intendere «etnico solo in senso parziale di termine di identificazione di una realtà locale, non nel senso di contrapposizione per diversa origine».

Sembra quindi lecito supporre che nella prima metà del v secolo a.C. avessero acquisito consistenza in territorio medio-adriatico, rispettivamente nelle Marche meridionali e nell'Abruzzo settentrionale, due diverse comunità, che si definiscono l'una picena, l'altra sabina: il processo di identificazione collettiva della comunità come forma organizzata e al tempo stesso distinta per i membri che vi si riconoscono (senza contrapposizione ad altre comunità?) doveva essere già concluso agli inizi del v secolo a.C.

Se i documenti storici forniscono un orientamento per la cro-

nologia delle fasi conclusive della segmentazione in gruppi tribali dal grande ceppo sabino originario (*Urvolk*), arduo è invece fissare la data di avvio dei processi in seguito ai quali si sono formati nuclei minori, valorizzando i tratti in comune dei singoli individui. In proposito le opinioni degli studiosi non sono del tutto concordi, poiché all'ipotesi che nuclei di popolazioni osco-umbre si siano irradiati dalla Sabina verso le regioni centro-meridionali dell'Italia a partire almeno dall'VIII secolo a.C. (l'epoca che d'altronde coincide su gran parte della penisola con l'inizio della formazione di culture regionali) ne è stata contrapposta un'altra, con una cronologia più bassa, che colloca questi movimenti nel V secolo a.C. Lo stato attuale della ricerca suggerisce di lasciare il problema aperto, ricordando che i processi di formazione etnica (etnogenesi) richiedono comunque lunghi periodi.

Rimane da esaminare la tradizione letteraria relativa al ruolo preminente avuto da Ascoli sin dalle origini dell'*ethnos* come destinazione finale della mitica migrazione. In un passo dedicato alla rivolta picena che i Romani domarono con un'aspra guerra nel 269-268 a.C., Floro considera Ascoli ancora in quell'epoca il centro principale dei Piceni (« caput gentis »: *Ep.* 1. 14). Pur assolvendo al ruolo di *caput* della popolazione, l'insediamento non doveva però possedere le caratteristiche di centro urbano, poiché sia un passo di Strabone già riportato (5. 4. 2: p. 20) sia la documentazione archeologica sinora nota per la penisola italica (con le uniche eccezioni delle regioni meridionali e del versante medio-tirrenico) indicano che l'organizzazione del territorio presso le popolazioni italiche individuava nella comunità di villaggio la forma di aggregazione più diffusa.

In questa prospettiva, nonostante il taglio di questo capitolo, non sembra fuori luogo esaminare da vicino la documentazione archeologica sinora nota per Ascoli.

Dell'abitato piceno non rimane praticamente nulla, a eccezione di pochi frammenti ceramici rinvenuti in giacitura secondaria nel ponte di Solesà. Nel centro storico sono state identificate nel corso di lavori edilizi tombe picene di data non precisata in almeno due punti (a corso Mazzini nel 1884 e in via D'Ancaria nel 1968), mentre in località Campo Parignano, al di là del Tronto, sono venuti alla luce in varie epoche sepolture e materiali sporadici. Si ha inoltre notizia del ritrovamento prima del 1730 di bronzzetti a figura umana di datazione incerta (pp. 238-239). Se

i materiali rinvenuti nel centro urbano sono da considerare dispersi, quelli da Campo Parignano sono almeno in parte confluiti nel museo di Ascoli: questo fu istituito nel 1865 nel Palazzo Comunale, dove sin dal 1788 era conservata la donazione di Alessandro Odoardi, vescovo di Perugia, che regalò alla sua città natale una collezione di medaglie e di antichità, comprendente anche bronzzetti a figura umana etruschi e italici. A questo lotto si sommarono nel corso del tempo gli oggetti rinvenuti in modo casuale nel territorio, acquisiti con fondi comunali grazie all'intervento di Giulio Gabrielli, bibliotecario e direttore del museo dal 1865 al 1899, che nei propri taccuini aveva anche cura di prendere nota delle scoperte. Poiché i materiali hanno per lo più perduto le indicazioni di provenienza, solo la paziente opera di revisione sistematica dei taccuini Gabrielli e dei reperti conservati, condotta per iniziativa di N. Lucentini, potrà permettere il recupero definitivo dei dati ancora disponibili.

La posizione strategica di Ascoli all'imbocco della valle fluviale, sotto la quinta montuosa, corrisponde comunque in pieno alle esigenze di un centro fortificato antico: non a caso il sito è frequentato già dalla preistoria, come indicano alcuni strumenti litici rinvenuti nell'area urbana attuale. La mancanza di reperti archeologici di epoca picena sembra imputabile soltanto alle distruzioni arretrate dallo sviluppo urbanistico della città romana, medievale e moderna nella stessa area del sito preromano. Tra le testimonianze dell'abitato si segnalano le fortificazioni, costituite da una cinta muraria in opera quadrata di arenaria precedente a quella in opera quasi reticolata: le mura di Ascoli sono menzionate da Strabone nella descrizione della regione picena già riportata (p. 20).

I resti identificati in varie occasioni e in diversi punti (un tratto subito a nord della Porta Gemina, le fondamenta di due torri lungo la via di accesso alla città e un lacerto inglobato nelle mura medievali) hanno permesso di riconoscere il percorso, che proteggeva l'unico lato dell'abitato non difeso dalla conformazione naturale del terreno, quello occidentale, dalla riva del Tronto fino alla sommità del colle dell'Annunziata. La datazione, pur in mancanza di dati di scavo, era stata fissata (G. Annibaldi, *M. Paquinucci*) a età posteriore alla conquista romana, forse al tardo III o al II secolo a.C., in analogia con l'impianto difensivo di Osimo, risalente alla prima metà del II secolo a.C. Di recente G. Conta ha però proposto di rialzare la cronologia, riportando-

ne l'edificazione alle vicende politiche connesse al patto di alleanza che i Piceni nel 299 a.C. strinsero con Roma contro i Galli (p. 270).

4. L'età del Bronzo finale

Il territorio marchigiano rivela un popolamento di grande vitalità già nelle fasi più antiche delle età dei metalli, a partire dall'Eneolitico, che conta nella regione oltre 150 località accertate di rinvenimento (R. Skeates). Nella fase iniziale dell'età del Bronzo si distingue in un'area che comprende le Marche e parte dell'Umbria la formazione di una cultura denominata in modo convenzionale di Ripatransone, di cui è peculiare l'elaborazione di foggie proprie di manufatti metallici (asce e pugnali), contraddistinti da un altissimo livello tecnico nella fusione (G.L. Carancini). Tra i contesti assumono grande rilievo i ripostigli (depositi di oggetti metallici formati e accantonati per motivi di ordine economico e/o religioso), tra i quali si ricorda in modo particolare quello di Ripatransone, da cui deriva la denominazione della cultura. Si segnala inoltre il ritrovamento a Offida di pani di bronzo grezzi, che secondo alcuni risalgono a questa fase e che verranno esaminati più avanti (p. 62).

Una cospicua quantità di dati consente di individuare le caratteristiche del popolamento nell'età del Bronzo finale: sull'intera penisola le aree di distribuzione di determinati manufatti metallici permettono di riconoscere la formazione di numerose *facies* metallurgiche su scala regionale. Poiché le aree di diffusione coincidono talora con i territori delle unità culturali della prima età del Ferro, alcuni studiosi di protostoria tendono a riportare già all'età del Bronzo finale la formazione di gruppi locali. In un quadro generale si verifica però che queste corrispondenze sono soltanto parziali e si preferisce quindi non annettervi particolare importanza (R. Peroni). Nell'età del Bronzo finale si distinguono sul versante medio-adriatico il gruppo detto Marecchia-Chienti (Romagna sudorientale e Marche centrosettentrionali) e quello Tronto-Pescara (Marche meridionali e Abruzzo costiero). Gli insediamenti risalenti all'età del Bronzo finale assumono anche nelle Marche, come del resto in Umbria e in Abruzzo, caratteri propri rispetto ai coevi centri costieri e subcostieri del versante tirrenico; elementi distintivi dell'ambito adriatico appaiono le di-

mensioni ridotte, la presenza rada nel territorio e l'occupazione poco frequente dei pianori sommitali (F. di Gennaro).

I principali insediamenti del territorio marchigiano dei quali sia documentata l'esistenza nell'età del Bronzo finale sono situati nella zona centrosettentrionale della regione, tra i corsi del Misa a nord e del Musone a sud: si ricordano Monte Croce Guardia di Arcevia, la sequenza stratigrafica messa in luce sul Colle dei Cappuccini di Ancona, la capanna esplorata a Monte la Rossa presso Serra San Quirico e l'abitato a Fonte Marcosa di Moscosi di Cingoli. Da rilevare l'occupazione della zona del Conero, non limitata ad Ancona, ma estesa anche ad Ancarano di Sirolo e a Mastignano; nella strategia insediativa che privilegia gli approdi costieri protetti occorre rilevare la presenza di reperti dell'età del Bronzo anche a Numana, un sito che rivestirà grande importanza in seguito. Si conoscono inoltre ritrovamenti sporadici effettuati in altri siti (D. Lollini), tra i quali è opportuno citare almeno Osimo (G.V. Gentili), Belmonte Piceno (A.M. Bietti Sestieri), Castignano (N. Lucentini). È nota anche la scoperta di capanne a Corchiano presso Santa Maria in Campo (Fabriano), che hanno restituito materiali fitili e metallici di grande interesse, segnalati da D. Lollini. Altri ritrovamenti sono al momento soltanto preannunciati dalla scoperta di due frammenti ceramici, per ora del tutto isolati, provenienti l'uno da Monte San Pietro presso Osimo (G.V. Gentili), l'altro da Monte Renzo, un sito d'altura nei pressi di San Benedetto del Tronto « che domina tutta la costa di Porto d'Ascoli » (N. Lucentini).

Dagli strati dell'età del Bronzo finale indagati in alcuni abitati marchigiani (Santa Paolina di Filottrano, Cingoli e dal Colle dei Cappuccini di Ancona) provengono resti ossei di cavalli, di un tipo del tutto simile alla razza che, attestata in Italia a partire dall'inizio dell'età del Bronzo, venne introdotta almeno nell'Eneolitico: sono animali di statura medio-piccola e di forme gracili, morti in età molto avanzata. Questi dettagli dimostrano non solo che in quest'epoca i cavalli venivano destinati al lavoro, ma anche che le tecniche di allevamento non erano ancora sviluppate. Molte risorse venivano infatti ottenute ancora dalla caccia, specie al cervo, le cui corna fornivano anche materia prima per utensili vari (zappe di piccole dimensioni, bidentati, vomeri per aratri e manici), rinvenuti in molti abitati, tra i quali spiccano Santa Paolina di Filottrano, Ancona e Fonte Marcosa di Moscosi di Cingoli.

Tra i ripostigli dell'età del Bronzo finale si possono citare quel-

li di Monte Primo di Pioraco, nell'alta valle del Potenza, in connessione con un sito (da alcuni identificato con un luogo di culto) posto sulla sommità dello stesso monte, e di Roccafluvione presso Marsia (inedito), risalenti alla fase più recente dell'età del Bronzo finale.

Per quanto riguarda invece la documentazione di natura funeraria, il periodo finale dell'età del Bronzo segna una larga diffusione dell'incinerazione su vaste aree della penisola italiana. Poco a nord dell'Esino, nell'area del gruppo Marecchia-Chienti, si trova la necropoli del Pianello di Genga, che in virtù della consistenza, valutata in un numero di sepolture compreso tra mille e duemila unità, viene considerata uno dei più cospicui sepolcreti dell'età del Bronzo finale sinora noti in Italia. Un numero così elevato di tombe riflette l'esistenza di una comunità vasta e popolosa, senz'altro dotata al proprio interno di una articolazione sociale; alcuni sopralluoghi condotti da poco nel territorio circostante la necropoli inducono però a escludere l'esistenza di un centro di grandi dimensioni, poiché sono state evidenziate le tracce di parecchi abitati privi di necropoli. È quindi lecito ipotizzare che la grande necropoli del Pianello di Genga venisse utilizzata dalle comunità distribuite su un determinato territorio, anziché da un gruppo insediato in un unico sito.

Nell'area sepolcrale vennero esplorate nel 1912 in poche settimane oltre cinquecento tombe a incinerazione entro urne, che restituirono parecchie centinaia di reperti, consistenti in vasellame fittile (urne cinerarie di forma biconica e ciotole-coperchio) e in rare suppellettili metalliche, suddivise in utensili (rasoi) e in oggetti di ornamento personale (fibule, spilloni ecc.).

Il notevole valore documentario di tali reperti è stato incrinato all'inizio degli anni '60, quando R. Peroni ha potuto verificare che nessuno di questi oggetti, sempre conservati presso il Museo Nazionale ad Ancona, era corredato dell'indicazione della tomba di provenienza. In quell'occasione si è riusciti a stabilire la sepoltura di rinvenimento solo per un numero ridotto di pezzi, in virtù di un minuzioso riscontro con i diari di scavo, recuperati solo allora nell'archivio della Soprintendenza Archeologica delle Marche che insieme a una sommaria planimetria della necropoli. Pertanto è stato possibile delineare soltanto le tendenze generali dello sviluppo topografico del sepolcreto; le conclusioni hanno tuttavia trovato una conferma nei risultati di nuovi scavi, intrapresi nel 1962 sotto la direzione di D. Lollini, che hanno messo in luce

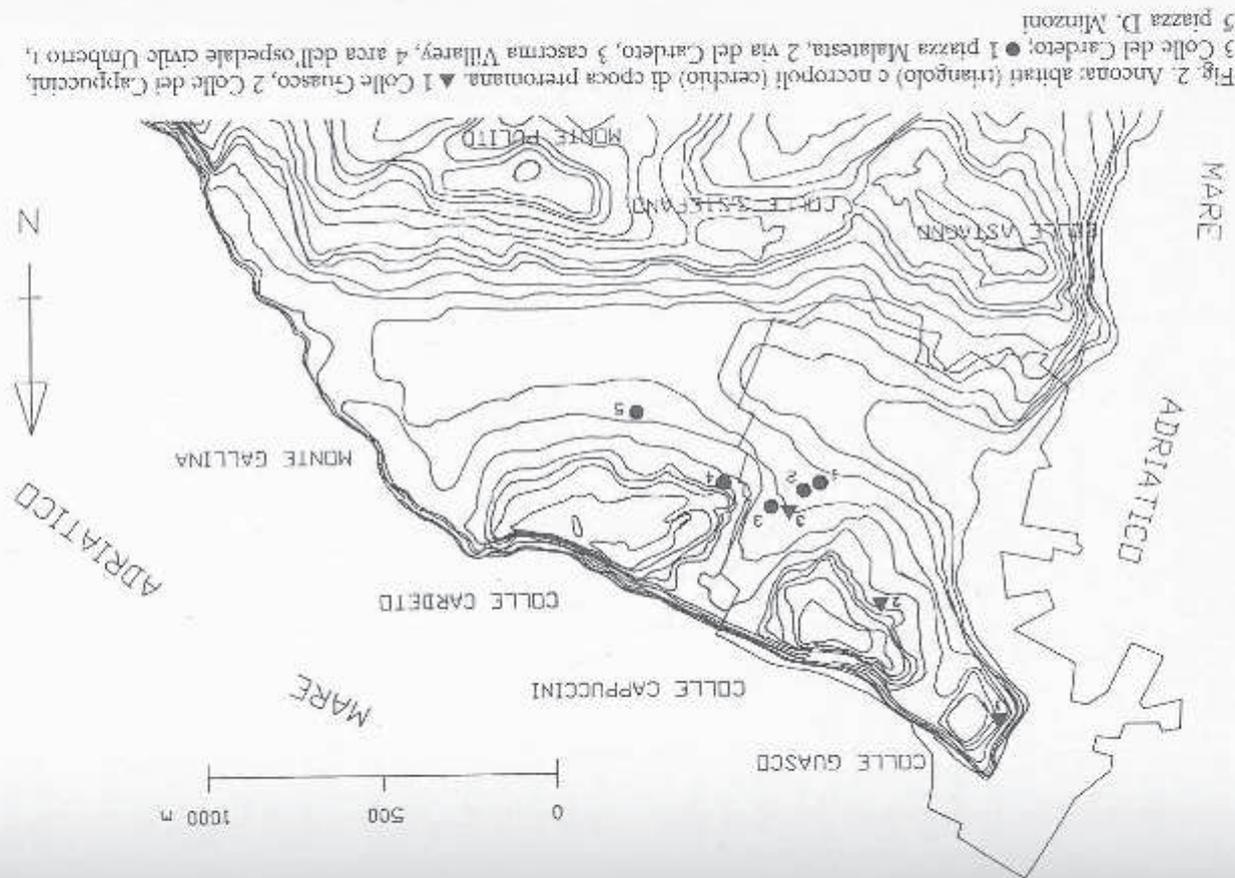


Fig. 2. Ancona: abitati (triangolo) e necropoli (cerchio) di epoca preromana. ▲ 1 Colle Guasco, 2 Colle dei Cappuccini, 3 Colle del Cardeto; ● 1 piazza Malatesta, 2 via del Cardeto, 3 caserma Villarey, 4 area dell'ospedale civile Umberto I, 5 piazza D. Mirzoni

circa cinquanta sepolture. In maniera preliminare è stato osservato che questi materiali (inediti) trovano ampi confronti con quelli acquisiti nel 1912, in particolare con quelli collocati nella fase più recente della sequenza culturale (R. Peroni).

La documentazione fornita dal sito di Ancona permette invece importanti osservazioni sulla topografia di quell'abitato. L'insediamento, ubicato nel Bronzo antico e medio sotto il Conero tra il Colle del Cardeto e il Colle dei Cappuccini, si arrocca sul Colle dei Cappuccini nel Bronzo finale e nell'età del Ferro, quando sulle quote altimetriche più basse delle aree in precedenza abitate viene impiantato un sepolcreto (fig. 2). La scelta del nuovo sito è da attribuire alla volontà di sfruttare la protezione offerta dalle alture contro gli agenti atmosferici, maggiore nell'antichità di quanto si possa apprezzare attualmente. A questo proposito occorre infatti ribadire che la fisionomia del promontorio del Conero appare oggi del tutto mutata: non solo l'azione combinata dei venti e delle piogge, ma anche l'erosione delle acque marine hanno provocato numerose frane, determinando il conseguente arretramento della costa, specie lungo la falesia del più esposto versante settentrionale, come indica la ricostruzione dell'andamento dell'originaria linea costiera (fig. 3).

Lo spostamento dell'abitato riflette l'importanza sempre crescente che il mare dovette acquisire nell'economia dell'insediamento, forse già aperto alle relazioni con le comunità della sponda orientale dell'Adriatico: tali aspetti emergono con grande evidenza più tardi, nell'età del Ferro (pp. 53-58). A proposito dei contatti che il mare favoriva, si deve menzionare il significativo ritrovamento di due frammenti di ceramica micenea o di tipo miceneo in giacitura secondaria nell'area dell'insediamento del Bronzo finale sul Colle del Montagnolo, all'immediata periferia sud di Ancona, che, insieme al frammento miceneo di cronologia poco più alta proveniente dall'abitato del Bronzo recente nella media valle del Tronto in località Trezzano di Monsampolo, attesta la frequentazione di navigatori egei nelle fasi avanzate dell'età del Bronzo anche in questo settore dell'Adriatico. Nel quadro complessivo delle ceramiche micenee e di tipo miceneo rinvenute lungo la costa occidentale dell'Adriatico, che appaiono concentrate alle estremità del bacino (in Puglia nella penisola salentina e in Veneto nel delta del Po), i pochi frammenti dal territorio marchigiano acquisiscono valore in virtù della posizione centrale, perché riflettono la possibilità che lungo la dorsale ita-

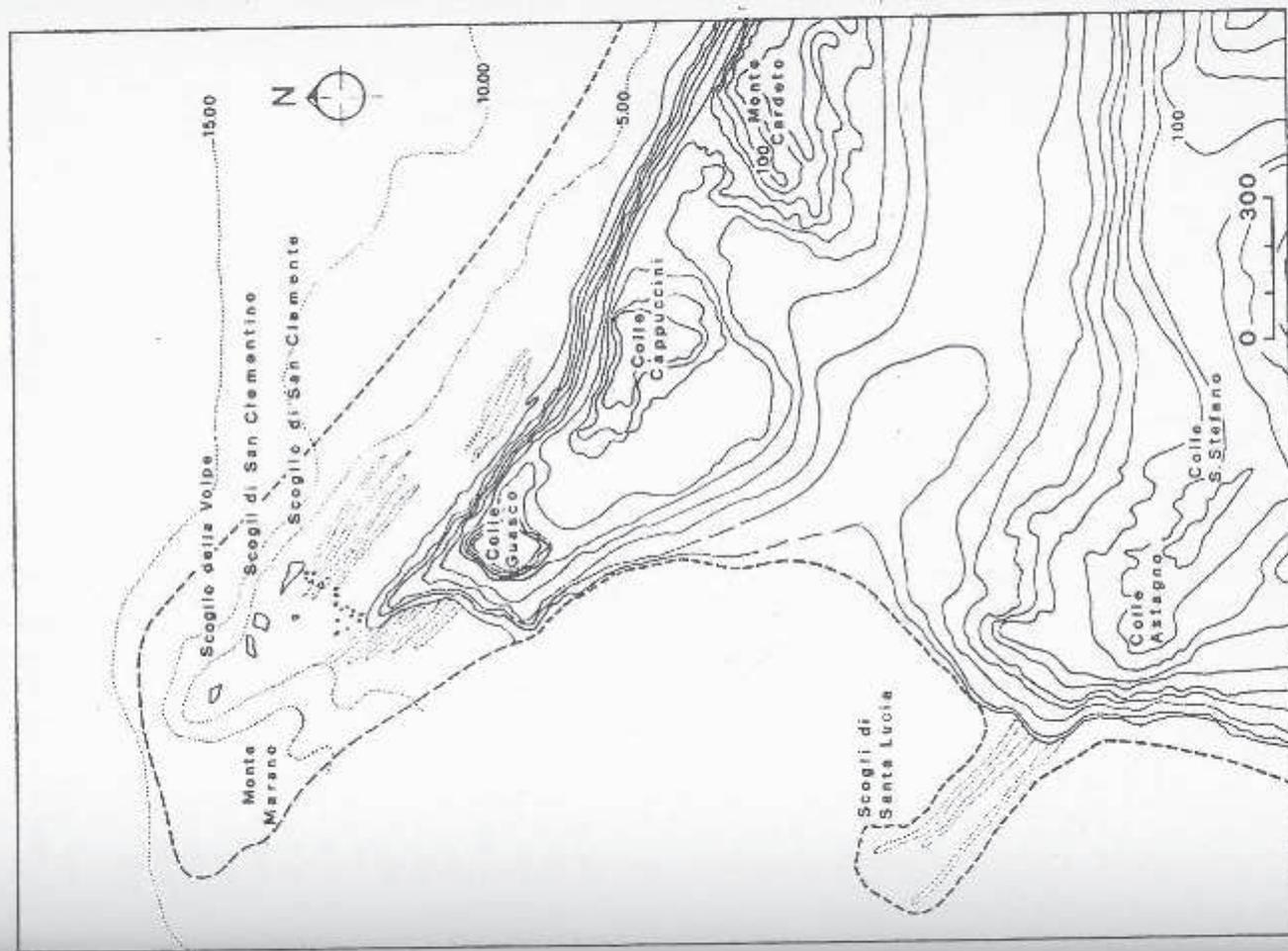


Fig. 3. Il sito di Ancona: a tratteggio la conformazione dell'antico promontorio

lica esistesse già in questa fase una rotta di piccolo cabotaggio, documentata con certezza a partire almeno dall'VIII secolo a.C. (pp. 88-92).

In conclusione, la distribuzione topografica dei ritrovamenti e la loro cronologia, insieme alla circolazione delle foggie metalliche analizzate da A.M. Bietti Sestieri e da G.L. Carancini, avevano convinto nel 1979 D. Lollini a proporre che la cultura delle fasi avanzate dell'età del Bronzo si fosse formata in origine nelle Marche nella zona interna submontana nell'arco del XII secolo a.C. Con una datazione simile, piuttosto alta in rapporto alle cronologie allora adottate dai ricercatori, la studiosa intendeva sottolineare la continuità da lei notata tra età del Bronzo recente e finale in territorio marchigiano. La ricerca ha da poco confermato per altra via questa posizione, poiché le datazioni di reperti organici ottenute con metodi scientifici (^{14}C calibrato con la dendrocronologia) risultano più antiche di circa un secolo rispetto a quelle sinora utilizzate: l'inizio dell'età del Bronzo finale nell'Italia continentale viene anticipato in questo modo ai primi decenni del XII secolo a.C.

II. L'età del Ferro

L'ETÀ DEL FERRO segna in alcune regioni dell'Italia centromeridionale una profonda cesura con l'epoca precedente, che va ben oltre l'introduzione del nuovo materiale; in proposito è stata peraltro accertata la presenza di manufatti in ferro o di tracce della lavorazione di questo metallo in numerosi complessi della penisola italiana risalenti ancora all'età del Bronzo.

Il profondo cambiamento rispetto all'epoca più antica consiste piuttosto nel progressivo affioramento di raggruppamenti culturali omogenei in aree contermini, che preludono alla formazione dei popoli italici, rivelata con maggiore completezza nei secoli successivi. In altre parole, nel IX secolo a.C. si innescia quel processo storico di lungo periodo che è alla base delle suddivisioni etniche e della regionalizzazione dell'Italia preromana. Dopo il generale frazionamento che aveva caratterizzato le fasi più antiche dell'età del Bronzo, attenuato nella fase finale dalla formazione di *facies* regionali (pp. 38-39), nell'età del Ferro emergono consistenti gruppi di culture omogenee.

Riguardo alla cronologia assoluta di questa fase, si segnala la difficoltà di proporre datazioni univoche per l'età del Ferro in questo momento della ricerca, che riflette la crisi del sistema cronologico sinora adottato in seguito alle datazioni ottenute con la dendrocronologia sui resti lignei di numerose località: lo scarto rispetto alle date proposte da H. Müller Karpe nel 1959 (tuttora ritenute valide) risulta di circa un secolo, sicché l'inizio dell'età del Ferro, collocato in precedenza nel IX secolo a.C., sarebbe portato al X secolo a.C. In questa sede tuttavia si continuerà a fare riferimento al sistema cronologico tradizionale, specialmente a causa delle implicazioni che comporterebbe l'adozione della cronologia nuova, sulla quale soltanto un ristretto numero di studiosi ha sinora espresso le prime valutazioni.

Secondo un certo filone della ricerca, la ripartizione culturale dei popoli italici del I millennio a.C. viene in parte ripresa dalla suddivisione amministrativa dell'Italia portata a termine da Augusto nel I secolo a.C., quando furono distinte undici *regiones*, denominate con i nomi geografici ed etnici tradizionali delle genti italiche. Occorre però precisare che le regioni formate dagli amministratori romani accorpavano in realtà situazioni diverse e articolate, come si è già accennato nel capitolo precedente (pp. 19-26).

Un forte squilibrio contraddistingue ad esempio le aree settentrionale e meridionale della penisola, la prima a contatto con le stirpi dell'Europa centrale, l'altra con le genti dell'Egeo e del Mediterraneo orientale: i rapporti con le più evolute civiltà orientali, favoriti dalla naturale proiezione sul mare per le comunità insediate nelle fasce costiere dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna, introducono fermenti nuovi e fecondi, specie in seguito alla fondazione di scali commerciali fenici nelle due isole. L'espansione coloniale intrapresa dai Fenici a partire perlomeno dal IX secolo a.C. investe nel Mediterraneo occidentale anche l'Africa settentrionale e la penisola iberica.

Alla più antica presenza fenicia segue, a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C., la colonializzazione promossa dalle città della Grecia, che erano in cerca di spazi favorevoli per fondare insediamenti stabili, di materie prime e di terre fertili. Ai navigatori egizi dell'età del Bronzo, che già si erano spinti in Occidente e avevano frequentato le coste della penisola italica, subentrano ora interi nuclei di coloni.

I due processi di colonializzazione, benché di natura diversa, interessano quelle regioni dell'Italia meridionale e delle isole che, sebbene occupate da gruppi umani, erano ancora prive di una cultura egemone; gli stanziamenti greci più antichi risultano inoltre quelli più spostati a settentrione, rispettivamente a Pithekoussai sull'isola d'Ischia e a Cuma sulla terraferma. Queste due colonie segnano il limite settentrionale della colonizzazione greca sulla costa tirrenica, che non verrà mai superato: la situazione politica dell'Italia centrale non consentiva a genti allogene di fondare insediamenti stabili.

1. *L'Italia centrale*

Il momento che coincide con l'inizio dell'età del Ferro segna in Etruria meridionale l'avvio di una nuova epoca: scavi e soprattutto ricerche di superficie hanno dimostrato che in quest'epoca numerose comunità umane insediate in piccoli nuclei sparsi nelle campagne abbandonarono le loro sedi in favore dei pianori tuffacei, estesi sino a 150-200 ettari, che potevano ospitare migliaia di individui e grandi centri abitati, definiti protourbani. L'ubicazione dei centri protourbani, che rinnovano in modo radicale le forme di occupazione del territorio sino ad allora vigenti, coincide

con quella delle città etrusche. Tale continuità insediativa, riscontrata in un numero di località sempre crescente, ha indotto a riconoscere in questo profondo cambiamento in realtà le prime testimonianze della civiltà etrusca. Negli studi tale fase viene contraddistinta con l'espressione convenzionale di cultura villanoviana, derivata dalla scoperta di una necropoli effettuata dal conte G. Gozzadini nel 1853 a Villanova, nei pressi di Bologna.

A questa prima scoperta si affiancarono negli anni successivi i rinvenimenti di altri sepolcreti in Toscana e soprattutto nel Lazio settentrionale (a nord del Tevere) con caratteristiche simili e reperti analoghi: tra le peculiarità più diffuse figurava la deposizione dei resti incinerati del defunto entro vasi di forma biconica con due anse orizzontali, spesso decorati da motivi geometrici incisi e coperti da una ciotola monoansata o dalla riproduzione (fittile o bronzea) di un elmo. Le urne biconiche erano collocate entro pozzetti circolari scavati nel terreno. Si constatò ben presto che tale forma di sepoltura non era esclusiva, ma che le salme potevano anche essere inumate entro fosse di forma rettangolare o subrettangolare scavate nel terreno; le suppellettili deposte insieme ai resti incinerati o alla salma inumata erano del tutto analoghe. Si tratta di reperti metallici, per lo più in bronzo, come armi (fasce, punte di lancia ecc.), oggetti di ornamento personale (fibule, spilloni ecc.) e di usi vari (trasoi, fusi per la lavorazione della lana ecc.). Il rituale rispetta norme precise: l'urna biconica mostra quasi sempre un'ansa rotta intenzionalmente per impedire un uso concreto del vaso.

La ricerca attuale ha sviluppato lo studio di questi reperti, che risultano ormai ben conosciuti. Le raccolte e le edizioni delle vaste necropoli, che di solito occupano le alture circostanti a quella centrale, riservata al centro abitato (Veio, Caere, Tarquinia), hanno permesso di distinguere le testimonianze più antiche, risalenti alla fase iniziale (IX secolo a.C.), da quelle più recenti, databili alla fase evoluta (VIII secolo a.C.). Le fogge delle suppellettili sono costantemente oggetto di studi volti a definirne non soltanto le cronologie, in questo momento al centro di vasti dibattiti, ma anche le aree di elaborazione e di circolazione, con il proposito di ricostruire i rapporti con le culture contemporanee. Il territorio del Lazio, nell'antichità diviso dall'Etruria dal corso del fiume Tevere, era per esempio occupato da comunità di una cultura che, pur affine a quella villanoviana, tuttavia se ne distingue: le genti latine intrattenevano comunque relazioni con le comunità

etrusche residenti sulla sponda destra del Tevere, come dimostrano mode, costumi e oggetti comuni ai due ambiti culturali.

L'area di diffusione della cultura villanoviana corrisponde al territorio dell'antica Etruria, delimitato dai corsi dell'Arno a nord e del Tevere a sud; a iniziative partite da questo distretto si devono le fondazioni di nuovi centri, intraprese per via terrestre in direzione settentrionale, verso l'Emilia con epicentro Felisina (la futura Bologna) e verso la Romagna con epicentro Verucchio, e per mare in direzione meridionale verso l'attuale territorio salernitano, con una serie di località che fanno capo sulla fascia costiera a Pontecagnano e nell'entroterra a Sala Consilina, nel Vallo di Diano. Particolare importanza riveste lo stanziamento in Campania, dove le comunità etrusche nell'VIII secolo a.C. entrarono in contatto con i coloni calcidesi di Pithekoussai e di Cuma, dai quali appresero il sistema di scrittura: nella fase iniziale l'alfabeto etrusco ricalca fedelmente il modello dell'alfabeto calcidese. Carattere più limitato, ma di grande rilievo per il territorio marchigiano, assumono invece le manifestazioni di cultura villanoviana note a Fermo, alle quali è dedicato un esame a sé stante (pp. 62-72).

Questo articolato insieme di testimonianze, certo non carente da differenziazioni locali, rende in complesso la cultura villanoviana «l'esperienza più rilevante e dinamica dell'Italia protostorica» (G. Bartoloni). Queste comunità, che occupano una posizione avanzata nel quadro delle culture italiche, interagivano evidentemente anche con le altre stirpi insediate sulla penisola.

2. Il territorio marchigiano

L'esistenza di una consistente fase della prima età del Ferro nelle Marche è nota ormai da tempo alla ricerca, per lo meno a partire dall'edizione nel 1915 della guida del museo di Ancona, dovuta a I. Dall'Osso, a lungo responsabile della R. Soprintendenza dei Musei e degli Scavi di Antichità delle Marche e degli Abruzzi; questo ente, formato nel 1907 per distacco dal R. Commissariato ai Musei e agli Scavi di Antichità dell'Emilia-Romagna, delle Marche e degli Abruzzi, comprese sino al 1939 oltre alle Marche anche il territorio delle province di Teramo e di Chieti (nonché la Dalmazia). Dall'Osso riuscì a incrementare la consistenza dei reperti del museo di Ancona da lui diretto, all'inizio costituito da

un'unica sala, non solo mediante campagne di scavo effettuate in molti siti, tra i quali Fermo, Cupra Marittima, Belmonte Piceno, ma anche grazie a un'accorta politica di acquisizione delle collezioni private locali, di maggiore o minore conto. Il volume di Dall'Osso, che come si evince dal lungo sottotitolo intende offrire una sintesi generale sulla civiltà picena, illustra la ricchezza raggiunta dalla raccolta museale e si rivela ancora uno strumento utilissimo; gli nuoce soltanto la cattiva qualità delle riproduzioni fotografiche, che anche a causa delle ridotte dimensioni spesso risultano poco perspicue.

Il catalogo di Dall'Osso ebbe l'indubbio merito di diffondere anche al di fuori dei confini italiani le notizie relative alla civiltà picena; si trovano così trattazioni che dipendono da quelle pagane anche in studi di sintesi dedicati all'intera età del Ferro in Italia, come quello di D. Randall-MacIver del 1927.

Uno studioso di nazionalità rumena, V. Dumitrescu, pubblicò nel 1929 un'accurata analisi della civiltà picena, basandosi largamente sui materiali presentati da Dall'Osso. Dumitrescu si occupò in particolare di esaminare la cultura materiale suddividendo i reperti in classi funzionali e tipologiche, senza badare alla topografia dei ritrovamenti e quindi agli sviluppi dei singoli siti. Le conclusioni raggiunte sono state spesso superate dal progresso della ricerca, ma la consultazione delle liste dei materiali si dimostra ancora di estrema utilità per l'esame sistematico delle diverse produzioni, sia metalliche sia ceramiche.

Nel repertorio delle necropoli dell'Italia antica, iniziato da Fr. v. Duhn e concluso da F. Messerschmidt, si trova un'ampia rassegna sulla civiltà picena e sui resti allora noti, che vengono discussi per località di provenienza. Le sintetiche schede costituiscono un'ottima raccolta d'insieme per la definizione della topografia della regione marchigiana: i precisi riferimenti alle circostanze di acquisizione dei materiali e l'attenta valutazione critica delle posizioni espresse in precedenza rendono quelle pagine ancora insuperate. Vennero inoltre puntualizzati alcuni quesiti generali posti dall'interpretazione dei resti archeologici, come il carattere particolare di Novilara rispetto al territorio marchigiano, la mancanza di tracce di popolamento nella fascia immediatamente a nord dell'Esino e l'esistenza di una *factes* particolare nella zona interna di Fabriano e di Artigio.

Gli ingenti danni subiti nel corso del secondo conflitto mondiale dal museo di Ancona, da sempre la più vasta collezione mu-

sciale della regione, hanno impedito la sistematica verifica della base documentaria, presentata nei lavori pionieristici di I. Dall'Osso e di V. Dumitrescu in modo non esauriente o comunque carente di quelle informazioni ormai necessarie per la ricerca moderna. Gli stessi lavori sono però di grande valore per le notizie che offrono su materiali in seguito distrutti.

A parziale compensazione di queste perdite, purtroppo non sanabili, hanno provveduto le nuove scoperte, moltiplicatesi da quegli anni ormai lontani, a tal punto che l'incremento dell'evidenza esaminata nei lavori citati renderebbe auspicabile una generale riconsiderazione dell'intera documentazione. Allo stato attuale della ricerca, questa operazione trova un grande ostacolo nella scarsità di informazioni dettagliate sui molti contesti di rilievo acquisiti nel corso del tempo: per numerosi complessi di importanza non solo regionale, ma anche nazionale, si dispone di pochissime edizioni critiche, poiché la maggior parte delle nuove acquisizioni è stata pubblicata in modo preliminare o è rimasta inedita.

Tale penuria di informazioni viene in parte colmata dalle notizie reperibili nelle due analisi di ampio respiro dedicate all'esame complessivo della periodizzazione culturale della civiltà picena da D. Lollini, che ha avuto l'opportunità di partecipare in prima persona alle scoperte, prima come funzionario poi come responsabile della Soprintendenza Archeologica per le Marche; questi due studi, però, proprio per il carattere generale non riescono a dedicare ai singoli contesti quell'attenzione particolare che la ricchezza della documentazione richiederebbe.

La sequenza culturale elaborata da D. Lollini è stata sostanzialmente accolta dagli studiosi, anche nella recente sintesi della cultura picena dovuta a M. Landolfi, che arricchisce quella solida base documentaria con dati e notizie in precedenza trascurati.

Questo capitolo è dedicato alle testimonianze relative all'età del Ferro nella regione marchigiana, comprese nelle fasi I e II della periodizzazione elaborata da D. Lollini, datate rispettivamente al IX e all'VIII secolo a.C. La rassegna è suddivisa in maniera schematica nelle tre principali componenti culturali distinte nella regione marchigiana: altrettanti paragrafi esaminano quindi il sostrato piceno vero e proprio, l'*enclave* villanoviana di Fermo e infine il distretto settentrionale con epicentro Novilara. L'ordine prescelto rispetta la cronologia delle relative testimonianze archeologiche, che in base alle attuali conoscenze fanno risalire al

IX secolo a.C. Le tracce più antiche delle necropoli fermane e all'VIII secolo a.C. la fase iniziale della necropoli di Novilara.

2.1. L'area meridionale

Un punto di riferimento nell'archeologia marchigiana dell'età del Ferro iniziale è rappresentato dalla tomba 52 di Numana (area Quagliotti), ritenuta da D. Lollini tra le più antiche testimonianze funerarie, se non la più antica in assoluto, della civiltà picena. Il ritrovamento, datato alla prima metà del IX secolo a.C., si distingue per l'antichità e per il rito dell'incinerazione nel complesso delle 190 tombe a inumazione identificate in quell'area sepolcrale, 4 delle quali risalenti all'VIII secolo e 186 databili per lo più dagli anni finali del VI al IV secolo a.C.

Entro un pozzetto aperto sul fondo di un pozzo di maggiori dimensioni, riempito di ghiaia marina, era deposta un'urna fittile di forma biconica con due anse, una delle quali venne rotta nell'antichità. Il vaso, decorato sulla spalla da denti di lupo a falsa cordicella e da un meandro continuo a pettine, era coperto da una ciotola emisferica quadransata, capovolta (tav. 3). Conteneva i resti umani combusti di un solo defunto, del quale non si riuscì a determinare il sesso, definibile però con certezza come maschile in base al corredo funerario; la accertata mancanza di ossa craniche suggerì l'ipotesi che la testa del defunto non fosse stata cremata. Il corredo, deposto all'esterno del cinerario, accoglie bronzi (spillone tipo Sirolo, rasoto semilunato tipo Sirolo, coltello a codolo della varietà B del tipo Palombara Sabina e punteruolo) e una cote litica. La cronologia è fissata dalle caratteristiche tipologiche di questi oggetti alla prima metà del IX secolo a.C. (V. Bianco Peroni): le rispettive aree di diffusione mostrano una circolazione nell'Italia centrale per il rasoio, con una lieve densità in Etruria, e nell'ambiente adriatico per lo spillone e per il coltello (benché per la denominazione di quest'ultimo sia stata utilizzata una località del Lazio).

La sepoltura non si presta a una classificazione univoca, ma comprende almeno tre componenti: se alcuni dettagli molto qualificanti come la conformazione della struttura tombale e la rottura intenzionale di un'ansa rimandano all'ambiente villanoviano, l'uso della ghiaia marina, la forma e la decorazione dell'urna biconica con la ciotola a quattro anse sembrano piuttosto legati alla tradizione locale, come ha notato D. Lollini. La depo-

sizione della cote, poco frequente in Italia a una quota cronologica così alta, è invece piuttosto comune sulla sponda orientale dell'Adriatico: questo oggetto venne quindi immesso nel corredo in aderenza a costumi di quell'ambiente, al quale rimanda anche la foggia dello spillone tipo Sirolo, diffuso nell'area settentrionale dell'Adriatico, il cosiddetto *caput Adriaticae*, e peculiare della *facies* di San Canziano. Nel rituale si nota anche la mancata cremazione della testa (casuale, legata a una scelta intenzionale o imposta?).

In questa sepoltura, non più isolata dal 1975 in seguito alla scoperta di una seconda tomba a incinerazione ugualmente a Numana, si distinguono dunque rituali e usanze di tradizione villanoviana in un contesto che la cultura materiale qualifica altrimenti indigeno. Gli influssi provenienti dal versante tirrenico, da segnalare in un'epoca così antica, sembrano da ricondurre al precoce interessamento per la regione adriatica mostrato dalle comunità insediatesi in Etruria, che ha prodotto nello stesso periodo la «fondazione» di un insediamento a Fermo (pp. 62-72). Se già per le cospicue testimonianze materiali di Fermo risulta difficile individuare una precisa area di emanazione in Etruria, anche per la tomba di Numana non sembra possibile circoscrivere un comprensorio di riferimento, al di là di un generico rimando alla cultura villanoviana.

L'adozione della ghiaia marina nella tomba a incinerazione 52 Quagliotti di Numana inaugura una pratica tipica della cultura locale che sarà seguita a lungo nel rituale funerario dell'intera regione marchigiana, a conferma della persistenza dei costumi funerari nel mondo antico: la deposizione della salma rannicchiata (previa legatura), spesso sul fianco destro, veniva effettuata al di sopra o all'interno di uno strato di ghiaia o di breccia marina alto sino a 50 cm. L'uso della ghiaia tende a scomparire soltanto nei periodi più recenti.

Le testimonianze della prima fase della civiltà picena sono concentrate per lo più sulla fascia costiera (abitato a Osimo, abitato e necropoli ad Ancona, tombe a Numana). Tuttavia le attestazioni di siti in località dell'entroterra con carattere strategico per il controllo dei percorsi trasversali costituiti dalle valli fluviali, come Moie di Pollenza (abitato e necropoli) nella valle del Potenza e Tolentino (tomba isolata in contrada Casone) in quella del Chienti, suggeriscono una certa cautela nell'interpretare questa situazione, che sembra attribuibile in larga misura allo stato at-

tuale della ricerca e alle difficoltà incontrate nell'esplorazione di un ambiente collinare e montuoso come l'entroterra marchigiano. Il popolamento dovette quindi sin da questa fase interessare in prevalenza la fascia costiera, senza però trascurare i punti nevralgici dislocati lungo i corsi d'acqua dell'entroterra.

Per quanto riguarda le sepolture, nella prima fase i corredi funerari sono in genere molto poveri, ridotti spesso a un solo oggetto metallico; il vasellame fittile non viene deposto nelle sepolture, con l'eccezione delle urne biconiche nelle due tombe a incinerazione di Numana.

Al contrario, i dati relativi agli abitati consistono spesso nei soli reperti ceramici, acquisiti prevalentemente in giacitura secondaria; risultati di grande interesse hanno conseguito i saggi di scavo compiuti nel 1955 dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche, sotto la direzione di D. Lollini, alle falde meridionali del Colle dei Cappuccini ad Ancona, nella zona ora compresa tra via dell'Ospizio e via del Faro. Il sito domina l'approdo naturale del promontorio del Conero, che nell'antichità presentava una conformazione diversa e ben più estesa dell'attuale, come è già stato notato (p. 42).

Tra le altre, fu messa in luce anche una complessa sezione stratigrafica, dell'altezza di oltre 4,5 m, che restituì materiali per lo più ceramici, ma anche metallici, da riferire senza dubbio ai depositi lasciati da un abitato, risalenti all'età del Bronzo finale, alle più antiche fasi della civiltà picena e infine all'epoca romana; delle strutture fu rinvenuto soltanto un allineamento di pietre. Non solo nel resoconto di scavo, ma anche nei contributi successivi, D. Lollini ha sempre sottolineato che nella sequenza non fu riscontrata alcuna cesura tra le *facies* dell'età del Bronzo finale e quelle dell'età del Ferro, ma al contrario era palese una continuità di attestazione tra le due epoche. In realtà, riconsiderando in breve la stratigrafia presentata nel resoconto di scavo, si nota che il passaggio tra i due orizzonti culturali è segnato da uno strato di terreno definito «assai povero di materiali» (strato 10). La presenza di questo strato induce a una certa cautela nell'interpretazione complessiva, poiché potrebbe in realtà costituire l'obliterazione del livello di vita relativo all'età del Bronzo finale e di conseguenza documentare una fase di abbandono anteriore alla formazione degli strati dell'età del Ferro.

Un'occupazione prolungata tra città del Bronzo finale ed età del Ferro è stata rilevata anche nella zona di Moie di Pollenza: l'abi-

tato di Montefranco, datato all'età del Bronzo recente e finale, dista alcune decine di metri dal sito di Moie di Pollenza, la cui frequentazione risale almeno al IX secolo a.C., epoca alla quale D. Lollini ha ascritto il corredo della tomba 3 (inedita). L'evidenza per ora ridotta, ma non trascurabile, di due fibule ad arco di violino ha permesso a G. Baldelli di ipotizzare una frequentazione risalente già all'età del Bronzo finale per i siti di Numana e di Belmonte Piceno. In alcuni abitati del territorio di Cingoli è stata di recente notata una continuità di insediamento tra età del Bronzo finale ed età del Ferro (M. Silvestrini).

La sola evidenza della colonna stratigrafica in esame induce ad accogliere con cautela la conclusione che ad Ancona si colga una continuità di insediamento tra età del Bronzo finale ed età del Ferro: l'attrazione esercitata dal luogo, che consentiva il controllo dell'approdo naturale situato in un punto favorevole al passaggio in mare aperto verso la sponda orientale dell'Adriatico, sarà comunque risultata determinante per l'uso prolungato del sito. L'importanza del mare, con le attività di sussistenza e di commercio a esso legate, costituisce quindi per ora l'indizio di maggior peso a sostegno dell'ipotesi di continuità di vita ad Ancona tra età del Bronzo finale ed età del Ferro. Il rilievo che la posizione sul mare assumeva per questa comunità non emerge soltanto dalla congerie di valve di molluschi della specie *Glycymeris violacescens* identificate tra i resti dell'abitato, ma anche dagli arpioni e dagli ami, che venivano inseriti nelle tombe insieme a panoplie di armi offensive (ascia, punta di lancia, corta spada in una sepoltura sul Colle dei Cappuccini, riprodotta alla tav. 4). L'associazione di arnesi per la sussistenza, che testimonia la pratica di vari tipi di pesca, e strumenti di guerra risulta significativa in relazione alla figura sociale del defunto cui allude la panoplia.

Un abitato di altura sorgeva anche a Osimo, su un colle situato tra le valli del Musone (antico *Misco*) e dell'Aspio, in una posizione naturalmente forte, che controllava il transito lungo le valli fluviali sottostanti. Nel corso di alcune campagne di scavo effettuate negli anni 1957-1958 dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche sotto la direzione di D. Lollini, fu esplorato un deposito stratigrafico composto da dodici strati, per un'altezza totale di 2,5 m, nell'area sottostante al mercato coperto, in corrispondenza della sella situata tra via Fonticmagna, piazza San Giuseppe di Copertino e via Guasino. La sequenza è stata datata da-

gli inizi del IX sino al VI secolo a.C. (Piceno I-IV A); per quanto riguarda l'inizio dell'occupazione, si ipotizza un orizzonte cronologico anche più antico, risalente all'età del Bronzo finale. È documentato un vasto repertorio di vasellame domestico in impasto grezzo e in impasto buccheroides (vasi con ansa verticale sopraelevata o con bugnetta conica sormontata da doppia solcatura, tazze cantariformi, *cotbon* con bugna entro cerchiello impresso, ciotola a vasca conica e orlo rientrante, *paculum* con cordone plastico), nel quale si segnala la presenza del *cotbon*. Furono inoltre recuperati manufatti fittili (diaframmi da fornace, fuseruole, rochetti, peso da telaio piramidale), litici (pietra lavica usata per macinare i cereali), in corno di cervo (zappe), in osso (aghi, punteruoli, spatole, fibbia ricavata da zanna di cinghiale), nonché conchiglie marine usate come ornamento. Un crogiolo attesta la lavorazione del bronzo.

Nel territorio circostante Osimo si conoscono anche abitati minori, il più noto dei quali si trova in località Monte San Pietro. Sul fianco nordorientale di Monte San Pietro, circa 2 km a ovest del colle di Osimo, è localizzato un nucleo capannicolo la cui necropoli, esplorata già nel secolo scorso, ha restituito materiali confluiti nella collezione Leopardi-Dittajuti. Nel corso di occasionali indagini di superficie il sito ha restituito grumi di intonaco di capanna e frammenti fittili databili dal Piceno I al V (G.V. Gentili). Tra i materiali diagnostici provenienti dalla necropoli si segnalano per la fase II della cultura picena fibule a sanguisuga e a occhiali e altri reperti discussi anche più avanti, come un morso bronzeo villanoviano a cavallino del tipo Veio di Fr.-W. v. Hasse (tav. 6). È probabile che l'occupazione dell'abitato di Monte San Pietro sia stata di minore durata rispetto al sito del colle di Osimo.

Numerosi rinvenimenti sporadici, per lo più inediti e soltanto segnalati, indicano l'esistenza di un popolamento sparso nel territorio circostante Osimo: in particolare nella frazione San Pateriano, in proprietà Simonetti, è stata recuperata una grande fibula a navicella della fase II della cultura picena.

Strutture abitative non furono rinvenute neppure nell'esplorazione di un insediamento, risalente alle fasi I e II della periodizzazione di D. Lollini, nel territorio ascolano, a Cartofaro, condotta nel 1977 in collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica delle Marche e l'allora Istituto di Paleontologia dell'Università degli Studi di Roma. Venne recuperata una gran quantità di mate-

riale ceramico, grumi di intonaco di capanna con impronte di canne e semi carbonizzati. Una forma di fusione litica per anelli rivela un'attività metallurgica. I materiali trovano in complesso larghi confronti con quelli noti dal Colle dei Cappuccini ad Ancona e da Osimo; l'esiguità dei frustoli ceramici risalenti alle fasi medio-tarde dell'età del Bronzo non consente né di annettere eccessivo valore alla mancanza di reperti risalenti all'età del Bronzo finale, pure notata, né di documentare in maniera adeguata le fasi più antiche dell'abitato.

Tra i materiali acquisiti in questi insediamenti databili al IX secolo a.C. si nota la presenza di forme vascolari che rimarranno a lungo nel repertorio fitile della cultura picena, come le ciotole a corpo emisferico decorate da un cordone plastico ondulato e il caratteristico *cotbon* a corpo schiacciato, con orlo rientrante e unica ansa a bastoncello dotata di sella centrale.

La situazione di Ancona permette anche qualche osservazione sull'ubicazione dei sepolcreti rispetto alle aree abitate. La particolare condizione ambientale del promontorio del Conero aveva suggerito di stabilire l'abitato alle pendici del Colle dei Cappuccini, in una zona protetta dagli agenti atmosferici e naturalmente proiettata sul mare (p. 42); le necropoli sono invece dislocate alle pendici meridionali del Colle del Cardeto, nell'area già occupata dall'insediamento nelle fasi iniziali dell'età del Bronzo (fig. 2).

In questa zona l'esplorazione di settori distinti della necropoli è stata effettuata dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche in periodi diversi, all'inizio del Novecento, per opera di E. Brizio, e negli anni 1981-1985, sotto la direzione di M. Landolfi e di G. Baldelli.

Un importante contesto funerario anconetano, risalente verosimilmente ancora alla prima fase picena e quindi al IX secolo a.C., risulta la tomba Colle del Cardeto 1 rinvenuta nel corso degli scavi diretti da E. Brizio nel 1902. Il corredo di questa sepoltura, a inumazione entro ghiaia, comprende anche una spada ad antenne tipo Tarquinia, in associazione con una fibula in due pezzi con arco conformato a losanga, una cuspide di lancia e due coltelli a codolo di forma forse analoga (uno è incompleto), riferiti entrambi al tipo denominato Bismantova (V. Bianco Peronin). Oltre che per le dimensioni, i coltelli si differenziano per essere l'uno (quello incompleto, più piccolo) del tutto inornato, l'altro, più grande, con una finissima decorazione graffiata, che al-

terna denti di lupo sulla lama e occhi di dado con tratti di raccordo sul dorso. La deposizione di due coltelli nello stesso corredo funerario potrebbe far supporre funzioni distinte per i due utensili: si può forse ipotizzare per il coltello più grande un'utilizzazione anche nel corso di cerimonie rituali, che ne giustificerebbe la ricca decorazione? La spada ad antenne inserisce invece il Piceno nella zona di circolazione di questa foggia di arma offensiva che, destinata a guerrieri di alto rango sociale, conosce nel IX secolo a.C. una larghissima distribuzione e numerose varianti locali, dall'Etruria alla Scandinavia; anche nell'ambiente adriatico si distingue una produzione propria, con caratteri tipologici distinti.

Nel 1981 nell'area di piazza Malatesta sono state rinvenute due tombe a incinerazione entro *pozetto* e ventinove fosse a inumazione (inedite), la cui presenza era talora segnalata da uno o due cippi litici, appena sbazzati. Prevalgono le sepolture femminili; i defunti sono deposti in posizione rannicchiata sul fianco destro all'interno o al di sopra di uno strato di ghiaia marina. I corredi ribadiscono le tendenze già osservate in precedenza: comprendono per lo più oggetti di ornamento personale, limitati allo spillone per le sepolture più antiche e ad alcune fibule, con un massimo di tre esemplari per deposizione per quelle più recenti. Le condizioni di giacitura delle fibule sono varie: la deposizione sulla spalla o sul braccio destro indica che in origine potevano chiudere le vesti, mentre il rinvenimento sul petto o dietro il capo potrebbe essere riferito all'originaria presenza di veri e propri sudari. Mancano del tutto le armi e molto rara è la ceramica, costituita da coppie di fuseruole e dal *cotbon*. In via preliminare le tombe rinvenute nel 1981 sono state datate al IX-VIII secolo a.C.: se, come sembra plausibile, le incinerazioni dell'area di piazza Malatesta, divenute tre grazie a un rinvenimento successivo, appartenessero alla fase più antica, si ricaverrebbe per Ancona una situazione simile a quella documentata a Numana. La frequentazione dell'area sepolcrale esplorata presso piazza Malatesta già nel IX secolo a.C. è testimoniata dalla tomba 139, che conteneva anche un rasoio a lama bitagliante, di un tipo denominato Vulci, diffuso nell'Etruria meridionale nella fase iniziale dell'età del Ferro; si tratta però di un caso per il momento pressoché isolato, perché la grande maggioranza delle sepolture esplorate in questo settore risale all'VIII secolo a.C. (M. Landolfi).

Le sepolture risalenti all'VIII secolo a.C., contraddistinte da modalità di deposizione e da un rituale del tutto simili a quelli adottati nel periodo precedente, indicano la presenza nel tessuto sociale di individui di particolare eminenza: si segnala per esempio la deposizione femminile della tomba 122 della necropoli del Cardeto, composta da un coltello bronzeo a lama serpeggiante tipo Bismantova, variante A, e da una *parure* di ornamenti personali in ambra (pendenti e vaghi di collana) e in bronzo (orecchini, anelli, fibula con arco a foglia e staffa a disco, di un tipo attestato anche a Moie di Pollenza). Tre fuseruole e un *colibov* costituiscono gli oggetti fittili del corredo, ribadendone la pertinenza a un personaggio di rango sociale distinto dalla media del sepolceto, pari a quello espresso da pochi corredi della necropoli del Cardeto (tombe nn. 144, 146 e 150).

Nel 1981 fu esplorato ad Ancona in via Villarey, nel punto più elevato sinora conosciuto per la necropoli del Cardeto, un compatto nucleo che, comunque pertinente allo stesso sepolceto, era costituito da nove sepolture a inumazione rannicchiata, da ricondurre con grande verosimiglianza a un unico gruppo familiare: sono stati identificati due adulti, un adolescente, cinque bambini e un neonato. Soltanto tre inumazioni, relative rispettivamente a un adulto e a due bambini, sebbene del tutto prive di ceramica, erano dotate di oggetti di accompagnamento, costituiti da ornamenti personali bronzei e in un caso anche da pendenti in ambra, che hanno consentito una datazione dell'intero nucleo all'VIII secolo a.C. (fase II della periodizzazione di D. Lollini).

Tra gli oggetti più significativi restituiti dai corredi funerari della necropoli del Colle del Cardeto si segnalano specialmente alcune armi offensive, come la spada con pomo globulare tipo Calliano, risalente a un momento forse iniziale dell'VIII secolo a.C., e la spada ad antenne tipo Fermo. Un'altra spada ad antenne di un tipo lievemente recenziore, derivato probabilmente da quello detto Tarquinia, proviene invece da Rocca di Morro, una località dell'Ascolano che è stata assunta a eponimo del relativo raggruppamento tipologico, datato ancora nella prima metà dell'VIII secolo a.C.

Tra le armi offensive comprese nell'armamento dei guerrieri piceni nell'VIII secolo a.C. si nota una particolare predilezione per le asce a cannone, che annoverano in questa regione una notevole varietà di tipi, denominati convenzionalmente Città Sant'Angelo, Castelfidardo, San Severino e Ripatransone da G.L.

Carancini. Questi quattro tipi, cui sono stati assegnati i ventisei esemplari sinora noti nella regione marchigiana, circolano per lo più nel settore meridionale (fig. 4) e sporadicamente a Bologna, le cui attestazioni sono però comprese in quel grande palinsesto che è il ripostiglio di San Francesco, nel quale sono confluite parecchie migliaia di oggetti provenienti da varie regioni dell'Italia centrosettentrionale.

Non a caso, a sottolineare la sostanziale differenza culturale, a Novilara e nel territorio settentrionale (San Costanzo) viene utilizzato un tipo distinto di ascia a cannone (denominato Novilara da G.L. Carancini), documentato anch'esso nel ripostiglio di San Francesco.

Il favore incontrato dalle asce nell'VIII secolo a.C. nel Piceno, legato anche al possibile impiego come insegna di comando e quindi al valore simbolico dell'arma, trova conferma nella documentazione dell'epoca successiva, con particolare riferimento al VII secolo a.C.; d'altronde anche alcune fogge di armi difensive, come si vedrà per i pettorali a proposito della documentazione di Fermo (pp. 67-68), risalgono all'VIII secolo, pur conoscendo una maggiore diffusione nel VII secolo a.C. (pp. 140-147).

Tra il vasellame fittile è attestato con particolare frequenza il *colibov*, già introdotto in precedenza, sia ad Ancona sia per esempio nella tomba 1 di Moie di Pollenza. In quest'ultima è associato a una fibula con arco a foglia e staffa a disco, decorata da incisioni (svastiche e altri motivi geometrici), pertinente a una foggia molto diffusa sul versante tirrenico della penisola, ma rinvenuta anche ad Ancona nella già menzionata tomba 122 della necropoli del Colle del Cardeto.

Tra gli ornamenti personali che documentano rapporti con la sponda orientale dell'Adriatico si annovera invece la fibula a occhiali (nella tomba 2 di San Costanzo, nonché a Monteroberto e a Monte San Pietro presso Osimo), costituita da due spirali affiancate, che può essere realizzata in uno o in due pezzi. L'ornamento è originario verosimilmente della sponda orientale dell'Adriatico, ma diviene comune pure nell'area del *caput Adriae* e sulla costa occidentale, diffondendosi anche nelle regioni interne dell'Italia meridionale; le grandi dimensioni gli conferiscono talora funzioni da parata. La situazione attuale della ricerca non permette di identificare l'origine né di questo né di un altro tipo di fibula di destinazione femminile con caratteristiche analoghe, come quello con staffa a disco e arco decorato da numerose coppie

di spirali, documentato sia nel Piceno (Porto Sant'Elpidio e corredo di provenienza ignota al museo di Ascoli) e a Novilara sia a Nin, nella penisola di Zara.

Oltre ad Ancona, non si dispone di informazioni dettagliate di carattere generale per quanto riguarda la topografia degli abitati; il distretto meglio conosciuto è il territorio ascolano, di cui sono state evidenziate alcune caratteristiche salienti del popolamento (G. Baldelli, N. Lucentini, E. Percossi Serenelli). Gli abitati dovevano occupare per lo più posizioni naturalmente forti, su colli arroccati, la cui dislocazione è però spesso indicata dalla cintura dei sepolcreti che li recingono piuttosto che da ritrovamenti di resti veri e propri.

La distanza di circa 10-15 km che separa gli abitati maggiori nell'Ascolano meridionale (Porto Sant'Elpidio, Acquaviva Picena, Ripatransone, Castignano, Rotella) ha suggerito che la loro fondazione, da riportare verosimilmente al IX secolo a.C., possa riflettere una coagulazione demografica nel territorio; a questo assetto si contrappone tuttavia la maggiore vicinanza di abitati ugualmente circondati da sepolcreti e verosimilmente di pari consistenza (Colli del Tronto, Spinetoli, Monsampolo), distanti tra loro meno di 2,5 km (N. Lucentini). L'aporia è però solo apparente e può trovare una soluzione specie nella dislocazione topografica dei tre abitati menzionati, che segnano una probabile direttrice viaria, parallela al corso del Tronto; si tratta quindi di uno di quegli itinerari di penetrazione dalla costa verso l'interno che tanta importanza rivestono nella topografia della regione marchigiana. Non a caso a questa concentrazione di siti nell'entroterra lungo l'asse stradale si contrappone la scarsità di presenze notata per la fascia costiera corrispondente, tra i corsi del Tronto e del Tescino.

Altri fattori decisivi per le scelte insediative sono legati alla disponibilità di risorse idriche e di terreni che siano non solo produttivi, ma anche facilmente lavorabili: è stato in proposito osservato che la dislocazione degli insediamenti noti per l'epoca preromana nel basso Ascolano è strettamente connessa alla natura del suolo. Nel territorio campione esaminato in un'apposita ricerca, compreso tra i corsi dell'Aso e del Vibrata (situato in territorio abruzzese), il cui habitat naturale alterna ora terreni sabbioli e terrazzi a base argillosa, è stato verificato che gli abitati e le necropoli sembrano prediligere i suoli prevalentemente sabbioli, dove sono impiantati ben ventotto siti, contro i tre noti

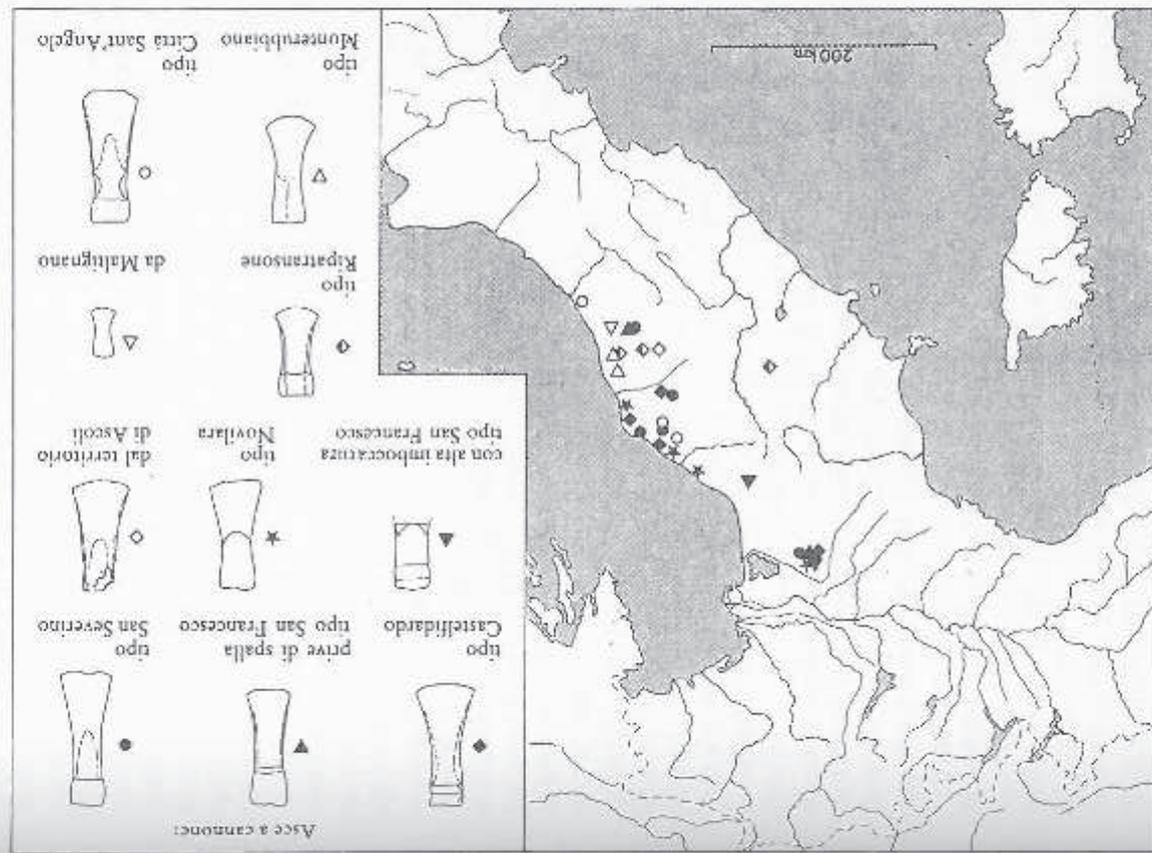


Fig. 4. Distribuzione delle asce a cannone di produzione picena databili all'VIII secolo a.C.

sui terreni argillosi. È chiaro che i leggeri suoli sabbiosi sono di più agevole lavorazione rispetto ai pesanti terreni argillosi, specie disponendo di aratri poco incisivi e di uno strumentario ergologico non molto sviluppato, quale doveva essere quello piceno. Inoltre le falde idriche, alle quali attingono le numerose sorgenti dell'area in esame, trovano una localizzazione ideale alla base dei terreni sabbiosi (G. Baldelli).

Pochi e mal conosciuti sono gli impianti produttivi del Piceno, sia per la metallurgia sia per la ceramica; per la metallurgia in particolare, che nella regione conta secondo R. Peroni una «trazione di altissimo livello tecnico» già nell'antica età del Bronzo con la *facies* di Ripatransone (pugnali di vario tipo), non rimangono che poche notizie sulla scoperta dei resti di una fornace nella zona di Offida, lasciate da uno studioso e collezionista locale della seconda metà del secolo scorso, il marchese Guglielmo Allevi, che nel proprio sopralluogo trovò l'area già rimaneggiata e notò soltanto delle scorie di bronzo. Lo stesso Allevi riuscì a scavare nel territorio di Offida una struttura, che restituì anche una ventina di pani bronzei di forma circolare, del peso compreso tra g. 150 e 700, e la forma di fusione di un'ascia; per il complesso è stata di recente proposta una datazione all'età del Bronzo antico (N. Lucentini). La diffusione capillare delle attività metallurgiche legate alla lavorazione del bronzo è però testimoniata anche nelle prime fasi della civiltà picena non solo dalle foggie di armi peculiari della regione marchigiana, come le già ricordate asce e spade, ma anche dai ritrovamenti effettuati negli abitati (crogiolo a Osimo e forma di fusione per anellini a Cartofaro).

Per quanto riguarda la produzione della ceramica, è stato esplorato il fondo della camera di combustione di un forno attribuito all'VIII-VII secolo a.C. nell'Ascolano, ad Acquaviva Picena, in località Abbadetta (M. Silvestrini); dalle notizie edite si apprende che doveva essere di pianta pressoché ovale, con un cerchio di pietre al centro. Questo poteva fungere da supporto per il diaframma che sosteneva i vasi da cuocere, del quale non fu comunque rinvenuta traccia.

2.2. L'«enclave» villanoviana di Fermo

Benché la provenienza di oggetti villanoviani dal territorio di Fermo sia nota sin dal 1887 grazie al rinvenimento casuale di un elmo bronzeo a Calotta, la consapevolezza della presenza di

una comunità di cultura villanoviana è acquisizione recente nella ricerca: risale al 1956 la scoperta di alcune tombe in seguito a lavori edilizi, che costituirono l'occasione per intraprendere una serie di regolari campagne di scavo. Nel dare notizia del ritrovamento, G. Annibaldi, allora soprintendente alle Antichità delle Marche, sottolineava che questi caratteristici reperti dovevano essere attribuiti a un gruppo umano di cultura villanoviana insediato in zona, piuttosto che agli scambi intrattenuti dalle popolazioni locali con le comunità del versante medio-irrenico, ai quali era stato attribuito l'elmo. Una recente ricerca condotta sulla documentazione conservata nell'archivio della Soprintendenza Archeologica per le Marche ha rivelato come già in precedenza fossero stati rinvenuti materiali e sepolture anche intatte sia in contrada Misericordia sia in contrada Mossa: le notizie non avevano però trovato un'adeguata diffusione (G. Baldelli).

Alle poche tombe individuate nel 1956, che G. Annibaldi stimò in numero di otto, si aggiunsero quelle rinvenute nel corso delle regolari campagne di scavo intraprese in seguito dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche prima in contrada Misericordia-Solfonara a nord-ovest di Fermo (a più riprese nel periodo dal 1908 al 1959, per un totale di almeno 199 sepolture) e quindi in contrada Mossa a nord-est di Fermo (a più riprese nel periodo dal 1932 al 1985, per un totale di almeno 65 sepolture). Per evitare confusioni, la denominazione delle sepolture, che non ha sempre seguito una numerazione progressiva, prevede l'indicazione del fondo, del numero della tomba e dell'anno di scavo.

La necropoli assomma in complesso a oltre 270 sepolture a pozzetto e a fossa, cui si aggiunge un consistente numero di oggetti sporadici, riferibili a sepolture già sconvolte o distrutte. I materiali frutto degli scavi regolari non sono stati editi: solo di recente R. Peroni ne ha stilato un primo bilancio complessivo, sulla base di un esame diretto di tutti i corredi e dei reperti bronzei che sono stati pubblicati nella serie dei *Prähistorische Bronze-funde*, comprendenti notizie sulle rispettive sepolture. Il campione ora disponibile, che comprende le associazioni forse più significative grazie alla presenza dei tipi metallici, consiste in circa venti corredi, una percentuale inferiore al 10 per cento rispetto all'intera massa delle tombe esplorate.

I sepolcreti furono impiantati sui due lobi periferici settentrionali, dislocati rispettivamente a ovest (Misericordia-Solfonara) e

a est (Mossa) dell'unità orografica occupata parzialmente dall'abitato attuale (fig. 5): un grande pianoro di forma irregolare al cui centro si eleva il colle del Girifalco, che per la posizione naturalmente fortificata costituisce una vera e propria acropoli, non a caso racchiusa nel Medioevo entro poderose mura di cinta. L'estensione dell'abitato antico, secondo R. Peroni, superava quella del circuito murario medievale, che circonda una superficie di circa 50 ettari, ben più vasta del colle centrale. La localizzazione dell'abitato, sinora solamente presunta in base alle caratteristiche topografiche del sito, ha trovato una prima conferma nel recentissimo rinvenimento di frammenti ceramici nell'area dei giardini pubblici di fianco al Duomo, sulla sommità del colle del Girifalco. Scavi ancora in corso, effettuati dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche sotto la direzione di M.C. Profumo, hanno condotto all'acquisizione di materiali in giacitura secondaria databili all'età del Bronzo medio e recente, all'età del Ferro e al V secolo a.C., dei quali è stata fornita per ora solo la notizia del rinvenimento (G. Baldelli).

In base ai dati pubblicati, il settore di necropoli meglio conosciuto corrisponde a quello esplorato in contrada Misericordia, che risulta anche quello di maggiore antichità. Le prime sepolture risalgono al IX secolo a.C. (fase I della cultura picena), con la netta prevalenza delle incinerazioni sulle inumazioni: sinora una sola tomba è databile con certezza alla prima metà del secolo. Si tratta di un complesso funerario nel fondo Sardellini, esplorato nel 1959, che conteneva anche un rasoio del tipo definito Vulci da V. Bianco Peroni, noto pure ad Ancona. Un altro esemplare della stessa foggia proveniente dalla tomba 42 scavata nel 1956 in contrada Misericordia, in origine a lama trapezoidale, venne rilevato per assumere un profilo a semiluna, una forma introdotta nell'Italia centrale attorno alla metà del IX secolo a.C.; questo secondo intervento fu effettuato con ogni probabilità da un artigiano legato all'area bolognese, come indica la fila di puntini impressi lungo il dorso, una decorazione che caratterizza di frequente i prodotti di quel distretto.

Il rasoio dalla tomba Misericordia 42 contiene in sé quali note caratteristiche gli apporti provenienti sia dall'Etruria meridionale sia dall'ambiente felsineo, la cui coesistenza nella cultura materiale di Fermo emerge e viene anzi ribadita dall'analisi dell'intero repertorio sinora noto tanto per gli oggetti bronzei di ornamento personale (spilloni e fibule) quanto per le suppellettili deposte



Fig. 5. Fermo: necropoli villanoviane (a tratteggio) e mura medievali (in nero)

nei corredi funerari, con particolare riferimento a quelle in metallo; in proposito occorre notare che nelle sepolture ferme del IX secolo non sono per il momento attestate armi. Nella formazione della cultura di Fermo interagisce con questi due aspetti una terza componente, di natura locale, identificabile in questa fase nella morfologia del vasellame: per il periodo delle origini è stato infatti notato come le urne biconiche in terracotta costituiscono le caratteristiche più prettamente autoctone della cultura matriciale fernana, dal momento che ripetono ancora forme che nelle coeve sepolture del versante medio-tirrenico erano ormai cadute in disuso.

Questa commistione di matrici culturali diverse si nota con facilità anche per i reperti risalenti alla prima metà dell'VIII secolo a.C. (fase II della cultura picena), quando al sepolcreto in contrada Misericordia si affianca quello in contrada Mossa. Si comincia a verificare la deposizione di armi nelle sepolture: le tombe Misericordia 75 del 1956 e 22 del 1959 presentano la peculiare quanto rara associazione di una loggia caratteristica dell'Etruria meridionale come il rasoio lunato in bronzo tipo Grotta Gramiccia con una corta spada ricurva in ferro, un tipo frequente invece nell'area medio-adriatica. Due fibule serpeggianti con arco trifido, una delle quali mostra perline infilate nell'arco, secondo una moda diffusa nell'ambiente bolognese, sono presenti nella tomba Misericordia 19 del 1956 insieme a una spada ad antenne in bronzo tipo Tarquinia (tav. 5).

Nel repertorio vascolare sono rappresentati i vasi tipici della cultura picena come il *colbon*, introdotto già nella fase I, e le ciottole di copertura degli ossuari biconici con le anse a bastoncino orizzontale con sella centrale più o meno pronunciata; compaiono anche quelle anforette a corpo globulare schiacciato con anse crestate che rimandano a modelli frequenti del Lazio antico, nel territorio a sud del Tevere. La componente picena è rappresentata inoltre da fibule di destinazione femminile ad arco ribassato o ribassato e schiacciato, decorate da motivi angolari incisi, o a sanguisuga ribassata, molto diffuse dalla regione marchigiana a Bologna; nella tomba Misericordia 85 del 1956 a una fibula con arco ribassato e motivi angolari incisi sono associate due fibule con arco foliato e staffa a disco, di tradizione più antica, che rimandano al settore geografico esteso da Terni al Piceno.

Sia nella prima sia nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. il numero delle tombe a pozzetto di incinerati è prevalente, circa

il doppio delle fosse che prevedevano il rito dell'inumazione. Nei corredi delle inumazioni sono talora deposti i vasi biconici, con un uso secondario rispetto alla destinazione primaria di contenitori dei resti incinerati del defunto, quale si riscontra di solito nelle tombe a pozzetto. Un ulteriore e sintomatico elemento di integrazione della comunità di Fermo con la cultura picena si ravvisa nella deposizione su letto di ghiaia nelle tombe a inumazione, segnalata da D. Lollini; una più completa valutazione della notizia richiederebbe di poter conoscere la cronologia e la composizione dei corredi di queste sepolture, ancora inedite.

Nelle tombe risalenti alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. comprese nel campione esaminato da R. Peroni sembrano attuarsi gli influssi provenienti dall'Etruria meridionale: la foggia delle armi offensive annovera per esempio quasi esclusivamente modelli medio-adriatici, come le lunghe spade ad antenne in bronzo del tipo Fermo (attestate anche ad Ancona, come abbiamo visto), le spade corte o curve in ferro (tomba Misericordia 7 del 1956). Anche gli ornamenti personali sono per lo più di modelli medio-adriatici se non piceni, come gli spilloni composti tipo Fano, con perle di pasta vitrea inserite nella testa. Le forme attestate per i rasoi si inseriscono invece bene nel panorama tipologico noto per Felsina e per la Romagna. Influssi provenienti dall'Etruria meridionale sono stati visti in una fibula serpeggianta passante a drago con staffa a disco (tomba Misericordia 31 del 1959), che per la costruzione dell'arco rimanda invece all'ambiente bolognese. Continuano a essere documentati fittili vicini a prototipi laziali, come le anforette con corpo globulare schiacciato e anse crestate molto pronunciate.

Tra le sepolture di personaggi eminenti della seconda metà dell'VIII secolo a.C. si segnala la tomba a cremazione 78, maschile, che ha restituito un'associazione significativa di oggetti in bronzo, come una spada ad antenne tipo Fermo con fodero sbalzato, un pettorale quadrangolare da parata, pure decorato a sbalzato, e un rasoio lunato tipo Benacci (varietà B), insieme a ornamenti bronzei diversi (falere, saltaleoni) e a una fibula a drago con cornetti, in ferro. Le armi riserono notevole importanza: la spada ad antenne appartiene a quella variante di elaborazione verosimilmente adriatica che è documentata anche ad Ancona, mentre il pettorale assume rilievo assoluto nella sequenza tipologica dell'evoluzione dell'arma, recentemente tracciata (G. Tomedi). Pur se il sottile spessore della lamina indica che si tratta di

un'arma da parata, il pettorale della tomba 78 può infatti essere posto all'origine della sequenza tipologica dei dischi-corazza, una foggia di arma difensiva di origine etrusca, che verrà quindi adottata anche nell'armamento delle popolazioni italiche orientali, conoscendo una lunga tradizione e seguendo linee di sviluppo proprie (pp. 140-147). Questo esemplare, con ogni probabilità eseguito in qualche officina tirrenica, documenta la diffusione dei prototipi in area medio-adriatica.

La comunità insediata sulla rocca di Fermo forse non era isolata nel territorio, se è lecito riconoscere i residui di un insediamento satellite nella presenza di reperti bronzei ormai decontestualizzati provenienti verosimilmente da uno o più corredi funerari databili al VII secolo a.C. rinvenuti in località Ponte a Ete, in prossimità del guado sul fiume Ete (materiali al Museo Civico di Fermo). I frammenti di una cista a cordoni, di una situla tronconica e di un bacile a orlo perlato lasciano supporre l'originaria esistenza di una o più sepolture di personaggi di rilievo, che forse dovevano la propria ricchezza a prelievi riscossi per usufruire del guado. Questi materiali documentano la floridezza dell'insediamento nel VII secolo a.C., ma la provenienza da un punto strategico per l'occupazione del territorio induce a ipotizzare con la dovuta cautela la possibile esistenza di un abitato anche in un periodo più antico.

Rapporti di varia natura dovevano legare Fermo al mondo più propriamente piceno, come indicherebbe la diffusione di bronzi villanoviani in contesti di cultura picena in numerose località del territorio marchigiano, che potrebbero essere stati filtrati per il tramite fernano: sulla costa a nord di Fermo, a Porto Sant'Elpidio (tomba 18), e nell'entroterra meridionale a Colli del Tronto (sporadico) sono stati per esempio rinvenuti due rasoi semilunari di un tipo attestato anche a Fermo (tomba Misericordia 13) risalenti al IX secolo a.C. e forse di origine bolognese. Da Porto Sant'Elpidio è noto lo sperone di un elmo crestato (sporadico); dalla necropoli di Monte San Pietro presso Osimo provengono i montanti di morso, già ricordati, del tipo Veio di Fr.-W. v. Hase (tav. 6). Accanto a questi oggetti di provenienza sicura si possono ricordare per altre località le notizie incerte, ora non più verificabili, che riferiscono di rinvenimenti casuali andati in seguito dispersi: secondo I. Dall'Osso attorno al 1905 un elmo crestato in bronzo sarebbe stato rinvenuto a Belmonte Piceno, mentre già L. Pigorini nel 1903 riferì del rinvenimento di cinturoni a losanga in una lo-

calità ignota situata tra Ascoli e Teramo (valle del Salino secondo N. Lucentini), seguito da D. Randall-MacIver nel 1927 per cinturoni a losanga da Numana (collezione Rilli). Sia gli elmi sia i cinturoni sono attestati a Fermo.

In maniera analoga a quanto si riscontra nell'Etruria propria, anche a Fermo alle prime rare attestazioni di IX secolo a.C. segue nell'VIII secolo a.C. una maggiore circolazione di beni di prestigio (morsi, elmi crestati e cinturoni a losanga), che potrebbero essere legati a scambi (doni?) tra singoli individui, un costume documentato nella successiva fase orientalizzante.

È interessante confrontare queste scarse notizie sul rinvenimento di materiali bronzei villanoviani, che comprendono un ampio spettro di oggetti, con i risultati del censimento sistematico compiuto da V. Bianco Peroni su una classe caratteristica come i rasoi: nel territorio marchigiano si conoscono otto esemplari per Fermo, ai quali se ne affiancano circa venticinque per altre località e diciotto per Novilara. Anche per questa classe si verifica che, a un uso piuttosto sporadico nel IX secolo, seguono una maggiore diffusione nell'VIII e una persistenza ancora nel VII secolo a.C. Le fogge, specie per le associazioni di VIII secolo a.C., rimandano spesso a tipi elaborati o comunque documentati in ambiente felsineo.

La pluralità delle componenti riscontrata nella cultura materiale di Fermo ha indotto R. Peroni a considerare le testimonianze archeologiche di questa località non « come una *facies* a carattere culturalmente composito », ma più genericamente come il portato « dei meccanismi della circolazione di beni, quali dobbiamo postulare per quest'epoca in quest'area, a livello di un agglomerato forse particolarmente popoloso ». In altri termini, questo studioso, impegnato da alcuni anni in una generale revisione della cultura villanoviana, nega o perlomeno mette in dubbio la fondatezza dell'ipotesi sinora seguita nella ricerca, che riconosce nelle testimonianze archeologiche di Fermo il risultato della colonizzazione di una comunità villanoviana immigrata nell'Ascolano già nel IX secolo a.C. e integrata in misura crescente nel corso dell'VIII secolo nell'ambiente piceno, a tal punto da perdere l'identità culturale originaria nel VII secolo a.C.

L'affermazione non sembra del tutto condivisibile: nel caso di Fermo il campione delle sepolture esaminate nei dettagli dallo stesso studioso, inferiore alla percentuale del 10 per cento rispetto all'intera quantità dei corredi funerari acquisiti, sembra ancora

troppo esiguo per giungere a conclusioni così radicali, pur indicando con sufficiente evidenza le tendenze della cultura materiale nota per il momento nella necropoli.

L'analisi dei tipi archeologici sinora documentati sembra invece confermare un adeguamento sempre più incisivo della comunità fermiana all'ambiente circostante, in modo particolare a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., quando all'interno del campione esaminato si registra per gli oggetti metallici l'incremento delle foggie di origine medio-adriatica e bolognese. Questa tendenza verrebbe ulteriormente ribadita nel corso del VIII secolo a.C., quando le non cospicue testimonianze archeologiche note per il momento dalla necropoli Misericordia-Solfonara si prestano a essere classificate tra quelle prettamente picene, come ha notato anche di recente G. Baldelli (di maggiore durata l'uso della necropoli Mossa, che secondo D. Lolini giunge all'inizio del V secolo a.C.). Nell'interpretazione elaborata dalla ricerca e sinora accettata all'unanimità, a parte il dissenso espresso da R. Peroni, la cultura materiale rifletterebbe quindi la progressiva perdita di identità dell'iniziale nucleo di matrice villanoviana, la cui natura è evidente nella documentazione databile al IX e all'VIII secolo a.C. Le testimonianze di Fermo rappresenterebbero insomma una sorta di tentativo di colonizzazione fallito o meglio assorbito nel tessuto insediativo locale dopo circa due secoli di convivenza.

La mancanza di indagini sull'abitato e la conoscenza ancora troppo superficiale delle testimonianze dei sepolcreti impediscono di calibrare oltre quest'affermazione; non si può quindi giudicare, per esempio, se l'eventuale tentativo iniziale di deduzione coloniale sia derivato da un disegno politico promosso da qualche città dell'Etruria propria e se la crisi che ha condotto alla «picenizzazione» dell'insediamento sia stata determinata da eventi bellici. In relazione all'ipotesi della fondazione, G. Bartoloni ha sottolineato i probabili vantaggi che sarebbero derivati ai centri dell'Etruria interna quali Chiusi e Volturno (attuale Orvieto) da uno sbocco sul mare Adriatico (distante appena 7 km in linea d'aria dalla rocca di Fermo), verso il quale gli Etruschi nutrono un interesse tanto precoce quanto forte, come evidenziano sia le fonti letterarie sia i resti archeologici (G. Sassatelli).

Anche la documentazione archeologica nota in modo parziale si presta, allo stato attuale delle conoscenze, a valutazioni non univoche: la mancanza di armi nelle tombe più antiche può ri-

flettere tanto il comportamento di una società non bellicosa quanto, al contrario, l'impossibilità per un gruppo insediato alla frontiera di disfarsi di oggetti necessari, immettendoli nei depositi funerari. Allo stato attuale della ricerca sembra quindi preferibile limitarsi ad accogliere l'interpretazione sinora accettata, pur riconoscendo che occorrono ancora verifiche e correzioni di tiro, specie dopo la serrata analisi condotta sui materiali da R. Peroni: per formulare un giudizio più meditato occorrerebbe conoscere un numero più consistente di corredi funerari e i dati sulla struttura dell'insediamento, che possono derivare dai rinvenimenti effettuati nell'area urbana. G. Baldelli ha proposto di recente anche una terza possibilità, prospettando l'ipotesi che il nuovo abitato sia stato fondato da gruppi di varia origine, Etruschi compresi, nel quadro di un nuovo assetto sociale e culturale del territorio.

L'eventuale fondazione di Fermo da parte degli Etruschi assumerebbe sicuramente un carattere peculiare, ben distinto dagli altri episodi di colonizzazione effettuati nel IX secolo a.C. al di fuori dei confini tradizionali dell'Etruria sia nell'Emilia-Romagna (Felsina e Verucchio) sia in Campania (Pontecagnano, Sala Consilina e forse Capua), se non altro per l'isolamento che almeno sinora lo contraddistingue nel territorio (prescindendo per il momento dall'attestazione di Ponte a Ere, solo presunta). L'ubicazione nell'entroterra, in una posizione affacciata sul mare, richiama comunque sul versante adriatico il sito di Verucchio. È stato ipotizzato che lo sbocco a mare di Fermo sia «da cercare nella zona tra Porto San Giorgio e Porto Sant'Elpidio» (G. Colonna), lungo un litorale che comunque offre numerose possibilità di approdo (M. Lilli). Da Porto San Giorgio proviene un bronzetto a figura umana di gusto ancora orientalizzante, assegnato a una bottega dell'Etruria settentrionale (p. 247).

L'estensione e il sito dell'insediamento, come d'altronde anche la dislocazione dei sepolcreti intorno all'abitato, sembrano comunque ricalcare i criteri che si conoscono ormai bene per i centri proturbani dell'Etruria meridionale e che si distinguono pure a Verucchio: nel caso di Fermo sembra però difficile usare il termine proturbano per gli sviluppi posteriori del sito, che in base ai dati disponibili non pare mai raggiungere, almeno in epoca preromana, una fase urbana vera e propria. Il rilevante valore strategico del sito nel territorio è testimoniato dalla deduzione della colonia di Firmum nel 264 a.C., all'indomani della conqui-

sta romana del Piceno, e dalla complessiva storia della città, sede di ducato e di marca in periodo altomedievale e al centro di numerosi conflitti nel basso Medioevo e nel Rinascimento.

2.3. Novilara e il distretto settentrionale

Nell'ambito della schematica impostazione per fasi cronologiche prescelta per questo lavoro, la rassegna delle scoperte compiute a Novilara è suddivisa in tre capitoli differenti: la frequentazione della necropoli corrisponde infatti a un periodo esteso dall'VIII al VI secolo a.C. Per chiarezza espositiva e per omogeneità contestuale nell'esame del sito, è pertanto sembrato opportuno compendere in questo paragrafo l'esame degli aspetti di carattere più generale e di quelli inerenti all'VIII secolo a.C., rimandando ai capitoli successivi la documentazione relativa al VII secolo a.C. (pp. 155-162) e le iscrizioni, datate all'unanimità al VI secolo a.C. (pp. 232-234).

Il colle di Novilara sorge nell'immediato entroterra a una distanza di circa 3,5 km dal mare (circa 7 km a sud di Pesaro), in un ambito geografico delimitato dalle valli dei fiumi Foglia a nord e Metauro a sud; i fianchi scoscesi del colle sono addolciti da pianori naturali (fig. 6).

Nei campi coltivati lungo il pendio settentrionale il conte D. Bonamini effettuò nel 1873 i primi recuperi di materiale archeologico di carattere funerario, nel fondo di proprietà dei conti Sericci, posto a circa 600 m di distanza dal paese stesso. Nel terreno confinante a sud, denominato l'omba (toponimo riservato in Romagna e nelle Marche a un determinato tipo di fattoria), di proprietà della parrocchia di Novilara allora retta dal parroco don R. Molaroni, era stata scoperta nel 1866 una stele litica, decorata da fregi incisi, a lungo utilizzata nell'orto del parroco come piano per un tavolo. Un'altra stele con decorazione figurata era stata rinvenuta nel 1860 vicino alla pieve rurale di San Nicola in Valmanente, una località a metà strada tra Pesaro e Novilara; come già specificato, avremo modo di tornare più avanti su questi monumenti (pp. 224-229).

Queste scoperte casuali indussero prima G.F. Gamurrini e poi E. Brizio a effettuare delle campagne di scavo regolari, che ebbero luogo nel 1891 e negli anni 1892-1893: gli scavi promossi da Brizio, nella duplice veste di professore di Archeologia all'Università di Bologna e di R. Commissario ai Musei e agli Scavi di



Fig. 6. Il territorio circostante Fano: 1 necropoli di Novilara (VIII-VII secolo), 2 spada da Osteria del Fosso (VIII secolo), 3 tomba di Roncosambaccio di Fano (VIII secolo), 4 abitato di Monte Giove (VIII-IV secolo), 5 tombe di Ca' dello Spedale (V-IV secolo), 6 tomba di Monte Giove (IV secolo), 7 tomba di Falcinetto (VIII secolo), 8 tomba di via della Colonna (VI secolo), 9 necropoli di San Costanzo (VIII-VII secolo), 10 abitato di San Costanzo (VIII-IV secolo). Il triangolo segna il sito di San Nicola in Valmanente

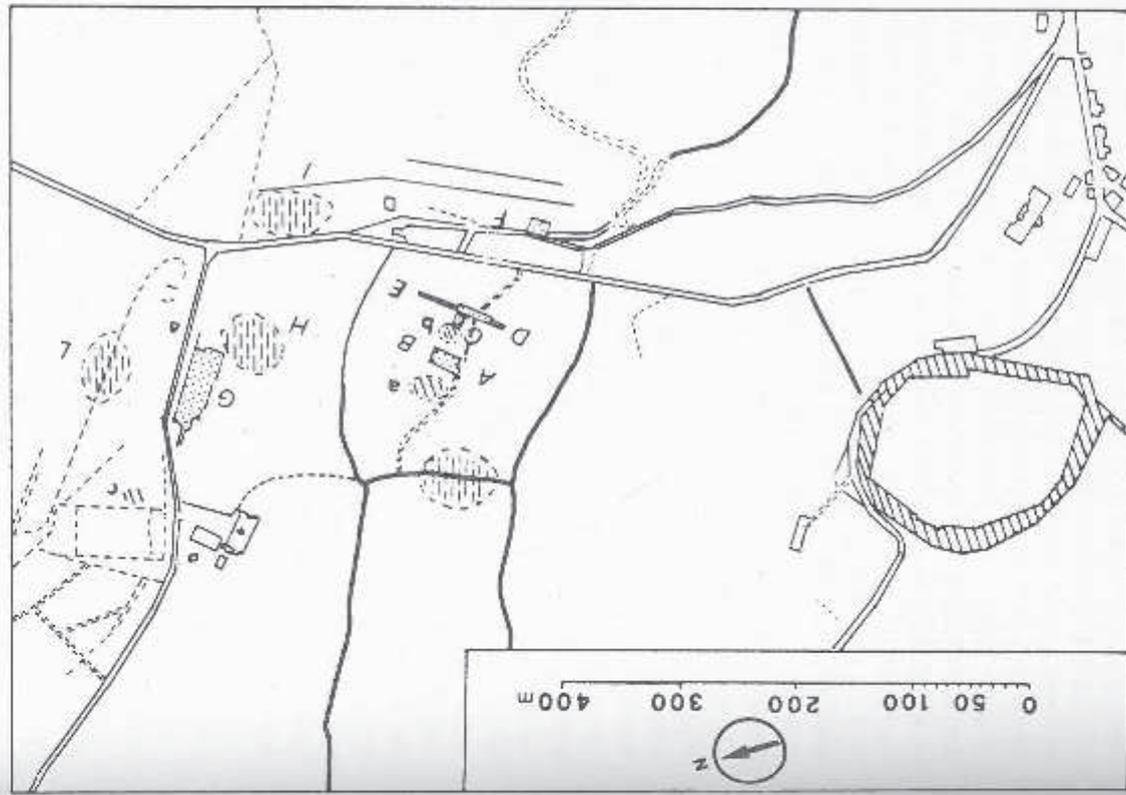
Antichità dell'Emilia-Romagna, delle Marche e degli Abruzzi, indagarono circa trecento tombe negli appezzamenti Servici e Molaroni (i nomi dei due fondi, corrispondenti ai proprietari e all'allora parroco di Novilara, sono divenuti di uso comune della letteratura scientifica per distinguere le rispettive tombe). I risultati furono pubblicati dallo stesso Brizio in modo rapido ed esauriente per l'epoca: nell'edizione dello scavo, lo studioso si avvale con efficacia dei taccuini e della documentazione grafica di R. Mengarelli, che aveva diretto i lavori sul terreno.

Nel 1912 fu quindi effettuata una nuova campagna di scavo dalla neonata R. Soprintendenza ai Musei e agli Scavi di Antichità delle Marche e degli Abruzzi, sotto la guida di I. Dall'Osso, che mise in luce trentatré tombe nel fondo Servici, senza invece rinvenire contesti significativi nelle trincee aperte nel terreno Molaroni (fig. 7). In seguito non sono state compiute altre scoperte di rilievo nell'area, a eccezione di poco materiale sporadico recuperato negli anni 1968-1969 in occasione dei lavori per l'autostrada Bologna-Canosa.

I materiali provenienti dalla necropoli di Novilara sono ora conservati in massima parte a Pesaro nel Museo Oliveriano presso il palazzo Almerici. Il museo è intitolato a uno degli eruditi più acuti del Settecento italiano, il pesarese Annibale degli Abbatini Olivieri Giordani (1708-1789), il quale dispose che alla propria morte la sua città di origine ricevesse non solo la collezione di materiali archeologici e numismatici, ma anche la biblioteca. Come il museo di Ancona, anche il Museo Oliveriano conta nel nostro secolo una storia tormentata. Dopo essere stato danneggiato in due occasioni distinte dai terremoti che colpirono Pesaro nel 1916 e nel 1930 e costretto a rimanere chiuso per lunghi anni, il museo subì danni considerevoli nel corso del secondo conflitto mondiale. A guerra finita, per iniziativa del soprintendente G. Annibaldi e dell'allora direttore I. Zicari, fu curata la ricomposizione dei corredi funerari di Novilara con una paziente attività di revisione e di riordino, affidata a L. Fabbri e conclusa nel 1967, anno della riapertura. Oltre che a Pesaro, interi corredi o singoli oggetti provenienti da Novilara sono conservati anche presso il Museo Nazionale ad Ancona e il Museo Pigorini a Roma.

Se il lavoro a stampa di E. Brizio rese noto il nucleo di materiali più consistente, acquisito nelle prime campagne di ricerca, di recente tutti i reperti provenienti dall'esplorazione delle necro-

Fig. 7. Topografia di Novilara. Necropoli: A-F fondo Molaroni, G fondo Servici 1892-1893. Area a tratteggio interrotto: localizzazioni incerte. Abitati: a-c: aree di affioramento di frammenti fittili. A sinistra il perimetro dell'attuale abitato di Novilara.



poli di Novilara sono stati analizzati da K. W. Beinbauer, la cui monografia è quindi divenuta l'opera di riferimento. K. Beinbauer non si limita a presentare i materiali archeologici, che vengono descritti e documentati con disegni, ma annette grande importanza alla demografia della relativa comunità, la cui consistenza e le cui linee di crescita tendenziale sono ricostruite con una notevole elaborazione dei dati, facendo uso di modelli matematico-statistici. Allo studio di K. Beinbauer sono state mosse delle critiche da parte di G. Bergonzi, che, pur occupandosi prevalentemente delle tombe con armi, ha apportato importanti precisazioni di interesse generale.

La divisione della porzione di necropoli esplorata nei due appezzamenti Molaroni e Servici non deve trarre in inganno riguardo all'originario carattere unitario del sepolcreto, già riconosciuto da R. Mengarelli nei propri taccuini di scavo: a fronte delle circa trecento tombe note, K. Beinbauer ha valutato che l'area occupata in totale equivallesse a circa $m\ 300 \times 300$ e in essa potessero trovare posto circa 1500-2000 sepolcri, concentrati in nuclei piuttosto densi alternati a zone non utilizzate.

Le tombe sono tutte del tipo a fossa e sono scavate nella terra o nella tenera roccia che, sebbene venga chiamata tufo, è in realtà classificabile come un'arenaria del Terziario. I defunti erano deposti rannicchiati (previa legatura) per lo più sul fianco destro, sopra uno strato di sabbia o di argilla o, più raramente, di ghiaia marina, un uso quest'ultimo più frequente nel settore Servici che in quello Molaroni. A Servici è anche attestato spesso l'uso di deporre sul fondo della fossa uno strato di calce, con la quale venivano ricoperti anche il cadavere e le suppellettili; è presumibile che le diverse usanze documentate in merito ai costumi funerari rispecchino tradizioni conservate all'interno di gruppi di varia estrazione sociale.

Nella relazione di E. Brizio non vengono mai ricordati particolari modi di copertura delle fosse, cosicché sembra di poter concludere che queste fossero colmate di terra di riporto. Le fosse riempite in tal modo non dovevano essere ben visibili sul terreno già in antico, come indicano numerose tombe in parte sovrapposte le une alle altre: in questi casi le mutilazioni riscontrabili nello scheletro superiore e la stratigrafia indicano che per alloggiare la sepoltura inferiore venne in parte tagliata la fossa superiore, più antica.

Le deposizioni sono orientate in vario modo: nel fondo Servici prevale con largo margine la direzione nord-ovest/sud-est, che

anche a Molaroni, dove sono seguiti numerosi orientamenti, conta il più elevato numero di attestazioni.

Soltanto nove tombe del fondo Servici, contigue tra loro, erano segnalate in superficie da cippi-stele in arenaria, di forma trapezoidale rastremata verso il basso, alti circa 30 cm, inornati; erano fissati con calce agli angoli delle fosse sepolcrali, talora anche uno per ogni angolo (tomba Servici 50). In un solo caso è stata invece rinvenuta l'estremità inferiore di una stele sepolcrale ancora in posto, infissa nel terreno al di sopra della fossa, pressappoco in corrispondenza della testa del defunto (tomba Servici 42). È presumibile che le stele fossero riservate a sepolture di personaggi che occupavano un ruolo eminente nella comunità.

Un'unica area situata nel fondo Servici, il cosiddetto « recinto », era delimitata da muretti di pietre infisse nel suolo: comprendeva dodici tombe, una delle quali era ancora contrassegnata dalla stele rinvenuta *in situ*. In base alla disposizione degli scheletri, K. Beinbauer ha però ipotizzato che molte tombe nel settore Molaroni fossero in origine raggruppate in nuclei contigui, forse racchiusi entro uno stesso tumulo o uno stesso circolo; è opportuno sottolineare che questa disposizione, pure plausibile, non trova riscontro né nell'evidenza di scavo registrata negli appunti di R. Mengarelli né nella pubblicazione di E. Brizio, ma è dovuta per intero alla ricostruzione effettuata a posteriori dallo studioso tedesco sulla planimetria del sepolcreto. Se si accetta tale proposta, l'interpretazione più verosimile prevede che gli eventuali tumuli o circoli fossero riservati alla deposizione di membri di una stessa famiglia.

Nella campagna del 1892 vennero anche rinvenute nelle due aree sepolcrali alcune concentrazioni di rifiuti organici, comprendenti frustuli ceramici, carboni, resti di ossa animali e gusci di conchiglie, che furono ritenute da E. Brizio fondi di capanne: la mancanza di elementi diagnostici, come intonaco e buchi di palo, induce invece a nostro avviso a interpretare queste scoperte come ricampimenti di fosse per rifiuti. Se così fosse, questi residui di alimenti (corti?) potrebbero essere connessi con ogni probabilità alle cerimonie compiute in onore dei defunti in occasione delle esequie, che potevano prevedere il consumo di pasti rituali da parte dei congiunti; la documentazione di molte necropoli dell'Italia preromana dimostra che il vasellame utilizzato in tali circostanze veniva spezzato e deposto nei pressi della sepoltura. In effetti anche nella necropoli di Belmonte Piceno furono rinve-

nuti, in condizioni di giacitura del tutto simili, reperti analoghi a quelli descritti per Novilara, che I. Dall'Osso riferì a libagioni e pasti funebri in onore dei defunti (vedi p. 164). Per gli scavi condotti in epoche successive non si ha notizia di scoperte paragonabili a queste.

In merito ai residui di sacrifici, K. Beinhauer ha giustamente attirato l'attenzione sulla scoperta, registrata negli appunti di R. Mengarelli e non menzionata da E. Brizio, dei resti di un rogo contenenti anche due punte di lancia in ferro contorte dall'azione del calore, localizzati in un settore del fondo Servici privo di sepolture. Potrebbe trattarsi dei resti di un rogo votivo (*Brandopferplatz*) per consumare le offerte, una procedura le cui tracce sono state rilevate anche in altre regioni dell'Italia preromana (specie nell'arco alpino orientale, ma forse anche in Etruria).

Nel proprio studio K. Beinhauer ha riportato, standovi più credito del dovuto, le conclusioni cui pervenne nel secolo scorso l'antropologo G. Sergi, che, in seguito all'esame dei resti degli inumati rinvenuti nelle due necropoli di Novilara, credette di poter riconoscere « due genti diverse ». I gruppi umani attestati nelle due necropoli di Molaroni e Servici non apparterebbero quindi alla stessa stirpe antropologica: mentre gli scheletri del gruppo Servici troverebbero molti punti di confronto con i resti di altre popolazioni italiche dell'età del ferro (campioni da Este, Bologna, Chiusi, Gargano), quelli del gruppo Molaroni se ne distaccherebbero, trovando contatti con le popolazioni della Boemia e della Slesia, che sono però conosciute soltanto grazie a resti databili circa 700-800 anni dopo quelli del fondo Molaroni. Il gruppo Molaroni sarebbe quindi formato da immigrati di origine mitteleuropea, nei quali K. Beinhauer tende a riconoscere le genti della *koné* adriatica. Proprio questa conclusione, che enfatizza in maniera eccessiva le differenze riscontrate tra i settori Molaroni e Servici, pare contraddire in maniera netta una posizione dello studioso tedesco, che aveva riconosciuto l'unità topografica della necropoli di Novilara.

Se l'intera analisi avrebbe l'innegabile vantaggio di spiegare la particolare posizione della cultura di Novilara, per molti versi isolata nel panorama delle genti preromane, per aderirvi con convinzione si avverte la necessità di sottoporre a nuovi e rigorosi esami antropologici i resti scheletrici, per verificare la fondatezza delle ipotesi formulate nel secolo scorso che sono alla base delle teorie elaborate da K. Beinhauer: gran parte dei reperti osteolo-

gici è andata distrutta nel corso della tormentata storia del Museo Oliveriano.

Di recente sono stati tuttavia studiati gli 82 soggetti conservati ancora nei depositi, residui delle 326 tombe che restituirono resti scheletrici. I risultati delle analisi condotte da P. Brasili e A. Tassca si discostano dalle ipotesi emesse da G. Sergi nel secolo scorso: i resti esaminati si riferiscono a una stirpe con caratteristiche omogenee « riconducibili alle popolazioni mediterranee, ma con faccia alta e statura leggermente superiore alla media, elemento questo comune a tutte le popolazioni marchigiane ». Allo stesso tempo viene messa in luce la presenza di individui con cranio basso, provenienti con estrema verosimiglianza dalle regioni confinanti. In complesso gli inumati di Novilara mostrano peculiarità simili a quelle degli individui della necropoli romagnola di Montericco (Imola), riferibili a un'epoca recenziore (VI-IV secolo a.C.). Di grande interesse sono anche alcune patologie riscontrate, le quali permettono di concludere che la dieta alimentare fosse in prevalenza a base di carboidrati raffinati, ma non priva di una certa componente vegetale. Le muscolature degli arti superiori appaiono sviluppate in maniera analoga per gli individui dei due sessi; gli arti inferiori rivelano invece una muscolatura potente per gli uomini, debole per le donne. Questa discrepanza, insieme alle tracce di lesioni di tipo traumatico in due soggetti maschili di età adulta, induce a prospettare l'ipotesi che gli uomini praticassero un'intensa attività fisica legata alle incursioni belliche, mentre alle donne fosse affidato lo svolgimento di pesanti lavori domestici che, pur prevedendo sforzi muscolari notevoli, interessavano maggiormente la parte superiore del corpo. L'inumato della tomba Servici 90, il cui corredo è caratterizzato dalla presenza di un pugnale e di una punta di lancia, presenta nella parte posteriore del cranio una lesione rimarginata, forse « dovuta a un colpo di spada inferto da dietro, al quale l'individuo era comunque sopravvissuto », e notevoli inserzioni a livello degli arti che hanno indotto anche gli antropologi a ipotizzare che si trattasse di un guerriero.

A prescindere dalle analisi antropologiche, di grande interesse sono comunque i dati demografici elaborati da K. Beinhauer, che lo studioso tedesco mantiene separati per i due fondi della necropoli, nella convinzione che si tratti di due comunità distinte. La quantificazione della comunità riflessa nel fondo Molaroni rimane indeterminata, perché i rapporti percentuali del sesso e dell'e-

tà negli scheletri recuperati indicano con chiarezza che è stata esplorata solo una parte ristretta del sepolcreto: le quarantadue tombe maschili, settantotto sepolture femminili e venti deposizioni infantili sinora note dimostrano che molte tombe di individui maschili e, soprattutto, di infanti non sono state rinvenute. Di maggiore semplicità si rivela la proiezione per il gruppo Servici (scavi 1892-1893), nel quale sono riconoscibili trentanove sepolture di maschi adulti, trentanove di donne adulte e sessantadue di non adulti, per un totale di 140 individui. Aggiungendo un certo numero di tombe distrutte e non attestate, stimato nel 10 per cento, si arriva a un computo di circa 155 sepolti, che dovrebbe essere comunque inferiore rispetto al totale degli individui morti.

Se si proiettano le percentuali del gruppo Servici (scavi 1892-1893) sull'intero sepolcreto, si può calcolare un numero complessivo di circa trecento defunti. Il numero medio di coloro che vivevano nello stesso periodo nell'insediamento, data un'età media di ventinove anni (calcolata in base a modelli statistici; ma le indagini recenti di P. Brasili pongono l'età media intorno a trentasei anni), sarebbe pari a sessantotto individui per Molaroni e quarantuno per Servici (scavi 1892-1893). Con una proiezione estesa all'intero sepolcreto, che secondo il modello di Acsádi e Nemeskéri tiene conto anche di altri parametri, come gli individui non sepolti e le tombe distrutte, il numero degli individui viventi contemporaneamente a Novilara nel VII secolo a.C. è stato stimato da K. Beinbauer in circa 250.

L'insediamento riflesso nella necropoli del fondo Molaroni avrebbe riunito tre grandi famiglie, composte a loro volta da sette famiglie minori, ognuna di dieci persone circa, mentre l'insediamento riflesso nel gruppo Servici sarebbe stato costituito da un'unica grande famiglia, formata da quattro famiglie minori, ognuna di dieci persone circa. Ogni famiglia minore avrebbe avuto un numero di due-quattro adulti e di cinque-sette non adulti.

Nella convinzione di poter collegare i risultati delle indagini demografiche all'analisi tipologica dei reperti archeologici, K. Beinbauer ha suddiviso in differenti fasi i corredi funerari delle tombe esplorate nella necropoli di Novilara, agganciando questa ripartizione culturale alla sequenza delle generazioni riconosciute grazie alle indagini demografiche. In questo procedimento, che costituisce un vero e proprio circolo vizioso, vengono commesse numerose forzature, in particolare per la definizione delle fasi e

per le scansioni delle cronologie relativa e assoluta, come ha notato di recente G. Bergonzi.

Allo studioso tedesco è stato in particolare contestato di aver costruito la propria analisi con la presunzione di ritenere continua la sequenza delle deposizioni, che doveva per di più corrispondere al numero fisso di generazioni da lui evidenziate; tale procedimento, secondo il quale a ogni generazione corrisponderebbero tipi di oggetti distinti, è ulteriormente alterato dall'eccezionale valore annesso alla differenziazione dei due sepolcreti Molaroni e Servici, nei quali secondo lo studioso tedesco forme ceramiche simili apparirebbero in momenti diversi.

È opportuno ricapitolare le tappe principali della rigida classificazione elaborata da Beinbauer: il sepolcreto nel fondo Molaroni è stato ripartito in tre fasi, le quali sono state suddivise in due (1a, 1b), due (2a, 2b) e tre sottofasi (3a, 3b, 3c), mentre quello più recente del terreno Servici è stato diviso in due fasi, articolate rispettivamente in due (1a, 1b) e tre sottofasi (2a, 2b, 2c). La periodizzazione globale dell'intera necropoli comprende tre fasi (Novilara I, II e III), secondo lo schema seguente:

Molaroni	Servici	Novilara	Cronologia
1a		1a	810-780 a.C.
1b		1b	780-750 a.C.
2a	1a	IIa	750-720 a.C.
2b	1b	IIb	720-690 a.C.
3a	2a	IIIa	690-660 a.C.
3b	2b	IIIb	660-630 a.C.
3c	2c	IIIc	630-600 a.C.

Le date di utilizzazione dei due sepolcreti vengono però calibrate nel modo seguente:

Molaroni 770-625 a.C.
Servici 710-605/600 a.C.

I due settori della necropoli non si differenziano solo nella cronologia, ma anche nella composizione dei corredi: G. Bergonzi ha infatti notato che a Molaroni le tombe con armi sono pochissime, dotate in genere di una sola lancia, mentre quelle di Servici, più numerose, possono presentare l'associazione di un coltellaccio o spada corta con un elmo. La stessa studiosa ha

inoltre rilevato che l'esistenza dei circoli o tumuli che avrebbero raggruppato gruppi parentelari appare meno evidente qualora gli stessi sepolcri, con riferimento particolare a quelli del fondo Molaroni, vengano ripartiti nelle fasce cronologiche individuate dallo stesso Beinbauer: la pertinenza a gruppi parentelari diviene allora assai dubbia. Viene inoltre notato che nel fondo Molaroni le tombe con punte di lancia sono dislocate nel settore nordorientale, mentre le sepolture prive di corredo, attribuibili per lo più a bambini, sono localizzate nell'area sudoccidentale, quasi a suggerire «una tendenziale distinzione tra diversi livelli di ricchezza».

Nel fondo Servici invece, al cui interno le tombe maschili, femminili e infantili sono distribuite in fasce omogenee, la ripartizione delle sepolture riflette con ogni probabilità la composizione dei gruppi familiari. Le tombe con armi sono disseminate nell'intero sepolcreto: si possono distinguere sepolture con sola lancia e corredi dotati di una panoplia più completa, composta da lancia, coltellaccio, spada o pugnale, talora da elmo e nelle fasi più recenti anche da un'ascia (tav. 7). Non sono attestati corredi di rango principesco né di particolare ricchezza. K. Beinbauer ha attribuito i corredi con armi, in particolare quelli dotati di elmo, ai capi-guerriglieri morti nel corso del periodo di comando. G. Bergonzi spinge alle estreme conseguenze questa interpretazione, suggerendo che questi individui appartenessero ai clan detentori del potere militare e forse di quello politico; tali gruppi potevano essere legati tra loro da vincoli di parentela. La mancanza di corredi di rango principesco o comunque di un livello di ricchezza superiore agli altri, che cozza contro la documentazione nota in numerose necropoli dell'Italia centrale, sembra confermare questa struttura sociale oligarchica o, in altri termini, di clan.

La distribuzione topografica dei sepolcri, del tutto uniforme nel fondo Molaroni, rivela invece in quello Servici un settore ben delimitato, il cosiddetto «recinto», nel quale sono documentate anche tombe infantili con corredo in ogni fascia cronologica; tale evidenza, insieme alla posizione topografica distinta e alla localizzazione di tombe con armi non all'interno, ma soltanto attorno al «recinto», potrebbe essere interpretata come l'esistenza di un'area riservata a un determinato gruppo familiare, all'interno del quale lo *status* veniva trasmesso per eredità, come indicano le tombe di bambini dotate di corredo. L'evidenza archeologica del gruppo sepolto nel «recinto» del fondo Servici, dal

quale proviene anche l'unica stele con la base rinvenuta ancora in posto nell'intera necropoli (a prescindere dai segnacoli a cippo), potrebbe indicare che la società di Novilara fosse articolata secondo quel modello che nella ricerca antropologica viene definito «clan conico» (pp. 213-214).

Al di là delle conclusioni di K. Beinbauer, ma specie in forza della documentazione epigrafica esaminata più avanti (pp. 232-234), si è consolidata l'opinione che la comunità di Novilara occupi una posizione particolare, quasi di isola culturale, nel panorama culturale dell'Italia antica. E quindi ora opportuno esaminare, sia pure in breve, le caratteristiche generali della topografia archeologica del settore geografico nel quale questa comunità era insediata, per valutare le relazioni che potevano intercorrere con l'ambiente circostante.

Allo stato attuale delle conoscenze, l'ubicazione di Novilara appare del tutto distaccata rispetto al popolamento noto per il territorio compreso tra i corsi del Tronto e dell'Esino: per l'VIII secolo a.C., e in misura più limitata per le epoche successive, non si conoscono presenze archeologiche nella fascia territoriale situata subito a nord dell'Esino tanto sulla costa quanto nell'entroterra. Occorre comunque specificare che in questa zona non sono mai state effettuate ricerche di superficie e che quindi la carenza nella documentazione attuale potrebbe anche essere del tutto casuale.

Per rinvenire tracce di popolamento risalenti all'VIII e al VII secolo a.C. occorre spingersi a nord sino all'entroterra di Senigallia, dove sul corso del Cesano è stato indagato il complesso abitato-necropoli di Montedoro di Scapezano, a San Costanzo, dove è stato identificato da poco l'abitato relativo alla necropoli nota invece da tempo, e, oltre il corso del Metauro, nel territorio ormai vicino a Novilara, dove sono attestati l'abitato di Monte Giove (le tombe circostanti sono però databili dal V secolo a.C.; p. 217) e un folto numero di sepolture e scoperte isolate in varie località (Falcinetto, Roncosambaccio di Fano [tav. 8], Osteria del Fosso [lav. 9], Cuccurano di Fano nella fascia più prossima al mare e Serrungarina, Fossombrone, Sant'Ippolito, Canavaccio, San Michele al Fiume, Pergola nell'entroterra).

A Montedoro di Scapezano è stato esplorato un abitato di altura, affacciato sul corso del Cesano (la cui foce era forse utilizzata come scalo fluviale); con un'estensione valutata in pochi ettari (non misurabile con maggiore precisione), occupava la som-

mità del colle, difeso da scarpate naturali e da fossati artificiali, profondi sino a 2 m, colmati forse attorno alla metà del VI secolo a.C. Sono stati rinvenuti in due aree resti di cinque capanne a pianta rettangolare, una delle quali risale all'VIII e due al VII secolo a.C., nonché alcuni forni, di cui rimanevano i pozzetti scavati nel terreno; una ha restituito la probabile base di un toro, ancora *in situ*, e due elementi fittili dotati di fori, forse da riferire a sfati inseriti in origine nella calotta per regolare il deflusso dell'aria e quindi la temperatura. Nella zona circostante sono state identificate due necropoli con tombe a fossa terragna, datate all'VIII secolo a.C. (G. Baldelli). Anche l'abitato di Montegiove era fortificato con un fossato, profondo circa 1 m, colmato in un momento non precisabile a cavallo tra VII e VI secolo a.C.; lo scavo dei fossati difensivi sembra quindi una caratteristica di questi abitati, in maniera analoga a quanto è stato riscontrato altrove, per esempio a Cures, in Sabina.

Tra i depositi di natura non funeraria potrebbero figurare otto spilloni bronzici da Fano, forse compresi in origine in un ripostiglio, come G.L. Carancini ha di recente ipotizzato: sono documentate tre fogge differenti di spilloni, da considerare di produzione locale perché per il momento la loro circolazione è concentrata nella parte settentrionale del territorio marchigiano nell'VIII secolo a.C., con attestazioni soltanto isolate nelle regioni finitime (tav. 10).

In generale i reperti provenienti dalle località nominate mostrano stringenti analogie tipologiche con la cultura materiale attestata a Novilara, così che se ne può dedurre la pertinenza al medesimo orizzonte culturale: significativa appare la distribuzione delle fogge metalliche. A quest'area è per esempio limitata nell'VIII secolo a.C. la circolazione di tipi caratteristici del costume, come gli spilloni a ombrellino tipo Fano, e dell'armamento, come le asce a cannone tipo Novilara (G.L. Carancini).

Si profila quindi l'eventualità che la comunità di Novilara non fosse isolata, ma si trovasse in una sorta di subregione con caratteri culturali propri, dotata di un centro, da identificare in Novilara stessa, e di una periferia, costituita dai centri minori documentati nella fascia territoriale tra i fiumi Cesano e Foglia; la mancanza di ricerche di superficie costringe per il momento a ritenere queste scoperte pressoché isolate. Giova ricordare che tra questi centri minori si può inserire, per lo meno nel VI secolo a.C., anche San Nicola in Valmanente, una località situata circa

3 km a nord di Novilara, in virtù dell'accertata provenienza di almeno una stele figurata (p. 232).

D'altro canto, altre tipologie di bronzi, con riferimento specifico a oggetti di ornamento personale come gli spilloni, mostrano invece come Novilara e, per quanto è dato giudicare, i centri minori della fascia menzionata fossero inseriti in più ampi circuiti di scambi: dall'ipotetico ripostiglio di Fano provengono per esempio cinque spilloni con capocchia composita (tav. 10), che prevedono una petla di pasta vitrea all'estremità superiore, noti a Numana e a Fermo con esemplari simili per ora isolati. Al contrario sono attestati a Novilara nell'VIII secolo a.C. spilloni a forcina di destinazione femminile propri delle aree di Fermo e di Cupra Marittima-Grottammare.

La circolazione di queste fogge evidenzia i legami piuttosto stretti che Novilara intratteneva con i gruppi insediati nel territorio emiliano, in particolare a Felsina (attuale Bologna): sono documentati uno spillone a capocchia composita del tipo Arnoaldi nella necropoli del fondo Servici e uno del tipo San Costanzo nella necropoli omonima, al quale corrispondono esemplari del tipo Novilara presenti a Bologna e, forse per il tramite di questa, nell'area della civiltà di Golasecca (nei territori delle attuali regioni Lombardia e Piemonte). Agli oggetti di ornamento personale si affianca un prodotto di importazione di altra natura, come l'incensiere in lamina bronzea munito di coperchio, di sicura provenienza felsinea, rinvenuto nella tomba Servici 30 a Novilara: al momento della scoperta conservava ancora la fodera lignea interna, annerita dal nerofumo. Sono presenti anche tipologie dell'area veneta e più propriamente atestina, come uno spillone con capocchia a ombrellino tipo Angarano. Tali scambi di oggetti, con particolare riferimento agli elementi del costume, dovrebbero corrispondere alla mobilità di altrettanti individui, spesso di sesso femminile, che potevano cambiare la propria comunità di residenza per diversi motivi, *in primis* per matrimonio.

Alle relazioni delle comunità di Novilara (e dei centri minori situati nel territorio delimitato dai corsi del Cesano e del Foglia) con l'Etrusca Felsina e l'Italia settentrionale non dovevano con ogni verosimiglianza essere estranei gli Etruschi che si erano insediati in Romagna a partire almeno dal IX secolo a.C. Una serie di folgoranti scoperte, in crescita esponenziale a partire dagli anni finali del secolo scorso, ha infatti rivelato nella valle del Marecchia l'esistenza e la vitalità del centro di cultura villanoviana pres-

so Verucchio, che, al contrario di quanto si verifica per l'ermo, mantiene inalterata dal IX al VII-VI secolo a.C. la propria matrice culturale. Strettamente legata alla cultura villanoviana dell'Etruria tirrenica, come dimostra la stessa scelta del sito dell'insediamento — una rocca facilmente difendibile —, Verucchio grazie alla propria ubicazione era inserita nei circuiti di scambio attivi nell'Adriatico: lo sbocco al mare doveva essere assicurato da uno scalo portuale alla foce del Marecchia, sul sito più tardi occupato da Rimini, come ha di recente sostenuto G. Sassatelli. I contatti transadriatici sono dimostrati dalla trasmissione di armi (spade corte ed elmi) e attributi del rango sociale (fibelle) alla Slovenia e all'Istria, e dalla dovizia di una sostanza preziosa come l'ambra, legata per tradizione alle correnti commerciali provenienti dall'Europa settentrionale, come si dirà più avanti (pp. 89-92).

L'abitato di Verucchio era tutt'altro che isolato nella valle del Marecchia: G.V. Gentili da un lato e M. Cristofani dall'altro hanno ricostruito un sistema territoriale consistente e articolato, collegando una serie di ritrovamenti di vecchia data, dispersi e malnoti, che si prestano a ricomporre il quadro coerente di una fitta serie di centri minori, la cui formazione risale già all'VIII secolo a.C. attorno alla Verucchio villanoviana. È quindi molto probabile che nella valle del Marecchia funzionasse un modello di popolamento territoriale che ripeteva i prototipi dell'Etruria propria, dotato di un centro e di una periferia, al quale si può accostare la situazione che la scarna documentazione nota consente di postulare per Novilara e per il territorio compreso tra Cesano e Foglia.

Tra gli Etruschi di Verucchio e la comunità di Novilara esiste infatti una cospicua serie di punti in comune, che, come ha rilevato G.V. Gentili, comprendono anche gli scambi di ornamenti bronzei del costume (fibule, spilloni e nettaungchie). Tali rapporti verranno estesi nel VII secolo a.C. a quei tipi di armi ai quali si è fatto cenno, sia offensive, come le corte spade a lama falcata del tipo detto Novilara-Verucchio, sia difensive, come gli elmi ogivali crestati (pp. 155-156).

A prescindere dal riconoscimento della paternità dei diversi tipi e quindi dei rispettivi ruoli di trasmissione e di ricezione, per i quali occorre considerare anche altri contatti esterni, in questa sede preme rilevare le intense relazioni che tali punti di contatto sottintendono: in base alle attuali conoscenze, il territorio che aveva per epicentro l'etrusca Verucchio costituisce il sistema di

popolamento di maggior respiro più vicino a Novilara e con la propria presenza, più antica di Novilara stessa, contribuisce a togliere questa comunità dall'isolamento topografico che si percepisce nella documentazione archeologica nota per la zona compresa tra l'Esino a sud e il Cesano a nord.

Ma nelle relazioni tra i due ambiti c'è di più e si può proseguire anche oltre, anticipando che il sistema di scrittura del nucleo di iscrizioni di Novilara, del tutto isolare nel panorama dell'epigrafia dell'Italia preromana, è stato avvicinato da G. Colonna al sistema di scrittura di Verucchio del VII e del VI secolo a.C. in base a considerazioni storico-linguistiche di carattere generale, supportate dal confronto con le norme grafiche distinte nel testo di una stele funeraria iscritta rinvenuta a Rimini. In sostanza è stato ipotizzato che gli Etruschi insediati a Verucchio abbiano trasmesso alla popolazione di Novilara il sistema di scrittura, con la quale sarebbero state redatte le iscrizioni delle stele funerarie in una lingua che per il momento sfugge ancora a una precisa classificazione (pp. 232-234).

La documentata esistenza del popolamento a Verucchio e nella valle del Marecchia costituisce quindi il *pendant* settentrionale per Novilara e per la fascia compresa tra Cesano e Foglia, un territorio che allo stato attuale delle ricerche conta una documentazione più esigua: i due ambiti erano con ogni verosimiglianza in stretto contatto tra loro, come lascia intravedere la trasmissione delle norme grafiche adottate per la scrittura, in modo più significativo dei pur efficaci punti di contatto tra le testimonianze di cultura materiale. Se future ricerche di superficie dovessero verificare la mancanza di resti archeologici nella fascia subito a nord dell'Esino, si potrebbe ipotizzare che questo territorio corrispondesse a una sorta di zona di rispetto tra il Piceno vero e proprio e il sistema insediativo tra Foglia e Cesano con epicentro Novilara. In questa prospettiva, la vocazione a confine dell'Esino, assunta nelle epoche posteriori (p. 20), risulterebbe già delimitata nel corso dell'VIII secolo a.C.

3. Relazioni commerciali e circuiti di scambio

La documentazione al momento disponibile indica che già nel IX secolo a.C. le comunità insediate lungo la fascia medio-adriatica, naturalmente proiettate sul mare, intrattenevano rapporti con

genti di altri ambiti geografici, in particolare con quelle stabilite sulla sponda orientale del bacino adriatico, alle quali rimanda la core litica della tomba 52 di Numana (area Quagliotti). L'esiguità dei dati ora noti per queste fasi più antiche non permette di ricostruire in maniera più esaustiva la rete di relazioni, che appare maggiormente infittita nell'VIII secolo a.C.

Da Novilara (tomba Molaroni 87; tav. 11) e da Fermo (tomba Misericordia 16) provengono infatti due esemplari di spillone bronzeo doppio, di un tipo che H. Parzinger ha recentemente considerato di origine frigia, diffuso anche in Grecia e nella penisola balcanica in contesti recenziatori rispetto a quelli medio-adriatici (tav. 11). La cronologia alta (VIII secolo a.C.) dei corredi funerari marchigiani può indurre allo stato attuale delle cognizioni sia a inserire questi manufatti nei flussi commerciali diretti, che secondo alcuni già nell'VIII secolo a.C. legavano la penisola italiana e l'Anatolia, sia ad attribuirli, con maggiore prudenza, alla ridistribuzione operata da vettori balcanici o illirici. La questione è destinata a rimanere aperta in attesa di nuove scoperte.

Per valutare appieno la presenza di spilloni di foggia anatolica nella regione medio-adriatica alla fine dell'VIII secolo a.C. occorre considerare nel lungo periodo il quadro complessivo dei rapporti che tale area intrattiene con il bacino orientale del Mediterraneo; in questa prospettiva si verifica che gli spilloni da Novilara e da Fermo non costituiscono una testimonianza isolata, ma possono essere agevolmente connessi all'adozione nella panoplia dei guerrieri medio-adriatici (Novilara e Verucchio) di armi sia difensive sia offensive derivate da modelli di origine orientale, documentate nel VII secolo a.C. ed esaminate più avanti (pp. 155 e 160-161).

Le somiglianze formali e l'adozione di ornamenti e armi di foggia simile in ambienti così lontani non possono che riflettere nell'antichità rapporti saldi e profondi, che dovevano essere basati su scambi di natura economica quali i commerci di materie prime; anche nella fattispecie è quindi opportuno chiedersi che cosa spingesse a intraprendere lunghi e pericolosi viaggi, che bisogna immaginare per mare.

L'area medio-adriatica marchigiana è naturalmente proiettata sul mare, come confermano anche le più tarde stèle figurate di Novilara (pp. 226-229); nel VII secolo a.C. la regione appare sicuramente partecipe del circuito distributivo attivato nel bacino adriatico e affidato alla navigazione di piccolo cabotaggio, come

documenta *ad abundantiam* la distribuzione della ceramica dipinta daunia (p. 178). Ma è lecito anticipare al periodo in esame l'esistenza di tale circuito?

Già nel corso dell'VIII secolo a.C. compaiono in effetti sulla sponda orientale dell'Adriatico fogge di ornamenti personali metallici (fibule e spilloni) e di armi proprie delle culture italiche in epoca anteriore: il processo, definito di riflusso culturale da R. Peroni, è stato considerato il portato dell'infiltrazione in Italia di piccoli gruppi umani provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico (Illiri? Liburni?). La diffusione sulla sponda orientale di ornamenti personali e di armi in voga nella penisola italiana in epoca più antica si segue con facilità almeno sino al VII-VI secolo a.C., con le stesse caratteristiche. La fase iniziale, che riflette comunque relazioni già piuttosto strette, segna il preludio alla larga circolazione e agli intensi scambi tra i gruppi umani insediati sulle due sponde del bacino adriatico, che nella ricerca sono stati definiti come una vera propria comunanza culturale o *koine* attiva specie nel VI e V secolo a.C. (R. Peroni); nel processo di formazione della *koine* adriatica una tappa determinante viene riconosciuta alla fine del VII secolo a.C. nella diffusione della ceramica dipinta apula. La sua distribuzione, segnalata con rare attestazioni già alla fine dell'VIII secolo a.C. e affidata verosimilmente a vettori liburnici (p. 178), documenta l'esistenza in Adriatico di un intenso circuito di traffici, che univa le diverse stirpi insediate sulle sponde del vasto bacino.

Nel circuito adriatico occorre immettere ancora nell'VIII secolo a.C. lo scambio di una materia prima ricercatissima quale l'ambra, che nell'antichità assunse un ruolo privilegiato per l'alone di mistero che la circondava, derivato dalla mancata conoscenza degli specifici processi formativi e incrementato dalla consapevolezza delle proprietà magnetiche possedute dalla sostanza. Proprio le tombe di Novilara, ricchissime di questa resina fossile già nell'VIII secolo a.C., indicano che nel costume femminile assumevano grande rilievo specie quelle fibule che mostrano infilati nell'arco noduli in ambra di varia forma, anche di grandi dimensioni (come un esemplare da Fossombrone, di 12 cm di lunghezza e 7 di larghezza, come riferisce E. Brizio): in questi casi si tratta di interi ciottoli fluitati. Le fibule a staffa corta con i grani di ambra nell'arco non sono esclusive di Novilara, ma sono attestate in numerose località dell'area marchigiana meridionale, a Felsina, nell'Italia meridionale e sulla costa adriatica orientale, nell'ambito

liburnico (F. Lo Schiavo). Dal VII secolo a.C. pendenti in ambrata forma sia geometriche sia figurate, intagliati con grande probabilità da artigiani locali, divengono comuni nel Piceno, specie nei siti della fascia costiera (pp. 130-133).

La distribuzione commerciale della sostanza era affidata a un itinerario specifico che già dal II millennio a.C. si irradiava dall'area dei giacimenti più ricchi, concentrati particolarmente nell'Europa nordorientale, tra il mar Baltico e il mare del Nord: nel periodo più antico il canale commerciale, avvalendosi per lo più delle valli fluviali, prendeva avvio dai corsi dell'Elba e della Moldavia, attraversava la foresta boema sino a raggiungere il Danubio e, attraverso il valico del Brennero, la valle dell'Adige, dalla quale guadagnava il lago di Garda per poi proseguire lungo il Mincio, sfociare nel delta del Po e quindi nell'Adriatico. In un secondo momento, verosimilmente alla fine del II millennio a.C., l'itinerario si snellisce e si velocizza per il tratto mitteleuropeo con il transito lungo i corsi dell'Oder e della Morava, raggiungendo quindi la costa alto-adriatica attraverso l'Isonzo. Sono questi gli itinerari seguiti per portare l'ambra grezza sino al mare: da qui veniva imbarcata e poteva giungere in Grecia. Per dare un'idea della portata della rete commerciale che coinvolse la cosiddetta «via dell'ambra» attraverso i secoli, è utile ricordare che per l'epoca romana sono stati identificati lungo il medio corso del Danubio veri e propri depositi di ambra grezza, il cui peso complessivo ammonta a parecchi quintali.

Già nella protostoria si sviluppò quindi una vera e propria «via dell'ambra» che, nel percorso dalle remote regioni nordiche sino all'Adriatico e quindi all'Egeo, annovera determinati punti di transito e insediamenti stabili: nell'Italia settentrionale il riferimento meglio conosciuto a questo riguardo è l'abitato di Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo), sviluppato durante l'età del Bronzo finale, tra XI e IX secolo a.C., la cui natura di luogo di produzione di numerosi materiali (bronzo, vetro) e di lavorazione di materie prime (con sicurezza osso e corno, forse anche ambra), pure esotiche (avorio, uova di struzzo), è stata rivelata con dovizia dagli scavi diretti da A.M. Bietti Sestieri. Le ambre ritrovate a Frattesina trovano confronto con quelle rinvenute in numerosi contesti italiani dell'età del Bronzo finale, sia nell'Italia settentrionale (Bismantova in Emilia) sia in quella centrale (Allumiere in Etruria meridionale) e insulare (Lipari). Dal momento che nell'intero territorio italiano giacimenti di ambra, di portata

comunque non paragonabile a quelli dell'Europa settentrionale, sono localizzati soltanto in Sicilia e in Emilia, è verosimile che attraverso *terminals* simili a Frattesina sia transitata gran parte dell'ambra portata alla luce nella penisola italiana, che veniva poi ridistribuita in circuiti affidati per lo più alla navigazione di piccolo cabotaggio.

L. Braccisi ha più volte sostenuto che dalla foce del Po la navigazione seguisse la costa sino a Numana, vera e propria cerniera nella rotta, perché in corrispondenza di quel sito poteva aver luogo con successo il pericoloso passaggio trasversale in mare aperto verso la sponda orientale dell'Adriatico, sfruttando la strozzatura medio-adriatica protetta dal promontorio del Conero, che corrispondeva sulla costa illirica al sito di Zara (Lader); da qui riprendeva l'itinerario di cabotaggio, sino alle coste greche. Recentissimi rinvenimenti sull'isola di Pelagosa (Palagruža), situata nel basso Adriatico di fronte al promontorio del Gargano, sembrano documentare che almeno negli anni finali del VI secolo a.C. le navi che solcavano le acque adriatiche seguivano anche la rotta occidentale, lungo la penisola italiana (pp. 182-183). L'esistenza del passaggio di fronte a Zara è comunque ben documentata anche dalla lunga fortuna di un sito a vocazione portuale come Numana.

L'ipotesi che la navigazione di piccolo cabotaggio, la quale richiede approdi giornalieri, seguisse la costa occidentale deve essere confrontata con una notizia della tradizione letteraria antica, che sottolinea la mancanza di scali naturali protetti lungo le coste medio-adriatiche della penisola italiana, definite prive di porti da Strabone (*ἀλιευνοί*: 7. 5. 10) e da Tito Livio («importuosa»: 10. 2. 4), a differenza delle coste orientali, ricche di insenature. Alla tradizione letteraria antica era nota anche la conformazione rocciosa della costa marchigiana settentrionale specie nella zona di Numana: Silio Italico ricorda le campagne della scogliosa Numana («scopulosae rura Numanæ»: *Puor.* 8. 431).

A prescindere dai motivi addotti da N. Alfieri e da L. Braccisi per spiegare le affermazioni di questi due autori, non è fuori luogo ricordare che nell'antichità non erano necessari scali veri e propri se non per le pesanti navi onerarie (comunque non ancora dotate di un timone fisso immerso sotto la poppa), per le quali le foci fluviali offrivano in genere buone possibilità di ricovero. Le veloci navi da guerra, costruite con legname che non consentiva una lunga permanenza in acqua, dovevano invece essere alate con relativa

facilità sulla terraferma, un'operazione che si poteva effettuare anche su tratti di arenile a profilo basso (L. Basch, M. Cobau).

La rotta adriatica, seguita già nell'età del Bronzo e quindi verosimilmente tramandata nei portolani, mantiene la sua validità nel tempo, come dimostra la distribuzione dell'ambra; i vettori possono invece cambiare. Le marincie greche devono aver sempre giocato un ruolo attivo nella distribuzione di quella sostanza, come riporta esplicitamente un passo dello Pseudo Aristotele (*mir. ausc.* 836b 5):

(l'elettro) dicono che sia simile alla gomma arabica, ma che s'indurisce come una pietra e che, raccolto dagli indigeni, venga trasportato dai Greci (trad. L. Braccisi).

(ἤλεκτρον) τοῦτο δὲ λέγουσιν ὅμοιον εἶναι κόμμι, ἀρροσῶλην ἢ ἄνθεσθαι δὲ ὠσανεὶ λίθον, καὶ συλλέγεσθαι ὑπὸ τῶν ἐγκατοίκων διαφέρεσθαι εἰς τοὺς Ἑλληνας.

L. Braccisi ha quindi presunto che nella seconda metà del II millennio a.C. i vettori micenei abbiano trasportato l'ambra grezza dall'Adriatico sino all'Egeo, come lascia supporre la distribuzione delle più tarde testimonianze di ceramica micenea, che interessano anche la regione medio e alto-adriatica, sino a Frattesi-*na* (pp. 42, 44): lungo le direttrici di questi traffici il prodotto veniva quindi smistato non solo nell'Egeo (Tirinto), ma persino nell'Oriente, come indicano ritrovamenti di ambra baltica in Siria, transitata verosimilmente in Adriatico.

Per concludere questa lunga digressione, al di là della generica affermazione della validità dell'itinerario, si deve ricordare che un'ulteriore conferma riguardo alla fortuna della rotta adriatica già nell'VIII secolo a.C. è derivata dal recentissimo rinvenimento effettuato nel santuario di Artemide a Efeso, nella Ionia asiatica (attuale Turchia), di oltre cinquecento pendenti intagliati in ambra, da mettere in relazione con un deposito votivo risalente alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. Insieme ai pendenti, che forse adornavano l'immagine di culto di Artemide, è stata infatti rinvenuta anche una fibula con arco rivestito in osso e ambra, di fattura italica (Verucchio?), tale da indicare che la via seguita dall'Europa settentrionale alla Turchia potrebbe essere stata proprio quella adriatica. La distribuzione dell'ambra permette dunque di far risalire all'VIII secolo a.C. l'esistenza di un consolidato circuito di scambi nell'Adriatico: le genti insediate sulle sponde venivano unite, e non divise, dalle acque di questo bacino.

Al fitto tessuto di relazioni testimoniate da tale circuito, che apriva ai rapporti estermi per lo meno la fascia costiera e quelle località situate lungo le vie di penetrazione all'interno, è probabilmente dovuta la formazione di centri abitati di dimensioni del tutto ragguardevoli nella regione adriatica.

Ancona, Fermo e Novilara, i centri più rappresentativi della regione marchigiana nel IX-VIII secolo a.C., al di là della diversa importanza e dei differenti sviluppi storici successivi, contano infatti dimensioni di tutto rispetto. L'estensione occupata dagli insediamenti si aggira indicativamente intorno a 50 ettari nei casi di Fermo e di Ancona (considerando i colli dei Cappuccini, Guasco e la necropoli sul Colle del Cardeto). Difficile fornire una cifra sia pure indicativa riguardo all'estensione dell'abitato di Novilara, la cui ubicazione non è certa: il computo di 250 individui viventi nello stesso periodo nel VII secolo a.C., calcolato da K. Beinhauer sulla scorta dei dati forniti dai sepolcreti, sembra però rivelare che i circa 3 ettari della sommità del colle di Novilara non erano sufficienti all'insediamento, che doveva occupare una superficie più vasta e quindi anche altre aree (conferme in tal senso sembrano derivare dall'esplorazione dell'abitato di Montedoro di Scapezano). Nonostante che le ricerche in questo ambito siano in area adriatica soltanto agli inizi, le dimensioni che si profilano per i centri medio-adriatici sembrano in linea di massima paragonabili ai valori dei coevi centri della costa tirrenica definiti protourbani, come si è già ricordato.

Se analoghe sono le condizioni di partenza, diversi saranno invece gli esiti nel VII secolo a.C.: mentre i centri tirrenici incrementeranno ulteriormente la propria consistenza, Fermo e Novilara perderanno nel corso del secolo non solo la concentrazione demografica del periodo precedente, ma persino la propria connotazione culturale. Per quanto riguarda Ancona, le poche informazioni disponibili, che sembrerebbero indicare una concentrazione dell'insediamento, inducono a desistere per il momento dal giudizio. Anche le altre comunità picene non si adeguano al modello delle più sviluppate civiltà etrusca e greca, ma continuano ad adottare, come d'altronde le popolazioni italiche, un tipo di popolamento sparso sul territorio con piccole comunità di villaggio.

Anche se all'inizio dell'età del Ferro la documentazione sinora nota sembra attestare che ne esistessero le premesse, nelle regioni medio-adriatiche non si diffonde il modello urbano: evidente-

mente non si verificarono quelle condizioni sociali necessarie per la sua adozione. Occorre quindi interrogarsi sui motivi che impedirono a questi centri di divenire città in sé compiute, sulle condizioni che portarono a uno sviluppo diverso del popolamento, che dovette attendere la colonizzazione romana per la generale diffusione del modello urbano.

Le risposte fornite dalla ricerca identificano nelle conformazioni dei rispettivi territori il volano delle diverse forme economiche e quindi delle diverse strutture sociali: a un'economia più florida per determinate regioni, come l'Etruria e il Lazio, dovuta alle possibilità offerte da suoli fertili e dall'agricoltura, si contrappone una condizione di maggiore arretratezza nelle aree appenniniche e adriatiche, meno sviluppate e basate sulla pastorizia (M. Torelli). Naturale conseguenza di queste diverse condizioni saranno rispettivamente la diffusione del modello urbano in area medio-tirrenica e la formazione di unità tribali nelle altre regioni.

Rimane comunque tra gli obiettivi principali della futura ricerca verificare se all'inizio dell'età del Ferro esistessero realmente nel territorio piceno le premesse per uno sviluppo diverso, come si è ipotizzato, nonché determinare se la risposta generica fornita in merito alla mancata diffusione del modello urbano è corretta anche per questa regione. Sarà pure opportuno interrogarsi sull'articolazione sociale e sulla natura delle forme politiche di queste comunità.

Nella fase attuale della ricerca la documentazione disponibile sia per la topografia degli abitati sia per quella delle necropoli è però ancora troppo scarsa e confusa per permettere di tracciare un quadro generale, al di là di quei fenomeni circoscritti, limitati ad ambiti particolari come Novilara, che sono stati già esaminati. Emerge soltanto con chiarezza che le tappe formative del processo di lunga durata, che porterà all'identificazione etnica dei Piceni, risalgono almeno all'età del Ferro, in assoluta sintonia con quanto si nota in altre regioni della penisola italiana.

III. La cultura dei principi (VII secolo a.C.)

I RISULTATI conseguiti nell'ultimo ventennio dagli studi e dalle ricerche archeologiche sul terreno hanno rivelato che nel corso dell'VIII secolo a.C. vennero stretti numerosi legami di varia natura tra alcune regioni della penisola italiana, con particolare riguardo alla fascia costiera medio-tirrenica, e distinti ambiti del Mediterraneo orientale. In questo periodo la documentazione archeologica permette di riscontrare nella penisola la formazione di un ceto aristocratico che riesce a emergere grazie alla proprietà del bestiame e della terra, rimasta a lungo il principale mezzo di produzione. La dislocazione di numerosi abitati in località strategiche consente inoltre di postulare che tra le fonti di approvvigionamento e di ricchezza figurasse anche il ricorso a forme di prelievo intese come pedaggi per il transito lungo itinerari sottoposti a controllo.

In Etruria queste élites assunsero il nome gentilizio, in modo tale da favorire la trasmissione ereditaria della proprietà (G. Colonna); tra i modi di popolamento del territorio vennero consolidati i centri abitati di grandi proporzioni, che la moderna ricerca ha definito convenzionalmente protourbani (pp. 46-48).

Gli esponenti di questo nuovo ceto, designati di solito con la fortunata espressione di «principi-guerriglieri» (che ne pone in evidenza le due caratteristiche essenziali), sono noti per lo più dalla documentazione di carattere funerario; per quanto la comunità dei morti costituisca un riflesso indiretto e non sempre immediatamente perspicuo della società dei vivi, da decodificare con gli opportuni filtri (B. d'Agostino), nel caso in questione il fenomeno appare talmente macroscopico da lasciare ben pochi dubbi nell'interpretazione generale.

La ricchezza e lo sfarzo evidenti nei corredi funerari rinvenuti in numerosi centri distribuiti lungo la costa dell'Etruria, come Vetulonia, Vulci, Tarquinia e Caere (Cerveteri), nell'immediato entroterra, come Veio, e in località situate in punti strategici per il controllo delle vie naturali di comunicazione, come Praeneste (Palestrina), attestano infatti che le eccedenze delle risorse venivano investite nell'acquisizione di beni sumtuari, allo scopo di imitare lo stile di vita in voga presso le corti della Ionia asiatica (Frigia, Lidia), basato sul lusso e sull'ostentazione (*tryphè e habrosyne*). Di questi modelli, filtrati dai centri dell'interno (Hama

e Zinzirli) e dai siti emporici costieri della Siria (Al-Mina, Ras el Bassit, Tell Sukas), non senza l'apporto di Cipro, furono veicolati in Occidente l'ideologia e gli attributi più immediati, ossia i beni sumtuari.

I confronti puntuali e stringenti individuati per numerose classi di oggetti sia di grande valore, quali orificerie, vasellame e arredi bronzei, sia di esotica ricercatezza, come avori e uova di struzzo intagliati, hanno indotto già dalla metà degli anni '70 numerosi studiosi a proporre con convinzione sempre crescente che questi prodotti non fossero da considerare semplici importazioni, ma il frutto dell'attività di artigiani orientali emigrati residenti in Occidente, in particolare in Etruria. Tale ipotesi è stata corroborata da successive scoperte di monumenti di natura funeraria (tumuli di copertura delle tombe e statuaria), che hanno rivelato le notevoli similitudini dei due ambiti. La diaspora delle maestranze orientali dalle sedi originali venne immediatamente utilizzata dalle committenze etrusche.

In campo artistico si formano nuovi tipi iconografici che, prendendo spunto da motivi in origine propri dell'arte egizia e assira, rappresentano su vasellame prezioso di estrema raffinatezza formale (ad esempio le coppe fenicio-cipriote in bronzo, argento o argento dorato) attività di particolare qualificazione sociale, come il sacrificio o la caccia: il largo favore incontrato da queste coppe anche in Etruria indica che pure agli aristocratici di questa regione piaceva identificarsi in tali occupazioni. Questi beni di prestigio vennero quindi ricercati e tesaurizzati in Occidente, in maniera analoga a quanto avveniva nelle società del Vicino Oriente e della Grecia, ampiamente descritte nei poemi omerici: lo scambio delle armi tra Glauco e Diomede narrato nell'*Iliade* illustra come i legami fossero per lo più individuali e intercorressero tra esponenti di pari rango sociale. Tale modello venne accolto anche in Italia, come attesta in maniera efficace il circuito dei doni cerimoniali, che le iscrizioni dimostrano attivo in Etruria già nel VII secolo a.C.

Il nuovo stile di vita contrassegna dunque quel periodo esteso dai decenni finali dell'VIII secolo all'intero arco del VII secolo a.C. che già all'inizio del Novecento venne opportunamente definito orientalizzante; gli studi più recenti si dimostrano concordi nel sottolineare che gli impulsi provenienti dall'Oriente vennero a loro volta trasmessi con varie modalità e con differenti meccanismi dall'Etruria anche ad altre regioni dell'Italia antica.

1. L'Italia centrale

All'interno di quello straordinario mosaico di *ethne* e di culture rappresentato dalla penisola italiana nell'VIII e nel VII secolo a.C. si attivano processi di interazione, in seguito ai quali i gruppi dei distretti culturalmente più arretrati per le oggettive posizioni geografiche e per le conseguenti situazioni economiche entrano in contatto con le comunità urbane delle regioni costiere più sviluppate (M. Torelli). Le aree di più precoce evoluzione sono identificabili rispettivamente nella fascia medio-tirrenica (Etruria e Lazio), dove già da tempo si erano diffusi fermenti e influenze esterne, e nelle zone dell'Italia meridionale interessate dal contatto con la colonizzazione greca.

In località che rivestivano carattere strategico per il controllo degli itinerari di lunga percorrenza, specie di quelli legati alla transumanza delle greggi, in area medio-adriatica, in Umbria, nella Sabina tiberina, in Campania e in Daunia, sono state rinvenute tombe con corredi di rango principesco, che riflettono l'esistenza di ceti gentili dotati di grandi capacità di accumulazione e di acquisto. Gli esponenti di questa classe di recente formazione si rivelano molto ricettivi nell'acquisire attraverso gli Etruschi (nell'Italia centrale) e i Greci (nell'Italia meridionale) mode culturali e istituzioni del tutto nuove e di grande prestigio sociale, quale il banchetto. Irradiatasi dal Vicino Oriente alla Grecia e quindi alla penisola italiana, la nuova pratica, nella quale non è agevole distinguere i tratti distintivi del primo ambiente da quelli impressi dal secondo, si diffuse capillarmente, legata al consumo in comune del vino e delle carni, e quindi ai rispettivi recipienti e strumentario, che venivano depositi nelle sepolture.

Le nuove mode non furono adottate *sic et simpliciter* nella penisola, ma vennero modificate e adattate alle usanze che si andavano affermando. Nella società etrusca, e di conseguenza in quelle italiche, valore preminente assumono per esempio la sfera funeraria e il culto dei morti: i grandi calderoni bronzei su sostegno protodotti nella Siria settentrionale, decorati da inquietanti protomi di animali reali (leoni) e fantastici (grifi), che in Grecia erano dedicati nei santuari, in Etruria e nel Lazio vengono invece immessi nelle sepolture, come del resto accade per gli oggetti importati dall'Occidente, rispettando le diverse concezioni ideologiche e religiose (L. Ström). Determinati generi artistici, come si vedrà più avanti per

la statuaria, trovano la loro origine nella penisola grazie alla precisa volontà di ricordare gli antenati e i defunti.

Quegli stessi attributi che in vita contrassegnavano il rango degli aristocratici vengono depositi con la medesima funzione nelle sepolture: le raccolte e lo studio di questi reperti archeologici, alcuni dei quali appaiono insegne del potere, sono essenziali per definire tendenze e significati di ampia portata. I risultati preliminari di queste ricerche, appena avviate per numerose classi di oggetti, forniscono indicazioni interessanti, seppure siano necessarie ulteriori verifiche.

È stato per esempio riscontrato che la deposizione del carro a due ruote in corredi funerari di pertinenza sia maschile sia femminile si presta a interpretazioni diverse, pur se si può genericamente legare alla distinzione dello strato sociale (G. Bartoloni). I flabelli bronzei, attributi di origine orientale propri dei personaggi femminili di alto rango sociale introdotti dall'Oriente in Etruria, si diffusero in seguito in Slovenia e tra i centri della civiltà a nord delle Alpi definita di Hallstatt (dalla località austriaca nella quale furono effettuate le prime scoperte) attraverso la mediazione dei centri della fascia adriatica, come attesta un esemplare rinvenuto non a caso a Verucchio. Oggetti dal trasparente valore simbolico sono anche le riproduzioni di troni, non solo bronzei (Praeneste, Caere e Chiusi) ma anche lignei, eccezionalmente conservati grazie a fortunate condizioni di giacitura, come attesta l'esemplare da Verucchio, la cui spalliera, intagliata con scene figurate, è stata recentemente sottoposta a numerose esegesi (G. Kossack, M. Torelli). Modelli di lituo e di bastoni con verosimile funzione di scettro vengono identificati con frequenza sempre maggiore tra le suppellettili funerarie, come si vedrà a proposito della necropoli di Monte Penna presso Pitino (vedi pp. 114-115 per la tomba 31). Anche la presenza di scudi metallici e fitili nelle sepolture è fenomeno di vasta portata, che investe numerosi ambiti dell'Italia preromana con dinamiche diverse che, per quanto oggetto di ripetute indagini, richiedono ancora un'interpretazione esaustiva: in area medio-adriatica figurano nelle sepolture coppie di dischi-corazza bronzei, come vedremo più avanti (pp. 140-147).

Nelle pagine che seguono verranno definite le caratteristiche essenziali dell'area marchigiana nel corso del VII secolo a.C., con particolare riguardo alla diffusione della cultura orientalizzante e alle conseguenze che questa provocò sulle comunità locali.

2. Il territorio marchigiano

Se l'esistenza di un'articolata fase orientalizzante nel Piceno era percepibile dalle monografie di I. Dall'Osso, di D. Randall-MacIver e di V. Dumitrescu, un lungo lavoro che nel 1935 P. Marconi dedicò alla cultura orientalizzante fece il punto sulle acquisizioni allora note con dovizia di documentazione e profondità di analisi tali da costituire tuttora il riferimento d'obbligo per l'avvio di ogni indagine sulle testimonianze di questo periodo nella regione marchigiana. Nello studio di Marconi si trovano già focalizzate alcune problematiche di carattere generale affrontate in precedenza con minore consapevolezza, come per esempio il riconoscimento di una produzione locale nelle ciste bronzee del gruppo Ancona. Allo studio di Marconi giovò comunque molto la fortunata circostanza di poter rendere noti per la prima volta alcuni complessi di grande importanza, come il nucleo degli avori intagliati da Pianello di Castelbellino e soprattutto le tombe di Santa Maria in Campo presso Fabriano, con particolare riferimento alla n. 3 (vedi pp. 103-108), che I. Dall'Osso non era riuscito a includere nella propria *Guida*.

Le fasi successive della ricerca e della storia degli studi sono scandite dagli stessi avvenimenti già ricordati a proposito delle testimonianze relative all'età del Ferro (pp. 48-49); in particolare si sottolineano le tormentate vicende del museo di Ancona, che venne chiuso dopo le distruzioni derivate dai bombardamenti aerei subiti nel secondo conflitto mondiale, aperto per i settori piceno e gallico nel 1958, chiuso di nuovo in seguito ai danni apportati dal disastroso terremoto del 1972, per essere riaperto solo nel 1988. Alla mancata edizione della gran mole di materiali acquisiti nel dopoguerra suppliscono le notizie contenute nei saggi di D. Lollini; ma le notizie solo parziali disponibili su molti complessi inducono a usare particolare prudenza nell'interpretazione generale, almeno in questa fase della ricerca.

Le pagine che seguono passano in rassegna le testimonianze della cultura orientalizzante nel Piceno, corrispondenti alla fase III nella classificazione di D. Lollini; proseguendo l'impostazione schematica già adottata nel capitolo precedente, si descrivono per prime le testimonianze più vistose lasciate dalla diffusione della «moda» orientalizzante nel territorio marchigiano per poi esaminare la cultura genuinamente picena e in un terzo paragrafo la documentazione di Novilara e del distretto settentriona-

le. Il limite inferiore della fase, comprendente anche il primo quarto del VI secolo a.C., coincide con la fine del periodo orientalizzante in Etruria; anche sul versante adriatico e particolarmente nel territorio piceno il secondo venticinquennio del VI secolo a.C. segnò infatti l'inizio di una nuova epoca.

2.1. I principi-guerrieri

Le caratteristiche orografiche del territorio, che influenzano profondamente i modi e le forme del popolamento, privilegiano nella fascia interna montuosa delle Marche quelle località situate nei punti di valico e di più agevole comunicazione con il versante occidentale dell'Appennino che permettevano i contatti con l'Etruria (a sud) e l'Umbria (a nord). Le possibilità di relazioni della regione marchigiana dipendono strettamente dai passi e dalle gole appenniniche, veri e propri punti di transito obbligato nel territorio; una cerniera di questo tipo è facilmente identificabile nel comprensorio di Fabriano, che grazie alla propria posizione nel mezzo della sinclinale camertina ha rivestito sin dalla preistoria un ruolo strategico nelle comunicazioni tra i due versanti appenninici, praticabili attraverso il passo di Fossato di Vico (N. Alfieri). Il ruolo chiave del transito appenninico è sottolineato dalla posizione topografica di Gubbio, che sul versante occidentale, umbro, replica la collocazione di Fabriano a una distanza simile dal passo ricordato.

Fabriano giace in effetti nel cuore dell'area orientale della penisola, in un ambito di confine tra etnie diverse: è infatti compresa tra il territorio storicamente umbro a ovest, esteso nell'antichità sino a comprendere l'attuale Romagna (come hanno chiarito da diversi anni le ricerche di G. Colonna e di M. Zuffa), e il Piceno a est, in una zona comunque sottoposta all'influenza culturale della vicina Etruria. I contatti tra queste tre stirpi diverse per cultura, livello di sviluppo e condizioni generali (tradizionalmente più aperta e avanzata quella etrusca, più chiuse e arretrate le altre due) hanno tuttavia prodotto a livello locale quei fenomeni circoscritti di interazione ai quali si è già accennato. La lunga durata di questi processi finisce per smussare e confondere le caratteristiche culturali originarie, specie in aree di frontiera come questa. Non è quindi un caso che in passato — a partire dall'intervento di Fr. v. Duhn e F. Messerschmidt — le testimonianze orientalizzanti di Fabriano siano state ascritte alla cultura umbra,

valorizzando in maniera forse eccessiva quella che ne è soltanto una componente: a nostro avviso è perciò opportuno rivendicare la pertinenza anche alla cultura picena.

L'evidenza archeologica sembra infatti indicare che questa località, benché proiettata dalla posizione naturale verso la valle del Tevere e l'Etruria, fosse strettamente legata anche al versante orientale della penisola. Con estrema probabilità, da qui si sono irradiati i traffici provenienti dalle regioni occidentali della penisola; questo distretto ha infatti restituito uno dei corredi funerari di maggiore sfarzo e non a caso di più alta antichità tra quelli sinora noti nella cultura orientalizzante dell'Italia centro-orientale.

In due località nei pressi di Fabriano furono esplorate nel 1915 per diretta iniziativa di L. Dall'Osso due necropoli separate dal corso del torrente Giano, distanti tra loro circa 3 km in linea d'aria: la prima, in località Sacramento (a circa 1,5 km a nord di Fabriano), restituì dodici tombe a fossa; la seconda, in località Santa Maria in Campo (circa 3 km a nord-est di Fabriano), tre tombe coperte da un cumulo di ciottoli (fig. 8). I materiali, conservati presso il Museo Nazionale di Ancona, sono relativi a due epoche differenti: di maggiore antichità si rivela il sepolcro in località Santa Maria in Campo, la cui comunità dimostra grandi capacità di acquisizione e una proiezione verso il versante tirrenico. La necropoli in località Sacramento ha invece restituito corredi di modesto livello, per lo più inquadabili nella fase IV della cultura picena in base agli ornamenti personali; una frequentazione anche nella fase III è però testimoniata da una scoperta effettuata successivamente nella stessa area.

Nella necropoli di Sacramento, oltre alle tombe a fossa di inumati, che restituirono per lo più ornamenti personali in bronzo e vasi fittili di produzione locale, si rinvennero anche resti di abitazioni, identificati grazie a macchie di terra nerastra e depositi di cocciame. Nella succinta edizione dello scavo, curata da P. Marconi circa vent'anni dopo i lavori sul terreno, sono anche citati elementi fittili di copertura (tegole piane con listello e coppi semicircolari), che però già in quell'occasione non fu più possibile rintracciare nei depositi museali (se mai erano stati raccolti). L'effettivo ritrovamento di resti di capanne non è da porre in dubbio: l'esistenza di strutture abitative in un'area adibita a uso sepolcrale si può però giustificare solo ipotizzando un cambiamento di destinazione del sito in un'epoca successiva, come è

attestato in altre località, per esempio a Moie di Pollenza. In effetti, alla luce dell'asserzione di P. Marconi riguardo al ritrovamento di materiali ceramici dell'età del Bronzo e di tegole, sembra profilarsi la possibilità che l'originario insediamento proto-storico sia stato abbandonato, verosimilmente in coincidenza con l'uso dell'arca come sepolcro. La menzione delle tegole, che solo nuove ricerche potrebbero verificare, sarebbe riferibile a una tardiva rioccupazione del sito come abitato, testimoniata anche dalla presenza di fibule del tipo Grotrazzolina (capanna 8 della contrada Sacramento), diffuse nella fase IVA di D. Lollini (pp. 194-195).

I tre cumuli di ciottoli di Santa Maria in Campo, conservati per un'altezza media di m 0,70-1, avevano forma circolare (tomba 2: diametro m 13,5) o pressoché ellittica (tomba 1: m 15,8 × 10,2). La copertura, che doveva assicurare una protezione alla sepoltura, era contraddistinta dall'assenza di una qualsiasi forma di opera muraria alla base, che, destinata a trattenere la calotta di terra e pietrame ammassati alla rinfusa, costituisce comunque la caratteristica qualificante dei tumuli propriamente detti e, con le dovute differenze, delle tombe a circolo descritte più avanti a proposito della necropoli di Tolentino (pp. 122-127).

Per lo straordinario corredo funerario si segnala in particolare la tomba 3, costituita da un cumulo di ciottoli fortemente danneggiato dai lavori agricoli (le dimensioni rimasero quindi imprevedibili) e da una grande fossa di m 4 × 2,7 letteralmente stipata di suppellettili. Il corredo funerario fu edito da P. Marconi: in quel lavoro, che a un'attenta lettura non risulta privo di notizie in contrasto tra loro, si lamenta soprattutto la mancanza di informazioni dettagliate sulla giacitura originaria degli oggetti e di una planimetria generale, che ne avrebbero integrato le possibilità di lettura e di interpretazione, nonché di confronto con tombe note in altri siti. La planimetria, redatta durante lo scavo e conservata nell'archivio della Soprintendenza Archeologica per le Marche, è ancora inedita.

Il corredo funerario della tomba 3 di Santa Maria in Campo comprende una congerie di beni suntuari destinati a esaltare la funzione ricoperta in vita dal defunto, tanto che costituisce un contesto di assoluto rilievo nella cultura orientalizzante dell'intera penisola italiana; il sito di Fabriano viene così inserito a pieno titolo nel ristretto novero dei complessi funerari di rango principesco composto dalle più celebri testimonianze dell'Etruria

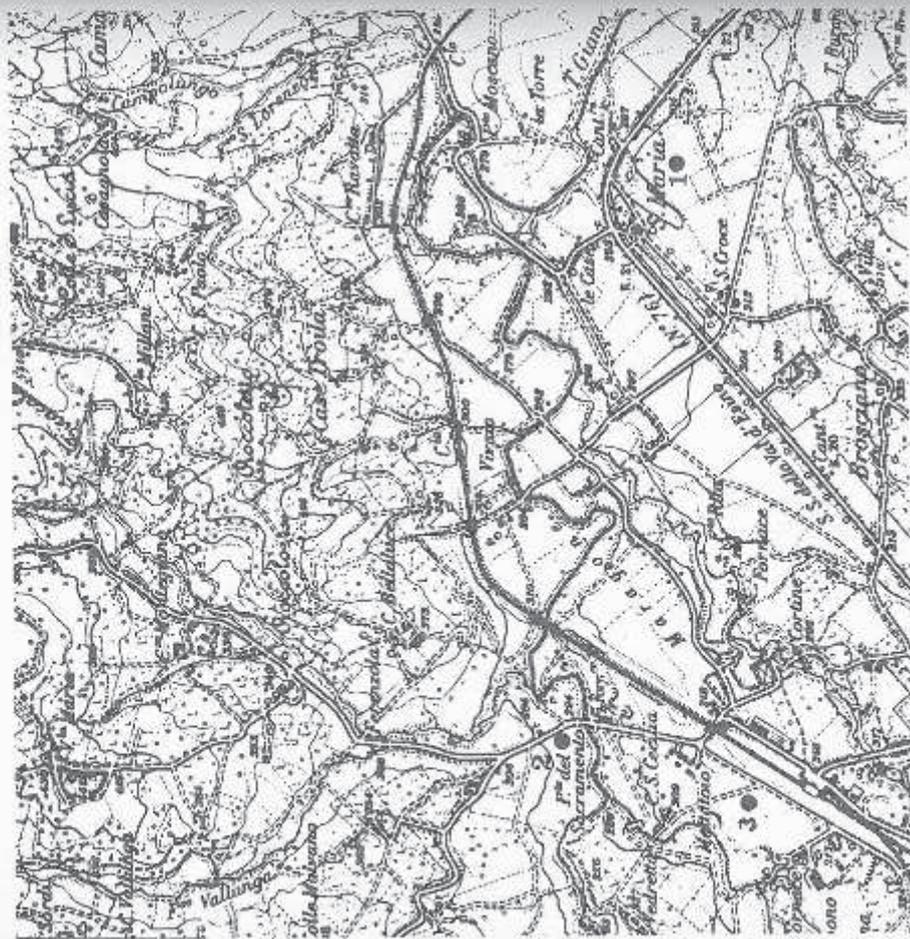


Fig. 8. Le necropoli di Fabriano: 1 Santa Maria in Campo, 2 Sacramento, 3 Campo Boario

(Vetulonia e Caere), del Lazio (Tivoli, Rocca di Papa, Praeneste) e della Campania (Pontecagnano e Cuma). In questa situazione si rimpiange l'assoluta mancanza di nitidezza dell'unica immagine edita, che riproduce la fossa in corso di scavo, colma di suppellettili a eccezione dell'area centrale, verosimilmente riservata alla salma, della quale furono in effetti rinvenuti soltanto scarsi simili resti. Per il momento occorre quindi limitarsi a una mera elencazione dei reperti suddivisi per tipi e classi.

L'alto rango del defunto è qualificato da una ricca panoplia, composta prevalentemente da armi difensive in bronzo, ossia tre scudi, due elmi, due schinieri e un cinturone; le armi offensive in ferro comprendevano soltanto due asce a cannone e due giavelotti, mentre al di fuori della fossa, mai scavata in precedenza, si rinvennero « sette puntali in ferro e un frammento di spada pure in ferro » la cui reale natura è incerta. Due degli scudi sono esemplari da parata in sottile lamina, di profilo appiattito a eccezione dell'imbone centrale a leggero rilievo, con decorazioni identiche realizzate a sbalzo in fasce concentriche, comprendenti motivi figurati (umani e animali) e geometrici (*galloche*, bersaglio di cerchi concentrici, trattini verticali) tipici del repertorio etrusco, ricorrenti anche in un intero nucleo di ritrovamenti simili, provenienti esclusivamente da tombe con corredi di rango principesco (Bernardini e Barberini di Praeneste, Avvolta di Tarquinia), classificati di recente nel proprio tipo 2c da A. Geiger. Questa studiosa, pur considerandoli oggetti tipici della toreutica etrusca, ha preferito non avanzare ipotesi sulla localizzazione del centro di produzione, visto che la distribuzione al momento nota non presenta una concentrazione particolare in alcuna località.

Il terzo scudo appartiene invece al tipo oplitico, facilmente riconoscibile per la forma convessa e il bordo appiattito: è imprevisto da tre coppie di protomi animali in lamina bronzea applicata, nei quali, benché ne rimangano pochi frustoli, sono stati riconosciuti leoni, pantere e sfingi (ma per queste ultime, stante lo scarso numero di resti, sembra da preferire la possibilità che si tratti di grifi). Il reperto, già attribuito all'ambiente protoattico (S. Stucchi, J. Floren), pare invece da ricondurre all'attività di un'officina etrusca, come indicano concordemente alcune osservazioni sullo stile e la constatazione che le opere protoattiche circolano soltanto in Grecia. Per quanto riguarda lo stile, ci si limita a notare che, se la resa a cerchietti del pelame delle pantere ap-

pare del tutto congruente con quella impiegata nel consueto repertorio della ceramica etrusco-corinzia e nella megalografia patriale (Tarquinia, tomba delle Pantere), la catena di palmette lungo l'orlo sembra un esito di qualità inferiore di alcuni prodotti della bronzistica orientalizzante etrusca (cretana?), risalenti ancora alla prima metà del VII secolo a.C. (carrelli bruciaprofumi dalle tombe Bernardini e Barberini a Praeneste).

I due elmi compresi nella panoplia sono del tipo a calotta composita, di schietta produzione nordpicena (pp. 156-160), muniti sulla sommità di sostegni del cimiero conformati a palmetta. Il cinturone era a fascia di cuoio, chiusa da un affibbiaglio bronzeo con gangheri conformati a occhielli applicati su una piastra, derivato da un tipo diffuso nell'Italia centrale per iniziativa delle botteghe di Vetulonia.

Nel corredo sono compresi anche tre oggetti in argento, ossia due *kotylai* e un affibbiaglio a pettine con fuso centrale desinente in protomi di felino. L'affibbiaglio (utilizzato nell'abbigliamento maschile per chiudere la veste sulla spalla, come indicano alcune celebri statuette fittili da Caere della prima metà del VII secolo a.C.) e le stesse *kotylai* contrassegnano alcune sepolture di rango principesco note dall'Etruria, dal Lazio e dalla Campania; un affibbiaglio è stato recentemente rinvenuto anche a Verucchio, in Romagna. Entrambi gli oggetti sono da ricondurre con molta verosimiglianza alle produzioni caratteristiche di Caere (secondo le opinioni espresse rispettivamente da P.G. Guzzo per l'affibbiaglio e da G. Camporeale per le *kotylai*).

Anche il vasellame metallico comprende esemplari importati dall'Etruria meridionale, come cinque patere baccellate in bronzo, del tutto simili tra loro: si tratta di una forma che, derivata all'Etruria dal repertorio morfologico del Vicino Oriente, venne imitata e prodotta in numerosi centri dell'Italia centrale. Anche queste coppe bronzee, al solito appannaggio di pochi, sono concentrate nei corredi funerari principeschi dell'Etruria, del Lazio e della Campania: la distribuzione del tipo in oggetto, contraddistinto dal n. 5 nella classificazione proposta recentemente da P.H.G. Howes Smith, coincide largamente con quella degli scudi in lamina bronzea, dell'affibbiaglio e delle *kotylai* in argento già esaminati (tomba Avvolta a Tarquinia, tombe Castellani, Bernardini e Barberini a Praeneste), interessando anche altre località con attestazioni altrettanto significative (Caere, tomba Regolini-Galassi, e Pontecagnano, tombe principesche 926 e 928).

Da rilevare che soltanto la tomba 3 di Santa Maria in Campo, a differenza dei contesti nominati, comprende un così alto numero di esemplari che presentano tutti caratteristiche tecniche e formali tali da farne presumere l'esecuzione nella stessa cerchia artigianale o meglio, secondo la terminologia archeologica, pertinenti allo stesso tipo. Questo particolare sembra riflettere le differenti modalità di composizione dei corredi: la probabile provenienza del nucleo di cinque patere rinvenuto nella tomba 3 di Santa Maria in Campo dalla stessa bottega e quindi forse da un unico lotto originario di materiali importati indica la circolazione più ristretta di cui godevano questi oggetti così ricercati nel territorio circostante Fabriano rispetto ai grandi centri dell'Etruria meridionale o a Praeneste. La loro presenza in questo corredo funerario deve essere quindi sottolineata: accanto a quelli in esame, nella regione marchigiana si conoscono per il momento gli esemplari soltanto segnalati dalla necropoli di Monte Penna presso Pitino (p. 119).

Importato dall'Etruria risulta anche il bacile con una fila di punti sbalzati sull'orlo, che rientra in una classe di recipienti (bacili a orlo perlato) elaborata nell'Italia centrale a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C. e successivamente prodotta in numerosi centri con varianti nel profilo della vasca, nella forma e nella disposizione delle file di punti sull'orlo; quello in oggetto (tav. 12) rientra in un tipo di recente classificato come Siracusa-Vulci, sinora noto in diverse località della costa tirrenica e concentrato in Sicilia, a Siracusa e dintorni (D. Krause).

Lo straordinario servizio di vasellame bronzeo, formato in maniera eterogenea con oggetti prodotti in numerosi centri dell'Etruria, comprende una situla di grandi dimensioni afferente al tipo detto Kurd (una forma derivata da prototipi dell'Europa centrale imitati in Etruria nella prima metà del VII secolo a.C.), tre situle di dimensioni minori, un lebcic, un'anfora a corpo biconico in lamina con decorazioni su fasce concentriche (che alternano file di bersagli a cerchi concentrici e sagome di felino) simile a prodotti di area vulcente e chiusina, un *askos* a ciambella con ansa mobile (vulcente) e, infine, un *oinochoe* con orlo trilobato, alto collo cilindrico e corpo piriforme.

Di notevole importanza per i riferimenti che implicano alla pratica del banchetto sono due coppie di alari e alcuni spiedi, elementi essenziali per lo strumentario della cottura delle carni che in seguito amplierà lo spettro delle proprie componenti (p. 126

per la tomba di Sant'Egidio di Tolentino), nonché i frammenti in ferro di cerchioni di ruote, che attestano l'originaria deposizione nella fossa di almeno due carri a due ruote (nei quali recentemente sono stati riconosciuti un *currus* da combattimento e un calesse da parata).

Nella sepoltura venne rinvenuto anche un uovo di struzzo non decorato, andato presumibilmente distrutto in seguito ai bombardamenti aerei che il museo di Ancona subì nel corso del secondo conflitto mondiale; i reperti di questa classe, comunque molto rara, saranno esaminati a proposito della tomba 14 di Monte Penna di Pitino (p. 116). Tra i materiali esotici si nota anche la presenza di cinque frammenti di avorio intagliato, forse applicati su scrigni o contenitori analoghi realizzati in materiale deperibile (legno?), non conservati.

Attribuibili a produzione locale sono invece un nucleo di tre ciste in lamina bronzea del tipo detto Ancona, munite di coperchio e decorate a sbalzo con una caratteristica figura di quadrupede molto stilizzata, simile a un cervo per le grandi corna ramificate ma con le zampe di un volatile, e un vaso caratterizzato da un alto collo a imbuto, che anticipa forme analoghe entrate nel repertorio morfologico della produzione fittile solo più tardi (periodi IV A e IV B di D. Lollini). Di produzione locale sono anche gli unici otto vasi fittili compresi nel corredo, di forma biconica.

Con tale dovizia di materiali non è difficile fissare la cronologia della tomba alla prima metà del VII secolo a.C., negli anni subito precedenti il 650 a.C.: tra i materiali più recenti occorre collocare lo scudo oplitico e gli oggetti di produzione locale, come le ciste del gruppo Ancona e gli elmi.

L'interpretazione complessiva del contesto travalica i limiti imposti a questa sintesi e appare imprescindibile da un'adeguata lettura filologica dei materiali, che rimane auspicabile. Un'attenta indagine sulla reale natura dei reperti duplicati, con particolare riguardo alle armi, dovrà chiarire se si tratti della sepoltura di un unico individuo o di più personaggi di sesso maschile. In via preliminare si nota che difficilmente l'insieme dei materiali, per quanto molto articolato e in certi casi privo di una coerenza interna, può essere riferito a un unico guerriero, nel cui corredo funebre sarebbero confluiti oggetti di produzione locale (gli elmi? le armi da offesa?) e probabili doni cerimoniali provenienti da vari centri dell'Etruria (gli scudi da parata? l'affibbiaglio a pettine e il vasellame in argento?), uno dei quali (lo scudo opli-

tico) appare in assoluto tra i più recenti. Chiare risultano invece le diverse origini dei beni sumuati immessi nel corredo, in virtù della particolare posizione topografica di Fabriano, che controllava uno dei principali canali di irradiazione delle correnti commerciali etrusche sul versante adriatico.

Un'altra associazione di notevole rilievo nel panorama della necropoli di Fabriano è costituita dalla tomba 4 di Santa Maria in Campo: oltre a reperti fittili e metallici di produzione locale, un'olla prodotta nella Daunia (la regione dell'antica Apulia corrispondente grosso modo all'area settentrionale dell'attuale Puglia) e una *kalyke* etrusca che imita prodotti medio-protocorinzi, inducono a datare la deposizione entro il terzo quarto del VII secolo a.C. Il vaso daunio attesta l'esistenza di una rete di scambi tra le regioni adriatiche che doveva essere basata sulla navigazione di piccolo cabotaggio, come vedremo più avanti (pp. 178-179).

Alla fine del secolo scorso, in concomitanza con lavori di ampliamento della stazione ferroviaria, venne recuperato in circostanze fortuite un corredo tombale nella necropoli di Sacramento: ricco di bronzi, è databile agli anni finali del VII secolo a.C., una cronologia confermata anche da un *alabastron* fittile dipinto a fasce, sia che si tratti di un'importazione protocorinzia (come voleva L. Brizio) sia che si tratti di un prodotto di imitazione (come sembra più probabile). L'assenza di dati di scavo e le circostanze stesse dell'acquisizione non permettono di escludere categoricamente che siano confluiti nel corredo della cosiddetta tomba della Ferrovia materiali pertinenti in origine a più sepolture. L'associazione restituisce comunque l'immagine di un personaggio femminile di alto rango sociale: si segnalano in particolare il calesse a due ruote, attestato dai poggiaeredini, e il cospicuo nucleo di vasellame bronzeo. In quest'ultimo spiccano un' *oinochos* del tipo detto rodio (tav. 12), da attribuire in realtà a produzione etrusca, e un bacile con orlo a tesa decorato da una treccia formata da cerchielli incisi, una forma che, ideata presumibilmente nelle officine etrusche di Vulci, venne poi prodotta in modo autonomo sia nel distretto umbro-marchigiano (numerosi esemplari dalla tomba del Carro da Monteleone di Spoleto e da varie tombe di Belmonte Piceno) sia a Capua, da cui venne ridistribuita in altri centri della Campania e nella Daunia.

A questa breve rassegna dei principali ritrovamenti effettuati a Fabriano è opportuno far seguire l'esame di un'altra necropoli

orientalizzante che presenta un profilo culturale diverso, relativo a una fase cronologica che i dati ora noti inducono a giudicare lievemente posteriore alla tomba 3 di Santa Maria in Campo: si allude al sepolcreto di Monte Penna di Pitino San Severino Marche.

È agevole attribuire questa necropoli a un abitato localizzato presso Pitino di San Severino Marche (Macerata), per il ruolo strategico che il sito rivestiva nell'occupazione del territorio: il colle di Pitino infatti domina da nord in posizione naturalmente fortificata l'alta valle del Potenza (antico *Flovis*), che nella sua qualità di naturale via di collegamento tra il distretto appenninico (a ovest) e la fascia costiera adriatica (a est) costituisce uno dei percorsi trasversali più rilevanti nella topografia storica della regione marchigiana. Le localizzazioni sinora note di siti piceni, di varia natura e cronologia, comunque dislocati lungo il corso fluviale, spesso in coppie corrispondenti, sia sulla sponda settentrionale (da ovest a est: Stigliano di San Severino, Pitino, Passo di Treia, Collevago di Treia, Santa Maria in Selva, Montecassiano) sia su quella meridionale (da ovest a est: Moie di Pollenza, Rotacupa di Macerata, San Pellegrino di Macerata), confermano la larga utilizzazione dell'itinerario nel corso del tempo. Nel III secolo a.C. il transito nella valle del Potenza di una diramazione locale della via Flaminia detta Prolaquense ribadisce l'oggettiva rilevanza del percorso nella topografia del comprensorio; anche di recente è stato indagato un tratto del percorso stradale del diverticolo della via Flaminia, in località Ponte di Pitino (M. Landolfi), dove all'inizio del VI secolo a.C. era forse localizzato un centro satellite dell'abitato della rocca di Pitino (pp. 137-138).

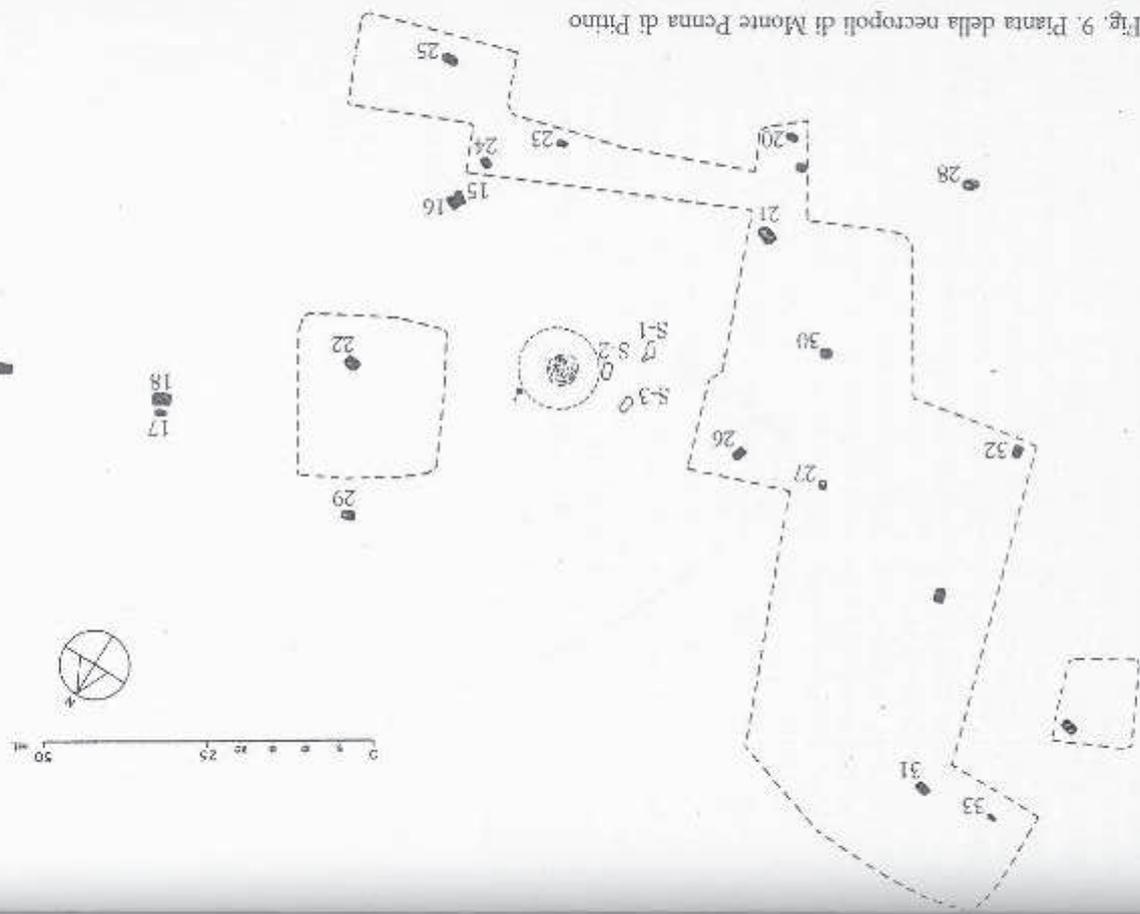
Scarsi sono i dati disponibili in merito all'abitato: scavi condotti negli anni '60 (D. Lolli) sul versante nord-ovest del colle su cui sorge Pitino, a ridosso dell'area occupata dal duecentesco castello degli Smeducci, hanno permesso di recuperare frammenti di ceramiche attiche a figure nere e a figure rosse che attestano la frequentazione dell'abitato nel VI e nel V secolo a.C., almeno in questo settore dell'altura. Questi dati, unitamente al carattere strategico evidenziato dalla continuità insediativa in età medievale e moderna, inducono però a localizzare sul colle di Pitino anche l'abitato di VII secolo a.C. Indica in tal senso anche un nucleo di reperti vari, per lo più metallici (fibule, aghi, pendenti, anelli, punte di freccia), recuperati con estrema verosimiglianza

in quest'area, che sono pervenuti inizialmente al museo di Ancona con l'indicazione di provenienza « Pitino-mura castellane » insieme con la raccolta di Domenico Pascucci, il medico condotto di San Severino che alla fine del secolo scorso mise insieme una collezione di oltre quattromila pezzi. La collezione Pascucci è attualmente esposta presso il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche, che, intitolato all'archeologo sanseverinate Giuseppe Moretti, è ospitato nel quattrocentesco palazzo Tacchi Venturi.

Se le prime scoperte di sepolcreti furono effettuate già nel 1849 sul monte Tabbiano, negli anni '30 venne localizzata una necropoli picena a nord-ovest di Pitino, alle pendici meridionali del monte Penna (tav. 13), in seguito al recupero di parte del corredo funerario di una sepoltura (tomba 1) che, seppure sconvolta dai lavori agricoli, appare tuttavia attribuibile con sicurezza a un guerriero di alto rango, come indicano concordemente i reperti conservati. A causa della dispersione delle ceramiche, si conoscono unicamente i materiali metallici, sia in bronzo, come le armi personali difensive (elmo di tipo corinzio, due schinieri con decorazione figurata), sia in ferro, ossia una testa di mazza, gli attributi del rango (due cerchioni pertinenti alle ruote di un carro, una coppia di morsi da cavallo) e il servizio per l'arrostitimento delle carni (frammenti di spiedi e una coppia di alari). Furono rinvenuti anche una testa di mazza litica e un lebete bronzeo.

In seguito nello stesso sito furono esplorate dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche, in più riprese (1952-1955: tombe 1-10; 1971-1973: tombe 11-19; 1975-1976: tombe 20-32; 1978: tomba 33; 1983: tombe 34-36), numerose sepolture comprese nella fase III della cultura picena secondo la classificazione di D. Lollini, databili dal terzo quarto del VII all'inizio del VI secolo a.C., almeno in base alle notizie preliminari che ne sono state date in varie occasioni. Distinta dal punto di vista topografico rispetto al sepolcreto di Monte Penna è la necropoli di VI secolo a.C., situata nella contrada Frustellano, ai piedi delle pendici meridionali di Pitino, sulla quale si tornerà più oltre (p. 210). I corredi funerari provenienti da Pitino sono ora divisi tra il Museo Archeologico Nazionale di Ancona e il Museo Civico Archeologico di San Severino Marche.

Dal momento che dei risultati degli scavi condotti a Monte Penna sono state sinora pubblicate soltanto notizie sulla composizione di una decina di corredi funerari, è possibile allo stato at-



tuale della ricerca notare alcuni dettagli, da ricomporre in un quadro unitario al fine di isolare i caratteri principali.

Le tombe a fossa, di dimensioni notevoli (fino a m 1,8 x 3), risultano scavate a scarsa profondità nell'arenaria scistosa naturale (a una quota variante da 0,15 a 0,75 m dall'attuale piano di campagna), tanto che non si sono mai rinvenuti resti *in situ* delle coperture e di eventuali apprestamenti in superficie. Il rinvenimento di resti di blocchi di arenaria con tracce di consumo (dovute presumibilmente a una lunga esposizione agli agenti atmosferici) all'interno dei riempimenti sommitali di alcune fosse induce però a presupporre l'originaria presenza di segnacoli o stele, che, notati anche a Tolentino negli accurati scavi eseguiti nel secolo scorso da Aristide Gentiloni Silveri, potevano marcare sul terreno la presenza delle sepolture. Nel caso di Pitino, l'erosione naturale, accentuata dal pendio, e l'intensità dei lavori agricoli hanno senz'altro danneggiato le strutture eventualmente residue.

Nelle fosse non è stata sinora segnalata la presenza né di ghiaia né di resti scheletrici, come si dirà in dettaglio più avanti a proposito della tomba 14. Un carattere comune è dato dalla grande quantità di suppellettili fittili e soprattutto metalliche accatastate in volumi tutto sommato angusti: nel corso del tempo sono state talmente compresse e concrezionate le une alle altre da renderne molto ardui in numerose tombe l'esplorazione, il recupero e soprattutto il restauro.

Le tombe sono disposte su più ordini verosimilmente secondo un criterio di sviluppo topografico, che parrebbe identificare in una tomba a tumulo, situata quasi alla sommità del monte stesso, un punto di riferimento centrale, attorno al quale sono disposte a ventaglio le altre sepolture (fig. 9). I dati sinora acquisiti non consentono di affermare con certezza se, come si verifica spesso nello sviluppo topografico dei sepolcreti situati lungo un pendio, l'occupazione abbia avuto inizio dall'alto per espandersi poi verso le pendici. Il tumulo, che per tipologia e per posizione appare come l'emergenza più rilevante al momento nota nella necropoli e presumibilmente la più antica, è stato purtroppo del tutto depredato, cosicché non si hanno notizie né sulle caratteristiche costruttive né sul corredo funerario né sulla datazione: la certezza che sia la sepoltura di un membro eminente della piccola comunità potrebbe indurre a ipotizzare che si tratti del presunto capostipite della stessa.

È opportuno passare in rassegna alcuni corredi di particolare importanza tra quelli illustrati, per tentare un inquadramento cronologico e culturale dello sviluppo del sepolcreto.

Tra le tombe più antiche della necropoli figura la n. 17, contraddistinta da una fossa di grandi dimensioni (m 4 x 2) rivestita di pietrame, che può annoverare nel corredo ben quattro fittili di importazione protocorinzia rispettivamente costituiti da un *aryballos* globulare-conico, da due *kotylai* e da un *aryballos* piriforme, da poco segnalati (M. Landolfi); questi vasi consentono di riferire la relativa sepoltura agli anni subito posteriori al 650 a.C., databili come sono entro il terzo quarto del VII secolo a.C., a eccezione del più antico *aryballos* globulare-conico.

Anche altri oggetti del corredo confermano la datazione della tomba 17 a un orizzonte di alta antichità come quello prospettato, con l'ovvia preminenza dei resti di uno scudo bronzeo da parata, importato dall'Etruria meridionale, che trova stringenti confronti in una coppia di esemplari analoghi compresi in un corredo determinante per la fisionomia e per la cronologia dell'orientalizzante dell'intera penisola quale quello della tomba Regolini-Galassi di Caere; si tratta del tipo 2b della recente classificazione di A. Geiger.

A un'unica officina influenzata da prodotti dell'ambiente di Capena (il centro antico gravitante sul basso corso del Tevere alle cui botteghe si devono numerose produzioni metalliche e fittili) sono state invece attribuite da G. Tomedi due coppie di dischi-corazza, una con decorazione geometrica, l'altra con motivi zoomorfi compresi entro una fascia di denti di lupo (tavv. 15, 16): in maniera molto stilizzata sono riprodotte due protomi equine assieme a due personaggi maschili, in una raffigurazione che deriva dallo schema iconografico del *despotes bippon*, del «signore dei cavalli». Il motivo, giunto dall'Oriente in Etruria non senza la mediazione greca, è destinato a esaltare le doti eroiche del defunto, che veniva identificato con questo personaggio. Se quindi questa coppia di dischi appare correlata in modo evidente alle altre suppellettili del corredo funerario del principer guerriero, del quale vengono esplicitati rango e *virtus* bellica, di destinazione femminile potrebbe essere invece la coppia di dischi con decorazione geometrica. In altre tombe, a Pitino come altrove, coppie di dischi simili sono state rinvenute in corredi funerari di personaggi di sesso femminile (D. Lollini), dei quali indicavano l'alto rango sociale, come è documentato per la necro-

poli di Moie di Pollenza. Anche nella tomba 14 della necropoli di Pitino si registra la presenza di due coppie di dischi bronzei con tali caratteristiche; per la pertinenza dei dischi-corazza all'ambiente più genuinamente italico si rinvia a quanto si avrà modo di dire in maniera più approfondita nel paragrafo successivo (vedi pp. 140-147).

Resti di un bastone (scettro?) in ferro con decorazioni ageminate in bronzo e di un carro qualificano la posizione rivestita dal defunto nella società locale. Tra le ceramiche spiccano forme decorate da motivi plastici zoomorfi.

Non è inutile ribadire la natura di contesto funerario per questa come per altre tombe di Pitino, nelle quali è stato invece di recente proposto di vedere depositi votivi a causa della totale mancanza di ornamenti personali e di ossa umane; ma questa situazione particolare, che caratterizza anche le località di Fabriano e di Tolentino, come vedremo più avanti, sembra a nostro avviso imputabile piuttosto alle originarie modalità di deposizione della salma.

Due *kyklai* di importazione corinzia del tutto simili alla copia di esemplari dalla tomba 17 di Pitino, risalenti al più tardi al terzo venticinquennio del VII secolo a.C., costituiscono un riferimento essenziale per la cronologia della tomba 31 (tav. 14), una fossa piuttosto grande (m 2,7 x 1,7) riempita di suppellettili, come è stato di recente reso noto (A.M. Sgubini Moretti). I due fittili, tra le non molte importazioni corinzie filtrate nel Piceno, con verosimiglianza grazie alla mediazione etrusca, furono depositi all'interno di due anforette d'impasto di produzione locale, quasi a volerne sottolineare la pertinenza a un medesimo servizio potorio (per il consumo del vino?). Tale inquadramento cronologico calibra le indicazioni fornite da alcuni elementi di produzione locale presenti nel corredo, come i *kantbaroi*, già introdotti nella fase II della cultura picena, e le anforette fittili, tipiche invece della fase III; di cronologia più recente era invece sinora considerata la corta spada a stami (spesso chiamata gladio), attribuita alla fase IV A, che proprio in base a questa attestazione si può invece far risalire già alla fase III.

Il defunto venne sepolto con gli attributi del proprio rango, ossia un carro a due ruote in ferro con una coppia di morsi pure in ferro, una panoplia comprendente armi offensive in ferro (corta spada a stami, ascia a cannone, tre punte di lancia di diverse dimensioni) e armi difensive in bronzo (schinieri e soprat-

tutto un elmo a calotta composita di tipo nordpiceno [tav. 17], decorato da complesse scene figurate - discusse più avanti alle pp. 159-160 e illustrate alla tav. 18 - e impreziosito da un fermaglio eburneo con funzione di sottogola). Il ruolo preminente svolto dal defunto all'interno della comunità era sottolineato da due «scettri» lignei, dei quali si conservano i rivestimenti sommitali in ferro ageminato in bronzo, con fusto cilindrico ed estremità superiore sferoidale; l'estremità dell'esemplare meglio conservato è decorata da motivi ageminati, che riproducono cavalli fortemente stilizzati. Il corredo funerario è costituito da vasi bronzei appartenenti ai tipi che caratterizzano le tombe principesche picene, sia di produzione locale, come una cista del gruppo Ancona, sia di importazione (per lo più dall'Etruria), come una stivola troncoconica e due bacili a orlo perlato; vi figura anche il complesso degli utensili in ferro per l'arrostimento delle carni, costituito da una coppia di alari e da cinque spiedi con estremità arricciata.

Articolato anche il repertorio del vasellame, nel quale compaiono le forme caratteristiche dell'impasto locale, destinate alla conservazione delle derrate alimentari e al consumo delle bevande. Alla prima categoria afferiscono due grandi doli di impasto (verosimilmente depositi colmi di granaglie), quattro olle biancate e due olle con condoni plastici, una delle quali dotata di un coperchio con ricca decorazione plastica, con presa conformata a *pusillum* circondato da quattro fori ciechi per l'innesto di altrettanti elementi di riparto, non conservati, riproduttori verosimilmente protomi animali. I servizi potori comprendevano, oltre alle due *kyklai* di importazione già citate, una serie di anforette, quattro *kantbaroi* e due calici a quattro anse di un tipo ben conosciuto nell'area picena meridionale sino a Numana.

Lievemente recentiore rispetto alla tomba 31, della quale si ribadisce la datazione al terzo venticinquennio del VII secolo a.C., sembra la tomba 14 della stessa necropoli di Pitino (tav. 19), che costituisce un altro straordinario complesso per la ricchezza e la varietà dei materiali conservati, insieme alla tomba adiacente; i due complessi, contraddistinti al momento dello scavo con i nn. 1 e 2, riceverono in seguito i nn. 14 e 15 (ma nella pianta a fig. 9 sono segnati con i nn. 15 e 16). Anche queste tombe sono sostanzialmente inedite: dalla cortese liberalità di G. Scichilone, responsabile dell'accuratissimo intervento effettuato dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche nel luglio

1972, ho potuto apprendere che non furono rinvenuti resti ossei o alcuna traccia di scheletri, nonostante che nel corso dello scavo si fosse prestata particolare attenzione. La mancanza di qualsiasi traccia della copertura (lastroni litici, assi lignee o eventuali impronte nel terreno degli incassi delle stesse), insieme alla gravità delle due tombe lungo un pendio intensamente coltivato, induce a postulare che la parte superiore della tomba sia stata danneggiata e quindi asportata dall'erosione nel corso del tempo; sia pure con tutte le cautele del caso, si potrebbe anche ipotizzare che i resti del defunto (o dei defunti) potessero quindi essere stati depositi sopra il corredo, come è documentato in altre località, per esempio a Tolentino (p. 166).

Nel ricchissimo corredo della tomba 14 sono compresi oggetti realizzati in materiali esotici importati dall'Etruria, quali avorio e uova di struzzo, destinati a esaltare il potere detenuto in vita dal defunto; di uno scanno (una sorta di sella curule?) in materiali deperibili non conservati (legno e pelle?) rimangono le decorazioni in avorio, consistenti in quattro piedi a zampa leonina e quattro teste di animali, rispettivamente di cavallo e di grifo, da collocare forse sullo schienale e sui braccioli.

Pura espressione del lusso aristocratico è un uovo di struzzo finemente intagliato e inciso, rivestito di lamina aurea sbalzata nelle arcate: l'esile guscio costituiva in origine il corpo di un' *oinochoe* di tipo fenicio (tav. 22), al quale erano applicati l'ansa e l'orlo in avorio intagliato e rivestito in lamina aurea, con la probabile integrazione di materiali organici sul collo (a quest'ultimo è stata attribuita una sottilissima lamina aurea di rivestimento). L'intaglio eburneo che costituiva la bocca del vaso, riprodotto il volto di un personaggio femminile che stringe le mani intorno alle trecce dei capelli, è stato attribuito a un artigiano orientale. Lo stile dei fregi che decorano il guscio dell'uovo (tav. 23), raffiguranti animali ed esseri fantastici alati (leoni, tori, sfingi, grifoni) tipici del bestiario orientalizzante, è stato distinto da quello delle uova di struzzo rinvenute nella tomba di Iside a Vulci; mentre il nucleo vulcente è stato assegnato a un intagliatore del Vicino Oriente immigrato in Etruria, l'esemplare da Pitino è stato ritenuto opera etrusca (A. Rathje). In complesso, l'eccezionale cimelio, strettamente legato alla tradizione orientale, dopo essere stato assemblato in Etruria (Vulci? Caere?), sarebbe giunto a Pitino.

Di alcuni scrigni e cofanetti in materiale deperibile (legno?) ri-

mangono una gran quantità di lastre in osso e quattro placche bronzee di varie dimensioni, decorate da motivi finestrati a denti di lupo, nei quali era previsto l'inserimento di incrostazioni in altro materiale (osso, avorio, ambra).

Il prestigio del principe era sottolineato dai resti di un carro a due ruote, in ferro, e dalle armi bronzee, tra le quali sono rappresentate unicamente tre coppie di scudi. Due scudi circolari da parata, non conservati, ma noti soltanto dalle impronte sul terreno rilevate all'atto dello scavo che hanno permesso di apprezzare anche la treccia sbalzata lungo l'orlo, erano importati dall'Etruria (tipo Geiger 3); due coppie di dischi-corazza con relativi baltei con decorazione sbalzata, l'una soltanto geometrica e l'altra con motivi animalistici, sono invece di produzione locale (tavv. 20, 21). Per gli esemplari a decorazione figurata è stata ravvisata, come per la coppia già citata dalla tomba 17, la stretta dipendenza dalla toreutica capenate (G. Colonna).

Il vasellame bronzo comprende numerosi prodotti di importazione dall'Etruria, come una situla tipo Kurd (simile all'esemplare dalla tomba 3 di Santa Maria in Campo) e un probabile coperchio con eccezionale decorazione plastica, riprodotte la danza armata di due coppie di guerrieri nudi, muniti rispettivamente di lancia e scudo gli uni (opliti?) e di arco e frecce gli altri (arciere?), attorno a un *totem* centrale dalla cui sommità sporgono quattro protomi di cavallo. La scelta dell'animale non è affatto casuale, poiché è quello riprodotto con maggiore frequenza nelle manifestazioni artistiche locali di questo periodo, a riflesso del prestigio sociale che simbologgiava, secondo un ideale croico le cui radici affondano nella cultura greca dell'epoca precedente (*Dark Age*). Un celebre coperchio bronzo con una complessa decorazione plastica, risalente ancora all'VIII secolo a.C., proviene da Bisenzio. Il *totem* centrale a teste di cavallo trova invece confronto in un coronamento bronzo decorato da tre protomi di cervo compreso nel deposito votivo di Trestina, in Umbria, in una zona di notevole valore strategico per la posizione in prossimità del corso del Tevere: il bronzo da Trestina, una probabile insegna di comando ispirata a prototipi nuragici, è stato attribuito alle officine di Vetulonia (M. Gras). In via preliminare, si può quindi proporre di assegnare a una bottega etrusca (Vulci? Vetulonia?) anche il coperchio bronzo da Pitino.

Dall'Etruria provengono anche due bacili a orlo perlato e un'anfora bronzei verosimilmente di produzione chiusina (con

le anse coronate da tre protomi equine: tav. 24), un tripode e due *kotylai* ombelicate. Una coppa ionica in argento con rosone a baccelli sbalzato sul fondo interno, sinora unica nel repertorio morfologico del vasellame in metalli preziosi, richiederebbe uno studio particolare: allo stato attuale delle conoscenze non sembra possibile precisare se sia di manifattura greca, come pare più probabile per il caratteristico rosone interno, o etrusca. Il servizio per la cottura e il consumo della carne è costituito da un calderone in bronzo con un sostegno in ferro e da spiedi con tre coltelli in ferro, uno dei quali con il manico in osso. Un *simpulium* bronzeo era utilizzato per somministrare il vino. Tra le ceramiche si segnalano tre anforette con collo scanalato.

Nel corredo della seconda tomba esplorata a Pitino nel luglio 1972, contraddistinta con il n. 15 (= n. 16 nella pianta della necropoli a fig. 9), spicca in particolare una pisside eburnea intagliata con raffigurazioni animalistiche e pochi personaggi umani che, sia per il rendimento formale (occhi di dado) sia per le tipiche componenti prescelte per il repertorio decorativo (*desyptes bippon*, cavalli, cervi), pare assegnabile all'artigianato italico, su influenza delle correnti artistiche provenienti dall'Etruria; alla luce di questa ipotesi acquista maggiore interesse la segnalazione di un esemplare simile, di recente rinvenuto a Matelica e ancora inedito, cortesemente mostratomi da G. Baldelli. L'eventuale esecuzione locale di questi materiali deve essere confrontata con quella delle serie di ben diverso livello formale da Belmonte Piceno e da Pianello di Castelbellino (pp. 128-130); in tali ricerche assume un'importanza non secondaria anche la determinazione della qualità dell'avorio, che contribuisce a definire la probabile area di provenienza e quindi le fonti di approvvigionamento del materiale grezzo. Ricerche ancora inedite di F. Poplin e di S. Scali attribuiscono per esempio per lo più a cinghiali, e quindi a materiale facilmente reperibile *in loco*, l'avorio impiegato nelle fibule esposte al museo di Ancona, che per la loro tipologia erano già state assegnate all'artigianato locale. La tomba 15 di Pitino è connotata come femminile dalla pisside e da un pettine anch'esso in avorio: la contiguità di due tombe di pertinenza rispettivamente maschile e femminile, contraddistinte da un corredo di ricchezza superiore allo standard del sepolceto, è fenomeno ben noto nella documentazione di numerosi necropoli nell'VIII e soprattutto nel VII secolo a.C., specie nel Lazio. Nel caso di Pitino, la vicinanza e la sostanziale contemporaneità

con l'adiacente tomba n. 14 (= n. 15 nella pianta della necropoli a fig. 9) suggeriscono che le due sepolture possano riferirsi a una coppia di coniugi, forse membri del gruppo gentilizio egemone del piccolo insediamento.

Una fase più tarda della necropoli di Pitino, databile allo scorcio del VII secolo, se non agli anni iniziali del VI secolo a.C., è rappresentata dal corredo della tomba 3, che comprende sia armi difensive (schinieri ed elmo a calotta tipo Vetulonia variante Montegiorgio Piceno, considerato tra gli esemplari più recenti della classe grazie alla ricca decorazione incisa, illustrata alla tav. 25) sia armi offensive (due teste di mazza e un'ascia). Tra le suppellettili metalliche compaiono anche una patera baccellata bronzea e un servizio per l'arrostimento delle carni, costituito da alari e spiedi in ferro. Resti di cerchioni di ruote, in ferro, attestano l'originaria presenza di un carro.

Nel vasellame sono comprese un'anforetta picena, del tipo già descritto a proposito della tomba 31, e una coppia di grandi olle globulari con complessa decorazione sia plastica sia excisa (una tecnica decorativa che prevede l'asportazione di piccole quantità di argilla dalla superficie del vaso, tipica del comprensorio di Capena). Di particolare interesse risultano le due olle: sul corpo è riprodotta una teoria composta da quattro guerrieri con elmi, nudi e infallici, alternati ad altrettanti cavalli affrontati, dei quali gli uomini trattengono rispettivamente le redini e la coda, in un adattamento derivato dallo schema del cosiddetto *desyptes bippon* o «signore dei cavalli». La decorazione plastica del vaso comprende quattro coppette su alto piede, inserite entro appositi sostegni e arricchite di una propria decorazione plastica antropomorfa, e i resti di altrettante protomi animali, identificabili con fiere (leoni?) o con animali fantastici (griffi?), in analogia con produzioni simili diffuse in Etruria, nel Lazio e in ambienti italici (Verucchio in Romagna).

A conclusione di questa breve rassegna dei contesti più significativi sinora resi noti tra quelli restituiti dalla necropoli di Pitino, si possono avanzare alcune osservazioni, pur considerando che derivano da una conoscenza soltanto parziale dei materiali.

La necropoli fu utilizzata nell'intera seconda metà del VII secolo a.C., scendendo in parte anche all'inizio del VI secolo; dopo l'abbandono del sepolceto di Monte Perma (per motivi che al momento sfuggono) e un probabile iato, attorno alla metà del V secolo a.C. viene avviata l'utilizzazione a scopo sepolcrale della

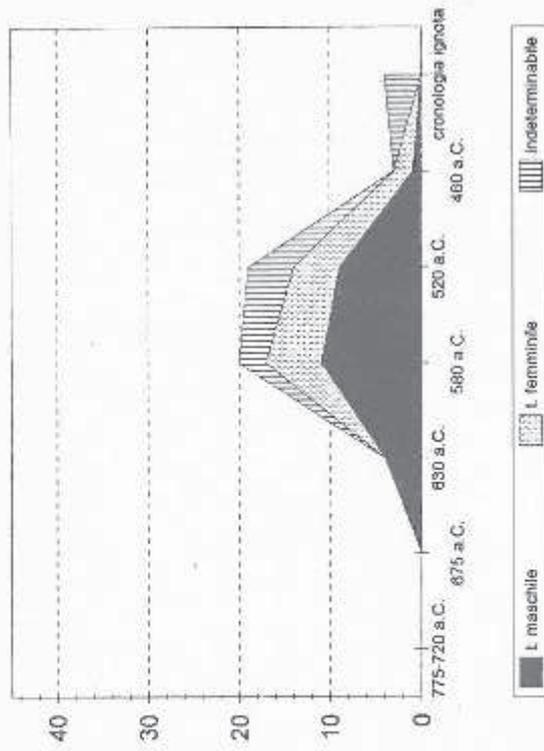


Fig. 10. Frecuenza dei carri nelle tombe del Piceno

località di Frusciellano, più vicina al colle di Piino, che dovette rimanere sempre il sito dell'abitato.

Il sepolcreto di Monte Penna restituisce l'immagine di una piccola comunità di grande ricchezza, pur con tutte le limitazioni insite nell'esame della documentazione archeologica di carattere funerario, che è sempre fortemente condizionata dal filtro dell'ideologia; in questo caso, inoltre, il ristretto numero di sepolture scavate, tutte di gran fasto, fa pensare che le sepolture di censo minore siano ubicate in un settore della necropoli ancora non esplorato. Indicativo in tal senso il particolare che tutte le sepolture maschili sinora rese note sono dotate di carro a due ruote, con una concentrazione che al momento non trova confronti nell'Italia preromana (fig. 10). Assai numerosi gli oggetti di importazione dall'Etruria, con la preminenza delle stitule affirenti al tipo Kurd e dei bacili a orlo perlato. Tra le armi si coglie la prevalenza di quelle difensive, con particolare riferimento a dischi-corazza, elmi e schinieri bronzei, senz'altro prodotti localmente (pp. 140-149); le armi offensive, per lo più in ferro, sono limitate alle lance e, per le sepolture più recenti, alla caratteristica spada a stami. Sembra quindi evidente la connotazione delle

armi quali insegne da parata piuttosto che come strumenti di uso effettivo.

Le deposizioni femminili, sinora meno numerose di quelle maschili, sono talora contraddistinte da oreficerie importate dall'Etruria (tomba 4), più spesso da una coppia di dischi-corazza bronzei di dimensioni diverse a decorazione soltanto geometrica, il cui rinvenimento ha costituito inizialmente motivo di imbarazzo nella ricerca, poiché armi come queste sono di solito inserite nelle sepolture maschili. In base all'evidenza di scavo, G. Annibaldi e D. Lollini hanno quindi proposto di considerare questi dischi come residui di stole in materiale deperibile (stoffa, pelle), già note in area adriatica quale attributo delle donne di alto livello sociale. L'ipotesi della stola, che verrà discussa più avanti nell'ambito della produzione complessiva dei dischi-corazza nel Piceno (pp. 135-136), non sembra necessaria: è preferibile pensare a particolari dischi-corazza, di dimensioni ridotte e di spessore più esiguo, che non avevano destinazione bellica, ma indicavano il rango sociale elevato. D'altronde anche i bastoni di comando con funzione di scettro compaiono indifferentemente nelle sepolture dei due sessi (tombe 4 femminile e 31 maschile) come *magisters* del ruolo sociale.

I servizi per la cottura e il consumo della carne, composti da alari, spiedi, pinze da fuoco, coltello e asce di varie forme (queste ultime destinate alle operazioni di scalco degli animali di grande taglia), sembrano invece appannaggio esclusivo delle deposizioni maschili, rimandando forse a un modello sociale nel quale il banchetto era riservato agli uomini, nell'ambito di una sorta di comunità maschile (eteria o *Männerbund*).

La documentazione sinora nota rivela che il piccolo nucleo elitario insediato sulla rocca di Piino intratteneva profondi e intensi rapporti con l'Etruria, presumibilmente attraverso le diverse comunità dislocate nel bacino del Tevere, in territorio sabino, falisco e capenate. La particolare ricchezza, che interessa almeno due generazioni successive, veniva ripartita tra i maggiori della comunità, la cui articolazione sociale sembra riflessa da alcune sepolture eccezionali, come la probabile coppia di defunti sepolti nelle due tombe contigue 14 e 15, sorta di *primi inter pares*; questa capacità di accumulazione non si può disgiungere dalla posizione naturalmente forte, che dominava il transito lungo la via naturale offerta dal corso del Potenza, sottoposta con ogni probabilità a forme di pedaggio, anche forzoso (l'attività bellica po-

trebbe essere testimoniata dalle armi offensive deposte nei corridoi di funerari), i cui proventi permisero ai signori di Pitino di accumulare ricchezze e beni di prestigio.

Analogamente a Pitino, anche il centro localizzato nel sito di Tolentino, sulla riva sinistra del fiume Chienti, l'antico *Cluentum*, rivestiva una posizione strategica nel territorio per il controllo della via di comunicazione naturale offerta dalla valle fluviale in corrispondenza dell'angusto transito attraverso gli Appennini: si tratta di un terrazzo naturale situato a mezza costa e proteso sul fiume sottostante, laddove la trama delle fertissime colline contigue si infittisce in prossimità della retrostante dorsale appenninica, che offre riparo dai venti.

Le necropoli circostanti Tolentino furono esplorate dal 1879 al 1882 dal conte A. Gentiloni Silveri, che eseguì degli scavi anche a proprie spese, inizialmente da semplice appassionato e poi da ispettore onorario, sempre con competenza e grande impegno; nella sua attività ebbe modo di giovare anche dell'appoggio e della consulenza fornitigli da un grande protagonista della ricerca archeologica italiana della seconda metà dell'Ottocento quale L. Pigorini, il quale si recava frequentemente nelle Marche.

L. Pigorini, resosi conto dell'importanza delle scoperte che il territorio circostante Macerata andava restituendo, si preoccupò di formare un gruppo di collaboratori, tra i quali lo stesso Gentiloni Silveri: questi intrattene una regolare corrispondenza (inedita) con l'illustre studioso, che ebbe modo di ospitare a Tolentino in diverse occasioni. Secondo la consuetudine dell'epoca, il conte costituì una propria collezione, nella quale ebbe però cura di tenere distinti i materiali provenienti dalle singole tombe. In seguito alla divulgazione delle notizie relative alle scoperte, alcuni studiosi si recarono a Tolentino per esaminare la raccolta: tra questi si ricorda almeno l'onnipresente W. Helbig, all'epoca secondo segretario (vicedirettore) della sezione romana dell'attuale Istituto Archeologico Germanico. La collezione fu successivamente donata dallo stesso Gentiloni Silveri al Museo Civico, del quale il mecenate fu il primo direttore; i materiali sono tuttora conservati presso quel museo, allestito nella sala San Giacomo del convento di San Nicola, annesso alla basilica eponima.

Tra le molte scoperte effettuate da Gentiloni Silveri occorre ricordare almeno l'esplorazione delle necropoli nelle contrade di Bura e di Benadduci, rispettivamente a ovest e a est di Tolentino

(fig. 11). La rilettura delle accurate relazioni di scavo, corredate da una documentazione grafica di ottimo livello, comprensiva non solo dell'indicazione della giacitura degli oggetti, ma anche degli elementi di copertura delle tombe (vedi fig. 14), permette di ricostruire a grandi linee la fisionomia delle scoperte, purtroppo ancora inedite.

Nella necropoli in località Sant'Egidio, contrada Benadduci, furono esplorate almeno trentaquattro sepolture, databili dalla metà del VII alla metà del IV secolo a.C.: alla fase più antica appartiene unicamente il ricco corredo della tomba Benadduci 23, a fossa subrettangolare coperta da un cumulo di ciottoli dell'altezza di circa 40 cm.

Benché Gentiloni Silveri riferisca di non aver trovato resti scheletrici, è assai probabile che il defunto fosse stato deposto al centro della fossa, dove viene segnalato «...un largo strato di terreno molto nero, grasso e mescolato a frammenti di vasi totalmente distrutti...», possibili residui rispettivamente della decomposizione di materie organiche e del vasellame forse frantumato intenzionalmente nel corso delle esequie. Sul lato corto occidentale era stato deposto un carro a due ruote in ferro, smontato, dotato anche delle caratteristiche maniglie laterali con terminazioni a riccio; sul lato opposto giacevano due morsi in ferro con filetto snodato formato da quattro elementi con montanti a cavallino stilizzato, derivati da prototipi bronzei villanoviani, che completavano la bardatura equina. Attorno all'area centrale furono rinvenute le altre suppellettili del corredo funerario, ossia un servizio in ferro per la cottura della carne, composto da almeno tre spiedi, un coltello, un'ascia a cannone e due asce piatte (queste ultime forse destinate a usi diversificati nell'ambito dell'operazione di scalco delle carni). Facevano parte del corredo anche i resti di una cista a cordoni bronzea del tipo Novilara e un tripode bronzeo, formato da un calderone tirato a martello e da tre sostegni fusi con piastra sommitale fissata al calderone con quattro ribattini a grossa capocchia, che G. Bieg ha di recente assegnato a un tipo definito Marsiliana d'Albegna, dal nome del verosimile centro di produzione. Tra le numerose forme ceramiche si segnalano in particolare due calici su piede in impasto bruno lucido, di un tipo chiaramente ispirato a esemplari in voga nell'Etruria meridionale, e olle in impasto di varie dimensioni.

La deposizione, per quanto vi compaiano materiali caratteristici, non è di immediato inquadramento cronologico; di estremo

interesse appaiono i morsi di cavallo in ferro, di sicura esecuzione locale, che implicano la conoscenza dei modelli bronzei etrusco-meridionali (del tipo Veio di Fr.-W. v. Hase, attestato nel territorio marchigiano nella necropoli di Monte San Pietro di Osimo: p. 68), diffusi in un lungo arco cronologico, compresi in corredi databili dalla prima metà dell'VIII all'inizio del VII secolo a.C. A un momento inoltrato del VII secolo risalgono con certezza la cista del tipo Novilara e il tripode che si ritiene importato da Marsiliana: in via preliminare sembra quindi proponibile per la tomba Benadduci 23 una data attorno al 650 a.C., ma comunque non posteriore al terzo quarto del VII secolo a.C.

La composizione di questo corredo trova confronti con quella di una tomba a fossa rinvenuta nel 1980 nei pressi di Tolentino, nella stessa località San'Egidio, ma in contrada Portone, poco distante da Benadduci; la tomba, individuata in seguito a lavori edilizi che ne hanno danneggiato gravemente lo strato superiore, è ascrivibile a un individuo maschile, sepolto con numerose insegne del proprio rango, tra le quali spiccano un elmo e uno scudo da parata in bronzo.

L'elmo a calotta tipo Vetulonia variante Montegiorgio Piceno presenta una decorazione incisa talmente simile a quella dell'elmo dalla tomba 3 di Pisto che i due esemplari possono essere attribuiti alla stessa cerchia artigianale, giudicata etrusca da M. Egg, locale da E. Percossi Serenelli. Il profilo, il disegno generale della decorazione figurata e alcuni motivi particolari, come il meandro inciso sull'orlo, inducono ad assegnare gli elmi a un artigiano fortemente influenzato dall'arte etrusca: gli stretti contatti tra i due ambienti hanno di certo favorito la mobilità di manufatti, dirette specie dall'Etruria verso il Piceno.

Dello scudo in sottile lamina di bronzo rimangono minuti frammenti, che conservano una complessa decorazione sbalzata, suddivisa in fasce concentriche nelle quali si susseguono dall'esterno verso l'interno una *gulloche*, una catena continua di archetti intrecciati con palmette e due fasce di trattini verticali sbalzati tra le quali corre una teoria di sfingi con la caratteristica coda a S: queste ultime permettono di ascrivere l'esemplare al tipo 3b della classificazione proposta per questa classe di oggetti da A. Geiger, costituito sinora da esemplari di provenienza ignota, datati genericamente entro il VII secolo a.C.

Nella tomba erano stati depositi anche un carro in ferro (del quale si conservano resti di due ruote, mentre del timone ligneo

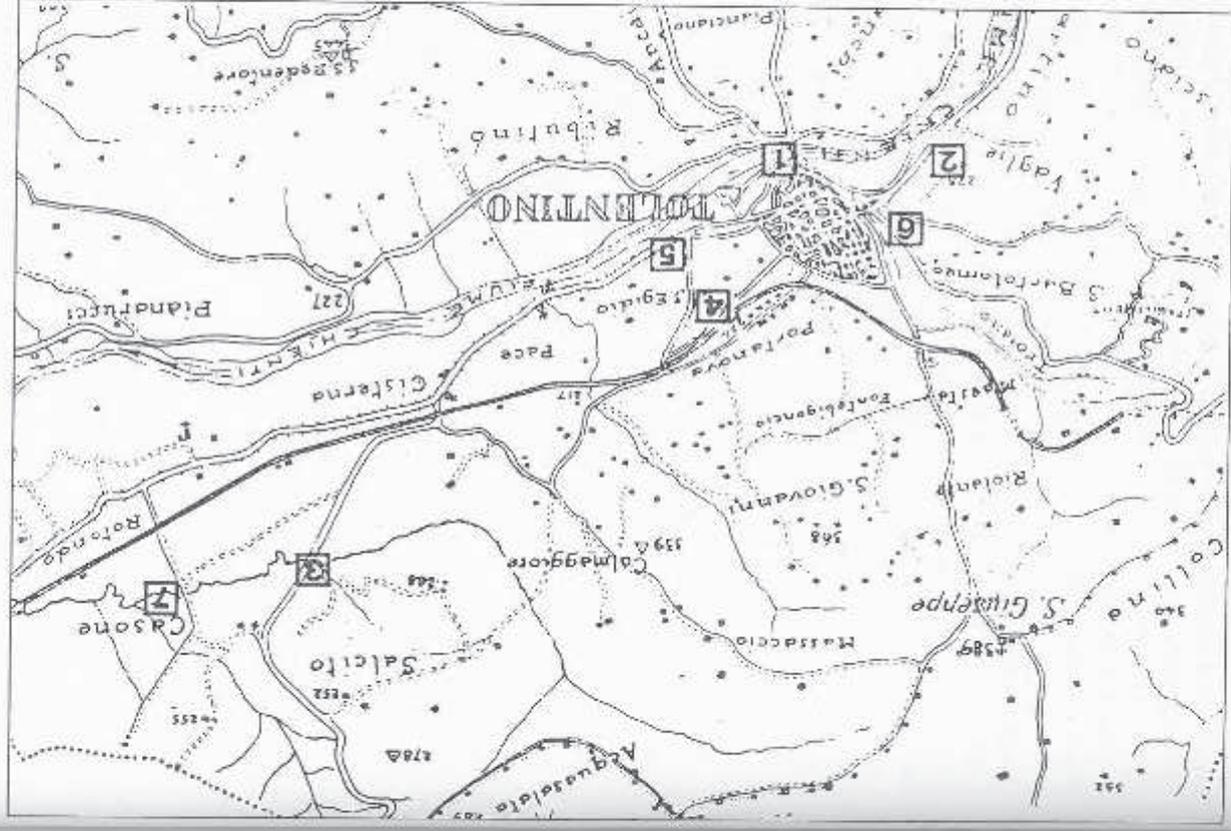


Fig. 11. Le necropoli circosanti Tolentino: 1 Porta del Ponte, 2 Scedolotti, 3 Salcio Casone, 4 Portone-San'Egidio, 5 Benadduci, 6 Bura, 7 Casone

rimaneva la sola impronta sul terreno) e due morsi, pure in ferro, con filetto snodato ed estremità ripiegate a riccio. Il vasto servizio in ferro per il trattamento della carne comprende strumenti per il taglio e lo scalco, ossia coltello, ascia a cannone, ascia a doppio taglio e scalpello piatto, e utensili per l'arrostitimento, costituiti da due coppie di alari, quattro spiedi e un attizzatoio (tav. 26). La pertinenza originaria di questi strumenti a un complesso unitario non può trovare conferma nella giacitura delle suppellettili, poiché queste sono state rinvenute insieme all'elmo nella terraglia rimossa dal mezzo meccanico prima dell'inizio dello scavo archeologico; questo particolare attesta comunque l'effettiva deposizione originaria degli oggetti nella stessa area della fossa, con ogni probabilità nello strato superficiale.

Nel corredo della tomba di Sant'Egidio di Tolentino i vasi metallici sono rappresentati da una cista tipo Ancona decorata da motivi sbalzati e incisi (guerrieri e animali), da una situla, da un bacile a orlo perlato e da una tazza biancata.

Tra le oltre venticinque forme ceramiche si segnalano almeno tre olle, quattro dolci e una coppa quadransata con coperchio decorato plasticamente al centro da due figure di cavalli, che nel muso allungato rivelano strette affinità formali con le incisioni di alcuni dischi-corazza (per esempio dalla tomba 17 di Pitino: tavv. 15, 16). Sul bordo della coppa sono invece plasmate due protomi animali fortemente stilizzate (bovini?).

La cronologia della tomba di Sant'Egidio di Tolentino è desumibile specie dai reperti metallici: se i resti di cista del tipo Ancona sono collocabili entro la seconda metà del VII secolo a.C., l'elmo a calotta composita della variante Montegiorgio Piceno, che è collocabile per la decorazione tra gli esemplari più recenti della classe, come l'esemplare dalla tomba 3 di Pitino, consente di circoscrivere questa datazione agli anni finali del VII secolo a.C., in un momento posteriore alla tomba Benadduci 23. Si noterà per inciso che la data proposta acquista interesse anche al di là dei confini della cultura picena per essere sinora l'unico contesto di riferimento per gli studi etruschi in lamina del tipo 3b nella classificazione di A. Geiger, la cui deposizione entro la seconda metà del VII secolo a.C. è senz'altro possibile, anche se è da presumere che siano di più alta antichità: in questo caso si può ipotizzare che un esemplare di questo prestigio sia stato conservato a lungo prima di essere deposto nella tomba.

Questi due contesti costituiscono sinora le uniche testimo-

nianze della cultura orientalizzante e dell'intera fase III della cultura picena a Tolentino, sebbene oggetti sporadici conservati nel Museo Civico attestino l'esistenza di altre sepolture coeve; oltre a fibule e a ornamenti bronzei di varia tipologia, si segnala in particolare un affibbiaglio etrusco in bronzo a telaio rettangolare con gangheri conformati a protome di Ichino, di un tipo che, elaborato a Vetulonia, venne prodotto successivamente anche in altri centri.

Se nei corredi tombali passati in rassegna da l'abriano, Pitino e Tolentino i beni importati dall'Etruria prevalgono non solo per qualità, ma talora anche per quantità sulle produzioni locali, non mancano oggetti d'importazione dall'Etruria o di gusto orientalizzante rinvenuti in altre località.

In questo senso è particolarmente deplorabile la mancata conoscenza dei reperti restituiti dalle oltre trecento tombe indagate nella necropoli di Belmonte Piceno, che L. Dall'Osso definì la più ricca e importante della cultura picena. La documentazione conservata presso il museo di Ancona doveva costituire una preziosa fonte di informazioni, ma molti pezzi (avori, ossi, metalli) sono andati distrutti nel bombardamento del 1944, prima di ricevere un adeguato inquadramento critico; tra questi figurano per esempio i resti di una coppa in lamina argentea dalla tomba 88 di Belmonte, attribuibile forse a una bottega etrusca (cretana?) in base ai brandelli di un fregio animalistico graffito sulla vasca esterna, di chiara ascendenza corinzia. Le poche coppe in argento sinora note sono pezzi di grande prestigio, nella cui decorazione confluirono motivi tratti da repertori artistici diversi, che non è sempre agevole isolare, come dimostra ad esempio un esemplare conservato alla Walters Art Gallery di Baltimora (P.G. Guzzo). Lo studio del materiale residuo proveniente da Belmonte potrebbe permettere da un lato di definire l'intenzione tra apporti culturali orientalizzanti e sostrato locale, dall'altro di recuperare appieno la fase orientalizzante di questo centro, documentata da reperti come un'anfora globulare bronzea di produzione etrusca di una classe già nota nel Piceno, discussa a proposito dei reperti da Fabriano-Santa Maria in Campo, tomba 3, e da Pitino, tomba 14.

In considerazione dell'alto rango di cui tali oggetti sono espressione e da presupporre una circolazione ristretta nell'ambito del circuito dei doni cerimoniali tra esponenti di pari rango

sociale, per favorire relazioni, fruibilità o accesso a determinate risorse, quale per esempio il transito lungo un itinerario. Esempi di particolare prestigio come la coppa in argento, rinvenuti isolati in contesti indigeni, possono anche risalire a fenomeni di redistribuzione operati da comunità locali più strettamente collegate al versante tirrenico. In questo quadro è opportuno richiamare anche il leibete in lamina bronzea da Ripatransone, del quale rimane la sola coppia di anse fuse, raffiguranti protomi animali affrontate ai lati di un fiore di loto stilizzato: si tratta di una tipica produzione della metallurgia di Vetulonia, i cui prodotti filavano per il tramite umbro (come indica l'attestazione di Fabreccce, illustrata alle pp. 168-169) non solo nella valle del Potenza (Pitino), ma anche nella più meridionale valle del Teseino (Ripatransone).

A contatti con l'area medio-tirrenica sono senz'altro da ricondurre anche quegli oggetti del *mundus muliebris*, pura espressione del lusso aristocratico, quali scrigni e pissidi eburnee, non specie da Belmonte Piceno, che, dopo la presentazione iniziale nel ricordato studio di P. Marconi, sono stati riconsiderati da A.M. Bisi. Questa studiosa, forte della propria esperienza sui materiali orientali, ha attribuito alla tradizione artigianale di ambiente siro-fenicio dell'VIII secolo a.C. alcuni reperti intagliati in avorio da Belmonte (distrutti nel 1944), ossia un disco coperto di pisside con una rosetta centrale e un pannello a traforo, del quale rimangono le sole sommità di due volute, che doveva in origine essere applicato su uno scrigno (ligneo?) quale parte di una decorazione più complessa.

I modelli ai quali questi oggetti si ispirano sono stati individuati da A.M. Bisi negli avori di produzione fenicia e nord-siriana noti specialmente grazie ai rinvenimenti effettuati a Nimrud; in base a tali confronti stilistici, la studiosa si è chiesta se i materiali rinvenuti nel Piceno fossero da considerare direttamente importati dall'Oriente o se non fossero delle imitazioni eseguite nella penisola italiana, e in questo caso se andassero attribuiti ad artigiani etruschi o a maestranze locali. Questa seconda eventualità era stata prospettata sulla base delle caratteristiche formali riscontrabili in una minuscola statuetta (alta cm 3,5) di donna seduta (tav. 27) da Pianello di Castelbellino (il sito che insieme a Belmonte Piceno ha restituito il nucleo più rilevante di oggetti eburnei, specie dalla tomba cosiddetta dell'Amazzone), nonché su contenitori per unguenti profumati (*alabastra*) di arca siro-fenicia di

VIII-VII secolo a.C. La mancata documentazione di tali accenni stilistici (testa larga e schiacciata, naso camuso) nel pur articolato repertorio degli avori etruschi indurrebbe a presupporre un rapporto diretto tra i reperti di Belmonte e la fonte di ispirazione orientale.

Del corredo della tomba 8 di Pianello fa parte, oltre a questa statuetta femminile seduta, anche una seconda immagine femminile, anch'essa eburnea e di dimensioni simili (alta cm 3), che è stata invece riferita dalla studiosa a una differente corrente artistica, corinzia o rodia (tav. 28). La prima statuetta figura tra gli oggetti più antichi della sepoltura, che, compresa quasi per intero nella fase IV A della cultura picena (580-530 a.C.), verrà discussa nel capitolo seguente (pp. 198-199).

Al di là della questione lasciata aperta da A.M. Bisi, anche a causa della prematura scomparsa, i convincenti confronti puntualmente riscontrati si riferiscono soltanto ad alcuni esemplari del variegato patrimonio degli avori piceni: occorrerebbe per esempio considerare anche le pissidi eburnee provenienti da Pitino San Severino e da Matelica (che sembrano opere, per così dire, di seconda generazione).

Non si può quindi dare una risposta definitiva al quesito se gli oggetti sinora esaminati siano tra quelle importazioni che hanno successivamente dato luogo a una produzione locale o se siano già prodotti di una « scuola » locale di intagliatori, la cui esistenza è comunque fortemente probabile, come si vedrà anche a proposito della problematica sollevata da reperti che presentano analogie stringenti con quelli di avorio, come i pendenti per collana in ambra. Nel quadro generale che si va delineando per la cultura artistica orientalizzante del Piceno sembra comunque poco probabile che, specie per questa fase più antica, si sia potuto fare a meno della mediazione etrusca, tanto forti sono l'attrazione e gli influssi che questa civiltà esercita anche sul versante adriatico.

Allo stato attuale della ricerca è quindi forse più opportuno pensare che gli avori rinvenuti a Belmonte siano penetrati nel Piceno grazie alle correnti commerciali etrusche irradiatesi dai paesi appenninici, alle quali sono da ricondurre d'altro canto le importazioni comprese nei contesti già discussi di Fabriano, di Monte Penna di Piuo e di Tolentino. Questa possibilità, che deve essere confrontata con la diretta presenza in Etruria di intagliatori di origine orientale, presso i quali si saranno poi formate

macstranze etrusche, non preclude ovviamente l'eventualità che alcuni artigiani, attratti dalla committenza locale, si siano stabiliti anche al di fuori dell'Etruria vera e propria, come sembrerebbe suggerire la rilevante quantità di materiale concentrato in determinati siti. Recenti ricerche hanno riconosciuto negli intagli in avorio e osso restituiti dal Piceno una pluralità di correnti stilistiche (greco-orientale, etrusco-italica e magnogreca) che potrebbe ben riflettere l'esistenza di artigiani e/o botteghe di varia provenienza e formazione (G. Rocco).

Analoghe prospettive sono state presentate per un ristretto nucleo di placchette rettilinee in avorio e in osso provenienti dalla Basilicata e da vari siti medio-adriatici, tra i quali Ascoli e Belmonte; l'analisi dell'iconografia delle coppie di felini riprodotti sulle placchette le individua come opere di seconda generazione, ancora comprese entro il VII secolo a.C., ma più recenti dei prototipi nord-siriani o greco-orientali, pure rinvenuti nella penisola italiana, a Terni, in deposizioni risalenti alla prima metà del VII secolo a.C. L'edizione integrale dei reperti di Castelbellino, nucleo chiave dell'intero patrimonio degli intagli in avorio e osso dal Piceno in cui confluiscono queste tradizioni figurative di varia origine, ha gettato nuova luce sul ruolo ricoperto dagli avori nell'archeologia picena, la cui problematica presenta caratteristiche affini alla produzione di beni sontuosi di destinazione aristocratica realizzati in un altro materiale esotico e prezioso quale l'ambra.

Non a caso alcuni avori provenienti da Belmonte e da Castelbellino dovevano in origine essere decorati da incrostazioni in ambra (*a cloisonné*) o presentare delle *appliques* di questa materia, come indica un'evidenza che al momento si basa per le prime sulle corrispondenti lacune lasciate nei supporti eburnei e per le seconde su vecchie fotografie d'archivio, che permettono di apprezzare oggetti ancora completi. Se le incrostazioni, di esiguo spessore e di estrema fragilità, saranno andate per lo più distrutte, le *appliques*, staccatesi dai supporti originali, sono ora conservate a parte, tanto che non risulta sempre agevole determinare la tipologia degli oggetti ai quali erano in origine pertinenti, come è stato recentemente notato (N. Negrini Catachio).

L'ambra, la ricercatissima materia prima della quale già si è parlato (pp. 89-92), veniva intagliata per realizzare pendenti, in un primo momento di forma geometrica, poi a figura umana e animale; come si è accennato, veniva anche utilizzata per decora-

re con incrostazioni a *cloisonné* oggetti di altro materiale (avorio, osso, metalli). Le ambre rinvenute nel territorio piceno, nel quale l'uso di questa sostanza non è sinora documentato in complessi dell'età del Bronzo, assumono un ruolo di primo piano nell'intera Italia preromana come una delle produzioni regionali meglio conosciute in virtù dell'alta qualità e dell'ampio spettro delle tipologie attestate.

Nel corso della fase III, che vede la massiccia diffusione dell'ambra nella cultura materiale del Piceno dopo le attestazioni della prima metà dell'VIII secolo a.C. concentrate specie nel comprensorio di Novilara, vengono realizzati beni di prestigio di pertinenza per lo più femminile (tranne rare eccezioni), esibiti forse in occasioni rituali e quindi immessi nei corredi funerari; pendenti per collane, orecchini, bottoni, decorazioni di fibule incrostate a *cloisonné* o con nuclei di dimensioni anche rilevanti semplicemente infilati nell'arco costituiscono la gamma tipologica degli intagli in ambra. A questi ritrovamenti è possibile accostare un nucleo molto ridotto di pendenti figurati, di epoca successiva, ma ancora verosimilmente compresi nel VII secolo a.C.

È interessante riportare le ripartizioni tipologiche distinte da G. Baldelli su un campione significativo di corredi sepolcrali provenienti da varie località (da nord a sud: Novilara, Cupra Marittima, basso Ascolano). Per gli elementi destinati a rivestire l'arco delle fibule sono stati enucleati tre gruppi principali. Il tipo che comprende nuclei a forma di sanguisuga, attraversati longitudinalmente da un foro passante a V con il vertice in alto, è presente sia a Novilara sia nelle necropoli di Cupra Marittima. Il raggruppamento costituito da piastre di forma variabile con foro pervio è concentrato nelle necropoli di Cupra Marittima. La varietà di forma tronco-ovoidale con foro longitudinale e sezione ovale, frequente a Cupra Marittima, è sconosciuta a Novilara. Sembra di poter aggiungere: almeno quale variante significativa del primo gruppo il tipo con nucleo in ambra caratterizzato da grandi dimensioni e da forme svariate, tipico di Novilara.

Una ripartizione in quattro gruppi è stata invece proposta per i bottoni, per i quali si riscontrano analoghe distribuzioni: un tipo di forma conica con foro a V figura soltanto a Novilara, due sono esclusivi di Cupra Marittima (rispettivamente a calotta con foro pervio orizzontale e a dischetto di varie forme con foro passante) e il quarto raggruppamento, a calotta con foro a V, è comune ai due ambiti territoriali.

Gli elementi per collana, che costituiscono il nucleo più copioso e con la più ampia gamma tipologica, comprendono dischetti con foro passante (Novilara e Cupra Marittima), pendenti a forma di fuso con foro pervio e pendenti piriformi con appiccagnolo a linguetta (Cupra Marittima), pendenti a lastrina trapezoidale con foro passante nella parte superiore e pendenti a lastrina rettangolare con fori multipli (Novilara e Cupra Marittima).

I dischi forati al centro, a doppio tronco di cono e di forma lenticolare, sono di solito attribuiti a orecchini: i due tipi sono diffusi rispettivamente a Novilara, Cupra Marittima, Colonnella del Tronto e soltanto a Cupra Marittima.

La distribuzione dei prodotti esaminati si presta ad alcune osservazioni preliminari. Innanzitutto, la netta prevalenza quantitativa delle attestazioni nei siti costieri indica che il commercio della materia prima seguiva la rotta marittima adriatica, verosimilmente con una navigazione di piccolo cabotaggio, come sembrano indicare anche i cospicui ritrovamenti effettuati a Verucchio, di recente presentati in un'apposita esposizione. La ridistribuzione dei prodotti finiti doveva invece essere affidata agli itinerari naturali offerti dalla fitta rete delle valli fluviali, come indica la concentrazione, specie per la fase successiva, in siti quali Belmonte: le officine di produzione saranno da localizzare quindi nei siti della costa o dell'immediato entroterra. La zona costiera meridionale sembra in genere annoverare una più ricca gamma tipologica, che dovrebbe riflettere una quantità forse maggiore di ritrovamenti rispetto a Novilara e al Pesarese, dove la presenza di ambra nelle sepolture è documentata sin dalla prima metà dell'VIII secolo a.C. Da rilevare anche che fibule con decorazioni in ambra ricorrono pure in corredi funerari con armi e quindi sicuramente maschili, almeno a Cupra Marittima (G. Baldelli), ma non a Novilara, come già notò E. Brizio e come ha confermato da poco K. Beinbauer.

Se il quadro complessivo dei ritrovamenti induce quindi a prospettare che la fioritura di una tradizione locale per la produzione delle ambre di forma geometrica risalga già al VII secolo a.C., non diversa è la suggestione ricavabile dai pochi reperti figurati databili a quest'epoca (tav. 29). Si ricordano in particolare quattro pendenti per collana che, approdati mediante il commercio antiquario già nel secolo scorso negli Stati Uniti e più precisamente nel Museo dell'Università di Filadelfia, sono stati di recen-

te ricritti: riproducono figure femminili, sedute o stanti, che per la posa generale e per il gesto delle braccia incrociate sotto il seno richiamano le figurine eburnee da Castelbellino. Come quelle, anche queste ambre sembrano da datare ancora entro il VII secolo a.C.; la provenienza, per quanto incerta, si può riferire all'Ascolano in base alle notizie generiche possedute sulla formazione della raccolta nella quale sono confluite.

Le caratteristiche formali riportano all'ambiente orientale, più precisamente nord-siriano: P.G. Warden, nel sottolineare la mancanza di queste notazioni stilistiche all'interno del pur ricco repertorio di ambre rinvenute in Etruria, in forte analogia con quanto rilevava A.M. Bisi a proposito della statuetta più antica da Castelbellino, tende a privilegiare la possibilità che il rapporto tra i pendenti in ambra rinvenuti nel Piceno e l'artigianato vicino-orientale non sia passato attraverso la mediazione etrusca. Se allo stato attuale delle ricerche sembra francamente prematuro ipotizzare una tale relazione diretta, occorre anche riconoscere che la prospettiva storica dell'ambra è ben diversa da quella dell'avorio, dal momento che la distribuzione della resina fossile, proveniente dall'Europa centro-orientale, doveva essere affidata, come è stato presunto, a un itinerario di piccolo cabotaggio lungo le coste del bacino adriatico, che per questa fase di alta antichità i ricercatori ritengono svincolato dalla talassocrazia etrusca. Inoltre la lavorazione dell'ambra nel Piceno dovrebbe effettivamente risalire a un'epoca molto antica, per lo meno per le applicazioni di forma geometrica sulle fibule, alle quali in un secondo momento può essere stata affiancata la produzione di pendenti anche figurati. Si può quindi ribadire che nel Piceno la tradizione artigianale della produzione di pendenti in ambra di forma geometrica e figurata viene affermandosi nel corso del VII secolo a.C. Una fase più antica è forse rappresentata dall'inserzione di grandi noduli nelle fibule a staffa corta, largamente documentata a Novilara, in numerose località dell'area meridionale marchigiana, nonché sulla sponda orientale (pp. 89-90).

In sintonia con la prospettiva delineata per gli avori, occorre però notare che allo stato attuale della ricerca rimane ancora da verificare se l'impulso alla formazione di scuole di intaglio, che dimostrano un sicuro apporto orientale, in particolare nord-siriano, possa essere realmente scisso dalle relazioni che la regione adriatica intrattene con l'Etruria.

La produzione di manufatti in ambra darà origine nella se-

conda metà del VI secolo a.C. a veri e propri capolavori della glittica; ma su questi oggetti si avrà modo di tornare più avanti (p. 200).

2.2. *L'area meridionale*

In questo paragrafo viene esaminato il settore meridionale del territorio marchigiano, compreso tra i corsi dell'Esino e del Tronto, distinto dalle testimonianze archeologiche della zona a nord dell'Esino e da quelle orientalizzanti di chiara influenza etrusca, che si è ritenuto opportuno esaminare a parte nel paragrafo precedente a causa del grande peso che ebbero nello sviluppo culturale della regione. Non è inutile sottolineare che le località di provenienza dei complessi orientalizzanti già discussi verranno di nuovo esaminate per le loro manifestazioni di schietta cultura picena, sulle quali si innestarono gli impulsi provenienti dall'Etruria.

Il sito più idoneo per avviare una sintetica rassegna della documentazione locale della fase III di D. Lollini appare senz'altro Moie di Pollenza, non solo per l'alta antichità delle testimonianze, ma anche per le altre caratteristiche.

Per conto della Soprintendenza Archeologica delle Marche G. Annibaldi e D. Lollini ebbero modo di esplorare a più riprese (1961, 1963 e 1965) una necropoli picena in località Moie di Pollenza (circa 1,6 km a nord-est di Pollenza): il sepolcro giace a mezza costa di un terrazzo fluviale affacciato sulla riva meridionale della valle del Potenza in direzione dei centri di Passo di Treia e di Treia, dislocati nel fondovalle e sul pendio sull'opposta riva settentrionale. La localizzazione del sepolcro fu dovuta al rinvenimento casuale di reperti archeologici avvenuto nel corso di lavori per la posa in opera di una condotta per l'irrigazione. Negli scavi fu rinvenuta in totale una trentina di tombe a fossa, quattro delle quali contenute entro un circolo di pietre ininterrotto; per queste ricerche si dispone soltanto di notizie in relazione alle tombe a circolo (G. Annibaldi) e alla necropoli nel suo complesso (G. Piangatelli). I circoli, del diametro compreso tra 5 e 7 m, erano costituiti da lastre o grosse pietre infisse nel terreno in senso verticale. Le deposizioni erano effettuate entro una fossa rettangolare, orientata nord-est/sud-ovest, con lo scheletro in posizione distesa; uno stesso circolo conteneva anche più fosse (ma il numero esatto non è stato comunicato). G. Annibal-

di riferisce inoltre del rinvenimento di due coppie di dischi bronzei a decorazione geometrica di differenti dimensioni in due tombe femminili racchiuse entro un circolo di pietre: il disco più piccolo era costantemente depresso sull'addome, mentre il più grande giaceva presso la testa in una tomba, presso i piedi nell'altra.

Come si è già avuto modo di accennare, la scoperta di tali dischi in tombe qualificate come femminili dall'evidenza archeologica cozzava con la tradizione fondata sulla precedente esperienza, che presupponeva per i dischi sino ad allora conosciuti un'esclusiva pertinenza maschile: la funzione dei dischi-corazza era ben definita dalle statue-stele abruzzesi, come la stele di Guardiagrele, forse coeva ai dischi-corazza di Moie di Pollenza, e la celeberrima statua di guerriero da Capestrano, di poco più recente. G. Annibaldi fu invece convinto dall'evidenza delle sepolture di Moie di Pollenza a connetterli in qualche modo alle sepolture femminili; D. Lollini ha in seguito ipotizzato che i dischi con decorazione esclusivamente geometrica rinvenuti in tombe femminili a Moie di Pollenza e in altre località (Monte Penna di Pitino, a cui si sono poi affiancate Taverne di Serravalle [tav. 30], Pietrorina e Ponte di Pitino) costituissero il residuo di un ornamento, una sorta di stola, fornato da un balteo in materiale organico (tessuto o pelle), non conservato, alle cui estremità erano applicati i dischi in esame.

In base all'evidenza dello scavo di Moie di Pollenza è possibile aggiungere che i dischi-corazza nelle deposizioni femminili non dovevano far parte del vestiario, ma venivano adagiati sopra o sotto la salma, in corrispondenza della metà superiore o inferiore del corpo, forse indifferentemente; a Monte Penna di Pitino invece soltanto il volto era coperto dal balteo, come dimostra la tomba 4, nella quale furono rinvenute dietro la testa della defunta ben due coppie di dischi. La decorazione di questi esemplari comprende anche motivi figurati animalistici, indicando quindi che occorre temperare la rigida pertinenza alle deposizioni femminili dei soli dischi a decorazione esclusivamente geometrica. Di pertinenza femminile saranno piuttosto, come in area abruzzese, quei dischi che presentano lamina di spessore più esiguo e dimensioni minori, come ha notato G. Tomedi.

L'apparente contraddizione del rinvenimento in tombe femminili di attributi in origine propri della sfera maschile sembra risolvibile soltanto presupponendo che l'ornamento dovesse va-

lere come segno distintivo (*marker*) di appartenenza alla classe sociale elevata: come tale, poteva essere svincolato da specifiche pertinenze di sesso. In questa prospettiva l'ipotesi della stola non sembra strettamente necessaria: se si accetta l'idea che i dischi-corazza fossero in realtà indicatori dell'alto rango sociale, è preferibile concludere che gli esemplari rinvenuti nelle deposizioni femminili in territorio marchigiano fossero in origine veri e propri dischi-corazza congiunti con un balteo di cuoio, come indica l'evidenza di scavo di Pietrotorina discussa da D. Lollini. Lo spessore esiguo e le dimensioni ridotte permettono di distinguerli dai dischi-corazza veri e propri.

Nel contributo apparso successivamente sullo scavo di Moie di Pollenza, più ricco di notizie e di dettagli, l'ispettore onorario C. Piangatelli riferisce che specie nella prima campagna vennero in realtà esplorati due siti, distanti tra loro un centinaio di metri: nella zona esplorata per prima, nella proprietà Maccari, furono rinvenute una probabile tomba a circolo (il quesito è destinato a rimanere aperto, poiché l'area fu esplorata solo in parte) e una decina di sepolture a fossa, ricmpite variamente con terra o con ghiaia fluviale; le salme erano deposte per lo più in posizione rannicchiata. Nel settore esplorato successivamente, nella proprietà Ciminari, furono invece localizzate tre tombe a circolo, due delle quali in parte sovrapposte, tanto che non fu possibile esplorare del tutto la tomba del circolo inferiore, nella quale vennero tuttavia recuperati fibule bronzee e vasellame fittile. La tomba del circolo superiore conteneva una sepoltura maschile con un corredo comprendente anche un pugnale e una punta di lancia, in ferro.

G. Piangatelli, che non accenna alla scoperta delle due coppie di dischi bronzee a Moie di Pollenza, riferisce che nel corso dell'intervento del 1965 furono individuati con appositi sondaggi materiali dell'età del bronzo medio, della caratteristica *facies* appenninica, ai quali si sovrapponevano livelli della prima età del Ferro, attribuiti a un insediamento precedente l'impianto della necropoli: si tratta dell'abitato già ricordato con il toponimo di Montefranco (pp. 53-54). Nella destinazione del sito si sarebbe quindi verificato un cambiamento, datato dalle sepolture più antiche almeno al IX secolo a.C. (tomba 3, inedita); D. Lollini specifica che l'utilizzazione della necropoli di Moie di Pollenza giunge sino al VI secolo a.C.

In entrambi i settori Maccari e Ciminari appare di estremo in-

teresse il rinvenimento di sepolture dislocate nella stessa area a quote differenti, con sbalzi altimetrici pari anche a due metri, allora, nella proprietà Ciminari, sotto lo stesso circolo. Questo doveva in sostanza sancire la pertinenza (o appartenenza?) di quello spazio sepolcrale a un gruppo di individui legati da determinati vincoli, verosimilmente di consanguineità; questa suggestione acquista maggiore consistenza qualora si consideri che le tombe più profonde sono per lo più di infanti. Sembra quindi che i membri del nucleo di origine abbiano provveduto a seppellire i defunti in una stessa area, innalzando in modo progressivo il livello del terreno; l'ipotesi dovrebbe essere verificata con la documentazione di scavo, sinora inedita. È però verosimile che all'interno della necropoli gli spazi fossero suddivisi secondo criteri che ripetevano le divisioni vigenti all'interno dell'insediamento; occorre tenere conto delle rispettive cronologie, che allo stato attuale della ricerca non è possibile definire con precisione.

Le tombe a circolo di Moie di Pollenza sembrano quindi conservare l'impronta tangibile di una piccola comunità insediata nella valle del Potenza, che contava al suo interno una stratificazione sociale, come parrebbe indicare la coesistenza dei due tipi di sepolture adottati nelle aree contigue (distinte?), ossia le tombe a circolo con inumazione distesa, concentrate nella proprietà Ciminari, e le tombe a fossa con inumazione rannicchiata riempite di ghiaia fluviale, localizzate per lo più nel fondo Maccari. Non è forse casuale che le due coppie di dischi-corazza, dei quali è stata già evidenziata la forte allusione all'elevato *status* della defunta, siano state rinvenute, secondo l'esplicita testimonianza di G. Annibaldi, in tombe a circolo a inumazione distesa (nella proprietà Ciminari?).

Altre tombe a circolo sono state di recente esplorate in località Ponte di Pitino, alle pendici sudoccidentali del monte Penna, in un sito distinto da quello della necropoli già più volte citata: la necropoli dovrebbe quindi essere riferita a un secondo abitato, distinto da quello localizzato presso la rocca di Pitino, del quale potrebbe essere una sorta di centro satellite. Dei tre circoli individuati, l'unico esplorato per intero ha restituito tre sepolture, una delle quali, femminile, presentava presso i piedi della defunta una coppia di dischi bronzee di dimensioni diverse con decorazione esclusivamente geometrica, attribuiti agli anni iniziali del VI secolo a.C.

Le scoperte di Ponte di Pitino non confermano soltanto l'at-

tribuzione a individui di sesso femminile delle coppie di dischi bronzei, già attestata a Moie di Pollenza, Pietvetorina, Taverne di Serravalle e Monte Penna di Pitino, ma incrementano anche il novero dei siti con tombe a circolo; queste sono infatti attestate sinora nel territorio marchigiano meridionale: a Tolentino, a Moie di Pollenza, a Ponte di Pitino e a Matelica (inedite, scavi G. Baldelli). Per il territorio marchigiano settentrionale si hanno solo attestazioni incerte o presunte: M. Landolfi ha proposto la localizzazione a Pegola di una tomba di questo tipo in forza della rilettura di un tratto di muratura anulare identificato nel corso dello scavo di una necropoli romana; K. Beinhauer ha ipotizzato la presenza a Novilara di circoli di tombe, eventualmente delimitati da file di pietre.

La distribuzione delle tombe a circolo non è stata ancora oggetto di studi specifici; una valutazione preliminare permette di affermare che sono diffuse in varie regioni, tra le quali si possono ricordare per il versante adriatico la Romagna (San Martino di Cattara e altre località) e l'Abruzzo (Campovalano, Teramo e numerose località dell'Aquilano, tra le quali spicca Fossa) (V. d'Ercole). Del tutto incerta la notizia per quanto riguarda il Molise (Pietrabbondante). Nell'area interna umbro-laziale le tombe a circolo sono attestate a Gubbio, a Gualdo Tadino, a Spello, a Monteleone di Spoleto, a Terni, a Borgorose e a Tivoli, mentre in Etruria sono state identificate presso Massa Marittima, Marsiliana d'Albegna, Vetulonia e Bisenzio (L. Bonomi Ponzi). L. Bonomi Ponzi ha proposto di recente di considerare le tombe a circolo situate nei limiti dell'attuale Umbria un segno distintivo di personaggi di alto rango sociale.

Questa caratteristica forma di sepoltura, tipica ma non esclusiva dell'Italia centrale (se ne conoscono esempi anche in altre regioni affacciate sul versante adriatico, come Puglia e Veneto), non è rigidamente definita, ma prevede differenziazioni nella struttura del circolo, continuo o interrotto, e nel numero delle deposizioni, singole o multiple; le fosse, che possono eccezionalmente essere anche bisome, dovevano essere ricoperte da un accumulo di terra. Per quanto riguarda la cronologia, dalle attestazioni di x-ix secolo a.C. esclusive dell'area appenninica (Terni, Tivoli, Borgorose, Scurcola, Celano, Fossa, Castelvecchio Subequo, Caporciano, Barisciano e Bazzano) si scende all'VIII secolo per le località dell'Etruria e Moie di Pollenza e all'inizio del VI secolo a.C. per Tolentino e Ponte di Pitino. Sarebbe opportuno

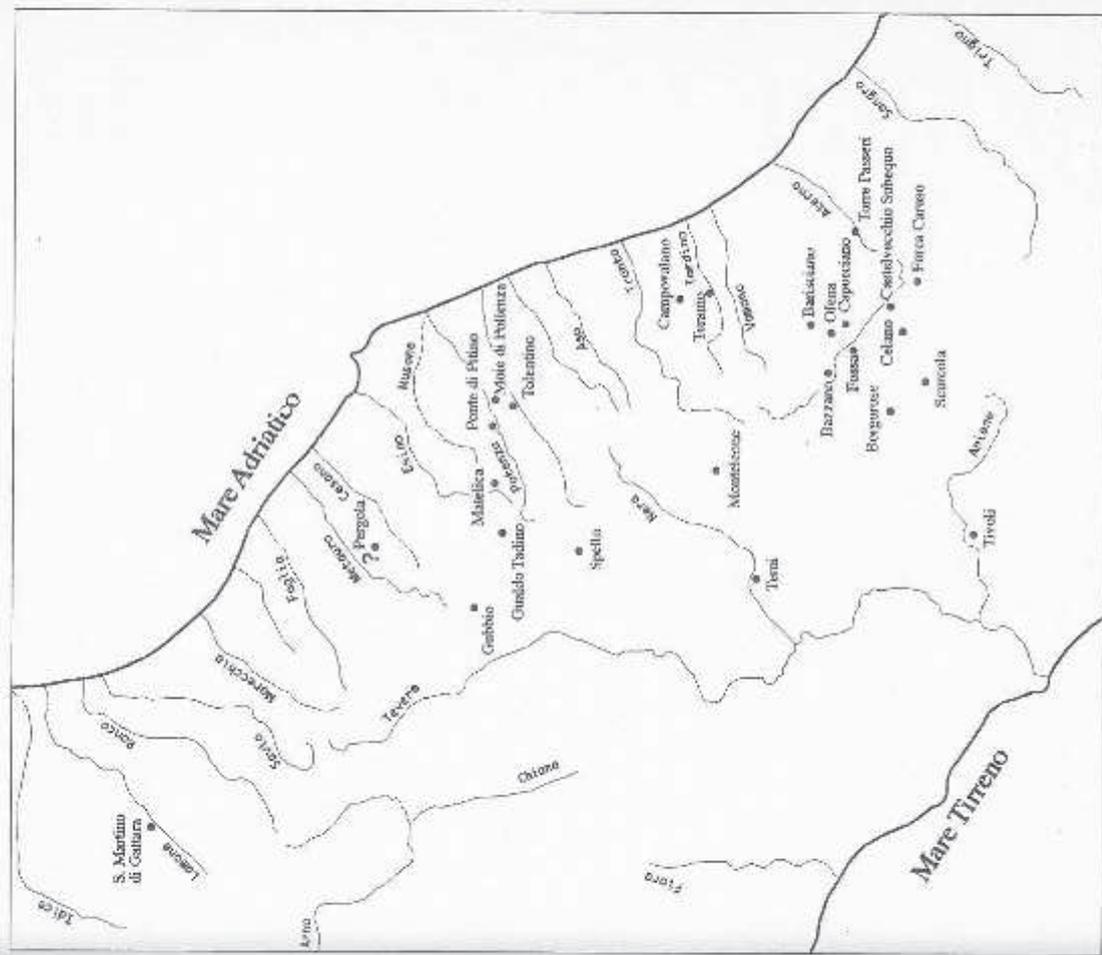


Fig. 12. Distribuzione delle tombe a circolo in area medio-adriatica

dedicare alle tombe a circolo uno studio particolare, che in seguito a una rassegna sistematica della documentazione riesca a precisarne dettagliatamente quelle caratteristiche che qui si possono soltanto indicare a grandi linee.

La cronologia più alta e la maggiore concentrazione delle attestazioni nell'area appenninica, evidente dalla carta di distribuzione (fig. 12), sembrano sufficienti per giustificare allo stato attuale delle conoscenze l'ipotesi che questa caratteristica forma di sepoltura sia propria delle genti italiche insediate nell'area interna, le cui consuetudini particolari in materia di usanze funerarie sono già state isolate (V. d'Ercole). Nell'VIII-VII secolo a.C. le tombe a circolo si diffondono anche oltre i limiti dell'area originaria, in modo specifico in area picena, etrusca e laziale; queste attestazioni periferiche, in particolare quelle dei versanti tirrenico e adriatico, sono da distinguere e da inquadrare nell'ambito delle relazioni più generali intrattenute dalle stirpi dell'area appenninica con quei territori. Dietro la presenza delle tombe a circolo in Etruria non meraviglierebbe infatti di identificare singoli individui o gruppi parcellari di ascendenza italica che marciano in tal modo le proprie origini; l'attestazione più tarda in Romagna rientra invece nel quadro generale di questa regione, che a partire almeno dal VI secolo a.C. diviene di cultura umbra.

Per il Piceno, i cui comiati con l'area interna appenninica sono favoriti dalle vie naturali di comunicazione, la diffusione delle tombe a circolo sembra invece eminentemente legata a fattori di *status* sociale: una conferma in tal senso si ricava anche dalla parziale coincidenza nella distribuzione di tombe a circolo e di schi-corazza a decorazione geometrica pertinenti a personaggi femminili, documentati sia a Moie di Pollenza sia a Ponte di Piattino (fig. 13). Per la terza località nella quale sono attestate le tombe a circolo - Tolentino - si ha invece notizia del rinvenimento di dischi-corazza maschili (E. Percossi Seregnelli).

Il frequente riferimento ai dischi bronzeti a decorazione geometrica di pertinenza femminile non deve far escludere dalla discussione i dischi-corazza veri e propri, che costituiscono la classe più cospicua di rinvenimenti, della quale è possibile seguire le linee del processo formativo.

All'inizio della produzione si colloca un nucleo particolare, isolato da G. Colonna, nel quale il profilo circolare è interrotto da due rientranze marginali di varia forma e ampiezza: si tratta del modello di dischi raffigurato sulla stele proveniente da Guar-

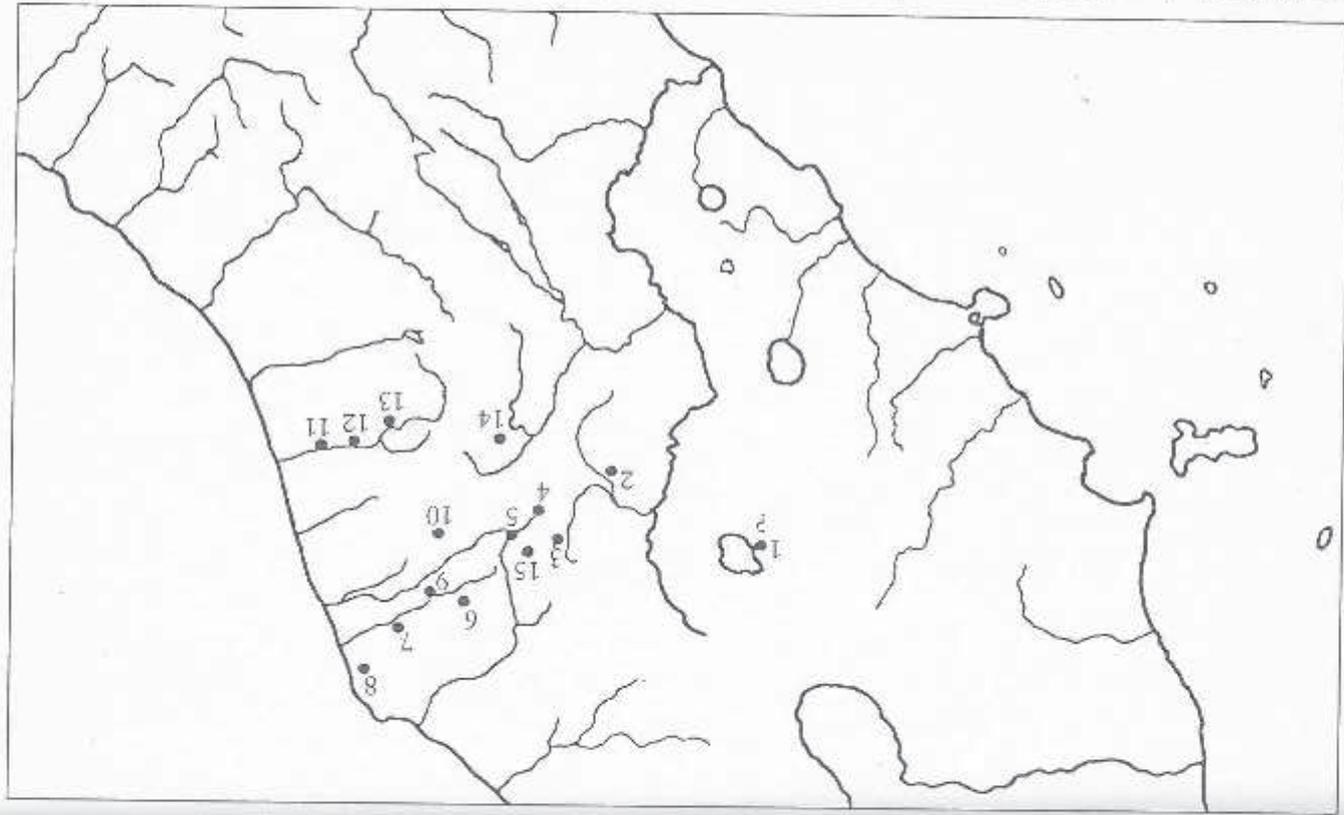


Fig. 13. Distribuzione dei dischi-corazza a decorazione geometrica nelle Marche e in Umbria: 1 Castiglione del Lago, 2 Bevagna, 3 Nocera Umbra, 4 Colliorico, 5 Pievefortina, 6 Pitino San Severino, 7 Montecassiano, 8 Numana, 9 Moie di Pollenza, 10 San Ginesio, 11 Martino del Tronto, 12 Ascoli Piceno, 13 Reonile, 14 Norcia, 15 Serravalle

diagrele (Chieti). Questa scultura ritrae un guerriero che indossa una coppia di dischi-corazza, fissati a una larga cintura (balteo) portata sulla spalla destra in modo tale che il disco bronzeo frontale, di diametro lievemente maggiore del dorsale, proteggesse meglio la parte sinistra del torace e il cuore. Le fauce concave dei dischi sono contrapposte di traverso rispetto al balteo, che doveva essere in pelle rivestita di lamina bronzea. Questa disposizione viene adottata, con lievi varianti, anche per i modelli successivi.

Gli esemplari di dischi sinora rinvenuti sono lisci o decorati da animali fantastici resi a sbalzo; lungo i margini corre una serie di ribattini con grossa capocchia, utilizzati per fissare i dischi al balteo. All'interno di questa classe particolare i dischi lisci con le rientranze sembrano divenire una caratteristica del territorio ascolano, tanto che sono stati distinti con la denominazione convenzionale di gruppo Mozzano, dalla provenienza di una coppia di esemplari ora al museo di Ascoli. Gli altri dischi-corazza di provenienza nota pertinenti alla medesima classe sono stati rinvenuti a Marino (Ascoli Piceno); attribuiti in precedenza per errore a Cupra Marittima), a Belmonte Piceno, a Bazzano (L'Aquila) e a Fossa (tomba 118); un esemplare di provenienza sconosciuta è conservato al museo di Perugia, dove è pervenuto con una collezione formata per lo più nel Fucino (R. Papi).

La cronologia del gruppo Mozzano, i cui esemplari, oltre alla forma particolare, sono contraddistinti dall'applicazione sulla faccia interna di un rinforzo anulare in ferro, è stata fissata alla prima metà del VII secolo a.C.; l'origine del tipo è stata identificata in alcuni pettorali bronzi tardovillanoviani provenienti dall'Etruria meridionale (Veio e Norchia), a forma trapezoidale con i lati lunghi verticali concavi, dai quali viene generata ugualmente in Etruria meridionale la forma rotonda dotata di rientranze laterali, attestata da esemplari rinvenuti a Bolsena. La sequenza tipologica non deve sembrare elaborata in maniera troppo meccanica, accostando reperti di provenienze diverse, perché i contatti transappenninici, la cui intensità è affermata dalla presenza dell'isola culturale di Fermo, non facevano mancare ai metallurghi piceni la possibilità di ispirarsi ai prototipi provenienti dall'altro versante, come indica chiaramente il più antico pettorale dalla tomba 78 di Fermo, già ricordato (pp. 67-68).

Due recenti scoperte effettuate in Abruzzo, rispettivamente a Prezza e a Bazzano (L'Aquila), sembrano documentare l'uso con-

temporaneo di due tipi differenti di dischi. Nella prima località un pettorale con lati rientranti a clessidra di tipo tardovillanoviano è accoppiato con un dorsale di tipo Bolsena, mentre nel secondo contesto un pettorale con rientranze marginali del gruppo Mozzano è associato a un dorsale circolare liscio, di un gruppo denominato Cittaducale (R. Papi). Per quanto non relative al territorio marchigiano, queste scoperte rivestono importanza, poiché indicano in modo concreto quanto la sequenza tipologica di questi dischi sia concatenata e come modelli classificati in modo diverso nella ricerca siano in realtà vicini tra loro.

La corazza a dischi conobbe dunque una lunga fortuna anche nel Piceno, pur con lievi variazioni tipologiche, come dimostrano da un lato una coppia di dischi da Numana, dall'altro due esemplari dalla tomba del Duce di Belmonte. La prima coppia, caratterizzata da una decorazione sbalzata lineare e da ribattini lungo i margini, presenta ancora le peculiari rientranze laterali, evidentemente radicate nella tradizione artigianale locale. Tali esemplari hanno dato il nome a un gruppo che, costituito per lo più da reperti di provenienza ignota, è stato datato alla fine dell'orientalizzante, tra 625 e 575 a.C. Pertinente al gruppo Mozzano era invece la corazza dalla tomba del Duce di Belmonte, distrutta nel corso delle tormentate vicende del museo di Ancona. I due dischi, dei quali era eccezionalmente conservato anche il balteo bronzeo di congiunzione, pur essendo lisci, erano invece privi delle caratteristiche concavità; la tomba, coerentemente con questa variazione nella tipologia, è ascrivibile alla fase picena IV A di D. Iollini (580-520 a.C.). Da una collezione privata di Numana proviene anche un esemplare privo di rientranze laterali, la cui decorazione sbalzata è assai vicina a quella del tardo gruppo Paglietta (VI secolo a.C.), pure definito da G. Colonna.

Il gruppo Mozzano pone in grande evidenza il ruolo attivo svolto dalle officine picene nella produzione dei dischi-corazza sin dalle origini della classe. Quest'arma difensiva venne utilizzata anche in seguito, tanto che la foggia divenne caratteristica delle genti insediatesi nell'Italia centrale sia nell'area appenninica sia lungo il versante adriatico, come mostra la distribuzione che, come si è già avuto modo di sottolineare, coincide largamente con quella delle contemporanee tombe a circolo. Le due diverse destinazioni (arma difensiva e simbolo di alto rango sociale) sottintendono un percorso «idicologico» che deve ancora essere ricostruito.

Al di là della differente decorazione, che potrebbe ripetere motivi propri di singoli clan (V. d'Ercole) e tribù (G. Tomedi), caratteristica comune a molti dischi-corazza è il sistema di fissaggio al balteo, che prevede sulla faccia inferiore liscia dell'esemplare di maggiori dimensioni, indossato sul torace, una serie di tre anelli lungo il margine, ai quali sull'altro margine è diametralmente contrapposta una sorta di maniglietta (tav. 31). Sulla faccia superiore gli anelli e la maniglietta sono segnalati dalle capocchie dei relativi ribattini (rispettivamente tre e due) o, se questi sono andati perduti, dai fori. Gli elementi sporgenti sulla faccia inferiore servono al passaggio delle cinghie di cuoio che congiungevano il disco anteriore a quello dorsale, di diametro minore, ma di solito caratterizzato da un unico foro centrale, residuo del ribattino di fissaggio, e da una decorazione identica a quella dell'esemplare frontale. La corazza composta da questi elementi aderiva al torso del guerriero e anzi ne seguiva i movimenti; l'illustrazione più efficace di tale sistema difensivo è costituita dalla più recente statua di guerriero rinvenuta a Capistrano (al museo di Chieti), che si distacca tuttavia dal modello in voga nel VII secolo poiché presenta un disco anteriore e un anello posteriore congiunti al balteo in maniera diversa tra loro.

Varianti di questo modello si notano in alcuni esemplari sia a decorazione geometrica sia a decorazione figurata, come quelli provenienti per lo più dalla necropoli di Monte Penna di Pitino (tombe 4, 14 e 17; vedi tavv. 15, 16, 20, 21), che presentano tre capocchie e quindi tre anelli su un lato, ma un solo foro diametralmente opposto, con un differente sistema di aggancio, che prevedeva forse un occhello singolo anziché la maniglietta.

Esistevano quindi diversi sistemi per indossare i dischi, forse in relazione a differenti funzioni specifiche degli stessi nell'ambito della generica protezione di determinati organi del corpo: già nel 1897 J. Naue aveva dato notizia di una sepoltura da Numana, in cui il disco maggiore, a decorazione geometrica, era circondato per tre quarti della circonferenza da otto dischi di diametro minore, di due dimensioni differenti (tav. 32). Tale disposizione, se degna di fede, dovrebbe comunque riferirsi a un caso particolare, da connettere forse all'ideologia funeraria, perché non trova per il momento altri riscontri nella documentazione edita per il territorio marchigiano; sepolture di guerrieri sotto cataste di scudi, per quanto rare, sono invece attestate nell'Italia centrale tirrenica, per esempio a Veio.

La valutazione complessiva della documentazione proveniente dal Piceno non è comunque agevole a causa della mancanza di una raccolta simile a quella curata da R. Papi per gli esemplari di provenienza abruzzese; per ora si dispone soltanto dei resoconti delle singole scoperte, spesso privi di illustrazioni, e di due rassegne più estese, in attesa dell'edizione di uno studio complessivo da tempo annunciato (G. Tomedi).

Nel 1963 G. Annibaldi riferiva che la diffusione nelle Marche dei dischi con decorazione graffita geometrica e zoomorfa era limitata alle valli del Musone e del Chienti (Pitino di San Severino, Pollenza, Montecassiano, San Ginesio, Numana); dal territorio ascolano si conoscevano due soli esemplari (rispettivamente da Marino del Tronto e da Roncole presso Acquasanta).

Le successive scoperte hanno modificato questo bilancio, per quanto riguarda la distribuzione topografica e per il repertorio decorativo. Accanto a Tolentino, che era stata tralasciata forse a causa della cattiva conoscenza dell'attività di A. Genilioni Silveri, valorizzata solo in seguito, le ricerche recenti permettono di aggiungere almeno Taverne di Serravalle (tav. 30) e Pievevitorina: questi due siti non solo allargano notevolmente l'area di diffusione dei dischi, ma indicano con chiarezza le connessioni con l'altro versante, poiché giacciono in direzione del passo di Colfiorito e dell'omonima necropoli, che ha restituito anch'essa dischi-corazza. Tra gli esemplari rinvenuti dopo l'edizione della rassegna di G. Annibaldi figurano anche dischi decorati con figure antropomorfe. In complesso si ha notizia del ritrovamento nel Piceno di almeno una trentina di dischi-corazza, una stima che, per non tener conto dell'inedito, è da considerare approssimata per difetto. Occorre infatti comprendere anche la documentazione conservata nei musei minori: esemplari inediti sono esposti per esempio nelle collezioni museali di Tolentino e di Fossombrone. In proposito è utile ricordare che il *corpus* dei dischi-corazza abruzzesi conservato nei soli musei italiani ammonta, secondo il recente censimento di R. Papi, a oltre centotrenta esemplari, ai quali bisogna aggiungere i dischi pervenuti attraverso il commercio antiquario nelle istituzioni museali non italiane, il cui numero è attualmente difficile da quantificare.

A circa trent'anni dall'intervento di G. Annibaldi, E. Percossi Serenelli ha tracciato una classificazione preliminare in base alla conoscenza anche della documentazione inedita. Sono stati individuati quattro gruppi in relazione allo stile e alla tecnica della

decorazione; ogni gruppo, solamente descritto, è collocato nell'ambito della fase III della cultura picena. La successione non tiene conto delle rispettive datazioni, ma i pezzi già editi permettono di notare che i singoli gruppi si sovrappongono gli uni agli altri dal punto di vista cronologico.

Il primo gruppo comprende esemplari decorati da fasce centriche di motivi esclusivamente geometrici, che sono graffiati e impressi; dal punto di vista tecnico è caratterizzato dal rendimento dei denti di lupo con trattini paralleli obliqui, una decorazione che secondo la studiosa distingue tutti i dischi provenienti dal Piceno.

Un secondo gruppo, composto da due esemplari provenienti dalla tomba 2 di Moie di Pollenza e dalla tomba 2 di Pievetorina, alterna fasce lisce a fasce decorate da motivi geometrici a traforo; a nostro avviso questo nucleo, per il ristretto numero e per i confronti che presenta con analoghi dischi di produzione abruzzese (gruppi Casacanditella e Civitaluparella di R. Papi), potrebbe essere accostato alle produzioni del distretto del Fucino. L'uso della decorazione a traforo induce inoltre a collocare il secondo gruppo di E. Percossi Serenelli in realtà all'inizio della sequenza, in analogia con la situazione riscontrata in Abruzzo.

Il terzo gruppo è costituito da dischi la cui decorazione alterna fasce di motivi geometrici a fasce di raffigurazioni di animali reali e fantastici, le cui *silhouettes* sono riprodotte con una finissima campitura a puntini. Su alcuni esemplari, come quelli di una coppia proveniente dalla tomba 4 di Monte Penna di Pitino, i motivi decorativi centrali sono resi a traforo.

Il quarto gruppo comprende i dischi decorati a sbalzo con motivi figurati, come le coppie dalle tombe 14 e 17 di Monte Penna di Pitino ed esemplari sporadici da Numana, noti già a P. Marconi. Il cimelio dalla tomba 17 (tav. 16), che in base al contesto di associazione risale almeno al terzo quarto del VII secolo a.C., è stato attribuito da G. Tomedi a una bottega forse locale, ma comunque strettamente influenzata dallo stile di Capesana, alle cui officine sono ascritti numerosi prodotti della bronzistica orientalizzante, come dischi-corazza e un caratteristico tipo di placca da cintura. A nostro avviso, per l'esemplare maggiore della tomba 14 con raffigurazioni di episodi di lotta tra uomini e animali, che la datazione del contesto spinge a giudicare poco più recente della coppia della tomba 17, allo stato attuale della ricerca non sembra azzardato ipotizzare l'adozione di un proto-

tipo mitologico, di un *Vorbild*; G. Tomedi ha invece preferito pensare alla generica esaltazione del coraggio e delle doti belliche del defunto.

Il riconoscimento di aree di produzione e di singole botteghe, appena avviato per i dischi di produzione abruzzese, dovrà essere affrontato anche per gli esemplari piceni: da quanto detto, sembra infatti chiaro che i cimeli sinora esaminati siano dovuti a officine locali, come dimostrano i confronti iconografici reperibili con facilità in alcuni manufatti di sicura produzione picena, quali le ceramiche o, ugualmente nella bronzistica, le caratteristiche ciste del gruppo Ancona. Un tratto distintivo delle officine picene, la cui attività risente nella fase iniziale dell'influenza delle produzioni etrusche (gruppo Mozzano) e capenati (esemplari da Monte Penna di Pitino del terzo e del quarto gruppo di E. Percossi Serenelli), sembra la precoce introduzione della figura umana nel repertorio decorativo, come indica la coppia a decorazione figurata della tomba 17, da considerare senz'altro opera di un bronzista di consolidata esperienza.

Come i dischi-corazza, anche gli elmi sottolineano il particolare rilievo che acquistano le armi difensive nella toreutica picena del VII secolo a.C.: nella regione contano una tradizione artigianale di lungo periodo, con una precisa sequenza di tipi in costante evoluzione, evidentemente in stretta correlazione con i coevi sviluppi delle armi da offesa e quindi delle tecniche di combattimento in generale. Contrariamente a quanto riscontrato per i dischi-corazza, per gli elmi piceni si dispone di una solida tradizione di ricerche, che ha trovato la sintesi più efficace negli studi di M. Egg.

L'impulso proviene, al solito, dall'Etruria: gli antichi e pesanti elmi a calotta bronzei tipo Vetulonia, prodotti nella prima metà del VII secolo a.C. in Etruria nella stessa Vetulonia, furono imitati nel Piceno da elmi di foggia analoga, ma con lamine di spessore minore (tav. 33). Da Numana proviene un esemplare ascritto al gruppo di produzione etrusca che, per quanto conservato solo in minima parte e pertanto di attribuzione non certa, sembra comunque indicare con sufficiente chiarezza come agli artigiani piceni non dovette mancare la possibilità di esaminare direttamente i prototipi provenienti dall'Etruria, prima di riprodurli in modo autonomo.

Gli elmi di produzione picena, definiti in modo convenzionale da M. Egg tipo Vetulonia variante Montegiorgio Piceno (tav. 34),

sono muniti di pesanti borchie bronzee fissate con ribattini all'esterno della calotta, che servivano a trattenere il rivestimento interno in materiale organico, per lo più non conservato. Questa foggia, risalente alla seconda metà del VII secolo, circola soltanto nel Piceno meridionale, con un'eccezione certa (Massa Marittima) e alcune provenienze incerte per esemplari ormai adespolti, conservati in collezioni private (rispettivamente dai pressi di Roma, da Perugia, dal Canton Ticino). Per gli esemplari di provenienza non picena si possono invocare tanto doni cerimoniali quanto casi di mobilità geografica dei possessori, da valutare di volta in volta; in questa prospettiva è suggestivo accostare il rinvenimento dell'elmo con borchie in un corredo funerario di Massa Marittima all'autestazione di tombe a circolo nella stessa località.

I due tipi di evidenza indicano senza dubbio contatti e legami tra i due versanti della penisola, che in questo caso potrebbero essere verosimilmente legati alla presenza fisica di individui di origine italica orientale nell'Etruria costiera. Gli elmi tipo Vetulonia variante Montegioio Piceno furono utilizzati almeno sino alla fine del VII secolo a.C., come attestano gli esemplari con decorazione figurata rinvenuti a Monte Penna di Pitino (tomba 3) e a Tolentino (tomba in località San'Egidio), che per le analogie riscontrabili nella forma e nella decorazione sono attribuibili allo stesso artigiano: la presenza della decorazione figurata di chiara impronta etrusca su un'arma di foggia picena costituisce motivo di grande interesse. Al di là dell'attribuzione a una determinata bottega, rispettivamente picena secondo E. Percossi Serenelli ed etrusca secondo M. Ligg, prime qui rilevare la stretta interazione tra i due ambienti, dovuta alla circolazione di maestranze che, come indica la critica più avveduta, mediavano motivi propri dell'Etruria nel Piceno, ossia dal « centro » verso la « periferia ».

La panoplia dei guerrieri piceni prevedeva tra le armi difensive anche gli schinieri anatomici, derivati dall'armatura oplitica di tipo greco; l'uso è documentato dalla metà del VII secolo (tomba 3 di Santa Maria in Campo presso Fabriano) sino al VI secolo a.C. inoltrato dalle due coppie comprese nel corredo della cosiddetta tomba del Duce di Belmonte Piceno, con decorazione figurata a sbalzo. Le liste compilate di recente da G. L'aghiomonte comprendono schinieri anatomici provenienti in successione cronologica da Fabriano (tombe 1 e 3), Pergola, Numana, Monte Penna di Pitino (tombe 1, 3 e 31), Potenza Picena-Recanati, Belmonte, Cupra Marittima.

La cronologia dei relativi contesti permette di collocare con certezza entro il VII secolo almeno gli esemplari da Fabriano, Pergola e Monte Penna di Pitino, nel VI secolo a.C. (fase IV A) quelli da Cupra Marittima e forse da Belmonte. Gli schinieri provenienti da questa località, il nucleo più numeroso in assoluto (almeno sei coppie di esemplari), hanno seguito la sorte dell'intera necropoli, a proposito della quale non è mai inopportuno ricordare che gli oltre trecento corredi recuperati, noti soltanto dai brevi cenni reperibili nella guida di I. Dall'Osso, sono stati purtroppo in gran parte distrutti nel corso del bombardamento subito nel 1944 dal museo di Ancona.

La consistenza complessiva, che ammonta a oltre trenta esemplari, connota il Piceno come la regione dell'Italia antica che ha restituito sinora il maggior numero di schinieri anatomici sia del VII sia del VI secolo a.C., con l'esclusione dell'Etruria, dove sono particolarmente attestati a Volsinii. Le caratteristiche dei singoli reperti e i contesti di rinvenimento, che prevedono tanto nel VII quanto nel VI secolo a.C. corredi funerari con beni suntuari di grande ricchezza, sembrano indicare che le ragioni di una tale fortuna sono ascrivibili più all'ostentazione dell'intera panoplia e quindi all'adesione a un preciso modello virile « eroico », legato a esigenze di esibizione di uno *status* sociale privilegiato, che a fini dettati da un uso tattico reale. Esemplari con motivi figurati sono attestati sia nel VII secolo a.C. (coppia degli anni finali del secolo con fregio inciso dalla tomba 1 di Monte Penna di Pitino, importati verosimilmente dall'Etruria) sia in epoca più recente, come vedremo per quelli con decorazione sbalzata dalla tomba del Duce di Belmonte (pp. 189-190). Si tratta di schinieri non destinati ad azioni belliche, ma riservati all'ostentazione e alla parata.

A differenza delle armi difensive, il repertorio di quelle offensive, estremamente articolato, annovera tipi di origine italica o balcanica, ma non etrusca; come ha chiarito P.F. Stary, esso comprendeva armi in ferro da getto (lance e asce), da combattimento ravvicinato (spade corte e mazze) e lunghe spade anche a doppio taglio. Poco conosciuti in quest'epoca più antica sono invece gli elementi della bardatura equina, con l'eccezione dei morsi in ferro derivati dagli esemplari bronzei villanoviani (Tolentino, tomba Benadduci 23; non si conosce invece la forma della coppia di morsi dalla tomba 1 di Monte Penna di Pitino, di epoca più recente, ma comunque compresi ancora entro il VII secolo a.C.) I

guerrieri piceni utilizzavano inoltre anche i carri, sui quali, secondo P. Stary, calzavano sandali con alta suola per acquisire maggiore equilibrio e stabilità sul veicolo in movimento.

Tra le spade risulta di particolare interesse il gruppo delle corse spade a gomito, in voga nella prima metà del VII secolo a.C. nell'Europa orientale, attestate anche in Romagna (Verucchio) e nel Piceno meridionale (Ancona, Pitino di San Severino e Cupra Marittima-Grottammare) da esemplari di solito isolati, ma concentrate invece a Novilara (dieci esemplari): saranno pertanto discusse nel paragrafo successivo dedicato alla regione settentrionale (pp. 160-161). In questo contesto basta rilevare che gli esemplari ritrovati isolatamente andranno con estrema verosimiglianza attribuiti alle relazioni intrattenute dalla comunità di Novilara con le genti finitime.

Di foggia tipicamente italica risultano invece le più recenti spade a doppio taglio, entrate in uso nella seconda metà del VII secolo a.C. Si tratta di armi di dimensioni piuttosto rilevanti (lunghezza compresa tra 60 e 70 cm) note nel Piceno meridionale da una decina di esemplari, ma diffuse anche nell'Italia centrale appenninica e in numerose regioni del versante adriatico; sono talora conservate entro foderi a volte riccamente decorati con incrostazioni in avorio e osso (Capena, Campovalano). Questa caratteristica lascia presumere che, come gli schinieri, anche alcune spade potessero essere esclusivamente ostantate: che, in altri termini, fossero armi non di uso reale, ma da parata.

Accanto a esse sono note anche nel Piceno meridionale le spade corte o «gladi» (della lunghezza compresa tra 25 e 40 cm.) a stami, con quattro caratteristiche protuberanze sull'elsa dalle quali derivano il nome (tav. 35); sebbene la cronologia iniziale sia saldamente ancorata al VII secolo e quindi alla fase III della cultura picena dall'esemplare deposto nel corredo della tomba 31 di Monte Penna di Pitino, di recente reso noto (p. 114), la loro utilizzazione è largamente attestata anche nel VI secolo a.C. Le spade a stami, impiegate nel combattimento ravvicinato, circolano in un ampio spazio geografico, che comprende il Lazio settentrionale (agro falisco e Sabina tiberina), l'Umbria, il Piceno e l'Abruzzo: vale a dire il territorio delle tombe a circolo.

Associate alle spade a stami sono diverse fogge di asce da combattimento, rispettivamente a cannone e piatte con sporgenze laterali, che si inseriscono nella lunga tradizione che quest'arma

conta nel Piceno. In specie le asce a cannone quadrangolare si prestavano a essere utilizzate quali armi da lancio (P. Stary); tra queste ultime sono attestate, talora in associazione con le asce descritte, punte di lancia di forma triangolare.

Completavano l'armamento anche teste di mazza sferoidali, talora litiche, ma più spesso in ferro (del diametro di 5-6 cm), che, molto diffuse in ambiente italico, rappresentano forse l'unica arma offensiva usata nel Piceno derivata dall'armamento dell'Etruria, dove sono attestate più precocemente.

La produzione bronzistica picena non è limitata alle armi difensive e offensive, ma comprende anche altri oggetti, come ciste e cinturoni, decorati con quei motivi animalistici figurati di ascendenza orientalizzante che compaiono anche nel repertorio delle ceramiche di produzione locale: già V. Dumitrescu e D. Randall-MacIver riuscirono per esempio a isolare una serie di ciste con caratteristiche comuni, che in seguito P. Marconi ha ritenuto in un gruppo. Nella classificazione che B. Sjöernquist ha elaborato nel 1967 per le ciste di produzione italica, questo gruppo ha ricevuto la denominazione convenzionale Ancona (dal museo che ne conserva il nucleo più cospicuo; tav. 36).

I recipienti sono caratterizzati dal tipico profilo a clessidra, in sottile lamina bronzica lavorata a sbalzo, a eccezione delle due anse mobili e degli attacchi delle stesse (a piastra con due anelli) che sono fusi, come si verificava per le più antiche ciste a cordoni e per le stule di area tirrenica, con le quali sono sicuramente imparentate. La decorazione a sbalzo comprende teorie di cervici, di forma allungata e stilizzata, ma facilmente riconoscibili grazie alle lunghe corna ramificate, alternate a file di punti. La consistenza del gruppo Ancona, stimato dalla Sjöernquist in diciotto esemplari, alcuni dei quali noti soltanto da vecchie descrizioni, sale almeno a venti ciste considerando le scoperte successive delle quali si ha notizia, ossia i reperti dalla tomba 31 di Pitino San Severino Marche e dalla sepoltura orientalizzante di Sant'Egidio di Tolentino. Questi ritrovamenti più recenti permettono di estendere l'area di circolazione del gruppo Ancona anche a Tolentino, dove il tipo non era in precedenza documentato.

La distribuzione riguarda per ora il solo Piceno: da nord a sud, Numana (tre esemplari), Fabriano-Santa Maria in Campo (tre esemplari), Pitino San Severino (due esemplari), Tolentino (un esemplare), Montegiorgio Piceno (un esemplare), Belmonte (quattro esemplari), Cupra Marittima-Grottammare (sei esem-

plari). Le scoperte sono concentrate nell'area meridionale, per lo più nell'Ascolano, dove quindi andrà ricercata la sede originaria dell'unica officina che le produsse a partire dalla metà del VII secolo a.C.; le presenze nelle località periferiche, ossia Fabrianò-Santa Maria in Campo e Numana, sono facilmente spiegabili alla luce delle relative caratteristiche, rispettivamente la tomba 3 di Santa Maria in Campo presso Fabrianò per il suo carattere di ricettacolo di beni di prestigio e i tre corredi funerari da Numana per la precoce vocazione empirica del sito.

Connesso al gruppo Ancona per la caratteristica decorazione sbalzata a *sifonettes* di cervo (?) appare un cinturone a nastro in lamina bronzea da Numana, la cui alta antichità trova conferma nel sistema di chiusura, a occhielli terminali che prevedevano evidentemente il fissaggio con legacci di tessuto o di pelle. Sembra attribuibile alla stessa bottega che produsse le ciste già nel pieno VII secolo a.C., come indica l'attestazione nella tomba 3 di Santa Maria in Campo, che potrebbe essere stata attiva sino al periodo IVA iniziale, stando a un secondo cinturone con decorazione simile segnalato dal Circolo delle Fibule di Numana (p. 186).

Occorre riconoscere a questa bottega il merito dell'elaborazione della forma del vaso, che è priva di riscontri diretti nel coevo repertorio del vasellame bronzeo italico. I termini di confronto più immediati sono gli altri vasi di grandi dimensioni con ansa mobile, ossia sul versante tirrenico le situle in lamina bronzea tar-dovillanoviane con decorazione a punti sbalzati e nell'ambiente italico le ciste a cordoni di forma cilindrica e decorazione rigorosamente geometrica, che nelle Marche circolano soltanto nell'area di Novilara.

Come è già stato sottolineato, la decorazione figurata è invece ispirata all'iconografia attestata anche sul vasellame fittile, secondo quanto insegnano le recenti scoperte di Monte Penna di Pitino e di Sant'Egidio di Tolentino: non sembra priva di contatti con l'ambiente capenate, come risulta dal confronto con le caratteristiche raffigurazioni degli animali fantastici sui dischi-corazza (uno dei quali rinvenuto a Numana). La scelta del cervo, se di tale quadrupede realmente si tratta, sembra difficilmente scindibile dalla caratteristica funzione di preda assunta da questo animale e quindi dal palese riferimento alla caccia, che nell'antichità costituisce un'occupazione distintiva degli aristocratici, come indica la cospicua documentazione offerta dall'Etruria (G. Camporeale). Non a caso le ciste sono state rinvenute in corredi di per-

sonaggi maschili di alto rango sociale, dei quali questi recipienti, forse privi di una specifica utilizzazione pratica se non quella di generici contenitori per liquidi, divenivano ulteriori segni distintivi dell'ideologia e del rango sociale.

Nella metallotecnica dell'ambiente medio-adriatico sono diffusi oggetti impregiati dall'applicazione di segmenti rettilinei di filo bronzeo martellati entro solchi praticati forse dopo la fusione. La decorazione ageminata è contraddistinta dall'uso del bronzo su oggetti in ferro di piccole dimensioni, spesso di grande valore simbolico, spettanti per lo più a individui di elevato rango sociale, come un nettaunghe da Montedinove e i già citati bastoni di comando da Monte Penna di Pitino San Severino. Le attestazioni più frequenti riguardano però fibule di varie fogge. La tecnica ricorre anche su altri esemplari distribuiti lungo la costa adriatica e nell'entroterra, da Imola e Faenza in Romagna, da Campovalano e Alfedena in Abruzzo, da Termoli in Molise, sino alla periferica attestazione di una fibula ad arco ingrossato nella necropoli del Torrino nel Lazio, alle porte di Roma. Nel Piceno è documentata una particolare concentrazione di fibule nell'area meridionale, a Monte Penna e Ponte di Pitino, a Recanati, ad Amandola e a Colli del Tronto: questa decorazione ad agemina di bronzo su ferro, distinta dalla tecnica più diffusa sul versante tirrenico che prevede al contrario l'utilizzo del ferro sul bronzo, è stata coerentemente ricondotta all'operato di artigiani attivi in area medio-adriatica (N. Lucentini).

In ambito piceno le testimonianze più antiche sono concentrate nei corredi sepolcrali di Montedinove, un centro dell'Ascolano che domina la valle del Tescino: il nettaunghe è compreso in un corredo databile alla metà circa del VII secolo a.C. (tomba infantile 1); alla seconda metà del VII secolo a.C. risalgono gli «scettri» da Pitino San Severino e un nucleo di fibule di analoga tipologia da Montedinove, con arco a tre bozze decorato da trattini di filo bronzeo ageminato che ne seguono il contorno a profilo ondulato. Come di consueto, le fibule si prestano al riconoscimento di varianti regionali: per la Romagna, per il Sannio e per il Piceno sono stati isolati altrettanti tipi caratteristici con decorazione ageminata. Nel Piceno venivano probabilmente prodotte le fibule del tipo sopra descritto, denominato in modo convenzionale Montedinove, diffuso, oltre che nella località eponima, ad Amandola, Grottazzolina, Colli del Tronto e forse Montegiorgio; sembra quindi lecito ipotizzare l'attività di una bottega

specializzata, che in base alle attuali conoscenze può essere localizzata proprio a Montedivove.

La documentazione sinora esaminata proviene senza eccezione da corredi funerari, la cui composizione, ben lungi dall'essere casuale, soggiace a norme ben precise, come è stato più volte accennato. Per ricostruire un'immagine esauriente di una società antica, troppo spesso basata unicamente sui dati desunti dalle necropoli, occorre integrare queste informazioni con quelle notizie che possono fornire soltanto i contesti di altra natura, domestiche e religiosi. Nel caso della civiltà picena, questo tipo di documentazione è purtroppo largamente deficitario: per chiarezza espositiva rimandiamo a un unico capitolo la rassegna delle testimonianze derivate dai luoghi di culto, comunque attestate a partire dal VI secolo a.C., con scarsi documenti per le epoche precedenti (pp. 234-250). Per quanto riguarda gli abitati, se ben pochi sono quelli conosciuti per il VII secolo a.C., pochissimi sono quelli indagati, nessuno dei quali è stato sinora edito in materia dettagliata.

Di grande interesse erano le informazioni raccolte nello scavo degli edifici domestici effettuato a Belmonte Piceno sul colle Tenna negli anni 1909-1911: I. Dall'Osso descrive il rinvenimento di un numero imprecisato di *capannoni* di varie dimensioni, misuranti sino a 50 m di lunghezza per 8 m di larghezza. Il pavimento, lievemente incassato nel suolo antico, era ricoperto da ghiaia fluviale: i grumi di intonaco rinvenuti, che recavano al negativo le impronte della superficie sulla quale aderivano in origine, lasciavano comprendere che le pareti dovessero essere a graticcio e sorrette da pali. All'interno delle abitazioni si trovarono anche resti di doli interrati, verosimilmente pertinenti agli ambienti adibiti a magazzino di viveri.

Non sono forniti dati che permettano di definire la cronologia di queste strutture, la cui interpretazione è destinata a rimanere « controversa e comunque ormai non più verificabile » (G. Baldelli), anche per la successiva distruzione dei relativi materiali, conservati nel Museo Nazionale di Ancona. Si può soltanto affermare che con estrema verosimiglianza si trattava di resti di abitazioni pertinenti a diverse fasi di vita distribuite lungo un periodo che la frequentazione delle relative necropoli induce a collocare almeno dalla fine dell'VIII al IV secolo a.C.; le stesse dimensioni riportate per i *capannoni* più grandi sembrano in realtà da riferire

a strutture attigue con differenti fasi, che, più o meno contemporaneamente, vennero verosimilmente confuse e considerate un'unica grande abitazione nel corso dello scavo.

Accanto ai *capannoni* a pianta rettangolare di Belmonte, già L. Brizio e I. Dall'Osso segnalavano capanne a pianta ovale a Montecroberto e a Porto Santi Elpidio. Dopo la seconda guerra mondiale indagini di scavo di varia portata sono state condotte nell'area di molti abitati piceni, tra i quali si ricordano Ancona, Osimo, Numana, Matelica, Pirino, Moie di Pollenza, Attiggio, Cartofaro e Colli del Tronco; ma si dispone per lo più di semplici notizie e di scarsi rapporti preliminari.

In molti abitati piceni, tra i quali si segnalano in particolare Rotella e Abbadetta di Acquaviva Picena, la Soprintendenza Archeologica per le Marche ha condotto recentemente scavi: dati di grande rilievo dovrebbero derivare soprattutto dall'intervento nell'ultimo sito, nel quale è stata notata un'estesa continuità di occupazione.

2.3. Novilara e il distretto settentrionale

Nel territorio situato a nord dell'Esino le tracce sinora conosciute di popolamento risalenti al VII secolo a.C. mantengono quella distribuzione già notata per il periodo precedente, al cui testo si rimanda per le osservazioni di carattere generale (pp. 72-87): al vuoto di presenze nella regione immediatamente a nord dell'Esino corrisponde la vitalità della fascia compresa tra i corsi del Cesano e del Foglia, il cui epicentro è identificabile nella più meridionale Novilara.

Una caratteristica nuova che questa microregione assume in maniera sempre più marcata nel corso del VII secolo a.C. (ma già nell'VIII secolo si distingue un tipo di ascia a cannone proprio di Novilara) è l'elaborazione di fogge proprie nell'armamento sia difensivo sia offensivo, le quali, oltre che nell'ambito di origine, circolano anche in altre aree, per lo più le regioni dell'alto Adriatico, il cosiddetto *caput Adriac*, e talora anche nel Piceno vero e proprio. In assoluto la regione picena presenta dunque il più variegato repertorio di armi offensive e difensive dell'Italia antica nel VII secolo a.C.

È opportuno cominciare la rassegna da una foggia di elmo identificata già da H. Ilencken: di forma ogivale a bassa cresta, gli esemplari di questo tipo sono tirati a martello da un'unica la-

mina e prevedono un cimiero di setole equine. Presentano superiormente una duplice fila di fori o in alternativa due lamine strette unite all'elmo da ribattini; le une o gli altri servivano all'alloggiamento del cimiero. Questo, talora conservato, arrivava posteriormente sino all'orlo dell'elmo, mentre anteriormente si fermava circa a metà della calotta. Un sottogola in pelle era fissato nei due fori che compaiono su ogni lato dell'elmo.

La distribuzione di tali elmi interessa in territorio italiano Novilara (quattro esemplari), Verucchio (un elmo); esemplari isolati sono attestati in alcune località dell'Istria, come Vermo (Beram), nell'immediato entroterra. All'Istria sembra attribuibile anche un esemplare ai Musei Civici di Trieste, mentre dal territorio italiano deriva quello di provenienza ignota giunto al Museo di Castel Sant'Angelo a Roma. Sembra pertinente al tipo anche l'elmo ritrovato sulla grande testa litica di guerriero da Numana, discussa più avanti (pp. 174, 176). La concentrazione a Novilara sembra sufficiente per assegnare la paternità del tipo agli artigiani di questa comunità; le associazioni dei rinvenimenti indicano una cronologia compresa tra la fine dell'VIII e la metà del VII secolo a.C. Le raffigurazioni di guerrieri con elmi di foggia analoga in ambito tardoitico hanno permesso di ricondurre a influenze del Vicino Oriente l'impulso della produzione (I. Dezso): è stato ipotizzato che gli elmi di questa forma si siano poi diffusi dalla Grecia sino al *caput Adriæ* con modalità di trasmissione ancora non definibili in modo esauriente.

Gli elmi a calotta conica furono sostituiti nell'area settentrionale nel corso della seconda metà del VII secolo a.C. dagli elmi a calotta composita, formati da tre lamine bronzee congiunte da ribattini (tav. 37); alcuni sono dotati di un'ulteriore lamina interna di esiguo spessore, che costituiva in origine il rivestimento di un elmo in materiale organico (pelle? vimini?), non conservato. M. Egg ha distinto due varianti di elmo a calotta composita, dette rispettivamente Novilara (elmo con profilo basso e schiacciato, privo della lamina interna) e Fabriano (elmo di forma ogivale, con lamina interna, con caratteristici sostegni del cimiero a sagoma di sfinge alata). Lo stato attuale della ricerca non permette di affermare se le due varianti di elmi a calotta composita, verosimilmente ispirate agli elmi a calotta liscia della variante Montegiorgio Piceno prodotta nel Piceno (pp. 147-148), siano in successione cronologica, come pure è probabile. Da rilevare piuttosto che dalla variante Fabriano, documentata anche in

tombe maschili in Umbria (in una tomba di l'abbecce su cui si avrà modo di tornare) e in Veneto (Sovizzo), derivano da un lato l'esemplare rinvenuto nella tomba I di guerriero a Sesto Calende, dall'altro il nucleo dell'area a sud-est delle Alpi prodotto in Slovenia.

Tanto l'elmo da Sesto Calende quanto il gruppo sloveno, di realizzazione locale come indica la forma delle lamine laterali e la mancanza di ribattini sulla tesa, attestano comunque che le comunità di Novilara e della regione circostante intrattenevano stretti rapporti con le genti di Golasecca e di cultura hallstattiana insediata nell'area sudorientale della regione alpina, rapporti che favorirono la diffusione di questa caratteristica forma di elmi.

A proposito di elmi, è opportuno ora soffermarsi in breve sulle recenti scoperte di due esemplari, che aprono nuove prospettive alla ricerca: ci si riferisce a un esemplare di provenienza ignota e a quello rinvenuto nella tomba 31 di Monte Penna di Pitino San Severino Marche.

A un nucleo della variante Novilara denominato in modo convenzionale Casalfumane, per ora costituito da un ristretto numero di modelli (tav. 38), è stato di recente attribuito un eccezionale elmo da parata, di cui si lamentano il ritrovamento nel corso di scavi illegali e l'acquisizione mediante le vie del commercio antiquario in una collezione privata a Berlino, dove è tuttora conservato (tav. 39). Le generiche provenienze « a nord di Ancona », fornita nell'edizione del prezioso cimelio, trova conferma nell'inquadramento tipologico, che consente una datazione attorno al 650 a.C.; non è improbabile che il sito di provenienza sia la stessa Novilara.

Si tratta infatti di un elmo a calotta composita, formato da lamine bronzee congiunte con ribattini; la caratteristica che lo rende sinora un *unicum* nella classe (conferendogli inoltre una posizione di assoluto rilievo nella bronzistica dell'Italia preromana) è la decorazione che costituisce la sommità vera e propria della calotta, consistente nella riproduzione di un viso umano, o meglio di una protome antropomorfa, in lamina conformata e sbalzata, alla quale sono fissate due mani ritagliate su altrettante lamine (tav. 40, con la riproduzione in resina delle tre lamine). La protome, capovolta rispetto alla base dell'elmo, riproduce con organico schematico un volto umano, caratterizzato, oltre che dagli occhi a punto sbalzato e dal naso a fascia verticale pure sbalzata,

soprattutto dal profilo ellittico della bocca, a cui fasce rilevate verticali riproducenti i denti digrignanti conferiscono un aspetto spaventevole. La particolare posizione della protome, capovolta rispetto all'elmo, fa supporre che il motivo decorativo alluda all'esposizione delle spoglie scuotate del nemico vinto in battaglia. Il gruppo delle tre lamine lascia vedere in più punti la sottostante calotta in materiale organico, in eccezionale stato di conservazione (tav. 41): si riconoscono uno strato superiore di pelle di capra e uno inferiore, formato dall'intreccio di giunchi e vegetali palustri, strettamente legati tra loro. H. Born sostiene che l'intraccio vegetale sarebbe stato impregnato già nell'antichità con una sostanza, sinora non identificata, che ne avrebbe favorito la conservazione. Nel trattamento del cimelio si è rinunciato a una pulizia integrale della parte vegetale per non compromettere la possibilità di identificare in futuro questa sostanza, nella quale a nostro avviso sarà verosimilmente impiegata della pece. All'interno della calotta si notano ancora resti del sottogola in pelle bovina, sotto la testa del ribattino di fissaggio.

Le caratteristiche uniche e il particolare stato fanno rimpiangere ulteriormente la perdita di qualsiasi informazione sul contesto di ritrovamento dell'elmo: non sarà stato rinvenuto isolato, ma compreso in un corredo funerario pertinente a un individuo maschile di alto rango sociale. In proposito non sembra improbabile che, coerentemente con una deprecabile consuetudine in voga sul mercato clandestino, il corredo funerario sia stato smembrato, per ottenere un guadagno più elevato dalla vendita di singoli oggetti a più acquirenti. In futuro potrebbero comparire nella collezione di un privato o di un museo compiacente armi e suppellettili bronzee (pettorale? affibbiaglio?) deposte in origine nello stesso contesto e coerenti per tipologia e per livello qualitativo con questo elmo. La riproduzione del volto umano in un'epoca così antica, documentata nelle Marche da una lamina bronzea della tomba Molatroni 2 di Novilara raffigurante un volto umano schematico, consente di inserire questo esemplare in un ristretto novero di bronzi italici, insieme ad alcune lamine dalla Sicilia (ripostigli del Mendolito di Adrano e dai pressi di Siracusa) e a un'urna cineraria dall'Etruria (necropoli di Monte Michele a Veio).

Alla variante Fabriano degli elmi a calotta composita di produzione nordpicena è invece attribuibile il bell'esemplare rinvenuto nella tomba 31 di Monte Penna di Pitino San Severino Mar-

che (tav. 17), in un contesto risalente al terzo venticinquennio del VII secolo a.C.

La caratteristica assolutamente nuova di questo secondo elmo, del tutto canonico nella forma, è ravvisabile nel fregio inciso sul bordo inferiore della tesa: animali reali (bovini, cervi, felini, pesci) alternati a esseri faniastici (sfingi alate) e a riempitivi vegetali si susseguono fittamente nella stretta fascia (tav. 18).

Lo stile e il rendimento propri delle figure rimandano immediatamente alla cosiddetta arte delle stule, una denominazione convenzionale entrata nell'uso corrente nella ricerca in seguito a una fortunata rassegna espositiva del 1961, con la quale viene da allora contraddistinto un consistente gruppo di recipienti bronzei, per lo più stule a corpo troncoconico, decorate da fregi figurati graffiati in uno stile caratteristico. La distribuzione di questi recipienti, diffusi nel Veneto (specie a Este), in Austria e in Slovenia, è stata connessa non senza dubbi all'attività di bronzisti itineranti (O. H. Frey); nella formazione artistica di queste manufatti un ruolo decisivo è stato svolto dall'artigianato dell'Etruria settentrionale, filtrato attraverso le officine di Felsina, l'attuale Bologna, che ha restituito un incunabolo dell'arte delle stule — il tintinnabulo bronzeo dell'Arsenale Militare — e uno dei capolavori di questa produzione, la stula della Certosa (dal sito di rinvenimento). La produzione abbraccia un periodo che dagli anni finali del VII secolo giunge, per lo meno a Este, alla fine del IV secolo a.C.

Si conoscono anche oggetti bronzei diversi dalle stule che, sebbene di rinvenimento più raro, esibiscono comunque fregi figurati incisi con lo stesso stile: sono attestati in primo luogo cinturoni e ganci per cinturoni, ma anche specchi (soltanto nella fase tarda della produzione) e, di maggiore interesse in questa sede, elmi a calotta composita di tipo alpino sudorientale, la cui tipologia è stata considerata derivata dagli elmi nordpiceni a calotta composita. Gli elmi sloveni presentano sulla falda inferiore, quindi nella stessa posizione dell'elmo da Pitino, la monotona ripetizione di motivi geometrici o floreali, comunque desunti dal repertorio lardo-orientalizzante utilizzato in Etruria; era sinora noto un solo esemplare con fregio figurato, gravemente frammentario, da Magdalenska Gora, che raffigura una teoria di opliti alternati a elementi floreali.

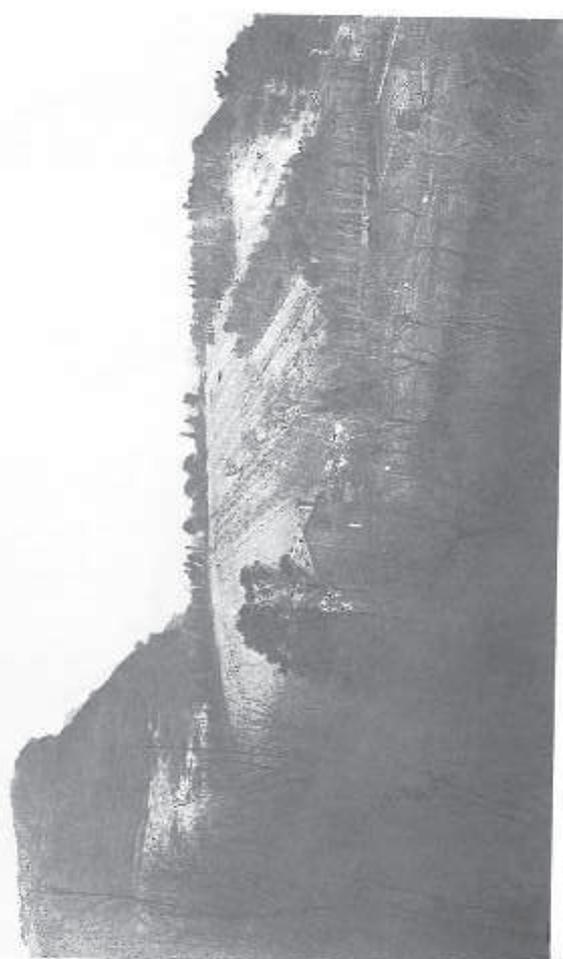
In questo quadro generale l'elmo da Pitino sembra costituire un tassello sinora mancante: per la sua alta cronologia potrebbe

ricoprire nei confronti del nascente linguaggio figurativo dell'arte delle situle il ruolo di prototipo, in qualche modo paragonabile alla funzione già attribuita da G. Colonna al tininnabulo bronzo di Felsina. Il manufatto rivela l'interazione di due aree culturali, poiché, se la forma è strettamente correlata a quella dei più tardi elmi sloveni, la presenza del fregio figurato e la sua somiglianza con i successivi monumenti dell'arte delle situle permettono di attribuirlo a un artigiano di ambiente adriatico (veneto?), che subiva gli influssi provenienti dal territorio piceno settentrionale. In altri termini risulta attestata la funzione di tramite del mondo veneto nella diffusione di questa tipologia di armi difensive dal Piceno alla Slovenia, già presunta da M. Egg. Una conferma a tale ipotesi potrebbe venire dall'eventuale scoperta di simili decorati nell'area della cultura veneta, che ha comunque restituito elmi di questa foggia (esemplare già ricordato da Sovizzo). D'altro canto, Numana ha restituito anche un copricapo bronzeo di bottega veneta (pp. 178-179).

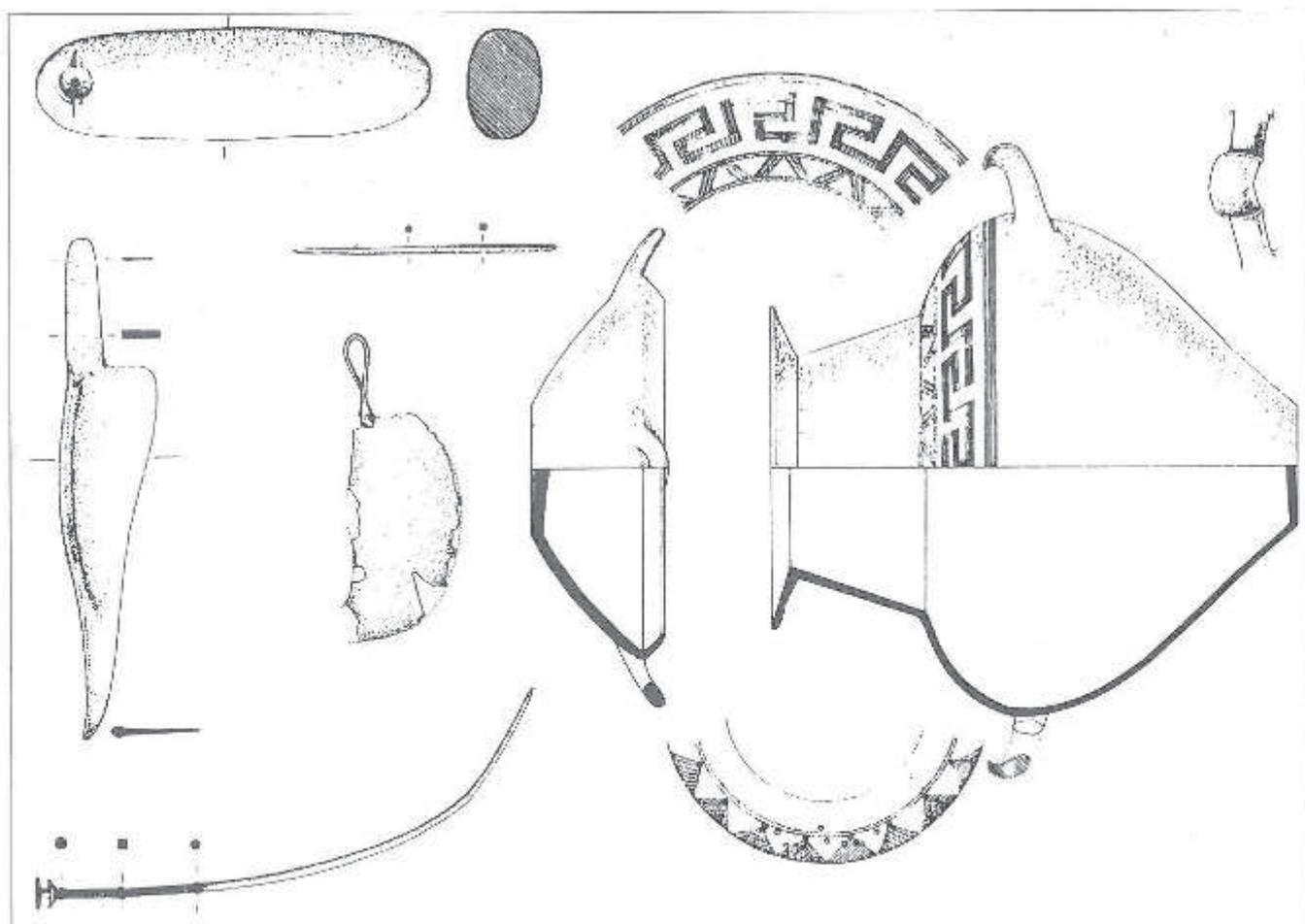
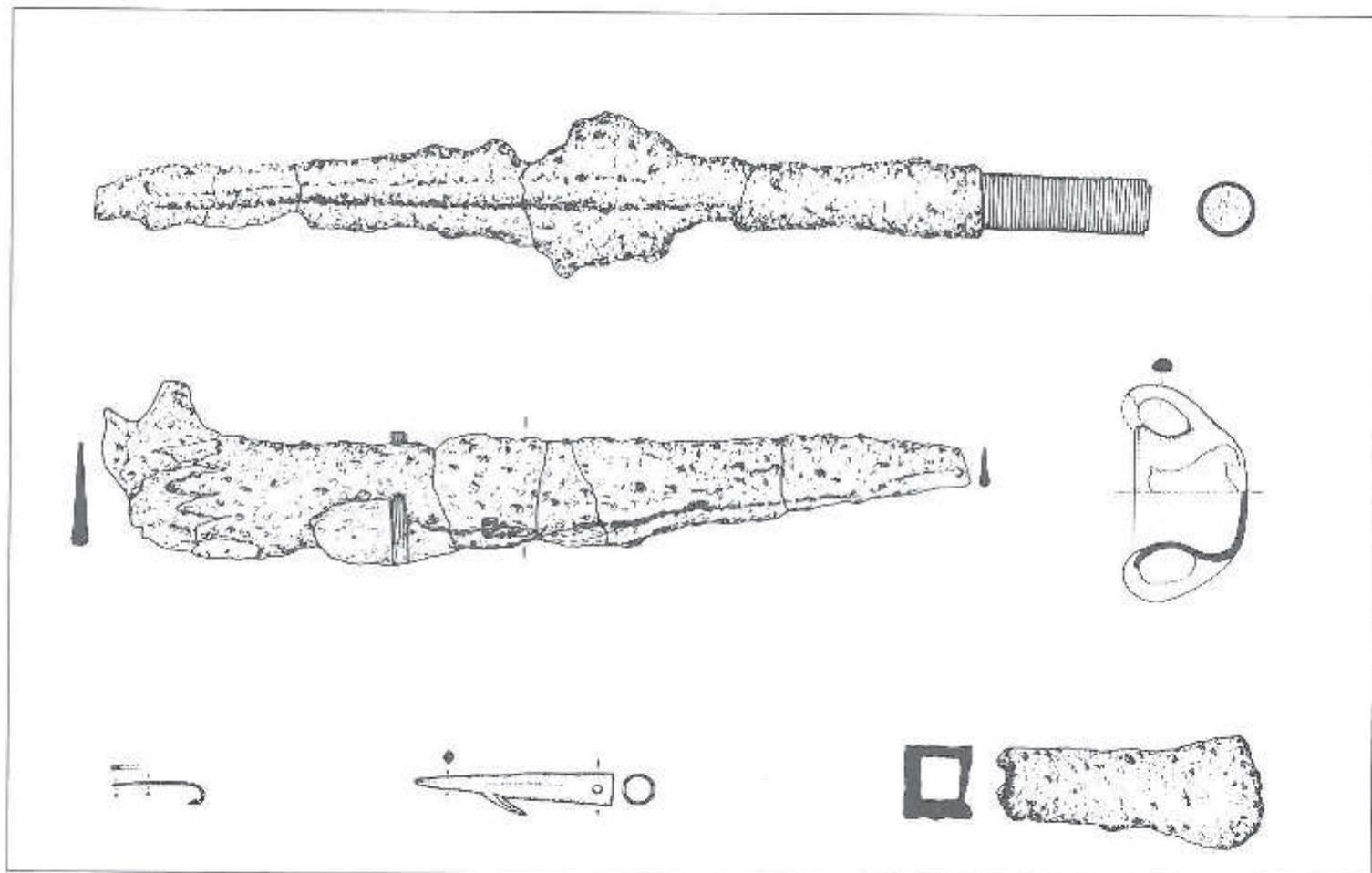
Il rinvenimento di un elmo di foggia nordpicena a Pitino infittisce la carta di distribuzione del tipo, senza destare particolare meraviglia: nella guida del Museo Archeologico di Ancona di I. Dall'Osso sono riprodotti almeno due elmi di questo tipo provenienti da Belmonte Piceno, andati in seguito dispersi. La presenza degli elmi a Belmonte sembrerebbe indicare che l'elmo rinvenuto a Pitino, giunto con ogni verosimiglianza dalla regione settentrionale, sia stato smistato lungo il tragitto che dalla costa risaliva il corso del fiume Potenza, piuttosto che attraverso una via interna appenninica, senz'altro meno agevole.

Per quanto riguarda altre armi difensive, si registra nella documentazione sinora nota per Novilara e l'ambiente circostante la mancata attestazione di schinieri; ma se questi ultimi sono legati, come si è visto, più all'orientazione che a un uso reale, tale aporia con il Piceno è soltanto apparente e si spiega facilmente alla luce della constatazione che nel settore settentrionale mancano a tutt'oggi tombe di livello principesco.

L'area di Novilara si distacca dal Piceno vero e proprio anche per l'utilizzazione di armi offensive di foggia propria. Tra queste risulta di particolare interesse il gruppo delle corte spade di forma falcata, risalenti alla prima metà del VII secolo a.C., attestate anche in Romagna e nel Piceno meridionale da esemplari di solito isolati, ma concentrate a Novilara (dieci esemplari): il gruppo viene comunemente denominato Novilara-Vetucchio. La foggia,

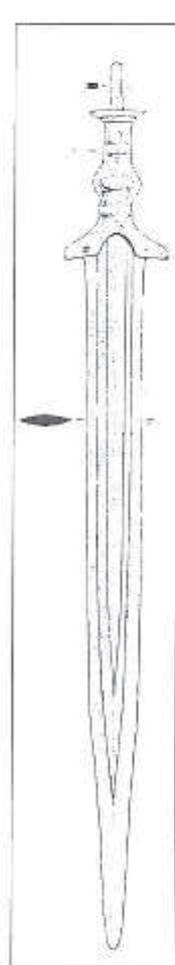
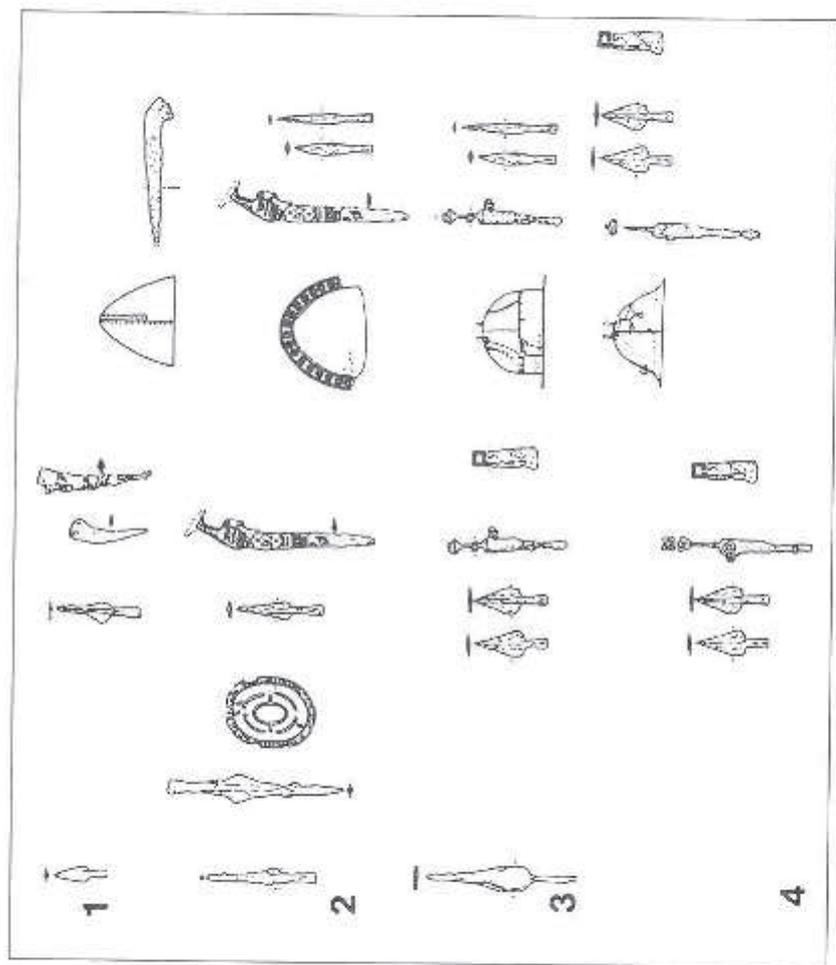
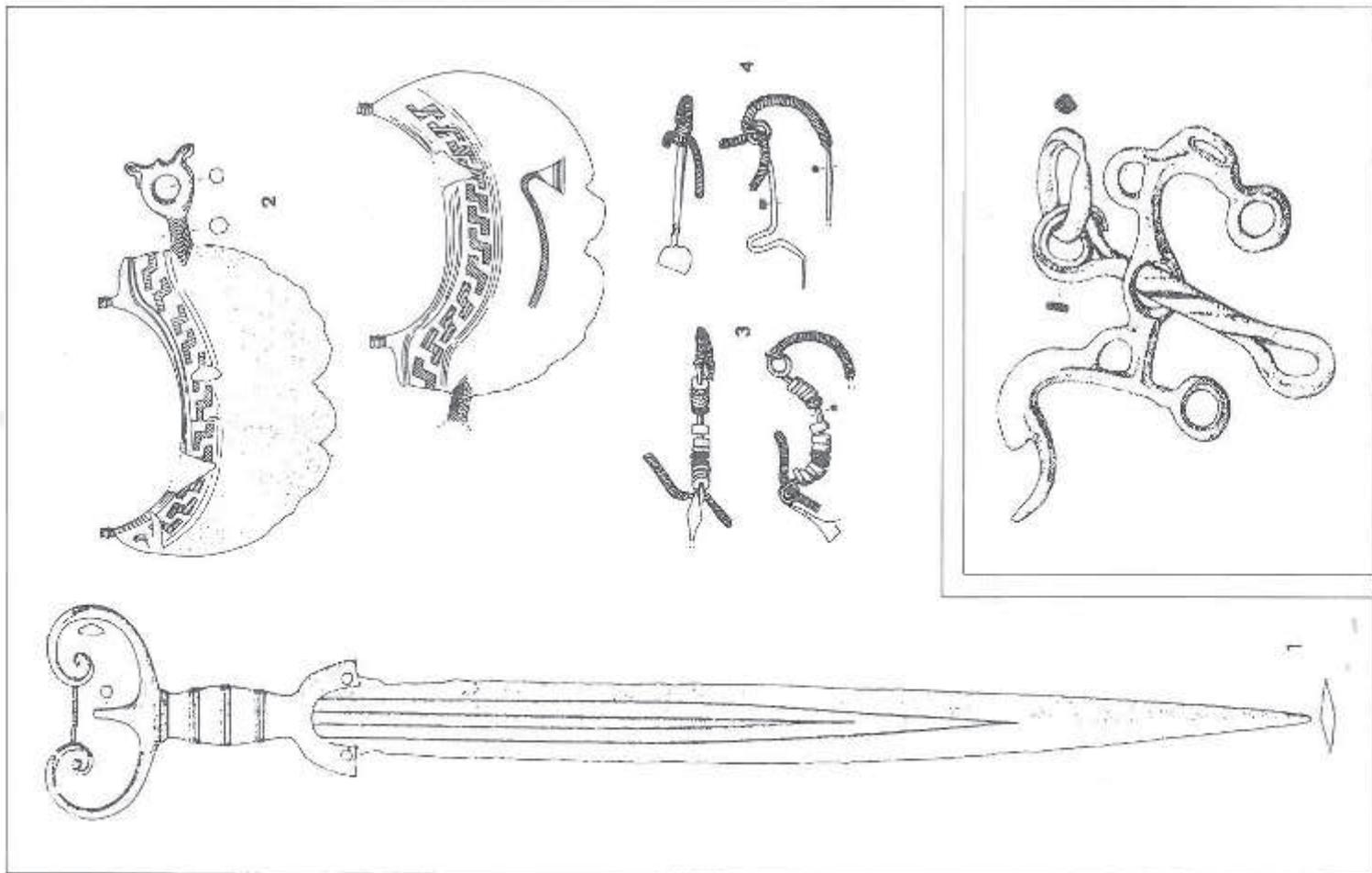


1. Numana: il porto naturale e il promontorio, sottoposto a erosione
2. Santa Marina di Focara

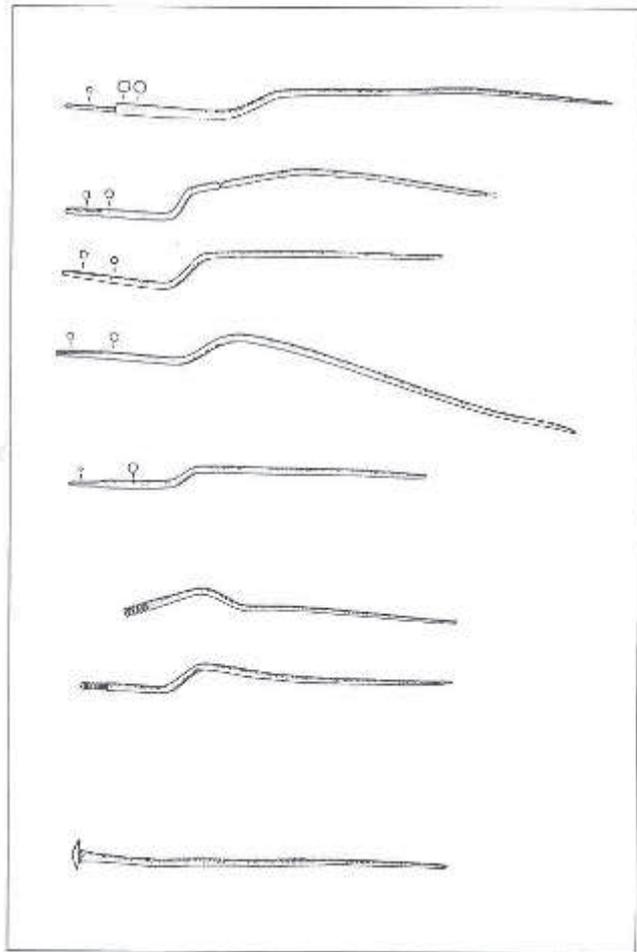


3. Corredo della tomba 52 Quagliotti di Numana

4. Oggetti del corredo della sepoltura sul Colle dei Cappuccini ad Ancona



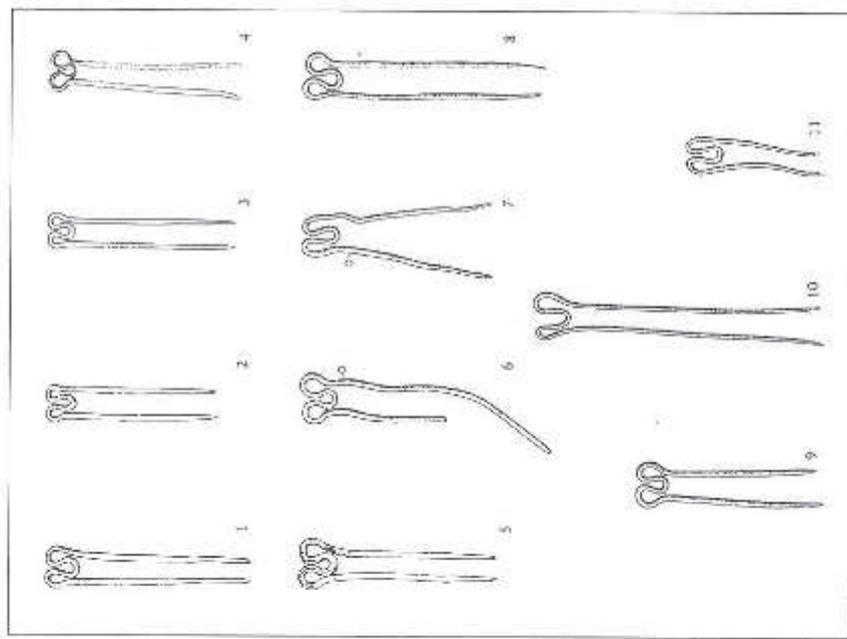
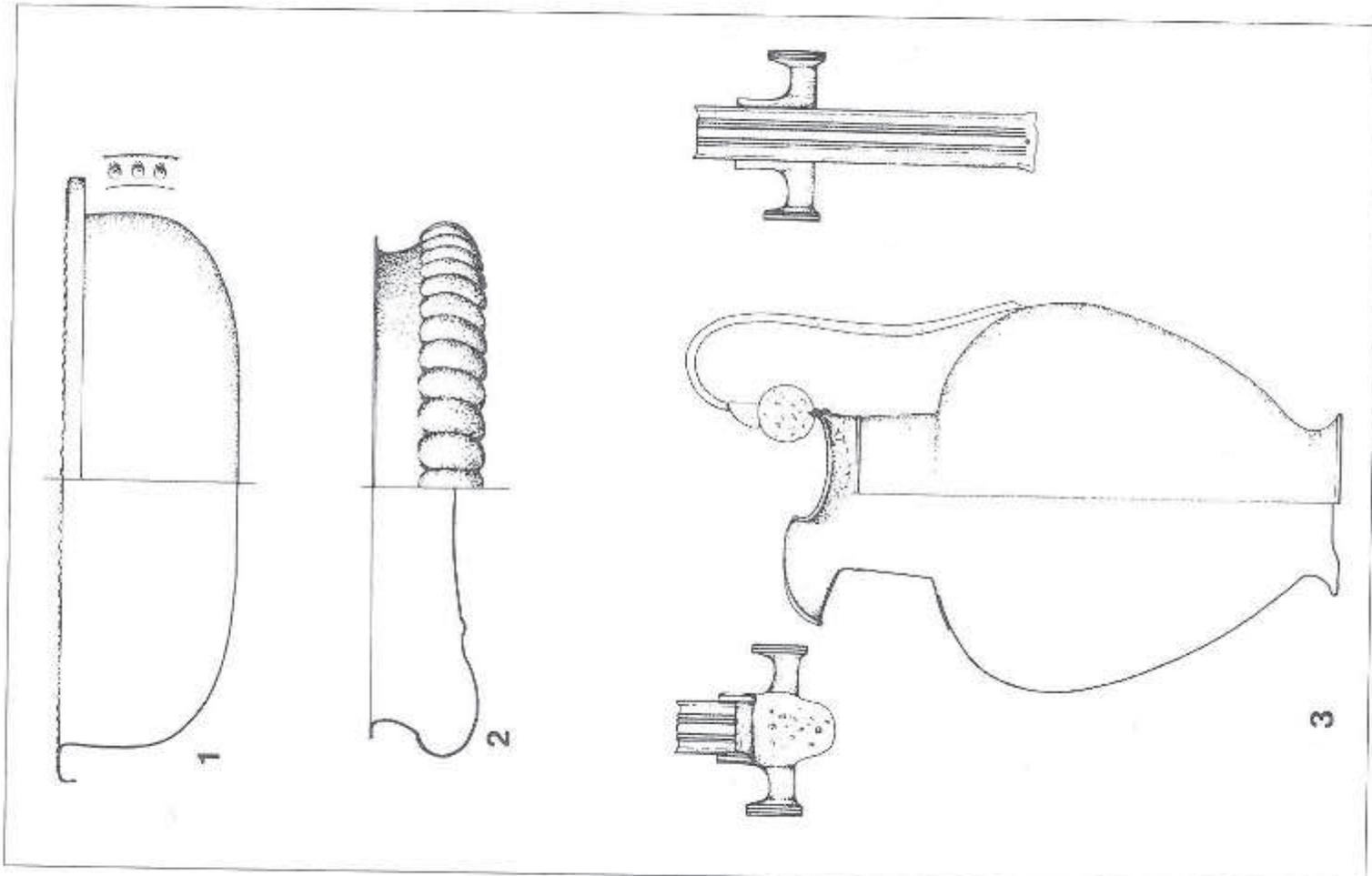
5. Fermo, tomba Misericordia 19: elementi del corredo. Ancona, Museo Nazionale
 6. Monte San Pietro (Osimo): montante di morso bronzo villanoviano. Raccolta Leopardi-Dittajuti
 7. Combinazioni di armi a Novilara Scruci nell'VIII (1-2) e nel VII secolo a.C. (3-4)
 8. Roncosambaccio di Fano: spada bronza. Ancona, Museo Nazionale
 9. Osteria del Fosso: spada bronza. Fano, Museo Civico



10. Gli spilloni del probabile ripostiglio di Fano

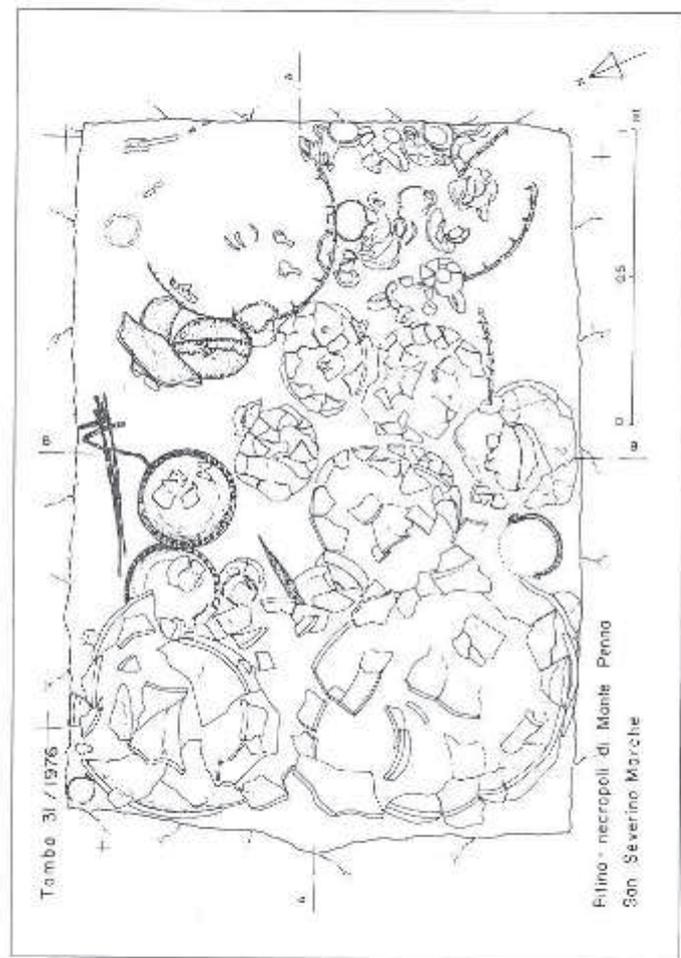
11. Spilloni di tipo frigio da varie località dell'Asia Minore e della Grecia: n. 11 da Novilara, tomba Molaroni 87

12. Fabriano, Santa Maria in Campo, e Monte Penna di Pirino: vasellame bronzo. 1 bacile a orlo perlato, 2 coppa baccellata, 3 *omphalos* di tipo rodio. Ancona, Museo Nazionale

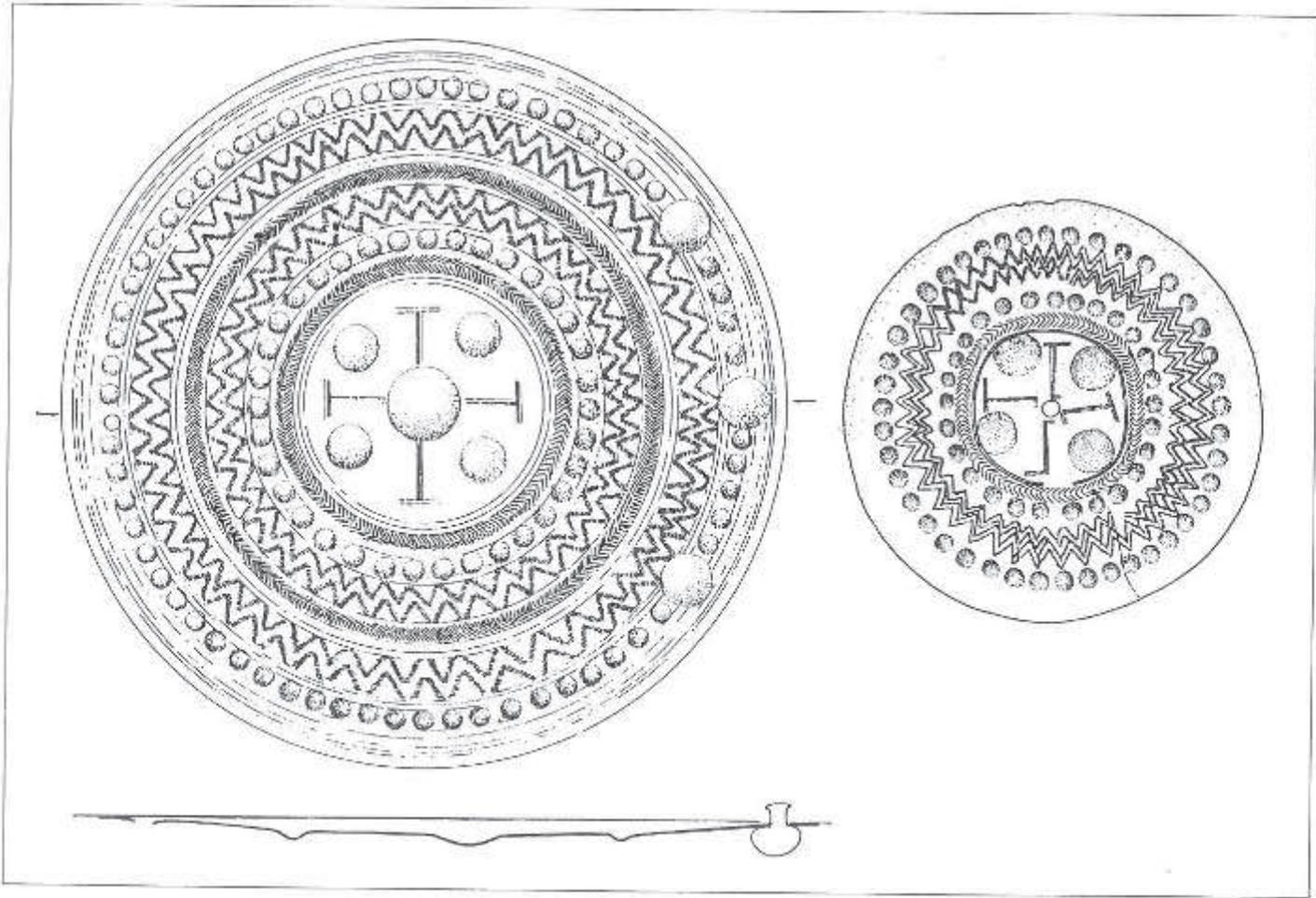




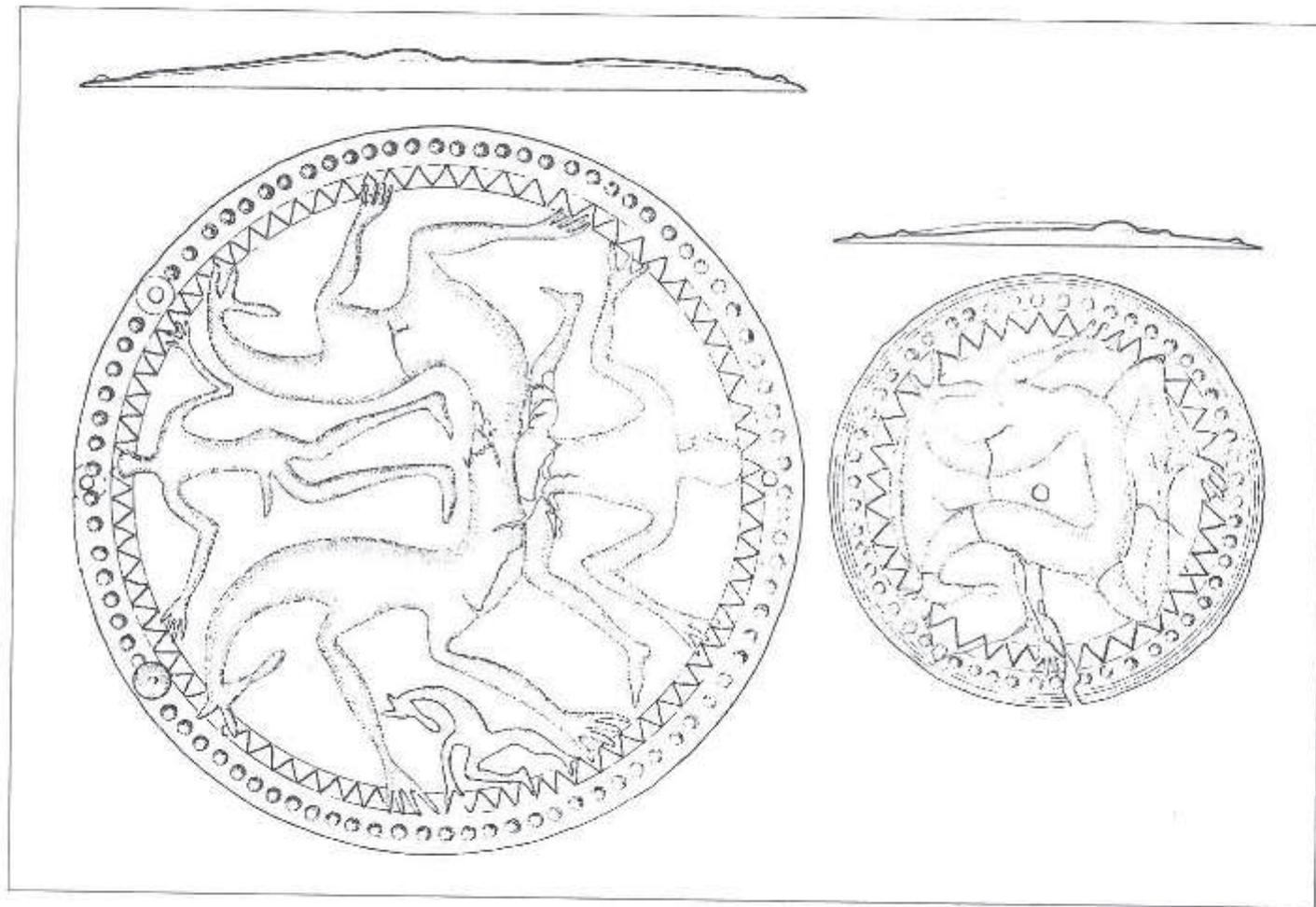
13. Pitino San Severino, necropoli di Monte Penna: il sepolceto



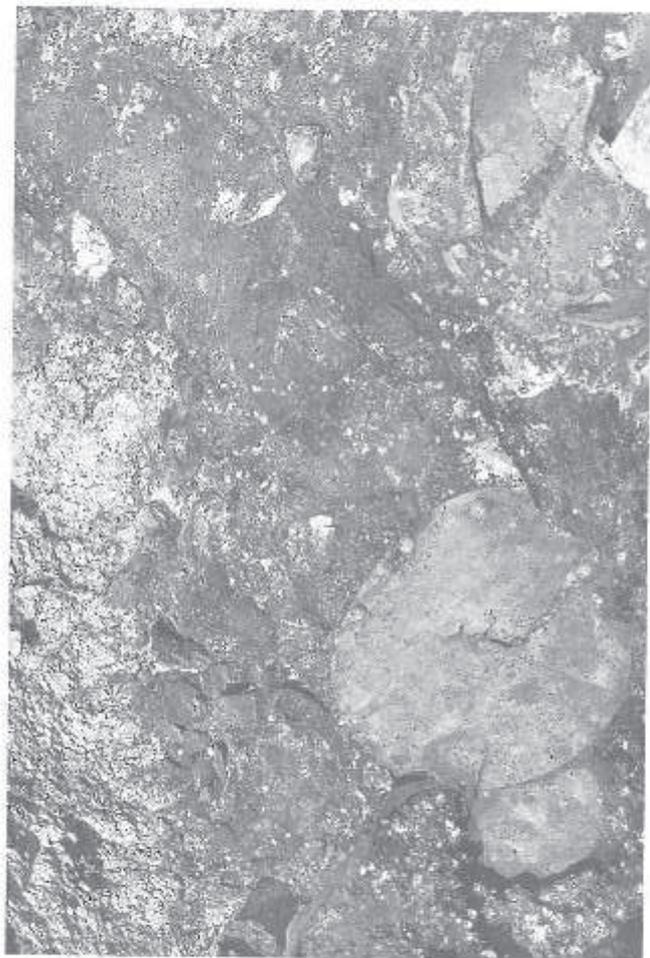
14. Monte Penna di Pitino, tomba 31: planimetria



15. Monte Penna di Pitino, tomba 17: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale

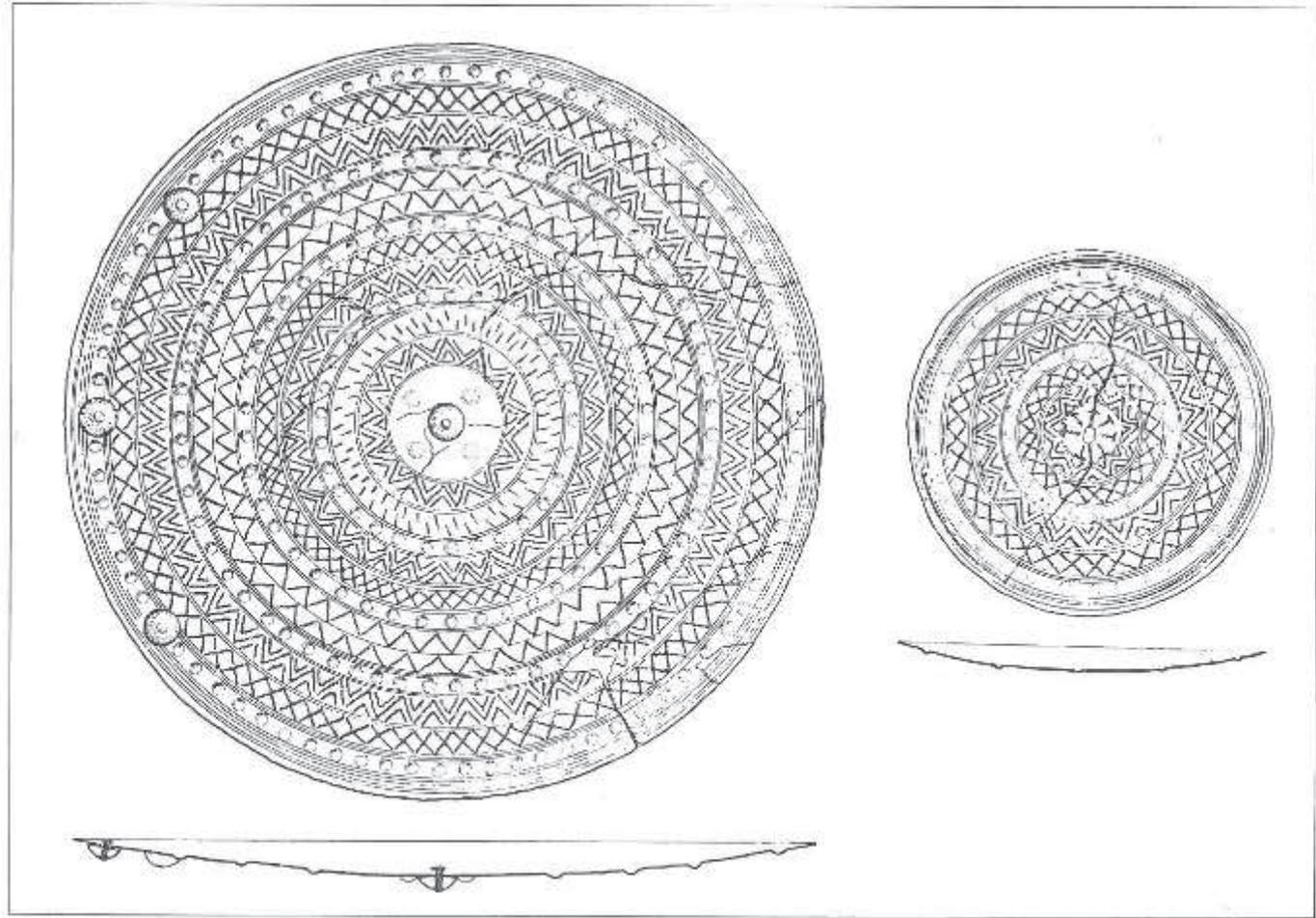


16. Monte Penna di Pitino, tomba 17: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale

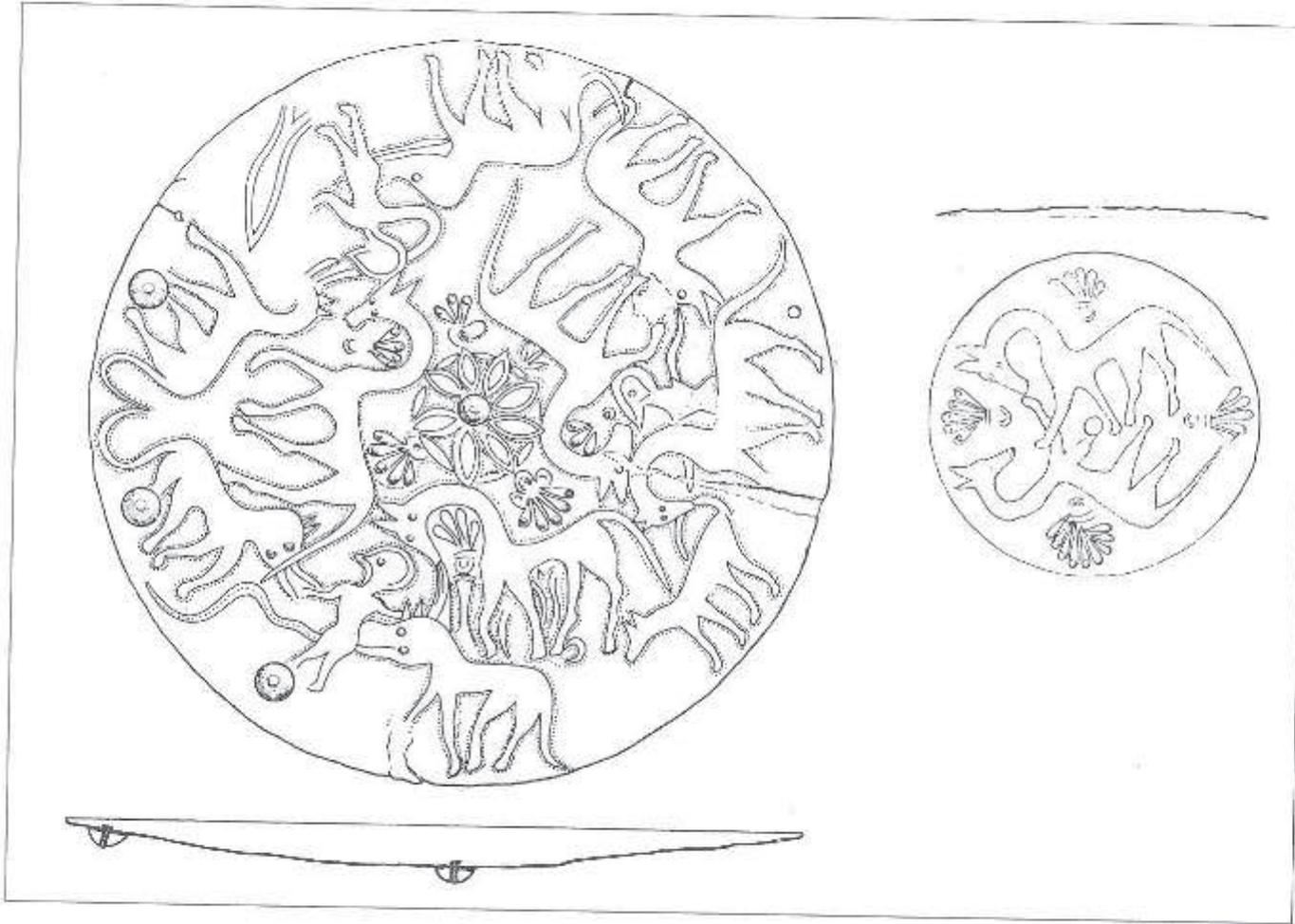


17. Monte Penna di Piuno, tomba 31: elmo. Ancona, Museo Nazionale
18. Monte Penna di Piuno, tomba 31: sviluppo grafico della decorazione
sull'elmo. Ancona, Museo Nazionale
19. Piuno San Severino, necropoli di Monte Penna: la tomba 14 in corso di
scavo

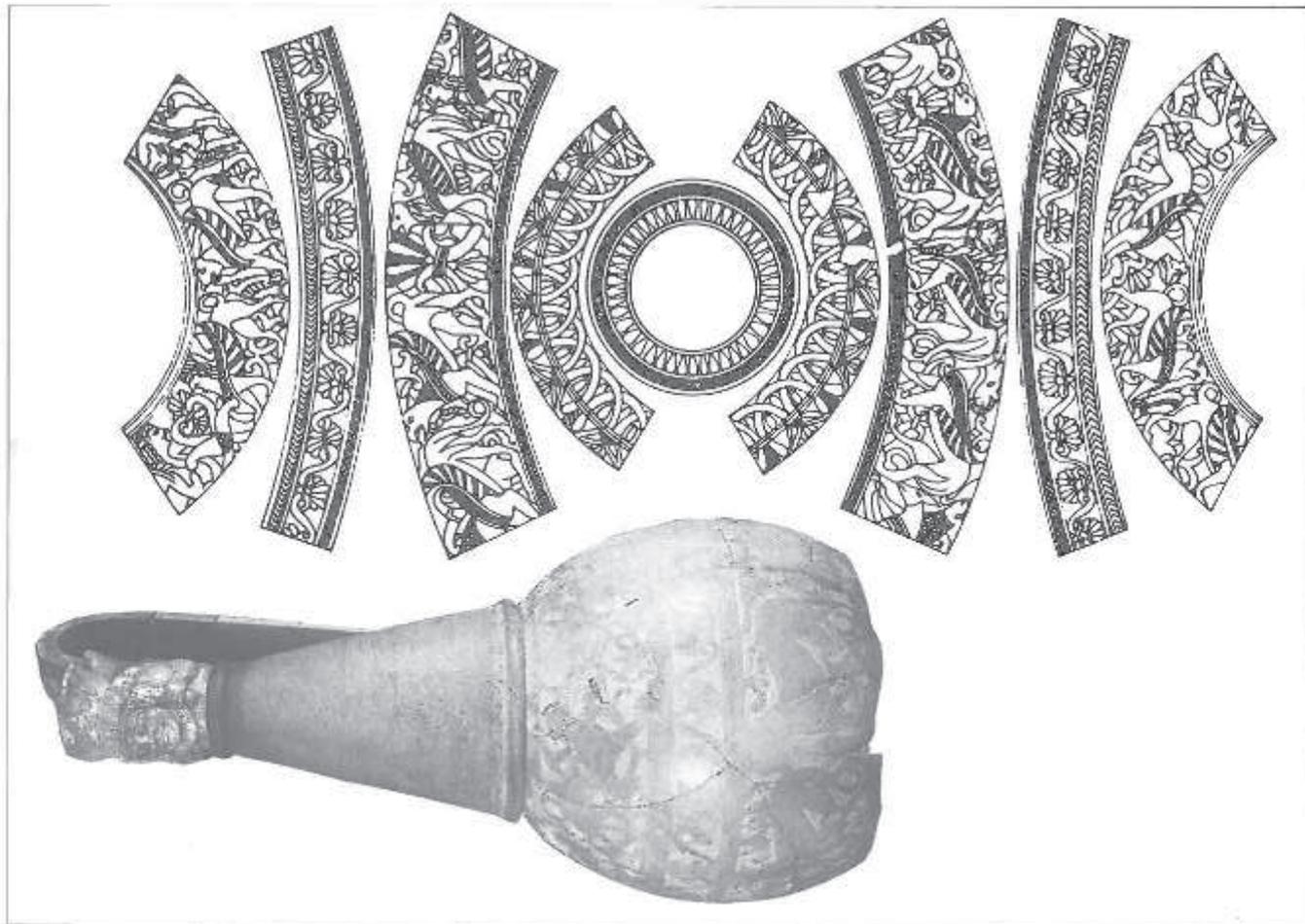




20. Monte Penna di Pitino, tomba 14: coppia di dischi corazza. Ancona, Museo Nazionale

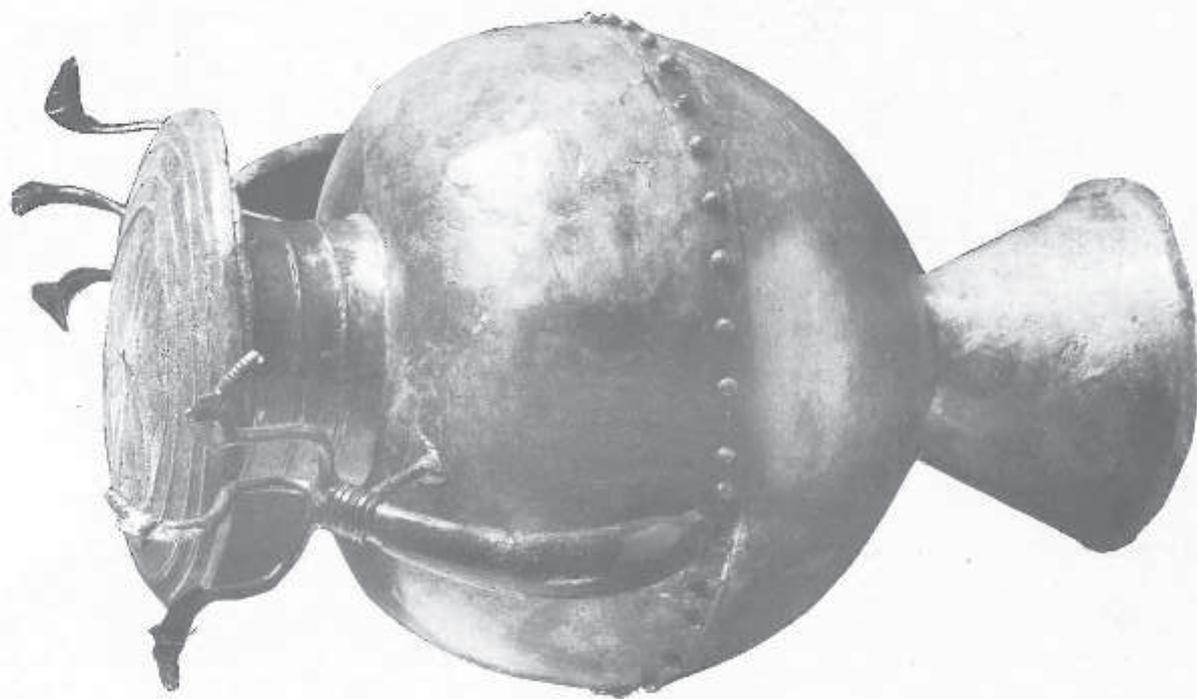


21. Monte Penna di Pitino, tomba 14: coppia di dischi corazza. Ancona, Museo Nazionale

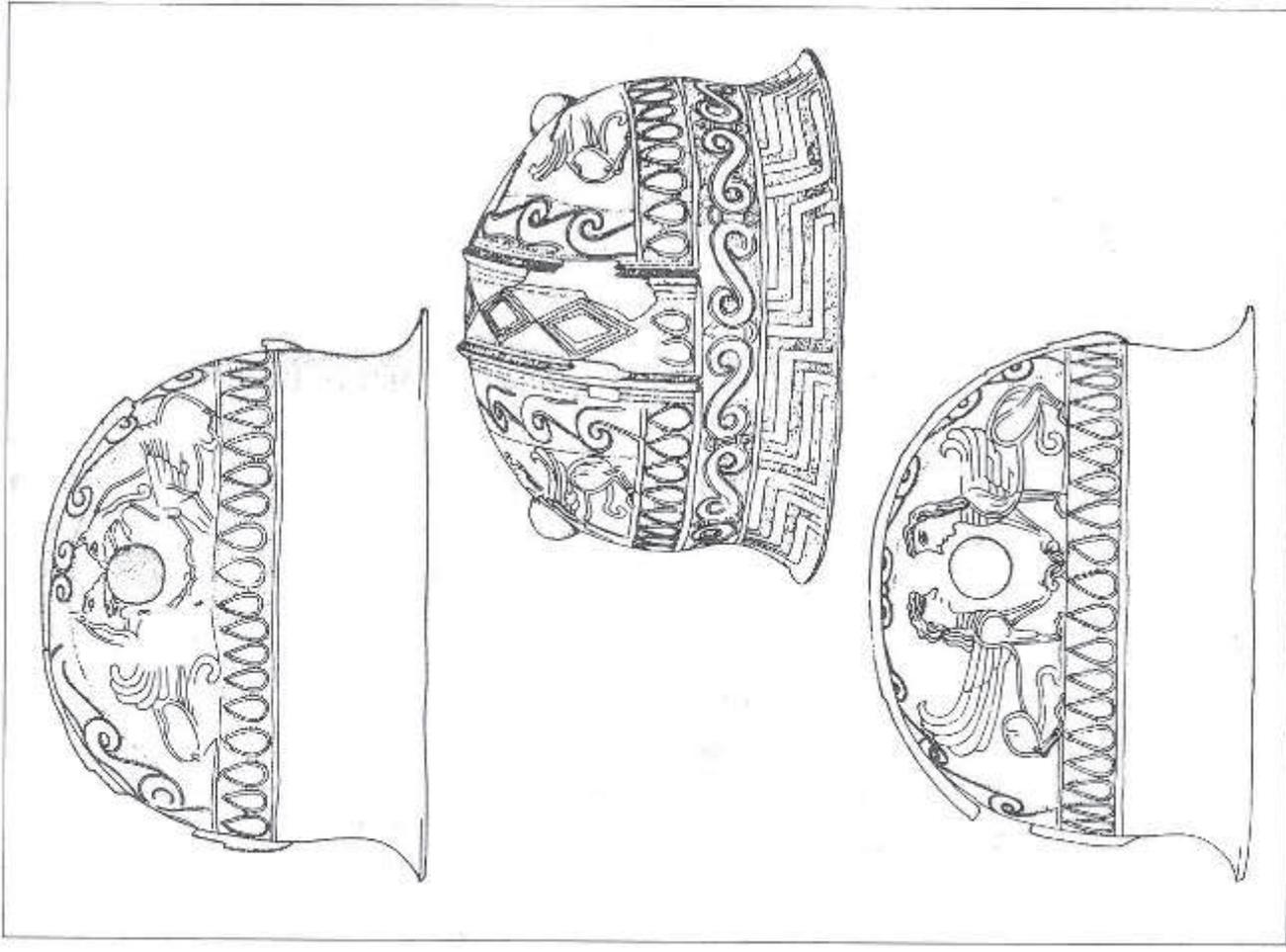


22. Monte Penna di Pitino, tomba 14: *oinochoe* in uovo di struzzo e avorio. Ancona, Museo Nazionale

23. Monte Penna di Pitino, tomba 14: sviluppo grafico della decorazione intagliata sull'uovo di struzzo. Ancona, Museo Nazionale

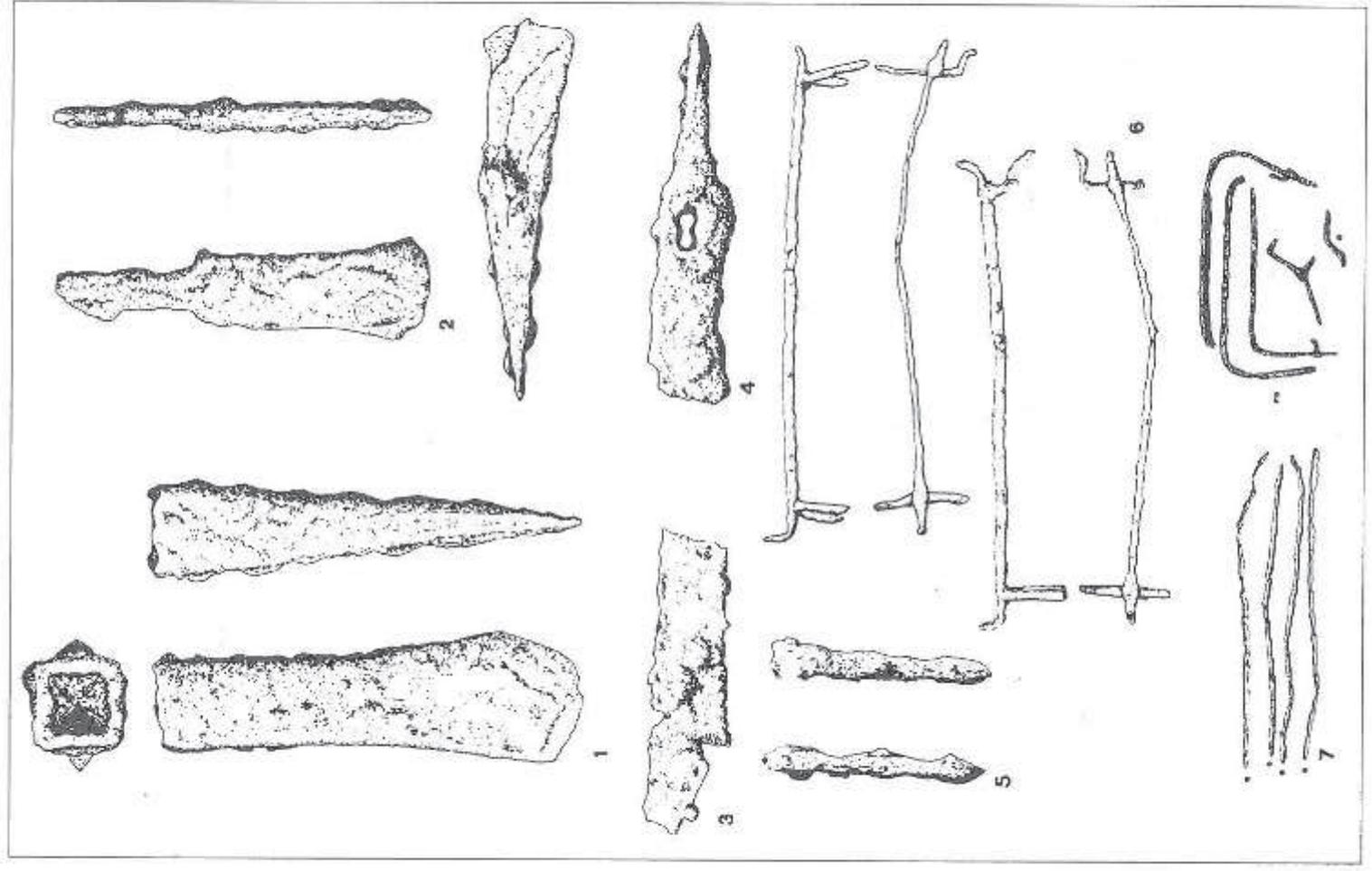


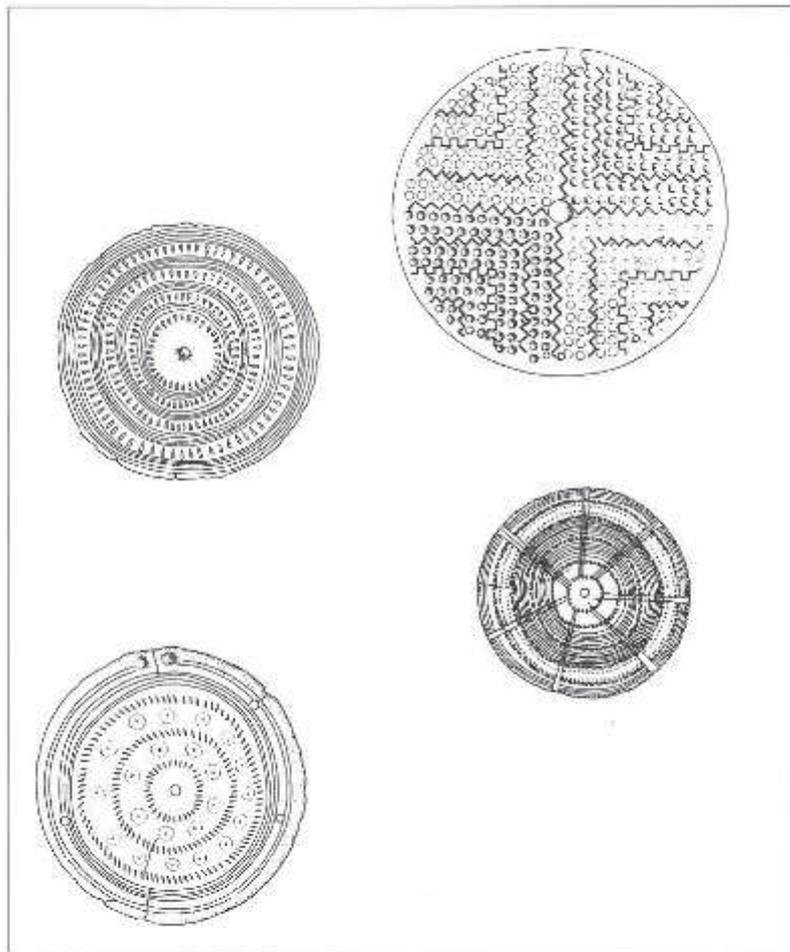
24. Monte Penna di Pitino, tomba 14: anfora etrusca in bronzo. Ancona, Museo Nazionale



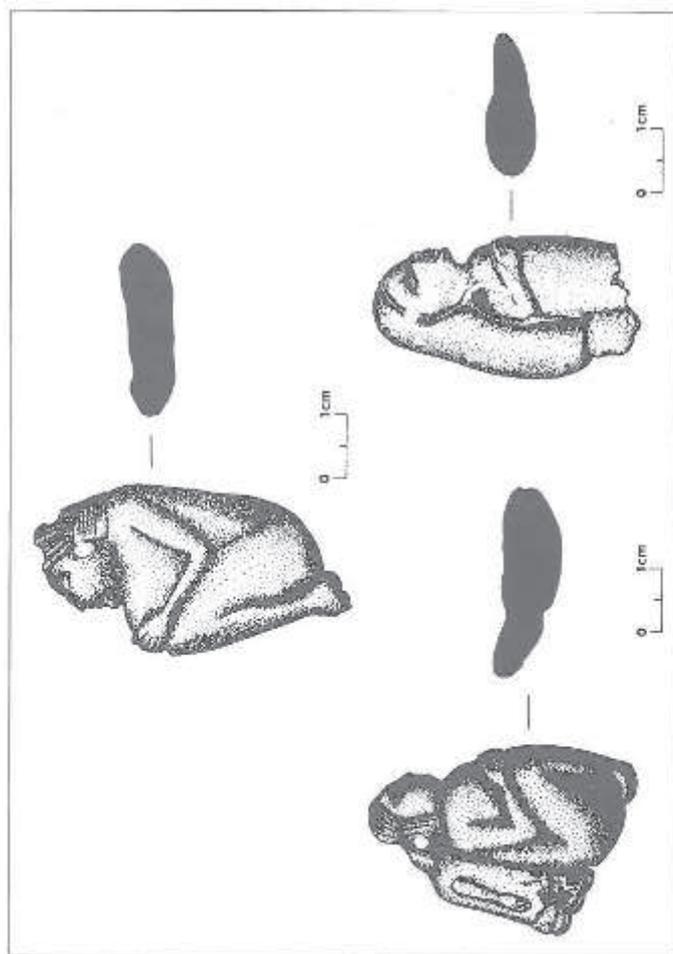
25. La decorazione graffita sull'elmo dalla tomba 3 di Monte Penna di Pirino. Ancona, Museo Nazionale

26. Tolentino, Sant'Ugido: il servizio per lo scalco e la cottura della carne. 1 ascia a cannone, 2 scalpello piatto, 3 coltello, 4 ascia a doppio taglio, 5 probabile attizzatore, 6 due coppie di alari, 7 quattro spiedi. Ancona, Museo Nazionale





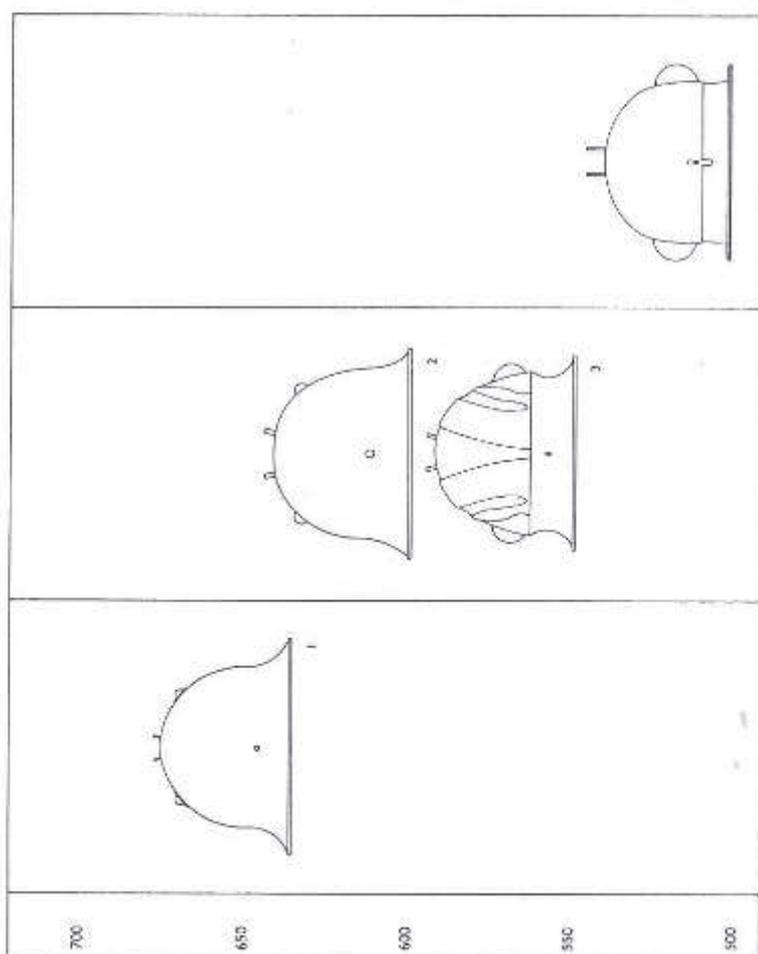
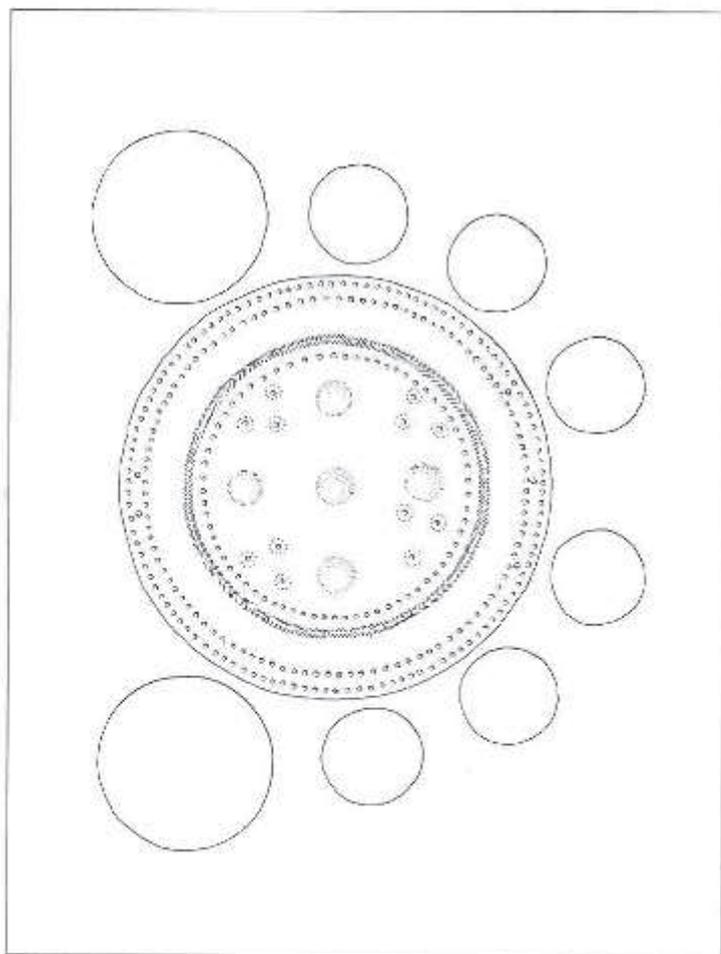
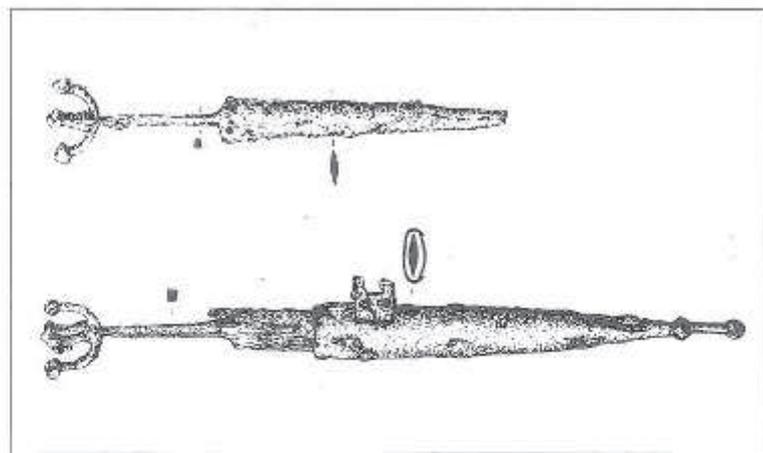
30. Laverne di Settravalle:
dischi-corazza dal territorio
31. Schema ricostruttivo di una
corazza a dischi



27-28. Pianello di Castelbellino: statuette eburnee. Ancona, Museo Nazionale
29. Ascolano: pendenti di ambra raffiguranti figure femminili. Filadelfia,
University Museum



32. Numana: schema della deposizione di un disco corazza e di dischi minori
33. Tipologia degli elmi a calotta con borchie:
 1 tipo Vetulonia; 2 tipo Vetulonia, variante Montegioio Piceno; 3 tipo a gola, variante Montelparo; 4 tipo a gola, variante Torino
34. Elmo a calotta con borchie tipo Vetulonia, variante Montegioio Piceno, di provenienza sconosciuta. Maganza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum
35. Numana, tomba Fabiani 14: spade a stami



700

650

600

550

500

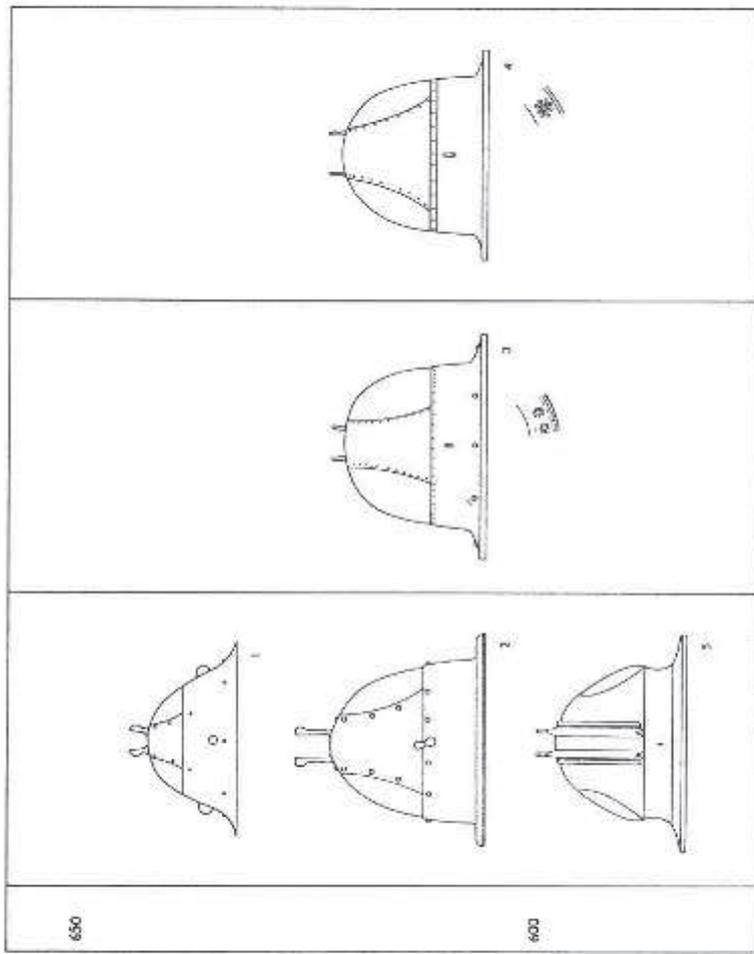
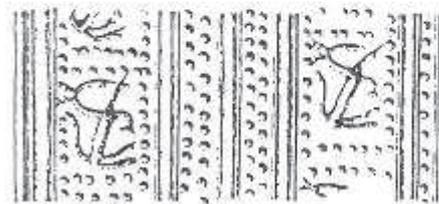
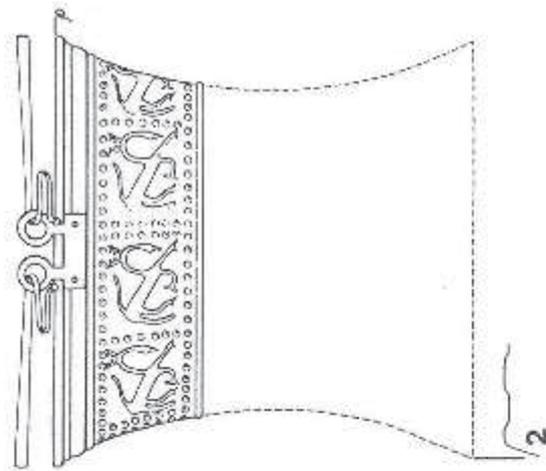
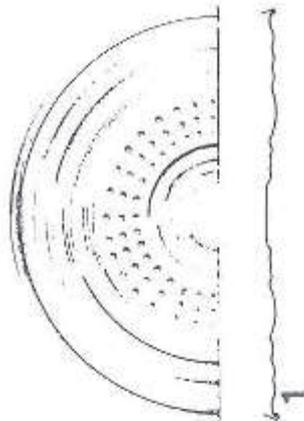
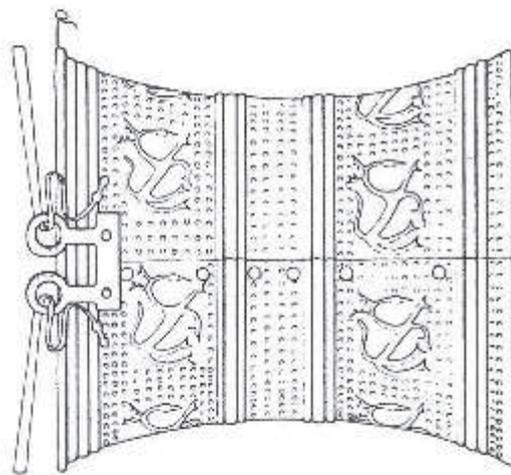
36. Ciste del gruppo Ancona:

1 Cupra Marittima, tomba 37; 2 Montegiorgio Piceno.

37. Tipologia degli elmi a calotta composita: 1 tipo piceno, variante Novilara; 2 tipo piceno, variante Fabiano; 3 Sesto Calende, tomba 1; 4 tipo alpino sudorientale; 5 tipo piceno con doppia cresta

38. Elmo a calotta composita tipo Novilara, variante Casall'umanese, di provenienza sconosciuta.

Magonza, Römisches Germanisches Zentralmuseum





39. Elmo a calotta composita tipo
Novilara, variante Casalmanesca.

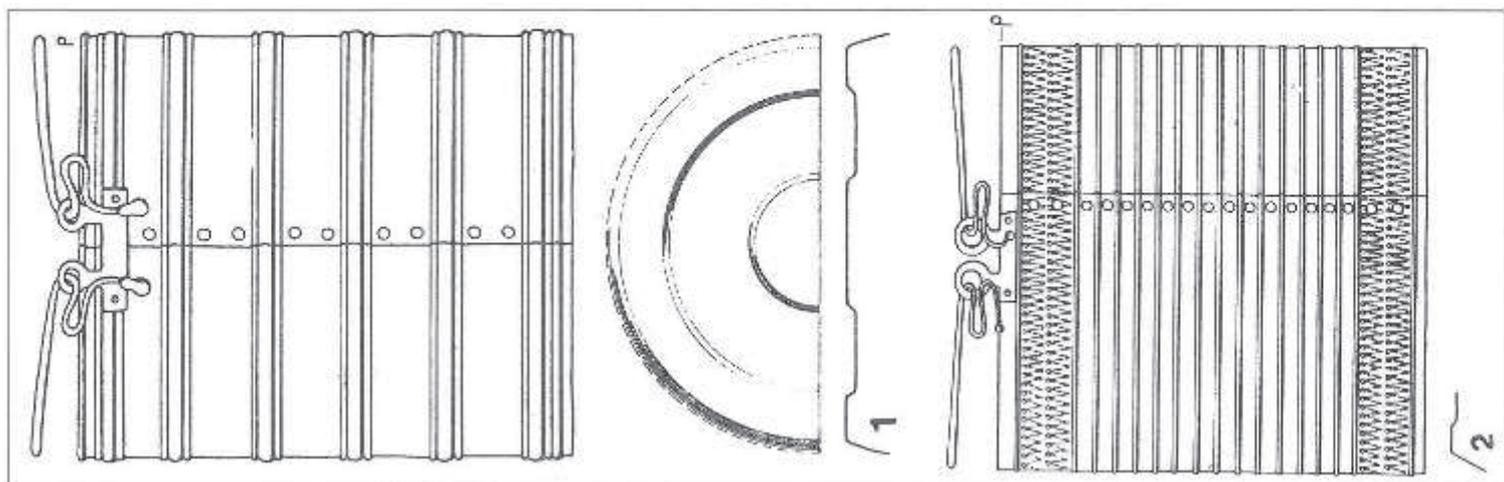
Berlino, collezione privata
40. Riproduzione del motivo applicato
sull'elmo

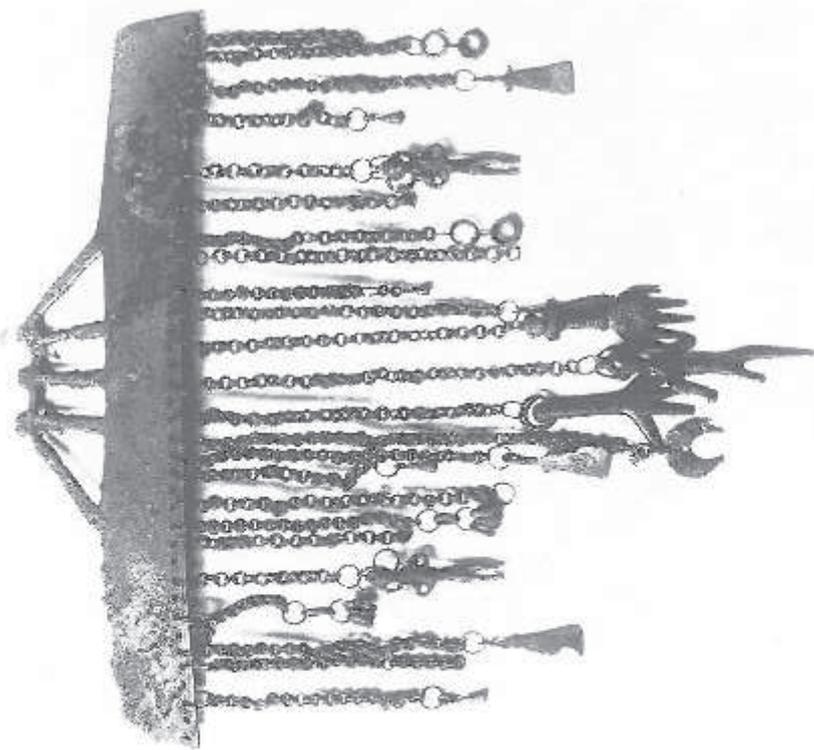
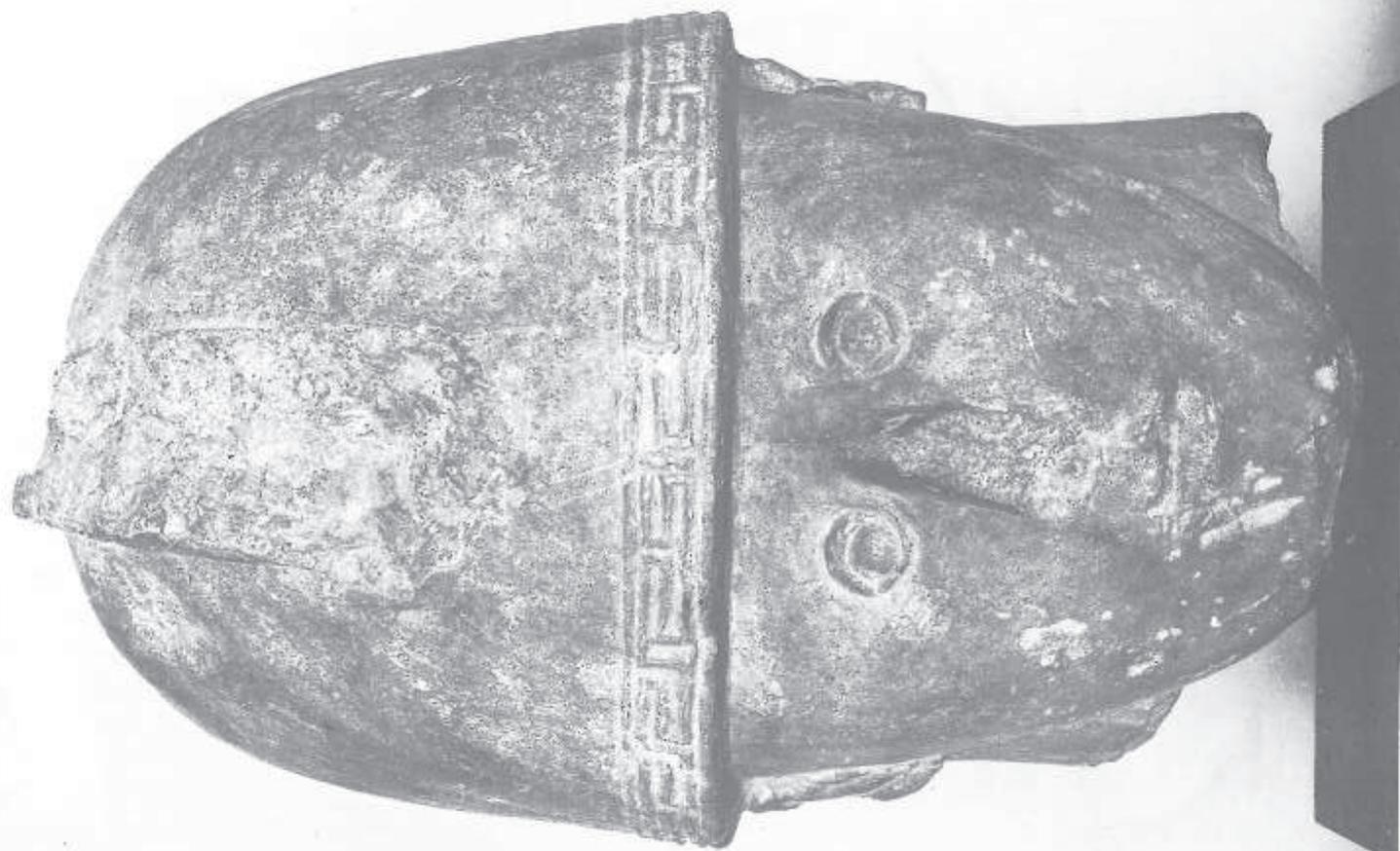
41. Rivestimento interno in materiale
organico dell'elmo

42. Caste del gruppo Novilara:

1 Novilara, tomba 3 Servizi;

2 Novilara, tomba 15 Servizi

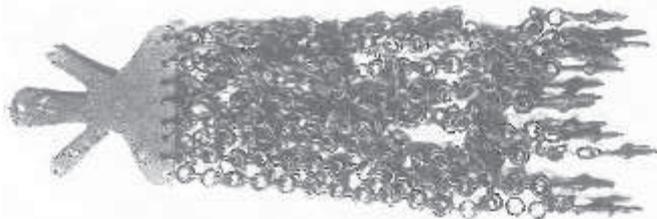


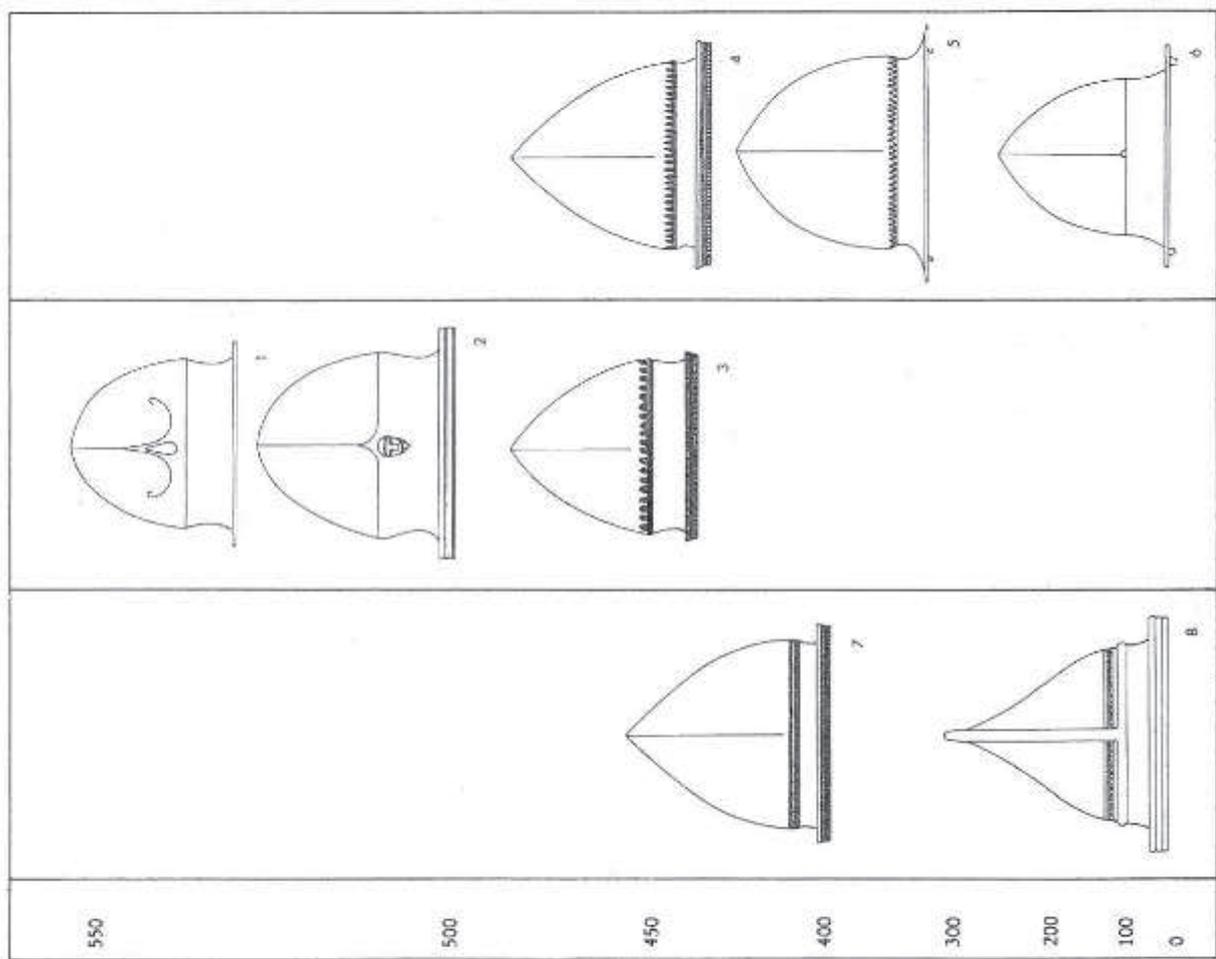
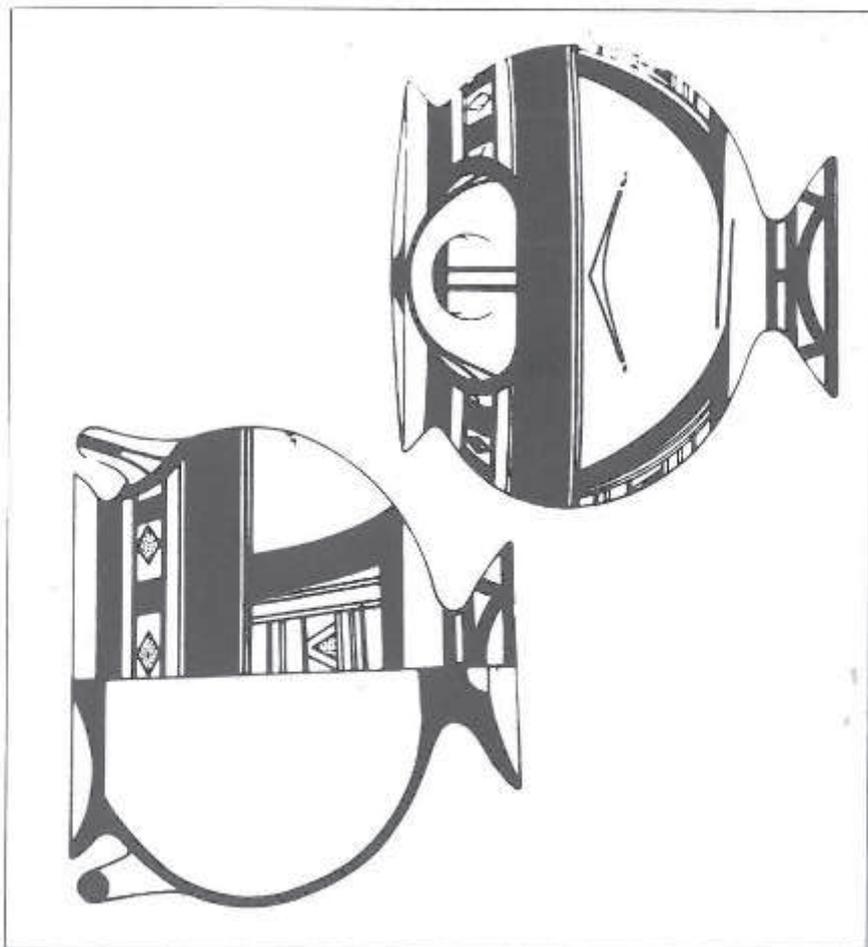


43. Pettorale a fascia con pendenti vari,
di provenienza sconosciuta. Magonza,
Römisch-Germanisches Zentralmuseum.

44. Pettorale con sostegno centrale
antropomorfo, di provenienza
sconosciuta. Magonza, Römisch-
Germanisches Zentralmuseum

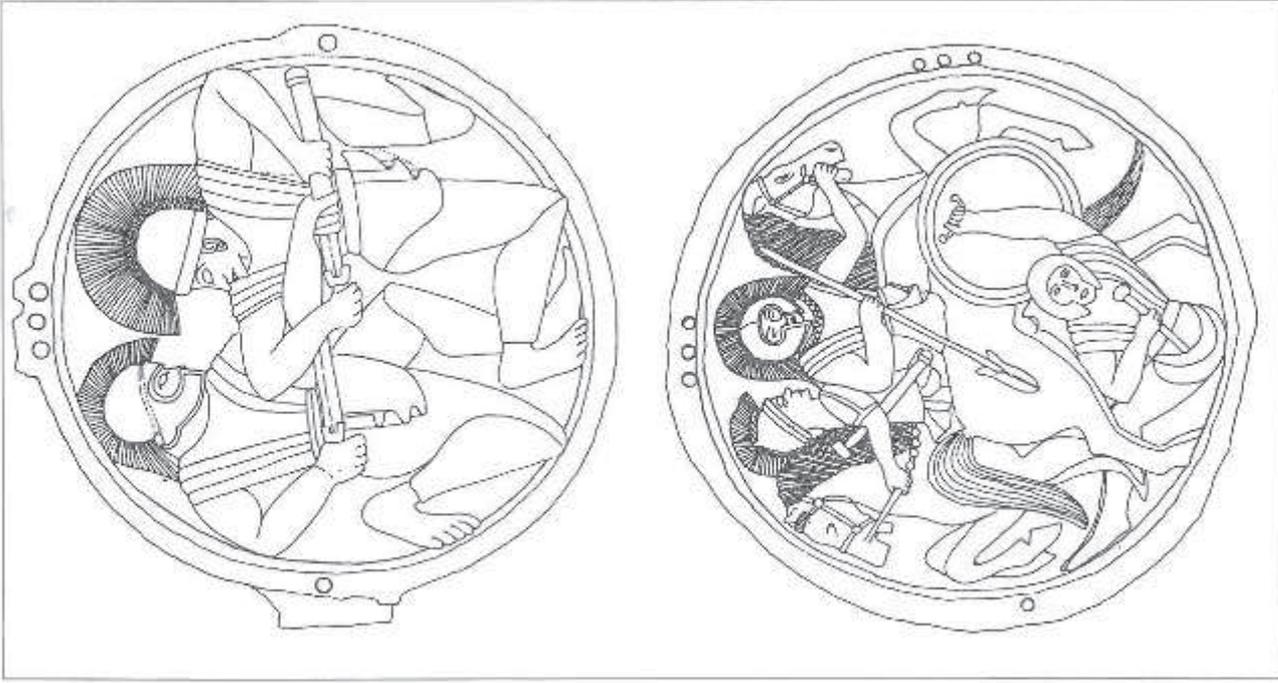
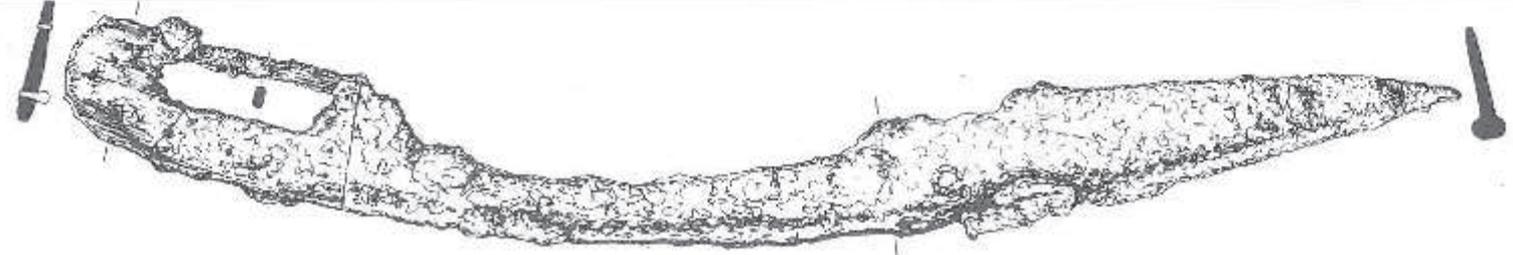
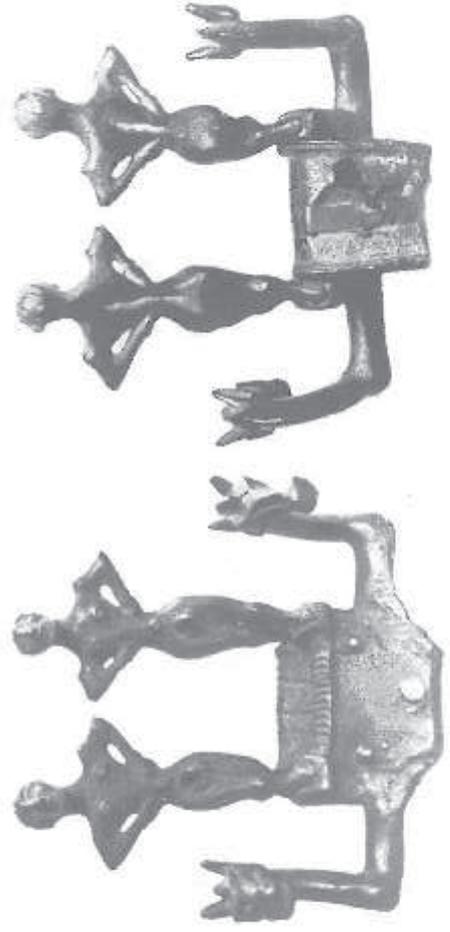
45. Numama: resta di statua litica.
Ancona, Museo Nazionale





46. Numana: coperchio bronzo venetico. Ancora, Museo Nazionale
 47. Novilara, tomba Servici 50: cratere geometrico daumio. Pesaro, Museo
 Olivertiano

48. Tipologia degli elmi di tipo Negau: 1 Belmonte, 2 Volterra, 3 Vetulonia,
 4 italo-sloveno, 5 variante Vače, 6 variante Idrija, 7 italo-alpino, 8 alpino



49. Rapagnano: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale
50. Camerano: tomba 100: sciabola in ferro

51. Ansa di *ostioche* di produzione picena, di provenienza sconosciuta. Maganza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum

52. Acquaviva Picena: ansa di *ostioche* di produzione picena. Parigi, Bibliothèque Nationale

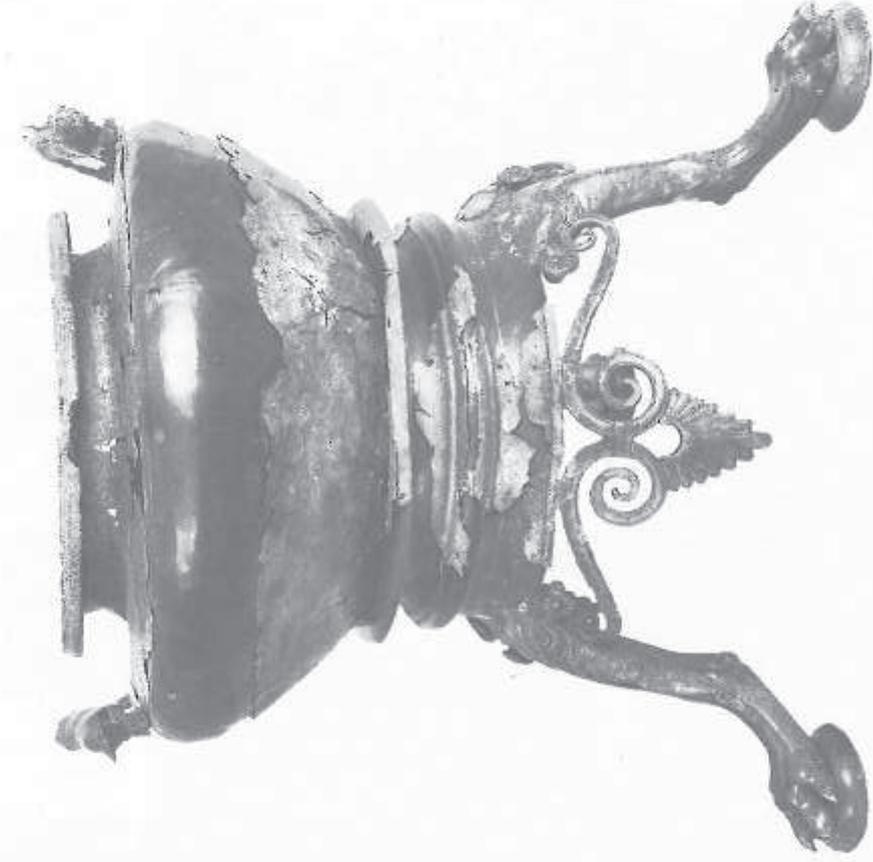
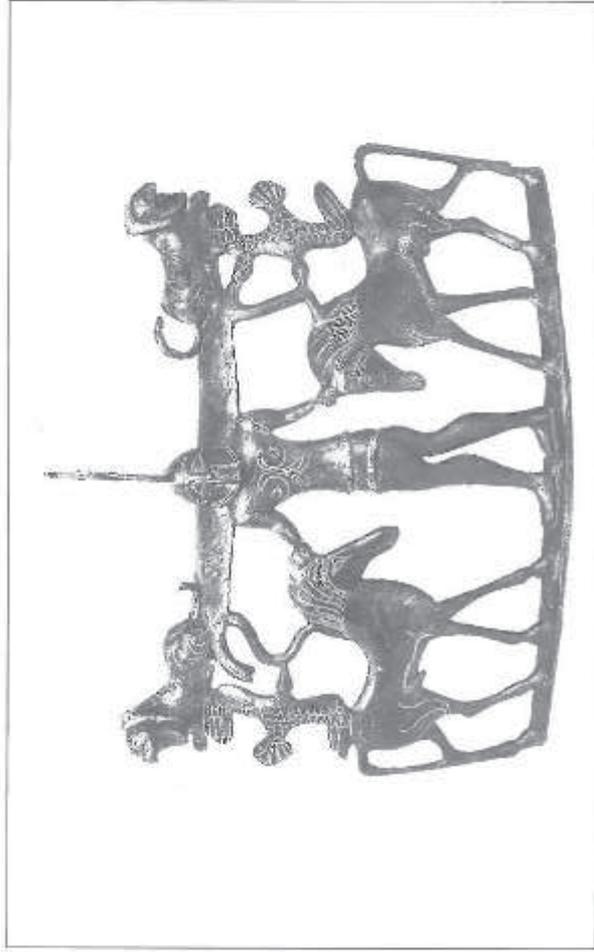
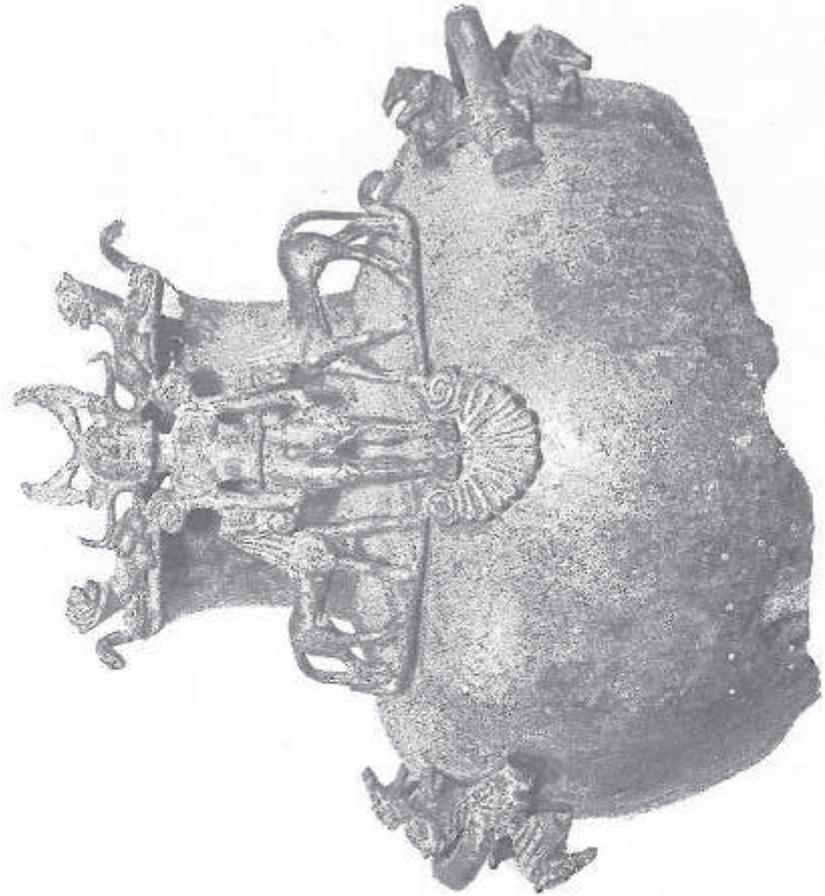


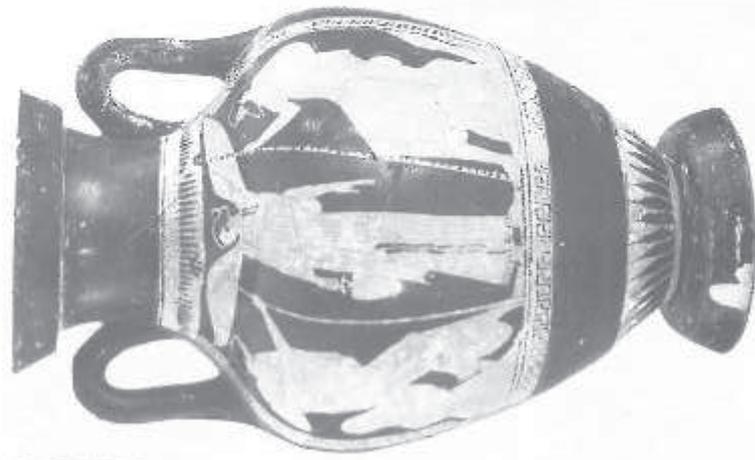
53. Treia: ansa bronzee di idria. Pesaro, Museo Oliveriano

54. Treia: idria bronzee. Pesaro, Museo Oliveriano

55. Ansa bronzee da Belmonte Piceno con *despotes iggon*. Ancona, Museo Nazionale

56. *Dipos* bronzee da Amandola. Ancona, Museo Nazionale



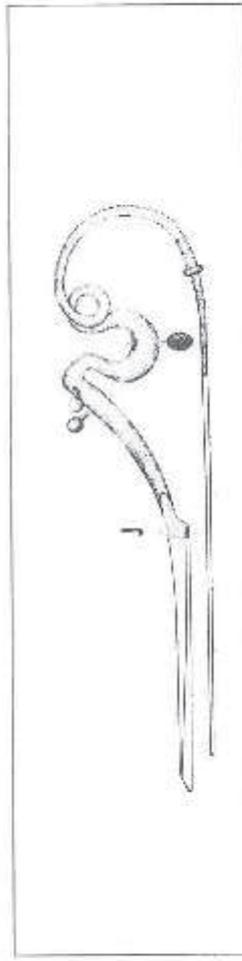


57. Leone in bronzo, forse pertinente al *disos* da Amandola. Boston, Museum of Fine Arts
58. Cinghiale in bronzo, forse pertinente al *disos* da Amandola. Boston, Museum of Fine Arts
59. Cratere attico a volture a figure rosse da Sirolo, tomba 64 Quagliotti. Ancona, Museo Nazionale
60. Anfora attica a figure rosse da Sirolo, tomba 64 Quagliotti. Ancona, Museo Nazionale

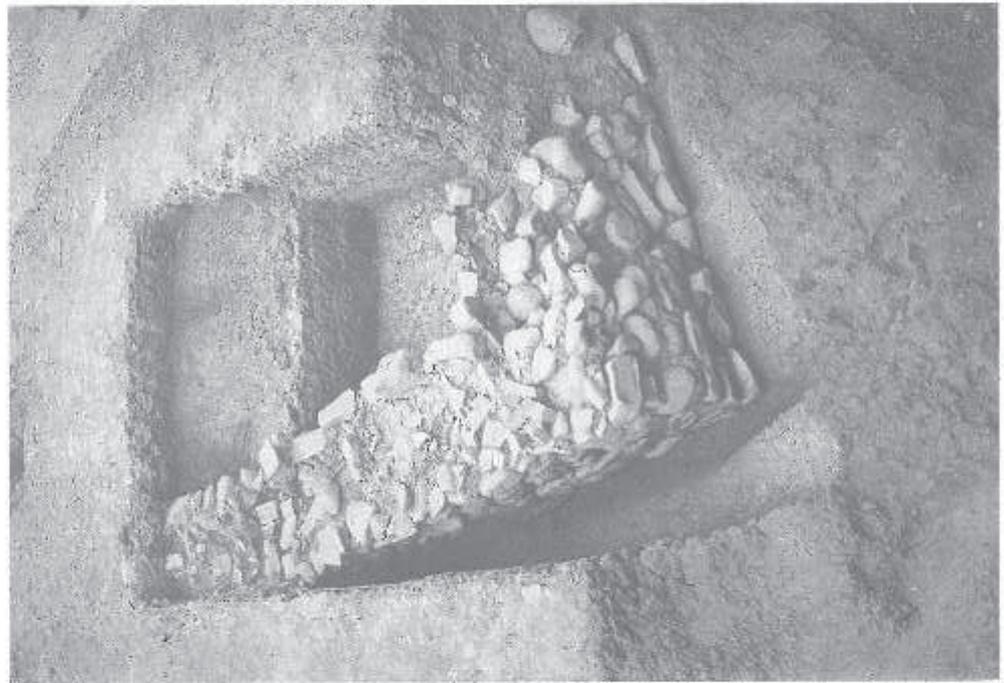


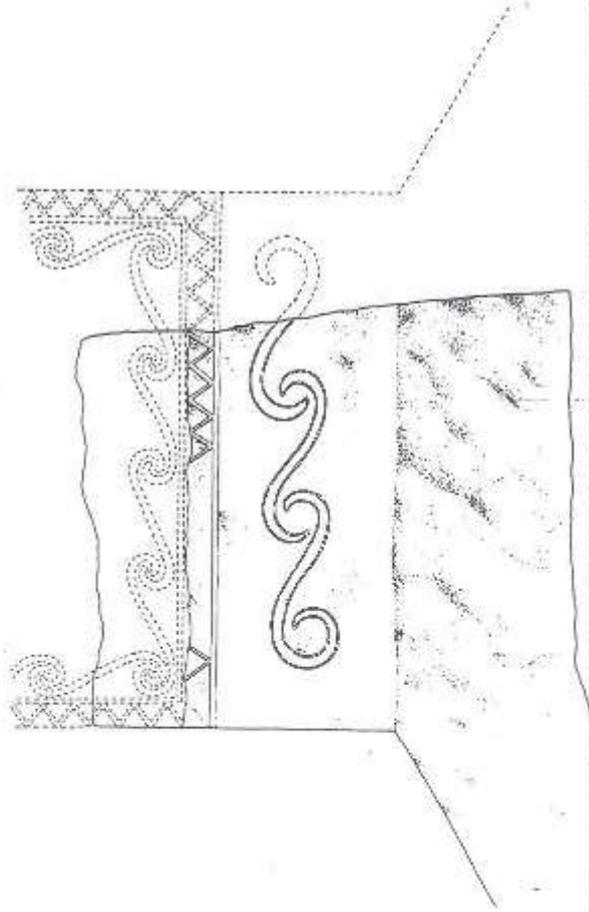
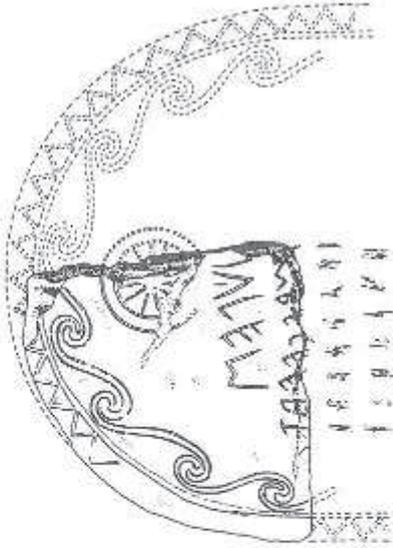
61. *Torques* bronzeo da Belmonte Piceno, con ippocampi e *uskai*. Ancona, Museo Nazionale
62. Voghenza (Ferrara): anello con pendenti a cavallino. Vienna, Naturhistorisches Museum
63. *Pyxis* attica a fondo bianco da Sirolo, tomba Guillelli-Marinelli. Ancona, Museo Nazionale
64. Santa Marina di Focara: il tratto di costa sottoposto a frane ed erosioni
65. Santa Marina di Focara: vista aerea del sito di rinvenimento e dei resti sommersi del promontorio originario





66. Santa Marina di Focara: frammento di ceramica attica a figure rosse
 67. Pesaro: l'abitazione B in corso di scavo
 68. Pesaro: frammenti di *kylix* attica a figure rosse con il ratto di Europa
 69. Pesaro: fibula bronzea a drago





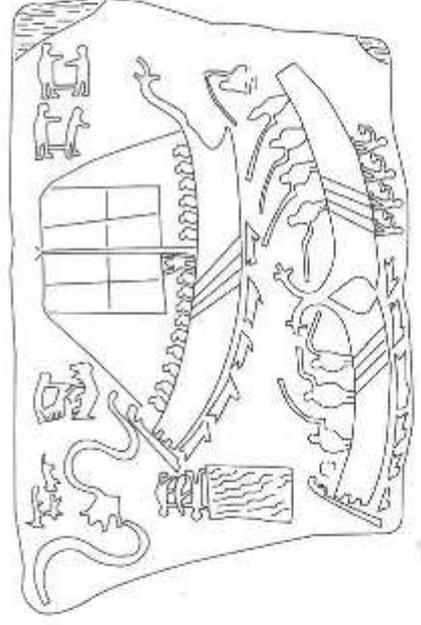
70. Novilara: la stele ricostruita dal fondo Servici (PID 344; il frammento inferiore è disperso)

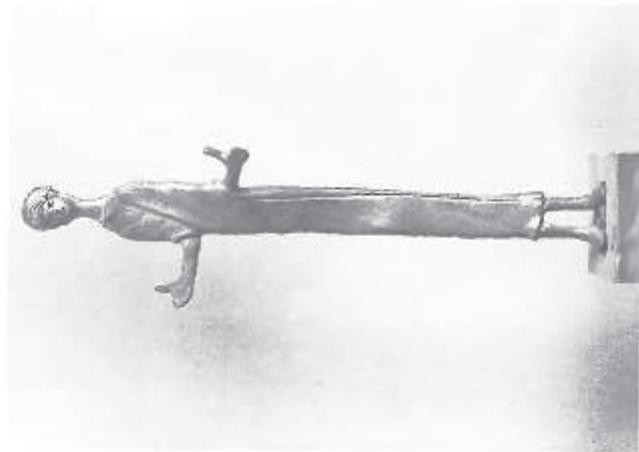
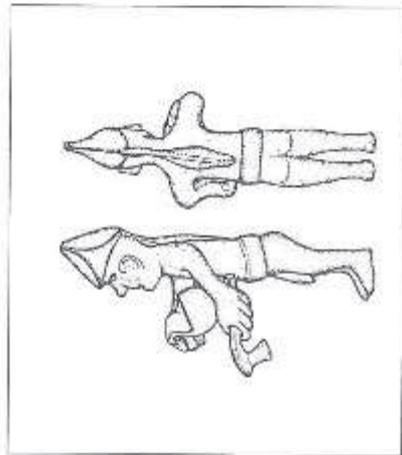
71. Le due facce della stele iscritta comprata a Fano, rinvenuta forse a San Nicola in Valmanente (PID 345). Roma, Museo Pigorini



72. San Nicola in Valmanente (?): stele funeraria (PID 343). Roma, Museo Pigorini

73. San Nicola in Valmanente: raffigurazioni sulla stele funeraria. Pesaro, Museo Oliveriano





74. Castignano: cippo funerario iscritto. Ascoli Piceno, Museo
75. Cupra Maritima: bronretto a figura umana. Parigi, Bibliothèque Nationale
76. Anellone a sei nodi, di provenienza sconosciuta. Maganza, Römisch-
Germanisches Zentralmuseum
77. Ancona: bronretto a figura umana allungata. Parigi, Museo del Louvre
78. Sirolo: corredo della tomba 192 area Davanzali: a *lekythos* apula; b *skýphos*
antico. Ancona, Museo Nazionale

largamente diffusa nell'Europa orientale, dall'Istria alla Romania, è verosimilmente originaria dei Balcani; i numerosi contesti dell'Europa orientale di natura funeraria, nei quali queste armi sono associate a un morso da cavallo, hanno indotto a ipotizzare che fossero in origine riservate a cavalieri. La particolare distribuzione in Italia lascia presumere che gli esemplari del territorio marchigiano siano pervenuti nella penisola in un primo momento a Novilara, a cui potrebbe essere dovuta la successiva ridistribuzione tanto in Romagna quanto nel Piceno, nel quadro delle relazioni intrattenute con le rispettive comunità. La ricchezza a Novilara di armi proprie dell'Europa orientale deve essere ovviamente confrontata con la situazione complessiva di questo centro, legato da intensi contatti alla sponda orientale dell'Adriatico. Ai rapporti con l'Emilia si può invece ricondurre la circolazione a Novilara di tipi bolognesi, come i coltelli a base semplice tipo Arnaldi: in omaggio a un rituale funerario evidentemente rigido, i coltelli sono deposti a Novilara sempre presso la spalla o lungo il fianco destro dei guerrieri.

Anche nei bronzi di destinazione non bellica, l'area settentrionale, e Novilara in particolare, assumono una posizione propria: ad esempio quando nel Piceno erano in voga le ciste bronzee del gruppo Ancona, nelle Marche settentrionali circolavano le ciste bronzee denominate *pendant* settentrionale del gruppo Novilara, vero e proprio *pendant* settentrionale del gruppo Ancona, ma di più lunga durata.

Le ciste del gruppo Novilara (tav. 42) appartengono al tipo a cordoni, contraddistinto da costolature orizzontali nella lamina del vaso, che è di forma cilindrica. Si tratta di un tipo di recipienti con due anse mobili, la cui foggia è particolarmente frequente nell'Italia settentrionale e nei territori a nord delle Alpi; la genesi del tipo è stata ricondotta agli intensi rapporti intrattenuti dalle cerchie dei metallurghi dei due ambienti, che affondano le proprie radici almeno all'inizio dell'età del Ferro, ossia, secondo la cronologia assoluta seguita in questo studio, al IX secolo a.C. All'interno della classe delle ciste a cordoni, B. Stjernquist ha distinto tipi diversi in base alla conformazione degli attacchi fusi delle anse mobili, delle anse stesse e del fondo dei recipienti.

Al gruppo Novilara, le cui anse terminano con caratteristiche protuberanze sferoidali, sono stati assegnati diciassette vasi bronzee, distribuiti con esemplari per lo più isolati nell'area centrale e sul versante orientale della penisola italiana (Bologna, diverse lo-



79. Rapino, grotta: piattello alto-
adriatico, di produzione forse
picena. Chieti, Museo Nazionale
80. Numana: collezione Killi,
cratere a campana alto-adriatico.
Ancona, Museo Nazionale



calità della Romagna, Tolentino e un'attestazione isolata a Nocera Umbra), ma anche in Istria, a Vermo (Beram) e in Slovenia, a Vače. Il rinvenimento a Novilara in cinque tombe del fondo Servizi di altrettanti esemplari ha permesso di ipotizzare che in questa località sia da situare la sede dell'officina. La cronologia dei contesti di rinvenimento copre un arco di tempo piuttosto ampio, che riflette una composizione del gruppo non del tutto omogenea: è possibile che alcuni pezzi siano stati prodotti da officine diverse. Nella stessa Novilara sono documentati in tombe risalenti sia alla fine dell'VIII-inizio del VII secolo a.C. (Servici 2, 30 e 83) sia al VII secolo a.C. inoltrato (Servici 3 e 15). Analogamente alle ciste del gruppo Ancona, le ciste del gruppo Novilara sono comprese in corredi pertinenti a individui maschili di alto rango sociale, come testimonia l'associazione con elmo conico nelle tombe nn. 2 e 30.

La comunità di Novilara si distaccava dalle altre genti picene anche per l'utilizzazione di ornamenti personali di fogge particolari, prodotti *in loco*: già V. Dumitrescu isolò i pettorali costituiti da una serie di anelli concentrici, caratteristici delle deposizioni femminili, che a Novilara sono sistematicamente realizzati in ferro, mentre in altre località (Grottammare, Ascoli Piceno) sono invece in bronzo. Nel costume femminile continuano ad assumere grande rilievo le fibule con i grandi noduli in ambra infilati nell'arco, alle quali nella fase Novilara IIB (720-690 a.C. secondo Beinhauer) si affiancano quelle a sanguisuga con l'arco rivestito da dischi della preziosa sostanza. La grande abbondanza di ambra, notata fin dai primi resoconti sugli scavi di Novilara, riflette il ruolo attivo che questa comunità esercitò lungo la via di smistamento della ricchissima resina già a partire dall'VIII secolo a.C. A questo proposito K. Beinhauer nota che i vagni in ambra sono concentrati nelle tombe del settore Molaroni, in linea di massima più antiche, e che appaiono solo in due tombe nel settore Servizi, mentre non si registrano differenze nella distribuzione delle fibule con i noduli inseriti nell'arco.

3. Cultura e società nel VII secolo a.C.

In considerazione della pressoché totale provenienza della documentazione esaminata da contesti funerari, una riflessione sull'organizzazione sociale del territorio marchigiano nel VII secolo

a.C. non può non tener conto di questa circostanza e prendere avvio dall'esame di alcune caratteristiche proprie di tale documentazione, che occorre decodificare per ottenere le informazioni sull'articolazione sociale delle comunità di pertinenza.

Non si riscontrano molti punti in comune, tranne la generalizzata presenza di rare sepolture di personaggi di altissimo rango sociale nelle località che controllavano il transito in direzione del versante tirrenico, come Fabriano, e rivestivano carattere strategico nelle vie di comunicazione verso la costa, come Monte Penna di Pitino e Tolentino. I contatti con il mondo tirrenico inseriscono questi gruppi gentili di recente formazione nel circuito di scambio dei beni suntuari orientalizzanti attivo nell'Italia centrale. I cosiddetti principi-guerrieri possedevano grandi capacità di acquisizione in virtù dell'accumulo di eccedenze di risorse; oltre al controllo delle vie di comunicazione, tra le fonti di ricchezza si può collocare anche il commercio di determinate materie prime, con particolare riferimento all'ambra.

All'interno delle rispettive comunità, il tessuto sociale conosceva articolazioni diverse, come indica con chiarezza il livello molto alto dei corredi rinvenuti nelle necropoli di Pitino e di Tolentino. Anche i sepolcreti che non hanno restituito beni suntuari correlabili al mondo tirrenico, come Moie di Pollenza, dimostrano però di riflettere la composizione di comunità con stratificazioni sociali, poiché le sepolture di alcuni gruppi vengono distinte con un circolo di pietre, secondo una tradizione culturale delle aree appenniniche risalente all'età del Ferro.

La mancanza di analisi complessive dedicate a singoli sepolcreti impedisce di proseguire oltre; indicativa potrebbe comunque essere la situazione di Novilara, che rimane il sepolcreto meglio noto nel suo complesso. A Novilara, anche se mancano tombe di livello principesco, è stata tuttavia notata nel settore Servizi la presenza di un gruppo egemone al quale era riservata un'area di sepoltura distinta; la presenza di tombe infantili con armi potrebbe indicare che all'interno di questo gruppo il rango venisse ereditato. In linea di massima, sembra quindi delinearsi il quadro di una società complessa, che conosceva dislivelli sociali anche piuttosto sensibili dai vertici al resto della comunità. Alcuni gruppi (Monte Penna di Pitino) mostrano un livello generale di ricchezza piuttosto elevato (che potrebbe dipendere dalla situazione attuale della ricerca).

Meglio che dal punto di vista sociale, la documentazione fune-

riaria nota si presta a essere esaminata dal punto di vista culturale. Innanzitutto nelle aree sepolcrali sono segnalati resti materiali riferibili a cerimonie funebri perlomeno in due località: nelle necropoli di Novilara e di Belmonte Piceno è attestato il ritrovamento di fosse contenenti ossa animali, frammenti ceramici e carboni, che potrebbero testimoniare la pratica di sacrifici (sorta di *piacula?*) eseguiti in onore dei defunti. A tale riguardo è interessante annotare che I. Dall'Osso sostiene addirittura che a Belmonte «ogni gruppo di sepolcri aveva una propria area sacrificale». G. P'iangatelli riferisce che nel settore di necropoli esplorato a Moie di Pollenza (proprietà Ciminari) furono rinvenuti su un accumulo di pietrame, compreso entro il circolo di una tomba, sci-sette vasi del tutto frammentari, che a nostro avviso potrebbero essere il residuo di cerimonie svolte in onore dei defunti.

A proposito delle sepolture, sembra opportuno esaminare a fondo la questione, da tempo notata, del mancato ritrovamento di resti ossei e addirittura di tracce di scheletri nelle tombe a fossa orientalizzanti di numerosi siti, come Fabriano, Pitino, Tolentino e ora pure Matelica (scavi di G. Baldelli), anche nel corso di scavi condotti in tempi recenti e con provata accuratezza. Pur consapevoli del fatto che non si deve necessariamente ricorrere a una spiegazione univoca, sembra tuttavia utile prospettare delle possibili motivazioni, che non si escludono a vicenda. La mancanza di resti scheletrici ha infatti indotto a ipotizzare che queste fosse costituissero dei depositi votivi piuttosto che delle sepolture vere e proprie. L'effettiva destinazione funeraria dei complessi non sembra però da porre in dubbio, considerati quei caratteri costanti riscontrabili nella composizione delle suppellettili e corrispondenti chiaramente all'evidenza di un corredo funerario.

Il mancato ritrovamento di resti scheletrici e di oggetti di ornamento personale può invece essere imputato a difficoltà di conservazione, dovute in primo luogo a un'eventuale deposizione della salma al di sopra del corredo funebre, ossia in un'area fortemente esposta all'erosione naturale; oppure, in seconda istanza, si può pensare anche all'azione corrosiva di terreni fortemente acidi, tali da causare la distruzione pressoché completa di materiali metallici, dei quali nel corso dello scavo si è potuto documentare soltanto l'impronta lasciata in negativo nel terreno (come per la tomba 14 di Pitino). Allo stato attuale delle conoscenze, nessuna delle due ipotesi può essere categoricamente esclusa, benché la mancanza di oggetti di ornamento personale

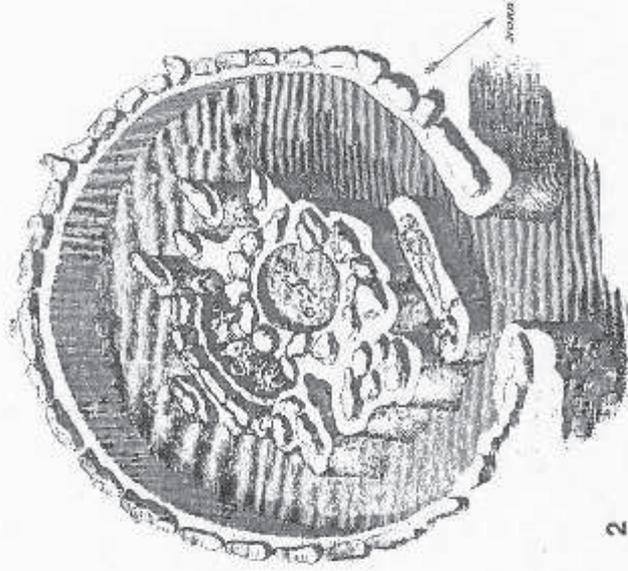
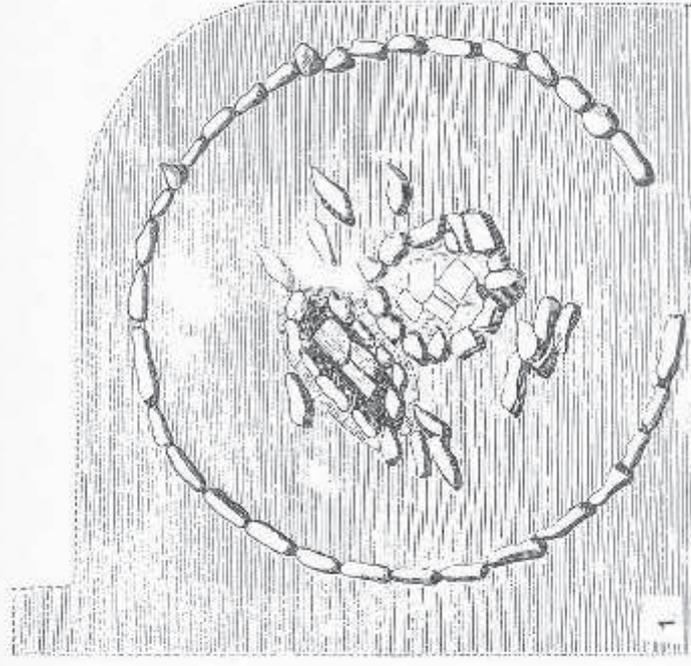


Fig. 14. Le fasi di scavo di una tomba a circolo a Tolentino (contrada Bura) nella documentazione di A. Gentilucci Silvert

in contesti altrimenti di grande ricchezza, che è un elemento da valutare con attenzione caso per caso, induca a prediligere la prima ipotesi.

Una conferma in tal senso si ricava anche dalle scoperte di Tolentino, dove, seppure in tombe a circolo di rango non paragonabile a quelle di Pitino, A. Gentiloni Silveri scoprì nel 1882 numerose sepolture nelle quali la salma era sempre deposta al di sopra del corredo, con uno sbalzo di quota pari ad almeno 0,5 m (fig. 14).

Strettamente legato al mancato rinvenimento dei resti del defunto è anche l'interrogativo della copertura delle fosse, spesso dotate di un cumulo di pietrame. Il cumulo di ciottoli di forma irregolarmente circolare, mai munito di una crepidine di base, caratterizza le tombe di numerose necropoli (almeno Fabriano-Santa Maria in Campo, San Severino-Monte Penna di Pitino e Tolentino-Benadduci). La mancanza della crepidine vieta a queste costruzioni di superare determinate dimensioni, sottraendo quella caratteristica di forte visibilità sul terreno, che pure è alla base della concezione «ideologica» espressa dalle tombe a tumulo. Ne deriva quindi una categoria a sé stante, comunque caratterizzata da criteri simili a quelli espressi dalle sepolture aristocratiche del versante tirrenico; non è infatti casuale che tutte le tombe coperte da cumuli di ciottoli esibiscano corredi di grande ricchezza contraddistinti da numerosi oggetti importati dall'Etruria. In proposito occorre sottolineare il contrasto con le tombe a circolo, inserite nella più pura tradizione delle culture italico-orientali non solo per la foggia funeraria, ma anche per le suppellettili deposte.

Nelle scarse note che illustrano l'edizione dei ritrovamenti a Santa Maria in Campo presso Fabriano si rileva che gli accumuli di terra e ciottoli colmarono completamente le fosse sottostanti: resta dunque difficile ricostruire le coperture originarie delle fosse, specie per le rilevanti dimensioni, se non ipotizzando l'uso di tavole lignee che, una volta decomposte, avrebbero provocato la caduta e l'assottigliamento della copertura di ciottoli, crollata solo in parte all'interno delle fosse o pseudofosse colme quasi completamente di suppellettili. Un'idea dell'assetto originario interno ed esterno delle grandi tombe picene di Fabriano, Monte Penna di Pitino e Tolentino si può ricavare dalla restituzione grafica di una coeva tomba aristocratica esplorata a Casalecchio di Reno, in territorio bolognese: la fossa, dotata di un piancito lignico sul

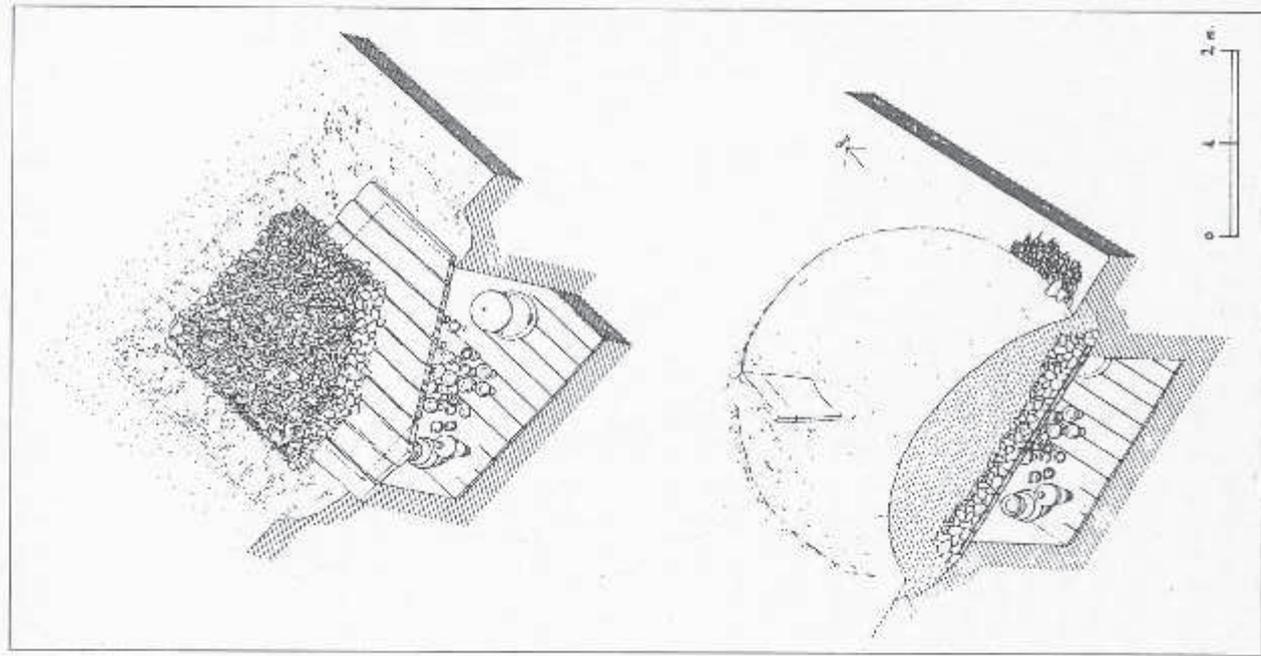


Fig. 15. Ricostruzione della tomba orientalizzante a Casalecchio di Reno

fondo, era chiusa da un tavolato pure ligneo, che sorreggeva un vespato di ciottoli fluviali, base del tumulo di terra. Sulla sommità della calotta terrosa del tumulo era in quel caso conficcata una stele litica (fig. 15).

Anche sulla scorta di questo significativo confronto, il rinvenimento attestato soprattutto a Pitino, ma segnalato ad Ancona (E. Brizio, M. Landolfi), Monteroberto (E. Brizio), Mote di Pollenza (G. Piangatelli), Numana (E. Brizio), Tolentino (A. Gentilomi Silveri) e Offida (G. Allevi), di blocchi o di resti di blocchi in arenaria, sui quali a Pitino sono state notate significative tracce di consunzione, sembra preferibilmente da ricondurre a singoli segnacoli funerari piuttosto che a elementi di copertura delle fosse.

In tale frangente illumina l'evidenza, mal nota ma determinante, di una tomba a grande fossa situata sul versante occidentale dell'Appennino in territorio umbro, a Fabbrecce, nei pressi di Città di Castello e non lontano da Trestina, in un settore geografico caratterizzato dalla confluenza del Nestore con il Tevere e aperto ai contatti con l'Etruria. La sepoltura, scavata nel 1901 in una situazione di parziale sconvolgimento, aderisce anch'essa alla fisionomia ricostruita per le grandi tombe a cumulo picene. Completamente riempita da una massa di ciottoli fluviali, evidentemente interpretabili come il crollo dell'accumulo visibile sul terreno, non restituisce alcuna né della salma né di oggetti di ornamento personale, in un corredo maschile peraltro cospicuo, comprendente anche un elmo nordpiceno della variante Fabbrecce. Di grande interesse risulta però l'accertato rinvenimento di tracce di legno decomposto al di sotto dei ciottoli, da connettere evidentemente alla copertura originaria della fossa, che lo scavatore G. Pellegrini ricostruì come una serie di assi forse disposte a schiena d'asino. Anche in quel caso, la mancata conservazione di resti ossei e la significativa assenza di ornamenti personali tra gli oggetti del corredo inducono a presumere che la salma fosse collocata in origine entro un ricettacolo distinto dalla fossa vera e propria, riservata evidentemente alle suppellettili impiegate nel rituale funebre e alle insegne del rango del defunto (carro, panoplia di armi ecc.).

L'attestazione di Fabbrecce è preziosa specie per l'indicazione che fornisce riguardo alla diffusione nella fascia interna dell'Italia centrale di usanze comuni a stirpi distinte, rispettivamente picene e umbre: se, come nel caso specifico, si tratta di costumi funerari, la constatazione acquista maggiore significato, poiché le

sepulture e i rituali funerari seguono norme tradizionalmente caratterizzate da una lunga persistenza, che in genere risalgono a epoche molto antiche. Al di là di considerazioni di ordine generale, nel caso di Fabbrecce il rinvenimento dell'elmo a calotta composita potrebbe anche far ipotizzare un fenomeno di mobilità geografica, ossia la sepoltura in Umbria di un personaggio di origine nordpicena.

Casi forse analoghi rivelano i confronti istituibili per le dimensioni e in particolare per la fodera di pietre tra la conformazione stessa della struttura sepolcrale della tomba 17 di Monte Penna di Pitino e fogge sepolcrali poco più antiche, ma di rango principesco, come le già ricordate tombe Bernardini e Barberini di Praeneste (attuale Palestrina), risalenti al secondo quarto del VII secolo a.C.

In virtù della propria posizione al crocevia di numerosi itinerari trasversali e longitudinali dell'area appenninica, Praeneste intrattenne già nel corso del VII secolo a.C. intensi rapporti con il versante adriatico e particolarmente con l'area picena, come permette di affermare una nutrita serie di oggetti che, rinvenuti a più riprese nelle necropoli prenestine e successivamente dispersi, sono stati solo di recente valorizzati in maniera adeguata (G. Colonna). Poiché si tratta per lo più di ornamenti bronzei del costume femminile, sembra ragionevole connetterli alla presenza fisica nel Lazio di singoli individui di origine picena: è quindi possibile che tali personaggi (per lo più, ma non esclusivamente, di sesso femminile), pur trasferendosi a Praeneste forse per aver contratto un vincolo matrimoniale, non rinunciarono a indossare i monili caratteristici della terra d'origine. Proprio queste relazioni tra i due ambiti corroborano la possibilità di interazione e di scambi tra le due culture, a tal punto che la sepoltura di Pitino qui esaminata potrebbe ben costituire la contro parte dei casi di mobilità geografica attestati a Praeneste per individui di origine picena. In base al corredo funerario e alle dimensioni stesse sembra in ogni caso più appropriato parlare in questo caso di tomba a semi- (o pseudo-)camera piuttosto che di tomba a fossa.

La presenza di personaggi di origine picena nella Praeneste del VII secolo a.C. non costituisce un caso isolato nel quadro desumibile dalle fonti archeologiche, ma alla luce di altri rinvenimenti permette di ricostruire le modalità e gli itinerari seguiti negli spostamenti.

Nel Salernitano, nei pressi di Oliveto Citra, in contrada Picciglia, sono stati infatti recuperati alcuni ornamenti personali bronzei di fattura picena, che per le condizioni di ritrovamento (effettuato casualmente e non nel corso di scavi regolari) potrebbero provenire non da un solo sepolcro, ma anche da più tombe. La presenza di personaggi femminili di origini picene (meridionali?) nella valle del Sele nel corso del VII secolo a.C. inserisce quindi anche il Piceno in quell'itinerario interno che usufruiva del percorso naturale offerto dalle valli fluviali del basso Lazio e della Campania (fiumi Sacco e Liri), ben noto nella topografia dell'Italia antica; si può riconoscere in Praeneste una tappa di questo itinerario, che dal guado sul Tevere presso Eretum in Sabina (località Casacotta) proseguiva in direzione di Tibur (Tivoli) e quindi di Praeneste, da cui si immetteva nelle valli fluviali ricordate. L'itinerario viene utilizzato anche nella prima metà del VI secolo a.C., come indica il ritrovamento a Cairano di un elmo del tipo cosiddetto a testa d'ariete, caratteristico del Piceno meridionale (p. 187).

Questi movimenti si possono presumere in base alla presenza e alla distribuzione degli ornamenti personali bronzei. Nel corso del VII secolo a.C. questi acquistano nella cultura picena importanza sempre maggiore, da porre all'origine del vasto repertorio tipologico che verrà sviluppato nel secolo successivo: elemento peculiare del costume femminile con funzione distintiva del rango sociale elevato appare il pettorale a lastra, al quale sono appesi con catenelle di varia lunghezza pendenti di numerose forme. La denominazione di pettorale trova piena giustificazione nell'evidenza archeologica delle tombe di Novilara, dove questi ornamenti sono stati ritrovati in deposizioni femminili in corrispondenza del petto.

La piastra di sostegno può mostrare conformazioni diverse, come riconobbero già V. Dumitrescu e M. Zuffa; M. Landolfi ne ha recentemente precisato la gamma tipologica, le cui varianti si diversificano per cronologia e aree di distribuzione.

All'VIII secolo a.C. si datano gli esemplari più antichi (Cana-
vaccio, Ancona e Porto Sant'Elpidio), che presentano due piastre di forma analoga, ma di dimensioni diverse, la minore appesa con catenelle alla maggiore; sono ornate alle estremità laterali da protomi ornitomorfe rivolte all'esterno con un elemento di forma varia al centro. Nel VII e VI secolo si conoscono pettorali a piastra singola, che ripetono la forma con le protomi animali

laterali o introducono nuove combinazioni, come la schematizzazione di una figura umana (tavv. 43, 44) o una lastra rettangolare, la cui larghezza presenta variazioni considerevoli, arrivando sino ai 30 cm di un esemplare di provenienza ignota conservato a Vienna e recentemente edito da A. Lippert.

La varietà tipologica delle piastre può in qualche caso essere connessa a determinati centri. La documentazione proveniente da Novilara e dal distretto settentrionale (San Costanzo) si distingue al solito dal Piceno, dal momento che a Novilara sono attestati pettorali con elemento centrale e protomi di uccello laterali, con riproduzioni di varia qualità. Pettorali di forma analoga provengono inoltre da altre località del Piceno, come Ancona, e sono documentati anche in Slovenia.

M. Landolfi ha invece attribuito a Numana la serie formata da cinque esemplari a piastra rettangolare, sulla quale sono riprodotti cinque personaggi maschili, di altezza decrescente dal centro verso l'esterno, che si tengono per mano. Viceversa, di attribuzione incerta sono alcune piastre di forma semicircolare, sulle quali è saldata una seconda lamina che reca figure di animali realizzate a sbalzo; ai due esemplari editi, provenienti rispettivamente da Verucchio e da Offida, se ne può affiancare almeno un terzo inedito, conservato al British Museum di Londra. Secondo G. Baldelli si tratta di falsificazioni moderne.

A. Lippert ha inserito in modo convincente le terminazioni a protomi animali nel filone figurativo contraddistinto dalla cosiddetta barca solare: si tratta di una denominazione convenzionale utilizzata nella ricerca per alludere al motivo decorativo composto da due protomi di uccello contrapposte tra loro. Originario dell'Europa centrale, giunse in Italia nel quadro degli scambi tra le cerchie di metallurghi specializzati nella lavorazione del bronzo.

Grande varietà di fogge mostrano i pendenti appesi ai pettorali: a figura umana compiuta, a figura umana stilizzata, a triangolo, a mano, a melograno. In particolare quelli a figura umana si prestano a essere confrontati con la coeva piccola plastica bronzea del versante medio-tirrenico, segnatamente di Arezzo, a cui rimanda il caratteristico gesto delle braccia poggiate sui fianchi (A. Lippert). Benché le dimensioni siano ridotte (circa 5-6 cm di altezza), si distinguono i dettagli dell'anatomia e dell'abbigliamento: i personaggi maschili vestono per esempio un corto perizoma, frequenti pure nelle raffigurazioni di arca etrusca, ma secondo la moda

italica indossano anche un cinturone metallico (bronzeo?), che godrà di una lunga fortuna nel costume tradizionale, sia maschile sia femminile, delle popolazioni italiche orientali.

I cinturoni e le componenti del costume si prestano a essere analizzati, poiché la loro foggia cambiava in relazione alle epoche e alle genti. La verifica della distribuzione geografica di tipi analoghi consente quindi di delimitare zone tra loro coerenti; in tale ripartizione assume grande valore il dato quantitativo, poiché permette di individuare presenze isolate in un panorama altrimenti omogeneo. Anche nelle Marche si riscontrano casi di un certo interesse.

Come importazione dall'Etruria si conosce per esempio l'affibbiaglio bronzeo verosimilmente proveniente da Vetulonia, rinvenuto a Tolentino (p. 127); nella media valle del fiume Aso, a Montelparo (una località che ha restituito anche un noto elmo a calotta con borchie e una cista del gruppo Ancona, ora dispersa), è stato invece trovato sporadico un affibbiaglio bronzeo, che per le caratteristiche traverse interne di rinforzo è ascrivibile con certezza all'area dei Monti della Tolfa, un comprensorio dell'Etruria meridionale popolato per iniziativa di Caere a partire dalla metà del VII secolo a.C. In questo caso sembra preferibile ricondurre tali oggetti del tutto isolati, se non alla presenza diretta di genti etrusche sul versante orientale, a contatti di varia natura che potevano prevedere sia lo scambio (doni?) sia l'acquisizione forzosa (prede belliche?); la mancata conoscenza dei contesti originari, irrimediabilmente perduti, costringe a lasciare aperte entrambe le possibilità interpretative.

Nell'area meridionale (Cupra Marittima), a Belmonte, a Numana e a Novilara (necropoli Servici) venivano invece di frequente utilizzati affibbiagli bronzei prodotti probabilmente a Felsina su ispirazione di prodotti etruschi, caratterizzati da due coppie di anelli tangenti formanti un quadrato sull'affibbiaglio femmina.

È utile confrontare la distribuzione particolare di questi affibbiagli con quella delle pressoché coeve placche bronzee da cintura con borchie, che G. Colonna ha da tempo attribuito all'artigianato di Capena: la circolazione di queste non oltrepassò a nord la valle del Tevere, come indicano gli unici due esemplari di provenienza certa dal Piceno meridionale (da Mozzano). Questi ritrovamenti risultano anzi eccentrici rispetto alla presenza più numerosa in quelle località dell'Abruzzo situate nella fascia terri-

toriale corrispondente alle valli della Vibrata e del Salinello (Sanct'Egidio alla Vibrata, Faraone, Corropoli, Campovalano) e oltre (Capestrano) che abbiamo preferito escludere da questo studio per i motivi sopra esposti (pp. 22-26).

La circolazione degli affibbiagli e delle placche bronzee si confronta utilmente con quella delle componenti vere e proprie dell'armamento, marcando la differenza tra area meridionale e settentrionale: come si è già detto, nella seconda metà del VII secolo a.C. gli elmi bronzei a calotta con borchie della variante Montegiorgio Piceno distinta da M. Egg nell'ambito del tipo Vetulonia (tav. 34) circolano esclusivamente nel Piceno meridionale, con un'eccezione certa (Massa Maritima) e con alcune provenienze insicure per gli esemplari di provenienza ignota, conservati in collezioni private (rispettivamente dai pressi di Roma, da Perugia, dal Canton Licino). In area settentrionale, nello stesso periodo sono invece utilizzati gli elmi a calotta composita nelle varianti dette Novilara e Fabiano.

Tipici del settore meridionale sono poi i dischi-corazza con profilo circolare interrotto dalle rientranze laterali, dei gruppi denominati Mozzano, Capena e Numana, cosicché si può concludere con G. Colonna che sono invece esclusivi dell'area settentrionale i pettorali a profilo continuo di forma ovale, nonostante se ne conoscano due soli esemplari, le cui provenienze rimangono significativamente a Novilara e a Rio Carpena (Forlì).

La zona di confine tra le due aree corre lungo il corso dell'Etruria: il fenomeno della rarefazione di presenze nel territorio a settentrione del fiume obbliga comunque a valutare con cautela e attenzione i dati sinora noti. La differenza riscontrata tra area meridionale e ambiente settentrionale non deve infatti essere considerata in modo troppo rigido, poiché le relazioni tra le due aree culturali furono intense e gli scambi di oggetti ebbero comunque grande respiro, specie in località a spiccata vocazione commerciale come Numana. I beni di importazione fanno registrare una diversa capacità ricettiva nei due ambienti: sia quelli etruschi sia quelli greci sono concentrati nell'area meridionale, con l'ovvia esclusione di alcune località eccentriche a questo ambito, come Fabiano.

Il carattere empirico di Numana doveva essere già *in fieri* nel VII secolo a.C., soprattutto per effetto della felice ubicazione del sito: una rupe a picco sul mare che marca l'estremità meridionale del promontorio del Conero (fig. 16), in corrispondenza della

strozzatura che limita i rischi del passaggio trasversale in Adriatico. Questa fortunata posizione naturale determinò lo sviluppo di un centro aperto ai contatti e ai traffici marini, la cui fisionomia di punto d'incontro è evidente anche in un cimelio di eccezionale valore come la grande testa in pietra bianca (tav. 45), nella quale si riconoscono le tre componenti principali che interagiscono nella cultura orientalizzante delle Marche: il sostrato piceno, l'apporto di Novilara e l'influsso etrusco.

La testa, di dimensioni maggiori del vero, raffigurante un guerriero elmato, fu rinvenuta sulla spiaggia di Numana nel 1892 in seguito a una frana distaccatasi dalla rupe soprastante, alta circa 40 m, in un colle non più esistente, demolito nel Novecento in seguito a lavori edilizi (G. Baldelli). Solo di recente essa è stata riferita al VII secolo a.C., in virtù dell'inoppugnabile riconoscimento nell'elmo riprodotto di un esemplare a doppia cresta, esclusivo di quest'orizzonte cronologico e tipico della regione di Novilara; in precedenza la testa, pertinente a una statua, era stata datata in varie epoche, in base a criteri stilistici. G. Colonna, che ha proposto questa nuova cronologia, ha inserito la statua, che per le dimensioni colossali è « senza confronti nell'Italia del tempo », nel percorso formativo della scultura in pietra adriatica, che comprende anche altri monumenti risalenti sicuramente al VII secolo a.C., come la già menzionata stele da Guar-diagrele.

Alcune opere da Bologna e da Rimini, al momento pressoché isolate, indicano chiaramente come nell'arco del VII secolo a.C. la scultura monumentale si diffuse nell'Italia centrosettentrionale grazie agli impulsi provenienti dall'Etruria meridionale, che aveva raccolto fermenti orientali. All'interno della documentazione ora disponibile, i prototipi della scultura in pietra per l'Etruria sono stati identificati nelle due statue dell'omonima tomba presso Ceri (nei dintorni di Cerveteri), risalenti alla prima metà del VII secolo a.C. Fortemente legato alla destinazione funeraria, il nuovo genere artistico si diffuse rapidamente anche nella regione adriatica, arrivando sino alla sponda orientale, come insegnano le scoperte di Nesazio, in Istria. Sulla penisola italia incontrò una fortunata tradizione nel territorio a sud del Tronto, che costituisce il limite settentrionale della vasta area di distribuzione delle sculture funerarie risalenti al VI-V secolo a.C., talora iscritte, come si dirà oltre (pp. 229-232).

La testa da Numana è da porre quindi nelle fasi iniziali del

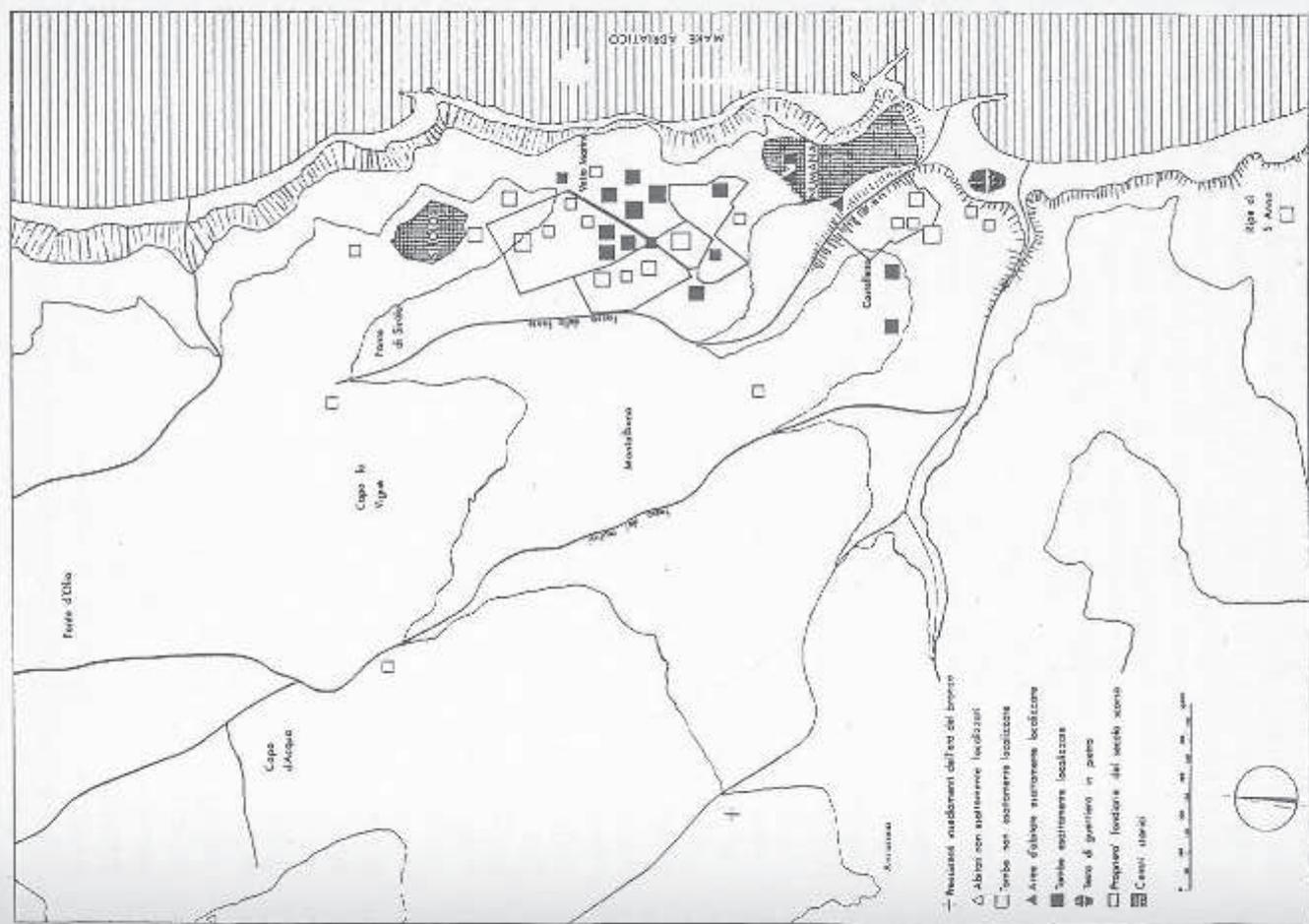


Fig. 16. Topografia del territorio di Numana e Sirolo

processo di diffusione emanante dall'Etruria: tale ruolo fa rimpiangere ancora di più la perdita di informazioni sul contesto del suo ritrovamento, dal momento che è noto il rinvenimento nella stessa frana di «gruppi di ferro ossidati che potrebbero ritenersi di armature». In ogni modo il sito di giacitura originaria, per quanto non conosciuto con precisione, rimane in grande evidenza per chi proviene dal mare, posto su uno sperone di roccia proteso sulla spiaggia sottostante. G. Baldelli ha notato che nel contesto di un emporio una tale localizzazione si presterebbe, oltre che per una necropoli (situata nelle vicinanze), anche per un santuario, tanto più che in corrispondenza di Numana avveniva il pericoloso passaggio trasversale dell'Adriatico.

Alle correnti commerciali provenienti dall'Etruria si deve presumibilmente assegnare anche la ridistribuzione delle ceramiche protocorinzie e corinzie rinvenute in quelle località non costiere del territorio marchigiano in corredi funerari già ricchi di beni suntuari etruschi, sulle quali è di recente intervenuto M. Landolfi. Piuttosto che collegare questi prodotti alle prime fasi della frequentazione greca nell'Adriatico, è preferibile infatti considerarle di provenienza tirrenica, come d'altronde indica *ad abundantiam* la presenza di ceramiche etrusche di imitazione protocorinzia. Si tratta di una decina di vasi, le cui attestazioni sinora certe rimangono non a caso alle necropoli di Fabriano (*kotyle* medio-protocorinzia di imitazione dalla tomba 4), di Pitino (due *aryballoi* rispettivamente medio-protocorinzio e tardo-protocorinzio dalla tomba 17, due coppie di *black-kotylai* risalenti al tardo-protocorinzio/corinzio antico dalle tombe 17 e 31) e di Tolentino (*kotyle* imedita). Dispiace non poter tenere nel dovuto conto le segnalazioni di unguentari dipinti da Belmonte Piceno (un esemplare), da Cupra Marittima (un esemplare) e soprattutto da Numana (sei esemplari) contenute nel lavoro di P. Marconi, riferite a vasi che non vennero allora riprodotti e che nel corso della tormentata storia del museo di Ancona sono andati distrutti o dispersi. Lo stesso studioso riconosceva che non era agevole distinguere le importazioni corinzie dalle imitazioni etrusche.

Un'analoga prospettiva di ridistribuzione nell'ambito delle correnti commerciali etrusche è stata di recente evocata da E. Lippolis per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, che ha sinora restituito ventitré vasi di produzione corinzia.

I contatti del versante adriatico con l'Etruria sono infatti profondi e radicati, come dimostra la distribuzione degli oggetti di

prestigio, specie del vasellame bronzeo. Alle vetuste acquisizioni di anfore bronzee del tipo Vetulonia a Fabriano (Santa Maria in Campo, tomba 3) e a Belmonte, le moderne scoperte hanno affiancato almeno Pitino (tav. 24), che ha restituito una nutrita serie di importazioni etrusche e orientali, forse mediate dai centri della costa tirrenica.

Molto significativa è la distribuzione nella regione marchigiana di un reperto caratteristico quale il bacile a orlo perlato, una forma diffusa capillarmente nella penisola italiana e in Sicilia, per la quale è stata di recente approntata una nuova classificazione (D. Krause), che si confronta con facilità con la situazione generale nota dalle altre classi di materiali. Alle prime rare importazioni dall'Etruria risalenti alla fine dell'VIII e al VII secolo a.C. segue almeno dalla seconda metà del VI secolo un folto nucleo di esemplari di produzione probabilmente locale, in una situazione storica ormai differente, che assegna al Piceno forse una funzione produttiva e senz'altro un ruolo attivo nello smistamento di questi prodotti anche a nord delle Alpi. Tale presunto ruolo di smistamento può essere stato svolto dalla regione adriatica occidentale già alla fine del VII secolo a.C. nei confronti della sponda adriatica orientale, come parrebbero indicare gli esemplari di bacile con doppia fila di punti sbalzati sull'orlo noti da Fabriano e da Grottazzolina, ma attestati anche in Istria (Nesazio) e in Slovenia (Vače e Magdalenska Gora). Nel corredo tombale recuperato presso la stazione ferroviaria di Fabriano figurava anche un bacile con triplice treccia incisa sull'orlo, di un tipo diffuso in diverse località dell'Italia centrale, sia sul versante tirrenico (Vulci, Brolio) e nelle relative aree interne (Monteleone di Spoleto) sia su quello adriatico (Campovalano), poi diffuso a Capua e nell'Italia meridionale. Nel Piceno è documentato alla fine del VII secolo a.C. anche ad Ancona, Belmonte (dove molti esemplari andati distrutti sono citati da I. Dall'Osso) e Grottazzolina (tomba 21).

La mancanza di questi prodotti a Novilara e nell'area settentrionale suggerisce la differenza riscontrata tra le regioni separate dal corso dell'Esino per quanto riguarda le relazioni con l'Etruria e il relativo circuito di scambi. I due ambiti sono invece accomunati da un atteggiamento simile riguardo al costume di deposizione dei bronzi nei corredi funerari, che nel VII secolo a.C. persiste in varie località picene (Tolentino, Belmonte, Cupra Marittima, Grottammare) e a Novilara, mentre era ormai caduto in disuso nei centri tirrenici e a Felsina (V. Bianco Peroni).

L'intero litorale marchigiano è partecipe del circuito di scambi attivo in Adriatico, dovuto alla navigazione di piccolo cabotaggio, che la tradizione letteraria antica e la ricerca archeologica moderna riconducono ai Liburni, la popolazione stanziata sulla sponda orientale adriatica. È opinione diffusa che queste genti detenessero il controllo assoluto nella navigazione del bacino, a tal punto da impedire la frequentazione ai Greci. L'intensità dei contatti e degli scambi tra le due sponde, testimoniati non da singoli oggetti, ma da intere tipologie di origine italica assunte in arca liburnica, ha fatto pensare a F. Lo Schiavo che sulla costa italiana esistessero stanziamenti e basi commerciali. Questa ipotesi valorizza la tradizione nota a Plinio, che nello scalo alla foce del Tronto (attuale Martinsicuro) riconosceva l'unico insediamento liburnico rimasto in Italia (*nat. hist.* 3, 18, 110: «Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia relicum est»). I resti archeologici di questi scambi sono costituiti dalle ceramiche dipinte della Daunia di tipo geometrico e subgeometrico, delle quali i Liburni, che intrattenevano intense relazioni commerciali con la stirpe apula insediata nella fertile regione del Tavoliere, sono considerati nella ricerca i vettori principali. Le testimonianze più antiche risalgono ancora all'VIII secolo a.C.: ceramica protodaunia è stata rinvenuta in due località significative quali Ancona (frammenti dal Colle Guasco) e Novilara (olla dalla tomba Servici 29). Nel VII secolo a.C. il numero delle importazioni conosce un netto incremento nella distribuzione topografica, diffondendosi (da sud a nord) a Grottammare-Cupra Marittima, Belmonte, Ancona, Fabriano e Novilara (tav. 47). Nel VI secolo a.C. si conoscono ceramiche subgeometriche daunie da Grottammare-Cupra Marittima, Numana e Ancona (E.M. De Julis).

A questo, che alla luce della diffusione della ceramica daunia anche sulle sponde orientali del bacino nel territorio dell'ex Jugoslavia è da considerare il maggiore circuito di scambi attivato in Adriatico nel VII secolo a.C., occorre affiancare anche altre relazioni, come indica il ritrovamento di un frammento bronzeo da Numana, pertinente al coperchio di una situla (tav. 46).

Sul frammento, decorato a sbalzo, rimangono due quadrupedi con un elemento florale al centro: si distinguono la parte posteriore di un essere alato (sfinge?), la cui coda termina a testa d'ucello, e un cervide pascente. L'alta qualità del pezzo trasse in inganno molti ricercatori, che da P. Marconi in avanti lo classifica-

rono come importazione greca o greco-orientale, sino a quando O.-H. Frey ne ha ricondotto la paternità a un'officina di Este. È stato inquadrato nella fase più antica della produzione bronzistica, databile attorno al 600 a.C. per i confronti con un capolavoro dell'arte delle situle, l'esemplare proveniente dalla tomba Benvenuti 126; nel ristretto nucleo di cimeli di alta antichità costituisce l'attestazione più meridionale.

La provenienza da Numana, tutt'altro che casuale, sembra innanzitutto indicare che la trasmissione del pezzo avvenne per una rotta adriatica di piccolo cabotaggio; in secondo luogo comprova la vocazione commerciale della località già in quest'epoca, in forza della posizione favorevole per il passaggio verso la sponda orientale dell'Adriatico. L'origine all'ogcna e l'altissima qualità del pezzo sembrano da connettere alla natura di dono cerimoniale, effettuato forse da un personaggio che voleva usufruire dei rifornimenti offerti dallo scalo numanate nell'ambito del circuito commerciale adriatico: si potrebbe pensare anche alla «via dell'ambra».

In altri termini, la situla veneta giunta sino a Numana, piuttosto che a chiusura della fase orientalizzante, potrebbe essere posta al principio dell'epoca successiva, per segnare l'avvio di quell'emporio e l'apertura dell'Adriatico ai commerci greci, un evento che inizia una nuova pagina nella storia del Piceno.

IV. L'età arcaica e tardoarcaica (VI-V secolo a.C.)

1. L'Italia centrale

Il grande peso acquisito dalle città etrusche nella penisola italiana nel corso del VI secolo a.C. costituisce uno degli eventi di maggior rilievo dell'epoca in virtù dei profondi cambiamenti che apportò all'equilibrio politico raggiunto in precedenza; il dominio territoriale esercitato dagli Etruschi su numerose regioni italiane ebbe dirette conseguenze anche sul bacino adriatico.

Se infatti le città dell'Etruria meridionale, dopo aver consolidato il predominio sul mar Tirreno, rivolsero le proprie ambizioni verso l'Italia meridionale, alcune comunità urbane dell'Etruria centrosettentrionale, attratte dalle fertillissime terre della val Padana, intrapresero nell'ultimo trentennio del VI secolo a.C. un processo di espansione a nord del Po. Le ricerche degli ultimi anni hanno indicato come in questo frangente sotto la guida di condottieri quale Thucer Hermenas di Volsinii (Orvieto), che dedicò a Ravenna un bronsetto di divinità guerriera nell'ultimo quarto del VI secolo a.C., furono potenziati abitati già esistenti, come Felsina (Bologna), e ne vennero fondati di nuovi in località che, ognuna con le proprie caratteristiche, rivestivano comunque valore strategico per l'occupazione del territorio (come Marzabotto, Casalecchio di Reno e Bagnolo San Vito presso Mantova). Il crescente interesse nutrito dagli Etruschi per il bacino adriatico e per gli intensi commerci che vi avevano luogo è indicato dalla fondazione di Adria, effettuata intorno al secondo ventennio del VI secolo a.C. nel territorio dei Veneti, alla quale venne affiancata poco dopo Spina, presso il delta del Po. Specie la seconda città dichiara in maniera esplicita il predominio che i centri dell'Etruria padana andavano acquisendo sul mare Adriatico, in maniera analoga a quello che le città dell'Etruria meridionale avevano conseguito sul mar Tirreno: la talassocrazia etrusca, alla quale non era estraneo l'esercizio della pirateria, era rivolta in Adriatico principalmente contro i Liburni, che ne avevano sino ad allora controllato i traffici, forse in accordo con alcune popolazioni italiane della fascia costiera.

G. Colonna ha di recente individuato «l'atto di nascita della talassocrazia etrusca sull'Adriatico» nella spedizione che gli Etruschi insciliarono nella pianura padana intrapresero contro la greca

Cuma nel 524 a.C., in seguito all'alleanza di numerose genti italiane (per lo più Umbri e Dauni); quest'impresa, oltre a indicare l'avvenuta sconfitta dei Liburni, segna anche la completa apertura delle rotte adriatiche ai Greci. La data tramandata dalla tradizione trova una sostanziale conferma nella documentazione archeologica, che assegna alla prima metà del VI secolo a.C. le prime importazioni di vasellame greco e fissa alla fine dello stesso secolo il crollo della diffusione in Adriatico delle ceramiche dauniche (E.M. De Julis).

Se già in precedenza naviganti egizi si erano spinti in Occidente alla ricerca di materie prime, la distribuzione della ceramica corinzia permise di far risalire almeno al secondo quarto del VI secolo l'inizio della rinnovata frequentazione da parte dei Greci degli scali adriatici, dove nei decenni successivi si concentrarono le attività commerciali e gli scambi con le genti dell'entroterra, ossia, in ordine geografico e forse cronologico, Adria e il territorio dei Veneti, Spina e l'Etruria padana, Numana e l'entroterra piceno.

Dopo questa fase iniziale, nella seconda metà del VI secolo a.C. le mutate condizioni politiche della penisola italiana permisero ai mercanti greci di seguire le rotte adriatiche per acquisire le merci disponibili (sulla cui identificazione sono state espresse varie ipotesi: pp. 202-203). L'intensità delle correnti commerciali provenienti dalla Grecia, in particolare da Egina e da Atene, è indicata dalle enormi quantità del ricercatissimo vasellame attico a figure nere e soprattutto a figure rosse restituito dalle necropoli di Spina, il cui volume di importazioni nel corso del V secolo a.C. crebbe a tal punto da superare quelli dei porti tirrenici. Oltre ad Adria e a Spina, lungo la costa adriatica sorsero anche altri scali, che ricoprirono comunque una posizione subalterna rispetto al porto spinetico. A nord dell'Esino sono stati localizzati alcuni siti lungo il litorale pesarese (pp. 217-224). Nel Piceno un ruolo di rilievo venne assunto senza dubbio da Numana e forse da Ancona; conobbe grande fortuna anche Cupra Marittima, dove sorgeva il santuario della dea Cupra, la maggiore divinità locale (pp. 241-244).

Nel quadro degli scambi che avvenivano in Adriatico, gli scali piceni rivestono un ruolo non secondario, come evidenzia il quadro prospettato in numerose occasioni da B.B. Shefton in relazione alla presenza di vasellame bronzeo laconico risalente al VI secolo a.C. nella regione italiana e in alcune località dell'Europa

centrorientale. Le prestigiose idrie rinvenute a Treia nelle Marche, a Grächwil vicino Berna e ad Artánd (Ungheria), al confine con la Romania, potrebbero infatti essere attribuite a un itinerario commerciale che, avviato nel Peloponneso attorno al 550 a.C., le avrebbe fatte giungere in un porto piceno (Numana?), da dove sarebbero state smistate rispettivamente nell'entroterra a Treia, oltre le Alpi a Grächwil e lungo la valle del Danubio sino ad Artánd attraverso il *caput Adriæ* e la via dell'ambra.

L'itinerario ipotizzato da Shefton ha ricevuto una conferma dalla recentissima scoperta, effettuata a Numana in una tomba degli anni finali del VI secolo a.C., di decorazioni in osso, avorio e ambra, applicate in origine a un lussuoso letto ligneo, di un tipo restituito da sepolture dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. ad Atene, ma noto anche nella tomba di un principe celtico detta del Grafenbühl, nei pressi di Ludwigsburg, nel Baden-Württemberg. Questi giacigli, che, utilizzati in vita, seguivano il proprietario nella sepoltura, erano connessi dalla tradizione letteraria antica alle botteghe greco-orientali di Chio e di Mileto, dove venivano realizzate alcune delle più pure espressioni del lusso aristocratico (U. Knigge): ricerche recenti privilegiano come luogo di produzione in specie Mileto. Già prima della scoperta di Numana, C. Rolley aveva proposto di collegare sia l'idria di Grächwil sia il letto del Grafenbühl ad artigiani che, a prescindere dalla propria origine, erano attivi nel Piceno; allo stato attuale della ricerca, la scoperta di Numana indica che con grande probabilità la *kléne* rinvenuta nella tomba celtica passò per un emporio adriatico, dopo la partenza da un porto della Ionia asiatica (Miletos?) e il transito per la Grecia. Una simile rotta, per ora soltanto presumibile, potrebbe ricevere conferme dal rinvenimento di un relitto navale in Adriatico, il cui carico consentirebbe di gettare nuova luce sui commerci greci in questo bacino, identificandone le rotte e i vettori.

La rotta seguita dalle navi greche per risalire l'Adriatico è stata infatti oggetto di lunghi dibattiti negli studi. La ceramica laconica restituita da alcuni siti costieri dell'Albania è stata connessa a un itinerario che seguiva la costa orientale sino alla strozzatura di Zara (Iader), dove aveva luogo il passaggio trasversale in mare aperto verso le coste italiane. I recentissimi rinvenimenti di iscrizioni vascolari greche effettuati sull'isola di Pelagosa (Palagruža), situata nel bacino adriatico tra le Tremiti e le isole dalmate, di fronte al promontorio del Gargano, lasciano però intravedere

che era praticata anche la rotta lungo il litorale occidentale (B. Kirigin).

La frequentazione greca dell'Adriatico non deve far dimenticare l'esistenza di numerosi e profondi contatti tra le popolazioni insediate sulle due sponde del bacino, evidenziati dall'occorrenza di tipologie simili negli ornamenti personali bronzei di moda sulle due sponde, che hanno giustificato l'ipotesi di una vera e propria *koiné* culturale adriatica nel VI e V secolo a.C., estesa anche al territorio marchigiano (R. Petroni).

2. Il territorio marchigiano

2.1. L'area meridionale

Per le caratteristiche dei reperti restituiti, è opportuno cominciare la rassegna della fase Piceno IV A (580-520 a.C.) dai siti di Grottazzolina e di Numana.

Nel 1948 furono identificate delle tombe in seguito all'attività di una cava di ghiaia in località Piane di Tenna, a circa 2 km in linea d'aria in direzione nord/nord-est dal colle su cui sorge il moderno paese di Grottazzolina e a circa 1 km dalla sponda meridionale del fiume Tenna: questa valle fluviale è dominata dall'insediamento di Belmonte Piceno, situato però più a monte rispetto a Grottazzolina. Alle nove tombe esplorate nella prima campagna ne seguirono sei nel 1949 (nn. 10-15), tre nel 1950 (nn. 16-18), otto nel 1951 (nn. 19-26) e una nel 1953 (n. 27), per un totale di ventisei sepolture. Le deposizioni, tutte effettuate singolarmente in tombe a fossa terragna, con orientamento prevalente in direzione est-ovest, prevedevano la posizione rannicchiata sul fianco destro. Nei corredi si nota una composizione piuttosto omogenea, con vasi fittili, ornamenti personali metallici (in numero maggiore nelle tombe femminili) e armi in ferro per lo più da offesa (lance, asce, mazze e spade) nelle tombe maschili. Il complesso dei reperti, nei quali compaiono fogge nuove rispetto a quelle precedenti e viene fatto largo uso del ferro per le armi, riflette l'avvio della nuova fase distinta da D. Lollini, in un momento non iniziale. Spiccano per i corredi le due fosse affiancate nn. 19 e 20, che, separate da una distanza di circa 1 m e pertinenti l'una (n. 20) a un uomo, l'altra (n. 19) a una donna, potrebbero costituire le sepolture del gruppo familiare egemone della piccola comunità.

La sepoltura maschile (n. 20) ha restituito una panoplia formata da un elmo bronzeo con borchie del tipo detto Montegorgio Piceno (che, in uso già nel Piceno III, costituisce uno degli oggetti più antichi dell'associazione), una lama di spada, quattro lance, due giavelotti e una mazza in ferro, nonché due morsi ad arco in ferro e un carro da combattimento a due ruote. Fanno parte del corredo anche alcuni vasi fittili, rinvenuti ai piedi del defunto, e ornamenti personali in ferro, tra i quali resti di cinque fibule.

La deposizione femminile (n. 19) comprende invece una decina di vasi fittili e un gran numero di ornamenti personali metallici, tra i quali si segnalano ventinove fibule in bronzo, sei in ferro e alcuni pendenti bronzei; tra questi spiccano cinque elementi conformati a doppia protome taurina uniti da anelli in ferro, rinvenuti sull'addome e quindi da attribuire a una cintura, completata forse da una fascia in pelle sulla parte posteriore. La defunta era inoltre dotata di armille, anelli, una collana in pasta vitrea, due in osso, una di dischi in ambra, oltre a elementi in avorio e a bottoni e dischi per fibula in ambra. I reperti metallici annoverano, oltre a un bacile e a uno *stamnos*, anche due lamine retangolari con decorazione sbalzata, reimpiegate a formare degli anelloni cavi (di uso incerto), ma pertinenti in origine a bracciali per scudo (*Schildbänder*). La decorazione riproduce una fila verticale di riquadri (metope), contenenti ciascuno un animale (ucello palustre, cervo, leone) o un essere fantastico (grifo, sfinge) e in un solo caso una figura umana alata, nello schema della corsa in ginocchio. Accanto alla valutazione espressa da tempo nella ricerca, che vuole questi oggetti di produzione corinzia grazie ai confronti con reperti analoghi rinvenuti per lo più in Grecia (Olimpia), ma noti anche in Italia (Noicattaro in Puglia), è stata di recente prospettata con cautela l'ipotesi che nei due *Schildbänder* siano da riconoscere imitazioni magnogreche di prototipi corinzi (E. Lippolis). L'importazione di lamine metalliche decorate dalla Grecia in ambiente medio-adriatico è documentata a Giusti di Chieti, dove è stata rinvenuta una lamina argentea con decorazione figurata entro metope, prodotta nel Peloponneso nella prima metà del VI secolo a.C. (G. Rocco).

La documentazione proveniente dalla necropoli di Grottazzolina al momento nota è compresa per intero entro la fase IV A; alcuni materiali, come l'elmo a calotta tipo Montegorgio Piceno dalla tomba 20, appartengono ancora alla fase III, mentre non si notano reperti databili oltre l'ultimo quarto del VI secolo a.C.,

come conferma anche la significativa assenza di ceramica attica. La fine dell'insediamento, non localizzato sul terreno ma noto soltanto attraverso le testimonianze funerarie, sembra da collegare in ogni caso all'iniziativa della vicina Belmonte: la vertiginosa crescita di questo centro, che l'entità dei materiali andati perduti fa ritenere letteralmente esplosivo all'inizio del VI e pieno di vitalità sino alla metà del V secolo a.C., può avere determinato la scomparsa degli abitati vicini, specie di quelli che si frapponevano allo sbocco verso il mare, come nel caso di Grottazzolina.

La rinnovata intensità dei traffici marittimi, coincisa con l'apertura dell'Adriatico alla navigazione commerciale greca nei decenni finali del VI secolo a.C., segna invece l'avvio della grande fioritura degli scali costieri, primo fra tutti quello di Numana. Le origini molto antiche di questo insediamento, legate alla fortunata conformazione naturale del sito, sono sottolineate dall'espressione di Plinio, che insieme ad Ancona la definisce «Numana a Siculis condita», Numana fondata dai Siculi (*nat. hist.* 3. 18. 111), quei Siculi che lo stesso poligrato di Como considerava i primi abitanti della regione compresa tra Ancona e Rimini in un passo successivo della propria opera (*nat. hist.* 3. 19. 112, trascritto a p. 22).

Le testimonianze archeologiche rivelano che la frequentazione del sito di Numana, avviata almeno nell'età del Bronzo, prosegue nel IX-VIII e nel VII secolo a.C. (rispettivamente pp. 51-52 e pp. 173-179); le oltre millecinquecento tombe note in complesso dalle ricerche effettuate a Numana risalgono però in larga misura al VI-V secolo a.C. La scarsa documentazione disponibile per Ancona in questa fase, se confermata dalle future ricerche, dovrebbe riflettere il ruolo secondario allora ricoperto da quello scalo, a tutto favore della crescita dell'approdo di Numana. Poco si conosce di questo abitato, ubicato sull'altura subito a ridosso dell'insenatura naturale, che secondo recenti studi si apriva alle foci dei fossi della Fonte e dei Molini (M. Lilli); ne sono stati esplorati resti in tre punti diversi della moderna zona urbana numanate, a piazza del Crocifisso, in via Flaminia e presso il cimitero. Danni all'area occupata dal centro antico sono stati apportati dalla continua erosione del litorale, come si è visto anche a proposito del rinvenimento della testa litica di guerriero.

Molto cospicue e, al solito, più conosciute sono invece le testimonianze delle necropoli, localizzate in almeno quattro punti distinti intorno all'abitato, ossia nelle aree Quagliotti-Davanzali (a

nord), I Pini (a ovest), contrada Molinella (a sud-ovest) a Sirolo e a Montalbano-cimitero di Numana (fig. 16). Le tombe sono per lo più a fossa terragna, a eccezione di alcune sepolture che, per essere racchiuse entro circoli delimitati da fossati anulari con sezione a V scavati nello strato naturale di marna, si segnalano come sepolture di gruppi familiari, di rango gentilizio per la ricchezza e la composizione dei corredi funerari.

Uno stesso circolo può racchiudere infatti sino a nove fosse, come quello delle Fibule, utilizzato nell'intero arco del VI secolo a.C. Intorno alla tomba centrale del capostipite, un guerriero sepolto con le armi e il carro nel primo quarto del VI secolo a.C., sono disposte otto fosse, tra le quali si segnala la sepoltura n. 7, pertinente a una donna, avvolta in un'autentica coltre di fibule (oltre 500!), con un rituale che non trova confronti nell'Italia preromana, se non in altre tombe dello stesso circolo, come la tomba 2, pure femminile, che ha restituito oltre 350 fibule, e nella tomba 1 dell'area Quagliotti-Andreucci, dove ne sono state rinvenute 120. Se la datazione delle due sepolture del Circolo delle Fibule è stata riferita in maniera preliminare all'inizio della fase IV A, non sono noti elementi probanti per datare lo scavo del fossato anulare e con esso del circolo, che non venne esplorato per intero. Tra le più tarde sepolture del circolo si annovera la tomba 9, che ha restituito anche una *kylix* attica a figure nere.

Le fibule rimangono quindi gli ornamenti principe del costume femminile, nonostante la profusione di pendenti e pettorali, il cui peso complessivo costringe a ipotizzare un uso che, se non esclusivo del rito funerario, doveva essere comunque limitato in vita a occasioni di particolare solennità. Già nel 1915 l'orgogliosa didascalia apposta da I. Dall'Osso a un'immagine che riproduceva « Cento tipi diversi di fibule dalla necropoli di Numana » dava un'idea dell'ampiezza dello spettro tipologico, del quale si ricorderanno le fogge più comuni (pp. 194-195).

La tradizione artigianale nella bronzistica, fiorente già in precedenza, costituisce d'altronde una delle caratteristiche peculiari della cultura picena anche nel corso del VI secolo a.C., quando la distribuzione di varie classi di manufatti bronzei nella penisola italiana e al di fuori di essa riflette le relazioni intrattenute dai Piceni e delinea in maniera efficace la loro mobilità geografica. Nell'industria metallurgica le armi svolgono una funzione di grande rilievo grazie a una straordinaria gamma di tipi e di fogge diversi, che non si riscontra in nessun'altra regione dell'Italia antica,

Etruria compresa, tanto da far ipotizzare che questo continuo aggruppamento della *panoplia* possa riferirsi a una diffusa pratica del mercenariato, come lascia pensare anche l'identificazione di armi picene in numerose regioni italiane.

Come in passato, una grande varietà caratterizza le armi difensive. La classe degli elmi a calotta, sviluppata nel VII secolo a.C. dall'imitazione di originali provenienti dall'Etruria, conosce non solo la rielaborazione di fogge proprie di altri ambiti, ma anche l'introduzione di tipi nuovi. Nelle Marche meridionali furono prodotti nella prima metà del VI secolo a.C. elmi bronzei con borchie classificati recentemente da M. Egg nel tipo *Vetulonia variante Montelparo*. La nuova forma, se in complesso ricorda i vecchi elmi della variante Montegiorgio Piceno, con le due pesanti borchie laterali che servivano a fissare il rivestimento interno della calotta in materiale organico, presenta quale caratteristica innovativa due decorazioni sbalzate sulla parte anteriore della calotta, ad andamento semicircolare, che ricordano la forma di due corna d'ariete: il gruppo è infatti di solito denominato a testa d'ariete.

La distribuzione interessa l'intero territorio piceno meridionale, da Numana al corso del Tronto. Al di fuori del Piceno elmi di tale tipologia sono stati rinvenuti anche lungo la fascia adriatica meridionale in ambiti pertinenti a gruppi etnici diversi, come insegnano gli esemplari provenienti dall'ambiente sannitico (Torricella Peligna, Trivento e Guglionesi) e dall'area daunia (Canne), dalla quale filtrarono anche sul versante tirrenico a Cairano, il centro eponimo della cultura di Oliveto Citra-Cairano. Un esemplare di incerta pertinenza al nucleo proviene da Porto Empedocle, in Sicilia. L'elmo rinvenuto nella tomba 23 di Cairano è databile alla prima metà del VI secolo a.C., in significativa analogia con quello compreso nella tomba 6 di Grottazzolina: la deposizione all'incirca coeva di due armi dello stesso tipo a distanza di centinaia di chilometri sembra attribuibile alla mobilità geografica del possessore del cimelio da Cairano.

Oltre a quelli di foggia descritta, la documentazione sinora nota indica che in numerose regioni italiane, Piceno compreso, nel VI secolo a.C. furono utilizzati anche elmi di tipo corinzio: in area medio-adriatica sono stati rinvenuti per lo meno a Numana, a Piatino (tomba 1), a Belmonte, a Cupra Marittima, ad Ascoli e a Campovalano. Si conoscono pure esemplari adespolti, pervenuti in musei stranieri (Filadelfia, Museo dell'Università di Princeton;

Monaco di Baviera, Antikensammlungen). Se già nel VII secolo a.C. copricapi di tipo corinzio sono attestati in Italia, a partire dal VI secolo elmi di questa forma vengono prodotti in modo autonomo in diverse regioni della penisola italiana con proprie caratteristiche tipologiche. Gli esemplari medio-adriatici sono contraddistinti dalla chiusura della parte frontale, che è priva del tradizionale taglio verticale nella metà inferiore e reca soltanto le aperture per gli occhi e il contorno intorno al paranaso; una spessa lamina di piombo è inoltre applicata all'interno lungo la stretta fessura frontale. Analogamente ad altri esemplari prodotti in Italia, gli elmi di tipo corinzio prodotti nel Piceno presentano talora una decorazione incisa, costituita da una banda a spina di pesce che corre intorno alla fessura frontale e lungo il bordo inferiore del casco. Il posto occupato da questi esemplari nella sequenza tipologica degli elmi di tipo corinzio rinvenuti in Italia e la cronologia degli esemplari da contesto (Monte Penna di Pitino e Campovalano) inducono concordemente a datarne la produzione nel Piceno almeno sino alla seconda metà del VI secolo a.C.

Nel corso della seconda metà del VI secolo a.C. viene sviluppato nella cultura picena, forse non senza l'apporto di maestranze etrusche, un tipo di elmo a calotta denominato Negau (Negau in lingua slovena) dal luogo del ritrovamento di un consistente nucleo di esemplari, effettuato nel 1811 nell'allora Stiria meridionale (attuale Slovenia). Il tipo (tav. 48), suddiviso nelle quattro varianti distinte da M. Figg, costituisce in assoluto la foggia di elmo più diffusa nell'Italia centro-settentrionale tra la seconda metà del VI secolo e il V secolo a.C. Inoltre, il limite cronologico inferiore è indicato in specie dal ritrovamento nel santuario di Zeus a Olimpia di due esemplari di produzione etrusca (variante Vetulonia) con iscrizioni greche, che furono dedicati (insieme a un elmo di tipo corinzio di produzione etrusca) da Ierone di Siracusa in seguito alla vittoria conseguita sulla flotta etrusca nella battaglia navale di Cuma nel 474 a.C.: le iscrizioni dichiarano che in omaggio a un'usanza largamente diffusa il vincitore dedicò alla massima divinità greca la decima parte del bottino conquistato nello scontro.

Il primo gruppo di produzione picena (variante Belmonte) è stato posto all'inizio assoluto della sequenza tipologica individuata per l'intera classe degli elmi Negau: in generale questi sono contraddistinti da una tesa piuttosto sviluppata, da una gola accentuata e da una calotta semicircolare, sul cui culmine corre una

cresta più o meno sporgente. Il ristretto nucleo di elmi attribuiti al Piceno, pur presentando questa forma, è caratterizzato da una borchia applicata su ogni lato della calotta, con la funzione di fissare il rivestimento interno (in materiale organico), secondo un uso già riscontrato per gli elmi a calotta delle varianti Montegioio Piceno e Montelparo. Le borchie laterali sono quindi una peculiarità degli elmi piceni, adottata per lungo tempo: insieme alle altre caratteristiche tecniche (lamine di spessore ridotto e mancanza di decorazione) e alla distribuzione nelle necropoli adriatiche che inducono in modo concordato ad attribuire questi esemplari a un'unica officina, localizzata nel Piceno meridionale, che lavorava ancora nel solco della tradizione degli antichi elmi a calotta con borchie, ormai caduti in disuso.

A un'officina picena sono stati attribuiti anche altri elmi del tipo Negau (variante Volterra), la cui distribuzione in Etruria, nel Piceno e in Romagna lascia intravedere altrettante regioni di produzione. Caratterizzati da un profilo più alto e da un diverso rapporto proporzionale nello sviluppo delle varie componenti (bordo, gola e calotta) rispetto alla variante Belmonte, recano spesso delle applicazioni figurate all'estremità superiore della calotta, che dovevano sorreggere la cresta in materiale deperibile. Anche in questi elmi vengono utilizzate lamine di spessore ridotto e borchie laterali per fissare il rivestimento interno, già proprie della variante Belmonte. Rispetto a questa, la cronologia della variante Volterra è lievemente posteriore, poiché si estende dalla seconda metà del VI secolo sino all'inizio del V secolo a.C. Un esemplare proviene con sicurezza dal territorio a nord delle Alpi, da Asten (Austria). Questa presenza così spostata a settentrione non è casuale, poiché la circolazione degli elmi piceni è documentata anche in Slovenia, dove elmi di tipo Negau vengono prodotti in maniera autonoma con proprie caratteristiche tipologiche a partire dal V secolo a.C. I rapporti tra Piceno e regione slovena, favoriti dal circuito di scambi attivo in Adriatico, non sono evidenziati solo dagli elmi, ma anche da fogge di altri prodotti metallurgici (morsi equini e fibule), che vengono replicati nella zona a sud-est delle Alpi.

Tra le armi difensive adottate nella regione medio-adriatica sono documentati per lo meno nel VI secolo a.C. schinieri e disciocorazza, che spesso si riferiscono, come già in passato, a esemplari destinati alla parata piuttosto che all'uso bellico; un'utilizzazione effettiva è comunque attestata da rappresentazioni figurate,

come indica la stessa corazza a dischi (*kardiophylax*) da Rapagnano, che riproduce uno scontro tra combattenti muniti anche di schinieri. Per questi ultimi valgono le stesse osservazioni di carattere generale già avanzate per il periodo precedente, alle quali si rimanda (pp. 148-149); è però opportuno esaminare più da vicino le due coppie con decorazione sbalzata dalla tomba del Duce di Belmonte, distrutte in seguito al bombardamento del museo di Ancona.

Ogni esemplare, con il bordo superiore molto sviluppato in altezza, era decorato sulla sommità dalla riproduzione della lotta tra Ercole e il leone nemeo: la belva, ritta sulle zampe posteriori, ghermiva con quelle anteriori il semidio, che l'affrontava a mani nude. Lo stile, almeno a giudicare dalle riproduzioni edite, induce a classificare l'opera come etrusca e ad avvicinarla a produzioni del distretto tiberino, quali le lamine con decorazione figurata a sbalzo che ornavano i carri a due ruote rinvenuti a Monteleone di Spoleto e a Castel San Mariano, datati entro il secondo quarto del VI secolo a.C. In tale prospettiva gli schinieri da Belmonte, che sembrano più vicini al secondo dei due complessi citati, sarebbero tra gli elementi più recenti del corredo della tomba del Duce, un'associazione variegata, che la coppia di dischi-corazza del tipo Mozzano e i due elmi di tipo corinzio permettono comunque di comprendere entro la fase IV A.

Quasi a *pendant* degli schinieri sbalzati da Belmonte, si pone il citato *kardiophylax* da Rapagnano (contrada San Tiburzio), da considerare anch'esso un esemplare da parata, per la lamina sottile e la decorazione a sbalzo, del tutto inusuale (tav. 49). Rinvenuto nel 1881 in una sepoltura di guerriero insieme a una ricca panoplia comprendente armi offensive in seguito perdute, da getto (lance e «picche») e da taglio (spade), e armi da difesa (elmo di tipo Negau variante Volterra), è composto da due dischi di diverse dimensioni, che presentano fori per l'allaccio in tre diversi punti, con un sistema sinora unico. Entrambi i dischi recano numerose lacune integrate; il disco minore è una copia galvanoplastica dell'originale, mai acquisito dal museo di Ancona e anzi disperso. Il maggiore, destinato a proteggere il torace, raffigura due guerrieri riprodotti nello schema della cosiddetta corsa in ginocchio: entrambi vestono una casacca (di pelle?) stretta in vita da un cinturone, ma uno porta un elmo corinzio e l'altro un elmo di tipo Negau. Le mani di entrambi sono strette intorno a corte spade (a stami?), o meglio intorno ai foderi, dei quali si distin-

guono i puntali applicati. Sul disco minore, previsto per la difesa delle spalle, sono riprodotti due cavalieri e un oplita caduto, che, armato di mazza e munito di schinieri, protende in alto il grande scudo per difendersi dalla pesante lancia, con cui il cavaliere in primo piano sta per trafiggerlo. Il guerriero a cavallo indossa un elmo di tipo corinzio, che lo distingue dal cavaliere in secondo piano, con elmo di tipo Negau e corta spada del tutto simile a quelle riprodotte sull'altro disco. Per quanto è dato vedere, anche le corte casacche con cinturone vestite dai tre combattenti sembrano del tutto analoghe a quelle raffigurate sul disco maggiore. Le due fogge di elmo indicano forse l'appartenenza dei guerrieri ai due gruppi in lotta.

La decorazione, che tradisce ingenuità e incertezze nel rendering dei dettagli, come il groviglio di braccia degli opliti del disco maggiore e il cavaliere in primo piano dell'altro, sembra dar ricondurre all'attività di un bronzista poco avvezzo alla decorazione figurata, attivo nell'iniziale V secolo a.C. A quest'epoca rimanda anche il tipo dell'elmo Negau variante Volterra, di produzione verosimilmente etrusca per la protome leonina applicata sul lato frontale. I caratteri unici del *kardiophylax*, come la decorazione figurata e l'insolito sistema di allaccio, sembrano da ricondurre a una produzione limitata (effettuata su commissione?), che si inseriva nel solco dell'antica tradizione locale delle armi difensive, innovandola con un esemplare da parata, secondo quella tendenza espressa anche dalla poco più antica corazza a dischi della tomba del Duce di Belmonte.

Come le armi difensive, il cui repertorio tipologico, pur agiornato, denota comunque profonde relazioni con le fogge dell'epoca precedente, anche quelle offensive vengono in parte rinnovate: se rimangono in uso lance e asce (piatte e a cannone) simili a quelle più antiche, conosce grande fortuna dallo scorcio del VI secolo a.C. una lunga spada in ferro con taglio ricurvo, che gli studiosi hanno definito in vari modi (scimitarra, *machaira* o *koris*), ricorrendo a termini conati per armi determinate, utilizzate in epoche precise da altrettante società. In questa sede si preferisce invece impiegare la denominazione neutra di sciabola (tav. 50); la lunghezza (compresa tra 0,55 e 1,10 m, con una concentrazione attorno a 0,90 m) ha fatto supporre a D. Lollini che l'arma venisse utilizzata in prevalenza da cavalieri montati (ma nei corredi funerari è molto rara l'associazione con morsi equini). La destinazione quale arma da fendente, e non da punta, trova

riscontro anche in altri particolari notati su numerosi esemplari, come la mancanza di filo sul terzo inferiore del dorso e il maggiore spessore di questo rispetto al taglio, tanto che la lama assume una sezione triangolare, se non addirittura a T. La distribuzione geografica dell'arma permetterebbe secondo F. Quesada Sanz di riportarne l'origine alla regione balcanica, nell'area corrispondente all'Albania e alla Grecia settentrionale, dove numerosi tipi di spade da taglio, comunque corte, erano in uso già nell'VIII secolo a.C.; nell'ambito dei contatti transadriatici il tipo sarebbe giunto in Italia, come dimostrano le corte spade falcate frequenti nelle tombe di Novilara e di Verucchio (pp. 160-161). L'ipotesi deve essere ora confrontata con i due esemplari, molto simili a quelli prodotti nella penisola italiana nel VI secolo a.C., rinvenuti in Asia Minore, in ambiente lidio (Sardi) e in una tomba forse lidia (Smirne), in due contesti datati attorno al 540 a.C. (C.H. Greenewalt jr.).

Nell'Italia centrale la sciabola venne rielaborata, con molta probabilità proprio dagli artigiani piceni, che ne avrebbero sviluppata la lunghezza, forse per adattarla alle tecniche di combattimento della cavalleria. In alternativa al Piceno, si è ipotizzato che un ruolo attivo nella produzione sia stato svolto da officine etrusche, forse di Populonia, in base all'unico esemplare adespota colà rinvenuto (M. Cristofani); l'uso in Etruria non sembra legato alla cavalleria, almeno stando all'iconografia sinora nota per i cavalieri etruschi. Dalla penisola italiana un cospicuo numero di sciabole (sette esemplari) è giunto in Corsica già all'inizio del V secolo a.C., come dimostrano con grande evidenza le tre spade rinvenute nella sepoltura maschile della tomba 90 di Aleria, da riferire forse a un mercenario di origine italiana o che aveva combattuto in Italia, almeno a giudicare dalla variegata panoplia immessa nel corredo funerario. L'arma, continuando la propria diffusione verso occidente, verrà introdotta nel V secolo a.C. da mercenari iberici nella penisola spagnola, dove subirà alcune modifiche tecniche, sino ad assumere una forma caratteristica (la cosiddetta falcata), e conoscerà grande fortuna, specie nella regione sudorientale.

Di maggiore interesse risulta in questa sede la diffusione in Italia, dove se ne conoscono quasi settanta esemplari, oltre cinquanta dei quali provengono dal Piceno, mentre gli altri per lo più isolati sono stati rinvenuti in Romagna (Covignano), in Etruria (Populonia, Vetulonia, Vulci, Bomarzo e Caere), in Umbria

(Perugia, Gualdo Tadino e Todi), nel Lazio (Capena, Praeneste e Lanuvio), in Campania (Pontecagnano, Bisaccia e San Valentino Torio), in Basilicata (Santa Maria d'Anglona e Chiaromonte) e in Sicilia (Paternò e Scordia). La cronologia dei corredi piceni è stata collocata in modo preliminare da D. Lollini alle fasi IV B e V; la tipologia delle sciabole rimane però ancora da delineare, come l'individuazione del centro (o dei centri) di produzione. Se alcuni esemplari da parata, decorati con incrostazioni in ambra (Praeneste), contraddistinguono individui di rango particolarmente alto, l'arma segnala in ogni caso la presenza di personaggi di origine picena (mercenari?) o di contatti con personaggi di tale origine (doni? prede di guerra?). Tra queste relazioni si può collocare per esempio l'attestazione di Lanuvio nel Lazio, in una tomba che presenta un corredo funerario di grande sfarzo, risalente all'inizio del V secolo a.C., un'epoca nella quale a Roma e nel Lazio norme suntuarie specifiche proibivano la deposizione di suppellettili e di oggetti preziosi nelle sepolture.

Oltre alle sciabole, tra le armi da taglio è documentato, per esempio nella tomba 6 di Grottozzolina della fase IV A, anche uno spadone (o una picca?) in ferro, con una lama conformata a losanga e un manico tanto lungo da squilibrare completamente l'arma: questa dovrebbe quindi avere avuto una destinazione precisa, che richiedeva una forma così particolare. Si potrebbe pensare alla caccia di qualche animale (cinghiale?), vista anche la similitudine con le armi riprodotte, sia pure in modo molto stilizzato, sulle stele di Novilara.

Le officine picene si dimostrano prolifiche non solo nel settore dell'armamento, ma anche in altre produzioni metallurgiche, come le bardature equine, che attestano l'uso di fogge differenti di morsi. Nella monografia sui morsi da cavallo dell'età del Ferro, edita nel 1969, Fr.-W. v. Hase propose di connettere un nutrito nucleo di morsi bronzee ad arco provenienti da Belmonte Piceno, di tipologia articolata e di datazione incerta, alla foggia di morso a montanti arcuati con foro centrale per il filetto, definita tipo Bologna e diffusa anche in Romagna (Verucchio), ma concentrata per lo più in Emilia (Bologna) e nell'Etruria settentrionale (Vetulonia) all'inizio del VII secolo a.C. Le scoperte successive e il generale progresso degli studi permettono ora di classificare quegli esemplari in modo più soddisfacente.

Innanzitutto G.V. Gentili ha dato notizia di due montanti di morso ad arco conservati nella raccolta Leopardi-Dittajuti, pro-

venienti forse da Monte San Pietro (Osimo), che, appartenendo proprio al tipo Bologna, documentano l'antica presenza di morsi ad arco in area medio-adriatica. Il gruppo di reperti da Belmonte, infatti, pur discendendo dal tipo detto Bologna, deve essere inserito nel grande nucleo dei morsi ad arco, che nel VI secolo a.C. diviene la forma caratteristica dell'Italia centrale. A questo periodo risalgono infatti numerosi esemplari con i montanti a duplice arco, uniti da robusti tratti di raccordo, coronato da una doppia protome equina alle estremità: in base alla provenienza di un esemplare, G. Colonna ha di recente denominato questo tipo Roma Vecchia, rivendicandone un'origine etrusca. Accanto a pezzi adespoti dall'Italia centrale, Marche comprese, ne sono noti esemplari da Chiusi, dove a nostro avviso si potrebbe identificare il centro di elaborazione del tipo, ma anche da Trestina, Cupra Marittima, Roma e dall'entroterra di Metaponto. Per un esemplare già in collezione privata, di incerta attribuzione, viene trädita la provenienza dal Tirolo meridionale, non accertabile, ma attendibile, non solo in considerazione dei contatti intercorsi tra l'Etruria e questa regione, ma anche alla luce del ruolo di trasmissione verso le regioni dell'arco alpino svolto dalla cultura picena per numerose fogge metalliche.

La fortuna dei morsi a duplice arco nel Piceno è indicata proprio dalle imitazioni del tipo etrusco Roma Vecchia, comprese nell'eterogeneo gruppo da Belmonte, con filetto snodato e protomi cinque molto stilizzate. Nel nucleo, oltre a queste imitazioni, sono compresi esemplari ad arco semplice, inornati, che possono presentare il contorno a stanga unica o duplice, in questo caso con tratti di raccordo. Sembrano comunque databili entro il VI secolo a.C., alla fase picena IV A, in accordo con il periodo di maggiore uso della necropoli di Belmonte. La diffusione di questi morsi di produzione picena non è limitata a questa località, poiché un esemplare proviene dalla necropoli di Campovalano. In base ai siti di provenienza si può ipotizzare che nel quadro del circuito di scambi attivo nell'Adriatico questa forma sia stata trasmessa dal Piceno alle regioni settentrionali: tale via di diffusione permette infatti di comprendere non solo l'eventuale ritrovamento dell'esemplare etrusco dal Tirolo, ma anche la presenza dei morsi ad arco in ferro in Slovenia (Libna e Bostan), dove tale foggia pervenne con il flusso di manufatti emanante dal Piceno (elmi di tipo Negau e determinate forme di fibule).

Nel corso della fase Piceno IV A viene elaborato nella cultura

picena un caratteristico tipo di fibula bronzea che diverrà comune nelle regioni partecipi della *koiné* adriatica; detto di Grottazzolina, è caratterizzato da una staffa lunga e da un arco semplice con tre bottoni, nei quali era previsto l'inserimento di castoni riportati (in avorio, osso o ambra). Uno studio recente di M. Egg ha elencato circa quattrecento esemplari di fibule a tre bottoni, tra i quali occorre isolare le varianti locali, considerati l'ampio numero e la vasta diffusione, concentrata per lo più nel Piceno e sulla sponda orientale dell'Adriatico, specie in Slovenia: l'arca di distribuzione ripete grosso modo quelle delle varianti degli elmi di tipo Negau e dei morsi ad arco, ribadendo l'esistenza di un consolidato circuito di scambi. Nella penisola italiana esemplari non isolati del tipo Grottazzolina provengono dalle regioni meridionali (Sala Consilina e Melfi), centrali (Roma e varie località dell'Etruria, in specie settentrionale) e settentrionali (Este in Veneto e Mel in Trentino). Ampia diffusione conosce nello stesso periodo anche la fibula in bronzo detta di San Ginesio, che si rinviene non soltanto nelle Marche e nelle regioni limitrofe, ma anche nell'area del *caput Adriæ* e in località tirreniche e ioniche (M. Landolfi). La forma, del tutto caratteristica, prevede arco piatto ovale e staffa lunga con terminazione a tre cuspidi. Una cronologia simile e una diffusione capillare estesa a molte località della penisola italiana e della sponda orientale dell'Adriatico possiedono anche le fibule chiamate pre-Certosa, con arco a tutto sesto e staffa lunga terminata da un bottone obliquo; prendono allo sterminato gruppo delle fibule Certosa, con staffa simile, ma arco appiattito e allungato, che costituiscono la più diffusa foggia di fibula nel tardo VI-V secolo a.C. nell'Italia centro-settentrionale.

Anche il vasellame bronzeo da tavola di destinazione simpogica mostra i forti legami che nel VI secolo a.C. uniscono le regioni dei due versanti della penisola italiana.

Connessa alla cultura del vino è per esempio la forma di *oinochoe* detta per convenzione rodia, prodotta in realtà in Etruria già dagli anni finali del VII secolo a.C. Numerosi esemplari provengono da varie località del territorio marchigiano centrale e meridionale, come Fabriano (tomba della Ferrovia) e Numana per l'area centrale, Montedivovo per il settore meridionale, senza dimenticare le attestazioni nell'Abruzzo teramano (Campovalano e altri siti della valle della Vibrata). La frequenza del tipo è inolte documentata anche dai pezzi che, sebbene di provenienza in-

certa, sono comunque da assegnare al territorio piceno per il luogo di conservazione (musci di Ancona e di Ascoli).

Secondo un'ipotesi formulata da B.B. Shefton, questi prototipi etruschi sono alle origini delle imitazioni locali, databili al Piceno IV A e in particolare alla prima metà del VI secolo a.C., che alle rotelle accanto all'ansa, canoniche per il vasellame etrusco, sostituiscono due protomi equine; agli esemplari noti da Acquaviva Picena e dal ripostiglio di Trestina (Umbria), se ne possono affiancare altri inediti, conservati per lo più nel museo di Ancona, e un'ansa di provenienza ignota, conservata nel Römisch-Germanisches Zentralmuseum a Magonza, riprodotta qui per la prima volta (tav. 51). In un altro esemplare della serie privo di provenienza, conservato alla Bibliothèque Nationale a Parigi (tav. 52), accanto alle protomi equine compaiono due personaggi maschili stanti, due « signori dei cavalli » (*despotai bipponi*), la cui origine è stata connessa alla reminiscenza del culto dei Dioscuri (A.-M. Adam). Non è inutile ricordare che già nell'artigianato piceno del VII secolo a.C. si erano colti pregnanti allusioni all'ideale aristocratico con la raffigurazione del cavallo su attributi del rango sociale, come i dischi-corazza e le coppe fittili con decorazione plastica.

Contatti con il versante medio-tirrenico sono rivelati anche dai bacili bronzei a orlo perlato rinvenuti in area medio-adriatica, il cui numero segna un notevole incremento rispetto al passato con un tipo che, denominato in modo convenzionale Imola-Hundersingen, è stato collocato dalla seconda metà del VI al secondo quarto del V secolo a.C. da D. Krause: la decina di esemplari noti dal territorio marchigiano (un bacile ciascuno da Belmonte e da Pianello di Castelbellino, due da Recanati e da Sirolo, tre da Numana) indica non solo la probabile funzione produttiva del Piceno, ma anche il sicuro ruolo attivo che la regione esercitò nella ridistribuzione di questi manufatti, che cominciano ad arrivare anche a nord delle Alpi con un flusso regolare, con grande verosimiglianza entro itinerari commerciali organizzati. La posizione di spicco tenuta da Numana, vero e proprio volano nella distribuzione, mostra le strettissime connessioni tra gli itinerari terrestri e il circuito marittimo.

Già attorno alla metà del VI secolo a.C. il volume dei traffici di matrice greca che avevano luogo nell'Adriatico era in qualche caso superiore a quello che sul Tirreno raggiungeva la stessa Etruria, come indicano i vasi bronzei di provenienza picena già ricor-

dati (pp. 181-182), attribuiti da alcuni a botteghe laconiche (B.B. Shefton, C.M. Stibbe), da altri a officine magnogreche con influenze laconiche (C. Rolley).

Da un punto imprecisato del territorio di Treia, la località della valle del Potenza che non ha sinora restituito materiali di particolare pregio per questa fase, provengono tre anse a fusione piena. Conservate a Pesaro presso il Museo Oliveriano, erano applicate in origine a due idrie, vasi di grandi dimensioni utilizzati per attingere e conservare l'acqua; del corpo rimangono pochi residui in sottile lamina bronzea, mentre sono ben conservate le anse, a fusione piena (un'idria ne possiede due orizzontali, per il trasporto, e una verticale, per meglio versare il contenuto). Particolare impegno era profuso nella decorazione delle anse verticali, che riproducevano veri e propri gruppi plastici, folti di uomini e animali: un'ansa raffigura due opliti in lotta sul cadavere di un terzo guerriero (tav. 53), mentre l'altra riproduce un guerriero con elmo, affiancato da due cavalli in basso e da due leoni seduti su altrettanti serpenti in alto (tav. 54).

La seconda scena, allusiva al dominio dell'uomo sulle fiere, risale alla prima metà del VI secolo a.C. ed ebbe una grande fortuna nella toreutica picena, dal momento che se ne conoscono almeno sei repliche, di stile più corsivo e di soggetto semplificato, provenienti da Numana, da Belmonte (tav. 55), da Tolentino e da una località imprecisata delle Marche, nonché da Perugia e da Foligno in Umbria. La ristretta area di circolazione di questo vasellame di prestigio induce a localizzare nel Piceno l'attività delle maestranze che lo realizzarono ancora entro la prima metà del VI secolo a.C., come indicano le associazioni delle tombe del Duce a Belmonte e della Porta del Ponte a Tolentino, il cui corredo, acquisito casualmente nel 1854, è stato esaminato da poco da A. Massi Secondari.

Il nucleo delle idrie, che chiameremo Belmonte in modo unitario pur avvertendo che numerosi dettagli inducono a riconoscere l'operato di più artefici, è strettamente correlato dallo stile a circa trenta anse in bronzo fuso, ormai isolate, pertinenti a *oinochoai* in lamina bronzea. B. Shefton le ha riunite di recente nello stesso gruppo, denominandolo Recanati dalla provenienza di un esemplare: le anse riproducono uno spettro limitato di motivi, che, combinati in modo differente tra loro, formano tre sottogruppi. Il tipo A presenta una protome di leone all'attacco superiore e una testa femminile sull'attacco inferiore, conformato a

palmetta; il tipo B prevede all'attacco inferiore una protome femminile su una placchetta tra due serpenti, mentre quello superiore può conservare il muso di leone (variante a) o una testa maschile (variante b). Il tipo C, infine, è configurato a guerriero, con l'attacco inferiore a testa femminile o a palmetta, ma sempre con i serpenti.

La distribuzione dei pochi pezzi di provenienza nota, che per le Marche si riducono a Montefortino di Arcevia e forse a Numana, oltre alla località eponima, ha indotto B. Shefton a proporre che l'officina del gruppo Rccanati fosse localizzata nel Piceno almeno nella fase iniziale dell'attività, in virtù dei legami formali con le anse del gruppo Belmonte. In un momento successivo, attorno alla metà del VI secolo a.C., l'officina si sarebbe trasferita in Etruria, forse a Vulci, la città etrusca che, celebre per l'industria bronzistica, ha restituito anche anse del gruppo Rccanati.

Un reperto paragonabile alle idrie da Trcia, anche per la provenienza da un sito dell'entroterra, è lo splendido lebete (*dinos*) da Amandola, acquistato sul mercato antiquario e ora al museo di Ancona (tav. 56), il cui orlo è ravvivato dall'applicazione di animali a tutto tondo (leonessa e toro, quest'ultimo calco del perduto originale): se questi due sono ancora *in loco*, un leone e un cinghiale, pertinenti con ogni verosimiglianza a questo esemplare, sono pervenuti al Museum of Fine Arts di Boston (tavv. 57, 58). La classificazione del *dinos* non è affatto univoca, dal momento che all'opinione di H. Payne, che lo voleva di produzione corinzia, altri specialisti come U. Jantzen e W.Ll. Brown hanno contrapposto attribuzioni a botteghe rispettivamente della Magna Grecia e dell'Etruria. Tale disparità di giudizio in studiosi di grande autorevolezza riflette il disagio di fronte a un pezzo pressoché unico e di grande prestigio, giunto nell'alta valle del Tenna all'inizio del V secolo a.C. verosimilmente grazie al circuito commerciale adriatico e non senza la mediazione di Belmonte.

Da un altro sito dell'entroterra nei pressi di Iesi, Pianello di Castelbellino nella media valle dell'Esino, proviene il nucleo più consistente di avori intagliati sinora noti per l'intera fase IV A. La tomba 8, unico (?) residuo di una deposizione femminile pubblicata da P. Marconi nel lavoro più volte ricordato, comprende intagli in avorio (poco più di una trentina) e in osso (poco più di una decina), oltre a cinque scarabei in *faience*, uno dei quali reca un cartiglio con il nome di un faraone identificabile con Psamme-

tico I (che regnò dal 656 al 610 a.C.) o con maggiore probabilità Apries (sul trono dal 589 al 570 a.C.). Questo inquadramento cronologico viene precisato da alcune decorazioni in osso pertinenti al rivestimento dell'arco di almeno sedici esemplari di fibule a staffa lunga in bronzo, perdute, di un tipo che secondo D. Lollini non compare prima della fase IV A. Poiché gli intagli in avorio appartengono invece a un orizzonte cronologico di maggiore antichità, si deve concludere che gli oggetti pregiati ai quali erano pertinenti furono utilizzati a lungo in vita prima di essere immessi nella sepoltura. La particolare composizione del corredo suggerirebbe anche di effettuare ricerche nell'archivio della Soprintendenza Archeologica per le Marche, per verificare se in origine non furono rinvenuti altri materiali insieme a quelli ora conservati, che vennero recuperati vagliando il terreno già smosso di una tomba a fossa.

La tomba 8 di Pianello di Castelbellino merita senz'altro particolare attenzione, per valorizzare in maniera adeguata i molti reperti di prestigio che comprende; nella recente edizione commentata della *Guida del Museo di Iesi* (G. Rocco) spiccano alcuni gruppi, tra i quali quello a tutto tondo con un centauro e un cavaliere. Già identificato da P. Marconi con motivazioni non del tutto convincenti in una centaurissa, questo intaglio, proveniente da una suppellettile non identificata, mostra nel rendimento stilistico una netta impronta orientale, che sembra rimandare alle scuole della Siria settentrionale. Il soggetto, forse ispirato a un episodio mitologico, potrebbe far pensare che gli intagli rinvenuti nella stessa tomba componessero un vero e proprio ciclo. Un gruppo a sé stante era costituito invece da tre statuette eburnee a tutto tondo, che riproducono altrettanti giovini (*kouroi*), con le braccia incrociate sul torace: i fori laterali all'altezza delle orecchie permettono di ricondurle a un pettorale, simile a un noto esemplare da Numana, che in un filo-bronzeo raggruppa ben sette *kouroi*. Non è facile individuare confronti puntuali per le statuette da Pianello, anche per le condizioni di conservazione; molto comuni in Grecia, sono diffuse pure in Italia, dove una particolare concentrazione è documentata nei depositi votivi del Lazio, con esemplari in avorio (Roma), in osso (Anagni) e soprattutto in bronzo (varie località), datati alla seconda metà del VI secolo a.C. in base ai rispettivi contesti.

Oltre che da Castelbellino, consistenti nuclei di reperti eburnei provengono anche da Belmonte, come le due statuette fem-

minili con maschera facciale in ambra, che verranno esaminate in relazione al culto della dea Cupra (p. 242).

Analogamente a quanto si è riscontrato nel periodo orientalizzante (pp. 128-134), anche in età arcaica l'intaglio degli avori è connesso a quello dell'ambra, sia mediante oggetti formati dalla combinazione dei due materiali (supporti eburnei con incrostazioni in ambra) sia con ornamenti associati negli stessi complessi tombali.

È questo il caso della tomba 72 di Belmonte, che accoglie anche due celeberrimi intagli in ambra di stile ionico, raffiguranti due teste di leone appaiate e un leone nell'atto di sbranare la preda, destinati a ornare l'arco di altrettante fibule. L'interpretazione complessiva di questi materiali, *pars pro toto* di un complesso di reperti da raccogliere e valorizzare, è stata già sintetizzata per i reperti risalenti al VII secolo a.C.: occorre individuare di volta in volta gli influssi stilistici esterni alla penisola italiana, che nel caso in esame sembrano rinviare all'ambito greco-orientale. L'apertura dell'Adriatico ai traffici greci, che segna la differenza con l'epoca precedente, rende del tutto superflua per il VI secolo a.C. l'ipotesi di una mediazione etrusca nella produzione di questi beni di lusso e concede maggiore verosimiglianza all'ipotesi che prospetta la presenza di artigiani greco-orientali in qualche centro costiero piceno (Numana? Cupra Marittima?). Le strette connessioni con le produzioni locali, riscontrate dall'applicazione di intagli in avorio a una fibula di foggia picena (esemplare del tipo Montedinove proveniente dalla tomba 72 di Belmonte) o la stessa pertinenza a fibule dei gruppi in ambra dalla medesima tomba, indicano infatti che l'esecuzione non poteva che avvenire *in loco* da parte di artigiani forse stranieri. Nelle ambre picene sono stati infatti riconosciuti vari influssi stilistici ricondotti a matrice greco-orientale o magnogreca (D. Strong), se non addirittura etrusca (K.M. Phillips jr.).

Le località di provenienza sia dei bronzi (idrie da Treia e *di-nos* da Amandola) sia degli avori e delle ambre (Pianello di Castelbellino e Belmonte) indicano come già nella prima metà del VI e ancora all'inizio del V secolo a.C. la distribuzione nel Piceno di questi prodotti di lusso non fosse limitata ai siti costieri, ma interessasse anche località dell'entroterra e della fascia appenninica.

Gli scambi tra scali costieri ed entroterra vengono incrementati negli anni finali del VI e nel V secolo a.C., come indica la dif-

fusione della ceramica attica, la cui presenza coincide con il limite inferiore della fase IV A e segna l'inizio della fase IV B (520-470 a.C.). La quantità della ceramica attica deposta nei corredi funerari di Numana consente di identificare già alla fine del VI secolo a.C. in questo sito il principale emporio medio-adriatico, secondo solo a Spina e ad Adria, come conferma anche una recentissima scoperta.

Nel 1989 è stato esplorato nell'arca denominata I Pini un circolo monumentale, simile al Circolo delle Fibule, del diametro di oltre 40 m, delimitato da un fossato a V, che misura una larghezza massima di 4 m e una profondità di 1,8 m. Il circolo racchiudeva quattro fosse, allineate lungo un raggio del circolo: quella più esterna (D) conteneva una sepoltura infantile risalente all'inizio del V secolo a.C., con un corredo modesto. La fossa centrale (A) e quella adiacente (B) erano riservate al corredo funerario vero e proprio (B) e alla deposizione di due carri smontati (A), di alcuni vasi forse utilizzati nelle cerimonie funebri e della salma, abbigliata con numerosissimi ornamenti di rango. Nella fossa C (intermedia tra D e A) erano stati sacrificati due animali da tiro, forse muli femmine. Le fosse A e B erano coperte da assi lignee, poggiate su una risega perimetrale e sostenute da pali infissi nel terreno; è probabile che l'intero circolo fosse coperto da un cumulo di terra di riporto, anche se non si è trovata traccia di un muro anulare di contenimento. La complessa esplorazione della tomba, condotta dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche in collaborazione con l'Istituto Centrale per il Restauro, ha previsto il prelievo dell'intero pane di terra della fossa A, per condurne il microscavo in laboratorio. Nel corredo della fossa B, rinvenuto schiacciato e tuttora in corso di restauro, sono stati contati oltre duecento oggetti, tra i quali bronzi e ceramiche di importazione dall'Etruria e dalla Grecia, che hanno consentito una datazione della sepoltura alla fine del VI secolo a.C.; è stata notata la presenza di numerosi oggetti di maggiore antichità (M. Landolfi). Tra i reperti si segnalano in particolare i resti della *kléne* già ricordati e una straordinaria *phiale* in argento sbalzato rivestita di sottile lamina aurea, entrambe con ogni verosimiglianza di produzione greco-orientale (Chio e Mileto sono le località più probabili per la *kléne*, Rodi per la *phiale*). La corrente commerciale proveniente dalla Ionia asiatica, attivata già in precedenza, come indicano due coppe ioniche dei tipi detti in modo convenzionale A 2 e B 2, acquisisce maggiore impulso allo scorcio del VI

secolo a.C., epoca alla quale risalgono anche un paio di *lekythoi* samie da Numana (una dal Circolo delle Fibule). Le informazioni solo preliminari per ora disponibili non consentono un'analisi approfondita della tomba dei Pini, la cui edizione completa permetterà di conoscere meglio la fase che segnò l'inserimento dell'emporio numanate tra i maggiori scali adriatici.

Della ceramica attica restituita da Numana si conosce per ora il campione esposto in una mostra (tavv. 59, 60), nella quale sono confluiti anche vasi provenienti da collezioni private (pari a oltre duecento esemplari), ma ne manca ancora una conoscenza complessiva che permetta di tracciare l'andamento generale nel tempo del flusso delle importazioni, in maniera analoga a quanto è stato compiuto per le città etrusche sul Tirreno e per Spina sull'Adriatico (F. Giudice). Il confronto con l'emporio spinetico dovrebbe essere particolarmente calzante per la vicinanza geografica e per l'inserimento nella stessa rete commerciale. I valori più alti delle importazioni attiche nei porti etruschi sul Tirreno si collocano fra 500 e 475 a.C., quando a Spina si registrano presenze solo scarse; invece fra 475 e 375 a.C., in assoluta controtendenza rispetto al netto declino segnato dai porti tirrenici, le importazioni attiche a Spina « mantengono un ritmo sostenuto, nonostante il contrarsi della produzione attica nel corso della seconda metà del v secolo a.C., dichiarando così l'interesse di Atene per la rotta adriatica » (M. Martelli).

Occorre quindi chiedersi che cosa animasse questo flusso commerciale, quali fossero le materie prime e le merci alla cui ricerca le navi greche si spingevano in Adriatico. In mancanza dell'esplorazione di un relitto navale, sono state espresse varie congetture: se L. Braccisi ha privilegiato i prodotti agricoli, *in primis* i cereali della pianura padana, M. Zuffa ha individuato nei metalli dell'Etruria il vero motore degli scambi adriatici. M. Torelli ha di recente accennato alla possibilità che i contatti a lunga distanza innescati dalla via dell'ambra favorissero l'arrivo negli scali adriatici anche dei metalli ricavati dalle miniere centroeuropee del Norico e della Pannonia (equivalenti grosso modo all'Austria e all'Ungheria). G. Sassatelli, valorizzando la presenza di anfore commerciali greche nel Mantovano, specie nell'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo San Vito, ha identificato anche il vino e l'olio tra le merci portate dai Greci, ridistribuite in Italia e smistate anche oltre le Alpi. Nel novero dei prodotti disponibili sulla penisola italiana si possono inserire anche quelli deperibili, che

non si percepiscono nel repertorio archeologico (pelli, stoffe). Nel Piceno in particolare si potevano forse reperire quelle stoffe per le quali Ancona fu celebrata da Silio Italico (p. 29) e quei prodotti agricoli dei quali la Grecia era povera (cereali), nonché pelli e bestiame. A proposito del bestiame, un passo di Strabone (5. 1. 4) attesta che Dionigi I di Siracusa (405-367 a.C.) importava dal Veneto cavalli da corsa di razza rinomata.

Di recente S. Bonomi ha sottolineato come la situazione generale di Adria, l'altro emporio alle foci del Po, offra per molti versi punti di contatto con Spina, per quanto quest'ultima sia conosciuta in modo migliore. La ricerca sta quindi delincando sempre meglio la fisionomia degli approdi adriatici, che provvedevano anche a ridistribuire nell'entroterra e nei territori circostanti le merci ricevute (fig. 17), secondo il modello del porto commerciale (*port of trade*) sviluppato da K. Polanyi. Tra le caratteristiche previste in questa elaborazione teorica figura anche la presenza stabile di nuclei di mercanti stranieri, da identificare in questo caso con i Greci: i testi epigrafici greci noti da Adria e da Spina, che si prestano a questa interpretazione, suggeriscono in ogni caso di ricercare anche in tali località quei fenomeni di acculturazione determinati dall'interagire del sostrato etrusco e italico (veneto, umbro, piceno) con la componente greca.

Benché Numana non abbia restituito la straordinaria messe di capolavori concentrati nei corredi funerari spinetici, tuttavia alcune opere di notevole impegno formale rivelano la presenza anche nel centro marchigiano di personaggi dotati di grande capacità di accumulazione, che dovrebbe essere legata all'esercizio delle attività commerciali. Per la fase IV B si possono ricordare il cratere attico a figure nere (520-510 a.C.) dalla tomba 3 Campanelli a Castelbellino, con auriga su carro trainato da quattro cavalli (identificazione del defunto?), e l'unica anfora a figure rosse (del tipo a pannelli) sinora nota da Numana stessa, rinvenuta nella tomba 64 Quagliotti, del 480-470 a.C. (tav. 60). Le attestazioni più cospicue per qualità e quantità risalgono però alla seconda metà del v secolo a.C., con il vasellame a figure rosse.

Il carattere di emporio è testimoniato per Numana dalla gamma di prodotti che vi affluivano: accanto alle relazioni con Greci ed Etruschi, occorre collocare negli anni finali del vi secolo a.C. i rapporti con la zona a nord delle Alpi, come indicano le tre fibule di tipo hallstattiano rinvenute nella tomba 9 del Circolo delle

Fibule e i due esemplari della tomba Quagliotti 22. Non si possono inoltre dimenticare i contatti con la sponda orientale dell'Adriatico, come documentano le fibule con tre castoni sull'arco e staffa a due appendici (Brezje), né con le regioni italiche affacciate sull'Adriatico, come testimoniano ancora per la prima metà del VI secolo a.C. le ceramiche dipinte della Daunia.

La ricchezza di documentazione disponibile per i traffici marittimi non deve indurre a sottovalutare le comunicazioni terrestri a largo raggio, la cui intensità è posta in evidenza dalla diffusione nella penisola italiana di prodotti piceni di scarso impegno formale, ma di grande valore storico, come gli ornamenti personali bronzei. Questi raggiungono nelle fasi IV A e IV B una ricchezza e una varietà di tipi senza pari, specie in relazione al costume muliebre, come si è già notato per alcune sepolture di Numana: la profusione di ornamenti bronzei nelle sepolture femminili è tale da far ritenere che molti beni fossero in origine compresi nelle doti delle defunte. Largamente diffusi sono i pendenti in bronzo che imitano la forma delle conchiglie cipree, da collegare forse al culto di Cupra, al quale si possono accostare anche gli anelloni a nodi, concentrati nel distretto meridionale, che verranno esaminati in relazione alla maggiore divinità locale (pp. 241-242).

Piuttosto frequenti, secondo una tendenza riscontrabile in numerose regioni dell'Italia preromana, sono anche i pendenti fusi a protome animale, che raffigurano una gamma di animali domestici (cavallo, ariete e buc), con immagini spesso comprendenti protomi doppie, costituite dall'unione dei treni anteriori contrapposti di due arieti o di due buoi, o addirittura quadruple. Nel Piceno l'uso non era affatto limitato a quello di pendente, immediato per gli esegeti moderni grazie alla presenza dell'occhiello di sospensione e comunque attestato pure dagli esemplari identificati nelle rare sepolture rinvenute intatte, ma era esteso anche alle cinture che ornavano la vita della defunta, come dimostra l'evidenza di scavo della tomba 19 di Grottazzolina, nella quale le protomi taurine bronzee erano congiunte da anelli in ferro.

I pendenti a protome equina dovrebbero derivare da tipi diffusi nell'Italia meridionale, di fattura più accurata e dettagliata, con un uccellino sopra la testa e uno sopra la coda. I pendenti piceni recano invece un uccellino sulla testa molto stilizzato (di un tipo denominato recentemente Ia da C. Bianchi) o ne sono privi (tipo 1b).

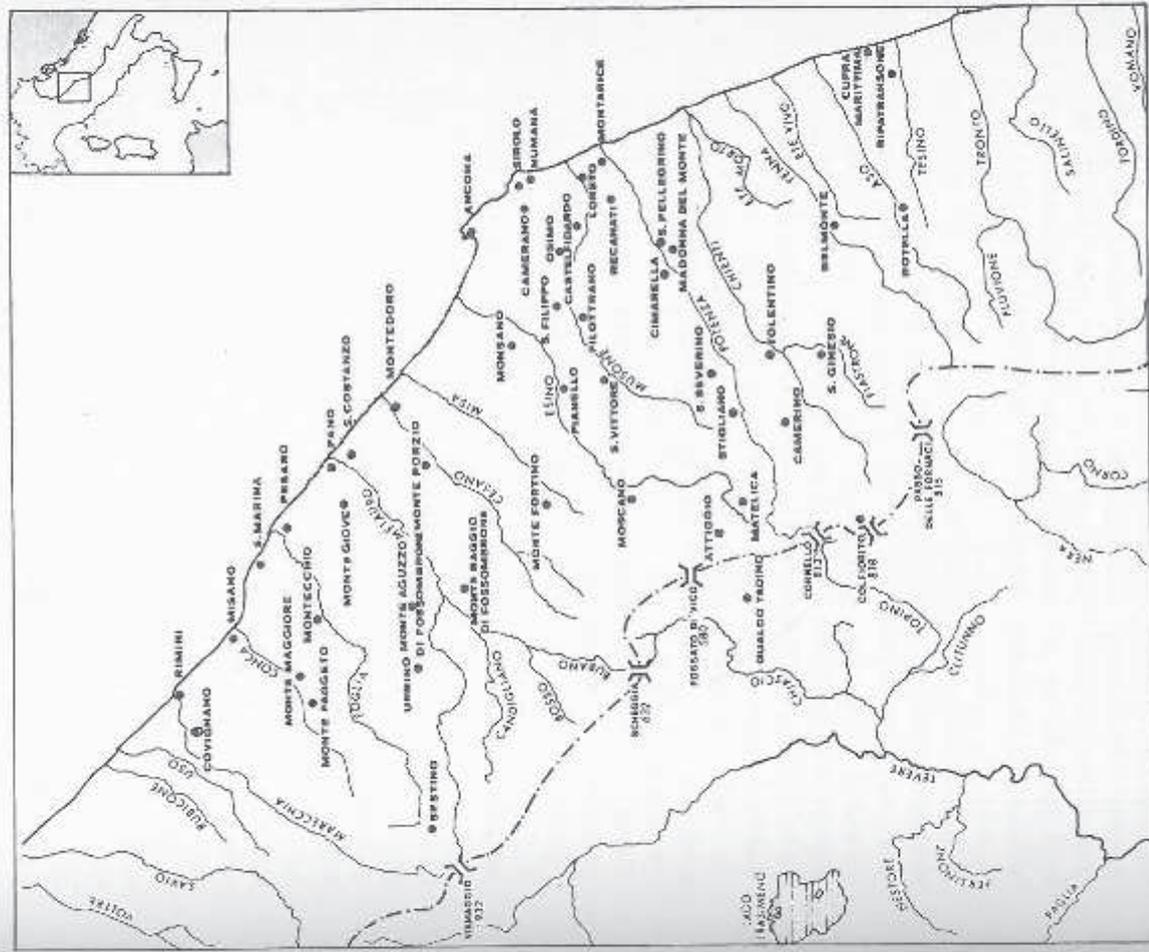


Fig. 17. Distribuzione della ceramica antica nelle Marche dal VI al IV secolo a.C.

Per i pendenti a doppia protome taurina è invece nota la trasmissione dalla Grecia all'Italia di tipi in origine propri del Caucaso e dell'Anatolia: le importazioni sarebbero state imitate nell'Italia meridionale e in Sicilia da produzioni locali, che a loro volta avrebbero fatto da prototipi per i pendenti piceni.

Questi sono presenti in numerose collezioni museali, specie nel settore meridionale della regione marchigiana, e se ne conoscono moltissimi esemplari sporadici, conservati anche in musei stranieri, dove sono pervenuti per lo più in epoca moderna grazie al commercio antiquario. Le provenienze dei pezzi che sarebbero stati rinvenuti al di fuori dai confini italiani devono essere sempre verificate, poiché sono state spesso inventate dagli antiquari che rifornivano i musei stranieri, per alzarne la quotazione. Altrettanta attenzione deve essere riservata all'attribuzione, a causa della frequenza del tipo in numerosi ambienti dell'Italia preromana, con modelli differenziati per dettagli spesso minimi.

Le provenienze note dei pendenti piceni conformati a cavallo con uccellino (tipo Ia di C. Bianchi) rimandano almeno a Belmonte Piceno, Grottamare-Cupra Marittima, Ascoli Piceno, Ripatransone (e Belvedere presso Corropoli nel Teramano); quelli senza uccellino (tipo Ib di C. Bianchi) sono concentrati nell'Ascolano, ma un esemplare è stato rinvenuto nella stipe votiva di Monte Subasio ad Assisi. Esemplari di altra provenienza, la cui tipologia è però da verificare, sono segnalati da Voghenza (Ferrara; tav. 62) e, a nord delle Alpi, dal greto del fiume Saône (in Savoia) e da Pforzheim (nel Baden-Württemberg). Pendenti a doppia protome taurina, di una foggia segnalata anche in Etruria (Vetulonia e Caere) e in Sardegna, sono stati invece rinvenuti nella Daunia e, sulla sponda orientale dell'Adriatico, in Dalmazia e in Epiro.

Più affidabili per seguire la diffusione dei personaggi cui appartenevano appaiono invece quegli ornamenti bronzei che sulla penisola italiana sono esclusivi della cultura picena, come i pendenti fusi a *oinochoe* piena, che nel costume femminile trovavano impiego sia isolati sia entro collane con pendagli di altro tipo. Di origine balcanica (Bosnia, Macedonia), vennero introdotti in virtù dei contatti transadriatici nel Piceno, dove furono conformati alla foggia delle *oinochoi* di tipo rodio. Sono noti a Numana, Offida, Belmonte, Montegiorgio, Grottamare-Cupra Marittima, mentre nella penisola italiana sono diffusi in Etruria (Cortona), nel Lazio (Praeneste), in Sabina (Colle del Forno), nell'Aquila-

lano (Scanno) e nel Teramano (Campovalano). Un pendente di provenienza incerta sarebbe stato trovato in Romagna (Rimini). Alcuni esemplari sono noti anche sulla costa adriatica orientale (Croazia), mentre è falsa la provenienza dei due da Parigi (p. 242).

Dal momento che la circolazione dei pendenti a *oinochoe* è limitata per lo più alle regioni che contano rapporti consolidati con il Piceno, sembra possibile legarla, come è stato già proposto per l'epoca precedente, a doni o alla mobilità di singoli individui femminili, che potevano contrarre vincoli matrimoniali con personaggi di altre origini, verosimilmente per favorire o suggellare relazioni di natura per lo più economica tra le comunità.

In complesso, la circolazione dei pendenti (a protome animale, a *oinochoe*, a conchiglia ciprea e a balacchio), spesso raggruppati in pettorali, e il rinvenimento di monili in ambra, altrettanto caratteristici della cultura picena, evidenziano una gravitazione del Piceno nel VI secolo a.C. sia verso le regioni affacciate sulle sponde adriatiche sia in quelle settentrionali sino al Piemonte. In questa regione sono stati effettuati rinvenimenti nell'area di Golaseca, località eponima della cultura fiorita in epoca preromana, e nella valle del Tanaro: la diffusione degli ornamenti sembra privilegiare come assi di percorrenza le valli fluviali, che nel caso del Tanaro coincidono con il segmento iniziale dell'itinerario seguito, nella diffusione oltrelpe dai pendenti a cavallino e a *oinochoe*, forse teso all'approvvigionamento di miciali. Proprio la presenza di questi ultimi a nord delle Alpi indica che a questi scambi, da inscrivere forse nel quadro dei contatti che smistarono nell'Italia nordoccidentale altri reperti adriatici, come le cceramiche daunic, non furono estranei né i Piceni (al museo di Pavia è conservata una fibula di tipo Grottazzolina di provenienza locale) né i Celti, insediati già da tempo nell'Italia nordoccidentale (pp. 251-255).

Oltre ai pendenti, un ruolo di rilievo negli ornamenti personali tipici della cultura picena specie per le fasi IVA e IVB assumono anche i collari in filo di bronzo detti *torques*, le cui dimensioni permettono di distinguere la pertinenza maschile o femminile. Lo spettro tipologico, piuttosto vasto, comprende tipi semplici, ritorti, con le caratteristiche terminazioni a ghianda, sino a un esemplare per ora unico, eccezionalmente ornato alle estremità da una ricca decorazione plastica costituita da due ippocampi sovrapposti da due *nikai*, rinvenuto a Belmonte (tav. 61). Nella diffusione, che interessa in modo capillare la regione marchigiana-

na e specie l'Ascolano, risalta la provenienza ungherese di due esemplari, databili al VI secolo a.C., che costituiscono con grande verosimiglianza le mercanzie di ritorno nell'ambito della via che dall'Europa orientale portava l'ambra in Adriatico, attraverso la quale giunsero nell'Europa orientale non solo materiali di produzione centroitalica, come alcuni bronzzetti umbri a figura umana schematica, ma anche vasellame bronzeo di produzione greca, come la già ricordata idria laconica rinvenuta ad Artánd (pp. 181-182). Seguendo la stessa corrente commerciale si diffusero sino alla valle del Danubio anche fibule bronzee di numerose regioni italiche, per le quali si deve distinguere tra importazioni italiche e imitazioni locali (M. Fekete): tra questi reperti non sono sinora comprese fogge attribuibili con certezza all'artigianato piceno.

Agli stretti contatti con l'Etruria e in particolare con il distretto tiberino (Volsini-Chiusi) è invece da attribuire la diffusione in ambiente medio-adriatico del vasellame bronzeo legato alla pratica del simposio: le comunicazioni trasversali nella penisola italiana identificano punti di transito obbligato nei valichi appenninici, attraverso i quali si irradiavano le correnti commerciali.

La posizione di Colfiorito e la documentazione nota per questa località, costituita dalla necropoli e dal santuario di Cupra (p. 244), permettono di ipotizzare che questo valico venisse utilizzato dalle correnti commerciali provenienti dall'Etruria, che diffusero anche oltre Appennino i preziosi bronzi volsiniesi dello strutturalismo simposiaco, noti in ricchi corredi funerari della fase Piceno IV B disseminati in numerose località del versante orientale (Numana, Tolentino e Belmonte Piceno, nonché Campovalano). Il largo favore incontrato in area medio-adriatica dalla cultura del vino è attestato dai colatoi con manico a verga ondulata e dai tipici *infundibula* dalla forma elaborata, utilizzati per filtrare il vino e privarlo delle impurità, nonché dalle grattugie per il formaggio, che veniva mescolato al vino per conferirgli un caratteristico gusto. Questo complesso di materiali ha indotto a presumere che la ceramica attica restituita dalle tombe umbre di Colfiorito possa essere in parte di provenienza adriatica.

A contatti con l'area dell'Umbria etruschizzata riportano i montanti di morso equino conformati a ippocampo, databili alla fine del VI-V secolo a.C., attestati nel distretto tiberino (Castel San Mariano presso Perugia) e nelle Marche (Falerone). Forse grazie alla mediazione picena, tali finimenti giunsero sino in

Trentino, dove vennero replicati con uno stile semplificato nella cultura dei Reti (gruppo di Sanzeno). Manufatti esclusivi della cultura picena da connettere verosimilmente a bardature equine sono invece le pesanti fibbie in bronzo fuso, di forma circolare, sormontate da un passante rettangolare e con capocchie lungo il perimetro esterno.

Oltre alle forme nominate, il flusso delle importazioni etrusche distribuisce nelle Marche anche altro vasellame, che coincide in parte con quello che giunge a nord delle Alpi, al quale allude la tradizione letteraria con la storiella di Arrunte che verso il 400 a.C. parte da Chiusi per vendere prodotti agricoli ai Celti (Dion. Hal., 13. 10. 14; Liv., 5. 33. 3; Plut., *Carm.* 15. 4). In significativa coincidenza con le fonti scritte, i materiali archeologici, per lo più vasellame metallico bronzeo, sono ricondotti a officine di Vulci e di Chiusi.

In alcuni corredi funerari della prima metà del V secolo a.C. da Numana (tomba 64) come anche dal territorio a nord dell'Esino (Fossombrone) compare un tipo di bacile etrusco in lamina con pesanti anse a maniglia applicate, numerosi esemplari del quale giungono anche nel territorio a nord delle Alpi (U. Schaaff). Il corredo da Numana comprende anche altri bronzi etruschi di prestigio, come un tripode a verghette, un arredo di produzione vulcente esportato non solo a Spina, ma anche in una tomba principesca della Renania (Bad Dürkheim) e persino sull'acropoli di Atene, e una creagra (o graffione), un utensile dotato di un manico e di numerose punte curve rivolte verso il centro, il cui uso anche quale portafiaccole è chiarito dalla raffigurazione di un noto specchio etrusco conservato al Metropolitan Museum di New York.

Il secondo quarto del V secolo a.C., che segna la generale diffusione della ceramica attica a figure rosse di stile classico, coincide con l'inizio della fase Piceno V (470-385 a.C.), la cui documentazione è costituita spesso da reperti isolati e sporadici, che non consentono per il momento di comporre un quadro storico unitario. Il sito che offre la documentazione più cospicua, come nella fase precedente, è Numana, che specie in questo periodo conta corredi funerari di eccezionale ricchezza e di grande varietà, dotati di un gran numero di vasi attici a vernice nera e a figure rosse, che testimoniano in maniera esplicita la fonte della ricchezza dell'emporio medio-adriatico.

Tra i corredi funerari numanati del Piceno V spicca senz'altro

il servizio potorio attico di altissimo rango depresso nella tomba Giulietti-Marinelli, risalente al 460 a.C. circa, che, oltre a un cratere a volute a figure rosse del Pittore di Bologna 228 e a un *oinochos* a figure rosse del Pittore di Altamura, annovera una forma rara come una *kalyks* a figure rosse del Pittore di Danae e soprattutto uno dei vanti del museo di Ancona, la pisside a fondo bianco del Pittore dello Splachnoptes (che prende nome dal giovinetto con lo spiedo del sacrificio, raffigurato su una coppa attribuita allo stesso artista), celebre nell'intera ceramografia attica per la qualità del disegno e per la rarità del tema affrontato, la nascita di Afrodite (tav. 63). Occorre purtroppo lamentare la dispersione del coperchio della pisside, finito in una collezione privata a Parigi (J.-D. Beazky). Del corredo funerario faceva parte anche un candelabro bronzeo etrusco, del quale rimane la sola cimasa di coronamento, riprodotte un giovinetto; a Numana come ad Adria, le stirpi italiche (picena a Numana, veneta ad Adria), pur aderendo alle mode provenienti dalla Grecia, non abbandonarono le antiche relazioni con l'Etruria, anch'essa d'altronde fortemente ellenizzata.

Tra i vasi attici a figure rosse di grandi dimensioni venivano prediletti i monumentali crateri a volute, identificati non solo a Numana, ma ridistribuiti anche nell'entroterra; almeno una menzione merita l'esemplare con amazzonomachia, attribuito al Pittore di Boreas, risalente al 460 a.C. circa, rinvenuto a Frustellano di Pitino San Severino nella tomba 1 del 1949 (area Martinelli), un contesto di grande ricchezza che includeva un intero servizio potorio attico, tra cui si segnala per l'alta qualità una coppa attica a figure rosse attribuita al Pittore di Pisto Xenos. Come il vecchio sepolcreto di Monte Penna, ora abbandonato, anche questa necropoli di nuovo impianto dovrebbe essere connessa all'abitato della rocca di Pitino; il sito venne rioccupato dopo un probabile iato insediativo, in virtù del carattere strategico che riveste per il controllo delle comunicazioni lungo la valle del Potenza.

Tra il vasellame etrusco di destinazione simposiaca della seconda metà del v secolo a.C. si segnala invece un bicchiere bronzeo di forma troncoconica munito di ansa, spesso decorato da treccie incise, prodotto forse a Chiusi, diffuso almeno nell'agro falisco (Falerii Veteres), in Umbria (Castiglione del Lago), in Emilia (Bologna), in Romagna (Spina) e nelle Marche, dove, a parte una precoce attestazione nella solita Numana (tomba

178), viene depresso nelle tombe celiche ancora nella prima metà del iv secolo a.C. (Montefortino di Arcevia, Santa Paolina di Folterano e Matelica). Se ne conoscono esemplari anche in Renania (Treviri) e in Francia (Chalon-sur-Saône) in contesti funerari risalenti alla seconda metà del v secolo a.C. (L. Husty).

A Numana spicciano quindi le tombe a gradoni nell'area Quagliotti (nn. 178 e 185), due sepolture degli anni finali del v secolo a.C. simili tra loro per l'impianto che, rapportato alla fisionomia generale dei monumenti funerari di quel sito, assume carattere monumentale: le camere di pianta rettangolare, scavate nello strato naturale di marna, sono dotate di gradoni sui lati e di due fosse sul fondo, riservate alla deposizione della salma e al corredo funerario. Un apprestamento simile, nel quale i gradini erano destinati a ospitare i partecipanti alle cerimonie funebri, caratterizza alcune tombe a camera dell'Etruria meridionale costiera (Tarquinia e Vulci), che risalgono agli anni finali del vi e al vi secolo a.C.: il sensibile scarto cronologico induce a utilizzare il confronto con molta cautela, se non a ridurlo al semplice uso funzionale dei gradini come sedili. Agli anni finali del v secolo a.C. appartiene un vaso di destinazione femminile, come la *lekanis* a figure rosse di fabbrica tarantina, restituita dalla tomba Quagliotti 64 di Numana, recante sul coperchio la riproduzione in chiave parodistica di un soggetto tragico, come il banchetto alla corte del re Furio, dove Eracle conoscerà la figlia del re che sarà in seguito causa della morte del semidio. Nello stesso corredo funerario sono compresi pure alcuni vasi apuli del cosiddetto Xenon Group, un candelabro bronzeo etrusco e un nucleo di vasi a figure rosse di produzione non solo attica, ma pure lucana, quali un cratere a colonnette e uno *skyphos*, attribuiti al Pittore di Creusa, che in maniera analoga alle ceramiche attiche raggiungevano anche l'entroterra, come indica il cratere a campana assegnato allo stesso pittore rinvenuto a Frustellano di Pitino San Severino (tomba 1 del 1976).

Oltre ai vasi del Pittore di Creusa, la documentazione delle ceramiche a figure rosse di produzione lucana rinvenute nel Piceno, e a Numana in particolare, comprende anche altri esemplari (tra i quali spicca il cratere a campana della tomba Quagliotti 185, giudicato opera del più antico Pittore di Amykos), che hanno lasciato supporre a M. Landolfi l'esistenza di un vero e proprio flusso commerciale emanante da Metaponto, sede delle officine lucane, verso il Piceno. Lo studioso, al quale spetta il me-

rito di aver attirato l'attenzione sul vasellame italiota rinvenuto nelle Marche, ha proposto di mettere in relazione la diffusione della ceramica lucana nel Piceno con la crisi che la sconfitta nella guerra del Peloponneso (432-404 a.C.) avrebbe provocato nella produzione ceramica ad Atene; in quella circostanza, le botteghe metapontine avrebbero tentato di sostituire quelle del Ceramico di Atene nel rifornire di vasellame simposiaco i centri delle coste adriatiche. L'ipotesi sembra però contraddetta dai ritrovamenti di ceramica attica negli altri empori dell'Italia adriatica, a Spina e ad Adria, che, per quanto noto specie a Spina, non mostrano particolari flessioni negli anni del conflitto che vide Atene opposta a Sparta, ma continuano anche nel IV secolo a.C. La documentazione sulla presenza di ceramiche lucane a figure rosse nell'alto Adriatico è peraltro carente. Sembra quindi preferibile per il momento limitarsi a inserire le importazioni di ceramiche lucane nel Piceno, per quanto non sporadiche, nel vasto circuito degli scambi attivo nelle regioni adriatiche alla fine del V secolo a.C., i cui meccanismi di redistribuzione, ai quali sono stati attribuiti per esempio i contemporanei esemplari di ceramica attica a figure rosse rinvenuti in area abruzzese, non si possono per ora definire in modo soddisfacente.

È ora opportuno passare brevemente in rassegna i dati disponibili per l'area meridionale del territorio marchigiano in merito ai centri abitati, il cui carattere frammentario non consente di effettuare una rassegna topografica complessiva, ma di riconoscere tendenze in ambiti particolari; N. Lucentini ha per esempio notato che nel V e nel IV secolo a.C. l'occupazione del territorio nella bassa regione ascolana conobbe profonde modifiche rispetto all'epoca precedente, poiché gli abitati vennero ubicati in sedi esposte e prive di difese naturali, come nella zona circostante Castel di Lama. L'osservazione, da verificare anche nei comprensori limitrofi, magari con ricerche di superficie di tipo estensivo, non può per il momento essere riferita a un quadro complessivo. Molto ridotta anche nelle fasi IV e V rimane la documentazione proveniente dagli abitati: ad Ancona sul Colle dei Cappuccini sono stati rinvenuti nel corso degli scavi diretti da D. Lollini nel 1955-1957 i resti di un'abitazione, costituiti da grumi di intonaco e da un battuto pavimentale in argilla, databili non oltre l'inizio del V secolo a.C. grazie a frammenti di ceramica attica a figure nere e a due fibule del tipo Certosa. Nel centro storico di Mat-

lica, scavi condotti sotto la direzione di R. Virzi hanno indagato i resti di un'abitazione a pianta rettangolare con muri in ciottoli fluviali legati da argilla, coperta da un tetto a tegole (a spiovente unico?), che doveva appartenere al tipo forse più diffuso in area medio-adriatica nel V secolo a.C.; segnalato a Cupra Marittima e forse a Cessapalombo, e documentato compiutamente nel distretto settentrionale, a Pesaro (pp. 219-223). La cronologia delle scoperte di Matelica è assicurata da frammenti di ceramica attica a figure rosse associati a reperti di produzione locale (impasto).

Gli impianti produttivi sono poco conosciuti: la seconda area di attività artigianale, verosimilmente destinata alla ceramica, identificata ad Acquaviva Picena, località Abbadetta (sul versante opposto rispetto a quella di VIII-VII secolo a.C.), è stata datata attorno al VI secolo a.C. (G. Baldelli).

Non si ha sinora notizia di ritrovamenti relativi alle officine metallurgiche, che per la propria attività necessitano di condizioni particolari, come la vicinanza a fonti d'acqua e la disponibilità di un cospicuo patrimonio boschivo per la produzione del carbone necessario alle fusioni. Tra i pochi rinvenimenti diretti sono documentate due matrici per la fusione di anellini bronzei e di pendenti a batacchio, comprate sul mercato antiquario a Numana nel 1910, datate al Piceno IV A, che per il perfetto stato di conservazione dovrebbero provenire da un corredo funerario, forse di un metallurgo. La grande quantità di reperti metallici rinvenuti nel Piceno, una regione povera di minerali cupriferi e ferriferi (a parte le coltivazioni attivate in epoca moderna, segnalate alle pp. 17-18), induce ad auspicare che in futuro vengano condotte indagini mirate all'individuazione degli impianti per la lavorazione dei metalli e alle fonti di approvvigionamento delle materie prime, che la ricerca identifica per ora con le miniere dell'Etruria, delle Alpi occidentali e forse dell'Europa centro-orientale. In specie da questo ambito potevano anche provenire cognizioni tecniche.

Dopo aver passato in rassegna gli aspetti culturali, sembra opportuno chiedersi quali forme di organizzazione politica potevano avere i Piceni, per lo meno alla conclusione della loro etnogenesi; in mancanza di notizie nella tradizione scritta e stanti le difficoltà di interpretazione dei documenti archeologici, per di più carenti come nel caso in questione, è opportuno ricorrere a modelli teorici elaborati da altre discipline.

In tal senso, un modello di confronto assai utile, applicato in rapporto a società complesse con organizzazione non urbana,

sembra essere quello del *chiefdom*. Questo modello (che in lingua italiana si potrebbe malamente rendere come «società retta da capi»), elaborato dalla scuola antropologica americana neoevolutzionista negli anni '60, si riferisce a una formazione sociale intermedia tra le società tribali e quelle che presentano organizzazioni di tipo statale. In maniera schematica si può distinguere tra *chiefdoms* «semplici» e «complessi»: nei primi l'autorità verrebbe esercitata su gruppi familiari la cui articolazione sociale non è ancora consolidata. Questo stadio primitivo verrebbe superato con il *chiefdom* «complesso», che presuppone l'esistenza di una stratificazione sociale e di gruppi egemoni: il capo supremo (*paramount chief*) vivrebbe in un villaggio centrale, egemone di villaggi periferici, retti da personaggi il cui rango sarebbe comunque inferiore rispetto a quello del capo supremo. Il *chiefdom* identifica la sua struttura centrale nel clan conico, il modello già menzionato a proposito delle forme di stratificazione sociale prospettate per la comunità di Novilara. Il clan conico a sua volta è un gruppo parentelare allargato, i cui membri si identificano in un antenato comune, di solito un personaggio maschile; il gruppo familiare che discende in linea diretta dall'antenato risiede al vertice della scala gerarchica della comunità.

Nel caso dei Piceni e delle altre popolazioni medio-adriatiche, non soltanto le origini comuni e l'entità ridotta dei rispettivi territori, ma anche la segmentazione in singole unità etniche sembrerebbero però indicare che il modello sociale equivalente: il *chiefdom* potrebbe essere stato superato in un'epoca che la documentazione nota indurrebbe a collocare in via del tutto ipotetica nel VI secolo a.C.; in ogni modo, si tratta di distinzioni molto sottili, non facili da cogliere nei resti archeologici, in cui il cambiamento è continuo. Questo passaggio, proseguendo ancora nell'elaborazione di categorie astratte, potrebbe corrispondere alla definizione di un'embrionale forma di organizzazione politica di carattere statale, che sembrerebbe essere simile all'*Early State* (stato primitivo) definito dall'antropologia anglosassone, «che occupa approssimativamente una posizione intermedia fra il *chiefdom* e lo stato» (A.M. Bietti Sestieri).

2.2. Il distretto settentrionale

Allo stato attuale della ricerca il popolamento nell'area settentrionale del territorio marchigiano è attestato specie nel periodo cor-

rispondente all'VIII e al VII secolo a.C., poiché per la necropoli di Novilara si ha soltanto notizia di «rari reperti del VI secolo» (G. Baldelli), che consentono comunque di affermare come la comunità non fosse del tutto estinta. L'acquisto a Novilara di un bronzo votivo di stile umbro-settentrionale (ora al museo di Ancona), databile al periodo arcaico, permette di ipotizzare la provenienza da un luogo di culto della regione circostante. Anche per altre località del Pesarese si dispone dell'importante testimonianza di alcuni depositi votivi e di bronzetti isolati, che attestano comunque l'esistenza di un popolamento sul territorio; per omogeneità contestuale, l'esame di questi ritrovamenti viene rimandato al paragrafo dedicato ai luoghi di culto (pp. 234-250).

La tradizione letteraria antica attribuisce all'*etnos* umbro l'intera regione estesa da Ancona a Rimini, delimitata dall'Esino e dal Marecchia, come attesta il passo di Plinio già ricordato (p. 22), che riassume con un elenco schematico l'avvicendamento delle stirpi avvenute in quel territorio (*nat. hist.* 3, 19, 112):

...[I Siculi e i Liburni] ne furono scacciati dagli Umbri, gli Umbri dagli Etruschi, gli Etruschi dai Galli.

...*Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.*

A partire almeno dal VI secolo a.C. le Marche settentrionali e la Romagna furono infatti oggetto di un processo di espansione da parte di genti umbre, la cui diffusione al di là dell'Appennino, pressoché coeva all'espansione etrusca a nord del Po, venne favorita dall'esaurimento della comunità di Novilara e del distretto compreso tra Cesano e l'oghia, che si è creduto di poter identificare intorno a quella località principale. Se quella umbra diviene la componente etnica preponderante, non bisogna però dimenticare la presenza di nuclei di altra origine, come gli stessi residui del gruppo di Novilara e gli Etruschi (pp. 180-183). Le coste non erano escluse dalla frequentazione dei mercanti greci, come attesta la documentazione archeologica: Strabone (8, 6, 16) ricorda la fondazione di una colonia egnetica nel territorio degli Umbri nel 519-518 a.C., con una notizia alla quale gli studiosi hanno di solito prestato poco credito (L. Braccesi) o che hanno riferito ad Adria (G. Colonna). La ricerca moderna, valorizzando anche le testimonianze fornite dalla tradizione letteraria, ha quindi creduto opportuno puntualizzare che «nel V-IV secolo a.C. sopravvivevano, sulla costa tra Ravenna e l'Esino, minoranze etniche non trascurabili in seno al dominante popolamento

umbro» (G. Colonna). Tra gli obiettivi futuri è compresa la definizione delle dinamiche di occupazione di questo territorio, per tentare di riconoscere e isolare le componenti ombre da quelle che si rifacevano alla tradizione di Novilara.

Nella fascia compresa tra i fiumi Cesano e Foglia il popolamento del VI-V secolo a.C. conta un numero ridotto di testimonianze, che nell'entroterra risultano concentrate in alcuni siti della valle del Metauro, tra i quali si segnalano specialmente San Costanzo e Monte Giove, identificati da L. De Sanctis con ricerche di superficie (fig. 6 a p. 73), mentre sulla costa sono costituite dai ritrovamenti effettuati con scavi a Pesaro (M. Luni) e alla foce del torrente Arzilla (G. Baldelli). Nel territorio circostante Fossombrone sono stati identificati con ricerche di superficie siti di altura a monte Aguzzo e a monte Raggio. In complesso i dati già editi, ai quali sono da aggiungere i risultati di recenti ricerche (P. Marchegiani), sono sufficienti per tracciate nelle linee generali la strategia di occupazione del territorio, che nell'entroterra è improntata alla ricerca di comunicazioni agevoli con gli approdi costieri, con intensità maggiore rispetto all'epoca precedente, come testimonia la capillare distribuzione della ceramica attica a vernice nera e a figure rosse (fig. 17 a p. 205).

Nel territorio di San Costanzo, località nota dal secolo scorso per la necropoli risalente all'VIII-VII secolo a.C. già più volte menzionata (pp. 83-84), è stata di recente individuata in contrada Santa Lucia un'area abitativa in seguito a lavori di scavo profondo che hanno riportato in luce abbondante materiale ceramico. Le successive ricerche di superficie condotte nella zona circostante hanno localizzato altre due aree. Le tre zone di rinvenimento giacciono su pendio, alle falde di un pianoro che si trova circa 0,5 km a ovest di San Costanzo; l'area centrale, individuata con ricerche di superficie, ha sinora restituito il maggior numero di reperti. I materiali rinvenuti, in parte editi, coprono un lungo arco cronologico, esteso dall'età del Bronzo al IV secolo a.C.: la cronologia indicata si riferisce all'intero complesso di reperti, ma ognuno dei tre nuclei possiede probabilmente proprie linee di sviluppo. Sono presenti macine e macinelli litici, grumi di intonaco di capanna e coppi, oltre a frustuli ceramici di varie classi (impasto, impasto bucceroide, ceramica depurata di produzione locale), tra i quali spiccano tre minuscoli frammenti di ceramica attica e due di pasta grigia, questi ultimi con graffiti alfabetici, gli unici sinora noti dal Pesarese (p. 232). Il

rinvenimento di un rocchetto e di una fuseruola indica che tra le attività produttive veniva effettuata la lavorazione della lana, mentre scorie metalliche (di natura imprecisata) documentano anche la presenza di metallurghi. Cospicui anche i resti faunistici, pertinenti a specie domestiche (bue, pecora, maiale, cavallo) e selvatiche (cinghiale, cervo). Le condizioni di rinvenimento non permettono di datare con sicurezza alcuni reperti, con particolare riferimento a quelli osteologici e alle scorie metalliche. Riferibili alla fase picena IV B e quindi agli anni finali del VI-V secolo a.C. sono invece con certezza i minuti frammenti di ceramica attica e i due muniti di contrassegni, che attestano le relazioni dell'abitato di San Costanzo con la regione circostante, in particolare con la valle del Metauro, distante in linea d'aria circa 4 km e facilmente raggiungibile mediante un percorso di fondovalle.

A una distanza analoga dal Metauro, ma a nord di questo corso d'acqua, si eleva Monte Giove di Fano, l'altura che domina la valle dell'Arzilla e permette una vista diretta sino alla valle del Metauro. Sulla sommità sono stati rinvenuti con ricerche di superficie materiali simili a quelli restituiti da San Costanzo (tegole, grumi di intonaco, ceramica domestica e rari frustuli di ceramica attica a figure nere), la cui cronologia, compresa nelle fasi Piceno IV B e V (fine del VI-inizio del IV secolo a.C.), collima non solo con quella di questo sito, ma anche con la datazione della tomba scoperta nel 1877 sul versante sudoccidentale di Monte Giove, in località Il Gallo, e della necropoli esplorata nel 1920 sul versante nordorientale, nel podere di Ca' dello Spedale. Il corredo funerario di più antica acquisizione, risalente alla metà del V secolo a.C., è esposto nel Museo Civico di Fano. Comprende vasi attici a figure nere, a vernice nera e a figure rosse filtrati dall'Adriatico forse attraverso l'emporio spinetico, una situla e un'olpe in bronzo importate dall'Etruria; venne rinvenuto anche vasellame di produzione locale, che non fu conservato per intero a causa delle cattive condizioni. Si deve notare la mancanza di ossa e di ornamenti personali, da addebitare forse alle modalità di recupero del corredo, trovato in modo casuale nel corso di lavori di manutenzione stradale.

La segnalazione di frammenti di ceramica attica a vernice nera scoperti ancora negli anni '60 alla foce del torrente Arzilla, in una minuscola insenatura costiera a nord di Fano, che è ora oggetto di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica per le Mar-

che (G. Baldelli), costituisce un elemento di grande rilievo, che conclude il quadro delle presenze sinora note nella valle del Metauro e permette di effettuare alcune osservazioni sulla strategia insediativa nella fase in esame.

Il controllo sul territorio era esercitato con facilità dagli insediamenti di altura, che occupavano siti di carattere strategico per il transito delle vie di comunicazione nell'entroterra, ubicati non direttamente sulla via fluviale del Metauro, ma a una distanza di 4-5 km da essa. Il rilievo assunto dalle valli fluviali è rivelato dal sito alla foce del torrente Arzilla, che doveva fungere da approdo per le navi risalenti la costa adriatica con una rotta di cabotaggio, come indica in modo trasparente il rinvenimento di ceramica attica; l'attestata presenza di un insediamento della tarda età del Bronzo sul terrazzo alluvionale posto sulla sponda destra dello stesso torrente, a poche centinaia di metri dal mare, conferma la vocazione a scalo del sito alla foce dell'Arzilla. In sostanza, l'approdo sembra essere un avamposto commerciale degli abitati di altura dell'entroterra, dove gli abitanti dello scalo costiero potevano trovare rifugio in caso di incursioni provenienti dal mare.

Anche gli altri due scali localizzati lungo la costiera pesarese, a Santa Marina di Focara (tavv. 2, 64, 65) e a Pisaurum (Pesaro), dovevano nutrire intense relazioni con l'entroterra. Nel 1959 M. Zuffa rese noto il rinvenimento di materiali ceramici databili alla metà del v secolo a.C., comprendenti anche ceramica attica a figure nere e rosse (tav. 66), effettuato poco a nord di Pesaro, presso Santa Marina di Focara, sul colle San Bartolo; l'ubicazione presso questo promontorio fornisce un indizio per la natura del sito, che già M. Zuffa considerava uno scalo marittimo poiché l'altezza del colle (203 m) ne fa un utile punto di orientamento nella navigazione, il più evidente a nord del Conero. In varie occasioni furono rinvenuti resti di sepolture, che lasciavano presupporre la presenza di una necropoli, da connettere a un insediamento costiero: secondo lo studioso quest'ultimo sarebbe stato cancellato dai movimenti franosi che l'incessante erosione marina causa al litorale a profilo alto, caratterizzato ancor oggi da falesie a picco sulle acque.

In seguito, l'esame dell'aerofotografia e della documentazione archivistica relativa alle variazioni della linea costiera ha consentito a M. Luni di confermare l'intuizione di M. Zuffa, identificando l'originaria esistenza di una lingua di terra protesa sulle



Fig. 18. Santa Marina di Focara: a tratteggio l'antica linea di costa con il porto naturale

acque, che, per contare nel 1835 una larghezza media di 20 m e una lunghezza di circa 50 m, doveva risultare nell'antichità di dimensioni maggiori (fig. 18). Tale promontorio è stato completamente distrutto dalle frane e ne rimane ora solo il banco roccioso di base, sommerso come l'originaria linea di costa (tav. 65). Nell'antichità la lingua di terra, sulla quale si estendeva l'abitato, formava invece un'insenatura naturale, adatta a ospitare imbarcazioni alla fonda; la documentazione archeologica è stata purtroppo obliterata.

In una posizione del tutto analoga a quella dell'approdo allo sbocco del torrente Arzilla, l'abitato preromano del sito di Pesaro occupava un terrazzo alluvionale del Quaternario prospiciente un antico braccio di foce del fiume Foglia (antico *Pisauris*), nell'area che sarà compresa entro le mura della colonia di *Pisaurum* dedotta nel 184 a.C. dai Romani (fig. 19). In questa zona, ora compresa entro il perimetro del convento di Santa Maria Maddalena, nel 1977 furono condotti degli scavi dall'Università di Urbino sotto la direzione di M. Luni, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica delle Marche (fig. 20).

Sono stati rinvenuti i resti di due edifici a pianta rettangolare, denominati A e B, fondati nel terreno vergine e costituiti da robuste fondazioni in ciottoli fluviali legati da argilla, dello spessore di m 0,85 e conservate per un'altezza di m 1,1-1,2 (tav. 67). Le pareti erano a graticcio: un'intelaiatura lignea sorreggeva un intreccio di canne, rivestito su entrambe le facce da uno strato di argilla. Il tetto, costituito da pali lignei sovrapposti, doveva essere a spiovente unico, coperto da tegole piatte con i bordi rilevati e da coppi semicirculari (fig. 21). La mancanza di buchi di palo sul pavimento in terra battuta ha indotto a escludere per i due edifici una suddivisione interna; i lacerti murari rinvenuti hanno permesso di stimare che le costruzioni, distrutte da un incendio e in seguito danneggiate dalla cinta muraria romana, fossero a pianta rettangolare e misurassero circa m 12 x 6 (edificio A) e m 10-11 x 5-6 (edificio B). Tra i reperti mobili rinvenuti predominano quelli fitili, tra i quali si segnala per consistenza il nucleo dei frammenti di ceramica attica, costituito da circa trecento frammenti, spesso di ridotte dimensioni, in misura maggiore a figure nere e a vernice nera, quindi a figure rosse. La forma più rappresentata in assoluto appare la *kylix*; tra il materiale a figure rosse il fondo di una coppa databile al secondo quarto del v secolo a.C. conserva parte della scena del ratto di Europa da parte di Zeus,



Fig. 19. Pesaro: resti dell'abitato preromano ① all'angolo nord-ovest della cinta muraria della colonia romana

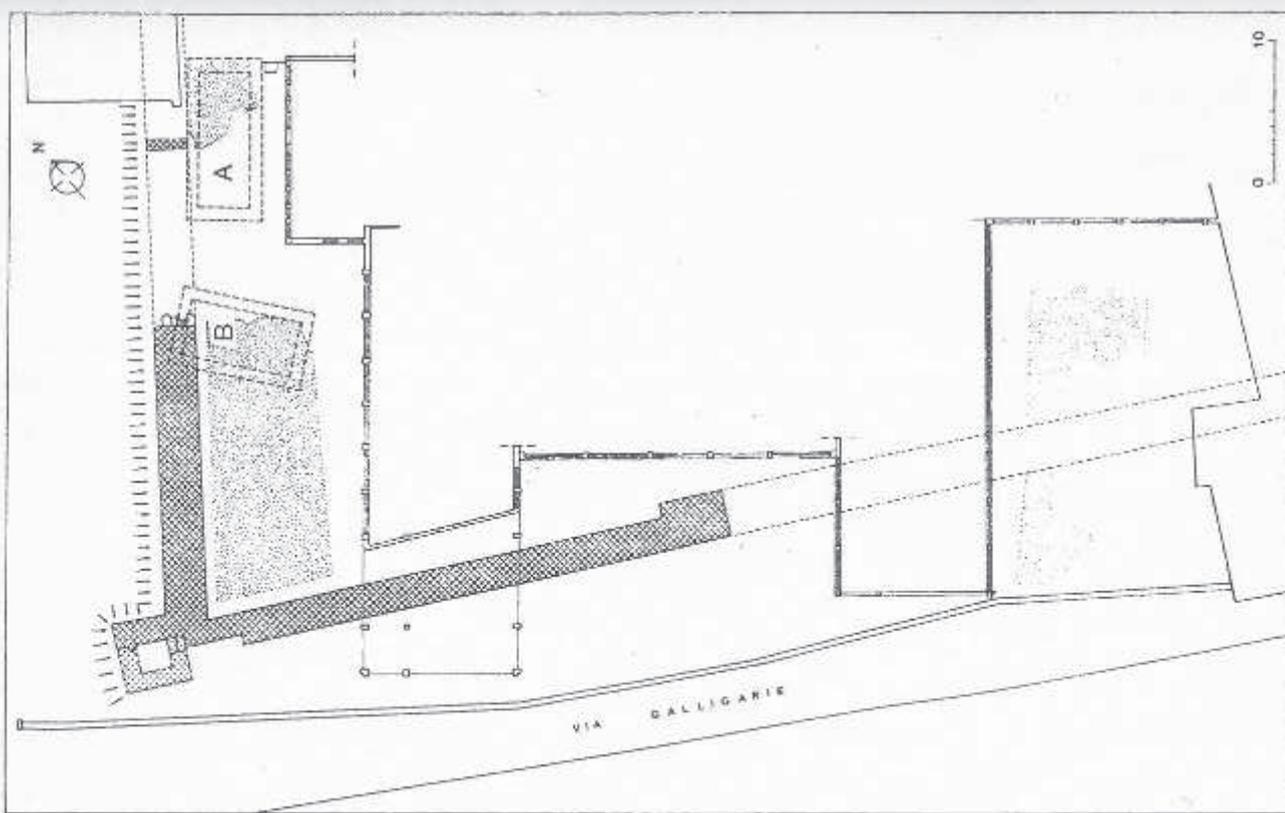


Fig. 20. Pesaro: localizzazione delle due abitazioni preromane entro la cinta muraria romana (campita a reticolato). La campitura a puntini indica le aree di affioramento di materiale della fase finale dell'età del Ferro

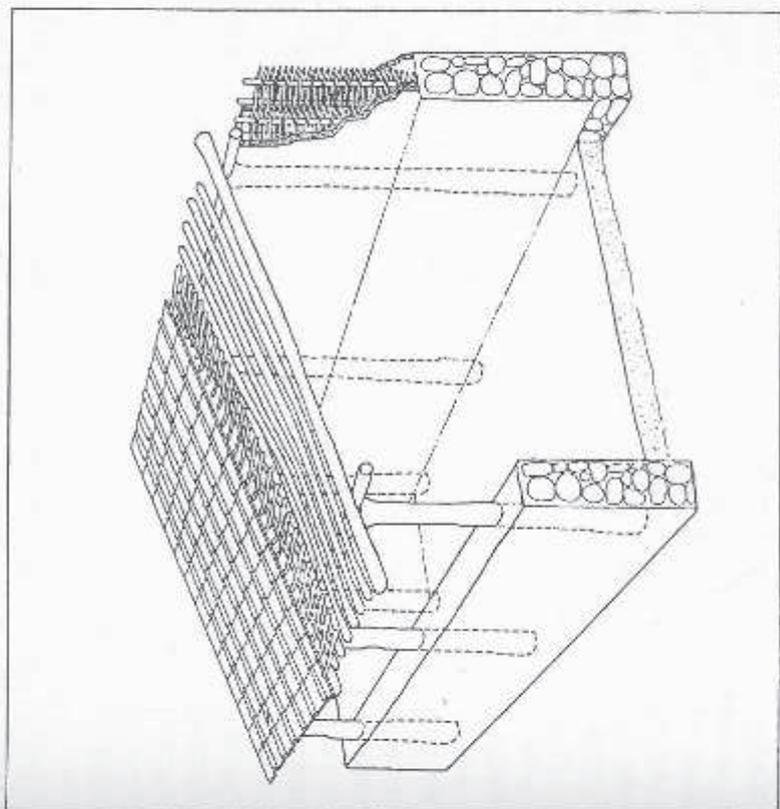


Fig. 21. Pesaro: ricostruzione di un'abitazione preromana

tramutati in torellò (tav. 68). Un terzo della ceramica è costituito da impasto di produzione locale, in genere non tornito, poiché l'uso del tornio era riservato alla ceramica fine da mensa a pasta grigia e a quella depurata di tipo etrusco-padano. Da segnalare il rinvenimento di una decina di esemplari di ceramica daunia e di cinque fibule, tra le quali una a drago (tav. 69), di un tipo diffuso nell'Italia settentrionale già nella prima metà del VI secolo a.C., che costituisce uno dei reperti di maggiore antichità sinora resi noti da Pesaro. La cronologia delle due abitazioni è stata infatti ricondotta alle fasi Piceno IV B e V, ossia alla fine del VI-inizi del IV secolo a.C.

Le due abitazioni indagate a Pesaro sono i residui di un più vasto insediamento, che controllava l'approdo alla foce del Foglia: M. Durante ha proposto di riconoscere il nome di questo

insediamento nel termine *isairon* attestato nella terza riga della stele con testo più lungo del gruppo di Novilara (PID 343; tav. 72). L'ipotesi, da confrontare da un lato con la citazione nel poema di Lucano di un fiume *Isaurus* (*Phars.* 2. 406), la cui identificazione è incerta (S. Mariotti), dall'altro con l'epitaffio funebre di un veterano romano morto in Africa, che ricorda la propria origine («domo Isauro»: *CIL*, VIII 25741. Il testo non è integro), per quanto suggestiva, sfugge per ora a qualsiasi verifica.

Per confronto con la situazione descritta nella valle del Metauro e con l'abitato alla foce dell'Arzilla, sembra lecito supporre che in epoca preromana il sito di Pesaro fungesse da avamposto a mare di un centro dell'entroterra, per la cui ubicazione è difficile sfuggire alla suggestione di proporre il colle di Novilara. La penuria di testimonianze riscontrabile nella documentazione attuale per Novilara non consente però di escludere la vicina San Nicola di Valmanente, dalla quale proviene con sicurezza almeno una stele figurata.

L'interesse suscitato inizialmente dalle scoperte di Novilara è infatti connesso in larga misura proprio ai ritrovamenti delle due stele effettuati prima della campagna di scavi regolari; nel corso di questa furono poi identificati altri tre frammenti, relativi forse a due esemplari, che assieme ad altri resti acquisiti in circostanze varie portano il *corpus* a nove frammenti, pertinenti forse a otto esemplari.

La prima stele rinvenuta, con scena di scontro navale su una faccia e tappeto di fregi a spirale sull'altra, conservata nel Museo Oliveriano a Pesaro, venne alla luce casualmente nel 1860 nei pressi della chiesa rurale di San Nicola di Valmanente, località a circa 3 km a nord di Novilara. A questa stessa località sono state attribuite anche altre tre stele. La prima, con lunga iscrizione su una faccia e scene di caccia sull'altra (PID 343; tav. 72), fu venduta nel 1892 dall'anonimo proprietario per il tramite di E. Brizio al Museo Nazionale Romano e quindi pervenne al Museo L. Pigorini a Roma; lo stesso Brizio non riuscì a ricostruire le circostanze del ritrovamento né a identificarne con precisione il luogo, pur escludendo comunque il fondo Servi. La provenienza di altre due stele figurate e iscritte, acquistate a Fano (PID 345, ora al Museo L. Pigorini a Roma; tav. 71) e a Rimini (ora al Museo Nazionale di Ancona), pur se ignota, è stata attribuita in modo dubitativo a San Nicola di Valmanente.

Quattro frammenti, relativi forse a tre stele, provengono invece

con sicurezza dalla necropoli di Novilara: una, decorata da fregi incisi a spirale su una faccia e sui fianchi, venne trovata casualmente nel 1865 o nel 1866 prima dell'inizio degli scavi, con estrema verosimiglianza nel settore Molaroni, ma fu identificata soltanto nel 1873, poiché era adoperata come piano per un tavolo nell'orto del parroco. Le altre stele furono rinvenute nel fondo Servi nel corso della campagna di scavo del 1892: la prima, decorata con fregi a spirale e due ruote a cinque raggi, giaceva ancora nella collocazione originaria al di sopra della tomba 42, nell'area del recinto. Due frammenti relativi alla base e al coronamento, il primo ornato con fregi a denti di lupo e a spirali, il secondo con decorazione simile e testo iscritto (PID 344; tav. 70), furono invece identificati l'uno nell'area tra le tombe 42 e 52, l'altro tra le tombe 52, 54 e 56; in base alla sintassi decorativa simile e alle aree di provenienza sono stati di recente attribuiti al medesimo monumento, nonostante non siano combacianti (G. Colonna).

Le stele sono realizzate in arenaria, ma la loro conformazione presenta alcune varianti: un gruppo di esemplari, anepigrafi e con decorazione non figurata, ha profilo trapezoidale fortemente rastremato verso il basso, come quello da Novilara-Molaroni acquisito prima degli scavi. La forma di questa stele potrebbe essere ricostruita con quella ritrovata *in situ* sulla tomba Servi 42, che all'estremità inferiore presenta uno spunzione triangolare appena sbalzato e non liscio, per permettere l'infissione nel suolo. L'orma trapezoidale ha anche la stele da San Nicola di Valmanente con scena di scontro navale (tav. 73).

Un secondo nucleo presenta invece base a zoccolo e profilo rettangolare con estremità superiore stondata, come l'esemplare ricostruito dai frammenti non combacianti rinvenuti nel fondo Servi (PID 344; tav. 70), la cui conformazione richiamerebbe quei prototipi orientali, già imitati da alcune stele funerarie rinvenute in Etruria settentrionale, a Volterra. A questo nucleo dovrebbe appartenere anche il frammento figurato e iscritto acquistato a Rimini.

Il terzo gruppo è costituito dalle stele di forma pressoché rettangolare con base a zoccolo, come l'esemplare meglio conservato con lunga iscrizione proveniente forse da San Nicola di Valmanente (PID 343) o quello figurato e iscritto acquistato a Fano (PID 345).

A sé stante sembra invece rimanere una lastra rettangolare con gli angoli arrotondati, che presenta su un lato spirali e una ruota a

cinque raggi, sull'altro motivi vari e i resti di un chiodo bronzeo, conficcato al centro di tre linee incise. Acquisitata a Rimini, ma attribuita a Novilara, venne ritenuta da I. Dall'Osso una meridiana; in seguito è stata invece confrontata con i monumenti che riproducono i dettagli dell'abbigliamento, come le stele della Daunia.

Per la determinazione della cronologia dei tre raggruppamenti, un termine di riferimento è fornito dalla tomba Servici 42, sulla quale il segnacolo era ancora infisso: la sepoltura risale al VII secolo a.C., epoca a cui è possibile fissare la cronologia di quella stele e con essa del primo gruppo. Per gli altri due nuclei, di conformazione diversa, si dispone anche di elementi forniti dall'analisi dei testi iscritti, che denotano una receniorità del terzo gruppo: su queste basi G. Colonna ha proposto una cronologia attorno alla metà del VI secolo per il secondo e alla seconda metà del VI secolo a.C. per il terzo. Le stele dovrebbero quindi essere una delle ultime testimonianze della cultura di Novilara.

Comuni ai tre gruppi sono la tecnica e il repertorio della decorazione, che prevedono l'incisione di fregi a spirali a tappeto, di motivi a spina di pesce e di ruote a quattro o cinque raggi. La decorazione più frequente e caratteristica è la spirale, che verosimilmente entra a far parte del repertorio decorativo della cultura materiale di Novilara grazie a ornamenti personali bronzei tipici della *koine* culturale adriatica, come le fibule a occhiali e alcuni pendenti a doppia spirale contrapposta. La disposizione delle spirali con i fregi a tappeto, peculiare ed esclusiva delle stele, potrebbe essere invece ispirata a lamine bronzee anatoliche di ambito urartico, risalenti al VII secolo a.C. (G. Baldelli), il cui numero è stato di recente incrementato: le relazioni di Novilara con l'Oriente sono state d'altronde evidenziate già a partire dall'VIII secolo a.C. In area adriatica fregi continui a spirale sono incisi sulle stele litiche rinvenute a Nesazio, nella penisola istriana, che sono state considerate un influsso delle culture italiche, con esplicito riferimento a Novilara (J. Fischer).

Le stele a decorazione figurata sono accomunate da uno stile corsivo e da riproduzioni schematiche, che rendono ardua l'interpretazione generale dei monumenti. Di grande interesse è la stele con raffigurazione di scontro navale da San Nicola di Valmanente (tav. 73): la rappresentazione prevede nella parte inferiore un concitato scontro tra due navi leggere, l'una opposta all'altra, entrambe affollate da guerrieri e da armi da lancio, mentre al di sopra veleggia una nave di stazza maggiore, spinta dai rema-

tori e dalle vele. Attorno alla nave superiore compaiono figure umane e animali, isolate o in gruppi e in vari atteggiamenti.

La critica ha individuato in questa lastra il monumento di un navarca, di cui vengono esaltate le gesta in uno scontro vittorioso, di identificazione oscura: al di là di questa interpretazione elementare, le scene incise sono finora sfuggite a un' esegesi completa. L. Braccesi ha da poco proposto una lettura complessiva, di grande suggestione: il vascello maggiore sarebbe una nave oneraria greca in navigazione nell'Adriatico, mentre le due navi leggere che si scontrano andrebbero riferite rispettivamente a Novilara e a pirati illirici. Il naviglio di Novilara avrebbe la funzione di scorta della nave greca, per proteggerla dall'attacco dei pirati illirici che volevano impadronirsi del carico fatto sulla terraferma: secondo Braccesi le figure attorno alla nave oneraria alluderebbero alle merci trasportate. Sono riprodotti quadrupedi, sia isolati sia davanti a una figura umana (mandriano?), e coppie di uomini uniti a vicenda per le caviglie: si tratterebbe rispettivamente del riferimento a derrate alimentari (capi di allevamento? carne salata?) e di schiavi. A un terzo prodotto di importazione dalla regione adriatica potrebbe rimandare l'incisione di un rettangolo percorso da linee ondulate e parallele, nel quale L. Braccesi riconosce la rappresentazione schematizzata di un campo arato e quindi l'allusione a quei cereali menzionati dalla tradizione letteraria tra i prodotti agricoli più rinomati del Piceno, specie nella zona del golfo del Conero (pp. 27-28). Nella linea ondulata, incisa dietro la nave oneraria all'estrema sinistra del campo figurato e interrotta da un segno di forma incerta, lo studioso, secondo un'ipotesi già espressa da O. Zanco, vede la raffigurazione dei flutti marini che stanno inghiottendo un'imbarcazione o una zattera, tenuta al traino dalla nave oneraria.

Di grande interesse per il tipo di approccio impiegato appare infine il recente studio dedicato da M. Cobau, ingegnere navale, alle raffigurazioni delle navi su questa stele, teso alla ricostruzione del progetto iniziale delle imbarcazioni con i metodi propri della moderna cantieristica. Lo studio comparato dei parametri tecnici e delle raffigurazioni incise ha portato a concludere che la nave modello avesse una lunghezza di circa 22 m e ospitasse trentasette persone tra rematori e guarnigione. Una nave simile, il cui scafo poteva essere tenuto insieme da elementi lignei (mortase e tenoni), senza l'impiego di chiodi metallici, veniva alata a terra dall'equipaggio, facendola rotolare su traverse lignee unite

di materie grasse. Il risultato innovativo cui arriva M. Cobau riguarda però l'interpretazione del segno chiaramente indicato sulla poppa delle tre imbarcazioni, che sarebbe un timone: tale presenza mette a disagio lo storico dell'architettura navale, perché la mariniera di Novilara anticiperebbe l'introduzione di tale organo di governo, risalente in Europa al Medioevo, a non prima della metà del XII secolo. L'innovazione tecnica del timone sarebbe stata in seguito dimenticata, secondo M. Cobau, perché troppo in anticipo rispetto ai tempi. L'ipotesi della presenza del timone, che appare di grande interesse per l'originalità dell'approccio e per la dovizia di documentazione adottata, richiede però il vaglio di altri specialisti, che sottopongono a esami analoghi altre raffigurazioni di navi antiche.

La stele con lungo testo di provenienza incerta, attribuita a San Nicola di Valmanente (*PID* 343: tav. 72), riproduce uomini e animali, in una scena di incerta esegesi: nella metà inferiore sono raffigurati due uomini che infilzano altrettanti quadrupedi (cinghiali?) con lunghe lance o, meglio, alabarde dalla punta caratteristica. Nella metà superiore è invece illustrato uno scontro tra uomini: un guerriero trafigge con una lunga alabarda il personaggio che lo fronteggia, anch'egli armato di alabarda, ma con le braccia allargate. Due personaggi armati di lancia, in posizione di riposo, assistono alla scena, che ricorda più un'esecuzione che uno scontro bellico. Un quinto personaggio, che impugna uno strumento di incerta definizione (un'ascia da lancio?), è riprodotto in basso, al di sopra dei cadaveri di tre uomini, immaginati forse sulla riva del mare o di un corso d'acqua, cui sembra alludere un'onda stilizzata che chiude inferiormente la scena.

In una lettura complessiva di questo monumento si potrebbe pensare che la stele abbia destinazione funeraria e ricordi un guerriero, esaltandone il coraggio sia nella caccia (in basso) sia nello scontro con i nemici (in alto). Nella zona superiore il defunto potrebbe essere identificato nel personaggio che, attorniato dai propri uomini, trafigge l'avversario, al termine di uno scontro individuale o di un'esecuzione, dopo che i compagni sono stati sterminati: gli otto uomini raffigurati nella scena potrebbero infatti essere suddivisi in due pattuglie contrapposte, inizialmente forti di quattro uomini ciascuna. Questa prospettiva induce a ritenere l'uomo armato di ascia sulla sinistra come un terzo spettatore della scena centrale. Il triangolo all'estrema sinistra, raffigurato anche sulla stele *PID* 345 (tav. 71), potrebbe invece valere

come generica allusione alla copertura di un edificio e quindi all'esistenza di una capanna. La scena inferiore vede invece la raffigurazione di una caccia, nella quale l'interpretazione degli animali predati come cinghiali si basa sull'evidenza degli ornamenti a denti di cinghiale avvolti in filo di bronzo attestati in numerosi corredi funerari maschili di Novilara (più antichi della stele), con i quali veniva esaltato il coraggio dimostrato dal guerriero, che aveva consentito di affrontare e abbattere l'animale.

Oscuro rimane purtroppo il contenuto del lungo testo inciso sull'altra faccia della stele, contraddistinta da una ruota a cinque raggi (come il lato iscritto della stele *PID* 345, riprodotta alla tav. 71), mentre la faccia figurata è sormontata da una ruota a quattro raggi. Per analogia non solo con gli altri monumenti di Novilara, ma anche con la documentazione complessiva dell'Italia preromana, sembra probabile che le stele avessero in generale destinazione funeraria: in questa prospettiva anche l'iscrizione dovrebbe dunque avere carattere funebre o elogiativo (pp. 232-234).

Per quanto riguarda le produzioni caratteristiche del distretto settentrionale, un ruolo di rilievo spetta al solito all'industria metallurgica, attiva specie nel settore delle armi; alla prima metà del VI secolo a.C. risale un nucleo di elmi, attribuiti da M. Egg a una bottega settentrionale per la peculiare tecnica di fabbricazione, che li fa derivare direttamente dal precedente tipo a calotta composta. Questo nucleo recettore è caratterizzato da due creste applicate sulla calotta e da una lamina interna, che costituisce una seconda calotta, fissata alla prima da borchie ribattute internamente; elmi di questa foggia sono attestati per il momento soltanto a Numana e Grottammare. Nell'ambito della *koré* adriatica la foggia viene ripresa dalle culture dell'area alpina sudorientale e della Slovenia, insieme a quella di altri manufatti di ambiente piceno sia settentrionale (stele litiche) sia meridionale (elmi di tipo Negau, morsi equini, fibule: pp. 189, 194-195).

3. I documenti epigrafici

3.1. L'area meridionale

Nel capitolo iniziale (pp. 34-35) è stato anticipato quanto viene esaminato in questo paragrafo riguardo alle otto iscrizioni «sudpicene» restituite dalle province di Macerata (MC. 1-2) e Ascoli

(AP. 1-6), che fanno parte di un vasto *corpus* di ventitré testi epigrafici di varia natura, provenienti, oltre che dai territori menzionati, anche (da nord a sud) dalle province di Teramo, Chieti, L'Aquila e Rieti, ossia dall'area interna della penisola, dove già nell'VIII secolo a.C. si possono cogliere manifestazioni comuni. Ai due testi provenienti dalla provincia di Macerata (Loro Piceno e Mogliano), si affiancano gli altri sei da quella di Ascoli (Acquaviva, Castignano [tav. 74], Belmonte con due esemplari, Falerone e Servigliano), che insieme alla provincia di Teramo (sette esemplari) ha restituito il maggior numero di iscrizioni.

Per queste, già definite in passato medio-adriatiche e protosabelliche, si preferisce ora la definizione, altrettanto convenzionale, di sudpicene, in seguito alla terminologia adottata nella recente edizione curata da A. Marinetti, che le ha inserite dal punto di vista linguistico e culturale nel quadro generale delle lingue italiane, rilevandone la pertinenza di fondo alla stirpe sabina.

Le epigrafi sono apposte su stele e cippi in arenaia locale di forme varie, ma sempre di grandi dimensioni, destinati a essere infissi nel terreno; gli esemplari integri misurano tutti un'altezza superiore a 1 m, sino alla stele da Belmonte (AP. 3), alta 2,12 m, la cui conformazione particolare (base curvilinea e più larga, coloramento di forma pressoché parallelepipeda) è stata giudicata la riproduzione di una figura umana di profilo. Come spesso si verifica per monumenti di grandi dimensioni, gli elementi litici sono privi di ogni notizia sul contesto (eventuale) di ritrovamento. Non si dispone di informazioni né sulla cronologia né sulla natura dei monumenti, che si possono quindi ricavare soltanto dall'analisi dei testi epigrafici.

Questi sono stati riferiti in linea di massima al V-IV secolo a.C. Nel *corpus* sono da inserire anche due iscrizioni redatte in alfabeto sudpiceno e in lingua forse gallica su elmi bronzei della fine del IV-III secolo a.C., rinvenuti a Bologna (BO. 1) e a Canosa (BA. 1).

Le epigrafi presentano direzione di scrittura sia destrorsa sia sinistrorsa; alcune lettere sono capovolte rispetto all'orientamento della riga nella quale sono ordinate. In linea di massima, l'impaginazione delle iscrizioni si adegua al supporto litico, riprendendo il profilo: per esempio il cippo da Castignano (AP. 2; tav. 74), di forma squadrata, presenta linee regolari e caratteri anche molto grandi (altezza da 2,5 a 6 cm), al contrario della già ricordata stele da Belmonte, con caratteri piccoli ad andamento curvilineo (altezza da 2 a 4,5 cm).

I testi, di varia lunghezza, sono redatti in un alfabeto che, come altri dell'Italia preromana, risulta derivato da quello etrusco: lo schema base di questo venne adattato ai fonemi utilizzati nella lingua sudpicena con l'aggiunta di nuovi segni. Tra questi si possono ricordare un puntino pieno per la vocale *o* e un segno per una *i* distintiva, detta diacritica, le cui forme variano in base alla distribuzione geografica delle iscrizioni (a farfalla, a croce di sant'Andrea iscritta entro rettangolo o a rettangolo bipartito da un tratto verticale). L'interpunzione tra le parole, realizzata a puntini, compare in tutti i testi marchigiani, a eccezione di quello da Falerone, nel quale le singole parole sono separate da tratti verticali.

La struttura delle iscrizioni, seguendo formule correnti nella produzione epigrafica dell'Italia antica, ripete due modelli diversi, senza però cadere nel carattere stereotipo di un formulario preciso. Nel primo caso l'autore celebra un personaggio con un testo fissato sul supporto epigrafico, nel quale A. Marinetti ha riconosciuto un elogio di origine orale. Nella seconda situazione l'oggetto parla in prima persona, celebrando un personaggio al lettore. Nel caso di un oggetto non parlante, l'autore viene celebrato in modo diretto.

L'interpretazione di questi testi non è univoca e molto rimane oscuro, cosicché si rinuncia del tutto a una rassegna, salvo quanto già specificato in relazione alla natura di *elogium*. Tra le proposte di maggiore rilievo che sono state formulate, particolare interesse riveste l'ipotesi espressa da A. La Regina di considerare la base *pápún(V)*. l'etnico dei Piceni, precisata da A. Marinetti nei termini ricordati (p. 35).

La classificazione linguistica delle iscrizioni, che G. Devoto definì protoumbre, è stata ripresa e puntualizzata da G. Meiser e da A. Marinetti; quest'ultima in particolare ha sostenuto come sia una prospettiva poco corretta parlare di « umbricità » del sudpiceno, poiché a ben vedere è l'umbro che continua certe premesse presenti nel sudpiceno e le due lingue fanno comunemente parte dello stesso gruppo. È quindi preferibile classificare il sudpiceno, come l'umbro, tra le lingue sabelliche, delle quali costituisce una varietà con una propria coloritura dialettale. I due studiosi sono concordi nel porre il sudpiceno più vicino all'umbro che all'osco e nel considerarlo alla base dei dialetti osci settentrionali (peligno, vestino, marrucino). La posizione arcaica occupata dal sudpiceno nel novero delle lingue sabelliche è stata riba-

dita di recente anche da I. Adiego Lajara, specie grazie all'organizzazione del sistema vocalico.

L'alfabeto sudpiceno cadde in disuso a partire dal IV secolo a.C., in coincidenza con le nuove condizioni politiche determinate dalla progressiva conquista dell'Italia centrale da parte della repubblica romana; nel III secolo a.C. le testimonianze picene si esaurirono del tutto, mentre le popolazioni italiche di stirpe sabina insediata nell'area medio-adriatica (Peligni, Vestini, Marrucini ecc.) adottarono la grafia latina, senza mutare i rispettivi dialetti.

3.2. Il distretto settentrionale

Il corpus delle iscrizioni restituite dal Pesarese è costituito da quattro testi, tre dei quali sono di provenienza incerta: alla stele attribuita a San Nicola di Valmanente ora al Museo Pigorini a Roma (PID 343; tav. 72), al frammento rinvenuto nel fondo Servici a Novilara, nell'area compresa tra le tombe 52, 54 e 56, conservato nel Museo Oliveriano a Pesaro (PID 344; tav. 70) e alla stele comprata a Fano, ma attribuita a San Nicola di Valmanente, esposta nel Museo Pigorini (PID 345; tav. 71), si è aggiunto un quarto frammento. Questo, pertinente a una stele iscritta e figurata, venne acquistato a Rimini ed è conservato nel Museo Nazionale di Ancona; la provenienza, attribuita inizialmente a Belmonte (F. Ribezzo), è stata riportata prima a Novilara (G. Annibaldi) e quindi a San Nicola di Valmanente (G. Baldelli). Di recente sono state inoltre identificate tra i frustoli ceramici provenienti dall'abitato di San Costanzo due lettere isolate con funzione di contrasegno, incise all'interno di due ciotole di ceramica grigia degli anni finali del VI-inizio del V secolo a.C. I due graffiti vascolari, gli unici sinora noti nelle Marche, sono entrambi a tridente, un segno che nelle iscrizioni sudpicene e in quelle provenienti da Novilara e dintorni vale come forma distintiva (diacritica) di *ai*; rivestono grande valore documentario in relazione a un territorio avaro di reperti scritti, specie in un'epoca così antica.

I testi delle quattro stele sono stati definiti «nordpiceni», con la consapevolezza di conferire a questo termine improprio un significato del tutto convenzionale, per distinguerli dalle iscrizioni provenienti dal territorio marchigiano meridionale (M. Duran-te); come era prevedibile, la terminologia si è in breve radicata nell'uso. Sembra però preferibile parlare di iscrizioni di Novilara, anziché di iscrizioni «nordpicene», considerato che le epi-

grafi sinora note provengono da un ristretto ambito geografico, in cui si è proposto di individuare una subregione con caratteri culturali propri, tra i quali proprio la lingua riveste un peso considerevole.

Nell'intervento più recente sulla scrittura di queste stele, G. Colonna ha distinto una fase più antica, alla quale appartengono l'esemplare rinvenuto nel fondo Servici (PID 344; tav. 70) e quello di più recente acquisizione, privi di punteggiatura tra le sillabe e contraddistinti da una forma peculiare dei caratteri (paleografia). Come riferimento cronologico assoluto, la stele ricomposta da Novilara-Servici è stata collocata da K. Beinhauer nella fase 2a o 2b di quella necropoli, datata al 690-630 a.C.: questa cronologia risulta però troppo alta nel quadro complessivo della documentazione epigrafica sinora conosciuta per la penisola italiana. Pertanto sembra più ragionevole pensare con G. Colonna a una data attorno alla metà del VI secolo a.C. per il gruppo più antico. La fase successiva, alla quale si possono assegnare la stele di provenienza incerta con testo di dodici righe (PID 343; tav. 72) e l'esemplare frammentario (PID 345; tav. 71), molto simili tra loro anche per la sintassi decorativa, sarà di conseguenza compresa nella seconda metà del VI secolo a.C. Questi monumenti si rifacevano comunque alla tradizione locale dei segnacoli funerari, ben attestata dalla base di stele liscia e anepigrafate ancora infissa sulla fossa della tomba Servici 42, risalente al VII secolo a.C.

Anche l'alfabeto adottato deriva da quello etrusco: come è stato già anticipato, i confronti tra le norme grafiche delle stele di Novilara con quelle desumibili dall'iscrizione di una stele da Rimini, risalente alla seconda metà del V secolo a.C., hanno convinto G. Colonna a presumere che furono gli Etruschi della Romagna, insediati a Verucchio sin dal IX secolo a.C., a trasmettere l'alfabeto e la scrittura alle genti di Novilara.

Se il sistema scrittoria delle iscrizioni di Novilara è inserito nella tradizione italica, la lingua è invece sinora sfuggita a ogni classificazione, sebbene prevalga l'ipotesi di ascriverla al ceppo indoeuropeo: in Italia sono state escluse sia la lingua etrusca sia quelle osco-umbre. Le analisi si sono concentrate sul testo più lungo (PID 343; tav. 72), poiché gli altri per la loro brevità offrono un materiale troppo esiguo. Sono stati riconosciuti singoli lemmi, giudicati imprestati dal greco, come i termini *sofer* (riga 8), forse al genitivo alla linea 12, *soferis*, e al dativo in PID 345, *soferi*, che sono stati connessi a Σοτήρ o Σοτήρ, «salvatore», utilizzato anche co-

me epitetto di Zeus. Ancora alla riga 9 il termine *vilatos* ricalca *εὐλάτος*, un attributo che significa «propizio», mentre *isperion* alla riga 6 è stato giudicato omofono dell'aggettivo *ἐσπερίων*, «serale». Nella sequenza delle righe 2 e 3, *parten is polem isairon*, è stato stabilito un parallelismo (imprestato?) del termine *poiem* con il greco *πόλις*, «città», e della parola successiva con il presunto toponimo prelatino di Pesaro, *Isaurum*: l'espressione è stata resa in latino come «in parte extra (supra) urbem Pisaurum». In base all'isolamento di questi presunti prestiti, M. Duranti ha concluso che l'iscrizione lunga prescrive o descriva una cerimonia religiosa e il luogo in cui questa avveniva. Tale destinazione sembra però poco congruente con la scena incisa sull'altra faccia della stele, specie alla luce dell'esegesi che ne abbiamo proposto. Allo stadio attuale della ricerca pare quindi preferibile lasciare del tutto aperta la domanda sul reale contenuto dell'iscrizione PID 343.

I caratteri analoghi riscontrati tra la comunità di Novilara e le genti insediate sulla sponda orientale dell'Adriatico (area medio-dalmatica), già evidenti sin dall'VIII secolo a.C., sono stati ricordati in merito alla documentazione linguistica; in proposito occorre valutare anche l'affermazione di Plinio, che attesta la presenza di scali liburnici in Italia (p. 178). I risultati che H. Krahe aveva creduto di conseguire in merito alla lingua illirica e alle formule onomastiche sono stati sottoposti a un radicale processo di revisione, avviato dallo stesso studioso, che ne ha dimostrato la scarsa fondatezza; attualmente la ricerca linguistica mira a definire il «fondo più antico ed originario della regione, illirico in senso proprio» (C. de Simone). La documentazione relativa alle popolazioni non greche è emersa specialmente dall'analisi delle iscrizioni greche restituite dalle colonie greche di Durazzo e di Apollonia in Epiro, nelle cui formule onomastiche C. de Simone ha riconosciuto varie radici (messapiche, latine, medio-dalmatiche). Rientra quindi tra i compiti futuri della ricerca verificare l'ipotesi secondo cui la lingua delle iscrizioni di Novilara sarebbe legata agli idiomi parlati sulla sponda orientale dell'Adriatico.

4. La geografia del sacro: forme religiose e luoghi di culto

In questo paragrafo vengono esaminati i ritrovamenti effettuati nelle Marche che si possono connettere alla fenomenologia religiosa; l'omogeneità contestuale che caratterizza questi reperti ha

infatti suggerito di compiere una rassegna unitaria, anziché suddividerli nei capitoli corrispondenti alle diverse fasce cronologiche. In ogni caso, al di là delle testimonianze materiali forse collegabili a forme di espressione religiosa che K. Kilian ha segnalato in contesti italici di varia natura risalenti all'età del Bronzo finale, come per le Marche le figurine di bovini rinvenute sul Colle dei Cappuccini ad Ancona, e all'età del Ferro, come i pendagli a forma di ruota noti anche in alcuni corredi funerari di Fermo, le tracce archeologiche che evidenziano l'esistenza di una categoria del sacro risalgono in territorio marchigiano al più presto al VII secolo a.C.

In questa età era già diffusa nelle regioni medio-tirreniche (Lazio ed Etruria) la pratica di effettuare doni alle divinità per sollecitare il favore. Le offerte più antiche giunte sino a noi sono costituite da forme ceramiche, frequenti specie nel Lazio e spesso miniaturizzate in sostituzione di quelle reali, e da statuette antropomorfe, forse dedicate come surrogato dei sacrifici umani; occorre inoltre immaginare una serie di doni facilmente deperibili, come cibi e derrate alimentari, senza dimenticare tessuti e legni. Queste offerte venivano deposte nello spazio che la comunità aveva assegnato al dio perché vi abitasse, il santuario, nel quale la presenza della divinità era affidata a un simbolo aniconico, quale una pietra o un palo.

Nel territorio marchigiano, come si verifica in altre regioni della penisola popolata da genti di origine italica, non sono documentati per l'epoca preromana resti architettonici di santuari, ma soltanto oggetti votivi, ritrovati isolati o in depositi unitari. Tale situazione, al di là dei condizionamenti imposti alla ricerca da fattori di varia natura, è strettamente connessa al carattere non urbano della cultura picena e dovrebbe riflettere caratteristiche reali, in base alle quali il culto doveva essere prestato in primo luogo a fenomeni naturali, tra cui la documentazione per ora nota pone in rilievo le acque sorgive, e a divinità legate al mondo agricolo e pastorale. È quindi probabile che il culto non fosse organizzato in edifici veri e propri, ma si svolgesse all'aperto entro recinti o costruzioni precarie, che contenevano uno o più altari ed erano consacrati alle divinità. Secondo una pratica diffusa nell'Italia preromana, venivano offerti in dono statuette bronzee e vasellame fittile; soltanto pochi devoti con grandi capacità di accumulo erano in grado di dedicare agli dei statue a grandezza naturale.

Alle pratiche cerimoniali all'aperto, effettuate per l'intera du-

rata della cultura picena, si sottrassero forse i soli culti di più antica origine e di più grande rilievo, quale almeno quello di Cupra, di cui le fonti letterarie ricordano il santuario a Cupra Marittima, che poteva avere una forma architettonica in materiale non deperibile.

Nel santuario della dea Cupra confluivano genti di varia origine, quali Piceni, Etruschi, Umbri, Dauni e Greci. A questo proposito recenti ricerche hanno sottolineato che tra le numerose funzioni assolate dai santuari nell'antichità (culturali, politiche, culturali) grande valore assume quella socio-economica, derivata dal carattere di punto d'incontro e di luogo di scambio in zone di frontiera, al confine non solo tra territori occupati da genti diverse, ma anche tra territori spettanti a singoli centri urbani o a vari ambiti di popolamento rurale.

Alla prima categoria si può ascrivere una serie di santuari d'altura dedicati alla dea Cupra, situati in prossimità dei valichi dell'Appennino umbro-marchigiano: esemplare il caso di quello a Colfiorito di Foligno, presso il quale sorge la chiesa di Santa Maria di Plestia. Il sito, accessibile ai gruppi insediati sui due versanti appenninici, non solo conosce continuità religiosa dal santuario pagano alla chiesa cristiana, ma conferma ancor oggi la propria vocazione a luogo di mercato, con lo svolgimento di una fiera annuale del bestiame.

Per quanto riguarda la seconda categoria, occorrerà valutare con attenzione se vi si possano ascrivere quei santuari d'altura intesi agli *ethne* umbro e piceno, che si vanno rivelando sempre più numerosi. Benché il territorio non risulti di facile esplorazione, sono stati di recente localizzati in area umbra i santuari di monte Ansciano nella zona di Gubbio e di monte Acuto presso Umbertide: entrambi hanno restituito una congerie di offerte alle divinità, costituite da bronzzetti a figura per lo più umana e, con minore frequenza, animale, per un totale che nel caso di monte Acuto ammonta a oltre 1800 esemplari.

Questa cifra eloquente documenta di per sé come i bronzzetti a figura umana, schematici e di minuscole dimensioni, fossero il dono votivo più frequente nelle società italiche agro-pastorali di epoca preromana in area appenninica e sul versante adriatico. I soggetti delle statuette, riproducibili per lo più divinità, sono in stretta correlazione con l'ambiente dei fedeli; lungo la costa adriatica sono per esempio molto comuni i guerrieri in armi, identificati con il dio della guerra (Marte del *pantheon* romano),

mentre sono molto rari i bronzzetti che riproducono Ercole, tipici invece delle regioni appenniniche.

Le offerte votive di epoca preromana restituite dal territorio marchigiano, mai rinvenute all'interno di aree abitate, sono costituite da depositi più o meno cospicui e da bronzzetti di ritrovamento isolato, il cui possibile contesto originario è ormai irrimediabilmente perduto. Le scoperte note vengono indicate nella tabella che segue, nella quale i siti di provenienza sono ordinati da nord a sud.

Offerte votive rinvenute in territorio marchigiano

Sito	Deposito votivo	Bronzetto isolato
Novilara		?
Montefelcino		x
Isola di Fano	x	
Carpegna		x
Orciano		x
Corinaldo		x
Ancona		x
Monte Nerone		x
Castelleone di Suasa	?	
Pergola		x
Cagli, loc. Coltona	x	
Montefortino di Arcevia	x	
Monte Catria		x
Civitalba di Sassoferrato		x
San Fortunato di Genga	x	
Valmontagnana di Fabriano	x	
Atruggio		x
Castellbellino, loc. Pantiere		x
San Vittore di Cingoli	x	
Staffolo, loc. Follonica		x
Apiro	x	
San Severino		x
Tolentino		?
Monte Primo di Fiorano	?	
Porto San Giorgio		x
Appennino di Visso	x	
Cupra Marittima, loc. Sant'Andrea	x	
Ascoli		?

Nella tabella sono stati inseriti alcuni ritrovamenti recenti, come il deposito di San Vittore di Cingoli, e le segnalazioni di bronzzetti isolati sinora non considerate (Orciano, Attiggio e Civitalba di Sassoferrato), mentre in seguito alle indicazioni derivate da ricerche d'archivio sono stati esclusi i bronzzetti già attribuiti a Ferruccio e a Ripatransone, da considerare l'uno di provenienza incerta (G. Baldelli) e l'altro rinvenuto a Cupra Marittima (G. Colonna) (tav. 75).

A questi ritrovamenti certi occorre aggiungere notizie (per ora) non verificabili di altre scoperte. Nel Pesarese, un bronzzetto di ambiente umbro-settentrionale comprato a Novilara e alcuni reperti (ami, bronzzetti) restituiti da monte Aguzzo, un sito localizzato mediante ricerche di superficie vicino a Fossombrone, potrebbero segnalare altrettanti luoghi di culto. Nell'Anconetano, ritrovamenti di bronzzetti sono segnalati in siti d'altura: un esemplare medio-ellenistico a monte Catria, tra Sassoferrato e Pergola, e uno tardo-ellenistico a monte Nerone, la cima più elevata sotto il passo di Bocca Serriola (G. Baldelli). M. Landolfi ha attribuito a un luogo di culto situato ad Ancona, sul Colle Guasco, almeno due bronzzetti, uno etrusco conservato al Museo del Louvre a Parigi (tav. 77), l'altro ellenistico al Museum of Fine Arts a Boston; in proposito giova ricordare che sulla sommità del Guasco, sotto la cattedrale di San Ciriaco, sono stati individuati i resti di un edificio templare (pp. 257-258). In provincia di Macerata si ha notizia del rinvenimento di bronzzetti schematici e laminari del gruppo Campidoglio sulla sommità di Monte Primo di Pioraco, un sito noto per un ripostiglio dell'età del Bronzo finale e per un abitato frequentato almeno sino all'età del Ferro (M. Landolfi). Il gruppo di figure in lamina metallica ritagliata denominato Campidoglio, di origine romana, è attestato nel Lazio (Tivoli, Anagni, Sermoneta e Satricum).

Per l'area meridionale, più avara di tali ritrovamenti, le notizie sono spesso incerte. Almeno un bronzzetto di una divinità giovanile con il fulmine (Giove? Veiove?), vicino a esemplari delle stipe votive da Isola di Fano e da Cagli e noto anche nel Teramano, figurava nella collezione Gentiloni Silveri, formata in prevalenza con materiali provenienti dal territorio di Tolentino. Ad Ascoli già nel 1730, e quindi prima dell'istituzione del museo, erano noti idoletti di bronzo di epoca imprecisata, alcuni dei quali potrebbero essere finiti nella collezione del Museo Civico, che accoglie numerose statuette preromane, purtroppo ormai prive

di provenienza (G.L. Vitelli). Inutile precisare che il valore di queste segnalazioni è incrementato dall'eventuale provenienza da siti ben conosciuti, che disponevano anche di propri luoghi di culto.

I soli depositi votivi, concentrati in prevalenza nel settore centro-settentrionale, di cultura umbra, con l'eccezione di Cupra Marittima, non consentono di identificare con certezza la divinità (o le divinità) titolare del culto. Alcuni, come a San Vittore di Cingoli e a Montefortino di Arcevia, sono pertinenti a santuari fontili, che per il culto tributato alle acque sono vicini alle caratteristiche tipiche della dea Cupra. Altri, come al Coltona presso Cagli, sono stati attribuiti a divinità guerriere per le numerose statuette di Marte in assalto, attestate anche da ritrovamenti sporadici.

I reperti più antichi sinora noti che in origine potevano essere compresi in contesti votivi sono alcune statuette isolate, purtroppo prive di precisi dati di provenienza. Per proseguire la ripartizione adottata sinora, i più cospicui ritrovamenti effettuati a nord dell'Esino, sia di depositi votivi sia di statuette singole, vengono tenuti distinti da quelli del settore meridionale.

Grande rilievo per la propria cronologia assume il minuscolo bronzzetto (altezza 6,5 cm) assennato, di stile geometrico, a corpi filiformi, rinvenuto in circostanze sconosciute a Montefelcino nel Pesarese. Il pezzo è da inserire con grande probabilità tra le più precoci manifestazioni della produzione etrusca di Arezzo, come indica il puntuale confronto con una dozzina di statuette trovate in quella città, attribuite a un unico artefice da E. Richardson; la mancanza di un contesto di ritrovamento ostacola una datazione puntuale per il gruppo, che raccoglie alcuni degli esemplari più antichi di riproduzione plastica della figura umana in Etruria, di destinazione forse votiva, risalenti almeno agli anni iniziali del VII secolo a.C. La presenza di due esemplari della serie a Bologna nel ripostiglio di San Francesco indica che l'area di circolazione di questi manufatti non era limitata all'Italia centrale, ma comprendeva anche la comunità di Felsina, per la quale sono stati già notati gli intensi scambi con il Pesarese e con Novilara.

All'esemplare da Montefelcino corrisponde per l'alta antichità nel settore meridionale della regione marchigiana il bronzzetto riferito a Ripatransone ora conservato alla Bibliothèque Nationale a Parigi, che raffigura un guerriero armato di ascia, munito di cinturone a borchie circolari ed elmo crestato, con un *kyathos*

nella mano destra (tav. 75). Il bronretto di piccole dimensioni (altezza 7,5 cm) riproduce un personaggio di alto rango che compare una libagione. Il dignitario si potrebbe omologare a coloro che nella ricerca sono definiti in modo convenzionale principali guerrieri: le qualità belliche sono indicate dal cinturone e dall'elmo a doppia cresta, di tipo villanoviano (documentato in territorio marchigiano: pp. 62, 68), mentre il potere e l'alto ruolo sociale sono esaltati dall'ascia, impugnata di fronte quasi in segno di offerta e non brandita nel gesto di attacco o di lancio. Questa funzione attribuita all'ascia può essere evinta pure dal corredo funerario di un guerriero del VI secolo a.C. iniziale: la tomba 55 C di Cupra Marittima ha restituito infatti tra varie armi offensive anche tre asce, due a cannone, deposte lungo il fianco destro, e una piana, rinvenuta sul fianco sinistro accanto alla spada. Mentre le prime due erano riservate al combattimento, la terza dovrebbe sottolineare l'alto rango del guerriero.

Il personaggio raffigurato nel bronretto conserva senza dubbio una forte connotazione religiosa, sottolineata dal recipiente offerto con la mano destra e dalla nudità, senza trascurare la lunga treccia di capelli che scende sul dorso. L'attestazione sui noti pendenti bronzei raffiguranti personaggi femminili dalla tomba Servici 83 di Novilara induce infatti non solo a considerare questa appendice plastica come capelli (piuttosto che cimiero dell'elmo), ma anche a connotare la lunga treccia come *marker* dei personaggi di alto rango sociale, in stretta analogia con la tradizione del mondo etrusco. Se l'interpretazione proposta per la statuetta di guerriero cogliesse nel segno, il reperto potrebbe essere connesso a un deposito votivo, che acquisterebbe forte interesse per l'alta antichità del bronretto, datato concordemente in base alla tipologia dell'elmo (G. Colonna) e ai confronti stilistici con la piccola plastica etrusca (E. Richardson) al più tardi agli anni iniziali del VII secolo a.C. L'ipotesi di una destinazione votiva della statuetta riferita a Ripatransone è corroborata dal confronto con alcuni bronzetti di guerrieri nudi, muniti di elmo, raffigurati in gesto di offerta e comunque non in assalto, databili al VII secolo a.C., tra i quali la nostra sembra inseribile a pieno titolo. Questo nucleo ristretto, sul quale è di recente intervenuta G. Bergonzi, è formato da esemplari privi di contesto, provenienti dall'Italia settentrionale (da Scolo di Lozzo a Este e forse da Reggio Emilia) e dalla zona alpina sudorientale (Vače). In questa prospettiva acquista quindi particolare rilievo la congettura di G. Colonna

che, in base alle notizie sul ritrovamento tramandate dal Settecento, ha proposto di assegnare la provenienza del bronretto a Cupra Marittima piuttosto che a Ripatransone; se si accogliesse tale ipotesi, l'attivazione di un culto a Cupra Marittima sarebbe riportata almeno all'iniziale VII secolo a.C. L'osservazione di G. Bergonzi, che ha notato come, al fine di evidenziare la destinazione votiva dell'oggetto, gli elmi riprodotti sulle offerte potrebbero corrispondere a modelli non più in uso quando i bronzetti furono realizzati, invita però a esercitare cautela nella datazione di reperti isolati come il bronretto riferito a Ripatransone.

Sarebbe suggestivo collegare alla dea Cupra e al suo culto anche altri ritrovamenti databili al VII secolo a.C., quali le statuette di donne sedute, rispettivamente in avorio da Pianello di Castellino (tav. 27, 28) e in ambra dall'Ascolano, ora a Filadelfia (tav. 29): in specie le figure in ambra, che potrebbero raffigurare delle puerpere a causa della caratteristica posizione delle braccia incrociate sotto il seno, possono addirsi a immagini di devote di una dea della fertilità.

La distribuzione topografica suggerisce di connettere al culto di Cupra anche un ritrovamento tipico delle tombe femminili della fase IV nel distretto di Cupra Marittima-Grottammare, quale gli anelloni bronzei a nodi, di cui si conoscono esemplari con sei (tipo 1: tav. 76) e con quattro (tipo 2) protuberanze (G. Ballesi). Molti esemplari sono stati rinvenuti sopra il bacino o accanto a una mano, di solito la destra: uno scavo accurato, eseguito in laboratorio su una tomba appositamente prelevata da Colli del Tronto, in località Colle Vaccaro, ha rivelato che un anellone di tipo 1 era appoggiato sul corpo della defunta, su una larga striscia di cuoio e su una collana in ambra (N. Lucentini). E quindi presumibile che, infilati o appesi in una cintura di materiale organico (stoffa o pelle), forse annodata attorno alla vita, oppure semplicemente tenuti in mano, esprimessero comunque la devozione della defunta alla dea Cupra. Le dimensioni presentano grande variabilità: accanto a molti esemplari con un diametro di 15 cm circa e un peso di 600 g circa, si notano anche anelloni più grandi, pari a 20 cm e oltre, il cui peso può raggiungere 1880 g circa, come quello da Spinetoli al museo di Ascoli (n. inv. 4097). La circolazione ristretta, limitata all'Ascolano, induce a considerare con estrema cautela i riferimenti a località di rinvenimento estranee a questo ambito, che sono invece talora riportati per gli anelloni conservati in musei stranieri, la presenza di un

esemplare al British Museum a Londra, la cui presunta provenienza dall'Irlanda era stata accreditata dal primo editore, è stata di recente attribuita con maggiore verosimiglianza al collezionismo di antichità del secolo scorso (J. Swaddling). Del tutto falso anche il rinvenimento di un anellone di tipo I nel centro di Parigi, effettuato nel 1890 in un'area sepolcrale di epoca romana e subito messo in relazione con le culture dell'Italia preromana; la scoperta, che suscitò dubbi sin dalla prima comunicazione, è stata collegata alla diffusione degli ornamenti piceni veicolati dai Celti nelle regioni italiane nordoccidentali (cultura di Golascecca) e oltre le Alpi. Da rifiutare anche la provenienza da Parigi di due pendenti bronzei a *oimochoe*, di tipo piceno (V. Kruta).

I. Dall'Osso riconobbe raffigurazioni della dea Cupra in due statuette di osso intagliato, riproducenti entrambe una figura femminile alata fiancheggiata da due personaggi femminili di dimensioni minori; il volto della figura maggiore, cavo, era reso da una maschera in ambra, incrostata nel supporto osseo. La coppia di statuette fu rinvenuta in una tomba di Belmonte, una deposizione femminile che restituì anche delle conchiglie cipree: Dall'Osso ipotizzò che il contesto fosse da riferire a una sacerdotessa di Cupra.

Sull'apprestamento del culto di Cupra manca purtroppo qualsiasi informazione. I reperti di un deposito votivo esplorato dalla Soprintendenza Archeologica per le Marche nel 1988 a Cupra Marittima in località Sant'Andrea, per quanto al momento non offrano alcuna diretta connessione a Cupra, sembrano d'altro canto difficilmente scindibili dal culto di questa divinità per il sito di provenienza. Sono state recuperate numerose forme vascolari miniaturizzate in argilla, stimate in circa un migliaio, che producono per lo più vasellame (olle bianseate, bicchieri, scodelle, tazze, coppe), ma anche fornelli, mestoli, cucchiari e cippetti, offerti alla divinità secondo un costume tipico dell'ambiente medio-tirrenico, sinora mai documentato sul versante orientale della penisola. In complesso tali oggetti rimandano concordemente al mondo domestico, con l'unica probabile eccezione dei cippetti, per i quali G. Baldelli ha proposto con la dovuta cautela un accostamento a cippi confinari, poiché l'ubicazione del sito del deposito votivo coincide con i limiti della zona dell'abitato. Un'indicazione per determinare la cronologia del deposito viene dalle forme ceramiche imitate da quelle miniaturistiche, attestate nei corredi funerari del territorio intorno a Cupra Marittima

nel VI e all'inizio del V secolo a.C., senza che si possa escludere con certezza un orizzonte più antico per un ristretto numero di reperti.

Una frequentazione nel VII secolo a.C. è testimoniata per le necropoli di Cupra Marittima, esplorate all'inizio del Novecento, che hanno restituito insieme alle suppellettili picene anche un nutrito gruppo di ceramiche dipinte danie ed etrusche risalenti a quest'epoca, valorizzate di recente da G. Colonna; lo studioso ha sottolineato la particolare rilevanza che la località acquisisce per essere queste «le uniche ceramiche etrusche di VII secolo rinvenute al di là dell'Appennino». Questa antica presenza degli Etruschi, legata senz'altro al luogo di culto, giustifica l'affermazione di Strabone, che nel brano della *Geografia* dedicato al Piceno (p. 20) dette credito alla notizia che voleva il santuario di Cupra fondato dai Tirreni. A prescindere dalla credibilità di questa notizia, Strabone con il riferimento agli Etruschi intende rivolgersi alle città dell'Etruria padana, interessate agli avvenimenti del versante orientale della penisola e di certo partecipi dei culti indigeni di maggior rilievo. A partire dalla fine del VI secolo a.C., quando l'Adriatico si aprì alle navi e ai commerci egnetici e attici, la frequentazione dei Greci si sovrappose a quella dei Piceni, degli Etruschi e delle genti italiche provenienti dal mare (Dauni) e dall'entroterra (Umbri), accentuando il carattere emporico e internazionale del santuario.

L'affermazione di Strabone, che sosteneva come Cupra fosse il nome conferito dagli Etruschi alla dea greca Fra (equiparata alla latina Giunone nel sincretismo religioso greco-romano), è precisata da una glossa dell'erudito M. Terenzio Varrone, il quale, per motivare l'attribuzione ai Sabini di un quartiere di Roma chiamato *vicus Cyprius*, spiega che in sabino *cyprum* significa buono («*cyprum* Sabine bonum»: Varr., l. 5, 159, 2). Oltre alla presenza degli aggettivi *kypri(m)* (accusativo) e *kypri(h)* (nominativo) nelle iscrizioni sudpicene del Guerniero di Capestrano e del cippo da Castignano, che sembrerebbero confermare questa accezione, è stata rilevata anche la corrispondenza onomastica fra la dea Cupra italica e la divinità latina *Bona*, connessa per altri versi a Giunone. La documentazione archeologica nota dai santuari dedicati alle due divinità rivela che nel culto di entrambe l'acqua sorgiva giocava un ruolo privilegiato; alla maggiore diffusione della *Bona dea*, i cui santuari sono sparsi dall'Emilia alla Puglia con una maggiore concentrazione nell'Italia centrale, cor-

risponde la localizzazione della dea Cupra sul versante adriatico, per lo più nelle aree appenniniche abitate dalle stirpi picene e umbra.

Nelle Marche, al santuario costiero di Cupra Marittima si contrappongono quello appenninico nei pressi del paese ora detto di Cupra Montana, ma già chiamato Massaccio: la primitiva denominazione di Cupra Montana venne ripristinata nel 1862, dopo che nel 1718 era stata rinvenuta un'iscrizione latina del 149 d.C. posta in onore dell'imperatore Antonino Pio dai *Cypresses Montani* (CIL, IX 5700). Nessun ritrovamento documenta per ora il culto in età preromana, attestato solo dalla tradizione locale. In Umbria luoghi di culto a Cupra sono ubicati in corrispondenza di due valichi appenninici, a Fossato di Vico e a Colfiorito. Si devono inoltre ricordare l'attestazione a Covignano, in Romagna, nel territorio popolato in epoca preromana dagli Umbri, e quella di eccentrica ubicazione nell'antica Daunia a Macchia Valfortore (Campobasso).

Cupra viene qualificata *mater* nelle testimonianze epigrafiche provenienti dall'Umbria, per riflesso della posizione di dea madre che occupava nel *pantheon* locale, del tutto parallela a quella di Giove, invocato come *pater* in celebri iscrizioni in lingua umbra, le Tavole di Gubbio. Le epigrafi umbre da Colfiorito e da Fossato di Vico, apposte su lamine bronzee in origine applicate rispettivamente a contenitori per acqua e a una vera per pozzo, documentano gli stretti legami del culto della dea con l'acqua e quindi con la fecondità (GAI, Budapest, 2. 24-2. 26, 6. 4).

Valore documentario riveste l'epiteto *plestinas* che accompagna il nome della dea nell'iscrizione di Colfiorito: il termine, derivato dall'etnonimo della tribù umbra dei Plestini, ai quali si riferisce la stessa necropoli di Colfiorito, sopravvive nel culto cristiano della chiesa colà dedicata a Santa Maria di Plestia. Il santuario di Colfiorito, frequentato almeno dal VI al I secolo a.C., era facilmente accessibile a devoti sia umbri sia piceni in virtù dell'ubicazione presso il valico appenninico, cui in territorio marchigiano corrisponde il sito di Taverne di Serravalle. Nell'economia delle due genti, il tempio dedicato a Cupra dovette quindi svolgere funzioni socio-economiche non secondarie; non a caso presso la chiesa di Santa Maria si svolge ancora oggi una fiera annuale del bestiame, che in qualche modo perpetua la funzione di luogo d'incontro tra i gruppi dei due versanti già acquisita dal santuario nell'antichità.

Tale ruolo non è esclusivo del valico di Colfiorito, ma si può estendere anche allo stesso passo di Fossato di Vico, intermedio tra Fabriano nelle Marche e Gubbio in Umbria; si può prospettare quindi con estrema verosimiglianza l'esistenza di una serie di santuari d'altura presso i principali valichi appenninici che collegavano Marche e Umbria, in siti spesso frequentati sin dalle ultime fasi della protostoria. Alcuni acquisiscono forse nel VI secolo a.C. il carattere di luogo sacro, aperti a genti di diversa origine, che vi confluivano anche per scambiare merci varie.

Culti delle acque erano presenti anche a Montefortino di Arcevia e a San Vittore di Cingoli. A Montefortino di Arcevia, dove venne esplorata una vasta necropoli celtica, furono recuperati pure altri materiali nella località dal trasparente toponimo di Fonte, acquisiti nel 1911 dal museo di Ancona insieme alla collezione di A. Anselmi. Al VI-V secolo a.C. è stato attribuito un nucleo di reperti, costituito da vasellame fittile di piccole dimensioni (collette e coperchi) e da alcuni *ex voto* in lamina bronzea tagliata con le forbici, a sagoma umana schematica, del gruppo chiamato Segni da G. Colonna, originario di Roma e del Lazio (Segni, Satricum, Circeo, Gabii, Norba), ma diffuso anche nel Lazio settentrionale (Civita Castellana), in Umbria (Ancarano, Gualdo Tadino) e nell'Etruria padana (Bagnolo San Vito presso Mantova); di recente nelle Marche un altro esemplare è stato segnalato a Civitalba di Salsorosso (M. Landolfi). Sia gli oggetti metallici sia quelli fittili miniaturizzati documentano quindi i rapporti che i devoti di Montefortino intrattenevano con l'Italia centrale.

Anche a San Vittore di Cingoli, un sito dell'alta valle del Mugello non lontano da Cupra Montana, era prestato un culto delle acque, che i reperti acquisiti in varie occasioni datano dagli anni finali del VI secolo a.C. all'età romana; alle fasi più recenti dovrebbero appartenere vasche e canali di collegamento che, esplorati attorno alla metà dell'Ottocento, sono connessi alla sorgente, vero e proprio fulcro del santuario. Tra i reperti attribuiti al luogo di culto si segnalano una *lekythos* attica a figure nere, che costituisce l'attestazione più antica sinora nota (fine del VI secolo a.C.), alcune protomi fittili di una divinità femminile con *polos*, che rimandano ad ambiente magnogreco (V-IV secolo a.C.), e ceramica a figure rosse. Al III-II secolo a.C. risalgono invece ceramiche a vernice nera e di tipo alto-adriatico, un catino per acqua in pietra, nonché un bronzo a figura umana iscritto, già attribuito a Staffolo o a Osimo, ma riportato di recente a que-

sto contesto in base a un'inedita documentazione archivistica (G. Baldelli). Raffigura un offerente maschile coronato, appartenente a un tipo di cui M. Bentz ha accertato la grande diffusione nell'Italia centrale nel III-II secolo a.C., ma che per le dimensioni rilevanti si distacca dalla produzione più comune. L'epigrafe di tradizione umbra ricorda una dedica compiuta da due personaggi a Giove (*iuve*).

In distinte occasioni (nel 1874, nel 1884 e nel 1886), vennero recuperati sul greto del torrente Tarugo, presso Isola di Fano, una frazione di Fossombrone, numerose statuette bronzee (alle forse tredici rinvenute inizialmente se ne aggiunsero poi almeno tre) e fittili, nonché monete, frammenti di *aes rude* (bronzo non lavorato), motivi anatomici e vasellame in argilla, relativi a un deposito unitario. A queste scoperte del tutto casuali di oggetti poi dispersi in vari musei e collezioni non seguì mai una campagna di scavi sistematici. Il pezzo più celebre è il bronetto etrusco di togato maschile, pervenuto al Museo Archeologico di Firenze, nel quale gli studiosi hanno a lungo identificato la raffigurazione di una divinità (Vertumno o Ermes). Il personaggio è invece caratterizzato dal bastone con l'estremità superiore ricurva stretto nella mano destra, assimilabile a un lituo, l'insegna che in Etruria era appannaggio dei detentori del potere politico: si tratta quindi di un dignitario, di un offerente di alto rango. La statuetta è stata avvicinata da M. Cristofani per i caratteri stilistici ad altri bronretti le cui provenienze, quando note, rimandano all'Etruria settentrionale, dove si può localizzare la bottega che li realizzò intorno al 480 a.C. Ad ambiente umbro-settentrionale sono stati invece ascritti due bronretti a figura di Marte e di offerente femminile, conservati al Museo Civico di Fossombrone, e nove statuette di Marte, esposte nel museo di Ancona. Un bronetto, che nel 1886 venne classificato come Ercole, dovrebbe essere conservato al Museo Oliveriano di Pesaro; ma questa identificazione richiede cautela particolare, perché il culto di Ercole è raro in ambiente umbro e frequente invece in area sabellica. Il deposito del Tarugo, che per la propria importanza merita una ricerca specifica, è da riferire a un culto delle acque, che accoglieva offerte di produzione umbra ed etrusca, in riflesso della diversa provenienza dei fedeli.

I bronretti isolati, alcuni dei quali raggiungono un valore storico-artistico di tutto rilievo, pongono invece interrogativi di varia natura, da affrontare singolarmente, che in questa sede è possibile soltanto passare in rapida rassegna.

Ai decenni iniziali del VI secolo a.C. risale il bronetto di guerriero vestito di perizoma e in origine armato di lancia, proveniente da Porto San Giorgio, ora a Copenaghen, assegnato a una bottega dell'Etruria settentrionale; la statuetta potrebbe essere giunta sul litorale adriatico in seguito a contatti con la zona di origine mediati dal sito di Fermo, localizzato nell'entroterra corrispondente, e potrebbe anzi costituire un indizio per individuare a Porto San Giorgio un luogo di culto (e forse un approdo?) connesso al centro di origine villanoviana. A una bottega etrusca è stato assegnato anche il *korros* da Corinaldo, vicino a esemplari prodotti nei decenni iniziali del V secolo a.C. nell'Etruria settentrionale (Populonia e Arezzo).

Attorno al 500 a.C. viene datato l'Ercole rinvenuto in modo fortuito a Pantiere, nei pressi di Castelbellino, di stile umbro-settentrionale, vero e proprio documento della precoce ricezione in questo ambiente dell'iconografia etrusco-laziale della divinità, che nella mitologia etrusca era connessa alla dea Mlacuch, a sua volta assimilata alla Cupra umbro-picena. Anche nel *pantheon* italico Ercole è spesso accostato a Cupra, per esempio nell'inedita decorazione architettonica di un santuario umbro (A.E. Feruglio).

Dal territorio di Artuggio, una frazione situata circa 4 km a sud di Fabriano, proviene il bronetto raffigurante un Marte in assalto, ora perduto, ma noto attraverso documentazione fotografica. Per stile è vicino a produzioni dell'ambiente umbro-settentrionale di periodo arcaico, in particolare a un esemplare proveniente dalla supe votiva rinvenuta a Cagli, nel Pesarese.

Questo complesso, scoperto nel 1878 in località Coltone o, meglio, Coltona (G. Baldelli), è costituito soltanto da bronzi. Alla fase più antica (fine del VI-V secolo a.C.) appartengono doni votivi di produzione locale, quali otto statuette di Marte in assalto e due lanciatori di giavelotto nudi, che sono stati interpretati come offerte per un culto prestato a una divinità guerriera, forse lo stesso Marte (M. Cristofani). Al secondo venticinquennio del IV secolo a.C. risalgono invece una testa di Atena elmata e il pezzo di maggior prestigio, una testa di giovinetto con un diadema, che per l'alta qualità sono stati assegnati alla produzione etrusca. La testa maschile, forse residuo di un'intera statua donata alla divinità, risente dell'influenza di prototipi greci e può essere ricondotta a un'officina attiva a Volsinii (Orvieto).

La frequenza delle riproduzioni di Marte anche nel settore sci-

tenzionale del territorio marchigiano, già notata da G. Colonna, ha di recente offerto lo spunto a Q. Maule per isolare una trentina di statuette, le cui provenienze note rimandano ai depositi votivi identificati nell'alta valle dell'Esino e sulla dorsale appenninica, ossia San Fortunato di Genga, Sassoferrato e Fossato di Vico. Caratteristica del gruppo dell'Esino, che partecipa all'ambiente umbro-settentrionale, è il rendimento approssimato e stilizzato dell'armatura indossata dai guerrieri, nei quali la corazza e il cinturone sono ridotti a semplici costolature rilevate; lo studio americano ha ipotizzato che questi dettagli derivino dall'imitazione dei più raffinati prodotti di ambiente etrusco e umbromeridionale, contraddistinti da una maggiore qualità formale.

È preferibile non commentare la distribuzione geografica di questo gruppo stilisticamente omogeneo, a causa delle difficoltà che la ricerca incontra tuttora nel definire una scansione cronologica puntuale dei bronzetti umbro-settentrionali a figura umana di età arcaica, prodotti almeno dalla fine del vi all'inizio del iv secolo a.C. La mancanza di contesti unitari esplorati in maniera scientifica ostacola la datazione circoscritta degli esemplari privi di provenienza, all'interno di una produzione sterminata, caratterizzata da un repertorio molto ripetitivo.

Se le statuette costituiscono la tipologia più frequente di offerta votiva, altri reperti della seconda metà del vi secolo a.C. potrebbero essere riferiti a luoghi di culto, come il fascio di spiedi bronzee da Monteroberto, non lontano da Ancona, ora al Museo Gregoriano Etrusco della Città del Vaticano, che per l'impugnatura conformata a figura umana occupano un posto di spicco nell'intera produzione degli spiedi dell'Italia preromana. La mancanza di notizie dettagliate sul ritrovamento invita però alla cautela.

Merita infine una menzione il santuario ad Apiro, nel comprensorio di Cupra Montana, specie per la qualità di due offerte, due statuette bronzee riprodotte Minerva in assalto e una divinità maschile armata (Zeus? Marte?), finite rispettivamente a Berlino e a Kansas City. Se entrambe sono considerate di bottega etrusca settentrionale dell'ultimo quarto del v secolo a.C., la seconda è stata accostata alla produzione di Spina (M. Cristofani). Spiace non avere altre notizie sul luogo di culto e sulla composizione del deposito votivo, che costituisce un'ulteriore conferma delle relazioni intrattenute dal settore umbro della regione marchigiana con l'Etruria settentrionale.

Rimane infine da menzionare una recentissima acquisizione dovuta a M. Luni, in seguito alla scoperta di un manoscritto inedito compreso nell'archivio del pesarese Annibale degli Abbatini Olivieri Giordani. L'illustre umanista riferisce di aver visto due statue di marmo, trovate prima del 1691 nella valle del Musone (ossia nell'immediato entroterra di Numana), presso il vescovo Compagnoni nel 1740 a Osimo. Le statue furono in seguito rubate, ma vennero recuperate poco dopo: in seguito al furto una risultò priva della testa. M. Luni le identifica con due notissime statue di giovinetto al Museo Archeologico Nazionale di Firenze, note come *kouros* Milani dal nome dell'archeologo L.A. Milani che alla fine dell'Ottocento le comprò a Osimo, dove erano conservate dagli ultimi anni del Settecento nella collezione Brigantini-Bellini. Le due statue, di grandezza minore del vero, sono originali greci di impronta attica risalenti al 530 a.C. e al 520-510 a.C.; alla stessa epoca e al medesimo ambiente risale secondo G. De Luca anche una statuetta marmorea acefala di *kouros* rinvenuta a Pioraco, nell'entroterra di Ancona, considerata invece da altri una copia di età augustea.

La provenienza dei due *kouros* Milani potrebbe essere attribuita a un luogo di culto, forse situato a Numana, la località che meglio di ogni altra del Piceno può essere connessa al ritrovamento di originali marmorei greci, tra i pochi restituiti da località del versante adriatico della penisola italiana. La localizzazione di un santuario a Numana, invocato anche a proposito della statua di cui rimane la testa colossale (pp. 174, 176), rientrerebbe benec nella fisionomia generale di questo sito, che per la propria ubicazione risultava in grande evidenza anche dal mare.

Tra le offerte votive più tarde note dal territorio marchigiano figura un bronzetto a figura umana allungata, di un personaggio maschile diademato, databile ancora nel iii secolo a.C. per le fattezze del volto e della capigliatura (tav. 77), proveniente dal Colle Guasco di Ancona (M. Landolfi); l'area ha restituito i resti di un tempio, identificato con quello di Venere, e ha lasciato presumere l'esistenza di un luogo di culto dedicato a Diomede (pp. 257-258). La statuetta, appartenente a una tipologia molto diffusa nell'Etruria settentrionale, suggerisce l'intensità dei rapporti che questo comprensorio intratteneva con il versante medio-adriatico.

La conquista da parte di Roma diffuse anche nel Piceno il costume di realizzare edifici in muratura riservati alle divinità. Non è fuori luogo ricordare alcuni reperti che, pur essendo databili

all'epoca romana, sono comunque legati al periodo precedente, come il ciottolo iscritto in latino con un responso oracolare (*ors* = *CIL*, I¹ 2841), che risale all'inizio del II secolo a.C.; la menzione nel testo della dea Fortuna e di Servio Tullio, uno dei re etruschi di Roma, ha fornito a M. Guarducci lo spunto per proporre la provenienza dal santuario di Fanum Fortunae (Fano). Giova infine nominare il luogo di culto a Civitalba presso Sassoferato, del quale di recente M. Landolfi ha valutato gli elementi che ne riportano le origini al V secolo a.C., ma che deve la sua notorietà specialmente al ciclo di terrecotte architettoniche del II secolo a.C., raffiguranti anche il saccheggio del santuario di Delfi da parte dei Celti. Nel territorio piceno, dove la tribù celtica dei Senoni era insediata sin dal IV secolo a.C., il tema decorativo non poteva non alludere alle recenti lotte con i Celti, da poco concluse.

V. Dall'invasione celtica alla conquista romana

LE invasioni dei Celti, che i Romani chiamavano Galli, e la (ri)fondazione di Ancona da parte dei Greci di Siracusa furono, tra gli eventi del IV secolo a.C., quelli più ricchi di conseguenze per il Piceno e per il territorio a nord dell'Esino, poiché contribuirono a innescare un radicale processo di destrutturazione dell'equilibrio politico e sociale raggiunto in precedenza. La rassegna della lacunosa documentazione relativa ai conicisti piceni veti e propri non può prescindere dalle caratteristiche generali dei documenti citati, che vengono esaminati secondo la propria successione cronologica.

1. I Celti nell'Italia centrale

Le notizie più antiche relative alla presenza nella penisola italiana di Celti, il bellicoso ceppo etnico centroeuropeo che vedeva nella tribù la principale forma di aggregazione sociale, si riferiscono a eventi databili intorno al 600 a.C. Tito Livio riporta infatti a quest'epoca l'incursione di un contingente formato dai guerrieri di numerose tribù che, abbandonata la propria terra sotto la guida di Belloveso, avrebbero varcato le Alpi. Dopo essersi scontrati in battaglia con gli Etruschi sul Ticino, si sarebbero congiunti a un nucleo di Celti Insubri già insediati in Italia, insieme ai quali avrebbero fondato *Mcdiolanum* (Milano) (*Liv.*, 5, 34).

A causa del riferimento a un periodo molto antico, anteriore alle invasioni celtiche del V-IV secolo a.C., a questa notizia liviana è stato a lungo concesso poco credito, sino a quando una serie di scoperte archeologiche non ha arrecato elementi nuovi che hanno mutato il quadro storico complessivo; tra questi rinvenimenti è opportuno ricordare un'iscrizione funeraria etrusca nella necropoli di Cannicella a Volsinii (Orvieto) dell'inizio del VI secolo a.C., che dichiara l'appartenenza della tomba a un personaggio di nome Avile Katakina. Il secondo elemento della formula onomastica, il gentilizio, appare la forma etruschizzata di un nome personale celtico (*Catacius-Catacus*) e dovrebbe designare un celta ormai inserito in una comunità urbana etrusca. Al secondo quarto del VI secolo a.C. risale la sepoltura di *Cosios* - un individuo il cui nome denuncia pure un'origine celtica - rinvenuta a Castelletto Ticino (Novara).

L'attenta valutazione di queste e di altre acquisizioni ha quindi indotto a rivedere le opinioni espresse in precedenza sul testo di Livio, in riferimento non solo alla calata di Beloveso, ma anche al gruppo degli Insubri già insediato in Italia. Sono stati riconosciuti apporti celtici nella formazione della cultura di Golasecca fin dall'età del Bronzo finale ed è ormai documentata la presenza di componenti celtiche nella prima metà del VI secolo a.C. nell'Italia nordoccidentale; queste tracce sono state identificate in siti, come Castelletto Ticino e Como, ubicati lungo gli itinerari diretti ai valichi alpini, percorsi dalle correnti commerciali che partivano dall'Etruria ed erano dirette a nord delle Alpi, giungendo sino alla valle del Reno. Le relazioni, che favorirono anche l'introduzione della scrittura nell'Italia settentrionale, non erano univoche e non comprendevano soltanto i traffici di prodotti dell'agricoltura italica, ai quali allude la storiella dell'etrusco Arruntic, che partì da Chiusi attorno al 400 a.C. per vendere vino, olio e fichi ai Celti (p. 209), ma erano reciproche e si estendevano anche alle cognizioni tecniche, come quelle che il fabbro Elicone della tribù degli Elvezi introdusse a Roma nella lavorazione dei metalli (Plin., *nat. hist.* 12. 2. 5). Attratti dalle fertili terre della penisola e dalla qualità dei raccolti, i Celti entrarono quindi in contatto con i gruppi etnici stanziati nell'Italia nordoccidentale (Etruschi, Liguri), spingendosi a oriente sino al territorio dei Veneti e al delta del Po, in prossimità della regione degli Umbri; per quanto riguarda più da vicino il Piceno, la grande mobilità e il dinamismo dei gruppi celtici incrementarono scambi anche a lunga distanza, consentendo per esempio che nel VI secolo a.C. fibule di fogge originarie della zona a nord delle Alpi giungessero a Numana. A queste possono corrispondere i materiali piceni pervenuti in Francia attraverso le vie delle valli fluviali piemontesi (p. 207). Tali contatti, che si protrassero a lungo, determinarono fenomeni di acculturazione e di interazione tra i vari gruppi etnici, che la ricerca ha di recente cominciato a valutare (D. Vitali).

A questa presenza seguirono allo scorcio del V e nel IV secolo a.C. le grandi invasioni celtiche provenienti da quelle regioni dell'Europa centrale la cui eccessiva crescita demografica costringeva a migrazioni, considerate da alcuni autori moderni quasi perlopiù. Varie unità tribali (Insubri, Cenomani, Boi, Lingoni, Senoni) alimentarono numerose ondate successive, una delle quali ha avuto un'enorme risonanza anche nella tradizione letteraria romana. Nel 386 a.C., infatti, un nucleo di Senoni con grande impeto si

spinse nel cuore della penisola e dopo varie vicende riuscì a saccheggiare e a occupare per diversi mesi la stessa Roma: per liberare la città e tornare in patria, i Galli pretesero un riscatto in oro.

Secondo Tito Livio, la tribù dei Senoni, protagonista dell'invasione più recente («recentissimi advenarum»: 5. 34. 5), era stata costretta a insediarsi nel territorio lasciato libero dagli altri Galli, nella fascia delimitata dai fiumi Uso o Montone (*Utenis*) a nord e dall'Esino (*Aesis*) a sud, corrispondente alla Romagna e alle Marche settentrionali. La ricerca archeologica ha però rivelato che i corredi funerari restituiti dalle numerose necropoli celtiche individuate in questa zona sono in effetti i più antichi del periodo delle invasioni in Italia. Il comprensorio di Santa Paolina di Filottrano, dove si trova San Filippo d'Osimo, e in particolare la necropoli di Montefortino di Arcevia hanno restituito i corredi funerari celtici più noti nelle Marche; le sepolture di maggiore antichità risalgono agli anni 350-330 a.C., come la tomba di guerrieri per ora isolata a Moscano di Fabriano, nell'alta valle dell'Esino. In seguito all'esame delle caratteristiche del territorio è stato osservato che per i Senoni dovette risultare più agevole l'occupazione della fascia costiera e dell'entroterra; le comunità indigene (umbre e, a sud dell'Esino, picene) presumibilmente si arroccarono nelle aree appenniniche.

Le altre scoperte effettuate a sud dell'Esino indicano come il confine meridionale indicato da Livio non dovette risultare vincolante; sull'affermazione dello storico patavino potrebbe quindi pesare un fraintendimento della fonte utilizzata, nella quale (come per esempio in Pol., 2. 17. 7) la descrizione riferita ai Celti procedeva forse con un criterio geografico e non in ordine cronologico. A questo proposito si segnala una recente ipotesi di M. Landolfi, che, dopo aver rilevato tracce della penetrazione celtica anche nelle Marche meridionali e oltre, come indicano le sepolture celtiche identificate a Campovalano (M.P. Guidobaldi), ha espresso un'altra possibilità, proponendo di riferire il confine indicato da Livio alle fasi più recenti dello stanziamento dei Senoni in Italia: questi in un primo momento avrebbero occupato un territorio più vasto di quello in cui si sarebbero poi ritirati.

Alla mobilità dei gruppi celtici si devono anche ritrovamenti particolari, come una rara moneta bronzea di zecca celtiberica, rinvenuta nei pressi di Cupra Montana nel 1788, ma coniata tra il 150 e il 100 a.C. nella penisola iberica, nella lontana Emporion (Untrikesken in lingua celtica).

I corredi celtici annoverano anche complessi di grande stazzo, con ornamenti in oro e sostanze preziose (corallo e ambra), utensili e vasellame in argento e in bronzo, di produzione etrusca (Vulci e Chiusi), laziale (Praeneste), campana e magnogreca (Taranto), che rivelano l'intensità dei contatti e l'assimilazione dei costumi vigenti sulla penisola italiana. Nella ricca deposizione femminile della tomba 2 di Santa Paolina di Filottrano fu rinvenuta anche una coppa argentea greco-orientale (Rodi? Mileto?) della prima metà del VI secolo a.C., simile all'esemplare dal Circolo dei Pini di Numana (pp. 201-202), utilizzata a lungo prima di essere deposta nella sepoltura. La tomba 8 di Montefortino, comprendente monili aurei e vasellame bronzeo databili dal IV secolo alla fine del III secolo a.C., conservati per diverse generazioni prima di essere immessi nella sepoltura, costituisce una delle associazioni di maggior rilievo per lo studio dell'età ellenistica nell'Italia centrosettentrionale.

La ceramica è di solito rappresentata dal vasellame figurato, di fabbricazione attica e italota (il termine designa gli abitanti delle colonie greche in Italia), di destinazione simposiaca, indice della proverbiale smodatezza dei Celti nel consumo del vino, stigmatizzata dalla tradizione letteraria latina e greca. Tra gli oggetti legati alla tradizione celtica figurano invece il *torques* o collare metallico, i bracciali in vetro e le armi, che nelle sepolture venivano piegate per risultare inutilizzabili. La presenza di una congerie di armi offensive e difensive documenta in modo inequivocabile la propensione dei Celti per le attività belliche, da includere tra le fonti principali della loro ricchezza.

Il mercenariato fu infatti praticato in maniera intensa dai Celti, che in Italia vennero spesso assoldati dai tiranni greci di Siracusa, a partire dall'età di Dionigi I il Vecchio (405-367 a.C.). Questi, dopo aver consolidato il dominio siracusano sulla Sicilia orientale, rivolse le proprie mire anche alla penisola italiana, attratto in particolare dai ricchi traffici del bacino adriatico. In questa politica espansionistica, Dionigi I si scontrò con gli interessi etruschi e ateniesi: gli Etruschi, tradizionali nemici di Siracusa, erano sull'Adriatico i partner commerciali degli Ateniesi, che dovevano a questi scambi gli approvvigionamenti di merci (cereali, metalli) di vitale importanza per la metropoli attica (a tal punto da decretare nel 325-324 a.C. la deduzione in Adriatico di una propria colonia, che verosimilmente non venne mai fondata: *IG* II, 2 809). Il tiranno trovò invece i propri alleati naturali nei Celti, co-

me ha chiarito M. Sordi nel ricostruire la sottile rete di alleanze che, in occasione del sacco di Roma, Dionigi I riuscì a tessere con i Senoni contro la repubblica romana e contro gli Etruschi.

2. La fondazione di Ancona

A partire dal 401 a.C. con la fondazione di Lissos sulla costa illirica, Dionigi I intraprese una politica colonialistica nell'alto e medio Adriatico, che negli anni successivi, compatibilmente con gli impegni richiesti dalle operazioni belliche condotte da Siracusa contro Cartagine, fu proseguita con la deduzione di colonie e il potenziamento di scali militari già esistenti, per assumere il controllo dei traffici e per combattere la pirateria. Nel quadro dell'espansionismo siracusano figurano le fondazioni di Issa sulla sponda orientale, la partecipazione alla deduzione coloniale effettuata nel 385 a.C. dai Pari a Faro, presso Issa, nonché quelle di Adria e di Ancona sulla penisola italiana. L'esame delle fonti letterarie relative all'intervento siracusano ad Adria ha portato L. Braccisi a concludere che Dionigi I dovette rifondare « solo nominalmente una città che già esisteva », le cui origini erano attribuite dagli storici antichi all'ambiente illirico-messapico.

Come per la fondazione di Adria, anche per quella di Ancona la tradizione letteraria antica chiama in causa vari gruppi etnici. La prima testimonianza è costituita dal *Periplo* di Scilace, un portolano che secondo A. Peretti risalirebbe in gran parte al V secolo, con numerose interpolazioni inserite nel IV secolo a.C.; altri precriscono invece riportarne la cronologia complessiva al IV secolo a.C. In un passo datato anche da A. Peretti al IV secolo a.C., che presenta numerose questioni testuali (tralasciate in questa sede), Ancona è considerata città degli Umbri (p. 508, 16 Peretti; trad. A. Coppola):

Quire i Sanniti vi è il popolo degli Umbri, nel cui territorio è la città di Ancona. Questa gente venera Diomede, avendone ricevuto dei benefici; c'è anche un tempio in suo onore. La navigazione lungo le coste dell'Umbria dura due giorni e una notte.

Μετά δὲ Σαννίτας ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοί, καὶ πόλις ἐν αὐτῷ Ἀγκῶν ἐστὶ. Τοῦτο δὲ τὸ ἔθνος τιμᾷ Διομήδην, ἐβρεγμένην ὑπ' αὐτοῦ· καὶ ἱερὸν ἐστὶν αὐτοῦ. Παράλτους δὲ τῆς Ὀμβρικής ἐστὶν ἡμερῶν δύο καὶ νυκτὸς.

Strabone ne rivendica invece l'origine greca, assegnandola a fuoriusciti siracusani in un passo già riportato (p. 20); analogamente

mente, Giovenale, poeta vissuto in epoca flavia, canta la dorica Ancona (Iuv., 4. 40). Nella descrizione del Piceno, Plinio ne attribuisce invece la fondazione ai Siculi (p. 19), come fa anche Solino (Sol., 2. 10). Stefano di Bisanzio la definisce città dei Picentini (Ἀγκίων, πόλις Πικεντινῶν; p. 18, 16 Meineke), mentre un anonimo codice latino, dedicato per lo più a questioni grammaticali, la considera (insieme a Osimo) fondata dai Galli Senoni re-ducii dal sacco di Roma (Gramm., *Suppl.* 187).

Il contrasto in questa serie di notizie è soltanto apparente, poiché le varie genti accreditate della fondazione si sono in realtà avvicinate nel popolamento del territorio a nord dell'Esino, limitrofo ad Ancona: ogni notizia può quindi essere riferita a un diverso periodo storico. Un passo di Plinio già menzionato (p. 22) riassume in modo schematico la successione nel possesso del territorio a nord dell'Esino, compreso nella divisione augustea nella regione VI, *Umbria* (*nat. hist.* 3. 19. 112):

Da Ancona ha inizio la costa detta della Gallia Togata. La maggior parte di questa zona fu in possesso dei Siculi e dei Liburni, e lo furono in particolare i territori palmense, pretuzio e di Atri. I Siculi e i Liburni ne furono scacciati dagli Umbri, gli Umbri dagli Etruschi, gli Etruschi dai Galli.

Ab Ancona Gallicia ora incipit Togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurima eius tractus tenuere, in primis Palmensem, Praetutianum Hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli.

Con il richiamo ai Siculi Plinio intende sottolineare l'antichità delle origini di Ancona, riportandole all'epoca più remota che conosce. Nella ricostruzione della protostoria italica formulata nel IV secolo a.C. dallo storico siracusano Filisto, i Siculi venivano strettamente connessi ai Liguri, tanto da essere considerati un'unica popolazione (*FGrHist* 556 F. 46). La tradizione che legava i Siculi-Liguri ad Ancona affiora nel verso di Virgilio che menziona l'eroe ligure Cunaro, il cui nome — come spiega un commento all'*Eneide* — secondo alcuni derivava dal monte Conero, che è nel Piceno («Cunare quidam duci nomen datum tradunt a Cunaro monte, qui in Piceno est»: Serv., *ad Aen.* 10. 186).

La citazione degli Umbri nel *Periplo* di Scilace è invece connessa al processo espansionistico intrapreso da questo gruppo etnico a partire almeno dal VI secolo a.C. al di là degli Appennini (pp. 215-216). Nel *Periplo* i Piceni non vengono mai nominati: A. Peretti ha ipotizzato che la menzione dei Peucei, insieme a quattro tribù sannitiche stanziata tra Tirreno e Adriatico, sia in realtà da riferire ai Piceni, scambiati per l'omofonia dei

due etnonimi con i Peucei, insediati in Apulia. Nella successione di popolazioni del passo pliniano trova un'eco anche la presunta fondazione gallica di Ancona, tradata nel codice grammaticale, che si può forse collegare alla frequentazione dei Senoni di quel porto, rimasto insieme ad Adria il principale luogo di ingaggio di mercenari celtici per i tiranni di Siracusa. Del tutto isolata appare nella tradizione letteraria la notizia della fondazione di Ancona da parte dei Picentini, proposta da Stefano di Bisanzio.

Di maggiore spessore la tradizione relativa alle origini greche di Ancona, ricordata dal poleonimo Ἀγκίων, che in greco vuol dire «gomito», allusivo alla sporgenza della linea costiera in corrispondenza del sito. La notizia di Strabone, che assegna a esuli siracusani questa deduzione coloniale, ha suscitato qualche reazione nella critica moderna, poiché la disponibilità di un nuovo scalo nel medio Adriatico sembra invece aderire in pieno al disegno politico intrapreso da Dionigi I. In proposito è stato però opportunamente ricordato che era costume delle città greche allontanare dalla madrepatria gli individui poco graditi, facendoli partecipare alle operazioni coloniali. L'intervento siracusano, che dovrebbe rientrare nelle iniziative promosse da Dionigi I nel decennio 390-380 a.C., dovette quindi consistere per Ancona, come per Adria, nel potenziamento di uno scalo già esistente piuttosto che in una fondazione coloniale vera e propria, come erano invece le deduzioni sulla costa illirica.

D. Lolini ha creduto di localizzare il sito dello stanziamento siracusano sul Colle del Montagnolo. La studiosa ritiene che l'abbandono dell'abitato sul Colle dei Cappuccini, datato alla fine del VI-V secolo a.C., sia stato seguito dall'occupazione del Colle del Montagnolo, che in un'area contigua a quella occupata dall'abitato dell'età del Bronzo ha restituito materiali piceni e greci risalenti al V e al IV secolo a.C. Altri studiosi, valorizzando la tradizione locale, preferiscono collocare invece la colonia dionigiiana nell'area del Guasco.

Sulla sommità di questo colle, dominata dalla cattedrale di San Ciriaco, una consolidata tradizione colloca infatti il tempio di Venere, celebrato nei versi di Catullo (36. 11-14) e di Giovenale (4. 40). Per verificare tali notizie, la Soprintendenza alle Antichità delle Marche praticò nel 1932 e nel 1948 alcuni saggi di scavo rispettivamente nell'area circostante e all'interno della cattedrale; furono rinvenuti i resti delle fondamenta in blocchi di opera qua-

drata e le trincee di muri asportati, attribuiti da G. Annibaldi e da altri studiosi, tra i quali G. Lugli, a un tempio di epoca romana. Una recente rilettura delle evidenze, dovuta a L. Bacchielli, ha evidenziato le difficoltà che incontra la ricostruzione dell'edificio sostenuta da G. Annibaldi e ne ha proposto una più convincente, inserendo i ruderi del tempio nel solco della tradizione dell'architettura greca e datandoli alla fine del IV secolo a.C. M. Luni ha invece riconosciuto nel tempio un edificio di ordine corinzio, risalente al II secolo a.C.

Accanto al culto di Venere, le fonti letterarie attestano che in Adriatico ebbe larga diffusione anche quello di Diomede, l'eroe omerico giunto in queste regioni al ritorno dalla guerra di Troia, il cui mito fu utilizzato nella politica espansionistica promossa da Dionigi I come un veicolo di propaganda, al fine di giustificare la presenza in queste regioni del tiranno siracusano, identificato con lo stesso Diomede (L. Braccisi). I luoghi in cui la tradizione letteraria colloca i culti dell'eroe coincidono infatti con le deduzioni coloniali di Siracusa: la costa illirica, il Veneto (Adria), il Piceno (Ancona) e la Daunia. La ricerca archeologica ha recentemente aggiunto a queste località anche l'isola di Pelagosa (Palagruža) e Punta Planka (Ploča), in Dalmazia, dove sono stati rinvenuti numerosi graffiti vascolari greci che B. Kirigin ha interpretato, grazie a quello da Pelagosa con il nome di Diomede, come residui delle offerte votive all'eroe divinizzato. In Daunia Dionigi I, pur non fondando direttamente proprie colonie, favorì lo stanziamento di gruppi celtici; gli stretti contatti e le alleanze, che il tiranno, novello Diomede, sviluppò con questi ultimi, sono ribaditi nella pregnante espressione *Diomedes cum Gallis*, utilizzata da Siculo Flacco (p. 137 L.) a proposito di un mitico stanziamento di Galli in Apulia.

In questa cornice generale, A. Coppola ha richiamato la notizia di Scilace sul luogo di culto a Diomede esistente ad Ancona e ha proposto di identificare quest'ultimo in un edificio raffigurato sulla Colonna Traiana, in una scena già da molti riferita ad Ancona (n. 79 Cichorius). Sulla Colonna sono riprodotti due templi, che sarebbero i santuari dedicati a Venere e a Diomede, e un arco, in cui risiede il fulcro per l'identificazione di Ancona, poiché già L. Bacchielli vi aveva riconosciuto il monumento eretto a Traiano sul molo anconetano (fig. 22).

Al di là dei ruderi sotto la cattedrale e del presunto tempio di Diomede, ancora da ricercare sul terreno, dello stanziamento si-

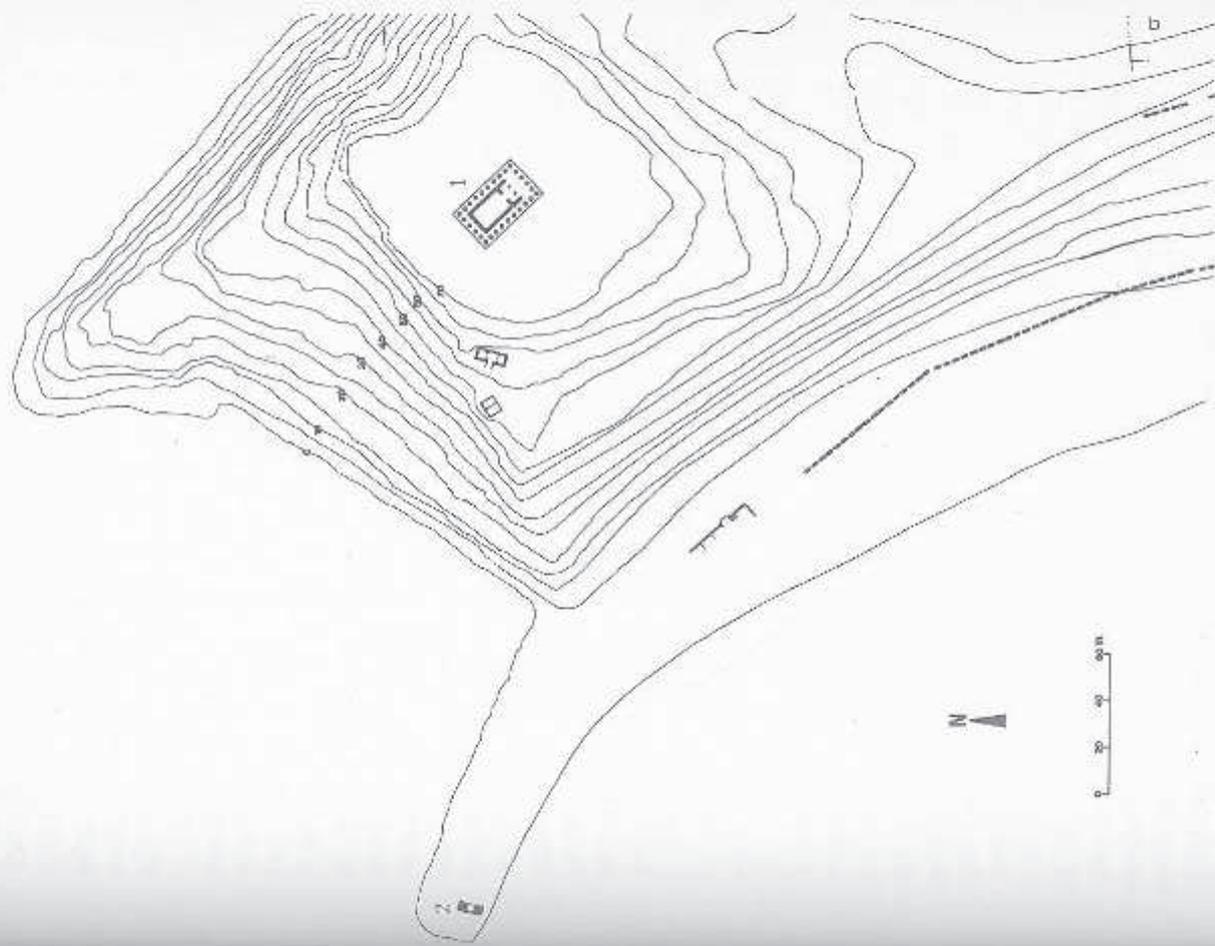


Fig. 22. Ancona: 1 tempio di Venere, 2 arco di Traiano

racusano di Ancona rimane soltanto quanto è scampato allo sviluppo urbanistico: in diversi momenti del secolo scorso sono stati esplorati alcuni settori della necropoli di età ellenistica, ubicata sulle falde del Cardeto, che ha restituito anche un cospicuo nucleo di steli funerarie in marmo e in pietra calcarea, talvolta iscritte in greco.

La città mantenne a lungo la connotazione culturale greca, anche quando terminò il predominio siracusano sull'Adriatico; dopo la battuta d'arresto subita con la morte di Dionigi I nel 367 a.C., il disegno espansionistico di Siracusa venne infatti definitivamente interrotto nel 344 a.C. con la cacciata dalla città del figlio e successore Dionigi II il Giovane, che aveva tentato di proseguire la politica paterna. Ancona rimase un'isola di cultura greca anche dopo la conquista romana del Piceno: i materiali restituiti dalla necropoli evidenziano gli intensi rapporti con la Grecia insulare (Delo, Rodi) e con la grecità d'Africa (Alessandria d'Egitto). Alcune steli funerarie in marmo datate al II secolo a.C. sono state assegnate da M. Landolfi a botteghe dell'isola di Delo, sede in quel periodo del più importante porto franco nel Mediterraneo orientale; questo nesso rivela la natura commerciale delle relazioni, attribuibili all'iniziativa di mercanti anconetani.

3. La cultura picena

Allo stato attuale della ricerca è possibile attribuire alla fase VI della periodizzazione elaborata da D. Lollini per la cultura picena (385-268 a.C.) solo poche testimonianze archeologiche, di natura per lo più funeraria, da correlare ad abitati occupati già nei secoli precedenti, tra i quali spiccano Camerano (nell'entroterra a nord di Numana), Numana e alcuni siti nel Maceratese (Pieve-torina, Cessapalombo, Tolentino). Per valutare in maniera adeguata la penuria di ritrovamenti, è utile ricordare che la visibilità archeologica della popolazione picena propriamente detta è ostacolata da un lato dall'elevato numero di stanziamenti celtici nell'entroterra marchigiano, i cui ricchi sepolcreti hanno polarizzato l'attenzione dei ricercatori, e dall'altro dalla crescente assimilazione dei costumi italici da parte dei Celti stessi, che usarono suppellettili simili a quelle delle genti locali. Gli strati più abbienti dei due gruppi etnici tenevano infatti in alta considerazione e deponavano quindi nelle sepolture beni di lusso prodotti nelle

stesse cerchie artigianali (vasellame attico a figure rosse e a vernice nera, bronzi etruschi e prenestini), cosicché non è sempre agevole distinguere le sepolture picene da quelle galliche.

In forza della propria esperienza di scavo, D. Lollini ha notato che le tombe picene sono caratterizzate in linea di massima dalla deposizione di una limitata quantità di oggetti importati, nonché di vasellame fitile e di fibule, che mostrano fogge simili a quelle in voga nella fase precedente; le fibule mancano invece nelle sepolture celtiche. Le maggiori concentrazioni di oreficerie e di vasellame bronzeo sono contenute per lo più in deposizioni celtiche, come quella del guerriero da San Ginesio e del personaggio femminile della tomba 8 da Montefortino di Arcevia. Alcuni corredi funerari piceni a Camerano e a Numana annoverano elementi di pura tradizione celtica, quali armi piegate (spade, foderi, punte di lancia), fibule a balestra e rari oggetti di ornamento, che possono documentare tanto le sepolture di Celti integrati in comunità picene quanto la diffusione di mode celtiche tra le popolazioni italiche in seguito a relazioni tra i gruppi etnici. La documentazione di oggetti e costumi celtici in necropoli picene (come a Camerano) e, viceversa, di oggetti e costumi piceni in necropoli celtiche (come a Montefortino) indica comunque con evidenza la profondità dei contatti e la reciprocità degli scambi. Non è quindi possibile identificare i corredi funerari conservati in modo incompleto, né tantomeno assegnare con sicurezza a esponenti di una delle due genti quei beni di lusso di produzione italica di ritrovamento sporadico, con particolare riferimento al vasellame bronzeo: si tende ad attribuire gli esemplari di particolare ricercatezza a contesti senonici. Un dubbio di questo tipo è legato, per esempio, alla prestigiosa stivola bronzea rinvenuta a Offida; nella esuberante decorazione F. Jurgel aveva proposto non senza incertezze di vedere un lavoro di origine prenestina, mentre S. Haynes vi ha riconosciuto con decisione il prodotto di una bottega etrusca di Volsinii (Orvieto), attiva tra il 375 e il 350 a.C. Entrambe le ipotesi, che riflettono i legami individuati di recente dalla ricerca tra le cerchie dei bronzisti attivi nella città latina e nell'ambiente tiberino, basati sulla mobilità delle maestranze (M. Bonamici), permettono di classificare con sicurezza la stivola tra le importazioni nel Piceno. Il ritrovamento in una località a sud dell'Esino non sembra comunque sufficiente per ricondurla con sicurezza a una sepoltura picena, in considerazione delle tracce di cultura celtica identificate da M. Landolfi proprio nel territorio circostante Offida.

La sovrapposizione dei gruppi celtici al sostrato locale determinò quindi interazioni reciproche e produsse con ogni probabilità fenomeni di integrazione, anche su larga scala. A questo proposito, è utile confrontare la situazione delle Marche, che necessita ancora di approfondimenti specifici su molti complessi, con le conclusioni alle quali sono giunti alcuni studiosi in seguito all'analisi di testimonianze funerarie e domestiche provenienti dalle località dell'Italia centrosettentrionale che hanno restituito materiali celtici. I nuclei di sepolture galliche riconosciuti nella necropoli e nell'insediamento di Monte Bibele, sull'Appennino emiliano, e nella necropoli pretuzia di Campovalano, sul versante medio-adriatico, hanno indotto a prospettare l'esistenza di insediamenti misti, nei quali i Celti convivevano in maniera pacifica con le comunità locali. Alla luce delle tendenze espresse recentemente dalla ricerca è quindi lecito prospettare l'ipotesi che anche nel territorio piceno fossero presenti insediamenti misti, formati in questo caso da Celti e Piceni; per il territorio a nord dell'Esino si dovrà considerare la componente umbra.

Fatta questa premessa, è opportuno esaminare da vicino Camerano, uno dei siti caratteristici del periodo. Sulla collina di San Giovanni, che costituisce una delle propaggini del Conero in direzione di Numana, negli anni 1973-1974 sono state esplosate centotré tombe a fossa terragna, databili dalla fine del VI (Piceno IV B) al III secolo a.C. (Piceno VI). Oltre la metà delle deposizioni messe in luce si riferisce alla fase VI della cultura picena; le fosse, segnalate in superficie da una pietra informe, presentano lungo l'intero perimetro una risega in cui venivano alloggiate le pietre, spesso trovate in posto, utilizzate per fermare la copertura (lignea?) o eccezionalmente per incassare le lastre litiche o le tegole che chiudevano la deposizione.

Tra le sepolture risalenti alle fasi più antiche del sepolcreto figura la tomba 90, in proprietà Scandalli, che è stata datata all'ultimo quarto del V secolo a.C. (Piceno V), in virtù di alcune ceramiche attiche a figure rosse e a vernice nera. Contiene anche vasselle di produzione locale (tra cui quattro *picula* e un'olla non torniti) e una panoplia di armi in ferro nella quale, oltre a un giavelotto e a una lancia (attestata da punta e puntale), compare anche una sciabola di tipo piceno (pp. 191-193), piegata intenzionalmente. La piegatura rituale (diffusa nell'antichità, ma rara nell'Italia preromana) esprime la volontà di impedire l'uso ulteriore dell'arma e ne sancisce la deposizione nel terreno in contesti di

natura funeraria o religiosa; praticata abitualmente dalle tribù celtiche, viene di solito considerata un ritrovamento tipico di quelle sepolture. L'interesse della tomba 90 consiste nella sua datazione, che rimanda a un periodo anteriore alla presenza dei Celti nelle Marche e ribadisce l'esistenza di relazioni già prima dell'invasione del IV secolo a.C.

I rapporti della comunità picena di Camerano con i Celti sono documentati anche dal rinvenimento nella necropoli di otto spade dritte in ferro di tipo celtico in altrettante sepolture risalenti alla fine del IV (come la tomba 37) e all'inizio del III secolo a.C. (come la tomba 34), che per gli altri caratteri sono del tutto simili alle deposizioni picene, presentando anche vasellame fittile e fibule in ferro. Se non la piegatura rituale della sciabola dalla tomba 90, risalente a un'epoca molto antica, almeno le armi celtiche di Camerano si potrebbero dunque riferire a sepolture di Senoni. Le tombe a fossa di Numana presentano invece caratteri differenti, ossia un sottile strato di ghiaia sul fondo e, talvolta, la risega su un solo lato, senza pietre, in riflesso di un sistema di copertura lievemente diverso da quello adottato a Camerano. Per la fase VI mancano corredi funerari di grande ricchezza anche in questa località, che pure conservò la fisionomia di emporio acquisita in precedenza, continuando a filtrare nell'entroterra i beni di importazione, come le ceramiche attiche a figure rosse e a vernice nera.

Riguardo a queste merci, sarebbe interessante verificare le conseguenze che il periodo di predominio siracusano sull'Adriatico, durato quasi un cinquantennio, ebbe sul flusso commerciale proveniente dalla Grecia e in particolare da Atene; per la quale le materie prime e i cereali acquisiti negli empori padani rivestivano grande importanza, come indica anche la deduzione coloniale in Adriatico decretata nel 325-324 a.C. e forse mai effettuata. Come è noto, i materiali di Numana e di Spina sono però editi solo in piccola parte, specie per questa epoca, e non si hanno al momento informazioni sufficienti per formulare una risposta esauriente a questo interrogativo, che per il momento è preferibile lasciare aperto. In merito acquista interesse una recente osservazione di M. Landolfi che, forte della conoscenza del materiale edito e incedito, ha ipotizzato una ripresa dei commerci ateniesi attorno alla metà del IV secolo a.C. a Numana e nel delta padano.

La ceramica attica nel IV secolo a.C. è comunque documentata in varie località (Camerano, Numana, Pianello di Castelbellino, Tolentino) da forme di piccole dimensioni e di modesta qualità;

gli esemplari figurati di maggior pregio sono concentrati a Numana e nelle località dell'entroterra dove erano insediati i Senoni (Montefortino di Arcevia, San Filippo d'Osimo, Santa Paolina di Filottrano, Moscano di Fabriano). I rinvenimenti di Moscano indicano che, come in passato, il ricercato vasellame veniva smistato lungo gli itinerari che seguivano le vallate fluviali. Poco si conosce per Ancona, dove le importazioni attiche scarseggiano in generale già prima della fondazione dionigiata. Tra i prodotti più tardi di un certo prestigio rinvenuti a Numana figurano i due crateri a campana del Pittore di Filottrano (uno nella tomba 353, area Davanzali) e il vaso di forma analoga rinvenuto nella tomba 37 (area Quagliotti), avvicinato da M. Landolfi ai prodotti del gruppo G. I vasi attribuiti a questi e ad altri artigiani identificati a Numana, a Spina c, nel caso del Pittore di Filottrano, anche ad Adria (tomba 57 della necropoli in via Spolverini) sono stati datati attorno alla metà del IV secolo a.C.; la proposta, avanzata da M. Menke, di abbassare ai decenni finali del IV secolo a.C. la cronologia della tomba 2 di Santa Paolina di Filottrano, contenente anche vasellame del Pittore di Filottrano, non è condivisa da M. Landolfi, che preferisce la datazione alta. La diffusione di vasellame attribuito agli stessi artigiani nello scalo piceno e nel delta padano indica che pure in questa fase la distribuzione era affidata a correnti commerciali che risalivano l'Adriatico.

Un quesito aperto relativo a questa fase dell'emporio piceno, in complesso poco nota, riguarda la cronologia delle ultime importazioni di ceramica attica a figure rosse e a vernice nera. Un elemento di giudizio, per quanto indiretto, è fornito dal confronto con le necropoli di Spina, dove il flusso delle importazioni greche sembra esaurirsi intorno al 325 a.C.; è presumibile che dopo questa data, se non in precedenza, anche a Numana (e ad Adria) non sia stato più importato vasellame da Atene.

La prolungata importazione di vasellame a figure rosse (non solo attico, ma anche lucano e apulo) negli empori adriatici dovette favorire la formazione di artigiani locali ed eventualmente attrarre nel Piceno ceramografi di altra origine, sia greca sia italica: M. Landolfi ha recentemente proposto di identificare a Numana già nella prima metà del IV secolo a.C. una produzione locale di vasellame figurato, che imita prodotti attici e italici. Nei corredi funerari di Spina e di Numana, che annoverano le tarde importazioni attiche, sono attestate anche ceramiche a figure rosse di produzione italica, che furono definite alto-adriatiche da S. Aurigem-

ma già negli anni '30 in seguito alla loro identificazione nei corredi funerari di Spina. Le ricerche successive hanno rivelato che la diffusione è concentrata tra le foci del Po e il Piceno, e raggiunge anche località della sponda orientale, specie in Dalmazia.

Una recente esposizione e un incontro di studi dedicati espressamente a queste ceramiche hanno fatto il punto sulle cognizioni; lo studio di alcuni corredi funerari da Numana, Spina e Adria ha messo in luce i contatti e le caratteristiche nel vasellame dei tre centri, che in passato era stato spesso scambiato con le produzioni dell'Italia meridionale (lucane, campane e apule), con le quali esistono comunque stretti rapporti formali. È emerso con chiarezza che nei due empori meridionali le prime botteghe furono avviate fin dalla metà del IV secolo a.C., mentre ad Adria i pittori cominciarono la loro attività nell'avanzata seconda metà, se non negli anni finali del IV secolo a.C.

M. Landolfi ha stimato in alcune centinaia il numero di vasi alto-adriatici provenienti dal Piceno, rinvenuti sia in abitati (Pesaro, San Vittore di Cingoli, Colle del Montagnolo ad Ancona, Numana) sia soprattutto in necropoli, anche celtiche. Nella produzione sono state distinte diverse fasi: alle origini sono stati collocati quei vasi, già richiamati, dai contorni ancora non ben definiti, che risentono dell'influsso dei ceramografi attici e italici, specie lucani e campani, e che sono da considerare una sorta di anacronismo rispetto alla produzione alto-adriatica vera e propria. Questa è articolata in quattro gruppi, denominati I A e I B, II e III. Il gruppo I è caratterizzato da una tecnica simile a quella dei vasi a figure rosse, con le raffigurazioni risparmiate sullo sfondo del vaso; al nucleo I A si ascrivono i vasi con figure intere, al I B quelli con busti o teste femminili. Nel gruppo II, che raccoglie gli esemplari più numerosi e più caratteristici, viene adottata una tecnica diversa, che prevede la pittura delle teste femminili sullo sfondo risparmiato. Il gruppo III comprende vasi con decorazioni vegetali e geometriche. Con la cautela imposta dalla conoscenza parziale dei materiali e dallo stato degli studi ancora iniziale, il gruppo I è stato riportato alla seconda metà del IV secolo, il gruppo II tra la fine del IV e l'inizio del III secolo e il gruppo III alla prima metà del III secolo a.C.

La forma più diffusa in assoluto della ceramica alto-adriatica risulta il cratere a campana (tav. 80), che nel profilo richiama gli esemplari attici attribuiti al Pittore di Filottrano e al gruppo G, ma grande favore incontrarono anche l'*oinochos* trilobato, lo

skyphos (tav. 78) e il piattello su piede (tav. 79). *Oinochoai* alto-adriatiche dipinte con la tecnica delle figure rosse sono documentate anche sulla sponda orientale, in Dalmazia, nonché sull'isola di Issa, a Durazzo e a Belsbi, in Albania: la paternità non è stata ancora definita, ma le località di provenienza, in particolare per l'esemplare rinvenuto nella colonia siracusana di Issa, lasciano supporre che, a prescindere dalla loro attribuzione, siano giunte sulle coste dalmate nel quadro della rinnovata intensità degli scambi transadriatici determinata dalla politica di Dionigi I.

Meritano attenzione anche le osservazioni di M. Landolfi sui vasi di altre origini associati nei corredi funerari alle ceramiche alto-adriatiche, poiché dischiudono la possibilità di identificare i canali commerciali che distribuivano nelle regioni orientali della penisola le ceramiche prodotte in diversi centri. È stato infatti notato che a Numana e nella fascia costiera sono frequenti le ceramiche etrusche a vernice nera prodotte a Volterra, insieme alle ceramiche apule sovraddipinte nello stile detto di Gnathia, mentre nelle aree appenniniche (Tolentino, Pietvetorina ecc.) sono attestate importazioni dall'area falisco-capenate e dall'Etruria meridionale. Una situazione così articolata, che si riflette nei vari flussi distinti in alcuni vasi, dovrebbe corrispondere all'esistenza di numerosi circuiti di scambio, attivati non solo attraverso le rotte di cabotaggio, che consentivano i rifornimenti dall'Italia meridionale e i contatti con la sponda orientale dell'Adriatico, ma anche lungo gli itinerari terrestri, che attraverso i valichi appenninici favorivano le relazioni con i centri del versante tirrenico, tanto quelli della fascia costiera quanto quelli delle zone interne. A proposito di alcuni centri dell'Etruria settentrionale interna (Volterra, Chiusi), non è fuori luogo ricordare che le sepolture dei Senoni esplorate nelle Marche hanno restituito anche vasetti in ceramica di produzione etrusca, smistati sul versante adriatico lungo gli stessi itinerari commerciali seguiti dai più modesti prodotti ceramici.

Tra le maglie della fitta rete di scambi attiva sul versante adriatico dell'Italia centrale è filtrato anche il piattello alto-adriatico di produzione verosimilmente picena, decorato con la caratteristica riproduzione del volto femminile, depresso come offerta votiva nel luogo di culto in grotta identificato a Rapino, in Abruzzo, nel territorio della tribù dei Marrucini (tav. 79). Riportare il dono votivo alla produzione picena permetterebbe di identificare un dedicante di tale origine nell'Abruzzo meridionale.

Nonostante il processo di destrutturazione innescato dalle invasioni celtiche, la documentazione disponibile per la fase VI permette di affermare che l'area medio-adriatica e con essa il Piceno continuarono a intrattenere rapporti con altre regioni della penisola, di natura per lo più commerciale. Come già nel VII secolo a.C., sono attestate anche in questa epoca relazioni con il centro latino di Praeneste, sede nel IV-III secolo a.C. di officine specializzate nella lavorazione del bronzo, dedite alla produzione di vasellame (ciste) e di utensili (specchi, strigili), talora decorati da complessi fregi incisi; le ciste e gli specchi circolarono per lo più soltanto a Praeneste, mentre la diffusione degli strigili raggiunse anche numerose località dell'Italia centrale e settentrionale, sino a Bologna. Nel Piceno le importazioni da Praeneste sono concentrate nell'Ascolano; a prescindere dalla già ricordata situla da Offida, la cui paternità prenestina non è certa, le due ciste rinvenute in altrettanti siti della valle del Tenna, a Servigliano e a Monsampietro Morico, figurano tra i pochi esemplari, se non gli unici, la cui provenienza non da Praeneste sia accertata. A Servigliano (denominato sino al 1863 Castel Clementino) furono rinvenuti nel 1848 le parti fuse (i piedi e il manico) e i resti del corpo in lamina di una cista, attribuita da F. Jurgel a una bottega attiva intorno al 330-300 a.C.

La tomba a Monsampietro Morico, in località Chiesa del Carmine, venne scavata in circostanze casuali; il corredo, acquisito dalla Soprintendenza Archeologica delle Marche alcuni anni dopo lo scavo, comprende anche altri bronzi, come uno specchio e due strigili, non assegnati a nessun centro in particolare (ma la produzione di questi utensili è documentata nel repertorio di Praeneste), nonché un braccialetto in argento, ispirato a prototipi celtici, ma ritenuto di fabbrica picena (N. Lucentini). Attribuita a una deposizione femminile come tutte le sepolture con ciste, che sono contenitori legati al mondo muliebre, risale alla fine del IV-inizio del III secolo a.C.

Il ridotto numero di questi oggetti e la mancanza di reperti piceni a Praeneste in questo periodo ostacolano l'interpretazione delle due ciste prenestine, il cui ritrovamento deve essere comunque ribadito per l'estrema rarità di tali recipienti al di fuori della città di origine. Questa caratteristica induce a connettere le due ciste non a un flusso commerciale, ma alla diretta presenza di personaggi femminili di origine prenestina nella valle del Tenna, che si potrebbe collocare nel quadro delle intense relazioni svi-

luppate dal centro latino con vari ambiti dell'Italia centrale, ben riflesse dall'ampia circolazione degli strigili. Questi utensili per la cura del corpo, su alcuni dei quali compare il sigillo con il nome dell'artigiano che li fabbricò, furono prodotti in larga misura a Praeneste, anche da immigrati greci, e mostrano la diffusione sulla penisola italiana del costume greco di detergere il corpo. Nel Piceno strigili prenestini sono per ora documentati nelle necropoli celtiche a Montefortino, Santa Paolina di Filottrano e Serra San Quirico (V. Jolivet).

Le relazioni con l'Etruria vengono documentate in questo periodo dai calderoni bronzei con anse mobili, formati da due calotte emisferiche unite da ribattini, assegnati a botteghe di Volturni (Orvieto) e prodotti in un lungo arco di tempo, dalla fine del vi alla fine del iv secolo a.C. L'area di distribuzione delimitata da G. Colonna e da M. Landolfi si estende dalle zone interne dell'Umbria etrusca (Todi e Monteleone di Spoleto) sino alle Marche, dove sono deposti in contesti sia piceni (Castellano e Numana) sia celtici (Montefortino, Filottrano, Fabriano, San Ginesio), e comprende anche la Romagna (San Martino di Gattara e Imola). Sul versante adriatico questi calderoni sono noti anche in Abruzzo, dove oltre a Campovalano un esemplare è stato di recente identificato nel già menzionato luogo di culto dei Marrucini nella grotta di Rapino. È presumibile che una produzione di così lunga durata abbia dato luogo a imitazioni locali, specie in quegli ambiti dotati di una grande tradizione nella metallurgia, come il Piceno: la scansione cronologica e le eventuali officine locali attendono però di essere riconosciute con studi specifici.

Oggetto di una ricerca dettagliata è stato invece lo *starnos*, un vaso bronzeo caratteristico della cultura etrusca, legato al consumo del vino. Il recipiente di grandi dimensioni (l'altezza può giungere sino a m 0,50 e oltre, ma i valori medi sono concentrati intorno a m 0,38-0,40 circa) è dotato di due anse orizzontali, i cui attacchi, realizzati e decorati in modo differente, hanno permesso a B.B. Shefton di dividere in gruppi e sottogruppi i circa 140 esemplari noti. Prodotti da officine ubicate a Vulci (e forse anche in altre località), sono tra gli oggetti più tipici dell'artigianato metallico etrusco: diffusi dalla fine del vi al iv secolo a.C. specie nell'Italia centrale, venivano smistati attraverso i valichi alpini sino ai principi celtici della Germania meridionale. Alla ridistribuzione operata dalle tribù celtiche dovrebbero essere ascritti gli esemplari isolati, tra i più recenti del gruppo, identificati a

Langå (Danimarca) e a Tarnobrzeg (Polonia). A questa distribuzione secondaria non saranno stati estranei proprio i Senoni insediati nelle Marche, le cui sepolture hanno restituito un gran numero di *starnosi*, rinvenuti comunque anche in contesti di dubbia identificazione etnica nell'Ascolano: due esemplari databili al iv secolo a.C., di provenienza sconosciuta, ma di tipologia analoga, sono conservati nei musei di Ascoli e di Offida (collezione Allevi).

Gli stretti contatti tra Piceni e Senoni si ravvisano anche in quelle produzioni metallurgiche che contavano grandi tradizioni presso queste genti, vale a dire le armi.

Nelle sepolture di Numana sono documentate armi di probabile produzione celtica, come l'elmo bronzeo della tomba 506 (area Davanzali), risalente alla seconda metà del iv secolo a.C. Questo esemplare fa parte del vasto gruppo degli elmi bronzei a calotta conica con bottone di coronamento e paraguance mobili, detti a berretto di fantino, le cui numerose varianti costituiscono nel iv-iii secolo a.C. la forma di elmo più comune nel territorio italiano, adottato anche negli eserciti di Roma. Le linee evolutive di questa classe, ancora priva di uno studio sistematico a distinguere le varianti regionali e la scansione cronologica, sono state di recente delineate da U. Schaaff, che ha creduto di riconoscerne la derivazione da prototipi celtici in ferro, ai quali si sarebbero ispirati gli artigiani dell'Italia centrale, tradizionalmente legati all'esecuzione di elmi in bronzo. Di opinione contraria sono alcuni studiosi italiani, che tendono a ritenere la forma di elaborazione itlica (F. Coarelli, P. Ridella). L'ampia diffusione geografica di questi elmi si riflette nelle iscrizioni che talora vi sono incise: sono documentati testi in lingua latina e, con minore frequenza, etrusca, nonché due in caratteri sudpiceni, in brevissime iscrizioni che alcuni considerano di lingua gallica (p. 230). La grande tradizione metallurgica del Piceno, che nel settore degli armamenti elaborò forme caratteristiche almeno sino alle soglie del v secolo a.C., induce a presumere che elmi di questa foggia venissero prodotti anche in questa regione.

Tra gli oggetti di ornamento personale spiccano al solito le fibule, con esemplari in bronzo e in ferro di tipologia pressoché standardizzata derivati dal tipo detto *Certosa*, con arco basso e riccio sulla staffa, talvolta deposti nella medesima sepoltura, come la tomba 195 (area Davanzali) di Numana.

L'lo studio di alcuni corredi funerari provenienti da Camerano

ha indotto D. Iollini a rivedere la datazione del termine cronologico inferiore della cultura picena, già collocato dalla stessa studiosa al 295 a.C. in connessione con la battaglia del Sentino, e ad abbassarlo alla metà circa del III secolo a.C. Di recente è stata opportunamente indicata come limite della fase VI la data del 268 a.C., che segna la sottomissione del Piceno da parte di Roma. Questo evento deve essere inquadrato nell'ambito della conquista romana dell'Italia centrosettentrionale.

4. La conquista romana

Se nel quadro della politica espansionistica già negli anni finali del IV secolo a.C. Roma aveva manifestato i propri interessi verso le regioni adriatiche, dove nel corso della seconda guerra sannitica avevano avuto luogo operazioni militari, il primo intervento romano nella storia del Piceno risale al 299 a.C., quando venne stipulato un trattato di alleanza (*foedus*) con i Piceni contro i Galli, che si erano spinti nel territorio romano a nord del Tevere (Liv., 10, 10, 12). Il trattato riveste valore strategico per entrambi gli alleati (*foederati*): per i Romani, poiché i Sanniti, loro tradizionali nemici, erano riusciti a instaurare un sistema di alleanze con nuclei delle altre genti insediate nel versante orientale della penisola, come Sabini, Vestini, Umbri e Pretuzi. D'altro canto, è presumibile che i Piceni cercassero con questo patto non soltanto una garanzia contro la minaccia celtica, ma anche « un contratto all'alleanza dei loro confinanti meridionali, i Pretuzi, con i Sanniti » (U. Laffi).

Negli anni seguenti il *foedus* si rivelerà utile per i Romani, avvertiti per tempo dai nuovi alleati della guerra che i Sanniti stavano preparando, alla quale gli stessi Piceni erano stati invitati a partecipare; la fedeltà dimostra in quell'occasione venne riconosciuta (Liv., 10, 11, 7-8). Nelle concitate vicende di quegli anni, nei quali la città latina è opposta in numerose occasioni a Etruschi, Sanniti e Celti, un momento decisivo è segnato dalla battaglia combattuta vicino a Sassoferato presso il torrente Sentino nel 295 a.C., che vede la vittoria dei Romani su un esercito composto da « Sanniti e Galli, male sostenuti da Etruschi e Umbri » (G. Bandelli). Come ha notato P. Poccetti, la località dello scontro è situata non a caso nella regione nella quale si incontravano varie componenti etniche dei nemici di Roma (Etruschi,

Umbri, Galli). La tradizione letteraria non menziona affatto il ruolo che nell'occasione svolsero i Piceni, dei quali si riconoscono invece i meriti; ma non si può escludere che nel contingente degli Umbri, insediati anche nella regione a nord dell'Esino, figurassero pure dei Piceni.

La battaglia vinse presso il Sentino scandisce l'avvio di una nuova fase nella conquista dell'Italia centrale intrapresa da Roma, che secondo alcuni dopo quella vittoria accentua la propria politica imperialista. Attorno al 290 a.C., in circostanze rese oscure dalla perdita di una parte consistente dell'opera di Tito Livio, viene infatti conclusa la conquista della Sabina interna e del territorio dei Pretuzi: in seguito all'annessione di queste regioni lo stato romano assume la conformazione di una fascia trasversale ininterrotta dal Tirreno all'Adriatico, che divideva la penisola. Nel quadro delle operazioni destinate a consolidare queste conquiste, i Galli furono affrontati e sterminati in alcuni scontri, culminati nel 283 a.C. in una battaglia campale presso il lago Vadimone, fra Orte e Bomarzo: gli storici antichi sottolineano la strage compiuta dai Romani in quella occasione. Un recente bilancio della tradizione letteraria relativa alle campagne condotte in quegli anni ha rivelato come i comandanti romani mirassero in particolare a distruggere la potenza militare dei nemici, mentre la popolazione civile veniva per lo più risparmiata (B. Amat); questa interpretazione ha il vantaggio di essere più consona ai risultati che la ricerca archeologica sta acquisendo in merito alle sopravvivenze della cultura celtica nell'Italia centrale, risalenti verosimilmente anche agli anni successivi al 283 a.C.

I nuovi territori conquistati vennero inseriti nello stato romano in vari modi, in relazione al valore strategico e al comportamento che gli abitanti avevano tenuto con Roma prima dell'assoggettamento. Le comunità indigene subirono confische di varia natura, ma vennero spesso ammesse a godere di numerosi diritti esclusivi dei cittadini romani, a eccezione del voto, con la formula della cittadinanza senza diritto di voto (*civitas sine suffragio*), che di solito preludeva alla concessione della piena cittadinanza (*civitas optima iure*). Nelle regioni conquistate venivano stanziati nuclei di coloni: nel territorio dei Pretuzi erano state fondate dopo il 290 a.C. le colonie latine di *Hatria (Attri)* e di *Castellum Novum (Giulianova)*, che costituirono dei poli di diffusione della cultura e della civiltà romana, mentre carattere prettamente militare assunse la colonia di cittadini romani decotta

nel 283 a.C. a Sena Gallica (Senigallia), nel territorio confiscato ai Galli. Questo venne definito *ager Gallicus*, con un'espressione che si riferisce alla regione acquisita in tale occasione e non a quella abitata storicamente dai Galli Senoni: i due territori non sono necessariamente gli stessi, come ha chiarito di recente G. Paci. Anche nelle campagne condotte contro i Senoni, l'alleanza con i Piceni fu per Roma preziosa, poiché le consentì di attraversare quel territorio (App., *Samm.* 6, 3, citato a p. 30) e forse anche di ricevere aiuti.

Il rapporto di alleanza però si capovolsse nel giro di pochi anni, quando, in seguito alle vittorie romane su Galli Senoni e Pretuzi e alle confische dei rispettivi territori, il Piceno venne a trovarsi interamente circondato dallo stato romano. La nuova situazione limitava fortemente le possibilità di autonomia dei Piceni, che ben presto si ribellarono con le armi al predominio di Roma; l'occasione fu forse offerta dalla decisione di dedurre una colonia di diritto latino sulla costa adriatica ad Ariminum (Rimini), fondata nel 268 a.C. La sommossa venne domata in due campagne, nel 269 e nel 268 a.C., che si conclusero con il trionfo celebrato dai consoli P. Sempronio Soso e Ap. Claudio Rosso sui Piceni. Floro, nell'epitome dell'opera di Tito Livio, ricorda solo il primo dei due consoli (Flor., 1, 14): sotto il comando di Sempronio furono sottomessi i Piceni e il centro principale Ascoli.

domiti ergo Picentes et caput gentis Aculam Sempronio dicit.

Ascoli fu dunque alla testa dei rivoltosi; la mancata citazione di Ancona induce invece a supporre che la città greca non abbia preso parte all'insurrezione e anzi avesse in precedenza stipulato un patto con Roma (*civitas foederata*). Nel passo della *descriptio Italiae* già trascritto (*nat. hist.* 3, 18, 110-112; vedi p. 19) Plinio sostiene che 360.000 Piceni si arresero ai Romani: la cifra, forse esagerata, intende esaltare la densità demografica del territorio (P. Poccetti). Il trattamento riservato ai Piceni fu duplice: con un procedimento adottato spesso da Roma per evitare il rischio di ulteriori sedizioni, parte della popolazione venne deportata, in questo caso nel golfo di Salerno, dove nel 273 a.C. era stata dedotta la colonia latina di Paestum. Le regioni abitate da questi gruppi vennero confiscate. Nella *Geografia* Strabone descrive questo nucleo di Piceni (5, 4, 13):

Sul mare Taranto, dopo la Campania e il Sannio (compresi i Frentani), viene il territorio dei Piceni, un piccolo distaccamento dei Picentini dell'Adriatico, tra-

sferiti dai Romani sul golfo di Poseidonia... Il territorio dei Picenti si estende fino al fiume Silari, che lo separa dall'Italia antica... La capitale dei Picenti era Picentia; oggi però vivono in villaggi, essendo stati scacciati dalla città dai Romani perché avevano parteggiato per Annibale. In quella stessa epoca, anziché essere arruolati nell'esercito romano, vennero adibiti a cortieri e messaggeri pubblici, come, per gli stessi motivi, i Lucani e i Brettii. I Romani, inoltre, fortificarono, per tenerli sotto controllo, Salerno, poco all'interno della costa.

Μετά δὲ τὴν Καμπάνιαν καὶ τὴν Σαυντίν μέρη Φρεντινῶν ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρενικῇ θαλάττῃ τῶν Πικέντων ἔθνος οἰκεῖ, μικρὸν ἀπόστασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρια Πικεντίνων, ὑπὸ Ρωμαίων μετρωσιμένων εἰς τὸν Πόσιδωνιάντην κόλπον... Ἀλήκουσι δ' οἱ Πικενεὲς μέχρι τοῦ Σιλάριος ποταμοῦ τοῦ ὄριζόντος ἐπὶ τούτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν... Ἰὼν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κομητὸν ζῶσιν ἀποσθέντες ὑπὸ Ρωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀντιβαν κοινωσίαν ἀντὶ δὲ στρατείας ἡμεροδρομεῖν καὶ γραμματοφορεῖν ἀπαδείχθησαν ἐν τῷ τότε δημοσίᾳ, καθάπερ καὶ Λευκανοὶ καὶ Βρέττιοι κατὰ τὰς αὐτὰς αἰτίας ἐπετέλιζον δ' αὐτοῖς Σάλαρνον Ρωμαῖοι φρουρὰς χάριν μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης.

Strabone sottolinea il carattere ribelle del nucleo di Piceni deportati in Campania, che alla fine della seconda guerra punica furono scacciati dai Romani dalla capitale Picentia e costretti a vivere in villaggi, per aver parteggiato per Annibale durante la lunga invasione dei Cartaginesi in Italia (218-203 a.C.); la distruzione di Picentia, identificata con l'attuale Pontecagnano, troverebbe conferma nei risultati preliminari delle indagini archeologiche condotte dall'Università di Copenaghen (I. Strøm). In quegli stessi anni, l'atteggiamento di queste genti bellicose persuase Roma a non schierare in operazioni militari i Piceni insediati sul golfo di Salerno, similmente ad altre popolazioni italiche ribelli (Lucani, Brettii), ma a impiegarli in compiti ausiliari.

Altra parte dei Piceni sconfitti venne invece incorporata nello stato romano e ne fu avviato il processo di romanizzazione, che venne attuato in varie forme: tra i primi provvedimenti figura la concessione della *civitas sine suffragio*, risalente forse già al 268 a.C., seguita nel 241 a.C. dalla *civitas optimo iure*. Nel 264 a.C. venne dedotta una colonia di diritto latino a Firmum (Fermo), anche per controllare la vicina Ascoli, alla quale, forse in riconoscenza dei precedenti meriti, fu concesso un rapporto privilegiato con lo stato romano e una sorta di autonomia amministrativa con la condizione di città alleata (*civitas foederata*), conservata almeno sino al 90 a.C., quando la città svolse nuovamente un ruolo di rilievo nella guerra scoppiata tra gli alleati italici e Roma.

Tra la documentazione che segna il passaggio all'epoca roma-

na merita attenzione quella numismatica. A Fermo è attribuita con sicurezza una monetazione in bronzo a leggenda Fir(mum), della quale sono noti otto esemplari, che alcuni hanno ricondotto al sistema della monetazione romana (detto duodecimale poiché prevedeva una suddivisione della libbra in dodici once), altri al sistema della monetazione delle colonie adriatiche di Ariminum (Rimini), di Hatria (Atri) e dei Vestini (detto decimale poiché prevedeva una suddivisione della libbra in dieci once). La documentazione delle serie adriatiche è basata su una libbra del peso teorico di g 379, mentre per Fermo è stata ricostruita una libbra di g 282 (su base duodecimale) e di g 235 (su base decimale), in ogni caso più leggera della libbra « adriatica ». Nell'esame più recente della questione, N.F. Parise ha notato che i pochi esemplari noti non permettono di escludere l'uso del sistema duodecimale e ha considerato l'emissione monetale contemporanea alla deduzione della colonia romana del 264 a.C.

Bibliografia

Per i periodici sono state utilizzate le abbreviazioni dell'*Archäologische Bibliographie* e altre che vi si conformano.

Abbreviazioni

- ANCONA 1991 = *La ceramica attica figurata nelle Marche*, mostra didattica, Ancona 1991
- ANCONA 1998 = Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica. I Piceni, a cura di E. PERCOSSI SIRENELLI, Falconara 1998
- ATTI ADRIA = *L'alto e medio Adriatico tra VI e V sec. a.C.*, Atti del convegno di studi (Adria, 19-21 marzo 1999), in preparazione per la stampa
- ATTI ANCONA 1959 = *I Piceni e la civiltà etrusco-italica*, Atti del II convegno di Studi Etruschi (Ancona, 19-22 giugno 1958), Firenze 1959
- ATTI ANCONA 1987 = *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, Atti del convegno, *AttiMemMarche* n.s. 89-91 (1984-1986), Ancona 1987
- ATTI ANCONA 1992 = *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Amisaldi* (Ancona, 10-13 luglio 1988), Ripattausone 1992
- ATTI ANCONA 1996 = G. BONAMENTI, F. COARELLI (a cura di), *Anni e gli Umbri nell'antichità*, Atti del convegno internazionale (Assisi, 18-21 dicembre 1991), Assisi 1996
- ATTI BOLOGNA 1985 = *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del convegno (Bologna, 23-24 ottobre 1982), Bologna 1985
- ATTI CAMERINO = *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del convegno (Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998), in preparazione per la stampa
- ATTI FAENZA 1995 = A. CALAI, G. SUSINI (a cura di), *Pro popolo arimense*, Atti del convegno internazionale, Faenza 1995
- ATTI FIRENZE 1980 = *Foste e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte*, Atti dell'XI convegno di Studi Etruschi e Italici (Este-Padova 1976), Firenze 1980
- ATTI UMBERTIDE = *Santuari d'altura in ambiente italico*, Atti del convegno (Umbertide, 31 maggio-2 giugno 1996), in preparazione per la stampa
- ATTI URBINO = *I Greci in Adriatico*, Atti del convegno (Urbino, 21-24 ottobre 1999), in preparazione per la stampa
- ATTI VENEZIA = *Dall'Adriatico greco all'Adriatico veneziano*, Atti del convegno (Venezia, 10-11 novembre 1997), in stampa su *Hesperia*
- BACCHELLI 1985 = L. BACCHELLI, *Domus Veseris quam Dorica sustinet Ancon*, in *ArchCl* 37, 1985, pp. 106-137
- BALDELLI 1986 = G. BALDELLI, *L'area pre-protostorica*, in F. BALDELLI (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, pp. 3-12
- BALDELLI 1991 = G. BALDELLI, *L'insediamento di Montedoro di Scapizzano e Petà del Ferro nel senigalliese*, in P.L. DALL'AGLIO *et alii* (a cura di), *Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nuvola e Cerano*, Perugia 1991, pp. 73-75

- BALDELLI 1992 = G. BALDELLI, *Inseguimento preromano*, in F. MILESI (a cura di), *Fato romano*, Fano 1992, pp. 13-22
- BALDELLI 1996 = G. BALDELLI, *Fermo preromana: regesto e bibliografia dei rinvenimenti*, in E. CATANI (a cura di), *I beni culturali di Fermo e del territorio*, Atti del convegno di studio, Fermo 1996, pp. 15-38
- BALDELLI c.s. a = G. BALDELLI, *Civiltà picena*: Safini, Peicentes ed Asculum caput gentis, in E. CATANI (a cura di), *Atti del convegno di studi sull'antica Salernitana*, in corso di stampa
- BALDELLI c.s. b = G. BALDELLI, *Presentazione di un censimento e note a margine*, in M. LUINI (a cura di), *Atti del convegno di studi sulla via Flaminia e la battaglia del Metauro*, in corso di stampa
- BEINHAUER 1985 = K.W. BEINHAUER, *Untersuchungen zu den Bestattungspätzen von Novilara (Provinz Pesaro und Urbino, Italien)*, Frankfurt am Main 1985
- BERGONZI 1985 = G. BERGONZI, *Società della tarda età del ferro, loro articolazioni e relazioni: l'area adriatica tra VI e IV sec. a.C.*, in *Atti Bologna* 1985, pp. 67-98
- BERGONZI 1992 = G. BERGONZI, *Etruria-Piceno-Caput Adriae: guerra e aristocrazia nell'età del ferro*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 60-88
- BIANCO PERONI 1970 = V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia continentale* (PBF IV.1), München 1970
- BIANCO PERONI 1974 = V. BIANCO PERONI, *Neue Schwerter aus Italien/Altre spade dall'Italia continentale*, in H. MÜLLER-KARPE (a cura di), *Beiträge zu italienischen und griechischen Bronzefunde* (PBF XX.1), München 1974, pp. 1-26
- BIANCO PERONI 1976 = V. BIANCO PERONI, *Die Messer in Italien/I coltelli nell'Italia continentale* (PBF VII.2), München 1976
- BIANCO PERONI 1979 = V. BIANCO PERONI, *I rasoi nell'Italia continentale* (PBF VIII.2), München 1979
- BIANCO PERONI 1994 = V. BIANCO PERONI, *I pugnali nell'Italia continentale* (PBF VI.10), Stuttgart 1994
- BIEG, DISS. = G. BIEG, *Studien zu griechischen und etruskischen Bronzekersebeln und Stabdreifüßen archaischer Zeit*, Diss. Tübingen 1995 (inedita)
- Bologna 1987 = G. BERMOND MONTANARI (a cura di), *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche*, catalogo della mostra, Bologna 1987
- BRACCESI 1977 = L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977
- BRIZIO 1895 = E. BRIZIO, *La necropoli di Novilara*, in *MLInsc* 5, 1895, cc. 88-438
- BTGGI = G. NENGI, G. VALLET (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma 1977
- CALZECCHI ONESTI 1991 = G. CALZECCHI ONESTI, *Connessioni europee di alcuni etruschi italiani*, in *AnnPerugia* 25, 1987-1988 [1991], pp. 65-111
- CARANCINI 1975 = G.L. CARANCINI, *Gli spilloni nell'Italia continentale* (PBF XIII.2), München 1975
- CARANCINI 1984 = G.L. CARANCINI, *Le asce nell'Italia continentale II* (PBF IX.12), München 1984
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*
- COLONNA 1970 = G. COLONNA, *Bronzi votivi umbro-sabellici a figura umana. I. Il periodo arcaico*, Roma 1970
- COLONNA 1974 = G. COLONNA, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1974, pp. 193-205
- COLONNA 1985 = G. COLONNA, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in *Atti Bologna* 1985, pp. 45-65
- COLONNA 1991 = G. COLONNA, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Sali*, in *ArchCl* 43.1, 1991, pp. 53-113
- COLONNA 1992 = G. COLONNA, *Aspetti etruschi all'orientalizzante «piceno»: il caso della staturaria*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 92-127
- COLONNA 1993 = G. COLONNA, *Il santuario di Capra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in G. PACI (a cura di), *Capra Marittima e il suo territorio in età antica* (Picus, suppl. 3), Atti del convegno, Tivoli 1993, pp. 3-31
- CONNOLLY 1986 = P. CONNOLLY, *Notes on the Development of Breastplates in Southern Italy*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the 6th British Museum Classical Colloquium, London 1986, pp. 117-125
- CRISTOFANI 1985 = M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985
- DALL'OSSO 1915 = I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona con estesi ragguagli sugli scavi dell'ultimo decennio preceduta da uno studio sintetico sull'origine dei Piceni*, Ancona 1915
- V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939 = FR. V. DUHN, F. MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde II*, Heidelberg 1939
- DUMITRESCU 1929 = V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli-Saroni*, Bucarest 1929
- EAA = *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Roma 1958-1997
- EGG 1986 = M. EGG, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Mainz am Rhein 1986
- EGG 1988 = M. EGG, *Italische und alpine Helme, in Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz am Rhein 1988, pp. 212-275
- EGG 1996 = M. EGG, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark*, Mainz am Rhein 1996
- GAI, Budapest = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a Budapest e a Cracovia*, catalogo della mostra, Perugia 1989
- GAI, Leningrado = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, catalogo della mostra, Perugia 1990
- GAI, New York = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a New York*, catalogo della mostra, Perugia 1990
- GAI, Roma = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria in Vaticano*, catalogo della mostra, Perugia 1988
- GEIGER 1994 = A. GEIGER, *Treibberzierte Bronzerundschilder der italischen Eisenzeit aus Italien und Griechenland* (PBF III.1), Stuttgart 1994
- V. HASE 1969 = FR. W. V. HASE, *Die Trensen der frühen Eisenzeit in Italien* (PBF XVI.1), München 1969
- V. HASE 1971 = FR. W. V. HASE, *Gürtelschließen des 7. und 6. Jahrhunderts v. Chr. in Mittelitalien*, in *JdI* 86, 1971, pp. 1-59
- HÖBL, 1979 = G. HÖBL, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979
- KRAUSSE 1996 = D. KRAUSSE, *Hochdorf III. Das Trink- und Speisewesen aus*

- COLONNA 1974 = G. COLONNA, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1974, pp. 193-205
- COLONNA 1985 = G. COLONNA, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi*, in *Atti Bologna* 1985, pp. 45-65
- COLONNA 1991 = G. COLONNA, *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Sali*, in *ArchCl* 43.1, 1991, pp. 53-113
- COLONNA 1992 = G. COLONNA, *Aspetti etruschi all'orientalizzante «piceno»: il caso della staturaria*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 92-127
- COLONNA 1993 = G. COLONNA, *Il santuario di Capra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in G. PACI (a cura di), *Capra Marittima e il suo territorio in età antica* (Picus, suppl. 3), Atti del convegno, Tivoli 1993, pp. 3-31
- CONNOLLY 1986 = P. CONNOLLY, *Notes on the Development of Breastplates in Southern Italy*, in J. SWADDLING (a cura di), *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Papers of the 6th British Museum Classical Colloquium, London 1986, pp. 117-125
- CRISTOFANI 1985 = M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985
- DALL'OSSO 1915 = I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona con estesi ragguagli sugli scavi dell'ultimo decennio preceduta da uno studio sintetico sull'origine dei Piceni*, Ancona 1915
- V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939 = FR. V. DUHN, F. MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde II*, Heidelberg 1939
- DUMITRESCU 1929 = V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli-Saroni*, Bucarest 1929
- EAA = *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Roma 1958-1997
- EGG 1986 = M. EGG, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Mainz am Rhein 1986
- EGG 1988 = M. EGG, *Italische und alpine Helme, in Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz am Rhein 1988, pp. 212-275
- EGG 1996 = M. EGG, *Das hallstattzeitliche Fürstengrab von Strettweg bei Judenburg in der Obersteiermark*, Mainz am Rhein 1996
- GAI, Budapest = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a Budapest e a Cracovia*, catalogo della mostra, Perugia 1989
- GAI, Leningrado = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a Leningrado*, catalogo della mostra, Perugia 1990
- GAI, New York = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria a New York*, catalogo della mostra, Perugia 1990
- GAI, Roma = Gens antiquissima Italiae, *Antichità dall'Umbria in Vaticano*, catalogo della mostra, Perugia 1988
- GEIGER 1994 = A. GEIGER, *Treibberzierte Bronzerundschilder der italischen Eisenzeit aus Italien und Griechenland* (PBF III.1), Stuttgart 1994
- V. HASE 1969 = FR. W. V. HASE, *Die Trensen der frühen Eisenzeit in Italien* (PBF XVI.1), München 1969
- V. HASE 1971 = FR. W. V. HASE, *Gürtelschließen des 7. und 6. Jahrhunderts v. Chr. in Mittelitalien*, in *JdI* 86, 1971, pp. 1-59
- HÖBL, 1979 = G. HÖBL, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979
- KRAUSSE 1996 = D. KRAUSSE, *Hochdorf III. Das Trink- und Speisewesen aus*

dem spätballarzeitlichen Fürstengrab von Lberdingen-Hochdorf (Kr. Ludwigsburg). Stuttgart 1996

- IG = *Inscriptiones Graecae*
- Imola 1997 = M. PACCIARELLI (a cura di), *Aquee, grotte e dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, catalogo della mostra, Imola 1997
- LANDOLFI 1987 = M. LANDOLFI, *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 443-468
- LANDOLFI 1989 = M. LANDOLFI, *I Piceni*, in Italia omnium terrarum alumna, Milano 1989, pp. 315-373
- LANDOLFI 1997 = M. LANDOLFI, *I vasi alto-adriatici da Narnana e dal Piceno*, in *Classica, Anticlasica. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, catalogo della mostra, Bologna 1997², pp. 11-34
- LOLLINI 1976 = D. LOLLINI, *Sintesi della civiltà picena*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi* (Dubrovnik 1972), Zagreb 1976, pp. 117-155
- LOLLINI 1977 = D. LOLLINI, *La civiltà picena*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica 3*, Roma 1977, pp. 109-195
- LOLLINI 1978 = D. LOLLINI, *X. Marche*, in A.M. RADMILLI (a cura di), *Guida della preistoria italiana*, Firenze 1978, pp. 93-101
- LOLLINI 1985 = D. LOLLINI, *Rapporti tra area romagnola e picena nel VI-IV sec. a.C.*, in *Atti Bologna* 1985, pp. 323-350
- LOLLINI 1989 = D. LOLLINI (a cura di), *Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Sezione protostorica*, Roma s.d. [ma 1989]
- LUCENTINI 1987 = N. LUCENTINI, *Note per la viabilità nell'Ascolano meridionale in età preistorica*, in *Atti Ancona* 1987, pp. 437-494
- LUCENTINI 1998 = N. LUCENTINI, *Il Mastro Sotiale di Anzio Piceno*, Ancona 1998⁷ (pagine non numerate)
- LUNI 1986a = M. LUNI, *Resti di abitato preromano a Pesaro*, *Nota preliminare*, in *StudOliv* n.s. 2-3, 1982-1983 [1986], pp. 7-18
- LUNI 1986b = M. LUNI, *Individuazione dello scalo marittimo greco di Santa Marinina di Focara (Pesaro)*, in *StudOliv* n.s. 2-3, 1982-1983 [1986], pp. 19-40
- LUNI 1991 = M. LUNI (a cura di), *Scavi e ricerche nelle Marche. Istradazione alla mostra*, Urbino 1991
- LUNI 1992 = M. LUNI, *Ceramica attica nelle Marche settentrionali e diretrici commerciali*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 331-363
- LUNI 1995 = M. LUNI, *Fase protourbana nella regione medioadriatica nel V-IV secolo a.C. e frequentazione commerciale greca*, in *Atti Faenza* 1995, pp. 183-225
- MARCONI 1933 = P. MARCONI, *La cultura orientalizzante del Piceno*, in *MLinc* 35, 1933, cc. 265-454
- MARINETTI 1985 = A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, I. Testi, Firenze 1985
- MASSI SECONDARI 1982 = A. MASSI SECONDARI, *La tomba di Porta del Ponte di Tolentino*, in *AttiMemMarche* n.s. 85, 1980 [1982], pp. 37-49
- PAPI 1990 = R. PAPI, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani* (Tyrrhenica 2), Roma 1990
- PARZINGER 1993 = H. PARZINGER, *Phrygische Doppelnadeln aus Bogazköy. Zur östlichen Herkunft einer balkanischen Nadelform*, in *IstMit* 43, 1993, pp. 305-311
- PERCOSSI SERENELLI 1992 = E. PERCOSSI SERENELLI, *La tomba di Sant'Figidio*

- di Tolentino nella problematica dell'Orientalizzante piceno*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 140-177
- PERONI 1976 = R. PERONI, *La «koiné» adriatica e il suo processo di formazione*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi* (Dubrovnik 1972), Zagreb 1976, pp. 95-115
- PIANCATELLI 1970 = G. PIANCATELLI, *Preistoria e protostoria in provincia di Macerata*, in *Ricerche sull'età romana e preromana nel Maceratese* (Studi Maceratesi 4), Macerata 1970, pp. 5-50
- PID = R.S. CONWAY, J. WHATMOUGH, S.E. JOHNSON, *The Pre-Italic Dialects of Italy*, London 1993
- RANDALL-MACIVER 1927 = D. RANDALL-MACIVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927
- RICHARDSON 1983 = E. RICHARDSON, *Etruscan Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz am Rhein 1983
- ROCCO 1999 = G. ROCCO, *Avori e ossi dal Piceno*, Roma 1999
- Roma 1978 = J. CALI e l'Italia, catalogo della mostra, Roma 1978
- SEBASTIANI, CALZECCHI ONESTI 1991 = S. SEBASTIANI, G. CALZECCHI ONESTI, *Le armi picene a Castel Sant'Angelo*, Roma 1991
- SCUBINI MORETTI 1992 = A.M. SCUBINI MORETTI, *Pitino. Necropoli di Monte Penna: tomba 31*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 178-203
- SHEFTON 1979 = B.B. SHEFTON, *Die «rhodischen» Bronzekannen* (Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte 2), Marburg 1979
- SHEFTON 1992 = B.B. SHEFTON, *The Recanati Group. A Study of Some Archaic Bronze Vessels in Central Italy and Their Greek Antecedents*, in *RM* 99, 1992, pp. 139-162
- STARY 1981 = P.F. STARY, *Zur eisenzeitlichen Bewaffnung und Kampfwaise in Mittelitalien (ca. 9. bis 6. Jhr. v. Chr.)* (Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte 3), Marburg 1981
- STJERNQUIST 1967 = B. STJERNQUIST, *Ciste a cordoni (Rippenzisten). Produktion, Funktion, Diffusion*, Bonn-Lund 1967
- TOMEDI 1994 = G. TOMEDI, *Zu einem bemerkenswerten Paar von Panzerscheiben aus Pitino San Severino Marche*, in *MAGW* 123-124, 1993-1994 (Festschrift K. Kromeier), pp. 259-276
- TOMEDI 1996 = G. TOMEDI, *Ein Fallbeispiel für einen bewussten Rückgriff auf ältere Wädersymbole der frühen Eisenzeit in Mittelitalien*, in *AKorrBl* 26, 1996, pp. 443-447
- TORELLI 1988 = M. TORELLI, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, in *Storia di Roma* (diretta da A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE), I. *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 53-76
- Viterbo 1997 = A. EMILIOZZI (a cura di), *Carni da guerra e principi etruschi*, catalogo della mostra, Roma 1997
- WARDEN 1994 = P.G. WARDEN, *Ivory and the Diffusion of the Orientalizing Style along the Adriatic Coast. Italic Amber in the University Museum (Philadelphia)*, in R.D. DR. PUMA, J.P. SMALL (a cura di), *Marble and the Etruscans. Art and Society in Ancient Etruria*, Madison, London 1994, pp. 134-143

Premessa

La citazione è tratta da M. PALLOTTINO, *Nuove prospettive etnografiche e storiche del mondo italico orientale*, in *Introduzione alle antichità adriatiche*, Atti del convegno di studi sulle antichità adriatiche, Chieti 1975, p. 91.

I. Il territorio e le origini

1. Il quadro geografico e ambientale

In generale: E. BEVILACQUA (a cura di), *Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane*. VI. *Marche*, Napoli 1964; M. DEAN, *Il quadro geografico-ambientale*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Le Marche. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1987, pp. 3-32; P. PERSI, *Dall'ambiente naturale allo spazio organizzato: la viabilità delle Marche nel tempo*, in *Atti Ancona 1987*, pp. 9-47; AA. VV., *L'ambiente fisico delle Marche*, Firenze 1991. Per il patrimonio boschivo: E. BRONDI, *Il bosco nelle Marche*, in *1° Convegno sui beni culturali ed ambientali delle Marche* (Numana 1981), Roma 1982, pp. 291-307. Per i cambiamenti geo-morfologici: M. COLTORTI, *Modificazioni morfologiche oloceniche nelle pianure alluvionali marchigiane: alcuni esempi nei fiumi Misa, Cesano e Musone*, in *GeogrFisDinamQuat* 14.1, 1991, pp. 73-86; M. COLTORTI *et alii*, *Evoluzione geomorfologica delle pianure alluvionali delle Marche centro-meridionali*, in *GeogrFisDinamQuat* 14.1, 1991, pp. 87-100; ID., *La bassa valle del fiume Musone (Marche): geomorfologia e fattori antropici nell'evoluzione della pianura alluvionale*, in *GeogrFisDinamQuat* 14.1, 1991, pp. 101-111; M. COLTORTI, *L'evoluzione geo-morfologica olocenica dei fiumi Misa e Cesano nei dintorni delle città romane di Suasa, Osena e Sena Gallia*, in P.L. DALL'AGLIO *et alii* (a cura di), *Archeologia delle valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano*, Perugia 1991, pp. 78-98; l'intervento presentato da M. COLTORTI, *Variazioni della dinamica costiera e fluviale nelle Marche dalla preistoria al medioevo*, al convegno di Ancona (i cui atti sono pubblicati nella rivista *Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio*) è rinvenuto inedito. Per le deviazioni dei corsi fluviali: N. ALPIERI, M. ORTOLANI, *Deviazione di fiumi piceni in epoca storica*, in *RivGeogrIt* 54, 1947, pp. 2-16. Per i fenomeni sismici: E. GUIDOBONI (a cura di), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna 1989, pp. 582-583, 587 e 591, e, in dettaglio, G. TRAIANA, *Sismicità storica delle Marche nell'antichità. Esame critico delle fonti letterarie*, in *Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio*, Sassoferrato 1991-1993, pp. 75-81. Per gli approdi: N. ALPIERI, *I porti e gli approdi. La viabilità dall'Esino al Tronto*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 51-62, 63-66, e i contributi di M. LILLI più avanti citati. Per la navigazione è fondamentale BRACCESI 1977, con un'impugnazione ribadita anche in seguito dallo stesso autore (*Lancamenti di storia pesarese in età antica*, in *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1984, pp. 2-6). Per la transumanza: A. BOCCHINI VARANI, *I percorsi della transumanza*, in *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 21-31. Per la toponomastica: G.B. PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in *AttiMemMarche* 86, 1981, pp. 217-300.

2. La geografia storica

Per l'inquadramento generale: H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlin 1883, pp. 234-237, 341-343, 511-513; II, Berlin 1902, pp. 409-428; N. ALPIERI, *I fiumi adriatici delle regioni augustee V e VI*, in *Albenaum* n.s. 27, 1949, pp. 122-141; ID., *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il Medioevo*, in *Thèmes de recherches sur les villes antiques*, Paris 1977, pp. 87-96; M. GAGGIOTTI, D. MANCONI, L. MERCANDO, M. VERZAR, *Umbria. Marche* (Guide archeologiche Laterza), Roma-Bari 1980, pp. 189-302, 307-312; N. ALPIERI, *Inseguimenti litoranei tra il Po e il Tronto in età romana*, in *Picis* 1, 1981, pp. 7-39. Per la descrizione di Plinio: N. ALPIERI, *La regione V dell'Italia augustea nella «Naturalis Historia»*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Atti della tavola rotonda, II, Como 1982, pp. 199-219. Le rassegne più complete sulla bibliografia esistente sui limiti geografici del Piceno sono in DUMITRESCU 1929, pp. 4-6, e in LOLLINI 1977, pp. 109-110. Per un commento del passo di Strabone: M. PASQUINUCCI, *Strabone e l'Italia centrale*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Perugia 1988, p. 57. Per il confine settentrionale: COLONNA 1985, pp. 51-52, e specie M. PALLOTTINO, «*La Civiltà Picena*». Un'impostazione storica, in *Atti Ancona 1992*, pp. 89-91 (la cui perentorietà assume particolare significato in relazione alle posizioni molto sfumate assunte di solito dallo studioso). Per Campovalano: V. CIAMPARANI, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 5, Roma 1977, pp. 11-106; *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, a cura di M. CRISTOFANI, Milano 1985, pp. 234-237 (definita picena); V. D'ERCOLE *et aliae*, *Marisvicino e il territorio a sud del Tronto nella preistoria*, in G. PACI (a cura di), *Archeologia nell'area del basso Tronto* (Picis, suppl. 4), Tivoli 1993, pp. 79-109; V. D'ERCOLE, in *Le valli della Vibrata e del Sabotino* (Documenti dell'Abruzzo teramano IV, 1), Teramo 1996, pp. 132-192; V. D'ERCOLE, R. CAROLI (a cura di), *Archeologia in Abruzzo. Storia di un melanodotto tra industria e cultura*, Tarquinia 1998. Per la necropoli di Colle Badetta di Torretoro: R. PACI, *Produzione metallurgica e mobilità nel mondo italico*, in L. DEI TUTTO PALMA (a cura di), *La Tavola di Agrone nel contesto italico*, Fiesole 1996, pp. 113-114. Sulle fasi più recenti della necropoli di Campovalano e sui Pretuzi in generale: M.P. GUIDONALDI, *La romanizzazione dell'ager Practinianus (secoli III-I a.C.)*, Perugia 1995. Per il corpus della scultura medio-adriatica si rimanda a COLONNA 1992, pp. 98-102, con carta di distribuzione a fig. 6 (da considerare anche un frammento di incerta lettura da Sant'Egidio alla Vibrata, loc. Case Weldon, medito, segnalato da A. Guidi; sull'abitato di Case Weldon si veda V. D'ERCOLE, in *Le valli della Vibrata e del Sabotino*, cit., p. 138 con bibliografia). I roccetti a foro obliquo (diffusi da Novilara a Torretoro) sono del tipo raffigurato in BELHAUER 1985, *passim*, e L. POPILLI, C. COSTANZI, *Ferro. Antiquarium. Pinacoteca civica*, Bologna 1990, p. 47, nn. 127-128: devo questa osservazione a V. D'ERCOLE. Per la diffusione degli anellini bronzei a nodi (già notata da G. GABRIELLI, in *NiXe* 1877, pp. 89-90); G. BALDELLI, in LOLLINI 1989, p. 23, fig. 2. Per i gruppi tribali di origine sabina: A. LA RUGINA, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, in *AlfOnArchStad* 3, 1981, pp. 129-137. Per la localizzazione del fiume Helminus: N. ALPIERI, *A proposito del passo pliniano sul Piceno e in particolare del fiume Helminus*, in *RAL* 7, 1952, pp. 44-57. Per l'ipotesi sull'etnico dei Pretuzi: P. POCCELLI, *Aspetti dell'etnografia e della*

topografia del Piceno antico nell'opera di Giuseppe Colucci, in D. POIT (a cura di), *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*, Atti del convegno (Quaderni Linguistici e Filologici, 9), Roma 1998, p. 194, con bibliografia.

Per le iscrizioni si rimanda alla bibliografia del capitolo relativo (IV, par. 3). La proposta di G. Devoto è stata formulata in G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze 1931 (rist. Bologna 1977), pp. 50-51.

Per la cultura umbra si rimanda alla sintesi di G. RONCALLI, *Gli Umbri*, in Italia omnium terrarum alumna, Milano 1988, pp. 373-407, e ai numerosi saggi e contributi contenuti nei diversi cataloghi della mostra Gens antiquissima Italiae (GAI, Roma; GAI, Budapest; GAI, Leningrado; GAI, New York). In seguito: C. GIUNTELLA, *Gli Umbri*, in *L'Umbria meridionale dalla protostoria all'alto Medioevo*, Terni 1995, pp. 19-61, gli atti del convegno di Assisi (*Atti Assisi 1996*) e L. BONOMI PONZI, *La necropoli pleistina di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997. Una rassegna delle fonti letterarie relative a coltivazioni e produzioni agricole del Piceno è stata compiuta da U. LAFFI, *Storia di Alcoli Piceno nell'età antica*, in U. LAFFI, M. PASQUINELLI, *Aculum I*, Pisa 1975, pp. 111-1111. Per i noccioli di oliva da Tortorero: A. GUIDI, in A. GUIDI, M. PIZANO (a cura di), *Italia preistorica*, Bari 1992, p. 444.

3. «Orti iusti a Sabiniis voto vere sacro»

Per il *ver sacrum*: J. HIRSCON, *Trois études sur le ver sacrum*, Bruxelles 1958; G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994, pp. 62-66; D. BRUQUÉL, *Le regard des austres. Les origines de Rome vues par ses ennemis*, Besançon 1997, pp. 185-192. Mancano un esame specifico e una raccolta sistematica della tradizione letteraria relativa all'origine dei Piceni, nonostante W. BRANDENSTEIN, *Picenus. Spracheskizze*, in *KL* xx, 1, coll. 1186-1197 (dedicato alla documentazione epigrafica); W. EISENHUT, *Ver Sacrum*, in *RE* viii A, 1, coll. 919-920; R. MERKELBACH, *Spechtfabne und Stammesgeschichte der Picentes*, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 513-520 (superato). Le rassegne più complete delle fonti letterarie sono state compiute da D. BRUQUÉL, *Les Pélagées en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, pp. 83-98, da LANDOLFI 1988, pp. 317-321, e da BALDELLI c.s. a. Inoltre G. COLONNA, *Alla ricerca della «metropoli» dei Sanniti*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del xviii convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1996, pp. 108 e 112. Per il picchio: P. SCARPI, *Picus: una mediazione per la «storia»*, in *BFI&G Padova 5*, 1979-1980 [1981], pp. 138-163, particolarmente 139-145; D. Iozzi, *Picus*, Palermo 1998. Per *Picus* e Roma: A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, pp. 152-174.

Per l'etnonimo: H. REX, *Picentes-Picenum*, in *Beiträge zur Namenforschung* 2, 1951-1952, pp. 237-247, e O. SZEMERÉNYI, *The Name of the Picentes*, in *Sprache und Geschichte. Festschrift für H. Meier*, München 1971, pp. 531-544 (= *Scripta Minora* II, Innsbruck, pp. 911-924). Per Iro Livio: D.W. PACKARD, *A Concordance to Livy*, vol. II (K.P.), Cambridge, Mass., 1968, p. 911. Sulle origini dei Sabini, da ultimo, D. BRUQUÉL, *La tradizione letteraria sull'origine dei Sabini: qualche osservazione*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del xviii convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1996, pp. 29-40, con bibliografia (in particolare i lavori di D. Musti). Per *piçin*(V): etnico dei Piceni: A. I. A. R.

CINA, *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sessio antico*, in *AIONArch&Ant* 3, 1981, pp. 129-137, e MARINETTI 1985, pp. 32-38.

4. L'età del Bronzo finale

Per le presenze eneolitiche: R. SKELTON, *Copper Age Settlements and Economy in Le Marche, Central Italy*, in *JournMedArch* 10.1, 1997, pp. 49-72 (con lista dei siti e bibliografia).

Per l'età del Bronzo in Italia: R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari 1996. Per l'età del Bronzo finale: R. PERONI, *Stand und Aufgaben der Urneufeldforschung in Italien*, in *Beiträge zur Urneufeldforschung nördlich und südlich der Alpen*, Ergebnisse eines Kolloquiums, Bonn 1995, pp. 225-237; I. DI GIANNARO, *Protovillanoviano*, in *EAA*, Secondo suppl., IV, 1997, pp. 488-496. Per la situazione nelle Marche: R. PERONI, *L'età del Bronzo nella penisola italiana. I L'antica età del Bronzo*, Firenze 1971, pp. 243-268 (Ripatransone), e N. LUCENTINI, *Prime fasi dell'età del Bronzo nelle Marche*, in *L'antica età del Bronzo*, Atti del congresso, a cura di D. COCCHI CHIARIK, Firenze 1996, pp. 475-482; D. IOLLINI, *Il Bronzo finale nelle Marche*, in *RivStPr* 34, 1979, pp. 179-215; N. LUCENTINI, *L'età del Bronzo e le Marche*, in *Dalla rivoluzione neolitica all'età dei metalli*, Atti del Secondo Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupra Marittima 1990, pp. 123-154; G.L. CARANGINI, *Metallurgia e società nell'Italia protostorica*, in F. PIOLA CASELLI, P. PIANA AGOSTINETTI (a cura di), *La miniera, l'uomo e l'ambiente*, Convegno di studi, Firenze 1996, pp. 287-304, fig. 2; G. BALDELLI, *L'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro nelle Marche*, in *Atti Venezia*.

Per l'edizione di singoli complessi: R. PERONI, *Dati di scavo sul sepolcro di Pianello di Ganga*, in *AA* 1963, cc. 361-403; Id., *Ripostigli delle età dei metalli*. 3. *Ripostigli dell'Appennino umbro-marchigiano* (Inventaria Archaeologica), Firenze 1963, 1.7 (Monte Primo presso Pioraco). Per la distribuzione della ceramica micenea sulla costa adriatica: Fr.-W. v. HASE, *Agäische Importe im zentralen Mittelmeergebiet in späthelladischer Zeit (SH I-III C)*, in *Orientalisch-ägäische Einflüsse in der europäischen Bronzezeit*, Ergebnisse eines Kolloquiums, Bonn 1990, pp. 82-87, figg. 3-5. P. CASSOLA GUIDA, *Insediamenti eogeo-orientali nell'alto Adriatico alla fine dell'età del Bronzo*, in *Sinposio italiano di studi egei dedicato a L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli* (Roma, 18-20 febbraio 1998), Roma 1999, pp. 487-497.

Per i resti di cavalli: A. AZZAROLI, *Se alcuni resti di cavalli protostorici dell'Italia centrale*, in *StEt* 47, 1979, pp. 231-236 (da Santa Paolina di Filottrano, Cingoli, Ancona, Moie di Pollenza e Santa Maria in Selva presso Treia. Adde almeno gli esemplari da Numana: B. WILKENS, in *Viterbo* 1997, pp. 254-259); per le faune di Conelle: B. WILKENS, *Allevamento e caccia dal Neolitico all'età del Bronzo nelle Marche interne*, in *Le Marche. Archeologia, storia, territorio*, Fano 1990, pp. 29-34, con bibliografia precedente.

II. L'età del Ferro

Per la presenza di oggetti in ferro nei contesti italici dell'età del Bronzo: F. DEL PINO, *Siderurgia e protostoria italiana (Compendio con aggiornamenti)*, in L. ANTONACCI SANPAOLO (a cura di), *Archeometallurgia. Ricerche e prospettive*, Bo-

logna 1992, pp. 605-608. Sulle datazioni ricavate con la dendrocronologia: A.M. BIETTI SESTIERI, *Italy in Europe in the Early Iron Age*, in *ProcArchSoc* 63, 1991, pp. 374-375; M. FACCIARELLI, *Nota sulla cronologia assoluta della prima età del Ferro in Italia*, in *Oenus* 4, 1996 [1997], pp. 185-189. Per l'espansione fenicia nel Mediterraneo: gli atti del convegno *I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti*, Roma 1995. Le dinamiche della colonizzazione greca sono state esposte da J. BOARDMAN, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze 1986 (trad. it.); per Pithékoussai: D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984. Per l'età del Ferro in Italia: M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Milano 1984.

1. L'Italia centrale

Sulla cultura villanoviana: G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'origine della storia etrusca*, Roma 1989; *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle giornate di studio (Biblioteca di «Studi Etruschi», 28), Firenze 1994, con particolare riferimento a R. PERONI, *Variazioni sul tema di «villanoviano» applicato alla Campania*, *ivi*, pp. 37-48, che ha suscitato una vivace discussione (*ibidem*, pp. 181-195). Sulla stessa linea anche il contributo dello stesso studioso su Fermo, più avanti indicato.

2. Il territorio marchigiano

Le tappe fondamentali della ricerca sono scandite dai contributi di DALL'OSSO 1915 (le scoperte marchigiane non erano sfuggite a P. ORSI, *Ancora a proposito della vitula calcedes di Leoncini*, in *BPI* 38, 1912, pp. 168-175); RANDALL-MACIVER 1927; DIMITRESCU 1929; MARCONI 1933; v. DUHEN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 161-265; LOLLINI 1976; LOLLINI 1977; LANDOLFI 1989. I contributi apparsi successivamente, per risultare di riferimento più agevole, sono stati indicati nella bibliografia topografica (pp. 300-319).

2.1. L'area meridionale

Per i morsei equini: v. HASI 1969; per le spade: BIANCO PERONI 1970 e 1974; per gli spilloni: CARANCINI 1975; per i coltelli: BIANCO PERONI 1976; per i rasoi: BIANCO PERONI 1979; per le asce: CARANCINI 1984 (per le asce a cannone di probabile produzione picena si rimanda ai tipi Città Sant'Angelo, Casteldardo, San Severino, Ripatransone e Montebubbiano: *ibidem*, pp. 190-196 tra i nn. 4182 e 4224, non sempre consecutivi); per i pugnali: BIANCO PERONI 1994. Per gli spilloni tipo: Sirolo: S. PETTARIN, in P. CASSOLA GUIDA *et aliae*, *Pozzuolo del Friuli. II. 2. La prima età del Ferro nel settore meridionale del Casertellere*, Roma 1998, pp. 23-24 e 118. Per la tomba 1 del colle del Cardeto (scavi 1902) ad Ancona: BIANCO PERONI 1970, p. 115 n. 312 (spada ad antenne) e BIANCO PERONI 1976, pp. 59 e 61, nn. 265 e 285 (coltelli). Per i pettorali: TOMEDI 1996; *Id., Italiche Panzerplatten und Panzerstreifen* (TBE III 2), in stampa.

Per le fibule a occhiali: D. GJOGOVIC, *Prilazi poznanjske zlatnog doba na severnom Jadranu. Hrvatsko primorje i Kvarnerski otoci* (*Studies in the Iron Age of the Northern Adriatic. Hrvatsko primorje and Kvarner Islands*) (in croato, con riassunto inglese), Zagreb 1989, pp. 62-63, tav. 21. Le osservazioni sulla tradizione metallurgica del Piceno nell'età del bronzo sono espresse da R. PERONI,

L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo, Firenze 1971, pp. 257-258. Le scoperte di G. Allevi sono discusse da LUCCENTINI 1987, pp. 483-488.

Per le faune: B. WILKENS, *Primi dati faunistici provenienti da alcuni abitati piceni (Ascona, Osmo, Moie di Pollenza)*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 39-48, con bibliografia precedente della stessa studiosa.

2.2. L'«enclave» villanoviana di Fermo

Da ultimi R. PERONI (R. PERONI, *Villanoviano a Fermo?* in *Atti Ancona* 1992, pp. 13-38) e G. Baldelli (BALDELLI 1996 per l'interpretazione complessiva e la correzione della data di una campagna di scavo, effettuata nel 1956 anziché nel 1957). Per i bronzi villanoviani da altre località del Piceno: BIANCO PERONI 1979, *passim*, per i rasoi; BALDELLI 1996, p. 21. Sull'eventuale fondazione di Fermo da parte degli Etruschi di Chiusi-Orvieto: G. BARTOLONI, *La cultura villanoviana. All'origine della storia etrusca*, Roma 1989, pp. 96-97 e 131-132; per la proiezione degli Etruschi verso l'Adriatico: G. SASSATELLI, *Verucchio, centro etrusco «di frontiera»*, in *Oenus* 4, 1996, pp. 249-271; per lo sbocco a mare di Fermo: COLONNA 1993, p. 8 sgg.; per i possibili scavi sul litorale fermano: M. LULLI, *Sei tappi d'anfora del Museo Archeologico di Fermo (AP). Spunti per una riconsiderazione delle possibilità di approdo del litorale fermano in età romana*, in *Picis* 14-15, 1994-1995, pp. 246-253.

2.3. Novilara e il distretto settentrionale

Per il museo di Pesaro: A. BRANCATI, *Origine e sviluppo del Museo Olivariano di Pesaro, in Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1995², pp. 1-14 (estratto). Su A. degli Abbatini Olivieri si rimanda agli Atti del Convegno *Annibale degli Abbatini Olivieri* (1708-1789), in *ScOlo* n.s. 15-16, 1995-1996, tomo 1. Gli appunti inediti di R. Mcnparelli sullo scavo di Novilara sono trascritti da BEINHAEFER 1985, pp. 93-94, che osserva come le pagine di E. Brizio non sempre corrispondano ai taccuini di scavo. I resti di sacrifici nelle necropoli sono brevemente descritti da BRIZIO 1895, coll. 94-97 per Novilara e da DALL'OSSO 1915, p. XXV per Belmonte Piceno. Per l'Etruria: K. RADDATZ, *Brundisium? Ilen (?) des 6. Jahrbunders v. Chr. in Vellei*, in *AKorrBl* 20, 1990, pp. 177-184. Per le cerimonie compiute nei sepolcreti: G. BARTOLONI, M. CATALDI DINI, F. Zevi, *Aspetti dell'ideologia funeraria nella necropoli di Castel di Decima*, in G. GNOLI, J.-P. VERNANT (a cura di), *Le morti, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, pp. 257-273. Per le nuove analisi antropologiche: P. BRASCHI, A. TASCIA, in *Novilara dai Piceni ai Romani*, mostra documentaria, Villa Verucchio 1997, pp. 8-11.

Per il popolamento nella fascia Cesano-Foggia: cenno di G. BALDELLI, in AA. VV., *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25; BALDELLI 1986; BALDELLI 1991; altra bibliografia nelle singole località. Per gli spilloni a ombrellino tipo Fano: CARANCINI 1975, p. 267, nn. 2011-2015 (da Fano, Novilara, tomba Servici 29, e da San Costanzo); asce a cannone tipo Novilara: CARANCINI 1984, pp. 194-195, nn. 4216-4221 (da Novilara, San Costanzo, Reccanati e dal ripostiglio di San Francesco a Bologna). Spilloni a capocchia composta tipo Fano e ipotesi del probabile ripostiglio: CARANCINI 1975, pp. 372-373, nn. 3350-3356 (da Fano, dalla tomba 78 di Fermo e da Nirmana); per gli spilloni a forcina: CARANCINI 1975, pp. 376-377, nn. 3384-3385 (tipo Fermo), p.

377, nn. 3386-3389 (tipo Cupra Marittima), pp. 377-378, nn. 3390-3392 (tipo Girottamare), Spilloni emiliani: CARANCINI 1975, p. 274, n. 2096 (con capocchia a ombrellino tipo San Costanzo), e p. 362, n. 3169 (a capocchia composta tipo Arnouldi), Spilloni tipo Novilara: CARANCINI 1975, pp. 319-322, nn. 2595-2627, Spilloni veneti: CARANCINI 1975, pp. 272-273, n. 2086 (con capocchia a ombrellino tipo Angarano). Per gli spilloni doppi: PARZINGER 1993.

Per Verucchio e la valle del Marocchia: G.V. GENTILI, *Il villanoviano della Romagna orientale con epicentro Verucchio*, in *Romagna protostorica*, Atti del convegno, Viserba di Rimini 1987, pp. 7-36; M.E. TAMBURINI MÜLLER, *Il popolamento del territorio crostovate Verucchio alla fine dell'età del Bronzo e nella prima età del Ferro: proposta di un'analisi*, in *SAArcheologia* IV, 1988, pp. 3-7, e la bibliografia indicata nel recente bilancio di G. SASSARELLI, *Verucchio, centro etrusco «di frontiera»*, in *Ocnus* 4, 1996, pp. 249-271. In vista di uno studio sui popoli italici, M. CRISTOFANI ha edito: *Genti e forme di popolamento in età preromana*, in *Atti Faenza 1995*, pp. 146-181 (ristampato con lievi integrazioni in M. CRISTOFANI, *Etruschi e altre genti nell'Italia preromana. Mobilità in età arcaica*, Roma 1996, pp. 127-153); *I «principi» adriatici: appunti per un capitolo di storia italica*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Roma 1997, I, pp. 173-189. Per i punti di contatto tra Verucchio e Novilara: G.V. GENTILI, *Verucchio e Novilara: scambi culturali*, in *Atti Ancona 1992*, pp. 49-59, e BERGONZI 1992. Per il rapporto delle scritture di Novilara e Verucchio: COLONNA 1985, pp. 51-56, e COLONNA 1992, pp. 92-93.

3. Relazioni commerciali e circuiti di scambio

Per la problematica generale relativa all'ambra si rimanda ai contributi di N. NEGRONI CATACCHIO, *Le vie dell'ambra. I passi alpini orientali e l'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* (AAAd 9), Udine 1976, pp. 21-57; EAD., *L'ambra: produzione e commerci nell'Italia preromana*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 639-696; EAD., *The Production of Amber Figurines in Italy from the 8th to the 4th Centuries BC*, in C. BECK, J. BOUZEK (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference on Amber in Archaeology*, Praha 1993, pp. 191-202. Si veda anche A. MASTROCIROU, *L'ambra e l'Eridano. Studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana*, Lisc 1991. Per le fibule: A. GÜDT, *Scambi tra la cerchia balisattiana orientale e il mondo a sud delle Alpi*, Marburg 1983, pp. 98-100. Per il quadro storico generale dei traffici nel bacino adriatico: BRACCESI 1977, pp. 37-55. Sulla presunta importazione della costa medio-adriatica: N. ALFIERI, *Insediamenti litoranei tra il Po e il Tevere in età romana*, in *Pisac* 1, 1981, pp. 26-39, e in seguito almeno S. MEDAS, *La navigazione adriatica nella prima età del Ferro*, in *Adriatico. Genti e civiltà*, Bologna 1996, pp. 91-133. Sulle navi: L. BASCH, *Le musées imaginaire de la marine antique*, Athènes 1987.

Per Frattesina di Fratta Polesine: A.M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996, pp. 274-276, 279-282; FAD., *L'età del Bronzo finale in area alto-adriatica*, in *Atti Venezia*. Per le scoperte di Lefso: A. BAMMUIT, *A Periplo of the Geometric Period in the Artemision of Ephesus*, in *AnatSt* 40, 1990, pp. 137-160 (tav. 20, b per la fibula con incrostazioni in ambra); ID., *Recenti scoperte archeologiche ad Efeso*, in L. DE FINIS (a cura di), *Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione*, Trento 1992, pp. 21-52. Per le genti italiche: TORELLI 1988.

III. La cultura dei principi (VII secolo a.C.)

L'opera di riferimento sull'orientalizzante etrusco (I. STROM, *Problems concerning the Origin and the Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971) è da aggiornare almeno con: G. COLONNA, *Nome gentilizio e società*, in *StEtr* 45, 1977, pp. 176-192; per i *keimelia* orientali in Grecia: I. STROM, *Evidence from the Sanctuaries*, in G. KOPCKE, I. TOKUMARU (a cura di), *Greece between East and West, 10th-8th Centuries BC*, Mainz 1990, pp. 46-60; M. CRISTOFANI, M. MARTELLI, *Lo stile del potere e i beni di prestigio*, in J. GUILLAIN, S. SETHIS (a cura di), *Storia d'Europa II.2 (Preistoria e antichità)*, Torino 1994, pp. 1147-1166 con bibliografia; *Interactions in the Iron Age: Phoenicians, Greeks and the Indigenous Peoples of the Western Mediterranean*, Akten des internationalen Kolloquiums, in *HambBeitr* 19-20, 1992-1993 [1996] (con contributi di vario valore).

1. L'Italia centrale

Per il circuito dei doni cenomionali: M. CRISTOFANI, *Il «dono» nell'Etruria arcaica*, in *ParPass* 30, 1975, pp. 132-152; per l'ideologia funeraria: B. D'AGOSTINO, *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *MLanc*, n. 1 (1977); ID., *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difforme*, in *DisAtr* 3, n. 3, 1985, pp. 47-58; per l'origine della statuarità: G. COLONNA, FR.-W. v. HASE, *Alle origini della statuarità etrusca: la tomba delle Natiche presso Cervi*, in *StEtr* 52, 1984 [1986], pp. 13-59. Sulle dinamiche di diffusione del banchetto: A. RAHUS, *Il banchetto in Italia centrale: quale stile di vita?*, in O. MURRAY, M. TEGUSAN (a cura di), *In vino veritas*, London 1995, pp. 167-175, con bibliografia precedente; per le tombe con carro: G. BARTOLONI, *Documentazione figurata e deposizioni funerarie: le tombe con carro*, in *ArchCl* 45, 1, 1993 [1994], pp. 271-291; *Viterbo 1997*; per i flabelli: P. GULLIAGHER BILDE, *Ritual and Power: The Fan as a Sign of Rank in Central Italian Society*, in *AmRom* 22, 1994, pp. 7-34. Per il trono ligneo da Verucchio: G.V. GENTILI, in *Bologna 1987*, pp. 242-246; G. KOSSACK, *Lebensbilder, mythische Bilderzählung und Kultfestbilder. Bemerkungen zu Bildzügen auf einer Leinwand von Verucchio*, in *Festschrift zum 50-jährigen Bestehen des Institutes für Ur- und Frühgeschichtliche der Universität Innsbruck*, Bonn 1992, pp. 231-246; M. TORELLI, «*Domus, lanifica, univira*». Il trono di Verucchio e il ruolo e l'immagine della donna tra arcaismo e repubblica. In *Id.*, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 52-86.

Sulle aristocrazie italiche si rimanda al saggio di TORELLI 1988, c. sulle produzioni artistiche al bilancio di M. CRISTOFANI, *Italia, arte*, in *EAA*, Secondo suppl., III, 1995, pp. 136-147.

2. Il territorio marchigiano

Per la bibliografia generale si rimanda alle indicazioni già fornite per il capitolo II, paragrafo 2, e alla bibliografia topografica. Per i danni subiti dal museo di Ancona: E. GALLI, *Museo di Ancona*, in *Danni di guerra e provvidenze per le antichità, i monumenti e l'arte*, Urbino s.d. [ma 1946], p. 14 sgg. Per le necropoli di Capena: R. PARRINI, *Necropoli del territorio capenate*, in *MaLinc* XVI, 1906, cc. 277-490.

2.1. I principi guerrieri

Per l'attribuzione di l'abriano alla cultura umbra: v. DUHN, *Messerschmidt 1939*, pp. 201-202; K. KROMER, *Zum Pictierproblem*, in *MAGW* 5, 1950, p. 135; infine TORELLI 1988, p. 62. Il particolare ruolo di centro di confine viene proposto in questa sede anche in forza di alcune osservazioni di D. Lollini e P. Sary.

Per il deposito di Trestina: G. FIORELLI, in *NSc* 1880, pp. 3-6; U. TARCHI, *L'arte etrusca e romana nell'Umbria e nella Sabina*, Milano 1936, tav. 100 (con riproduzioni di ottima qualità); SHERTON 1979, p. 14; M. GRAS, in *Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Neugeburtzeit*, Karlsruhe 1980, pp. 129-133; Id., *Trojica tyrhénien archaïques*, Roma 1985, pp. 147-152. Per singoli reperti: CARACINI 1984, p. 231, n. 4467, tav. 171 (ascia); Ec-G 1986, p. 152 nn. 74-76, tavv. 34-36, p. 153 n. 80, tav. 38 (elmi). Per la composizione e la cronologia dell'intero complesso: A. ROMUALDI, *Luoghi di culto e depositi votivi nell'Etruria settentrionale in epoca arcaica: considerazioni sulla tipologia e sul significato delle offerte votive*, in *Scienze dell'Antichità* 3-4, 1989-1990 [1991], pp. 627-629. Per le componenti dell'armamento: v. HASE 1971 (affibbiaggi da cinturali), STARY 1981 (elencchi con impiccioni) e COLONNA 1985, pp. 45-50.

La documentazione relativa alle coppie di sepolture maschile-femminile di alto rango sociale nelle necropoli dell'Italia centrale è passata in rassegna da BERGONZI 1992, p. 64, nota 33.

Per Belmonte: la coppa argentea fu presentata da MARCONI 1935, coll. 367-369, fig. 34; per l'esemplare a Baltimore: P. G. GUZZO, *Altre coppe ioniche in metallo*, in *RfM* 91, 1984, pp. 419-421; l'anfora globulare bronzea del tipo Ventulonia è riprodotta in DALL'OSSO 1913, p. 175; non ho trovato menzione della fiasca da pellegrino citata da A. CORRETTI, in *BTCGI* IV (1985), p. 24. La coppia di anse vetulonesi a Ripatransone è riprodotta in E. PERCOSSI SERENELLI, *La civiltà picena. Ripatransone: un museo, un territorio*, Ripatransone 1989, p. 61 (foto capovolta).

Per gli avori piceni: A. M. BISI, *Due avori piceni di tradizione vicino-orientale*, in *SfUrb* 55, 1981-1982, pp. 79-93; EAD., *Componenti sino-fenicie negli avori piceni*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 128-139; ROCCO 1999. Per il gruppo di placchette ebunee e ossee con coppie di felini: G. ROCCO, *Segelli in avorio da Terni*, in *Xenia Antiqua* 6, 1997, pp. 5-16. Il professor F. Poplin, le cui ricerche in merito sono ancora ineditate, mi ha anticipato che l'avorio impiegato nelle fibule esposte al museo di Ancona del tipo cosiddetto «a due elementi sull'arco» proviene da cinghiali.

Sulla classificazione degli intragi in ambra di area medio-adriatica: G. BALDELLI, *Per un censimento e una classificazione dei manufatti in ambra di ambiente medio-adriatico. I. Le ambre marchigiane*, in *Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, Roma 1975, pp. 237-240; O. TERROSI ZANCO, *3. Ambre arcatiche del territorio abruzzese*, *ibidem*, pp. 243-246; B. LOSI *et alii*, *The Production of Amber Femal Heads in pre-roman Italy*, in C. BECK, J. BOUZEK (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference on Amber in Archaeology*, Praha 1993, pp. 203-211. I pendenti ora a Filadelfia sono editi da WARDEN 1994. Per le scoperte di Verucchio: M. FORTE (a cura di), *Il dono delle Eliadi. Ambre eoreficere dei principi etruschi di Verucchio*, Rimini 1994.

2.2. L'area meridionale

Manca uno studio sulle tombe a circolo: la carta di distribuzione integra i dati di V. D'ERCOLE (*SfEtr* 54, 1986, pp. 411-416 e fig. 26) con le anticipazioni per il territorio umbro di L. BONOMI PONZI, *Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo umbro*, in *Atti Assisi* 1996, pp. 111-115, che riporta la bibliografia anche per l'Etruria (compresa Populonia, per la quale non conosco attestazioni). La bibliografia per le singole località marchigiane è reperibile nella rassegna topografica, mentre i siti abruzzesi mi sono stati segnalati da V. D'ERCOLE.

Per l'interpretazione dei dischi a decorazione geometrica come attributi del costume femminile: G. ANNIBALDI, *Rapporti culturali tra Marche e Umbria nell'età del ferro*, in *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria*, Atti del primo convegno di studi umbri (Gubbio 1963), Perugia 1964, pp. 91-98; LOLLINI 1977, p. 175. *Contro*: TOMEDI 1994. COLONNA 1991, p. 81 nota 42, ritiene che la coppia di dischi da Plevrotina, tomba 1, non sia da interpretare come una srola.

Per i dischi-corazza: COLONNA 1974 (p. 203 per il gruppo Mozzano); la coppia di dischi-corazza dalla tomba del Duca di Belmonte è riprodotta in DALL'OSSO 1915, figura a p. 121; vicino al gruppo Paglietta è l'esemplare da Numana (MARCONI 1935, tav. 22.2); G. TOMEDI, *Zur Typologie und Chronologie italischer Panzerplatten und Panzerscheiben*, in *Berichte des 2. österreichischen Archäologenganges* (Seggau bei Letznitz, 14.-16. Juni 1984), Graz 1987, pp. 60-64; TOMEDI 1994. Tre dischi dei gruppi Mozzano, Paglietta e Numana sono finiti a Leningrado all'Ermitage con la collezione Campana: S.P. BOKISOVSKAJA, *Bronze Plates from an Ancient Italic Armour in the Hermitage*, in *Pamiatniki antichnogo prikladnogo iskusstva*, Leningrad 1973, pp. 5-15. Sul processo evolutivo dai pettorali ai dischi-corazza recentemente COLONNA 1991, pp. 110-113, fig. 48 (*ibidem*, pp. 69-81 per la diffusione nell'Italia tirrenica delle sepolture sotto scudi). Il disegno della sepoltura da Sirolo, edito inizialmente da J. Naue e da F. Behn, è stato ripreso da PAPI 1990, fig. 2. La classificazione preliminare dei dischi-corazza piceni, priva però di liste, è in PERCOSSI SERENELLI 1992, pp. 176-177. Il corpus dei ritrovamenti è desumibile da questo contributo e dalla lista di STARY 1981, pp. 434-436, w 21. L'edizione dei pettorali e dei dischi-corazza italiani è prevista in una monografia nella collana dei *Prähistorische Bronzefunde* (G. TOMEDI, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, FfB III 2).

Per i dischi-corazza del Fucino: M. Micozzi, *Dacchi bronzei del Mareo Nazionale de L'Aquila*, in *Prospettiva* 49, 1987 [1988], pp. 7-52; PAPI 1990; M. MICCOZZI, in *Prospettiva* 63, 1991, pp. 88-92 (recessione a PAPI 1990, con carta di distribuzione a fig. 10 su cui si veda il commento di COLONNA 1991, p. 82 nota 44); R. PAPI, *La produzione metallurgica in area fucense tra VIII e VI secolo a.C.*, in *Il Fucino e le aree limitrofe nell'antichità*, Atti del convegno, Roma 1991, pp. 238-252; G. TOMEDI, *Era Fragment eines abruzzischen Panzerscheibe aus dem ballstatteilichen Depotfund von Flietz, Nordtirol*, in *AKorBl* 24, 1994, pp. 49-58 (fig. 10 per la riproduzione del sistema difensivo adottato dal guerriero di Capestrano); R. PAPI, *Produzione metallurgica e mobilità nel mondo italico*, in *L. DEL TUCCO PALMA* (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, pp. 89-128 (con integrazioni alle liste), V. D'ERCOLE, in *V. D'ERCOLE*, *R. CAROLI* (a cura di), *Archeologia in Abruzzo. Storia di un metanodotto tra industria e cultura*, Tarquinia 1998, pp. 117-118, e G. TOMEDI, *Confini dell'arte: dischi-corazza medio-adriatici come simbolo distintivo delle tribù arcatiche*,

in *Acti Adria*, propongono di connettere le decorazioni dei dischi-corazza alle differenziazioni tribali.

Per gli elmi: M. Egg ha distinto le tipologie dell'area meridionale, da ultimo in Egg 1988, pp. 222-227 (elmi a calotta con borchie tipo Verulonia, variante Montegiorgio Piceno, presentati in Egg 1986, pp. 134-140, nn. 9-35). Altri esemplari sudesperti in SEBASTIANI, CALZECCHI ONESTI 1991, *Adde* l'esemplare da Tolentino (PARCOSSI SERENELLI 1992).

Per gli schinieri: la lista di STARY 1981, pp. 437-438, w 23, è stata integrata e aggiornata da G. TAGLIAMONTE, *Sinistrum crus ocrea tectum*, in *StEtr* 60, 1994-1995, pp. 125-141 (pp. 137-138 per gli esemplari piceni). Per valutare la consistenza dei ritrovamenti dall'Etruria, concentrati specie a Volturno e a Perugia: A. CHIESI, *Vasellame metallico e tombe con armi in Etruria*, in *REA* 97, 1995, pp. 115-139.

Per le armi offensive si rimanda alle liste di STARY 1981, pp. 445-446, w 27, Karte 20 (spade a doppio fendente), pp. 451-452, w 36, Karte 25 (spade a stami: *adde* almeno l'esemplare dalla tomba 31 di Monte Perina di Piceno), pp. 458-459, w 49, Karte 32 (asce a cannone quadrato), pp. 459-460, w 50, Karte 32 (asce con sporgenze laterali), pp. 461-462, w 53, Karte 34 (teste di mazza in ferro, alle quali occorrerebbe aggiungere gli esemplari litici), p. 462, w 54, Karte 35 (punte di lancia in ferro), p. 463, w 56 (sandali in bronzo: alla classe è pertinente anche il paio di destinazione femminile da Campovalano, edito da O. ZANCO, *Sandali in bronzo sbalzato dalla necropoli di Campovalano di Campit (Tremoli)*, in *StEtr* 55, 1987-1988 [1989], pp. 75-90). Le cosiddette teste di mazza bronzee (cilindri cavi dotati esternamente di sporgenze angolanti), presenti in numerose collezioni museali anche nelle Marche, sono in realtà elenti di morsi equini: M. SONNIALE, *Le armi della collezione Gorga al Museo Nazionale Romano*, Roma 1998, pp. 253-296, con bibliografia precedente.

Per le ciste del gruppo Ancona: MARCONI 1935, coll. 327-338; STJERNQUIST 1967, i pp. 75-77, ii pp. 66-70, nn. 116-127, e B. STJERNQUIST, *Die Rippentate*, in W. KIMMIG (a cura di), *Das Kleinmagerle*, Stuttgart 1988, p. 166, fig. 89 (carta di distribuzione dei singoli tipi). Cinturoni da Numana: MARCONI 1935, coll. 333-334, figg. 27-28, e M. LANDOLFI, in *StEtr* 54, 1986 [1988], pp. 399-400. Per le stule tardovillanoviane: gruppo B di M. V. GIULIANI PONES, *Cronologia delle stule rinvenute in Etruria*, in *StEtr* 23, 1954, pp. 149-194. Per i documenti iconografici: G. CAMPOREALE, *La caccia in Etruria*, Roma 1984.

2.3. Novilara e il distretto settentrionale

Per le componenti dell'armamento: in generale COLONNA 1985, pp. 45-50; per gli elmi nordpiceni: Egg 1988, pp. 218-221, con bibliografia precedente (elmi a calotta conica, cui *adde* almeno l'esemplare edito da SEBASTIANI, CALZECCHI ONESTI 1991, pp. 67-68, n. 105); Egg 1988, pp. 233-236 (elmi a calotta composta, varianti Novilara e Fabriano, in uso nell'area settentrionale nella seconda metà del VII secolo a.C., presentati in Egg 1986, pp. 154-162, nn. 81-97), pp. 239-240 con bibliografia (elmi a doppia cresta, in uso nell'area settentrionale nella prima metà del VI secolo a.C., presentati in Egg 1986, pp. 170-173, nn. 113-117, e in G. CALZECCHI ONESTI, *Un elmo «piceno» al Museo Gregoriano Etrusco*, in *BollMusMonPont* 7, 1987, pp. 5-59). Recentemente T. DEZSO, *Oriental Influences in the Aegean and Eastern Mediterranean Helmet Traditions in the 9th-10th Centuries BC. The Patterns of Orientalization* (BAR Int. Ser. 691),

Oxford 1998, p. 28, ha ribadito la provenienza degli elmi a doppia cresta dai prototipi orientali, senza inserirli nel quadro dei contatti dell'area adriatica con l'Oriente.

Per i ritrovamenti piceni nell'area alto-adriatica: *Preistoria del caput Adriae*, catalogo della mostra, Trieste 1983, *passim*. Per l'elmo a calotta composta ora a Berlino: H. BORN, L. D. NUBERTSICK, *Ein bronzener Protuberans der Halbstirnzeit*, Berlin 1991. Lamine dei ripostigli siculi: R. M. ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzo della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993, pp. 171-173. L'urna cineraria venete proviene dalla tomba 5 della necropoli di Monte Michele, sulla quale da ultima M. MARTELLI, *Circolazione dei beni materiali e stile del potere nell'Orientalizzazione*, in B. M. GIANNATTASIO (a cura di), *Viaggi e commerci nell'antichità. Atti della VII giornata archeologica*, Genova 1995, p. 13 con bibliografia, tav. 8. Per l'uso della pece bruzia e i calchi antichisti, in NATI, *Processi di riproduzione artistica: l'uso della pece bruzia e i calchi antichisti*, in *Klearchos* 32, 1990 [1992], pp. 105-147.

Per l'arte delle stule: la bibliografia posteriore al catalogo della mostra *L'arte delle stule dal Po al Danubio*, Firenze 1961, e alla monografia di O. H. FURV, *Die Entstehung der Situlenkunst*, Berlin 1969, è indicata da L. CAPUIS, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993, con le recenti integrazioni di L. CAPUIS, A. RUTA SERAFINI, *Nuovi documenti di arte delle stule nel Veneto*, in E. JENEM, A. LIPPERT (a cura di), *Die Ostbalkanische Kultur*, Budapest 1996, pp. 37-45. L'apporto di Bologna nell'elaborazione dell'arte delle stule è stato localizzato da G. COLONNA, *Rapporti artistici tra il mondo paleoveneto e il mondo etrusco*, in *Atti Firenze* 1980, pp. 177-190. Gli elmi a calotta composta di area slovena sono analiticamente presentati in Egg 1986, pp. 163-168, nn. 98-107.

Per le spade falcate del tipo Novilara-Verucchio: STARY 1981, p. 447, w 26, Karte 21. Per i coltelli tipo Amosaldi: BRANCO PIGNONI 1976, p. 89 nn. 47, 481 e p. 99 per la collocazione del coltello nelle sepolture. Per le ciste del gruppo Novilara: STJERNQUIST 1967, i pp. 77-79, ii pp. 46, 53-54, 63-66, 68, 71 nn. 78, 88.4-5, 105-106, 108, 110-112, 114-115, 120.1, 129, e B. STJERNQUIST, *Die Rippentate*, in W. KIMMIG (a cura di), *Das Kleinmagerle*, Stuttgart 1988, p. 166, fig. 89 (carta di distribuzione dei singoli tipi).

3. Cultura e società nel VII secolo a.C.

Per i testi di sacrifici nelle necropoli si rimanda alle indicazioni fornite al capitolo II, paragrafo 2.3.

Per la tomba di Iabbrecce è ancora essenziale il resoconto di G. PELLEGRINI, in *NSc* 1902, pp. 483-494; alcuni oggetti sono stati presentati in GAI, Budapest, pp. 50-52, e GAI, Leningrado, pp. 108-112.

I materiali piceni rinvenuti a Praeneste sono raccolti da G. COLONNA, *Praeneste arcaica e il mondo etrusco-italico*, in *La necropoli di Praeneste. Periodi orientalizzante e medio-repubblicano*, Atti del 2° convegno di studi archeologici, Palestina 1992, pp. 13-51. Per gli ornamenti personali piceni rinvenuti nella valle del Sele: P. C. SESTIERI, *Oliveto Citra. Tomba in contrada Piciglia*, in *NSc* 1952, pp. 58-63.

Sull'itinerario dalle valli fluviali del Sacco e del Liri: P. SOMMELLA, in *StEtr* 39, 1971, pp. 393-407; J. W. HAYES, J. P. MARTINI (a cura di), *Archaeological Survey in the Lower Liri Valley*, *Central Italy* (BAR Int. Ser. 595), Oxford 1994. Le os-

servazioni di M. Landolfi sui pettorali sono espresse in LANDOLFI 1988, p. 363; per gli ornamenti bronzee ora al Naturhistorisches Museum a Vienna: A. LIPPERT, *Amulettchen der Frühbronzezeit aus Italien*, in *MAGW* 123-124, 1993-1994 (Festschrift K. Kromer), pp. 151-174. Per i pettorali piceni in Slovenia: F. LO SCHIAVO, *Il gruppo liburnico-ispolitico*, in *MemLinc* 14, 1969-1970, pp. 466-467.

Per i pettorali da Verucchio e da Offida: M. ZUFFA, *Un pendaglio piceno nel Civico Museo di Rimini*, in *Atti Ancona* 1959, pp. 60-69; il pettorale inedito al British Museum (n. inv. G&R. 1982.3.2-61) mi è stato cortesemente mostrato dalla dottoressa J. Swaddling. I dubbi sull'autenticità di questa serie sono nutriti da G. Baldelli, che ha in preparazione uno studio.

Per le placche da cintura prodotte a Capena: COLONNA 1974, p. 195 nota 7 con bibliografia precedente.

Testa da Numana: per il sito di ritrovamento: G. BALDELLI, in *Ancona* 1991, p. 106; per la nuova cronologia: COLONNA 1992, pp. 92-98; osservazioni sulla tipologia dell'elmo in CALZECCHI ONESTI 1991, p. 95. Per la statua da Nesusazio: J. FISCHER, *Die vorrömischen Skulpturen von Nesusazio*, in *HambBetrA* 11, 1984, pp. 9-98; EAD., *Statuen-Stelen aus Nesusazio*, in *Histria Antiqua* 2, 1996, pp. 69-74, in un fascicolo interamente dedicato al centro istriano.

Per la ceramica corinzia rinvenuta nelle Marche: M. LANDOLFI, *I traffici con la Grecia e la ceramica attica come elemento del processo di maturazione urbana della civiltà picena*, in *SI DocArcheologia* 11, 1987, pp. 188-190; ID., *Greci e Piceni nelle Marche*, in *Atti Venezia*. Gli accenni di P. Marconi ai vecchi ritrovamenti di ceramica protocorinzia e corinzia conservati nel museo di Ancona (MARCONI 1935, coll. 353-354) non sono sempre riscontrabili nella guida di L. Dall'Osso (DALL'OSSO 1915, *passim*). Le importazioni greche in Emilia nel VII e VI secolo a.C. sono raccolte e discusse da E. LIPPOLIS, in *Atti Venezia*.

Per i bacili bronzee a orlo perlato: singoli luoghi citati da KRAUSSE 1996 nella bibliografia in appendice (un esemplare del tipo Bisenzo, prodotto in Etruria meridionale dalla fine dell'VIII al terzo quarto del VII secolo a.C. da Numana, adespota nella collezione Rilli; un esemplare del tipo Siracusa-Vulci da Fabbrano, tomba 3 Santa Maria in Campo; un esemplare atipico del gruppo Osvo-Pürgen da Cupra Marittima; tre esemplari del tipo Brolio, rispettivamente due da Pitino e uno da Tolentino-Sant'Egidio, alla fine del VII secolo a.C.). Tipo Hohmichele con doppia fila di punti sbalzati sull'orlo: un esemplare da Fabbrano-tomba della Ferrovia (fine del VII secolo a.C.) e due esemplari da Grotta-zolina (secondo e terzo quarto del VI secolo a.C.), nonché in Istria (Nesazio) e in Slovenia (Vače e Magdalenska Gora) alla fine del VII secolo a.C. Per Novilara si dispone solo dell'incerta attestazione di un tipo prodotto in Etruria nella seconda metà del VII secolo a.C. Per i bacili con treccia sull'orlo le liste di KAUSSE 1996 devono essere integrate con W. JOHANNOWSKY, *Problemi riguardanti la situazione culturale della Campania interna in rapporto con le zone limitrofe fra il VI e il III secolo a.C. e la conquista romana*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV convegno di Studi Etruschi e Italici, Galatina 1992, pp. 262 e 269 (segnalazione di esemplari inediti dalla Campania), e l'intervento dello stesso studioso in *Magna Grecia, Etruschi, Fesici*, Atti del 33. convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1993 [1996], pp. 617-619. Per le ceramiche dautine in territorio marchigiano: E.M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunian*, Firenze 1977, pp. 84-85, carta c. (esemplari soltanto segnalati).

IV. L'età arcaica e tardoarcaica (VI-V secolo a.C.)

1. L'Italia centrale

G. COLONNA, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del convegno, Mantova 1989, pp. 11-26; COLONNA 1993, pp. 8-11; M. TORRELLI, in P.G. GUZZO, F. BEVATI (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993, pp. 53-70. Per i Greci in Adriatico: BRACCESI 1977, da aggiornare almeno con A. MASTROGINQUI, *Da Castro a Corvara Melana. Uno studio sulle fondazioni greche in Adriatico*, Trento 1988, e con S. MEDAS, *La navigazione adriatica nella prima età del Ferro*, in *Adriatico. Geniti e civiltà*, Bologna 1986, pp. 91-133. Per il vasellame bronzo: SIVITTON 1992; C. ROLLEY, *Production et circulation des vases de bronze, de la Grande Grèce à l'Europe hellénistique*, in *Ocnus* 3, 1995, pp. 163-178. Per la *kline* da Atene: U. KNIGGE, *Der Stabfügel, Kerameikos 9*, Berlin 1976, pp. 60-83; per quella dal Grafenbühl: J. FISCHER, *Zu einer griechischen Kline und weiteren Vademortem aus dem Fürstengrabbügel Grafenbühl, Aberg, Kr. Ludwigsburg*, in *Germania* 68, 1990, pp. 113-127; H. HERES, in E. FORBECK, H. HERES, *Das Löwengrab von Milet* (136. Winckelmannsprogramm Berlin), Berlin 1997, pp. 31-32, attribuisce a una cassa lignea le incrostazioni in osso e ambra dalla tomba dei Leoni di Mileto, risalente alla prima metà del VI secolo a.C., al più tardi al 550 a.C. Per i ritrovamenti a Pelagosa: R. KRIGIN, S. CAÇE, *Archaeological Evidence for the Cult of Dionysos in the Adriatic*, in *Hesperia* 9, 1998, pp. 63-110; per la torta occidentale: G. COLONNA, *Pelagosa, Dionede e le rotte dell'Adriatico*, in *ArchCl* 50, 1998 [1999], pp. 363-378. Per la *koré* adriatica: PARONI 1976.

2. Il territorio marchigiano

P.G. GUZZO, *Riflessioni sulla conformazione delle strutture abitative delle coste adriatiche tra VI e V secolo*, in *La colonizzazione greca in Mediterraneo occidentale*, Rome 1999, pp. 371-389.

2.1. L'area meridionale

Per la lamina da Gissi: G. ROCCO, *Una lamina d'argento nei Musei Vaticani*, in *Xenia Antiqua* 4, 1995, pp. 5-8.

Per gli elmi: EGG 1988, pp. 227-230 (elmo a calotta con botchie tipo Vetulonia, variante Montelparo, elencati in EGG 1986, pp. 142-148, nn. 39-59); EGG 1988, pp. 244-245 (elmo Negau, tipo Belmonte Piceno, sui quali EGG 1986, pp. 189-191, nn. 140-150). In seguito almeno G. CALZECCHI ONESTI, *Elmi a calotta, in AnniPerugia* 27, 1989-1990 [1993], pp. 69-196; M. CATASSI DALL'AGLIO, *Elmi di bronzo dalla necropoli picena di Cupra Marittima (Ascoli Piceno) conservati a Parma*, in *Picus* 12-13, 1992-1993 [1994], pp. 217-222. Per gli elmi di tipo corinzio: STARY 1981, p. 257 (lista incompleta), e soprattutto H. PETER, *Korinthische Helme*, in *Antike Helme. Sammlung Ippenbeide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin*, Mainz 1988, pp. 95-96.

Per lo scabale in ferro: LOLLINI 1985, p. 333, con bibliografia precedente (*ibidem*, pp. 354-355 per l'intervento di M. CRISTOFANI; G. COLONNA, *Pracente arcaica e il mondo etrusco-italico*, in *La necropoli di Pracente. Periodi orientalizzante e medio-repubblicano*, Atti del 2° convegno di studi archeologici, Palestina 1992, p. 29. Per la tomba di Lanuvio: F. Zevi, *La tomba del guerriero di La-*

natio, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Roma 1993, pp. 409-442. Per le falcate iberiche: F. QUESADA SANZ, *El armamento ibérico: estudio tipológico, geográfico, funcional, social y simbólico de las armas en la cultura ibérica* (siglos VI-I a.C.), Mergol 1997, con bibliografia dello stesso, in particolare *En torno el origen y procedencia de la falcata ibérica*, in J. REYESAL, O. MUSSO (a cura di), *La presencia de material etrusco en la península ibérica*, Barcelona 1991, pp. 475-541. Per i cavalieri in Etruria: J.-R. JANNOT, *Les cavaliers étrusques. Armement, mode de combat, fonction. VIIème au IVème siècle*, in RM 93, 1986, pp. 109-133. Per gli esemplari dall'Asia Minore: C.H. GREENEWALT JR., M.L. RAUTMAN, *The Sardis Campaigns of 1994 and 1995*, in AJA 102, 1998, pp. 496-497.

Per i morsi da Belmonte: V. HASE 1969, pp. 24-25, tav. 21, nn. 258-270; per i morsi tipo Roma Vecchia: STARY 1981, p. 464, w 58, Karte 38 e soprattutto G. COLONNA, in *Viterbo* 1997, p. 23, con bibliografia precedente, a cui vanno aggiunti gli esemplari etruschi da Trestina (*Kunst und Kultur Sardinens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghezeit*, Karlsruhe 1980, p. 131, fig. 95a, in base al centro) e quello attribuito al Tirolo meridionale (M. Egg, *Die «Herrin der Pfende» im Alpegebiet*, in *AKorribl* 16, 1986, p. 75, fig. 9.2); per le imitazioni slovene: S. GABROVEC, *La regione a sud-est delle Alpi e la civiltà picena*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 242-254.

Per le fibule da Numana: DALL'OSSO 1915, p. 134, Egg 1996, pp. 188-199 e p. 202, fig. 117 (tipo a tre bottoni); M. LANDOLFI, *San Ginesio e l'alta valle del Fiastra tra VI e IV sec. a.C.*, in *La valle del Fiastra tra antichità e medioevo*, *StMac* 23, 1990, pp. 87-88 (tipo San Ginesio). B. TERZANI, *Certosa Fibula (Die Certosafibel)*, in *AVes* 27, 1976 [1977], pp. 317-336 (Zusammenfassung pp. 424-443) (tipo Certosa).

Per le oinochoi di tipo cosiddetto rodio e le imitazioni picene: SHEFTON 1979, pp. 84-85, nn. c 17-c 18 e p. 89, n. c 17bis; A.-M. ADAM, *Bronzes étrusques et italiques*. *Bibliothèque Nationale*, Paris 1984, p. 18 n. 20. Il pezzo inedito al KGMZ a Mainz reca il n. inv. O. 36091. Per i bacili a orlo perlato: KRAUSS 1996, pp. 262-269, fig. 191 (carta di distribuzione). Per il vasellame bronzo dall'Etruria: P. MARCONI, *Bronzi decorativi etruschi del Piceno*, in *Dedalo* 13, 1933, pp. 261-281.

Per il vasellame bronzo laconico in Adriatico: SHEFTON 1992 con bibliografia precedente, in particolare pp. 154-155 nota 33. In seguito: C.M. STIBBE, *Achaic Bronze Hydriai*, in *BABesch* 67, 1992, pp. 1-62, e pp. 56-57, nn. G12-G16 (idne del gruppo Belmonte, senza quella di Tolentino). Per i koros dal Lazio: A. DE SANTIS, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Roma 1990, p. 57 n. 32 (Roma); S. GATTI (a cura di), *Dives Anagni. Archeologia nella valle del Sacco*, Roma 1993, p. 94, n. 8.131-132 (Anagni); A. MAZZOCCHI, *Bronzetti votivi a figura umana di età arcaica di Roma e del Lazio*, in *Miscellanea etrusco-italica* II, Roma 1997, pp. 129-185. Per gli intagli in ambra: D. STRONG, *Catalogue of the Carved Amber in the Department of the Greek and Roman Antiquities in the British Museum*, London 1966, pp. 24, 29, 75-76, 90 (origine greco-orientale o magno-greca); K.M. PHILLIPS JR., *Orientalizing Gem Stones from Poggio Civitate (Murlo, Siena)*, in *ParPas* 33, 1978, pp. 366-367 (origine etrusca del gruppo del leone con la preda); A. MASTROCINQUE, *L'ambra e l'Eridano. Studi sulla letteratura e sul commercio dell'ambra in età preromana*, Este 1991, pp. 73-88.

Per le importazioni greche in Italia: M. MARTELLI, *La ceramica greca in Etruria: problemi e prospettive di ricerca*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, pp. 781-811. Per Adria (e Spina): S. BONOMI, *Adria e Spina*, in F. REBECCHI (a cura di), *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese*, Roma 1998; M. LANDOLFI, *Numana ed Adria tra VI e IV sec. a.C.*, in *Atti Adria* III, 1987, pp. 187-199; *Ancona* 1991; LUNI 1992; E. PARIBONI, in *Atti Ancona* 1992, pp. 284-301; M. LANDOLFI, *Greci e Piceni nelle Marche*, in *Atti Venezia*. Le importazioni etrusche nelle regioni adriatiche sono state raccolte e analizzate da F. GIUDICE, *La ceramica attica dell'Adriatico e la rotta di distribuzione verso gli esporti padani*, in *Atti Urbino*. Per le materie prime importate dai Greci: BRACCESI 1977, pp. 135-159; M. ZUFFA, *I commerci ateniesi nell'Adriatico e i metalli d'Etruria*, in *Emilia Preromana* 7, 1975, pp. 151-179 (= *Scritti di archeologia*, Roma 1982, pp. 345-373); M. TORELLI, in P.G. GUZZO, F. BERTI (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993, pp. 61-62. Per il modello del port of trade: K. POLANVI, *Port of Trade in Early Societies*, in *The Journal of Economic History* 23, 1963, pp. 30-45.

Pendenti piceni a protome animale: M. LANDOLFI, in *Prima Italia. L'arte italica del primo millennio a.C.*, catalogo della mostra, Roma 1981, pp. 109-110, n. 69, seguito da A.-M. ADAM, *Bronzes étrusques et italiques*. *Bibliothèque Nationale*, Paris 1984, p. 137; C. BIANCHI, *Bronzetti preromani a figura animale nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano* (Not-Chiostro, suppl. 14), Milano 1995, pp. 27-31; P. TABONE, in M. BOLLA, G.P. TABONE, *Bronzistica figurata preromana e romana del Civico Museo Archeologico «Giovio» di Como*, Como 1996, pp. 174-175 (tipologia e diffusione). B. LIMATA, *Su alcuni pendagli in bronzo da Pompei*, in *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 99-103, tav. 41.3 (da Pompei, di produzione locale). G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio antico*, in *MAL* 15, 1905, col. 575, fig. 170 (a doppio ariete da Caere); *Kunst und Kultur Sardinens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghezeit*, Karlsruhe 1980, pp. 427-428, n. 290 (a doppio ariete dalla Sardegna, in collezione privata). Pendenti a oinochoe: P.A.R. VAN DOMMELEN, *The Picene Finds from the Allen Collection in the Leiden National Museum of Antiquities*, in *OudMed* 71, 1991, p. 46, tav. 4.3; C. BIANCHI, *Bronzetti preromani a figura animale nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, cit., pp. 36-38.

Ornamenti piceni nell'Italia settentrionale: S. RACCI, *Oggetti ornamentali provenienti dal territorio di Golaacca*, in *BPI* 21, 1895, pp. 89-97 (collane in ambra e pettorale con conchiglie cipree bronzee); O.-H. FREY, *Zu den «rhodischen» Bronzekannen aus Hallstattgöbern*, in *MarWPr* 1963 [1964], p. 21 (?); F.M. GAMBARI, *Il ruolo del commercio etrusco nello sviluppo delle culture piemontesi della prima età del ferro*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del convegno, Mantova 1989, fig. 3 (pettorale a fascia rettangolare con conchiglie cipree bronzee); L. TOSELLO, *Materiali protostorici nel Museo Archeologico di Asti*, in *BolSocPiemArch* 48, 1996, pp. 7-24 (in una collezione formata con materiali di provenienza locale); *ibidem*, per la notizia di pendenti a batocchio provenienti da Crissolo (CN). F.M. GAMBARI, *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell'età del Bronzo e nell'età del Ferro*, in L. MERGANDO, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Archeologia in Piemonte. I. La preistoria*, Torino 1998, pp. 129-146. E. CALANDRA, *Elementi ellenici nel La Tène pavese: evidenze nei Musei Civici di Pavia*, in C. MACCABRINI et aliae (a cura di), *Multas per gentes et multa*

per acqua, Atri della giornata di studi (Gambolò, 18 maggio 1997), in stampa, per il vasellame daibio in Lombardia. M. PARCE, *Materiale preistorico* (Cataloghi dei Civici Musei di Pavia, 1), Pavia 1991, p. 154, n. 340 per la fibula di tipo Grotazzolina.

M. SZABÓ, *Rapports entre le Picenum et l'Etrurie extra-méditerranéenne à l'âge du fer*, in *Savaria* 16, 1982, pp. 223-241 (torques piceni dall'Ungheria); J.G. SZI LÁGYI, *Transdanubien und Italien im 6.-3. Jh.*, in L. AIGNER FORESTI (a cura di), *Etrusker nördlich von Etrurien*, Wien 1992, pp. 219-234 (bronzeri umbri); M. FERETI, *Angaben zu Kontakten zwischen Italien und Transdanubien*, in *Savaria* 16, 1982, pp. 129-144 (fibule italice in Europa orientale).

Per Colfiorito di Foligno: L. BONOMI PONZI, *La necropoli preistorica di Colfiorito di Foligno*, Perugia 1997. Agli infundibula, elencati da M. ZURRA (Infundibula, in *StEtr* 28, 1960, pp. 163-208), sono da aggiungere per le Marche almeno gli esemplari da Tolentino (MASSI SECONDARI 1982, pp. 38-39) e da Numana (M. LANDOLEFI, in *Viterbo* 1997, p. 237, n. 2); sono stati attribuiti alle officine volsimi (G. COLONNA, *Problemi dell'archeologia e della storia di Orsieto etrusca*, in *ArcaFaina* 1, 1980, pp. 45-46). Per i colari con manico a verga ondulata e le grangie si veda rispettivamente LOLLINI 1977, fig. 20 (da Numana, tomba 22 Quagliotti) e fig. 19 n. 4 (da Tolentino, tomba 2 Benadduci).

Per i morsi con montante a ippocampo: U. HÖCKMANN, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Marino bei Perugia*, München 1982, pp. 106, n. 11-73, tav. 16, 7 (forse appartenente al corredo della tomba con il carro di Castel San Marino), nota 553. Per gli esemplari retici: M. LIGI, *Die «Herrin der Pferde» im Alpegebiet*, in *AKorrBl* 16, 1986, p. 69-78; un esemplare inedito, forse piceno, mi è stato mostrato dal dr. G. Ermischer nello Stiftsmuseum di Aschaffenburg, dove è pervenuto con il commercio antiquario. Per le fibbie con capocchie: E. PIRROSSI SERENELLI, *La civiltà picena. Riparatrone: un museo, un territorio*, Riparatrone 1989, p. 96, tipo 17 (numerosi esemplari inediti in musei italiani e stranieri).

Per il vasellame bronzeo etrusco: U. SCHAEFF, *Versuch einer regionalen Gliederung frühlatènezeitlicher Fürstengräber*, in *Marburger Beiträge zur Archäologie der Kelten. Festschrift für W. Debn zum 60. Geburtstag* (a cura di O.H. Frey), Bonn 1969, pp. 187-202 (realie con anse fuse); L. HUSTY, *Ein neuer etruskischer Gefäßtyp aus der frühlatènezeitlichen Adelsnekropole Bescheid «bei den Häbeln»*, *Kreis Trier-Saarburg*, in *TrierZeit* 53, 1990, pp. 7-34 (per i bicchieri troncoconici). Per le ceramiche attiche in Abruzzo: G. TAGLIAMONTE, *Ceramica attica in area «medio-adiatica» abruzzese*, in *Prospectiva* 51, 1987 [1989], pp. 40-41, nn. 9-10.

Per i modelli di ricostruzione delle società: A.M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996, pp. 21-32, 95-106; A. CARANDINI, *Il «Chiefdom» e i re divini del Lazio*, in A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, pp. 602-606.

2.2. Il distretto settentrionale

Per il popolamento: COLONNA 1985. Per la presunta colonia egintica: BRACCESI 1977, pp. 128-134. Il corpus delle stèle di Novilara è raccolto in J. FISCHER, *Die vorrömischen Skulpturen von Nesactium*, in *HambBetrA* 11, 1984, pp. 17-22, con bibliografia precedente (pp. 25-27 per la decorazione a spirali). Per le lamine bronzee uratte: H. J. KELLNER, *Gedanken zu den*

bronzenen Blechbauten in Urvatis, in *ArchMittlren* 15, 1982, pp. 79-95; E. CARNER, *Bronzene Votivbleche von Grimaldi, Rabden/West*, 1998. Per la questione del fiume *Isarus*: S. MARIOTTI, *Pisarus*, in *RE*, suppl. 10 (1965), coll. 542-545 (che non cita l'iscrizione *CL*, VIII 25741). Per l'insediamento alla foce dell'Arzalla: G. BALDELLI, *L'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro nelle Marche*, in *Atti Venezia*.

3. I documenti epigrafici

3.1. L'area meridionale

A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adiatiche*, Firenze 1974, con bibliografia precedente; Id., *Le iscrizioni medio-adiatiche*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6, Roma 1978, pp. 559-584; Id., *Epigrafia italica*, Roma 1982, pp. 65-71; A. MARIOTTI, *Aggiornamenti*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6bis, Roma 1984, pp. 33-34; EAD., *Le iscrizioni sud-picene. I. Testi*, Firenze 1985; G. MEISER, *Langensichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986, pp. 2, 18-19; Id., *Prägeschw. Latenz, Südpikenisch*, in *Clotta* 65, 1987, pp. 104-125; I. ALIBERTO LAJOLA, *Protosabello, oco-umbrico, sudpiceno*, Barcelona 1992, pp. 9-25; B. JANSON, *Bemerkungen zu den südpikenischen Inschriften*, in H. Rix (a cura di), *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft und der Società Italiana di Glottologia, Wiesbaden 1993, pp. 155-165 (non vid.).

3.2. Il distretto settentrionale

Per le tre iscrizioni: PID 343-345. La quarta fu edita da F. RUBEZZO (*RIGL* 19, 1935, p. 89, a: ritenuta etrusca e proveniente da Belmonte Piceno); G. ANIBALDI, *Il Museo Nazionale delle Marche in Ancona*, Ancona s.d. [ma 1958], p. 18 (didascalica: da Novilara); BALDELLI 1986, p. 9 (didascalica: luogo di acquisizione e verosimile provenienza da San Nicola in Valmanente). Inoltre: G. CAMPOREALE, G. GIACOMELLI, *Problemi delle stèle di Novilara*, 1-11, in *Atti Ancona* 1959, pp. 93-104; S. FERRI, *L'iscrizione di Novilara e il metodo archeologico*, in *StOlio* 12, 1964, pp. 7-20; M. DURANTI, *Nordpiceno: la lingua delle iscrizioni di Novilara*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 6, Roma 1978, pp. 393-400; A. MORANDI, *Le iscrizioni di Novilara*, in *StOlio* n.s. 8-9, 1988-1989, pp. 105-135. Per le origini dell'alfabeto: COLONNA 1985, pp. 52-57 e COLONNA 1992, pp. 92-93. Per l'onomastica mediodalmatica: C. DE SIMONE, *L'elemento non greco nelle iscrizioni di Durazzo ed Apollonia*, in P. CABANES (a cura di), *Greeks et Illyriens dans les inscriptions en langue grecque d'Epidaurne-Dyrrhachion et d'Apollonia d'Illyrie*, Paris 1993, pp. 35-75.

4. La geografia del sacro: forme religiose e luoghi di culto

Per le espressioni più antiche di religiosità: K. KILIAN, *Testimonianze di vita religiosa dalla prima età del Ferro in Italia meridionale*, in *RendNapoli* 41, 1966, pp. 91-106. Per le offerte votive: Imola 1997 e il relativo incontro di studi (Imola, 11-12 gennaio 1997); *Atti Umbertide*. Per il bronzo a figura umana da Montefelcino: BALDELLI 1986, p. 9, confrontato con RICHARDSON 1983, pp. 10-11, serie A, tav. 1, fig. 3 (Arezzo, Museo Nazionale, n. inv. 11473). Sul bronzo riferito a Cupra Marittima: RICHARDSON 1983, p. 21, n. 3; COLONNA 1993, pp. 8-11. Per i bronzeretti di offerenti con elmo: G. BERGONZI,

L'offerta votiva in Italia settentrionale durante l'età del ferro, in *Scienze dell'Antichità* 3-4, 1989-1990 [1991], pp. 433-435, fig. 7. Per la tomba 55 C di Cupra Marittima: CARANCINI 1984, p. 161 n. 3892 e p. 242.

Per le anfore a Filadelfia: WARDEN 1994. Per gli anelloni bronzei a nodi: E. PARCOSSI SERENELLI, *Le «laccie» acrolane: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Favos* 7, 1987, pp. 90-91, con bibliografia. Per l'anellone da Parigi: PH. VITAY (a cura di), *Les bronzes antiques de Paris. Collections du Musée Carnavalet*, Paris 1989, pp. 33-35, n. 2; per quello attribuito all'Irlanda: V. RIGBY, J. SWADDLING, M. COWELL, *The Blandford Forum Group: are any Etruscan figures true finds from Great Britain and Eire?*, in J. SWADDLING, S. WALKER, P. ROBERTS (a cura di), *Italy in Europe: Economic Relations 700 BC-AD 50* (BM Occ. Papers 97), London 1995, pp. 116-117.

Sui santuari: M. MOLINOS, A. ZIFFERERO (a cura di), *Political and Cultural Frontiers*, in M. PEARCE, M. TOSI (a cura di), *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997* (BAR Int. Ser. 717), Oxford 1998, pp. 177-236. Per il culto di Cupra in Umbria: C. GIONTELLA, *Gli Umbri*, in *L'Umbria medievale dalla protostoria al Medioevo*, Tomi 1995, pp. 43-47; per le iscrizioni: G. ROCCA, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze 1996, pp. 79-91 (Colfiorito), 91-94 (Fossato). Per Gubbio: C. MALONE, S. STODDART (a cura di), *Territory, Time and State*, Cambridge 1994, pp. 142-152. Per Monte Acuto: L. CENCIUOLI (a cura di), *Umbri ed Etruschi. Genti di confine a Monte Acuto e nel territorio di Umbertide*, Umbertide 1998. Per le statue della valle dell'Esino: Q. MAULB, *Regional Styles: the Valley of the Esino*, in *StEtr* 59, 1993 [1994], pp. 87-101. Per le statue Milani: E. PARIBENI, *La sala Milani nell'antiquarium del Museo Archeologico di Firenze*, in *StMat* 5, 1982, pp. 17-31. Per la provenienza: M. LUINI, in *Acti Venezia*; M. LUINI, R. CARDONE, *I kouroi Milani a Osimo tra Seicento e Settecento*, in *RendLinc* 9, 1998. Per la collezione: M. LANDOLFI, *La collezione di antichità della famiglia Briganti-Bellini ad Osimo tra neoclassicismo e romanticismo*, in *L'antichità classica nelle Marche tra Seicento e Settecento*, Atti del convegno, Ancona 1989, pp. 389-398.

V. Dall'invasione celtica alla conquista romana

1. I Celti nell'Italia centrale

D. VITALI (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del colloquio internazionale, Imola 1987; M.T. GRASSI, *I Celti in Italia*, Milano 1991; il catalogo della mostra *I Celti*, Milano 1991. Per i Celti nelle Marche: LANDOLFI 1987; O.H. FREY, G.A. MANUELLO, V. KRUTA, in *Acti Ancona* 1992, pp. 364-401; V. KRUTA, *I Celti e l'Adriatico tra il VI e il IV sec. a.C.*, in *Acti Adria*. Per Campovalano: M.P. GUIDO BARDI, *La romanizzazione dell'ager Praenestinus (sec. III-I a.C.)*, Napoli 1995, pp. 76-81. Per la coppa greco-orientale: C. ROCCO, *Una phiale in argento da Isoleuro*, in *Xenia Antiqua* 4, 1995, pp. 9-22. Esemplicazioni di oggetti italiani nelle sepolture: G.C. CIANFRONI, in A. MAGGIANTI (a cura di), *Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*, Milano 1985, pp. 148-152; E. PAUL, in *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialistischen Länder*, Berlin 1988, p. 270, n. d. 2.11 (fiaschette di bronzo forse chiusine); A. COEN, *Bulle auree dal Piceno nel Museo Archeologico delle*

Marche, in *Prospectiva* 89-90, 1998, pp. 85-97 (torculli vulcenti); V. JOLIVET, *Un foyer d'hellénisation en Italie centrale et son rayonnement (IV-III s. av. J.C.)*. *Pré-néve et la diffusion des strigiles inscrits en grec*, in *Sur le pas des Grecs en Occident. Hommages à A. Nickels* (Études massaliètes, 4), Marseille 1995, pp. 445-458 (strigili prenesimite); LANDOLFI 1997, p. 19 (vasellame bronzeo campano); P. PIANA AGOSTINUKI, *Il torques con terminazioni ad anello tra mondo italico e mondo celtico*, in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, pp. 497-514 (torques). La moneta da Cupra Montana, nota da un disegno settecentesco, è del tipo L. VILLALONGA, *Corpus Nummum Hispaniae ante Augusti aetatem*, Madrid 1994, p. 147, n. 40 (attribuzione di A.R. Parente). Per i rapporti tra Celti e Siracusa: M. SORDI, *I rapporti romano-celti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960; L. BRACCESI, *Diomedes cum Gallis*, in *Hesperia* 2, 1991, pp. 89-102. Il decreto attico sulla fondazione di una colonia in Adriatico è IG II, 2 809 (righe 170-178).

2. La fondazione di Ancona

BRACCESI 1977; G. VANOTTI, *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*, in *Hesperia* 2, 1991, pp. 107-110; A. COPPOLA, *I due templi greci di Ancona (per l'iconografia della Colonna Traiana)*, in *Hesperia* 3, 1993, pp. 189-192; EAD., *Archaiologia e propaganda*, Roma 1995; L. BRACCESI, A. COPPOLA, *I Greci e l'Adriatico*, in F. PRONTERA (a cura di), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, pp. 109-119. Sui reperti: M. LANDOLFI, *Dalle prime esperienze protostoriche ai bronzi romani di Cartoceto*, in P. ZAMPETTI (a cura di), *Scultura nelle Marche*, Fermo 1993, pp. 29-58, con bibliografia.

3. La cultura picena

Per la distribuzione nelle Marche della ceramica attica figurata nel IV secolo a.C.: LANDOLFI 1987, p. 457, fig. 13. Per Spina: F. CURTI, *Contributo allo studio dei contatti commerciali tra Spina e Ateste nel IV secolo a.C.: la ceramica figurata*, in *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebbia*, Ferrara 1993, pp. 133-153. Per le ceramiche a figure rosse (italiche e alto-adriatiche) nelle Marche: LANDOLFI 1997; F. GILOTTA, *Alto-adriatica/etrusca. Note di ceramografia tra Tirreno e Adriatico*, in *Prospectiva* 87-88, 1997 [1998], pp. 91-99. Gli atti del convegno *La ceramica alto-adriatica* (Ancona, 20-21 giugno 1997) sono in preparazione per la stampa, come l'intervento di M. LANDOLFI, *Numana ed Adria tra VI e IV sec. a.C.*, in *Acti Adria*. Per la grotta di Rapino: A. CAMPANELLI, A. FAUSTO FERRI (a cura di), *I luoghi degli Dei. Sacro e natura nell'Abruzzo italico*, catalogo della mostra, Chieti 1997, p. 60 n. 19 (piattello alto-adriatico, segnalatomi da F. Gilotta), p. 60 n. 14 (calderone bronzo). Per la circolazione delle maestranze: M. BONAMICI, *Contributo alla bronzistica etrusca tardo-classica*, in *Prospectiva* 62, 1991, pp. 2-14.

Per il vasellame bronzeo: LANDOLFI 1987, p. 447 (calderoni); B.B. SHEFTON, *Der Scamos*, in W. KIMMIG (a cura di), *Der Kienaspiegel*, Stuttgart 1988, pp. 104-152 (*stamos*), in particolare p. 131 A 12 (museo di Ascoli), p. 132 A 21 (Offida). Per la bibliografia sugli elmi a calotta conica: R. RIDELLA, *Alcune note su un elmo preromano atipico da Cameo*, in *QuadAPiem* 12, 1994, pp. 43-52.

Acquasanta Terme

G. PACI, *Acquasanta Terme*, in *Picus* 2, 1982, pp. 248-254.

Acquaviva Picena

SHEFTON 1979, p. 85, n. c. 18; M. SILVESTRINI, *Acquaviva Picena*, in *RivStPr* 34, 1979, p. 314, e *StEtr* 48, 1980, pp. 568-569 (fornace); MARINETTI 1985, pp. 170-175; G. BALDELLI, *Acquaviva Picena*, in *StEtr* 51, 1983 [1985], pp. 462-463; LUCENTINI 1987, p. 450, n. 2 e pp. 452-453, nn. 4-6; G. BALDELLI, *L'età del Ferro nel retroterra sambenedettese: Acquaviva Picena*, in G. PACI (a cura di), *Archeologia nell'area del basso Tronto* (Picus, suppl. 4), Tivoli 1995, pp. 49-78.

Amandola

G. PACI, *Amandola*, in *Picus* 3, 1983, pp. 263-270. Per il dinos: M. COMSTOCK, C. VERMEULE, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts*, Boston, Boston 1971, p. 309, nn. 434-435 (con bibliografia precedente); M. LANDOLFI, *Dinos di Amandola del sec. V a.C.*, Ancona 1983; *Id.*, in *Ancona* 1998, p. 142.

Ancarano di Sirolo

R. PERONI, *L'età del bronzo nella penisola italiana. I. L'antica età del bronzo*, Firenze 1971, pp. 245-247.

Ancona

G. MORETTI, *Le oreficerie del Museo di Ancona e la civiltà picena del periodo gallico*, in *Didalo* 5, 1924, pp. 3-17; O. TERROSI ZANCO, *Ex-voto allungati dell'Italia centrale*, in *StEtr* 29, 1961, pp. 442-446 (bronzo a figura umana); D. LOLLINI, *Il bronzo finale nelle Marche*, in *RivStPr* 34, 1979, pp. 202-203; L. MASSEI, G. TRAINA, *Ancona*, in *BTCGI* III (1984), pp. 232-242; G. BALDELLI, M. LANDOLFI, *Ancona*, in *StEtr* 51, 1983 [1985], pp. 463-468; EGG 1986, p. 255, n. 179; G. BALDELLI, *Quattro « pietre forate » dal porto di Ancona*, in *BAr*, suppl. al n. 37-38 *Archeologia Subacquea* 3, Roma 1987, pp. 49-52; M. LANDOLFI, *Ancona*, in *StEtr* 54, 1986 [1988], pp. 391-394; M. LANDOLFI, *Dalle origini alla città del tardo impero*, in Ankon. *Una civiltà tra Oriente ed Europa*, Ancona 1992, pp. 15-36; M. LUNI, in *Atti Faenza* 1995, pp. 193-196; L. BACCHELLI, *Le origini greche di Ancona, fonti e documentazione archeologica*, in C. CENTANNI, L. PIERAGOSTINI, *La Cattedrale di San Ciriaco ad Ancona. Rilievo metrico a grande scala, interpretazione strutturale e cronologia della fabbrica*, Ancona 1996, pp. 49-55; S. SEBASTIANI, *Ancona. Forma e urbanistica* (Città antiche in Italia, 3), Roma 1996, pp. 17-24; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 34-38 (abitato), e G. BALDELLI, D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 43-46, 64, 179 (necropoli); G. PIGNOCCHI, *Materiali dell'abitato preromano e romano nell'area dell'anfiteatro di Ancona*, in *Picus* 18, 1998, pp. 119-155.

Sul tempio di Venere: BACCHELLI 1985; A. COPPOLA, *I due templi greci di Ancona* (per l'iconografia della Colonna Traiana), in *Heperia* 3, 1993, pp. 189-192; M. LUNI, in *Atti Urbino*.

Apriro

C. SENIGALLIA, *Apriro*, in *Picus* 4, 1984, pp. 243-246; CRISTOFANI 1985, pp. 270-271 n. 55; M. CRISTOFANI, *Periodizzazione dell'arte etrusca*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Roma 1989, p. 605 (Zeus).

4. La conquista romana

Per il quadro storico generale: A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale. I. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981, in particolare pp. 153-170, e in seguito almeno gli atti del colloquio *La colonizzazione romana tra la guerra latina e la guerra annibalica*, in *DialArch* 6, 1988, s. 3, e G. BANDELLI, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in *Storia di Roma* (diretta da A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE), I. *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 505-525. Per la battaglia del Sentino: *Atti Camerino* e P. POCCHETTI, *Aspetti dell'etnografia e della topografia del Piceno antico nell'opera di Giuseppe Colucci*, in D. POLI (a cura di), *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*, Atti del convegno (Quaderni Linguistici e Filologici, 9), Roma 1998, pp. 185-199. Per i Senoni: B. AMAT, in *Atti Ancona* 1992, pp. 448-463. Per la romanizzazione del Piceno: T. IWAI SENDAI, *La concessione della cittadinanza romana nel Piceno*, in *StudPic* 42, 1975, pp. 61-75; U. LAFFI, *Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*, in *Ascolam* 1, Pisa 1975, pp. XI-LXII; M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Roma 1978, pp. 237-239; C. DELPLACE, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia* (Coll. Ec. Franç. Rome, 177), Roma 1993. Per le ricerche nell'agro picentino: I. STROM, *Pontecagnano-Picentia. A hellenistic town in the former Etruscan Campania. The Danish Excavations*, in *Acta Hyperborea* 5, 1993, pp. 107-126. Per la monetazione: S. PIATTELLI, *Ritrovamenti premonetali e di monete preromane nelle Marche*, in *Picus* 5, 1985 [1986], pp. 185-192 (da utilizzare solo per le segnalazioni dei materiali); N.F. PARISE, *Le monete a leggenda « FIR »*, in *Firimum Picenum* 1, Pisa 1987, pp. 77-85; L. ERCOLANI COCCHI, *Monete e scambi nel territorio animese in età repubblicana*, in *Atti Faenza* 1995, p. 405.

Rassegne bibliografiche

C. DELPLACE, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia* (Coll. Ec. Franç. Rome, 177), Roma 1993, pp. 333-356 (periodo preromano e romanizzazione); C. DELPLACE, S.M. MARENCO, G. PACI, *Bibliografia archeologica ed epigrafica delle Marche (1985-1990)*, in *AnnMacerata* 25-26, 1992-1993, pp. 361-429. La bibliografia sistematica sui singoli siti, oltre alla *BTCGI* (14 volumi editi sino al 1996), è raccolta nella rivista *Picus*. Rassegne di archeologia adriatica: C. DELPLACE, G. PACI, *Dix ans de recherches (1975-1985) sur l'Adriatique antique (IIIe siècle av. J.-C. - IIe siècle ap. J.-C.)*, I, in *MEFRA* 99, 1987, pp. 353-479; *Id.*, *Dix ans de recherches (1975-1985) sur l'Adriatique antique (IIIe siècle av. J.-C. - IIe siècle ap. J.-C.)*, II, in *MEFRA* 100, 1988, pp. 983-1088; Y. MARION, F. TASSAUX, *Recherches sur l'Adriatique antique II (1986-1990)*, in *MEFRA* 105, 1993, pp. 303-417, 1015-1122; *Id.*, *Recherches sur l'Adriatique antique III (1991-1995)*, in *MEFRA* 109, 1997, pp. 263-415, 855-987.

Bibliografia topografica

Questa rassegna, che non intende costituire uno spoglio bibliografico sistematico, intrapreso nella *BTCGI* e nella rivista *Picus*, raccoglie i contributi utilizzati per la stesura del testo e alcuni titoli non compresi nei repertori citati.

Ascolana

COLONNA 1970, p. 111, n. 340; M. SILVESTRINI, *Ascolana, il Museo Archeologico e nuovi dati dal sito protoviniciano di Monte Croce Guardie*, in *Atti Camerino*.

Ascoli Piceno

F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane*, Teramo 1766, cap. 2, par. 3 (non visà); G. GABRIELLI, in *BPI* 10, 1884, pp. 131-132; G. GABRIELLI, *Il Palazzo Comunale di Ascoli Piceno e le sue raccolte*, Ascoli 1896, pp. 7-21; C. HULSEN, *Asculum*, in *RE II*, 2, 1896, coll. 1527-1528; RANDALL-MACLIVER 1927, p. 129, tavv. 27-28; v. DUHN, *Messerschmidt* 1939, pp. 255-260; U. LAFFI, M. P. A. SQUINICI, *Asculum I*, Pisa 1973; C. CAPPULLI, M. MASSIGNANI, *Ascoli Piceno*, in *Antiqua* 6, 4, 1981, p. 61 (tumulo sul colle di San Marco); U. LAFFI, *Ricerche antichitarie e falsificazioni ad Ascoli Piceno nel secondo Ottocento* (*Asculum II*, 2), Pisa 1981; G. CONTA, *Il territorio di Asculum in età romana* (*Asculum II*, 1), Pisa 1982; O. GALEAZZI, C. GIACOMETTI, *Ex-voto anatomici nelle Marche. Ricerca « in itinere »*, in *Picus* 2, 1982, pp. 186-191; G. L. VITTELLI, *I bronzeretti italici del Museo Civico di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1983; G. PACI, *Ascoli Piceno*, in *Picus* 6, 1986, pp. 254-259 (con bibliografia sistematica); M. MILLER, *Befestigungsalagen in Italien vom 8. bis 3. Jahrhundert vor Christus*, Hamburg 1995, p. 351 (mura); LUCENTINI 1998.

Ascoli Piceno (territorio)

G. BALDELLI, *Insediamento e territorio nel basso Ascolano durante l'età del ferro*, in *DialArch* n. s. 4, 1982, pp. 143-145; LUCENTINI 1987; E. FRACOSI SENNELLI, *La « factes » ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picus* 7, 1987, pp. 67-136.

Asiggo

v. DUHN, *Messerschmidt* 1939, p. 209; N. FRAPICCIANI ALFIERI, *Un bronzo italico dal Fabronese*, in *Picus* 7, 1987, pp. 139-142; D. G. LOLLINI, *Asiggo di Fabronio*, in *Ascona* 1991, p. 131; M. LANDOLFI, in *Ascona* 1998, p. 130.

Belmonte Piceno

DALL'ONSO 1915, *passim* (figure a pp. 55 e 305 per gli schinieri figurati); v. DUHN, *Messerschmidt* 1939, pp. 219-223; A. M. BIETTI SASTIERI, *The Metal Industry of Continental Italy, 13th to the 11th Century BC and Its Connections with the Aegean*, in *ProcPrehSoc* 39, 1973, p. 420 sg., nota 115 (fibula ad arco di violino); M. LANDOLFI, in *Prima Italia*, catalogo della mostra, Roma 1981, pp. 109-110, n. 69; A. CORRETTI, *Belmonte Piceno*, in *BTCGI IV* (1985), pp. 22-29; MARINETTI 1985, pp. 184-189, 196-198; G. BALDELLI, *Belmonte Piceno*, in *Picus* 9, 1989 (1993), pp. 252-262; M. LANDOLFI, *Belmonte Piceno*, in *Ascona* 1991, pp. 157-158; G. HILLER, *Früheneolithische Fibeln aus Belmonte Piceno (Marche, Italien)*, in *AKorrBlatt* 23, 1993, pp. 467-478. Per il presunto rinvenimento di un elmo crestato bronzeo villanoviano: BALDIANI 1996, p. 21, con bibliografia; G. BALDELLI, in *Ascona* 1998, p. 112. Per gli elmi: *EGG* 1986, p. 253, nn. 9-20; un bacile a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 414 n. 42; per notizie su otto carri a due ruote da altrettante tombe: *Viterbo* 1997, pp. 315-316, nn. 48-55; fotocolori di un'ambra e di un avorio lavorati in *Archeo* 152, ottobre 1997, p. 32; avori e cesti: *Rocco* 1999, pp. 73-89.

Cagli

COLONNA 1970, p. 28 n. 3, pp. 40-41 n. 52, p. 42 n. 57, pp. 52-54 nn. 90 e 92-94, p. 56 n. 110, p. 59 n. 119, p. 65 n. 137; CRISTOFANI 1985, p. 294 n. 120; G. GORI, *Cagli*, in *Picus* 10, 1990, pp. 261-265.

Camerano

D. LOLLINI, *Camerano*, in *Roma* 1978, pp. 178-181; M. MORRONI, *Ipotesi arie sulle origini ed il significato del toponimo Camerano*, Camerano 1979; G. PACI, *Camerano*, in *Picus* 10, 1990, pp. 270-274; D. LOLLINI, M. LANDOLFI, *Camerano*, in *Ascona* 1991, pp. 85-94; *Classico, Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, catalogo della mostra, Bologna 1997, *passim*; D. G. LOLLINI, in *Ascona* 1998, pp. 136-137, 151-153.

Camerata Picena

F. GIAGNI, *Camerata Picena*, in *Picus* 12-13, 1992-1993 [1994], pp. 277-279.

Camerino

G. BOCCANERA, S. CORRADINI, *Preistoria e archeologia nel Camerinese*, in *StMac* 4, 1970, pp. 65-125; M. T. FALCONI AMORELLI, *Uno specchio etrusco nel Museo Civico di Camerino*, in *AnnMacerata* 10, 1977, pp. 685-690; G. BOCCANERA, *Il museo archeologico di Camerino*, in *Antiqua* 2, 6, 1977, pp. 53-56. In: *Archeologia camerinese*, in *StPic* 14, 1978, pp. 132-139; G. FABRINI, S. SIBASTIANI, *Museo di Camerino. Reperti greci e preromani*, Roma 1982; M. LANDOLFI, *Camerino*, in *Ascona* 1991, p. 149; L. BONOMI PONZI, *Occupazione del territorio e modelli insediativi nel territorio picentino e camerte in età protostorica*, in *Atti Ascona* 1992, pp. 204-210 e 223-241; S. M. MARENGO, *Camerino*, in *Picus* 12-13, 1992-1993 [1994], pp. 280-286.

Campofilone

F. CANCRINI, *Campofilone*, in *Picus* 12-13, 1992-1993 [1994], pp. 287-290.

Canavaccio

G. BALDELLI, in *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25; D. G. LOLLINI, in *Ascona* 1998, p. 51.

Cartofaro

M. SILVESTRINI, *Ascoli Piceno*, in *StEtr* 48, 1980, pp. 569-570; M. SILVESTRINI LAVAGNOLI, A. CAZZELLA, *L'insediamento piceno di Cartofaro (Ascoli Piceno)*, in *Picus* 1, 1981, pp. 151-162; LUCENTINI 1987, pp. 473-474, n. 32.

Castibellino

G. BALDELLI, *Castibellino*, in *Picus* 14-15, 1994-1995, pp. 345-354; G. BALDELLI, M. LANDOLFI, D. G. LOLLINI, in *Ascona* 1998, pp. 101, 124, 143. Per gli scarabei: *Hölbl*, 1979, pp. 147-148, nn. 590-594; per un elmo: *EGG* 1986, p. 253 n. 37; per un bacile a orlo perlato: KRAUSSE 1996, 415, n. 60; fotocolori di alcuni avori in *Archeo* 152, ottobre 1997, p. 32; avori dalla tomba 8: *Rocco* 1999, pp. 17-55.

- Castel di Lama*
N. LUCENTINI, *Castel di Lama*, in *Picus* 16-17, 1996-1997, pp. 288-290.
- Castelfidardo*
M. LANDOLFI, *Castelfidardo*, in *Picus* 16-17, 1996-1997, pp. 291-296.
- Castellone di Stabia*
COLONNA 1970, p. 115, n. 1.
- Castignano*
N. LUCENTINI, *Castignano*, in *Picus* 18, 1998, pp. 293-298. Per il cippo iscritto: MARINETTI 1985, pp. 176-183; IL EICHNER, *Pikenische Pictas: das Zeugnis des spätpekenischen Cippus von Castignano*, in *Die Sprache* 34, 1988-1990, pp. 195-197.
- Castorano*
G. PICNOCCHI, *Castorano*, in *Picus* 18, 1998, pp. 299-303.
- Cesvopalombo*
M. LANDOLFI, *Cesvopalombo*, in *Picus* 18, 1998, pp. 308-312.
- Cimarella di Macerata*
M. LANDOLFI, *Cimarella di Macerata*, in *Ascona* 1991, p. 132.
- Cingoli*
E. PERCOSSI SERENELLI (a cura di), *Il Museo archeologico statale di Cingoli*, Romanati 1998; N. FRAPICINI *et aliae*, *Cingoli*, in *Picus* 18, 1998, pp. 315-329.
- Colli del Tronto*
G. GABRIELLI, *Ascoli Piceno*, in *NSc* 1878, pp. 167-169; v. DOHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 261-262; EGG 1986, p. 253 n. 39 (elmo); LUCENTINI 1987, p. 444 nota 11 e pp. 463-467 nn. 20-24; N. LUCENTINI, *Colli del Tronto (AP), località Colle Vaccaro: tomba picena*, in *Luni* 1991, p. 23; N. LUCENTINI, *Colli del Tronto (Ascoli Piceno)*, in *MEtr* 61, 1995 [1996], pp. 499-501; LUCENTINI 1998.
- Corinaldo*
CRISTOFANI 1985, p. 266, n. 34.
- Caccorano*
LUNI 1992, p. 336.
- Capra Marittima*
v. DOHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 243-247; PERONI 1976, *passim* (segnalazioni di numerosi materiali da complessi per lo più inediti); B.F. MCSTARDI, *Capra*, Ascoli Piceno 1977; P. QUIRI, *Capra Marittima*, in *SEtr* 45, 1977, pp. 468-469; P. FORTINI, *Capra Marittima. Origini, storia, urbanistica*, Ascoli Piceno 1981. Per il bronzo di guerriero: STARY 1981, p. 247, tav. 58.1; RICHARDSON 1983, p. 21, n. 3; A.-M. ADAM, *Bronzes étrusques et italiennes. Bibliographie*

- theque Nationale*, Paris 1984, p. 171, n. 253. ARCHEOCLEUB, *Capra Marittima. Lettura di un territorio*, Porto d'Ascoli 1985; G. BALDELLI, *Capra Marittima*, in *SEtr* 51, 1985 [1985], pp. 468-469; M. MONTEBELLO, *Capra Marittima e il suo territorio*, in *Piceno* 13.1, pp. 11-31; 13.2, pp. 7-30 (*nos vidit*); G. BALDELLI, *Capramarittima (AP), località Sant'Andrea: vigne votive picene*, in *Luni* 1991, p. 22; G. PACI (a cura di), *Capra Marittima e il suo territorio in età antica (Picus, suppl. 3)*, Atti del convegno, Tivoli 1993, con le osservazioni di COLONNA 1993, pp. 8-11, per il bronzo detto da Ripatransone; M. CATARSI DALL'AGLIO, *Elmi di bronzo dalla necropoli picena di Capra Marittima (Ascoli Piceno) conservati a Parma*, in *Picus* 12-13, 1992-1993 [1994], pp. 217-222; G. BALDELLI, *Deposito votivo da Capra Marittima, località Sant'Andrea*, in *Iscola* 1997, pp. 161-171; G. BALDELLI, in *Ascona* 1998, p. 107. Per tre elmi: EGG 1986, p. 253, nn. 41-43; per un bacile a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 415, n. 75; per un carro a due ruote dalla tomba 37a: *Viterbo* 1997, p. 316, n. 56.
- Capra Montana*
v. DOHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 247-248; G. ANIBALDI, in *EAA* 11, p. 979; B. TISEI, *Capra Montana, antica città del Piceno*, Monsano 1970 (p. 39 per la riproduzione del disegno di F. Menicucci risalente al 1788 con la moneta bronzea di zecca celiberica).
- Fabriano*
E. BRIZIO, in *NSc* 1899, pp. 370-381 (= I. PICORINI, in *BPI* 26, 1900, pp. 187-189); MARCONI 1933, *passim*; v. DOHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 203-209; L. SENSI, *Fabriano*, in *BTCGI* VII (1989), pp. 401-405. Per il corredo della tomba 3 di Santa Maria del Campo: MARCONI 1933, cc. 300-310 e *passim*; *Viterbo* 1997, pp. 88-89. Per singoli oggetti: per lo scudo oplino: S. STUCCHI, *Oplon protoitico*, in *RIASA* 17, n.s. 8, 1959, pp. 5-58, seguito da J. FLOREN, *Die geometrische und archaische Plastik* (Handbuch der Archäologie 7.1), München 1987, p. 303 nota 14; P. BOCCI PACINI, in *EAA* v, 1963, p. 759 (*contra*); l'ipotesi della pertinenza all'artigianato etrusco ha trovato conferma in uno stimolante confronto con W. Gauer e It. Prayon; negli inventari museali della tomba n. 1 di Santa Maria in Campo figuravano anche i frammenti di uno scudo decorato con ornati zoomorfi, che già P. Marconi non riuscì a trovare; l'uovo di struzzo (che non compare neppure nella foto d'insieme del corredo edita da P. DUCATI, *L'Italia antica dalle prime civiltà alla morte di Cesare*, Milano 1936, p. 83, fig. 53) è stato menzionato da M. TORELLI, *Un uovo di struzzo dipinto, conservato nel museo di Tarquinia*, in *SEtr* 33, 1965, p. 336 n. 6; per la *kyrtyle* argentea: G. CAMFORNALLE, *La tomba del Duca a Vetulonia*, Firenze 1967, p. 167; per le ciste del gruppo Ancona: STERNQUIST 1967, I, pp. 75-77; II, pp. 66-67, n. 117, 1-3, una delle quali è riprodotta in fotocolor in *Archeo* 152, ottobre 1997, p. 31; per l'*omochoe* bronzea: SHEFTON 1979, pp. 75-76, n. B, b 3; per le paute bacellate: P.H.G. HOWES SMITH, *Bronze Ribbed Boreis from Central Italy and Etruria*, in *BABesch* 59, 1984, pp. 83-84, nn. 9-13; l'all'imbaglio argenteo etrusco (da ultimo G. BALDELLI, in *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra a cura di M. CRISTOFANI, Milano 1985, p. 85, n. 3.3.1) è riprodotto in fotocolor in *Archeo* 49, marzo 1989, p. 30. Per gli elmi: EGG 1986, pp. 157-159 nn. 89-90, con le osservazioni di G. CALZECCHI ONESTI, *Elmi a calotta*, in *AnsFerrugia* 27, 1989-1990 [1993], pp. 192-196; per la coppia di scudi:

GRIGIUA 1994, p. 96, nn. 88-89. Per i carri: *Viterbo* 1997, p. 316, nn. 57-59. Per la fibula tipo Grottazzolina dalla capanna 8: LOLLINI 1985, fig. 2, d 2; EGG 1996, p. 192, n. 41. Per due bacili a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 415, n. 78. Per i bronzetti votivi a figura umana: COLONNA 1970, p. 39 n. 47, pp. 64-65 n. 134. Per gli avori: ROCCO 1999, pp. 56-58 (tombe 3 e 4, con inventario del secondo corredo).

Falerone

G. MORETTI, *Falerone. Trovamenti fortuiti nella zona dell'antica Falerio*, in NSc 1921, p. 185, fig. 4 (montante bronzo di morso a cavallino); MARINETTI 1985, pp. 190-191; ARCHEOCLUB, *Eredità dell'antica Falerio*, Falerone 1989.

Fano

D. LOLLINI, *Due spade di bronzo rinvenute presso Fano (Pesaro)*, in *StEtAr* 38, 1970, pp. 337-343; M. GIARDUCCI, *Ancora sull'antica «vors» della Fortuna e di Servio Tullio*, in *RendLinc* s. 8, v. 27, 1972, pp. 183-189; per gli spilloni: CARANCINI 1975, p. 267 n. 2011 (tipo Fano), p. 322 nn. 2623-2624 (tipo Molaremi), pp. 372-373 nn. 3350, 3353-3356 (a capocchia composita tipo Fano); N. ALFIERI, *Per la topografia storica di Fanum Fortuna (Fano)*, in *RivStorAnt* 6-7, 1976-1977, pp. 147-171; G. BALDELLI, *Un bronzo etrusco-italico del Museo Civico di Fano*, in *ArchCl* 30, 1978, pp. 201-209; L. SENSI, *Fano*, in *BTCCG* VII (1989), pp. 410-415; G. BALDELLI, *Ciotolo iscritto (sors)*, in F. MILLESI (a cura di), *Fano romana*, Fano 1992, pp. 27-28; M. LILLI, *Il porto-approdo fenice durante l'antichità: approfondimento sulle conoscenze*, in *Nuovi Studi Fanesi* 10, 1995, pp. 7-43.

Fernigiano

M. LUNI (a cura di), *La valle del Metauro nell'antichità*, Urbino 1993.

Fermo

A. GENTILONI SILVERI, *Fermo*, in NSc 1887, pp. 156-157; G. PELLEGRINI, *Fermo. Oggetti vari di sappellettiste fenestre trovati in tombe preromane presso la città*, in NSc 1908, pp. 252-261; v. DUHN, *Messerschmidt* 1939, pp. 237-240; G. ANIBALDI, *Rinvenimento a Fermo di tombe a cremazione di tipo villanoviano*, in *BPI* n.s. 10, 1956, pp. 229-235; D. LOLLINI, *Fermo*, in *RivStorAnt* 23, 1968, pp. 413-414; LOLLINI 1985, fig. 14 (tomba 5 contrada Mossa); D. LOLLINI, *Tomba ad incinerazione della necropoli di Numana*, in *Atti del primo simposio internazionale di protoistoria italiana*, Roma 1969, *passim* e tav. 29; L. PUPILLI, in *Fermo. Antiquarium. Pinacoteca civica*, Bologna 1990, pp. 12-47 (materiali per lo più decontestualizzati, che BALDELLI 1996 riesce ad attribuire); G. BALDELLI, *Fermo, località Mossa: necropoli dell'età del Ferro*, in *LUNI* 1991, pp. 19-20; R. PERONI, *Villanoviano a Fermo?* in *Atti Ancona* 1992, pp. 13-58; BALDELLI 1996 (regesto dei rinvenimenti e bibliografia sistematica); P. FERRACUTI, *I materiali archeologici pre-romani del Museo di Fermo*, in E. CATANI (a cura di), *I beni culturali di Fermo e del territorio*, Atti del convegno di studio, Fermo 1996, pp. 51-64; G. BALDELLI, in *Ancona* 1998, pp. 57-63, 77. M. LILLI, *Sui tappi d'anfora del Museo Archeologico di Fermo (AP). Spunti per una riconsiderazione delle possibilità di approdo del litorale fermano in età romana*, in *Picis* 14-15, 1994-1995, pp. 233-282.

Per singoli reperti: BIANCO PERONI 1970, *passim* (spade); CARANCINI 1975, *passim* (spilloni); BIANCO PERONI 1979, *passim* (tasoli); EGG 1986, p. 253 n. 51-51a (elmi); CALZECCHI ONESTI 1991, p. 104, nn. 12-13 (due elmi crestati?); P. TAMBURINI, *Un elmo crestato del Iosowe: qualche nota sul repertorio iconografico tarulo-villanoviano*, in *StEtAr* 58, 1992 [1993], p. 7 n. 5 fig. 1e, tav. 2b (elmo bronzo a calotta); TOMMI 1996, p. 446 n. 5 (pectorale bronzo dalla tomba 78). La provenienza del bronzo etrusco protoclassico raffigurante Minerva combattente, già attribuito a Fermo (CRISTOFANI 1985, p. 280, n. 90), è invece incerta (BALDELLI 1996, pp. 17-18 nota 9, con letteratura).

Fossombrone

E. BRIZIO, in NSc 1899, pp. 259-261 (= L. PIGORINI, in *BPI* 25, 1899, p. 314); v. DUHN, *Messerschmidt* 1939, pp. 199-200; G. BALDELLI, in *AA.VV.*, *Novellara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25 (cenno).

Frustellano di Piisno San Severino

M. LANDOLFI, in *Ancona* 1998, pp. 145, 150.

Ghiardino di Fossombrone

G. BALDELLI et alii, *Prospettive e prospettive a Cà Baltano (Ghiardino di Fossombrone, Pesaro)*, in *RivStorAnt* 41, 1987-1988, pp. 269-271.

Grottiannare

PERONI 1976, *passim* (segnalazioni di numerosi materiali da complessi per lo più inediti); per gli elmi: EGG 1986, p. 253 nn. 56-59; G. BALDELLI, in *Ancona* 1998, p. 108.

Grottazzolina

G.V. GENTILI, *Grottazzolina. Tombe della seconda età del ferro scoperte nel territorio del comune*, in NSc 1949, pp. 37-47; G. ANNIBALDI, *Regione V (Pezzano)*, *Grottazzolina. Rinvenimento di tombe picene*, in NSc 1960, pp. 366-392; PERONI 1976, *passim* (segnalazioni di numerosi materiali da complessi per lo più inediti); G. BALDELLI, in *Ancona* 1998, pp. 103-106. Edizioni di singoli reperti: per gli elmi: EGG 1986, p. 253 nn. 60-61; per due bacili a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 415, n. 82; per i carri dalle tombe v, vi e xx: *Viterbo* 1997, pp. 316-317, nn. 60-62. Per gli *Schildhänder*: E. LIPPOLIS, *Corinto e l'Occidente: la costa del Mar Ionio*, in *Corinto e l'Occidente*, Atti del 34. convegno di studi sulla Magna Grecia, Napoli 1997, p. 532 nota 62.

Isola di Fano

G. EROLI, *Oggetti antichi rinvenuti nel 1874 presso l'Isola di Fano, frazione di Fossombrone*, in *Bal* 1875, 75-81; L.A. MILANI, *Di una statuetta di bronzo di stile arcaico, scoperta presso Isola di Fano nel comune di Fossombrone*, in NSc 1884, 270-274 (cosiddetto Verumano); NSc 1886, p. 8 (bronzetto di Ercule); G. BANDINELLI, *Verumano del Museo Archeologico di Firenze e una nuova interpretazione*, in *RendAccLinc* s. v. 29, 1920, pp. 65-75; COLONNA 1970, p. 29 n. 7 (offerente femminile), p. 57 n. 113 tav. 28 (Marte in assalto); CRISTOFANI 1985, p. 268, n. 44.

Loreto

N. ALIEMI, E. FORLANI, F. GRIMALDI, *Ricerche topografico-storiche sul territorio di Loreto*, in *Studia Picena* 33-34, 1965-1966, pp. 1-59.

Loro Piceno

MARINETTI 1985, pp. 161-164.

Macerata

W. HELBIG, *Antichità esistenti a Macerata*, in *BdI* 1882, pp. 207-208; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 229; G. PIANGATELLI, *Preistoria e protostoria in Provincia di Macerata*, in *StMac* 4, 1970, pp. 5-50; M.T. FALCONI AMORELLI, *Due collezioni private in provincia di Macerata*, in *ArchCl* 27, 1975, pp. 331-346; D. CECCHI *et alii*, *Macerata e il suo territorio: archeologia e urbanistica*, Milano 1983; P. PINTI, *Le armi dei Musei Civici di Macerata*, Macerata 1985; A. MASSI SECONDARI, *Le fibule del Museo Civico di Macerata*, in *AnnFerrugia* 23, 1985-1986 (1988), pp. 173-193; G. CASTAGNARI (a cura di), *La provincia di Macerata: ambiente, cultura, società*, Macerata 1990.

Madonna del Monte di Macerata

M. LANDOLFI, *Madonna del Monte di Macerata*, in *Ancona* 1991, pp. 133-135.

Massignano

D. LOLLINI, *Il bronzo finale nelle Marche*, in *RivScPr* 34, 1979, pp. 189-192; E. PERCOSSI SERENELLI, *La «facies» ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picaz* 7, 1987, p. 85 con bibliografia.

Matelica

R. VIRZI, *Recenti scoperte archeologiche nelle province di Ascona e Macerata*, in *Atti Ancona* 1987, pp. 353-354; M. LUNI, *Matelica*, in *BTCGI* IX (1991), pp. 485-491; G. DE MARINIS, M. SILVESTRINI, *Archeologia a Matelica. Nuove acquisizioni*, catalogo della mostra, San Severino Marche 1999; i contributi di G. BALDELLI, *Sulla via di Sentinum: la fase tarda della necropoli protostorica di Crocefisso di Matelica*; Id., *Matelica, necropoli picena in località Crocefisso: la fase arcaica*; G. DE MARINIS, M. SILVESTRINI, *Matelica, vasi urbani dall'età del ferro alle epoche post-classiche. Sentinum, «fonderia» e tombe romane*, sono tutti in *Atti Casertano*. Per i resti di un cippo privi di contesto: *Viterbo* 1997, p. 317, n. 63.

Mergo

R. VIRZI, *Mergo (AN), località Angeli: tomba picena*, in *LUNI* 1991, pp. 25-26.

Mogliano

MARINETTI 1985, pp. 165-169.

Mose di Pollenza

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 230; G. ANNIBALDI, in *IVA* 16, 1961, n. 2788; Id., *Rapporti culturali tra Marche e Umbria nell'età del ferro*, in *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria*, Atti del primo convegno di studi umbri (Gubbio 1963), Perugia 1964, pp. 91-98; PIANGATELLI 1970, pp. 41-46; LOLLINI 1977, p. 130 sgg., tav. 105; LOLLINI 1978, p. 100; LOLLINI 1985, figg. 2b e

5; LOLLINI 1989, pp. 14-15; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 40, 54-55, 72-73. Per la cronologia della tomba 3: D. LOLLINI, *Il bronzo finale nelle Marche*, in *RivScPr* 34, 1979, pp. 179-215; per scoperte di carri: *Viterbo* 1997, p. 335, n. 12.

Montampietro Morico

N. LUCENTINI, in G. BORDINACHE BATTAGLIA, A. EMILIOZZI MORANDI, *Le ciste pretrusche*, I, 2, Roma 1990, pp. 387-391, n. 114; N. LUCENTINI, *Montampietro Morico (Ascoli Piceno)*, in *StEtr* 61, 1995 [1996], pp. 501-502; LUCENTINI 1998.

Montarapolo

LUCENTINI 1987, pp. 445 e 456-459, nn. 11-16.

Montarive di Portorecanati

D.G. LOLLINI, M. LANDOLFI, *Montarive di Portorecanati*, in *Ancona* 1991, pp. 126-127; M. LANDOLFI, in *Ancona* 1998, p. 129.

Monte Aguzzo

G. GORI, M. LUNI, *Monte Aguzzo*, in *BTCGI* X (1992), p. 266.

Montecchio di Sant'Angelo in Lizzola

P. QUIRI, M. LANDOLFI, *Montecchio di Sant'Angelo in Lizzola*, in *Ancona* 1991, pp. 71-72.

Montedimove

SHEPSTON 1979, p. 65, n. A 12; N. LUCENTINI, *Montedimove (AP): tombe picene*, in *LUNI* 1991, pp. 27-28; N. LUCENTINI, *Nuove tombe picene a Montedimove*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 404-506; EAD., *Montedimove (Ascoli Piceno)*, in *StEtr* 61, 1995 [1996], pp. 502-504.

Montedoro di Senigallia

BALDELLI 1991; Id., *Senigallia (AN), località Montedoro: insediamento piceno*, in *LUNI* 1991, p. 21; M. LANDOLFI, *Montedoro di Senigallia*, in *Ancona* 1991, pp. 75-76; M. LUNI, P. MARCHEGIANI, *Montedoro di Senigallia*, in *BTCGI* X (1992), pp. 336-338; G. BALDELLI, in *Ancona* 1998, p. 41.

Montefalcisio

BALDELLI 1986, p. 9 (bronzetto * figura umana di stile geometrico).

Montefeltro

CRISTOFANI 1985, p. 273, n. 65 (bronzetto etrusco di età ellenistica raffigurante un offerente maschile, forse proveniente dal Montefeltro); *Analisi storica di un territorio tra Montefeltro e Massa Trabaria*, convegno di studi (Belforte all'Isauro, 23 agosto 1987), Urbania 1990 (*non nisi*); E. BENELLI, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 1994, pp. 37-38, n. 42 (di dubbia autenticità).

Montefiore dell'Aio

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 248; E. PERCOSSI SERENELLI, *La «facies» ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picaz* 7, 1987, p. 85.

Per un elmo: EGG 1986, p. 254, n. 80; per i resti di un carro dalla tomba 14 della necropoli in località Pantanaccio: Viterbo 1997, p. 317, n. 64.

Montefortino di Arcevia

Per il santuario: F. BURNARDI, *Montefortino. Di un sepolcro gallico scoperto nella contrada denominata il Pianetto ai piedi dell'abitato*, in NSc 1895, p. 411; E. BRIZIO, *Il sepolcro gallico di Montefortino presso Arcevia*, in *MAI* 9, 1899, coll. 645-654; M. LANDOLFI, *Il santuario di Montefortino di Arcevia: ricerca preliminare e presentazione di alcuni vecchi disegni*, in *Le Marche. Archeologia. Storia. Territorio*, Sassoferrato 1988, pp. 85-101; L. SENSI, *Montefortino di Arcevia*, in BTCCI x (1992), pp. 348-352; M. LANDOLFI, *Montefortino di Arcevia*, in *Isola* 1997, pp. 172-179.

Montegiorgio Piceno

G.B. COMPAGNONI-NATALI, *Montegiorgio. Tomba preromana rimessa a luce nel territorio del comune*, in NSc 1891, p. 198 (= L. PICORINI, *Tomba della prima età del ferro nel comune di Montegiorgio*, in BPI 17, 1891, p. 192); L. PICORINI, *Notizie diverse. L'intinabulo bronzeo preromano nel Piceno*, in BPI 22, 1896, p. 301; E. BRIZIO, *Montegiorgio. Tombe picene scoperte in contrada San Savino*, in NSc 1903, pp. 84-91; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 233-236. Per un elmo: EGG 1986, p. 254, n. 81; per i resti di un carro privi di contesto: Viterbo 1997, p. 317, n. 65.

Monte Giove di Fano

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 200-201; G. BALDELLI, *Tomba con vasi attici da Monte Giove presso Fano*, in *ArchCl* 29, 1977, pp. 277-309; L. DE SAKNETIS, *Un abitato dell'età del ferro presso la sommità del colle di Monte Giove di Fano*, in *Nuovi Studi Fanesi* 2, 1987, pp. 7-21; G. BALDELLI, *Monte Giove di Fano*, in *Ancona 1991*, pp. 73-74; Id., *Inseppimento preromano*, in F. MILESI (a cura di), *Fano romana*, Fano 1992, pp. 13-22; M. LUNI, P. MARCHEGGIANI, *Monte Giove*, in BTCCI x (1992), pp. 361-364.

Montelparo

E. LUZZI, *La necropoli di Montelparo e l'età pelagica nel Piceno*, Ascoli Piceno 1875 (= *Bull'ArchMarch* 5, 1875) (non vidi); L.A. MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, Firenze 1912, I, p. 132 (acquisto del 1890); DALL'OSSO 1915, p. 109 (scavi del 1910); v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 241-243; E. PERCOSSI SERENELLI, *La «facies» ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picus* 7, 1987, p. 85; G. BALDELLI, in *Ancona 1998*, p. 110. Per una cista del gruppo Ancona: STERNQUIST 1967, p. 68, n. 123 con bibliografia; per un elmo: EGG 1986, p. 254, n. 82; per un affibbiaggio bronzeo etrusco: A. NASO, in *ArchCl* 44, 1992, p. 27, n. 7; per i resti di un carro privi di contesto: Viterbo 1997, p. 317, n. 66.

Monteporzio

M. LANDOLFI, *Monteporzio*, in *Ancona 1991*, p. 77; P. MARCHEGGIANI, *Monteporzio*, in BTCCI x (1992), pp. 435-438.

Monteprandone

LUCCENTINI 1987, p. 444 nota 11; N. LUCCENTINI, *Il territorio di San Benedetto nella pre-protostoria*, in G. PACI (a cura di), *Archeologia nell'area del basso Tirolo* (Picus, suppl. 4), Tivoli 1995, pp. 27, 40-41 fig. 8 (corredo di fase II), 41-42 fig. 15 (corredo arcaico); LUCCENTINI 1998.

Monte Raggio

G. GORI, *Monte Raggio*, in BTCCI x (1992), pp. 439-440.

Monte Renzo

N. LUCCENTINI, *Il territorio di San Benedetto nella pre-protostoria*, in G. PACI (a cura di), *Archeologia nell'area del basso Tirolo* (Picus, suppl. 4), Tivoli 1995, p. 26, fig. 7.

Monteroberto

A. CHIAPPETTI, in NSc 1880, pp. 343-349; BRIZIO 1895, col. 172; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 225-227. Per la fibula ad occhiali: LOLLINI 1989, p. 11 (menzione); D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 55; per il fascio di spiedi: F. BCRANELLI, in *L'alimentazione nel mondo antico. Gli Etruschi*, catalogo della mostra, Roma 1987, pp. 161-162, n. 41; Id. (a cura di), *The Etruscans. Legacy of a Lost Civilisation from the Vatican Museums*, Memphis 1992, p. 74, n. 40.

Monterubbiano

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 241.

Mozzano

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 261. Per i dischi-corazza: COLONNA 1972; R. PAPI, *Produzione metallurgica e mobilità nel mondo italico*, in L. DEL TUTTO PALMA (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze 1996, pp. 109-118.

Novilara

BRIZIO 1895; P.C. SESTIERI, *Tomba di Novilara al Museo Pigorini*, in BPI n.s. 14, 1962-1963, p. 235 sgg.; O. TERROSI ZANCO, *Postille sulla stele di Novilara nel Museo Oliveriano di Pesaro*, in *SAOliv* 12, 1964, pp. 21-25; HÖLBL 1979, p. 149, nn. 596-597 (amuleti egizi); J. FISCHER, *Die vorrömischen Skulpturen von Neactium*, in *HambBeitr* 11, 1984, pp. 17-22 (stele); F. MARTINELLI, *Novilara e la cultura picena*, in *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1984, pp. 63-89; BEINHARDER 1985 (il volume, del quale non conosco recensioni, è stato discusso da BERGONZI 1992); Id., *Novilara. Eine Zusammenfassung*, in *StEtr* 55, 1987-1988, pp. 21-66; BALDELLI 1986; CALZECCHI ONESTI 1991; P. MARCHEGGIANI, M. LUNI, *Novilara*, in BTCCI xii (1993), pp. 417-433; G. BALDELLI *et alii*, *Archeologia e ambiente nell'entroterra pesarese: il museo diffuso di Novilara*, in B. AVIANDOLEA (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Secondo seminario di studi, Roma 1993, pp. 196-203; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 65. Utili anche aa. vv., *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1992, e M. CARDONE, *La sala della necropoli di Novilara. Museo archeologico Oliveriano di Pesaro. Itinerario didattico*, Pesaro 1987. Per le raffigurazioni delle navi: M. BONINO, *The Picene Ships of the 7th century BC engraved at*

Novilara, in *International Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration*, London 1975, 4.1, M. COBAU, *Le navi di Novilara*, Pesaro 1994; *Novilara dai Piceni ai Romani*, mostra documentaria, Villa Verucchio 1997 (per le analisi dei resti scheletrici: P. BRASILE, A. TASCIA, pp. 8-11); L. BRACCESI, *La Provincia e l'Oriente (per un'interpretazione della stele di Novilara con nautica)*, in *Archeologia in Provincia*, Atti del convegno (Pesaro 1996), in stampa, in *Hereditas* 10, 1999, in stampa, c. in *Archeo* 167, gennaio 1999, pp. 42-45. Per gli elmi: EGG 1986, p. 254, nn. 87-89; per un probabile bacile a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 416, n. 108. Per un bronzetto votivo umbro-settentrionale acquistato a Novilara: COLONNA 1970, p. 50, n. 80.

Numana-Sirolo

O.-H. FREY, *Die Entstehung der Stulenkunst*, Berlin 1969, p. 103 n. 9, tav. 59; D. LOLLINI, *Tomba ad incinerazione dalla necropoli di Numana*, in *Atti del primo simposio internazionale di protoistoria italiana*, Roma 1969, pp. 87-101 (= BIANCO PIRONI 1979, p. 61 n. 309, con ulteriore bibliografia); G. SPADINA, *Numana*, in *StEtr* 41, 1973, pp. 514-515; FAD., *Numana*, in *StEtr* 45, 1977, pp. 469-472; M. CRISTOFANI MARTELLI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, pp. 171-173 (*Lekythos* samia dalla tomba VII del Circolo delle Fibule); D. LOLLINI, *Il Bronzo finale nelle Marche*, in *RivStPr* 34, 1979, pp. 202-203; HOLBL 1979, pp. 148-149, n. 595 (armuleto epizio); G.M. FARRINI, *Numana: vasi attici da collezione*, Roma 1984; D. LOLLINI, in *Crosta degli Etruschi*, catalogo della mostra a cura di M. CRISTOFANI, Milano 1985, p. 148, n. 6.18; LOLLINI 1985, *passim*; O.-H. FREY, *Les fibules ballstattiennes de la fin du VI^e siècle au Ve siècle en Italie du Nord*, in *Les princes celtés et la Méditerranée*, Paris 1988, p. 36 (dalla tomba 22 e dalla tomba 9 del Circolo delle Fibule); G. BALDELLI, *Numana-Sirolo*, in *Ancona* 1991, pp. 98-109 (utilissimo regesto delle scoperte); M. LANDOLFI, *Numana e le necropoli picene: le tombe 225 e 407 dell'area Davanzali di Sirolo*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 302-330; Id., *Numana (Ancona)*, in *StEtr* 58, 1992 [1993], pp. 625-628; Id., *Sirolo (Ancona)*, in *StEtr* 58, 1992 [1993], pp. 629-632; L. SINSI, *Numana*, in *BTCGI* XII (1993), pp. 434-445; M. LANDOLFI, *Quale musealizzazione per le necropoli preromane del Conero*, in B. AMENDOLEA (a cura di), *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Secondo seminario di studi, Roma 1995, pp. 326-334; M. LANDOLFI, in *Atti Faenza* 1995, pp. 211-213; M. LILLI, *Note sull'apprestamento portuale di Numana durante l'antichità*, in *Studia Picena* 60, 1995 [1996], pp. 21-41; M. LANDOLFI et alii, *Sirolo, necropoli picena «I Pini»*, *Tomba monumentale a circolo con due carri*, in *Viterbo* 1997, pp. 229-259; *Classico, Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, catalogo della mostra, Bologna 1997, *passim*; G. BALDELLI, M. LANDOLFI, D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 47-49, 53, 65-66, 95-98, 100, 125-129, 138-141, 146-148, 176-178. Per i segnacoli a lastra: E. BRIZIO, in *NSc* 1891, p. 116, c. *NSc* 1892, p. 226. Per il clmo: EGG 1986, p. 254, nn. 90-102; per il presunto rinvenimento di un cinturone a losanga bronzo villanoviano: BALDELLI 1996, p. 21, con bibliografia; per cinque bacili bronzei a orlo perlato: KRAUSSE 1996, p. 416, n. 109; per resti di carri: *Viterbo* 1997, p. 317 nn. 67-68, pp. 318-319 nn. 84-86; per gli avori: ROCCO 1999, pp. 59-62.

Offida

G. ALLEVI, *Antichità di Offida nel Piceno*, in *BPI* 2, 1876, pp. 17-25; Id., *Tombe della prima età del ferro nel territorio di Offida*, in *NSc* 1877, pp. 113-114, 257-258; Id., *Offida preistorica*, Ascoli Piceno 1889; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 249-252; AA. VV., *I materiali della collezione Allevi raccolti nel Museo Civico di Offida*, Offida 1977; EGG 1986, p. 254, n. 103; LUCENTINI 1987, pp. 477-484 nn. 38-41, pp. 488-489 n. 44; P.A.R. VAN DOMMELEN, *The Picene Finds from the Allevi Collection in the Leiden National Museum of Antiquities*, in *QuaMed* 71, 1991, pp. 29-58; M. VANNICOLA, *Gli scavi, la collezione, le opere di Guglielmo Allevi attraverso i documenti di archivio*, Offida 1996. Per la stivola: F. JURGENI, «Cistenfasse» etrusche und praenestiner Bronzewerkstatt (Le ciste prenesine II), Roma 1986, pp. 72-73, n. 4 1-3, tav. 42 a-c, pp. 146-147; S. HAVNES, *Die Stivola aus Offida*, in *RM* 98, 1991, pp. 131-140.

Orciano

COLONNA 1970, n. 114 (bronzetto votivo di Marte in assalto, ambiente umbro-settentrionale).

Osimo

LOLLINI 1977, 159, fig. 4.7 (montante di morso bronzo a cavallino del tipo Veto); G.V. GUNTILL, *Osimo nell'antichità. I cimeli archeologici nella civica raccolta d'arte e il Lapidario del Comune*, Casalechio di Reno 1990 (tav. 4 per due montanti di morso ad arco tipo Bolognai; M. LANDOLFI, *Osimo*, in *Ancona* 1991, p. 97; P. MARCHEGIANI, *Osimo*, in *BTCGI* XIII (1994), pp. 88-103; M. LUNI, in *Atti Faenza* 1995, p. 196; Id., in *EAA*, Secondo suppl., IV, pp. 140-142; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 39.

Osteria del Fovo

D. LOLLINI, *Due spade di bronzo rinvenute presso Fano (Pesaro)*, in *StEtr* 38, 1970, pp. 336-339; BIANCO PERONI 1970, p. 110, n. 295; G. BALDELLI, in AA. VV., *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25 (cenno).

Paggesi di Carpineto

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 260.

Parso di Treia

PIANGATELLI 1970, pp. 40-41.

Penna San Giovanni

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 233.

Pergola

U. RELLINI, *Vestigia picene nell'Alta Marca*, in *BPI* 32, 1906, pp. 70-77; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 200; L. MERCANDO, *Pergola (Pesaro). Rinvenimento di tombe romane*, in *NSc* 1974, p. 102, fig. 19, tomba 5; BALDELLI 1986, pp. 8 e 10 (bronzetto a figura umana); M. LANDOLFI, *San Severino Marche*, in *StEtr* 54, 1986 [1988], p. 396 (probabile tomba a circolo).

Pesaro
S. MARGOTTI, *Pisaurus*, RE suppl. 10 (1965), coll. 542-545; M. LUNI, *Pesaro*, in *StEtr* 51, 1983 [1985], pp. 470-474; BALDELLI 1986; LUNI 1986a; E. PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Firenze 1990; M. LUNI, *Pesaro*, in *BTCGI* XIII (1994), pp. 458-477; LUNI 1995; M. LILLI, *Il porto di Pesaro durante l'antichità e il Medioevo. Appunti sulla tecnica delle costruzioni portuali con il contributo della documentazione archivistica*, in *RivStAnt* 26, 1996, pp. 193-252; M. LUNI, *Dagli insediamenti preromani all'età imperiale*, in F. MARIANO (a cura di), *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al liberty*, Fiesole 1996 (rist.), pp. 19-22; M. LANDOLFI, in *Ancona* 1998, p. 129.

Pesaro (territorio)
BALDELLI 1986.

Pieve Bovigliana

E. PERCOSSI SERENELLI, *Pieve Bovigliana, un possibile sito della tarda età del ferro*, in *Atti Camerino*.

Pieveterina

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 231-232; COLONNA 1970, pp. 104-105, nn. 318 e 323 (frasz. Appennino, loc. Foinachi); D. LOLLINI, in *RivStPr* 25, 1970, p. 422; EAD., in *RivStPr* 27, 1972, p. 458; *Nuove scoperte di antichità picene*, catalogo della mostra, San Severino Marche 1972, p. 11; S. SEBASTIANI, *Museo di Camerino: uno specchio etrusco inedito*, in *Antiqua* 3.9, 1978, p. 67 (da Pievetorina, loc. Rotù); D. LOLLINI, *Pieve Torina nella pre-protostoria*, in *Pieve Torina* (Quaderni dell'Appennino Centrale, 1), Recanati 1979; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 69-71. Per un disco-corazza a traforo: COLONNA 1992, p. 117, fig. 22a.

Pioraco

L. SENSI, *Pioraco*, in *BTCGI* XIII (1994), pp. 574-579; L. BONOMI PONZI, in *Atti Ancona* 1992, pp. 208-210; M. LANDOLFI, *Pioraco, nuove acquisizioni da Monte Primo*, in *Atti Camerino*.

Pitino di Sax Severino

A.M. SGUBINI MORETTI, *Pitino*, in *BTCGI* XIV (1996), pp. 14-22; M. LANDOLFI, E. PERCOSSI SERENELLI, in *Ancona* 1998, pp. 81-91, 130.

Per la *kylix* in argento dalla tomba 14: P.G. GUZZO, *Coppe ioniche in bronzo*, in *MEFRA* 85, 1973, pp. 58-62. *Aegyptiaca*: HÖBL 1979, p. 147, n. 589 (statuetta di Bes dalla tomba 4); si ha inoltre notizia del rinvenimento di due statuette di Prah (inedite). Per il coperchio con raffigurazione del cavaliere su una coppia di cavalli dalla tomba 7: G. BALDELLI, in *Prima Italia*, catalogo della mostra, Roma 1981, p. 37, n. 11; per le coppe baccellate in bronzo dalle tombe 3 e 6 Pitino, segnalate da G. Annibaldi: P.H.G. HOWES SMITH, *Bronze Ribbed Bowls from Central Italy and Etruria*, in *BABesch* 59, 1984, pp. 84 e 99 fig. 6 (la cronologia della tomba 3 induce a ipotizzare una provenienza dall'agro falisco-capenate per lo meno per quell'esemplare); per l'*oinochos* in uovo di struzzo e avorio dalla tomba 14: A. RATHJE, *Some Unusual Vessels with Plantic Heads on their Necks*, in *Studia romana in honorem Patris Krarup septuagenarii*, Odense 1976, pp. 12-16; EAD., *Five Ostrich Eggs from Vulci*, in J. SWADDLING (a cura

di), *Italian Iron Age Artifacts in the British Museum*, London 1986, pp. 399-400 fig. 7; le ricerche di F. Poplin sono ancora complessivamente inedite, ma per un cenno all'uovo da Pitino: F. POPLIN, *Sur le polissage des oeufs d'astruc en archéologie*, in H. BUITENHUIS, H.-P. UERPMAN (a cura di), *Archaeozoology of the Near East II*, Leiden 1995, p. 133; FR. PRAYON, *Phöniker und Etrusker. Zur Goldlaminiierung in der frühbronzezeitlichen Kunst*, in R. ROLLE, K. SCHMIDT (a cura di), *Archäologische Studien in Kontaktzeiten der antiken Welt*, Göttingen 1998, pp. 332-334; per i dischi-corazza e per notizie sulla composizione di numerosi corredi della necropoli: PAPI 1990, pp. 11-12, figg. 97-99, e TOMEDI 1994 (con notizie inesatte sulle cesamiche corinte dalla tomba 17, correte da M. LANDOLFI, *Greci e Piceni nelle Marche*, in *Atti Venezia*); per lo scudo etrusco dalla tomba 17: GREIGER 1994, p. 90, n. 75. Per due bacili a orlo perlato: KRASSI 1996, p. 416, n. 115. Numerosi oggetti da Pitino sono riprodotti da PERCOSSI SERENELLI 1992, *passim*. Alcuni bronzi dalla tomba 14 sono riprodotti in fotocolor in *ArchSt* 49, marzo 1989, pp. 31 (anfora) e 33 (coperchio con decorazione plastica); in *ArchSt* 152, ottobre 1997, p. 33 (*oinochos* in uovo di struzzo e avorio dalla tomba 14). Per gli elmi: EGG 1986, p. 254, nn. 122-123. Per i carri restituiti dalle tombe 1, 3, 5, 7, 10 (E. WOYTOWITSCH, *Die Wagen der Bronze- und frühen Eisenzeit in Italien* [Pflv xvii.1], München 1978, p. 50, n. 98; L. GALBOTTI, *Considerazioni sul carro a due ruote nell'Etruria e nel Latium Vetus*, in *ArchCl* 38-40, 1986-1988, pp. 94-104), 14, 17, 20, 25, 31, 34 e uno ormai privo del contesto: *Viterbo* 1997, pp. 317-318 nn. 69-80, p. 335 nn. 2-11 (con riferimenti bibliografici non sempre corretti); ROCCO 1999, pp. 64-72 (avori dalle tombe 4, 14 e 15).

Ponte a Ete

L. PUPILLI, in *Fermo. Antiquarium. Pinacoteca civica*, Bologna 1990, pp. 15-17, nn. 30, 33-34.

Ponte di Pitino

M. LANDOLFI, *San Severino Marche*, in *StEtr* 54, 1986 [1988], pp. 395-397 (Monte Penna e Ponte di Pitino).

Porto San Giorgio

RICHARDSON 1983, p. 75, n. 6 (bronzetto a figura umana).

Porto Sant'Elpidio

RANDALL-MACIVR 1927, p. 126; v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 240-241; D. LOLLINI, *Tomba ad incinerazione dalla necropoli di Numana*, in *Atti del primo simposio internazionale di protostoria italiana*, Roma 1969, *passim* e tav. 29; LOLLINI 1977, fig. 3, 1-2 (fibula e rasoio semilunato dalla tomba 15); D. CUINI, *La necropoli picena arcaica di Porto Sant'Elpidio*, tesi di laurea (inedita), Università di Urbino, a.a. 1986-1987 (*non vide*); CALZECCHI ONESTI 1991, p. 104, n. 14, attribuito a Porto Sant'Elpidio da BALDELLI 1996, p. 21 (specrone a cilindretti di elmo crestato in bronzo); D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 50-51.

Potenza Picena

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 229; G. BALDELLI, D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 100; ROCCO 1999, p. 63.

Rapagnano

F. RAFFAELLI, *Rapagnano. Antichi oggetti scoperti in contrada San Tiburzio*, in *Nsc* 1881, pp. 164-165; V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 236-237; COLONNA 1974, p. 197 (dischi-corazza, con bibliografia); EGG 1986, pp. 51 e 112 (dischi-corazza), p. 294, nn. 112-113 (elmi); G. BALDELLI, in *Ancona* 1998, p. 109.

Recanati

E. PERCOSSI SERENELLI, M. LANDOLFI, *Recanati-loc. Villa Teresa*, in *Ancona* 1991, pp. 128-130; M. LUNI, P. MARCHEGGIANI, *Recanati*, in *BTCGI* XIV (1996), pp. 629-635; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 131-135. Per due bacili a orlo perlato; KRADUSSE 1996, p. 416, n. 120; per i resti di un corno puvì di contesto: *Viterbo* 1997, p. 318, n. 81.

Ripatransone

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 248-249; E. PERCOSSI SERENELLI, *Le necropoli di contrada Capro di Terrine di Ripatransone. Scavi 1912*, in *Picus* 3, 1983, pp. 177-206; EGG 1986, p. 254, nn. 114-116 (elmi); E. PERCOSSI SERENELLI, *La civiltà picena. Ripatransone: un museo, un territorio*, Ripatransone 1989.

Rocca di Morro

BLANCO PERONI 1970, p. 114, n. 314 (spada ad antenne), con bibliografia; LUCENTINI 1998 per la notizia del furto della spada.

Roncambaccio di Fano

D. LOLLINI, *Due spade di bronzo rinvenute presso Fano (Pesaro)*, in *SEst* 38, 1970, pp. 339-343; BLANCO PERONI 1970, p. 121, n. 337; G. BALDELLI, in *AA. VV.*, *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25 (cenno); D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 67.

Rotacapa

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 230; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, p. 56.

Rotella

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 252; G. BALDELLI, *Rotella*, in *SEst* 51, 1983 [1985], pp. 474-475; *Id.*, *Rotella*, in *Ancona* 1991, p. 159; N. LUCENTINI, *Nuove tombe picene a Montedisono*, in *Atti Ancona* 1992, pp. 464-506; M. LAN-
DOLFI, in *Ancona* 1998, p. 130.

Salsino

LUCENTINI 1998.

San Benedetto del Tronto

ARCHEOCLUB, *San Benedetto del Tronto. Alla riscoperta storica del territorio*, San Benedetto 1988.

San Costanzo

L. MASETTI, *San Costanzo*, in *Nsc* 1882, p. 51; DUMITRESCU 1929, pp. 207-212, tavv. 3-9; V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 196-199; L. DE SANCTIS, *Camp-*

no di insediamenti dell'età del ferro con presenza di graffiti alfabetici presso San Costanzo (Pesaro), in *Nuovi Studi Janesi* 4, 1989, pp. 7-25 (con ulteriori indicazioni bibliografiche); *Id.*, *Due graffiti alfabetici etruschi da San Costanzo (Pesaro)*, in F. MILESI (a cura di), *Faso romana*, Fano 1992, pp. 23-26; D.G. LOLLINI, in *Ancona* 1998, pp. 52 e 67.

San Filippo di Osimo

M. LANDOLFI, *San Filippo di Osimo*, in *Ancona* 1991, p. 96, con bibliografia precedente.

San Fortunato di Genga

COLONNA 1970, p. 45 n. 67, p. 47 n. 74.

San Ginesio

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 232-233; M. LANDOLFI, *San Ginesio e l'alle valle del Fiastra tra VI e IV sec. a.C.*, in *Le valli del Fiastra tra antichità e medioevo*, *SaMac* 23, 1990, pp. 87-105 (con bibliografia sistematica); *I Celti*, catalogo della mostra, Milano 1991, pp. 722-723, n. 274.

San Michele al Fiume

G. BALDELLI, in *AA. VV.*, *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25 (cenno).

San Severino

V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 230; COLONNA 1970, p. 104 n. 317, p. 161 n. 498.

Santa Maria degli Arolì a Monsano

G. BALDELLI, *Santa Maria degli Arolì a Monsano*, in *Ancona* 1991, p. 84.

Santa Marina di Focara

M. ZUFFA, *Tracce di uso scalo marittimo greco a Santa Marina di Focara*, in *Spina e l'Eretria padana*, Atti del I convegno di Studi Etruschi, Firenze 1959, pp. 133-143; LUNI 1986b; *Id.*, *Santa Marina di Focara*, in *Ancona* 1991, p. 67; G. BALDELLI, *Riflessioni a seguito di un sopralluogo a Santa Marina di Focara*, in *Atti Adria*.

Sant'Angelo in Lizzola

M. LANDOLFI, P. QUIRI, in *Ancona* 1998, p. 149.

Sant'Antonio di Castorano

LUCENTINI 1987, p. 445.

Sant'Ippolito

E. BAZZIO, in *Nsc* 1899, pp. 261-262 (= L. PICORINI, in *BPT* 25, 1899, p. 314); V. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, p. 200; G. BALDELLI, in *AA. VV.*, *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25 (cenno).

San Vittore di Cingoli

G. BALDELLI, *San Vittore di Cingoli*, in *Ancona 1991*, p. 124; M. LANDOLFI, G. BALDELLI, *San Vittore di Cingoli*, in *Imola 1997*, pp. 180-183; E. PERCOSSI SERENELLI (a cura di), *Il Museo archeologico statale di Cingoli*, Recanati 1998, pp. 51-52. Per il bronzo scritto: M. BENTZ, *Etruskische Votivbronzen des Hellespontinos*, München 1992, p. 121, n. 32.3.2., pp. 146-149; per l'iscrizione: G. ROCCA, *Iscrizioni tiberine minori*, Firenze 1996, pp. 130-132, con bibliografia precedente.

Sarnano

Reperti e scavi nel territorio, Atti del I convegno (Sarnano, 28 maggio 1989), Sarnano 1990 (non vedi).

Savignano

V. DUHN, *Messerschmidt 1939*, p. 199.

Sassoferrato

CALONNA 1970, p. 39 n. 48, p. 51 n. 86; M. LANDOLFI, *Le terracotte architettoniche da Civitella di Sassoferrato*, in *Ostraka 3*, 1994, pp. 73-91.

Senigallia

G. BALDELLI, *Senigallia*, in *StEtr 51*, 1983 [1985], pp. 475-476; BALDELLI 1991.

Sentinum

F. BAIOTTO, *Il parco di Sentinum*, in *Le Marche. Archeologia. Storia. Territorio*, Sassoferrato 1988, pp. 103-125.

Septempeda

M. LANDOLFI, *Septempeda. Il parco archeologico*, San Severino Marche 1991.

Serra San Quirico

D. LOLLINI, *Serra San Quirico*, in *Roma 1978*, pp. 191-195.

Serrungarina

Materiali inediti al museo di Ancona e al museo di Fossombrone (di provenienza incerta): per un cenno G. BALDELLI, in *AA. VV.*, *Novilara. Le necropoli dell'età del ferro*, Pesaro 1982, p. 25; G. BALDELLI, D.G. LOLLINI, in *Ancona 1998*, p. 67.

Stigliano

MARINETTI 1985, pp. 192-195; F. JURGELI, «Cistenfäse» etruskische und prenestiner Bronzeweberstätten (Le ciste prenestine, 2.1), Roma 1986, p. 63, k 30, 1-3, tav. 37 a-c.

Sirolo

La bibliografia è indicata alla voce *Numana*.

Spinetoli

G. ALLEVI, *Necropoli della prima età del ferro a Spinetoli nel Piceno*, in *NSc 1878*, pp. 294-298; V. DUHN, *Messerschmidt 1939*, pp. 253-255; Egg 1986, p. 254, n. 153; LUCENTINI 1987, pp. 459-462, nn. 17-19.

Staffolo

G.V. GENTILI, *Staffolo. Statuina bronzea di guerriero*, in *NSc 1949*, pp. 35-37; COLONNA 1970, p. 30, n. 13.

Stigliano di San Severino

F. BRAUN, *Scavi di Sarsseverino*, in *BdI 1850*, pp. 21-22; M. LANDOLFI, *Stigliano di San Severino Marche*, in *Ancona 1991*, p. 141.

Taverna

LUCENTINI 1998.

Taverno di Serravalle

LOLLINI 1978, p. 100; LOLLINI 1989, pp. 18-19; TOMEDI 1994, p. 270; D.G. LOLLINI, E. PERCOSSI SERENELLI, in *Ancona 1998*, pp. 68, 79.

Tolentino

S. SERVANZI COLLIO, *Navi di Tolentino*, in *AdI 1854*, pp. 55-56; A. GENTILONI SILVERI, *Tolentino*, in *NSc 1880*, pp. 122, 261-262 e 373-377; *Id.*, *Sopra una tomba della necropoli di Tolentino*, in *AdI 1881*, pp. 214-220 (necropoli in località Benadduci); *Id.*, *Necropoli dell'età del ferro a Tolentino*, in *BPI 6*, 1882, pp. 155-165; *Id.*, *Tolentino*, in *NSc 1883*, pp. 329-337 (necropoli in località Burali); V. DUHN, *Messerschmidt 1939*, pp. 209-217; M.T. FALCONI AMORILLI, *Spexchi etruschi incisi nel Museo Civico di Tolentino*, in *ArchCl 27*, 1975, pp. 52-56; A. MASSI, *Protoistoria di Tolentino attraverso gli scavi e le scoperte di A. Gentiloni Silveri*, tesi di laurea (inedita), Università degli Studi di Macerata, a.a. 1975-1976 (non vedi); A. MASSI SECONDARI, *Il Museo Civico di Tolentino*, s.l. 1972; M.T. FALCONI AMORILLI, *Vasi etruschi da corredi di Tolentino*, in *AnnMacerata 12*, 1979, pp. 193-200; MASSI SECONDARI 1982; E. PERCOSSI SERENELLI, *Tolentino*, in *StEtr 48*, 1980, pp. 573-576; LOLLINI 1985, *passim*; E. PERCOSSI SERENELLI, *Tolentino*, in *StEtr 51*, 1983 [1985], pp. 476-478; *EAD.*, *Tolentino*, in *Ancona 1991*, pp. 142-148; PERCOSSI SERENELLI 1992; E. PERCOSSI SERENELLI, in *Ancona 1998*, pp. 92-94.

Per le ciste a cordoni: STJERNQUIST 1967, p. 68 n. 120:1-2; per i morsi in ferro dalla tomba Benadduci 23, definiti impropriamente bronzei: v. HASE 1969, p. 8, n. 22; per un affibbiaglio bronzo del tipo Vetulonia: v. HASE 1971, p. 43; per un bronzetto di Veiove, già nella collezione Gentiloni Silveri: M.T. FALCONI AMORILLI, *La collezione Borgia*, Roma 1987, p. 38, n. 93, tav. 30; per i bacilli a orlo petlato: KRAUSSE 1996, pp. 421 n. 77, 428 nn. 223-224; per il uripode dalla tomba Benadduci 23: Biscg., Diss.; per i resti di carni: *Viterbo 1997*, p. 318, nn. 82-83.

Torchiato di Fermo

E. PERCOSSI SERENELLI, *La «facies» ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picus 7*, 1987, p. 85.

Torre di Palme

V. DUHN, *Messerschmidt 1939*, p. 241; E. PERCOSSI SERENELLI, *La «facies» ascolana: contributo alla conoscenza della civiltà picena*, in *Picus 7*, 1987, p. 85; D.G. LOLLINI, in *Ancona 1998*, p. 111.

Torre San Patrizio

G. BALDELLI, D.G. LOLLINI, in *Ancona 1998*, pp. 56, 109.

Treia

v. DUHN, MESSERSCHMIDT 1939, pp. 228-229; G. BEJOR, *Treia. Un municipium piceno misore*, Firenze 1977; U. MOSCATELLI, *Treia* (*Uomia Italiae*, 5.1), Firenze 1988. Per il vasclame bionzeo: SHERTON 1992, *passim*, e C.M. STIBBE, *Archaic Bronze Hydriae*, in *BABesch* 67, 1992, p. 56, nn. G2, G5 e G6, con bibliografia precedente.

Fonti letterarie

- App(ianus)
(ed. P. Vireck, A.G. Roos, Lipsiae 1939) *Samm.*
6. 3: 30, 272
- Cato
(ed. H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, Lipsiae 1914) *Orig.*
43 P.: 21, 28
- Catull(us)
(ed. F. Della Corte, Verona 1977) 36. 11-14: 257
- Cic(ero)
(ed. E. Malcovati, Lipsiae 1965) *Brut.* 57: 21-22
(ed. C.F.W. Müller, Lipsiae 1890) *Cato maior* 11: 22
- Col(umella)
(edd. V. Lundström et alii, Upsaliae 1968) 3. 3. 2: 28
- Dion(ysius) Hal(icarnasensis)
(ed. C. Jacoby, Lipsiae 1885-1915) 1. 14. 5-6: 34
13.10. 14: 209
- Flor(us)
(ed. O. Rossbach, Lipsiae 1896) 1. 14: 36, 272
- Gramm.
(ed. H. Hagen, Lipsiae 1870) *Suppl.* 187: 256
- Hort(atius)
(ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgartiae 1985) *Serm.*
2. 3. 272: 27
2. 4. 70: 27
- Isidorus
(ed. W.M. Lindsay, *Glossaria Latina*, vol. iv, Oxford 1930) p. 320: 33
- Iuv(enalis)
(ed. A. Weidner, Leipzig 1889) 4. 40: 256, 257
11. 74: 27
- Liv(ius)
(edd. R.S. Conway, C.F. Walters, Oxford 1914-1919) 5. 33. 3: 209
5. 34: 251
5. 34. 5: 253
10. 2. 4: 91
10. 10. 12: 270
10. 11. 7-8: 270
- Lucan(us)
(ed. C.M. Francken, Lugduni Batavorum 1940) *Phars.* 2. 406: 224

Martialis)
(ed. G. Norcio, Torino 1980)

1. 43: 29
4. 46: 29
4. 88: 29
5. 78: 29
7. 53: 29
9. 54: 29
11. 52: 29
13. 35: 29
13. 36: 29
13. 47: 28

Pauli (Diaconi epitoma) Festi
(ed. W.M. Lindsay, Lipsiae 1913)

- p. 235 L. (= 212
M.); 33

Phylistus
(ed. F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen
Historiker*, Leiden 1950)

- 556 F. 46: 256

Plinius)
nat. hist.

3. 11. 106: 34
3. 17. 109: 21
3. 18. 110-112:
19, 24, 26-27,
29, 178, 185,
272
3. 19. 112: 22,
185, 215, 256
12. 2. 5: 252
14. 4. 37: 28
14. 4. 39: 27
15. 4. 16: 29
15. 16. 55: 27
16. 76. 196: 17
18. 27. 106: 28

Plutarchus)
(ed. R. Flacelière, E. Chambry, Paris
1966-1973)

- Cam.*
Marc.
Pomp.
15. 4: 209
4. 1: 31
6. 1: 31
6. 3: 30

Pol(ybius)
(ed. F. Hultsch, Berolini 1882-1888)

2. 17. 7: 253
3. 88. 1: 28

Ps(eudo) Aristoteles)
(ed. O. Apelt, Lipsiae 1888)

- mir. ause.*
836b 5: 92

Ptolemaeus)
(ed. C. Müller, Paris 1883)

- Geogr.*
3. 1. 7: 31
3. 1. 18: 30
3. 1. 45: 30
3. 1. 60: 31

Scylax
(ed. A. Peretti, Pisa 1979)

- p. 508, 16: 255-
256

Servius)
ad Aen.
(ed. G. Thilo, H. Hagen, Lipsiae 1885)

10. 186: 256

Siculus Flaccus
(ed. K. Lachmann, *Die Schriften der römischen
Feldmesser*, 1, Berolini 1848)

- p. 137: 258

Silius Italicus)
Pan.
(ed. L. Bauer, Lipsiae 1890)

8. 431: 91
8. 436-437: 29
8. 439: 33

Solinus)
(ed. Th. Mommsen, Berolini 1895)

2. 10: 256

Stephanus) Byzantius)
(ed. A. Meineke, Berlin 1849)

- p. 18, 16: 30,
256
p. 492, 6: 30
p. 523, 11: 30

Strabio)
(ed. A. Meineke, Lipsiae 1852-1853)

- Geog.*
5. 1. 4: 203
5. 2. 10: 21
5. 3. 1: 32
5. 4. 2: 20, 21,
27, 30, 32, 36
5. 4. 13: 30-31,
272-273
7. 5. 10: 91
8. 6. 16: 215

Varr(o)
(ed. A. Traglia, Torino 1974)

- de r. r.*
l. l.
de arch.
1. 2. 7: 21, 28
1. 50: 2: 28
5. 159. 2: 243

Virtutius)
(ed. S. Ferri, Roma 1960)

2. 7: 18
2. 10: 17

Fonti epigrafiche

greche

IG II, 2 809: 254, 263

latine

CIL I^a 2841: 250

VIII 25741: 224

IX 5700: 244

nordpicene

PID 343: 224-225, 228-229,

232-234

344: 225, 232-233

345: 224, 228, 229, 232-233

Atti Ancona 1959, p. 81: 224,

232-233

sudpicene

Marinelli 1985

AP. 1: 230

AP. 2: 35, 230

AP. 3: 230

AP. 4: 230

AP. 5: 230

AP. 6: 230

BA. 1: 230

BO. 1: 230

MC. 1: 35, 229-230

MC. 2: 35, 229-230

TT. 1: 35

umbre

GAI, Budapest

2.24: 244

2.25: 244

2.26: 244

6.4: 244

Fonti numismatiche

italiche

Ariminum: 274

Firmum: 274

Hatria: 274

Vestinorum: 274

celtiche

Emporion (Untikesken): 253

Indice degli antroponimi

1. Antichi e medievali

- Afrodite: 210
 Altamura, Pittore di: 210
 Amykos, Pittore di: 211
 Annibale: 273
 Antonino Pio: 244
 Appiano: 30
 Aprico: 199
 Arrunte: 209, 252
 Artemide: 92
 Arena: 247
 Augusto: 22, 45
 Belloveso: 251-252
 Bologna 228, Pittore di: 210
 Bona dea: 243
 Borcas, Pittore di: 210
 Catacus Catacus: 251
 Catone, M. Porcio: 21, 28
 Canullo, C. Valerio: 257
 Cicerone, M. Tullio: 21
 Claudio Rosso, Ap.: 272
 Calumella, Giunio Moderato: 28
 Costos: 251
 Creusa, Pittore di: 211
 Cimaro: 256
 Cupra: 20, 181, 200, 204, 208, 236, 239, 241-244, 247
 Danae, Pittore di: 210
 Diomede: 96, 249, 255, 258
 Dionigi di Alicarnasso: 34
 Dionigi I di Siracusa: 20, 203, 254, 260, 266
 Dionigi II di Siracusa: 260
 Dioscuri: 196
 Ellicone: 252
 Era: 20, 243
 Escade: 190, 211, 237, 246, 247
 Ermete: 246
 Europa: 220
 Eurito: 211

- Filisto: 256
 Filotirano, Pittore di: 264-265
 Floro, P. Annio: 36, 272
 Fortuna: 250
 Giove: 238, 244, 246
 Giovanale, Giulio: 27, 256, 257
 Giunone: 243
 Glauco: 96
 Hermenas, Thucer: 180
 Ierone di Siracusa: 188
 Isidoro di Siviglia: 33, 34
 Katacina, Avile: 251
 Livio, Tito: 30-31, 91, 251-253, 271, 272
 Luciano, M. Annco: 224
 Marte: 30, 32-34, 236, 239, 246, 247, 248
 Marziale, M. Valerio: 28, 29
 Minerva: 248
 Mlacuch: 247
 Orazio Flacco, Q.: 27
 Paolo Diacono: 33
 Picus: 33
 Pistozenos, Pittore di: 210
 Plinio il Vecchio: 17, 19, 21-22, 24, 26-29, 32-34, 178, 185, 215, 234, 256, 272
 Plurarco: 30-31
 Polibio: 28
 Pompeo Festo, S.: 33, 34
 Pompeo Magno, Cn.: 31
 Psammatico I: 198-199
 Pseudo Aristotele: 92
 Scilace: 255-256, 258
 Sempronio Sofo, P.: 272
 Siculo Flacco: 258
 Silio Italico: 29, 33, 91, 203

- Solino: 256
 Splachnophos, Pittore di: 210
 Stefano di Bisanzio: 30, 256-257
 Strabone: 20-21, 27, 30-33, 36, 37, 91, 203, 215, 243, 255, 257, 272, 273
 Tiberio: 33
 Tolemeo, Claudio: 30-31
 Tralano: 258
 Tullio, Servio: 250
 Varrone, M. Terenzio: 21, 28, 33-34, 243
 Vciove: 238
 Venere: 249, 257-258
 Vertio Flacco, M.: 33, 34
 Verturnno: 246
 Virgilio Marone, P.: 256
 Vitruvio Vacco, M.: 17, 18
 Zeus: 188, 220, 234, 248

2. Moderni

- Acsádi, G.: 80
 Aclam, A.-M.: 196
 Adiego Lajura, L.: 232
 Alfieri, N.: 24, 26, 91, 100
 Allevi, G.: 62, 168
 Amat, B.: 271
 Annibaldi, G.: 37, 63, 74, 121, 134, 135, 137, 145, 232, 258
 Anselmi, A.: 245
 Aurigenma, S.: 264-265
 Bacchielli, L.: 258
 Baldelli, G.: 10, 33, 54, 56, 60, 62, 63, 64, 70, 71, 84, 118, 131-132, 138, 154, 164, 171, 174, 176, 213, 215, 216, 218, 226, 232, 238, 241, 242, 246, 247
 Bandelli, G.: 270
 Barrolomi, G.: 48, 70, 98
 Basch, L.: 92
 Beazley, J.D.: 210
 Beinhauer, K.W.: 76-83, 93, 132, 138, 162, 233

- Bentz, M.: 246
 Bergonzi, G.: 76, 81-82, 240-241
 Bianchi, C.: 204, 206
 Bianco Peroni, V.: 51, 56, 64, 69, 177
 Bieg, G.: 10, 123
 Bietti Sestieri, A.M.: 10, 39, 44, 90, 214
 Bisi, A.M.: 128-129, 133
 Bocchini Varani, A.: 16
 Bonamici, M.: 261
 Bonamini, D.: 72
 Bonomi, S.: 203
 Bonomi Ponzi, L.: 10, 138
 Born, H.: 158
 Braccesi, L.: 10, 91-92, 202, 215, 227, 235, 258
 Brasili, P.: 10, 79-80
 Briganti-Bellini, famiglia: 249
 Britzo, E.: 56, 72, 74, 76-78, 89, 108, 132, 155, 168, 224
 Brown, W.I.I.: 198
 Calandra, E.: 10
 Camporeale, G.: 105, 152
 Carancini, G.L.: 38, 44, 59, 84
 Carandini, A.: 33
 Cardarelli, A.: 10
 Cassola, F.: 10
 Cassola Guida, P.: 10
 Cianfarani, V.: 24
 Coarelli, F.: 269
 Cobau, M.: 92, 227-228
 Colonna, G.: 10, 22, 34, 71, 87, 95, 100, 117, 140, 143, 160, 169, 172, 173, 174, 180, 194, 215, 216, 225-226, 233, 238, 240, 243, 245, 248, 268
 Compagnoni (vescovo): 249
 Conia, G.: 37
 Coppola, A.: 255, 258
 Cristofani, M.: 86, 192, 246, 247, 248
 d'Agostino, B.: 95
 Dall'Osso, L.: 18, 48-50, 68, 74, 78, 99, 101, 127, 149, 154, 155, 160, 164, 177, 186, 226, 242
 degli Abbati Olivieri Giordani, A.: 74, 249

- De Julius, E.M.: 178, 181
 De Luca, G.: 249
 de Marinis, G.: 10
 d'Ercole, V.: 10, 24, 138, 140, 144, 190
 De Sanctis, L.: 216
 de Simone, C.: 234
 Devoto, G.: 26, 231
 Dezsö, T.: 156
 di Gennaro, F.: 39
 v. Duhan, Fr.: 49, 100
 Dumitrescu, V.: 49-50, 99, 151, 162, 170
 Durante, M.: 223, 232, 234
 Egg, M.: 10, 124, 147-148, 156, 160, 173, 187-188, 195, 229
 Fabbri, L.: 74
 Fekete, M.: 208
 Feruglio, A.E.: 247
 Fischer, J.: 226
 Floren, J.: 104
 Frey, O.-H.: 159, 179
 Gabrielli, G.: 37
 Gamurrini, G.F.: 72
 Gauc, W.: 10
 Geiger, A.: 104, 113, 117, 124, 126
 Gentili, G.V.: 39, 55, 86, 193
 Gentiloni Silveri, A.: 112, 122-123, 145, 166, 168
 Gilotta, F.: 10
 Giudice, F.: 10, 202
 Crozzadini, G.: 47
 Gras, M.: 117
 Greenwalt jr., C.H.: 192
 Guarducci, M.: 250
 Guidi, A.: 10
 Guidobaldi, M.P.: 24, 253
 Guzzo, P.G.: 10, 105, 127
 v. Hase, Fr.-W.: 10, 55, 68, 124, 193
 Haynes, S.: 261
 Helbig, W.: 122
 Hencken, H.: 155
 Howes Smith, P.H.G.: 105
 Husky, L.: 211

- Iozzi, D.: 33
 Jantzen, U.: 198
 Jolivet, V.: 268
 Jurget, F.: 261, 267
 Kilian, K.: 235
 Kirigin, B.: 183, 258
 Knigge, U.: 182
 Kossack, G.: 98
 Krabe, H.: 234
 Krause, D.: 106, 177, 196
 Laffi, U.: 270
 Landolfi, M.: 10, 50, 56, 57, 109, 113, 138, 168, 170, 171, 176, 195, 201, 211, 238, 245, 249, 250, 253, 260, 261, 263-266, 268
 La Regina, A.: 24, 35, 231
 Lalli, M.: 10, 71, 185
 Lippert, A.: 171
 Lippolis, E.: 10, 176, 184
 Lollini, D.G.: 9, 39, 40, 44, 50, 53-55, 58, 67, 70, 99, 103, 107, 109, 110, 113, 121, 134-136, 145, 183, 191, 193, 199, 212, 257, 260-261, 270
 Lo Schiavo, F.: 90, 178
 Lucentini, N.: 10, 37, 39, 60, 62, 69, 153, 212, 241, 267
 Lugli, G.: 258
 Luni, M.: 10, 216, 218, 220, 249, 258
 Marchegiani, P.: 216
 Marconi, P.: 10, 99, 101, 103, 128, 146, 151, 176, 178, 198, 199
 Marinetti, A.: 25, 35, 230, 231
 Mariotti, S.: 224
 Martelli, M.: 202
 Massi Secondari, A.: 197
 Maule, Q.: 248
 Meiser, G.: 25, 231
 Mengarelli, R.: 74, 76-78
 Menke, M.: 264
 Messerschmidt, F.: 49, 100
 Milani, L.A.: 249
 Molaroni, R.: 72
 Moretti, G.: 110
 Müller Karpe, H.: 45

- Nauc, J.: 144
 Negroni Catacchio, N.: 130
 Nemeskéri, J.: 80
 Norden, E.: 26
 Odoardi, A.: 37
 Paci, G.: 272
 Pallorino, M.: 9, 18
 Papi, R.: 142-143, 145-146
 Parente, A.R.: 10
 Parisse, N.F.: 10, 274
 Parzinger, H.: 88
 Pasquucci, D.: 110
 Pasquinucci, M.: 20, 37
 Payne, H.: 198
 Pellegrini, G.: 168
 Percossi Serenelli, E.: 60, 124, 140, 145-148
 Peretti, A.: 255-256
 Peroni, R.: 38, 40, 42, 62, 63-64, 67, 69-71, 89, 183
 Persi, P.: 14
 Phillips jr., K.M.: 200
 Piangatelli, G.: 134, 136, 164, 168
 Pigorini, L.: 68, 122
 Poccetti, P.: 26, 270, 272
 Polanyi, K.: 203
 Poplin, F.: 10, 118
 Prayon, Fr.: 10
 Profumo, M.C.: 64
 Quesada Sanz, F.: 192
 Randall-MacIver, D.: 49, 69, 99, 151
 Rathje, A.: 116
 Ribezzo, F.: 34, 232
 Richardson, E.: 239, 240
 Ridella, P.: 269

- Rocco, G.: 10, 130, 184, 199
 Rolley, C.: 182, 197
 Sassarelli, G.: 70, 86, 202
 Scali, S.: 118
 Scarpi, P.: 33
 Schaaff, U.: 10, 209, 269
 Scichilone, G.: 10, 115
 Sergi, G.: 78-79
 Sgubini Moretti, A.M.: 10, 114
 Shelton, B.B.: 181-182, 196-198, 268
 Silvestrini, M.: 10, 54, 62
 Skeates, R.: 38
 Sordi, M.: 255
 Stary, P.F.: 149-151
 Stibbe, C.M.: 197
 Sijemquist, B.: 151, 161
 Strom, L.: 97, 273
 Strong, D.: 200
 Stucchi, S.: 104
 Swaddling, J.: 242
 Szeinerényi, O.: 31
 Tagliamonte, G.: 10, 32, 148
 Tasca, A.: 79
 Tomedi, G.: 67, 113, 135, 144-147
 Torelli, M.: 10, 94, 97, 98, 202
 Tosi, M.: 10
 Virzi, R.: 213
 Vitali, D.: 252
 Vitelli, G.V.: 239
 Warden, P.G.: 133
 Zanco, O.: 227
 Zicari, L.: 74
 Zuffa, M.: 100, 170, 202, 218

Indice dei toponimi e degli etnonimi

- Abuzzo: 19, 23, 24, 35, 38, 48, 138, 142, 145-146, 150, 153, 172, 195, 266, 268
 Acquarossa, torrente: 24, 27
 Acquaviva Picena: 60, 62, 155, 196, 213, 230
 Acuto, monte: 236
 Adige, fiume: 90
 Adria: 180-181, 201, 203, 210, 212, 215, 255, 257, 258, 264, 265
 Adriatico, mare: 9, 11, 24, 31, 42, 54, 70, 86, 89-92, 174, 176, 178-179, 180-183, 185, 189, 194, 195, 196, 200, 202, 204, 206, 208, 217, 227, 234, 243, 254-260, 263, 264, 270-273
 Africa: 46, 224, 260
ager Gallicus: 19, 22, 272
ager Hadriaticus: 22, 26, 256
ager Palmaris: 22, 27, 256
ager Picentius: 22, 28, 31
ager Praetutianus: 22, 27, 256
ager piquier Martius: 33
 agro falisco: 150, 210
 Aguzzo, monte: 216, 238
 Albania: 182, 192, 266
 Albulia, fiume: 19
 Alenia: 192
 Alessandria d'Egitto: 260
 Alfedena: 19, 153
 Allumiere: 90
 Al-Mina: 96
 Alpi: 27, 157, 177, 203, 207, 209, 213, 242, 251, 252
 Amandola: 153, 198, 200
 Amatrice: 34
 Amiterno: 34
 Anagni: 199, 238
 Anagnina: 88, 205
 Ancarano: 39, 245
 Ancona: 18, 19, 20, 22, 27, 29, 30, 32, 39, 40-44, 48, 49, 52-54, 56-60, 64, 67, 74, 93, 101, 107, 110, 118, 127, 143, 149, 150, 154, 155, 157, 160, 168, 170, 171, 176, 177, 178, 181, 185, 190, 196, 198, 203, 210, 212, 215, 235, 237-238, 245, 246, 248-249, 251, 255-260, 264, 265, 272
 Anciano, monte: 236
 Apino: 237, 248
 Apollonia: 234
 Appennini, monti: 11, 19, 21, 23, 100, 122, 215, 256
 Appennino di Visso: 237
 Apulia: 108, 257, 258
 Aquila, L.: 25, 34, 230
 Aquilano, territorio: 138, 206-207
 Avezzo: 171, 239, 247
 Arno, fiume: 48
 Artand: 182, 208
 Arzalla, torrente: 216, 217-218, 220, 224
 Ascolano, territorio: 23, 38, 60, 62, 69, 131-133, 152, 153, 206, 208, 212, 241, 267, 269
 Ascoli Piceno: 14, 15, 18, 19, 20, 24, 25, 27, 29, 33, 34, 36, 37, 68-69, 130, 142, 162, 187, 196, 206, 229-230, 237, 238, 241, 269, 272, 273
 Aso, fiume: 14, 24, 60, 172
 Aspido, fiume: 54
 Assisi: 206
 Astena: 189
 Atece: 181-182, 202, 209, 212, 263, 264
 Atene: 254
 Aterno: 21
 Aterno, fiume: 19, 21
 Atri (Hatria): 19, 20, 22, 26, 256, 271, 274
 Attaggio: 49, 155, 237, 238, 247
 Austria: 159, 189
 Bad Dürkheim: 209
 Baden-Württemberg: 182, 206
 Bagnolo San Vito: 180, 202, 245
 Balcani: 88, 161
 Baltrico, mare: 90
 Baltimore: 127
 Barisciano: 138
 Basilicata: 130, 193
 Batino, fiume: 19
 Bazzano: 138, 142-143
 Belmonte Piceno: 39, 49, 54, 68, 77, 108, 118, 127-130, 132, 142, 143, 148, 149, 151, 154-155, 160, 164, 172, 176, 177, 178, 183, 185, 187, 190-191, 193-194, 196, 197, 198, 199-200, 206, 207, 208, 230, 232, 242
 Belsi: 266
 Belvedere (Corropoli): 173, 206
 Beregnani: 19
 Berlino: 157, 248
 Bevagna: 28
 Bisaccia: 193
 Bisenzio: 117, 138
 Bismantova: 90
 Bocca Serriola, passo di: 11, 15, 238
 Bocca Trabaria, passo di: 15, 17
 Boemia: 78, 90
 Boi: 252
 Bologna: 47-48, 59, 64, 66, 74, 78, 85, 159, 161, 174, 180, 193, 210, 230, 239, 267
 Bolsena: 142
 Bomarzo: 192, 271
 Borgorose: 138
 Bosnia: 206
 Bostanji: 194
 Boston: 198, 238
 Brennero, passo: 90
 Brettili: 32, 273
 Brezje: 204
 Brolio: 177
 Burano, fiume: 15
 Cagliari: 237, 238, 239, 247
 Cairano: 170, 187
 Camerano: 260-263, 269
 Camerte: 21
 Campania: 31, 48, 71, 97, 104-105, 108, 170, 193, 272-273
 Campo Parignano: 36-37
 Campovalano: 24-25, 138, 150, 153, 173, 177, 187, 188, 194, 195, 207, 208, 253, 262, 268
 Canavaccio: 83, 170
 Canicci: 187
 Canosa: 74, 230
 Canton Ticino: 148, 173
 Capena: 113, 117, 119, 146, 150, 172, 193
 Capestrano: 135, 144, 173, 243
 Caporciano: 138
 Capua: 71, 108, 177
caput Adriae: 52, 59, 155, 156, 182, 195
 Carpegna: 237
 Cartagine: 255
 Cartaginesi: 273
 Cartofaro: 53, 62, 155
 Casalecchio di Reno: 166, 180
 Casone (Tolentino): 52
 Castelbellino: 133, 203, 237, 247, 268
 Castel Clementino: 267
 Castel di Lama: 212
 Castelleone di Suasa: 237
 Castelletto Ticino: 251, 252
 Castello: 20
 Castel San Mariano: 190, 208
 Castelvecchio Subequo: 138
 Castiglione del Lago: 210
 Castignano: 35, 39, 60, 230, 243
 Castrum Novum: 19, 20, 271
 Catria, monte: 11, 237, 238
 Caucaso: 206
 Cavallo, monte: 11
 Celano: 138
 Cefù: 207, 209, 242, 250, 251-255, 260-263, 270
 Cenomani: 252
 Ceri: 174
 Cerveteri (Caere): 47, 95, 98, 104, 105, 113, 116, 172, 174, 192, 206
 Cesano, fiume: 14, 22, 83-87, 155, 215-216
 Cessapalombo: 213, 260
 Chalons-sur-Saône: 211
 Chiaromonte: 193
 Chienti, fiume: 14, 15, 19, 38, 40, 52, 122, 145
 Chieti: 25, 48, 144, 184, 230
 Chio: 182, 201
 Chiusi: 70, 78, 98, 194, 208, 209, 210, 252, 254, 266

Cingoli: 19, 39, 54
 Cipro: 96
 Circeo: 245
 Città del Vaticano: 248
 Città di Castello: 168
 Civita Castellana: 245
 Civitalba di Sassoferato: 237, 238, 245, 250
 Cluana: 19
 Colfiorito, passo di: 15, 145, 208, 236, 244-245
 Colle dei Cappuccini: 39, 42, 53-54, 56, 93, 212, 235, 257
 Colle del Cardeto: 42, 56, 58-59, 93, 260
 Colle del Forno: 206
 Colle del Grifalco: 64
 Colle dell'Annunziata: 37
 Colle della Serra, passo di: 15
 Colle del Montagnolo: 42, 257, 265
 Colle Guasco: 93, 178, 238, 249, 257
 Collevago di Treia: 109
 Colli del Tronto: 60, 68, 153, 155, 241
 Colonnella del Tronto: 132
 Como: 185, 252
 Conero, monte: 11, 16, 18, 19, 22, 27, 39, 42, 53, 56, 91, 173, 218, 277, 256, 262
 Copenaghen: 247
 Corinaldo: 237, 247
 Corropoli: 173, 206
 Corsica: 192
 Cortona: 206
 Covignano: 192, 244
 Croazia: 207
 Cuccurano di Fano: 83
 Cuma: 46, 48, 104, 181, 188
 Cupra Marittima: 19, 20, 24, 27, 49, 85, 131, 132, 142, 148, 149, 150, 151, 172, 176, 177, 178, 181, 187, 194, 200, 206, 213, 236, 237, 238, 239-241, 242-244
 Cupra Montana: 19, 244, 245, 248, 253
 Cures: 84
 Dalmazia: 48, 182, 206, 258, 265, 266

Danimarca: 269
 Danubio, fiume: 90, 182, 208
 Dauni: 181, 236, 243
 Daunia: 97, 108, 178, 204, 206, 226, 244, 258
 Delfi: 250
 Delco: 260
 Durazzo: 234, 266
 Efeso: 92
 Egeo, mare: 46, 90, 92
 Egina: 181
 Elba, fiume: 90
 Elvezi: 252
 Emilia: 48, 71, 90-91, 161, 176, 193, 210, 243
 Emporion: 253
 Epiro: 206, 234
 Eretum: 170
 Esino, fiume: 10, 14, 15, 18-23, 26, 28, 40, 49, 83, 87, 134, 155, 173, 177, 181, 198, 209, 215, 239, 248, 251, 253, 256, 261, 262, 271
 Este: 78, 159, 179, 195, 240
 Ete, fiume: 68
 Etruria: 46-48, 51-52, 57, 64, 66-72, 78, 86, 90, 94, 95-98, 100-101, 103-108, 113, 115-121, 123, 124, 127, 129, 130, 133, 134, 138, 140, 142, 147-149, 151, 152, 158, 159, 168, 172, 174, 176, 177, 180, 181, 187, 189, 192-196, 198, 201, 202, 206, 208, 210, 211, 213, 217, 225, 235, 239, 243, 245-249, 252, 266, 268
 Etruschi: 22, 70-71, 85-87, 97, 180, 203, 215, 233, 236, 243, 251, 252, 254, 255, 256, 270
 Fabbrece: 128, 157, 168-169
 Fabriano: 39, 49, 99, 100-108, 114, 127, 129, 148, 149, 151, 152, 163, 164, 166, 173, 178, 177, 178, 195, 245, 247, 268
 Faenza: 153
 Falcineto: 83
 Falerii Veteres: 210
 Falerone: 19, 208, 230, 231
 Falterona, gruppo montuoso: 11

Fano: 84-85, 217, 224, 225, 232
 Fatum Fortunae: 250
 Faraone: 173
 Faro: 255
 Felsina: 48, 64, 67, 71, 85, 89, 159, 160, 172, 177, 180, 239
 Femici: 46
 Fermo: 19, 20, 48, 49, 50, 52, 59, 62, 72, 85, 86, 88, 93, 142, 235, 238, 247, 273-274
 Filadelfia: 132, 187, 241
 Firenze: 246, 249
 Flaminia, via: 16, 109
 Foglia, fiume: 14, 18, 72, 84-87, 155, 215-216, 220, 223
 Foligno: 197
 Fonte Marcosa: 39
 Fossa: 138, 142
 Fossato di Vico: 15, 100, 244-245, 248
 Fossombrone: 83, 89, 145, 209, 216, 238, 246
 Francia: 211, 252
 Frattina di Fratta Polesine: 90-92
 Frenani: 20, 31, 272-273
 Frigia: 95
 Frustellano di Pitino: 110, 120, 210, 211
 Fucino: 142, 146
 Furlo, gole del: 15
 Gabii: 245
 Galli: 19, 21-22, 30, 215, 251, 256, 258, 270-272
 Gallia Cisalpina: 22
 Gallia Togata: 22, 256
 Garda, lago di: 90
 Gargano, promontorio: 11, 19, 78, 91, 182
 Germania: 268
 Giano, torrente: 101
 Gissi: 184
 Giulianova: 20, 271
 Gnathia: 266
 Golaesecca: 85, 157, 207, 242, 252
 Grächwil: 182
 Greci: 92, 97, 178, 181-183, 202-203, 227, 236, 243
 Grecia: 46, 88, 90, 96, 97, 104, 156,

181-182, 184, 192, 199, 201, 203, 206, 210, 260, 263
 Grottamare: 85, 150, 151, 162, 177, 178, 206, 229, 241
 Grottazzolina: 153, 177, 183-185, 187, 193, 204
 Gualdo Tadino: 138, 193, 245
 Guardagrele: 135, 140-142, 174
 Gubbio: 100, 138, 236, 244, 245
 Guglionesi: 187
 Hallstatt: 98, 203
 Hama: 95
 Helvinus, fiume: 19, 24
 Hundesingen: 196
 Iesi: 21, 198
 Illiri: 88-89, 227
 Imola: 153, 196, 268
 Insubri: 31, 251-252
 Interamna Nahartium: 21
 Irlanda: 242
 Iripini: 30
 Ischia: 46
 Isola di Fano: 237, 238, 246
 Isonzo, fiume: 90
 Issa: 255, 266
 Istria: 86, 156, 161, 162, 174, 177
 Italia: 27-29, 30, 31, 33, 36, 39, 40, 44, 45, 46, 52, 82, 88, 97, 131, 161, 171, 188, 199, 202, 206, 233, 235, 251, 252, 262, 273
 Kansas City: 248
 Kurd: 106, 117, 120
 Langà: 269
 Lanuvio: 193
 Lazio: 21, 33, 47, 51, 66, 94, 97, 104-105, 118, 119, 150, 153, 169, 170, 193, 199, 206, 235, 238, 245
 Libna: 194
 Liburni: 19, 22, 89-90, 178, 180-181, 215, 256
 Lidia: 95
 Liguria: 252, 256
 Lingoni: 252
 Lipari: 90

- Liri, fiume: 170
 Lisso: 255
 Lombardia: 85
 Londra: 171, 242
 Loro Piceno: 35, 230
 Lucani: 30, 32, 34, 273
 Ludwigsbung: 182
 Macchia Valfortore: 244
 Macedonia: 206
 Maccrata: 18, 25, 122, 229-230, 238
 Magdalenska Gora: 159, 177
 Maggiore, monte: 11
 Magna Grecia: 197, 198
 Maganza: 196
 Mantovano, territorio: 202
 Marche: 9, 11, 18, 22, 23, 35, 38, 44, 48, 72, 100, 152, 172, 194, 197, 198, 208, 209, 211, 215, 234, 235, 245, 253, 263, 266, 268, 269
 Marecchia, fiume: 38, 40, 85-87, 215
 Marino: 142, 145
 Marucini: 20, 21, 23, 24, 26, 232, 266, 268
 Marsi: 20
 Marsia: 40
 Marsiliana d'Albegna: 123, 124, 138
 Marusticuro: 178
 Marzabotto: 180
 Massa Marittima: 138, 148, 173
 Massaccio: 244
 Massignano: 39
 Matelica: 118, 129, 138, 153, 164, 211-213
 Matino, fiume: 20, 24
 Mediterraneo, mare: 46, 88, 95-96, 260
 Mel: 195
 Melfi: 195
 Mendolito di Adriano: 158
 Metaponto: 194, 211-212
 Metauro, fiume: 14, 15, 72, 83, 216-218, 224
 Milano: 251
 Milero: 182, 201, 254
 Mincio, fiume: 90
 Missa, fiume: 39
 Mogliano: 35, 230
 Monte di Pollenza: 52, 53-54, 58, 59, 103, 109, 114, 134-140, 146, 155, 163, 164, 168
 Moldava, fiume: 90
 Molise: 138, 153
 Monaco di Baviera: 188
 Monsampietro Morico: 267
 Morisampolo: 60
 Monte Bibele: 262
 Montecassiano: 109, 145
 Monte Croce Guardia: 39
 Montedivovo: 153-154, 195
 Montedoro di Scapizzano: 83, 93
 Montefelcino: 237, 239
 Montefortino di Arcevia: 198, 211, 237, 239, 245, 253, 254, 261, 264, 268
 Montefranco: 54, 136
 Montegiorgio Piceno: 151, 153, 206
 Monte Giove (Fiano): 83-84, 216-217
 Monte la Rossa: 39
 Monteleone di Spoleto: 108, 138, 177, 190, 268
 Montelaparo: 172
 Monte Penna di Pinno: 98, 106, 107, 109-122, 129, 135, 138, 144, 146, 150, 152, 153, 157-159, 163-166, 168, 169, 188, 210
 Monte Primo: 40, 237, 238
 Montecale: 34
 Monte Renzo: 39
 Montericco (Inola): 79
 Monteroberto: 59, 155, 168, 248
 Monte San Pietro (Osimo): 39, 55, 59, 68, 124, 194
 Montone, fiume: 22, 253
 Morava, fiume: 90
 Moscano di Fabriano: 253, 264
 Mosconi di Cingoli: 39
 Mozzano: 142, 172
 Musone, fiume: 14, 15, 39, 54, 145, 245, 249
 Negau (Negova): 188
 Nera, fiume: 15
 Nerone, monte: 11, 17, 237, 238
 Nesazio: 174, 177, 226
 Nestore, torrente: 168
 New York: 209
 Nimrud: 128

- Nim: 60
 Nocera Umbra: 162
 Noicattaro: 184
 Norba: 245
 Norchia: 142
 Nord, mare del: 90
 Norico: 202
 Novara: 19
 Novara: 251
 Novilara: 22-23, 25, 49, 50, 51, 59, 60, 69, 72-87, 88-89, 93-94, 99, 131-133, 138, 150, 152, 155-162, 163-164, 170-174, 177, 178, 192, 193, 214, 215, 216, 224-229, 232-234, 237-240
 Numana: 16, 19, 23, 39, 51-54, 57, 69, 85, 88, 91, 115, 143, 144, 145-148, 151, 152, 155, 156, 160, 168, 171, 172, 173-176, 178-179, 181-182, 183, 185-187, 195-204, 206, 208, 209-211, 213, 229, 249, 252, 254, 260-266, 268, 269
 Oder, fiume: 90
 Offida: 18, 38, 62, 168, 171, 206, 261, 267, 269
 Olimpia: 184, 188
 Oliveto Citra: 170, 187
 Orciano: 237, 238
 Orte: 271
 Orvieto: v. Volsini
 Osimo: 19, 20, 37, 39, 52, 54-56, 59, 62, 155, 194, 245, 249, 256
 Ostria del Fosso: 83
 Otricoli: 21
 Padana, val: 180
 Paesnum: 272
 Palestrina (Praeneste): 95, 98, 104, 105, 106, 169-170, 193, 206, 254, 261, 267-268
 Palmensi: 19
 Pannonia: 202
 Pantiere: 237, 247
 Parigi: 196, 207, 210, 238, 239, 242
 Pano: 255
 Passo di Treia: 109, 134
 Paternò: 193
 Pausilia: 19
 Pavia: 207
 Pelagosa (Palagruža): 91, 182, 258
 Peligni: 20, 23, 24, 26, 232
 Peloponneso: 182, 184, 212
 Penna Sant'Andrea: 35
 Pergola: 18, 85, 138, 148, 149, 237, 238
 Perugia: 37, 142, 148, 173, 193, 197
 Pesarese, territorio: 10, 18, 22, 25, 132, 215-216, 232, 238, 239, 247
 Pesaro: 18, 72, 74, 197, 213, 216, 218, 220-224, 232, 234, 246, 265
 Pescara, fiume: 19, 21, 38
 Peuce: 256-257
 Pforzheim: 206
 Pianello di Caselbellino: 99, 118, 128-130, 133, 196, 198-200, 241, 263
 Pianello di Genga: 40
 Piceni: *patavini*
 Picinide: 31
 Piceno: *patavini*
 Piceni: 10, 19, 24, 26, 30-31, 272-273
 Picentia: 273
 Picentino: 30
 Picentini: 20, 30-32, 256, 257, 272-273
 Piciniani: 30
 Piemonte: 85, 207
 Pietrabbondante: 138
 Pietralata, monte: 11
 Pieveorina: 135-136, 138, 145, 146, 260, 266
 Pilato, lago di: 17
 Pioraco: 40, 237, 238, 249
 Pithekoussai: 46, 48
 Pirino di San Severino: 109-122, 124, 126-129, 137, 145, 150, 151, 153, 155, 160, 164, 166, 168, 176, 177, 187, 210
 Plantina: 19
 Plestrani: 244
 Po, fiume: 30, 42, 90, 91, 180, 203, 215, 252, 265
 Pollentini: 19
 Pollenza: 20, 134, 145
 Polonia: 269
 Ponte a Lite: 68, 71

- Pontecagnano: 48, 71, 104, 105, 193, 273
 Ponte di Pitino: 109, 135, 137-138, 140, 153
 Populonia: 192, 247
 Porto d'Ascoli: 39
 Porto Empedocle: 187
 Porto San Giorgio: 71, 237, 247
 Porto Sant'Elpidio: 60, 68, 71, 155, 170
 Poseidonia: 31, 273
 Potenza, fiume: 14, 40, 52, 109, 121, 128, 134, 137, 160, 197, 210
 Potenza Picena: 18, 19, 20, 148
 Pretuzi: 19, 23-27, 270, 271-272
 Prezza: 142-143
 Puglia: 42, 108, 138, 184, 243
 Punta Planka (Ploča): 258
 Raggio, monte: 216
 Rapagnano: 190
 Rapino: 266, 268
 Ras el Bassit: 96
 Ravenna: 180, 215
 Recanati: 148, 153, 196, 197
 Reggio Emilia: 240
 Renania: 209, 211
 Reno, fiume: 252
 Reonile: 145
 Reti: 209
 Ricina: 19
 Ricci: 15, 25, 230
 Rimini: 11, 21, 22, 32, 86, 87, 174, 185, 207, 215, 224-226, 232, 233, 272, 274
 Rio Carpena: 173
 Ripatransone: 38, 60, 62, 128, 206, 238, 239-241
 Rocca di Morro: 58
 Rocca di Papa: 104
 Roccafluvione: 40
 Rodi: 201, 254, 260
 Roma: 17, 26, 30, 33, 38, 74, 148, 153, 156, 173, 193, 194, 195, 199, 224, 232, 243, 245, 249, 250, 252, 253, 255, 256, 269, 270-273
 Romagna: 23, 38, 48, 67, 71, 72, 85, 100, 105, 138, 140, 150, 153, 160,

- 161, 162, 176, 189, 192, 193, 207, 210, 215, 233, 244, 253, 268
 Romani: 22, 30-31, 36, 220, 251, 270-73
 Romana: 161, 182
 Roncosambacco di Fano: 83
 Rotacupa di Macerata: 109
 Rotella: 60, 155
 Rovigo: 90
 Rubicone: 22
 Sabina: 21, 32, 34-36, 84, 170, 206, 271
 Sabina tibertina: 97, 150
 Sabinii: 19, 29-30, 32-34, 243, 270
Sabini et Sarsiniam: 19, 21
 Sacro, fiume: 170
 Sala Consilina: 48, 71, 195
 Salernitano, territorio: 30, 48, 170
 Salerno: 272, 273
 Saline, fiume: 24
 Sallinello, fiume: 24, 173
 Salino, valle: 69
 San Benedetto del Tronto: 39
 San Canziano: 52
 San Cosanzo: 59, 83, 85, 171, 216-217, 232
 San Lillo d'Ostino: 253, 264
 San Fortunato di Genga: 237, 248
 San Ginesio: 18, 145, 261, 268
 San Martino di Gattara: 138, 268
 San Michele al Fiume: 83
 San Nicola in Valmancante: 72, 84, 224-229, 232
 Sannio: 31, 153, 272-273
 Sanniti: 32, 34, 255, 270
 San Paterniano (Osimo): 55
 San Pellegrino di Macerata: 109
 San Severino: 110, 166, 237
 Santa Maria d'Anglona: 193
 Santa Maria in Campo: 39, 99-109, 117, 127, 148, 151, 152, 166, 177
 Santa Maria in Selva: 109
 Santa Marina di Focara: 218-220
 Santa Paolina di Filottrano: 39, 211, 253-254, 264, 268
 Sant'Egidio alla Vibrata: 173
 Sant'Ippolito: 83
 Sant'Omero: 35

- 210, 212, 217, 248, 263, 264, 265
 Spinetoli: 60, 241
 Spolero: 21
 Staffolo: 237, 245
 Stigliano di San Severino: 109
 Stura: 188
 Subasio, monte: 206
 Tabiano, monte: 110
 Tanaro, fiume: 207
 Taranto: 254
 Tarnobrzeg: 269
 Tarquinia: 47, 95, 104, 105, 211
 Tarugo, torrente: 246
 Tavene di Serravalle: 135, 138, 145, 244
 Tell Sukas: 96
 Tenna, fiume: 14, 183, 198, 267
 Teora: 34
 Teramo, territorio: 29, 35, 206, 207, 238
 Teramo: 24, 25, 48, 69, 138, 250
 Termoli: 153
 Terni: 66, 130, 138
 Tesino, fiume: 19, 24, 60, 128, 153
 Tevere, fiume: 15, 17, 47-48, 66, 101, 113, 117, 121, 168, 170, 270
 Ticino, fiume: 251
 Tiora Matiena: 34
 Tirinto: 92
 Tirolo: 194
 Tirreno, mare: 31, 180, 196, 202, 256, 271, 272-273
 Tivoli: 104, 138, 170, 238
 Todi: 193, 268
 Tolentino: 19, 52, 103, 107, 112, 114, 116, 122-127, 129, 138, 140, 145, 148, 149, 151, 152, 162, 163, 164, 166, 168, 172, 176, 177, 197, 208, 237, 238, 260, 263, 266
 Tolla, Monti della: 172
 Torchio, fiume: 19
 Torricella Peligna: 187
 Torrino (Roma): 153
 Tortia, passo di: 15
 Tortoreto: 24, 29
 Toscana: 47
 Trezzano di Monsampolo: 42

- Ircia: 19, 134, 182, 197-198, 200
 Trentini, isole: 182
 Trentino-Alto Adige: 195, 209
 Treviso: 117, 168, 194, 196
 Treviri: 211
 Trieste: 156
 Trivento: 187
 Tronto, fiume: 11, 14, 15, 16, 19, 20, 22, 23, 36-38, 42, 60, 83, 134, 172, 174, 178, 187
 Truentum: 19, 20
 Turchis: 92
 Umbertide: 236
 Umbri: 21-23, 30, 32, 181, 215-216, 236, 243, 244, 252, 255-256, 262, 270-271
 Umbria: 18, 19, 21, 22, 28, 38, 97, 100, 117, 138, 150, 157, 168-169, 192, 197, 208, 210, 245, 256, 268
 Ungheria: 182
 Uuikskien: 233
 Urbania: 18
 Urbisaglia: 19
 Uso, fiume: 253
 Vače: 162, 177, 240
 Vadimone, lago: 271
 Vallo di Dianio: 48
 Valmadragna di Fabriano: 237
 Velo: 47, 95, 142, 144, 158
 Velino, fiume: 15
 Veneti: 180-181, 252
 Veneto: 18, 42, 138, 157, 159, 195, 203, 258
 Verno (Beram): 156, 162
 Verucchio: 48, 71, 86-87, 88, 92, 98, 105, 119, 132, 150, 156, 171, 192, 193, 233
 Vestini: 20, 21, 23, 24, 26, 232, 270, 274
 Vetture, monte: 14
 Vetulonia: 95, 104, 105, 117, 127, 128, 138, 147, 172, 192, 193, 206
 Vibrata, fiume: 60, 173, 193
 Vienna: 171
 Villanova: 47
 Visso: 15
 Voghenza: 206
 Volsini: 70, 149, 180, 208, 247, 251, 261, 268
 Volterra: 225, 266
 Vomano, fiume: 19, 27, 35
 Vulci: 95, 106, 108, 116, 117, 177, 192, 198, 209, 211, 254, 268
 Zara (Iader): 60, 91, 182
 Zingiri: 96

Indice delle illustrazioni

Figure

1. Il Piceno e le regioni limitime (ricolaborazione M. Lesky da Lollini 1977) 12-13
2. Ancona: abitati e necropoli di epoca preromana (da S. Sebastiani, *Ancona. Forma e urbanistica*, Roma 1996, fig. 15) 41
3. Il sito di Ancona: la conformazione dell'antico promontorio (da Luni 1995, fig. 4) 43
4. Distribuzione delle asce a cannone di produzione picena databili all'VIII secolo a.C. (da Carancini 1984, tav. 179 b) 61
5. Fermo: necropoli villanoviane e mura medievali (da Luni 1995, fig. 14) 65
6. Il territorio circostante Fano (da Baldelli 1992, fig. 1) 75
7. Topografia di Novilara: necropoli e abitati (da Bergonzi 1992, fig. 1) 102
8. Le necropoli di Fabriano (da BTCCG VII, 1989) 111
9. Pianta della necropoli di Monte Penna di Pirino (da Sgubini Moretti 1992, fig. 1) 120
10. Frequenza dei carri nelle tombe del Piceno (da *Vierbo* 1997) 125
11. Le necropoli circosanti Tolentino (da Percossi Serenelli 1992, fig. 1) 139
12. Distribuzione delle tombe a circolo in area medio-adiachica (ricolaborazione M. Lesky da *SEIR* 54, 1986, p. 415) 141
13. Distribuzione dei dischi-corazza a decorazione geometrica nelle Marche e in Umbria (ricolaborata da M. Micozzi, *Dischi bronzei del Museo Nazionale de L'Aquila*, in *Propertius* 49, 1987, fig. 10) 165
14. Le fasi di scavo di una tomba a circolo a Tolentino (contrada Bura) nella documentazione di A. Gentiloni Silveri (da NSc 1883, p. 335 e tav. xvi) 167
15. Ricostruzione della tomba orientalizzante a Casalecchio di Reno (da *Bologna* 1987, fig. 64) 175
16. Topografia del territorio di Numana e Sirolo (da *Ancona* 1991, carta in busta di copertina) 205
17. Distribuzione della ceramica attica nelle Marche dal VI al IV secolo a.C. (da Luni 1992, fig. 19) 219
18. Santa Maria di Focara: l'antica linea di costa con il porto naturale (da Luni 1986b, fig. 7) 221
19. Pesaro: resti dell'abitato preromano all'angolo nord-ovest della cinta muraria della colonia romana (da Luni 1995, fig. 1) 222
20. Pesaro: localizzazione delle due abitazioni preromane entro la cinta muraria romana e le aree di affioramento di materiale della fase finale dell'età del Ferro (da Luni 1995, fig. 2) 223
21. Pesaro: ricostruzione di un'abitazione preromana (da Luni 1995, fig. 3) 259
22. Ancona: tempio di Venere e arco di Traiano (da Bacchielli 1985, fig. 16) 259

1. Numana: il porto naturale e il promontorio, sottoposto a erosione (da Luni 1995, fig. 10)
2. Santa Marina di Focara (da Luni 1986b, fig. 3)
3. Corredo della tomba 52 Quagliotti di Numana (da Lollini 1977, fig. 1)
4. Oggetti del corredo della sepoltura sul Colle dei Cappuccini ad Ancona (da Lollini 1977, fig. 9)
5. Fermo, tomba Misericordia 19: elementi del corredo. Ancona, Museo Nazionale (da R. Peroni, *Villanoviano a Fermo?*, in *Atti Ancona* 1992, fig. 4)
6. Monte San Pietro (Osimo): montante di morso bronzo villanoviano. Raccolta Leopardi-Dittajuti (da Lollini 1977, fig. 4, 7)
7. Combinazioni di armi a Novilara Servici nell'VIII e nel VII secolo a.C. (da Bergonzi 1992, fig. 2)
8. Roncosambaccio di Fano: spada bronzea. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 13285)
9. Osteria del l'osso: spada bronzea. Fano, Museo Civico (da D. Lollini, *Due spade di bronzo rinvenute presso Fano (Pesaro)*, in *StEtr* 38, 1970, fig. 1)
10. Gli spilloni del probabile ripostiglio di Fano (da Carancini 1975, *passim*)
11. Spilloni di tipo frigio da varie località dell'Asia Minore e della Grecia: n. 11 da Novilara, tomba Molaroni 87 (da Parzinger 1993, fig. 1)
12. Fabriano, Santa Maria in Campo, e Monte Penna di Pitino: vasellame bronzo. Ancona, Museo Nazionale (da Lollini 1977, fig. 10)
13. Pitino San Severino, necropoli di Monte Penna: il sepolcro (foto cortesia G. Scichilone)
14. Monte Penna di Pitino, tomba 31: planimetria (da Sgubini Moretti 1992, fig. 2)
15. Monte Penna di Pitino, tomba 17: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale (da Percossi Serenelli 1992, fig. 20)
16. Monte Penna di Pitino, tomba 17: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale (da Papi 1990, fig. 99)
17. Monte Penna di Pitino, tomba 31: elmo. Ancona, Museo Nazionale (foto cortesia A.M. Sgubini Moretti)
18. Monte Penna di Pitino, tomba 31: sviluppo grafico della decorazione sull'elmo. Ancona, Museo Nazionale (da Sgubini Moretti 1992, fig. 14)
19. Pitino San Severino, necropoli di Monte Penna: la tomba 14 in corso di scavo (foto cortesia G. Scichilone)
20. Monte Penna di Pitino, tomba 14: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale (da Papi 1990, fig. 97)
21. Monte Penna di Pitino, tomba 14: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale (da Papi 1990, fig. 98)
22. Monte Penna di Pitino, tomba 14: *oinochos* in uovo di struzzo e avorio. Ancona, Museo Nazionale (da *Ancona* 1998, p. 87)
23. Monte Penna di Pitino, tomba 14: sviluppo grafico della decorazione intagliata sull'uovo di struzzo. Ancona, Museo Nazionale (da *Archaeological Reports for 1973-1974*, p. 54, fig. 16)
24. Monte Penna di Pitino, tomba 14: anfora etrusca in bronzo. Ancona, Museo Nazionale (da *ArchEtr* 49, 1989, p. 31)
25. La decorazione graffita sull'elmo dalla tomba 3 di Monte Penna di Pitino. Ancona, Museo Nazionale (da Percossi Serenelli 1992, fig. 19)
26. Tolentino, Sant'Egidio: il servizio per lo scalco e la cottura della carne. Ancona, Museo Nazionale (da Percossi Serenelli 1992, figg. 7-8)
27. Pianello di Castelbellino: statuette eburnee. Ancona, Museo Nazionale (da *Atti Ancona* 1992, p. 131)
28. Pianello di Castelbellino: statuette eburnee. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 10362)
29. Ascolano: pendenti di ambra raffiguranti figure femminili. Filadelfia, University Museum (da Warden 1994, fig. 13)
30. Tavernie di Serravalle: dischi-corazza dal territorio (da Percossi Serenelli 1992, fig. 21)
31. Schema ricostruttivo di una corazza a dischi (da Connolly 1986, fig. 1)
32. Numana: schema della deposizione di un disco-corazza e di dischi minori (da Papi 1990, fig. 2)
33. Tipologia degli elmi a calotta con borchie (da Egg 1988, fig. 9)
34. Elmo a calotta con borchie tipo Verulonia, variante Montegorgio Piceno, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)
35. Numana, tomba Fabiani 14: spade a stami (da Lollini 1977, fig. 13)
36. Ciste del gruppo Ancona (da Stjernquist 1967, tav. 24,2-3)
37. Tipologia degli elmi a calotta composita (da Egg 1988, fig. 17)
38. Elmo a calotta composita tipo Novilara, variante Casalfumanesi, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)
39. Elmo a calotta composita tipo Novilara, variante Casalfumanesi. Berlino, collezione privata (da H. Born, L.D. Nebelsick, *Ein bronzenes Prunkblech der Hallstattzeit*, Berlin 1991, tav. 1)
40. Riproduzione del motivo applicato sull'elmo (da H. Born, L.D. Nebelsick, *Ein bronzenes Prunkblech der Hallstattzeit*, Berlin 1991, fig. 2)
41. Rivestimento interno in materiale organico dell'elmo (da H. Born, L.D. Nebelsick, *Ein bronzenes Prunkblech der Hallstattzeit*, Berlin 1991, tav. 5)
42. Ciste del gruppo Novilara (da Stjernquist 1967, tav. 25,9 e 25,3)
43. Pettorale a fascia con pendenti vari, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)
44. Pettorale con sostegno centrale antropomorfo, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)
45. Numana: testa di statua litica. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 72085)
46. Numana: coperchio bronzeo venetico. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 13345)
47. Novilara, tomba Servici 50: cratere geometrico daunio. Pesaro, Museo Oliveriano (da Beinbauer 1985, tav. 104)
48. Tipologia degli elmi di tipo Negau (da Egg 1988, fig. 44)
49. Rapagnano: coppia di dischi-corazza. Ancona, Museo Nazionale (da Egg 1986, fig. 21)
50. Camerano, tomba 100: sciabola in ferro (da Lollini 1977, fig. 21)
51. Ansa di *oinochos* di produzione picena, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)

52. Acquaviva Picena: ansa di *oiseboe* di produzione picena. Parigi, Bibliothèque Nationale (da Shelton 1979, tavv. 10-11)
53. Treia: ansa bronzee di idria. Pesaro, Museo Oliveriano (foto cortesia Museo)
54. Treia: idria bronzee. Pesaro, Museo Oliveriano (foto cortesia Museo)
55. Ansa bronzee da Belmonte Piceno con *despotes ippos*. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 4221)
56. *Dinos* bronzo da Amandola. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 211169)
57. Leone in bronzo, forse pertinente al *dinos* da Amandola. Boston, Museum of Fine Arts (James Fund and by Special Contribution. Courtesy, Museum of Fine Arts, Boston. © 1999 Museum of Fine Arts, Boston)
58. Cinghiale in bronzo, forse pertinente al *dinos* da Amandola. Boston, Museum of Fine Arts (James Fund and by Special Contribution. Courtesy, Museum of Fine Arts, Boston. © 1999 Museum of Fine Arts, Boston)
59. Cratere attico a volute a figure rosse da Sirolo, tomba 64 Quagliotti (n. inv. 25000). Ancona, Museo Nazionale (da *Ancona 1991*, p. 31)
60. Antora antica a figure rosse da Sirolo, tomba 64 Quagliotti (n. inv. 24996). Ancona, Museo Nazionale (da *Ancona 1991*, p. 25)
61. *Torques* bronzo da Belmonte Piceno, con ippocampi e *nikeai*. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 214555)
62. Voghenza (Ferrara): anello con pendenti a cavallino. Vienna, Naturhistorisches Museum (foto di Alice Schumacher, cortesia Museo)
63. *Pysis* attica a fondo bianco da Sirolo, tomba Giulietti-Marinelli (n. inv. 3130). Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 60038)
64. Santa Marina di Focara: il tratto di costa sottoposto a frane ed erosioni (da Luni 1986b, fig. 5)
65. Santa Marina di Focara: vista aerea del sito di rinvenimento e dei resti sommersi del promontorio originario (da Luni 1986b, fig. 6)
66. Santa Marina di Focara: frammento di ceramica attica a figure rosse (da Luni 1986b, fig. 4)
67. Pesaro: l'abitazione B in corso di scavo (da Luni 1986a, figg. 3 e 4)
68. Pesaro: frammenti di *kylix* attica a figure rosse con il tratto di Europa (da Luni 1986a, fig. 5)
69. Pesaro: fibula bronzee a drago (da Luni 1986a, fig. 6)
70. Novilara: la stela ricostruita dal fondo Servizi (PID 344; il frammento infertore è disperso) (da Colonna 1992, fig. 2)
71. Le due facce della stela iscritta comprata a l'ano, rinvenuta forse a San Nicola in Valmanente (PID 345). Roma, Museo Pigorini (foto DAM, Roma, Inst. Neg. 33245-33246)
72. San Nicola in Valmanente (?): stela funeraria (PID 343). Roma, Museo Pigorini
73. San Nicola in Valmanente: raffigurazioni sulla stela funeraria. Pesaro, Museo Oliveriano
74. Castignano: cippo funerario iscritto. Ascoli Piceno, Museo (foto cortesia A. Amadio)
75. Capra Marittima: bronzo a figura umana. Parigi, Bibliothèque Nationale (da Stary 1981, tav. 58.1)

76. Anellone a sei noci, di provenienza sconosciuta. Magonza, Römisch-Germanisches Zentralmuseum (foto cortesia Museo)
77. Ancona: bronzo a figura umana allungata. Parigi, Museo del Louvre (foto cortesia Museo)
78. Sirolo: corredo della tomba 192 area Davanzali: a *kylix* apula; b *skyphos* attico. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 178813, 178789)
79. Rapino, grotta: piattello alto-adriatico, di produzione forse picena. Chieti, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Abruzzo, neg. 58930)
80. Numana: collezione Rilli, cratere a campana alto-adriatico. Ancona, Museo Nazionale (foto Sopr. Arch. Marche, neg. 178815)

Indice generale

Presentazione, di Giovanni Colonna	7
Premessa	9
I. Il territorio e le origini	11
1. Il quadro geografico e ambientale	11
2. La geografia storica	18
3. «Orti sunt a Sabinis voto vere sacro»	29
4. L'età del Bronzo finale	38
II. L'età del Ferro	45
1. L'Italia centrale	46
2. Il territorio marchigiano	48
2.1. L'area meridionale	51
2.2. L'«enclave» villanoviana di Fermo	62
2.3. Novilara e il distretto settentrionale	72
3. Relazioni commerciali e circuiti di scambio	87
III. La cultura dei principi (VII secolo a.C.)	95
1. L'Italia centrale	97
2. Il territorio marchigiano	99
2.1. I principi-guerrigieri	100
2.2. L'area meridionale	134
2.3. Novilara e il distretto settentrionale	155
3. Cultura e società nel VII secolo a.C.	162
IV. L'età arcaica e tardoarcaica (VI-V secolo a.C.)	180
1. L'Italia centrale	180
2. Il territorio marchigiano	183
2.1. L'area meridionale	183
2.2. Il distretto settentrionale	214

3. I documenti epigrafici	229
3.1. L'area meridionale	229
3.2. Il distretto settentrionale	232
4. La geografia del sacro: forme religiose e luoghi di culto	234
v. Dall'invasione celtica alla conquista romana	251
1. I Celti nell'Italia centrale	251
2. La fondazione di Ancona	255
3. La cultura picena	260
4. La conquista romana	270
Bibliografia	275
Indici	
Fonti letterarie	323
Fonti epigrafiche	326
Fonti numismatiche	327
Indice degli antroponimi	328
Indice dei toponimi e degli etnonimi	332
Indice delle illustrazioni	341

ne
per co
dalle Nuove

sioni celtiche e dalla politica intrapresa da Dionigi I di Siracusa, che fondò una colonia anche ad Ancona. Nei primi anni del III secolo a.C. la regione entrò in contatto con Roma: dopo l'alleanza iniziale, nel 268 a.C. i Piceni vennero assoggettati dalla città che stava divenendo la maggiore potenza del Mediterraneo.

Il dialogo continuo dell'area meridionale con il distretto settentrionale e il carattere dinamico dei rapporti con altre genti, favoriti dalla posizione centrale in Adriatico, costituiscono le tappe salienti nel percorso da compiere per restituire un'immagine fedele delle Marche in epoca preromana.

ALESSANDRO NASO è nato a Roma nel 1960. Laureato in lettere classiche e specializzato in Archeologia all'Università di Roma, è Dottore di Ricerca in Etruscologia. Ha effettuato ricerche sul terreno e soggiorni di studio presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum (Magonza) e l'Università di Tubinga (*Forschungsspendium* della Alexander von Humboldt-Stiftung). Dal 1998 è ricercatore presso l'Università di Udine e membro della missione di scavo dell'Università di Bochum a Mileto. Ha pubblicato *Architetture dipinte* (premio «L'Erma» di Bretschneider 1993) e numerosi contributi dedicati all'archeologia dell'Italia preromana.

L. 65.000 (i.i.)
€ 33,57 (i.i.)

Il nostro indirizzo internet è:
www.fonganesi.it

ISBN 88-304-1599-5



9 788830 415997